STUDI E TESTI
48.

SCRITTI INEDITI E RARI

DI

BIONDO FLAVIO

CON INTRODUZIONE

DI

BARTOLOMEO NOGARA

DIRETTORE GENERALE DEI MUSEI E DELLE GALLERIE PONTIFICIE

(con 4 tavole fototipiche fuori testo)

ROMA
TIPOGRAFIA POLIGLOTTA VATICANA

MCMXXVII

IMPRIMATUR:

† Iosephus Palica, Arch. Philippen., *Vices gerens.*

PIO · $\overline{\text{XI}}$ · PONT · MAX ·

SEPTVAGENARIO

PRID · KAL · IVN · A · P · CH · N · MCMXXVII

BARTHOLOMEVS · NOGARA

GRATVS · GRATVLABVNDVS

D · D ·

PIUM XI PONTIFICEM MAXIMUM

BLONDUS FLAVIUS ADLOQUITUR

Flaminiae veteris quem olim regionis alumnum
  Saevis iactatum casibus et profugum
Per latos fines Venetum Insubriumque peractum
  Excepit gremio Roma secunda parens,
Quem quatuor sibi Pontifices legere libenter
  Haud humilem scribam nomine et officio:
Eugenius quartus Condulmara de gente propago,
  Sarzanae lumen praecipuumque decus
Quintus Nicolaus, Callistus tertius inde,
  Saenensis demum clarus in orbe Pius:
Huc Blondus redeo, Patrique Pioque renato
  Grates persolvo praesidiumque peto.
Ecce diu perpensum et iusta mole volumen,
  Quo mea nonnullis abdita codicibus
Scripta virescunt invictusque refulget in annos
  Coniunctus Fidei sanctus amor patriae.
Quidquid haec sunt, nec sine magno parta labore,
  Tu laeta, quaeso, respice fronte, Pater.
Munus namque tuum, si tot post saecula vivo
  Ultro succurrit spes nova progenies;
Ast operi potuisse Pium praeferre faventem
  Hic honos haec mihi laus maxima semper erit.

PREFAZIONE

Gli scritti che vedono ora la luce in questo volume, come parecchi altri della collezione di Studi e Testi, *traggono origine dai lavori assegnati agli Scrittori della Biblioteca Vaticana per la pubblicazione dei cataloghi dei manoscritti, che della Vaticana stessa formano il patrimonio principale e piú prezioso per la Scienza. Cosí avvenne anche per me, che, esaminando nel decennio 1901-1910 i codici latini del fondo Vaticano propriamente detto per preparare il terzo volume dei cataloghi, e particolarmente i N. 1935-1946 contenenti le opere di Biondo Flavio, potei accertarmi che in due di essi, 1940 e 1946, si conservava il secondo libro della quarta decade della Storia d'Italia* [a], *che i biografi del Biondo e gli storici dell'Umanesimo ritenevano o non mai esistito o irrimediabilmente perduto (v. qui innanzi a p.* LXXXVI *e segg.), e che il codice miscellaneo 1946 conteneva inoltre due discorsi, tuttora sconosciuti, di esortazione alla guerra contro i Turchi, composti subito dopo la caduta di Costantinopoli (a. 1453) e dedicati l'uno al re Alfonso d'Aragona e l'altro al Doge di Genova, Pietro di Campofregoso (v. piú innanzi a pag.* CXXXIV *e segg., e* CXL *e segg.).*

Indotto da queste scoperte ad estendere le ricerche agli altri fondi della Vaticana, circa l'anno 1914, nel cod. Ott. lat. 1735 m'imbattei in alcune pagine di una nuova storia del popolo veneto, a cui il Biondo aveva posto mano negli ultimi anni della sua vita, e nel cod. Vat. lat. 5911 in una lettera del 1440 ancora inedita del Biondo a Fran-

[a] Già mi era avvenuto, tra l'altro, d'incontrare nel cod. Vat. lat. 1680 dodici poesie ancora ignorate di Moggio de' Moggi Parmense, che furono pubblicate nel vol. 14° di *Studi e Testi* dal compianto collega Mons. Marco Vattasso; e similmente qualche anno dopo, percorrendo il cod. Vat. lat. 2229, vi trovai una parte ancora inedita della cosidetta *Metaphysica fratris Rogeri,* la quale, per opera di un altro collega, Mons. Augusto Pelzer, vedrà la luce in un prossimo volume intitolato: *Textes inédits et autres textes de Roger Bacon*, che farà parte di questa medesima collezione. — I codd. Vat. lat. 1935-1946 sono stati descritti in *Codices Vaticani Latini, tom. III (codd. 1461-2059)*, Roma, 1912, pp. 362-366.

cesco Barbaro; mentre in seguito il prof. Remigio Sabbadini mi additava un'altra lettera inedita del 1435 del Biondo a Leonardo Bruni, conservata nella Classense di Ravenna; e il prof. Pio Rajna mi faceva conoscere in un codice della Riccardiana di Firenze alcune «Addizioni e correzioni» all'Italia illustrata sfuggite sinora all'attenzione degli studiosi. Osservavo inoltre che, in mezzo agli altri mss. della Biblioteca Vaticana, apparivano esemplari delle opere del B. maggiori e minori, che, o autografi o corretti dall'autore stesso, meritavano di essere segnalati ai cultori dell'Umanesimo. Riflettendo infine che il trattato De verbis Romanae locutionis, *pubblicato in un incunabulo della Magliabechiana di Firenze e nel* Propugnatore, *si trovava riprodotto con lezione piú corretta in tre mss. (v. piú innanzi a p. 115); che le poche lettere conosciute del Biondo, le quali gettano luce sulla vita di lui, dovevano essere cercate in gran parte in pubblicazioni periodiche straniere* ([b])*; che, parimenti, soltanto in un Programma del Ginnasio di Santa Croce in Dresda erano stati stampati insieme il discorso tenuto nel 1452 dinanzi all'Imperatore Federico III e al Re Alfonso d'Aragona, e il breve trattato* Borsus sive de militia et iurisprudentia *del 1460* ([c])*, mi sono facilmente persuaso dell'utilità di una nuova pubblicazione, la quale presentasse riunite in un volume non solo le opere del Biondo rimaste ignorate nei mss. Vaticani, ma anche le lettere e gli scritti minori di lui che vanno dispersi in riviste e collezioni di non facile consultazione.*

Da queste osservazioni e dai riflessi che ne scaturiscono nacque il disegno di questo volume, che si presenta diviso in due parti. La mag-

([b]) La maggior parte di esse – venticinque – provengono da un codice della Biblioteca Reale di Dresda (cod. F. 66, ff. 63r, 121r). In *Zeitschrift f. vergleich. Litteraturgeschichte,* vol. X-XI (1896-97), sedici di esse furono pubblicate per la prima volta da O. Lobeck, e sono quelle che s'incontrano in questo volume a p. 145, 147, 154, 159, 160, 161, 163, 165, 168, 170, 178, 190, 192, 202, 204, 207; una dallo stesso Lobeck in *Festschrift f. d. Jubiläum E. Förstemanns* (Leipzig, 1894), pp. 96-104, riprodotta qui a p. 193; ed un'altra già prima dal Herschel in *Serapeum, Zeitschrift f. Bibliothekwissensch.* (1854), p. 227, riprodotta pure qui a p. 153. In diverse pubblicazioni avevano visto la luce altre sei: la 25a, che non è precisamente una lettera, ma un discorso, era stata pubblicata dal Lobeck in *Programm d. Gymnasiums zum heiligen Kreuz in Dresden* nel 1892 (vedi qui innanzi a p. 107 e segg.).

([c]) È il Programma cit. nella nota precedente. Vedi il trattato *De militia et iurisprudentia* riprodotto in questo volume a p. 130 e segg.

giore – quella che nel disegno primitivo doveva essere l'unica – è la seconda, nella quale sono raccolti, separatamente, in primo luogo gli scritti inediti (pp. 1–104), in seguito quelli già editi (pp. 105–212) ma poco noti e dispersi in varie pubblicazioni; poi alcune pagine ancora inedite (pp. 213–239), ma di cui ebbi notizia soltanto quando le altre precedenti erano stampate; da ultimo gli indici.

Dichiaro anzitutto che nella trascrizione dei testi, per ció che riguarda l'ortografia e le interpunzioni, mi sono attenuto per regola all'uso moderno. In una parte sola ho rispettato la grafia e l'interpunzione originale, e cioè nel primo libro frammentario di storia veneta (pp. 77–89) che è autografo, affinchè si abbia un'idea del modo tenuto nello scrivere dal nostro Biondo; ma anche qui, come in tutti gli altri testi, sono opera mia la divisione in capitoli e la numerazione, con cui ho cercato di rompere l'uniformità del dettato e di agevolarne la lettura. Negli scritti inediti, nei discorsi e nei trattati, il testo è riassunto in brevi periodi stampati lungo i margini; nelle lettere invece esso è ricapitolato in forma di sommario subito dopo l'indirizzo e la data di ciascuna. Le note a pie' di pagina contengono quello che si suol dire apparato critico, e quando per chiarire o giustificare la lezione adottata nel testo mi parve, se non necessario, almeno utile indicarne le ragioni, lo feci alla fine di ogni scritto: cosí per il trattato: De expeditione in Turchos *dedicato ad Alfonso il Magnanimo a pp. 52-58, e per quello indirizzato a Pietro di Campofregoso a pp. 72–74.*

Mentre però, leggendo e trascrivendo i testi inediti e rari, per sciogliere dubbi e sormontare difficoltà, dovevo scorrere le opere maggiori del Biondo e indagare le vicende sue e quelle della società in cui visse, mi accadeva non di rado di scoprire nella biografia del grande forlivese lacune da riempire, inesattezze ed errori da correggere; quindi per non aggravare questa seconda parte del lavoro con dissertazioni e commenti che non fossero in diretta relazione con la lettura del testo, ritenni opportuno render conto separatamente delle ricerche fatte e delle conclusioni nuove a cui ero giunto in alcuni capitoli intorno alla vita e agli scritti del Biondo, che, col titolo generale d' Introduzione, *formano ora la prima parte di tutto il volume.*

Ad esso, è doveroso dirlo, non avrei potuto dare né tempo né ampiezza sufficienti, se non avessi trovato subito favore, consiglio ed aiuto nei Rettori della Biblioteca, prima di tutti in Colui che la governò dal luglio 1914 al maggio 1918 e che la Provvidenza volle poco tempo dopo elevato al governo supremo della Chiesa Cattolica col nome di Pio XI; dopo di lui in Mons. Giovanni Mercati, il quale si prese anche la cura non lieve di rivedere e correggere cosí la trascrizione dei testi di lettura meno facile come le bozze di stampa di tutta la seconda parte. A questi, ai già ricordati professori Sabbadini e Rajna, a mia moglie Maria, che mi coadiuvò efficacemente nella preparazione degl'Indici, e all'amico prof. Luigi Raffaele, che rilesse nelle bozze prefazione e introduzione, vada l'espressione della gratitudine piú viva e sincera ([d]).

Che se, nonostante, scorrendo le pagine che seguono, un lettore attento incontrerà inesattezze ed errori, questi non ad essi dovranno imputarsi, ma a me solo. Tuttavia, per un'equa valutazione tanto dei possibili meriti quanto delle vere colpe mie, converrà tener conto di alcune circostanze che hanno disturbato il compimento del lavoro. Esso era stampato per intero nella seconda parte e, per la prima, condotto nel manoscritto fin oltre la metà del cap. 5°, quando nel settembre del 1920, chiamato alla Direzione Generale dei Musei e delle Gallerie Pontificie, fui costretto ad interromperlo.

Le gravi responsabilità del nuovo ufficio, aumentate dalle difficoltà speciali del momento storico attraversato, che richiedevano trasformazioni e provvidenze in ogni ramo dell'amministrazione, assorbendo tutto il tempo e tutte le energie di cui potevo disporre, mi distolsero per parecchi anni dai lavori tranquilli e meditati della Biblioteca; di guisa che soltanto nel luglio del 1924 potei riprendere il manoscritto al punto in cui l'avevo lasciato, per rifinirlo nelle parti già abbozzate e condurlo a termine in quelle mancanti. Ed anche questa ripresa, disturbata da altre interruzioni, si è prolungata piú di quanto avrei desiderato, ed ancora si prolungherebbe, se al desiderio di presentare un lavoro meno imperfetto non fosse prevalso il riflesso, che il nucleo

([d]) Un ringraziamento speciale devo anche al prof. Vittorio Rossi, il quale, insieme col prof. Sabbadini, lasciò per parecchi anni a mia disposizione diverse pubblicazioni che toccavano da vicino l'argomento di questo volume.

piú importante del volume devono essere gli scritti inediti e rari del Biondo e che sarei colpevole di grave mancanza verso il Biondo prima e i miei compagni di studio poi, se per pura vanità, d'autore e per far mostra di commenti e deduzioni d'incerto valore, avessi tenuto piú oltre quegli scritti sepolti nell'oscurità. Nessuna meraviglia pertanto, se a queste linee di prefazione faccio tosto seguire una nota di correzioni e di giunte, le quali gioveranno al lettore ad eliminare, non dico tutti, ma almeno i piú gravi tra gli errori e le dimenticanze, di cui ho potuto accorgermi ([e]).

Correzioni e giunte all'introduzione.

pp. XX–XXI e nota 4. Intorno alla supposta derivazione del B. dalla famiglia dei Ravaldini Mons. Adamo Pasini, Vicario Generale di Forlí, mi comunica gentilmente che col nome di Ravaldino erano designati tanto un rione della città quanto una località della campagna. Si può credere che il nostro B. fosse di Ravaldino in città, e da ciò sarebbe derivato l'equivoco di Ravaldino *avo* o Ravaldini *cognome*.

p. XXI, n. 2, lin. 7-8. « *Arch. Pont. Divers. Camer.*, tomo 29 » – Correggi: Arch. *Pont. Divers. Camer.*, tomo 23. »

pp. XXI–XXII, § 2. Riportando le due note mss. del *cod. Vat. lat.* 1795 (f. 120v col. 2 e f. 121 col. 1) ho citato come *prima* non quella cronologicamente anteriore, ma quella di mano del B. e che contiene una notizia biografica importante. Si capisce infatti che le notizie contenute nella *seconda* nota furono quelle che suggerirono la *prima* al B.; il quale la scrisse nel foglio precedente, perché nell'altro gliene mancava lo spazio.

p. XXXIV. Come mi avverte Mons. G. Mercati, per ciò che riguarda il B. nel 1420, va ricordato che in quell'anno egli ottenne in dono o per compera in Dovadola, da certo Ser Luca, notaio, un codice contenente varii sermoni di S. Bernardo. Ciò si deduce dal codice stesso, ora *Ottob. lat.* 61, f. 116v: LIBER BLONDI FORLIVIENSIS DOVADULE HABITUS | A SR. LUCA NOTARIO. MCCCCXX.

p. XLIII, n. 62, lin. 3. *Ille nostra deambulatio* ecc. - Correggi: *Illa nostra*, ecc.

([e]) Ometto per brevità i comuni errori tipografici.

p. XLIX, n. 75, lin. penultima. « Faustino Dandolo » – Correggi: « Fantino Dandolo ».

p. XLIX, lin. 16-17. « era piú facile enumerare quelle perdute che non quelle mantenute in fedeltà. » – Correggi: « era piú facile enumerare quelle mantenutesi in fedeltà, che non quelle perdute ».

p. LXII, lin. 12-13. « nel convento benedettino di S. Maria in Trastevere ». Piú esattamente si deve dire: « presso la basilica di S. Maria » ecc. Il Rmo P. Schuster, Abate Ordinario di S. Paolo, mi avverte cortesemente che presso S. Maria in Trastevere fu bensí costituito da Gregorio IV un primo monastero di Benedettini, affinché officiassero la chiesa, ma che verso il sec. X quel monastero dev'essere stato trasformato in un capitolo secolare di Canonici. I Benedettini vi ritornarono soltanto sotto Gregorio XV, quando fu loro attribuito il palazzo del Cardinale titolare di S. Callisto, in cambio della chiesa e residenza di S. Saturnino sul Quirinale, che Paolo V aveva fatto atterrare per la costruzione del nuovo palazzo pontificio.

p. LXIX, lin. 4. « aumentavano all'intorno » – Correggi: « aumentavano all'interno ».

p. XCIII, n. 115, lin. 12. *Giornale Stor. della Lett. ital., VIII.* – Correggi: *Giornale Stor. della Lett. ital.*, XXXI.

p. XCIV, n. 116, lin. 19. « Lodovico Scarampo patriarca di Aquileia ». Scarampo è il cognome che gli fu attribuito dalla posterità, mentre egli stesso si disse soltanto Lodovico maestro prima, poi patriarca, camerlengo, cardinale. Vedi in proposito quanto ne scrisse, a parziale complemento e correzione del Pastor, Mons. Paschini: *Due cardinali Mecenati del sec. XV Ludovico Camerlengo e Marco Barbo* in *Le conferenze al Laterano, Marzo-Aprile 1925*, Roma, Scuola Tipogr. Pio X, p. 63 e segg.

p. CXIV, lin. 28-29. « quem iudicem nacta esset; adversarium tibi notissimum » ecc. – Correggi: « quem iudicem nacta esset, adversarium tibi » ecc.

p. CXV, lin. 26-27. « che venne a morire sullo scorcio del 1453? » Piú esattamente avrei dovuto scrivere « che stette in pericolo di morte sullo scorcio » ecc.

p. CXV, nota 147. Tra gli avversari del B., se non proprio il giudice ben noto al Barbaro, dovette essere il Poggio, il quale, parlando nelle sue lettere della disgrazia del nostro autore, usa espressioni poco benevole (vedi p. CXVIII, nota 149). Non si può nemmeno escludere che alla sua disgrazia possano in qualche parte aver contribuito altri personaggi piú o meno elevati e tra questi anche il Card. Francesco Condulmaro, Vianesio Albergati, ecc. Cosí si spiegherebbe, perché

il B. abbia tolto dalla prima redazione dell'*Italia illustrata* i nomi del Condulmaro e dell'Albergati e le loro lodi. Vedi p. CXXVI, nota 160 e p. 224 a f. 63, 86, 90.

p. CXXII e nota 155. Intorno al Bracelli, al suo valore come geografo e alle sue relazioni col B., vedi l'ampia monografia di G. ANDRIANI, *G. Bracelli nella storia della geografia* in *Atti d. Soc. Lig.*, vol. LI (1923), pp. 129-248. Circa la *Descriptio orae Ligusticae*, che appare riprodotta quasi letteralmente dal B., vedi la monografia citata a p. 152 e segg.

p. CXXX, lin. 19-20. « I concilii di Ferrara e di Firenze ». – Correggi: « Il concilio di Firenze, con i suoi trasferimenti a Bologna e Ferrara ».

p. CXXXI, nota 165, lin. 3. « Eugenio I ». – Correggi: « Eugenio IV ».

p. CLXXVII, lin. 4. Mentre rileggo queste pagine (giugno, 1927), a richiesta del Conte Comm. Gaddi Pepoli, Podestà di Forlí, il Governatorato di Roma ha intrapreso alcune ricerche per ritrovare e rimettere in onore la tomba del Biondo. A quanto il dott. Antonio Colini, per parte dell'Ufficio Antichità e Belle Arti del Governatorato, mi ha cortesemente comunicato, sarebbe stata riconosciuta la lapide dello Storico, sotto la quale sono custodite varie salme. La vecchia lapide, oramai consunta, sarà conservata in luogo opportuno, e al suo posto ne sarà collocata una nuova, in cui sarà ripetuta – e diventerà nuovamente leggibile – l'iscrizione primitiva.

p. CLXXVII, nota 223, lin. 2. « *Vat. Chig.* I. V. 167. » Aggiungi: *Vat. Chig.* I. V. 167, f. 338^{v}-339. »

p. CLXXX, lin. 16 e segg. « Egli aveva sposato una certa Margania » ecc. Da una postilla al già citato *cod. Ottob. lat.* 61, f. 117, si deduce che questa Margania si chiamava Lucrezia e fu madre di Paolo Biondo: *Calendis Decemb. Anno a nativitate xpi M.D.XLIIII D.na Lucretia Margania Mater bo. me. Dni Paulj Blondj Flavij obijt, quod utinam suae ipsius animae salutem et requiem sempiternam pepererit.* La nobile famiglia Margana, o dei Margani, abitava nel rione di Campitelli. Vedi il *Repertorio di famiglie* del JACOVACCI, tomo IV, nel *Cod. Ottob. lat.* 2551, pp. 417-468, e *La storia delle famiglie romane* di T. AMAYDEN con note ed aggiunte di C. A. BERTINI (Roma), vol. II, p. 54.

p. CLXXXI, lin. 14-17. Dal *Repertorio* cit. del Jacovacci (*Ottob. lat.* 2548, p. 363) risulta che un *Franciscus Blondus de regione Pontis* è ricevuto nella Confraternita del SS. Salvatore l'anno 1506, e che il medesimo nel 1515 otteneva in enfiteusi perpetua una casa nel rione di Ponte da Girolamo de Steccatis.

p. CLXXX, lin. 18-20. A quanto è detto qui di Paolo si aggiunga che esso è ricordato nel *Primus liber Brevium Pauli 3*, a cui precedono *capi-*

tula et conventiones inter Card. Armellinum et Paulum Blondum Flavium (vedi *Studi e Testi*, 45, *Sussidi per la consultazione dell'Archivio Vaticano*, p. 212), e che egli sposò *domina Gloria*, sepolta in S. Maria d'Aracoeli. Da Paolo e Gloria nacquero almeno due figli: Girolamo Biondo Flavio canonico Lateranense, e Giacomo, pure canonico, sottentrato al fratello, per rinuncia in favor suo, l'anno 1546. A questa rinuncia Girolamo dovette indursi per passare allo stato laicale e prender moglie; la qual cosa si deduce da una lapide sepolcrale, conservata da P. CASIMIRO, *Memorie ist. di S. Maria in Aracoeli*, p. 259 (da cui FORCELLA, *Iscrizioni delle Ch. di Roma*, I, p. 229, n. 882) e dal IACOVACCI (*Ottob. lat.* 2548, p. 720), dove è ricordata una Gloria Biondo, figlia di Girolamo Biondo e Antonia de Mutis, *Blondi Flavij historici celeberrimi* [ex] *posteris ultima*, vissuta anni 68 e tumulata nel 1624. *Domina Gloria maior*, moglie di Paolo, viva ancora, come sembra, nel 1554, non era piú l'anno seguente, se proprio nel 1555 i figli suoi Giacomo e Girolamo costituivano per lei un anniversario presso la chiesa di S. Maria in A.; *domina Gloria iunior* dovette nascere all'incirca nel 1556, e cosí si spiega, perché le fosse dato il nome della nonna da poco defunta. Vedi JACOVACCI, *Repert. cit.*, *cod. Ott. lat.* 2548, p. 365 e seg.

p. CLXXXII, lin. 12 e segg. Nella storia citata delle *Famiglie Romane* dell'AMAYDEN, p. 132 e segg., si contano tre famiglie di Biondi: Biondi (Romani), Biondi (del Senatore), Biondi (da Forlì e dell'Istorico), le quali si distinguono tra loro anche per lo stemma. Quello del nostro B. ha di sopra un mezzo grifo nero in campo d'oro e la parte inferiore in rosso.

p. CLXXXV, APPENDICE, lin. 6. Per una svista si è dimenticato di rammentare qui che il 2° libro della quarta decade si trova pure in un codice della Biblioteca Nazionale di Parigi, di cui si era detto a pagina LXXXVI e nota 109.

p. CLXXXVII. Dopo il *cod. Vat. lat.* 4575 aggiungi:

5842. Cart., di ff. I. 257, del sec. XV ex.

Contiene una raccolta di cronache e documenti diversi che si riferiscono alla storia di Venezia, e tra questi, dal f. 218 al 223ᵛ, la prima parte della breve monografia: *De origine et gestis Venetorum* indirizzata al doge Foscari. Comincia: *Magnum Francisce Foscari* ecc., e finisce: *cum Federico primo Barbarossa imperatore Romano uestris auspiciis, uestro concluderet...* (ed. di Basilea, p. 279 D).

Correzioni e giunte agli scritti inediti e rari.

p. 28. Nell'argomento del capo L., in margine, correggi: « Capriano » in « Cavriana ». Vedi *Introduzione*, p. xc, n. 111.

p. 39, lin. 30. Cancella « et ».

p. 117, lin. 38. « Caii Carbonis ». Tutti i codici e Mign. hanno Caij Carbonis: correggi: « C. Carbonis ».

p. 118, lin. 38. « Gnei » in tutti i codici e Mign. – Correggi: « C. »

p. 120, lin. 5 e 19. « Gnei » e « Gn » in tutti i Codici e Mign. – Correggi: « C. »

p. 186, lin. 34-35. « Idem Rufoni ». – Correggi: « Idem Rusoni »

p. 186, lin. terz'ultima. « *Plinio, ibid. IX. 14* § *1* ». – Correggi: *Plinio, ibid. IX. 19* § *3* ».

p. 193, lin. 8-7 avanti l'ultima. « chiostro di S. Caterina sul monte Catillo ». Dalla descrizione del viaggio si deduce che il chiostro era sul monte S. Angelo e non sul Catillo. Vedi *Introduzione*, p. CLXII, n. 195.

p. 207, lin. 6 avanti l'ultima. « 26 dicembre, 1461 ». – Correggi: « 26 dicembre, 1460 ». Quindi questa lettera, nel giusto ordine cronologico, dovrebbe trovarsi a p. 192 prima della 17^a. Vedi *Introduzione*, p. CLI e n. 184.

p. 217, lin. 1-4. Il fatto che gli ultimi fogli (168^v–173) del codice Riccardiano sono rimasti in bianco può giustificare l'ipotesi che l'esemplare da cui esso fu ricavato serbasse altre correzioni e giunte pertinenti le regioni che venivano dopo l'Etruria.

p. 219. Piú esattamente nel titolo poteva dirsi: Brani cancellati nella comune dei codici e in una prima redazione dell'*Italia illustrata* ecc.

p. 227, lin. 1. ⟨Ad Pium II Pont. Max. Praefatio⟩. Questa dedica manca nel testo, e perciò è posta tra le parentesi ⟨ ⟩.

p. 230, lin. 17. « fie invadendis » – Correggi: « de invadendis ».

INTRODUZIONE

DELLA VITA E DEGLI SCRITTI

DI

BIONDO FLAVIO

I.

I primi anni e l'educazione letteraria.
(1392-1420).

1. La patria e gli antenati — 2. Data della nascita — 3. Le prime esperienze e i primi studi — 4. Biondo Flavio e l'umanesimo.

1. – Tra gli uomini insigni del nostro rinascimento che diedero lustro alla città di Forlí, Biondo Flavio è certamente il piú degno di memoria. *Blondus* o *Biondo* fu il suo vero nome personale, ricavato, come è vezzo non molto raro, da quello della famiglia Biondi o *de Blondis;* e secondo l'uso moderno egli dovrebbe chiamarsi Biondo Biondi, mentre *Flavius* da *flavus*, traduzione latina di *biondo*, non è che un secondo nome letterario, che egli si diede alla foggia umanistica, o che gli umanisti contemporanei gli apposero. Un terzo nome è derivato dalla sua città natale, Forlí (1), e *Forliviensis* appare per lo piú aggiunto agli altri due nomi propri o ad uno solo di essi nei titoli delle opere, nella soprascritta delle let-

(1) Il defunto cav. Ab. Giovanni Mini (*Albo degli uomini illustri di Castrocaro*, Forlì, 1914, p. 15), affermava che il nostro Biondo « fu castrocarese di nascita e figlio di Antonio di Biondo dei Biondo di Castrocaro, e non di Antonio di Gaspare, detto *Gasparino Biondo da Forlí*, massaro (dal 1403 al 1406) del comune di Bagnocavallo », e prometteva dimostrare questa tesi con solidi argomenti in un volume di prossima pubblicazione. È possibile che il Biondo, per qualche fatto fortuito, abbia avuto i natali a Castrocaro, che dista da Forlí soltanto 10 Km.: ciò non toglie però che la maggior parte dell'infanzia e dell'adolescenza di lui sia trascorsa a Forlí, e che sempre poi egli si sia considerato cittadino di Forlí e chiamato *Forliviensis*, tanto piú se si considera che durante quasi tutto il medio evo Castrocaro appartenne al territorio di Forlí. Ma, dato pure che eventualmente egli fosse nato a Castrocaro, resterebbero da spiegare: anzitutto l'affermazione esplicita di lui (*Roma instaurata*, libro III, § 37, ediz. di Basilea, 1559, p. 265 D): *omnium Flaminiae urbium speciosissima Forum Livii nos genuit aluitque*; in secondo luogo il silenzio mantenuto intorno alla supposta origine sua e della famiglia da Castrocaro, anche quando l'argomento trattato doveva suggerirgli di farne cenno. Per es. nell'*Italia illustrata* (ediz. citata, p. 347 D e sg.) egli ricorda largamente Forlí come patria sua e de' suoi figli, e nomina appena Castrocaro, identificandola col latino *Salsubium a scatente ibi salso fonte dictum*.

tere e nell'epigrafe sepolcrale; ma nelle bolle e in altri documenti ufficiali egli è nominato, quasi sempre, soltanto *Blondus*, o tutt'al più è aggiunto al nome di *Blondus* quello del padre, *Blondus Antonii Blondi* (2).

Giorgio Viviani Marchesi nelle sue *Vitae* dei cittadini illustri di Forlí, e insieme con lui anche Sigismondo Marchesi nel suo *Supplemento storico* (3), ed altri ancora, sulla fede di una cronaca forlivese manoscritta di Andrea Bernardi, fecero derivare i Biondi dalla famiglia dei Ravaldini, la quale avrebbe tratto il proprio nome dal castello di Ravaldino, terra anticamente soggetta alla loro giurisdizione; e Biondo Ravaldini con altri illustri cittadini di Forlí, ai 14 di maggio del 1423 avrebbe cooperato alla cacciata degli Imolesi (4). Ma

(2) In una sottoscrizione autografa nel *cod. Vat. Ott.* 1592 f. 11, dell'anno 1422, egli si nomina *B. Flavius A. f.* – Nei documenti pubblicati dal prof. Colini Baldeschi nella *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, vol. X (1899) p. 124 e sg. egli si firma una volta (22 giugno 1432) *Blondus Forliviensis*; una seconda, in una bolla del 31 ottobre 1435, semplicemente *Blondus;* una terza, nella sottoscrizione degli statuti di Macerata del 16 dicembre 1432. *ego Blondus quondam Antonii Blondi Forliviensis.* Cf. qui in fine tra gli esemplari di autografi Tav. II, *Arch. Pont. Divers. Camer.*, tomo 29, f. 42. – La bolla di Eugenio IV del 13 aprile 1436, che lo nomina scrittore delle lettere apostoliche (*Archiv. Pontif.*, *Reg. Vat.* 382. f. 3), comincia cosí: *Dilecto filio magistro Blondo Antonii Blondi clerico Forliviensi.* – *Blondus Flavius Forliviensis* è detto nei testi autografi della Storia Veneta, del trattato *De militia et iurisprudentia* e della lettera del 12 settembre 1461 (vedi in questo volume a pag. 77, 131 lin. 14, 194 lin. 1). – La bolla di Pio II del 1º gennaio 1462 (*Archivio Pontif. Reg. Vat.* 516 f. 135) dice: *Dilecto filio Blondo Forliviensi*, e l'epigrafe sepolcrale (FORCELLA, *Iscrizioni delle Chiese di Roma*, I. p. 141 n. 519): *Blondo Flavio Forliviensi historico celebri multor. pont. Romanor. secretario fidelissimo Blondi V.* ecc. – Nelle due lettere autografe a F. Sforza (16 gennaio 1459 e 28 gennaio 1463, vedi piú innanzi p. 210 e 212) egli si firma soltanto *Biondo*, e nei registri delle Bolle. Brevi, ecc. dell'Archivio Pontificio *Blondus*. Cf. R. SABBADINI, *Epistolario di Guarino Veronese*, *Serie Terza* della *Miscellanea di Storia Veneta*, vol. III, p. 123 e sg.

(3) GEORGII VIVIANI MARCHESI, *Vitae virorum illustrium Foroliviensium*. Forlí, 1726. Ivi a p. 204: *Blondus Flavius Antonii filius... ab inclita Ravaldinorum stirpe, quae originem et cognomentum a Ravaldino Castro olim suae ditionis traxit.* Cosí pure SIGISMONDO MARCHESI, *Supplemento storico dell'antica città di Forlí*, Forlí, 1678, p. 562; e GAETANO ROSSETTI, *Vite degli uomini illustri forlivesi*, 1858, p. 143. All'opinione di questi si associa anche ALFREDO MASIUS (*Flavio Biondo, sein Leben und seine Werke*, Leipzig, 1879, p. 6 e sg.), che è il piú diligente tra gli autori moderni che abbiano studiato il Biondo.

(4) Del fatto qui accennato si tratta più innanzi a p. XL; ma il Biondo Ravaldini citato in quell'episodio di storia forlivese non mi pare possa essere lo

qualunque sia il giudizio che si voglia dare di questa supposta lontana discendenza, sta di fatto che Biondo Flavio in nessun luogo delle sue opere ne fa cenno, e mai si è sottoscritto *Ravaldinus* o *Rainaldinus*, e che dei suoi antenati egli ricorda soltanto il nonno Gaspare (5).

2. – La nascita, che dai piú sulla testimonianza dell'epigrafe sepolcrale è collocata nel 1388, dev'essere differita di circa quattro anni. L'attestano due note aggiunte in fine del codice Vat. 1795 (f. 120ᵛ, col. 2, e f. 121 col. 1), che riportiamo qui per intero, non solo perché ci aiutano a fissare una data importante per la biografia del nostro autore, ma anche perché ci trasportano nel fervore tumultuoso che agitava la vita pubblica dei comuni italiani fra il Tre e il Quattrocento (6).

La prima di queste note, di mano del Biondo, è contrassegnata con un tratto di penna in margine a sinistra a foggia di *x*, e suona cosí: *Referre solita fuit francisca genitrix mei Blondi, quo die tumultus hic foroliuij fuit, eam que apud genitricem et fratres pransura erat, cum uidisset cives ad arma discur-*

storico. Per ciò che riguarda la testimonianza di G. Viviani Marchesi (op. cit., p. 204), bisogna osservare che la cronaca del Bernardi detto Novacula a cui egli si riferisce, è stata poi pubblicata dal Mazzatinti in tre volumi (Bologna, 1895-97) per cura della *Deputazione di Storia Patria per le Romagne*; ma i fogli che contenevano il passo citato dal Marchesi pare si siano perduti. Solo nella parte conservata a p. 344 si parla di *M. Gaspare Bionde* già di *M. Bionde di Ravaldino prefate nostre forluvese*: il che fa supporre che già in precedenza il cronista avesse parlato del nostro Biondo e dei suoi probabili antenati. Si noti poi che il Biondo Ravaldini, citato da Sigismondo Marchesi nella sommossa del 1423, negli *Annales Forolivienses* editi in *Rerum Ital. Scriptores* (2ª ediz.), XXII, 2, p. 86, è detto *Rainaldinus* e non *Ravaldinus*.

(5) *Historiarum dec.* II, lib. 10 (ediz. di Basilea, 1559), p. 366 F-G: *avumque ego meum Gasparem Blondum saepenumero dicentem audivi.* Questo Gaspare Biondo è certamente *Guasparinus Blondi* degli *Annales Forolivienses* (Rer. Ital. Script. (2ª ed.), XXII, 2, p. 73), il quale con altri cittadini prende parte ad una congiura che s'impadronisce di Sinibaldo Ordelaffi.

(6) L'una e l'altra nota con tutte le altre del f. 121, che qui si omettono per brevità, furon già riprodotte dal Bethmann nella prefazione all'edizione di Paolo Diacono dei *Monumenta Germ. historica, Scriptores rer. Langobardicarum et Italic. saec. VI-IX*, p. 39-40, nota 1. Il Bethmann ha osservato bensí che il codice di Paolo Diacono è postillato di mano del Biondo, ma, ciò che d'altra parte non toccava l'argomento della sua trattazione, non ha avvertito il nesso tra le due note da noi riportate, né le conclusioni che se ne potevano trarre per la biografia del nostro autore.

rere, memorem subito factam arma genitoris mei in suo cubiculo clausa esse cuius ipsa claves teneret, me raptim gremio exceptum qui menses octo natus essem asportasse, nullo expectato itineris comite, et ad arma patri meo danda viam omnem decurrisse (7). La seconda nota, d'inchiostro affatto diverso e di mano del tipo notarile corrente nei secc. XIV-XV, s'incontra sul *recto* del foglio seguente (f. 121 col. 1) in giusta serie cronologica appresso ad altre note di cronaca forlivese, ed è segnata nel margine interno col medesimo tratto di penna, a foggia di *w*, della nota precedente. *M° iij^{c} lxxxxiij die vij Augusti dum esset guerra inter Cechum et pinum de ordelaffis ex una parte, et Karolum domni Gallaotti de malatestis et fratres ex altera, hinc inde multis dampnis datis, venit ipse Karolus cum magna gente in uilla bosecli districtus forliuij. Tunc forliuienses exeuntes extra et non ualentes resistere dictis gentibus, capti fuerunt de forliuio plures iiij^{ci} homines, et redemerunt se magnis.... et aliqui fuerunt mortui* (8).

La relazione delle due note tra loro, indicata dal segno *w* ripetuto, è evidente, e la conclusione che se ne deve dedurre è abbastanza chiara. Biondo Flavio afferma nella prima che egli aveva appena otto mesi, quando scoppiò in Forlí un tumulto, pel quale tutti i cittadini furon chiamati alle armi, e che la madre sua col bambino in braccio attraversò coraggiosamente le strade per recarsi alla propria casa ed aprire al marito la camera nella quale eran chiuse le armi, affinchè egli pure potesse accorrere armato colà dove la città lo chiamava; e la seconda nota indica di quale tumulto si tratta, e gli assegna la data del 7 agosto 1393. Se il Biondo pertanto aveva allora otto mesi, ciò vuol dire che egli nacque o alla fine di novembre o ai primi di dicembre del 1392 e visse settantun anno e mezzo circa, essendo morto il 4 giugno 1463.

(7) Vedi questa postilla riprodotta tra gli esempii di autografi del B. nella tav. II in fine. - Il BETHMANN, loc. cit., legge per errore *pransum* invece di *pransura*.

(8) Il BETHMANN, ibid., legge MIII^{c}LXXXXIIIJ invece di MCCC^{c}LXXXXIIJ, *Pirum* invece di *Pinum*, *4^{us}* invece di *iiij^{ci}*, *aliquanti* invece di *aliqui*: dopo *magnis* è una parola indecifrabile: forse *pretiis, pecuniis?*

Ma come conciliare questi dati con la notizia dell'epigrafe sepolcrale collocata dai figli, e nella quale, stando alle copie che ne furon tramandate, si afferma che egli visse settantacinque anni? (9). Anzitutto non è da escludere il caso che i figli ignorassero la data precisa della nascita del padre, e che calcolando su elementi incerti, la ritenessero erroneamente anteriore di quattro anni alla vera; ma è forse piú naturale supporre che l'indicazione di settantacinque anni dipenda, non da un errore di computo dei figli e dell'epigrafe, bensí dalle copie che ne trassero i primi raccoglitori, o dai tipografi che la stamparono. Sta di fatto che la trascrizione piú antica (10) è posteriore piú di un secolo alla morte del Biondo, quando la lapide sepolcrale, collocata nel pavimento in capo alle scale di S. Maria d'Aracoeli, davanti alla porta maggiore della chiesa, doveva essere molto consunta (11); che Paolo Giovio, nei suoi *Elogia virorum literis illustrium* (p. 27), scrive che morí settuagenario; e che Gio. Giacomo Boissard nell'opera *Icones quinquaginta virorum illustrium* stampata a Francoforte nel 1597 (vol. I p. 94), dopo aver detto che Biondo morí *iam septuagenarius*, aggiunge in fine una copia dell'iscrizione, nella quale l'età è segnata con settantun anno e non con settantacinque: *vixit annis LXXI* (12).

Con la data del 1392 concordano altri accenni biografici che il Biondo stesso ha lasciato ne' suoi scritti. Prima di tutto le feste celebrate in Rimini nel mese di novembre 1395 da Carlo Malatesta per le nozze del fratello Galeotto, a cui bam-

(9) Vedi FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma*, I, p. 141 n. 519.

(10) Quella del *cod. Chigiano I V* 167 dei tempi di Pio V, donde venne tolta dal Forcella loc. cit.

(11) Dal P. F. CASIMIRO ROMANO nelle *Memorie istoriche di S. Maria in Aracoeli* (Roma, 1736), p. 266 si ricava che la lapide a' suoi tempi si trovava ancora sul posto, ma che l'epitaffio era affatto cancellato.

(12) Anche PAOLO FREHER, *Theatrum virorum eruditione singulari clarorum* (Norimberga, 1688, p. 1426), riporta la medesima notizia, e, insieme col JOECHER (*Gelehrtenlexikon*, Lipsia, 1750) vol. I, p. 1138, scrive che Biondo Flavio nacque a Forlí nel 1392. Dopo ciò merita appena di essere segnalata la voce raccolta nella *Cronica di Forlí* di Giovanni de Pedrino (*cod. Vat. lat.* 10490, già *Boncompagni* 234), secondo la quale (f. 280) il Biondo *era homo dannj ottanta quando feni la sua vita.*

bino ancora il nostro autore dice di aver assistito (13). In secondo luogo la peste, che afflisse parecchie regioni d'Italia nel 1399 e nel 1400, durante la quale Biondo riferisce di aver vedute le processioni degli *Albati*, o come piú comunemente si dice dei *Bianchi*, compagnie di penitenza, di uomini e donne vestiti di cappe bianche, che andavano di città in città cantando preci ed inni religiosi e predicando la pace (14). Ma più importante di questi accenni è il ricordo della morte di Gian Galeazzo Visconti avvenuta il 3 settembre 1402.

Nel luglio antecedente era apparsa nel cielo una cometa con la chioma piú ampia e col corpo piú voluminoso del consueto, e Antonio Biondi, figlio, in questo, del suo tempo, vi aveva ravvisato il presagio di qualche grave avvenimento: quindi, recandosi in braccio il fanciullo Biondo, gli aveva fatto osservare il fenomeno celeste, affinchè ne serbasse memoria; e questo il fanciullo, diventato uomo e scrittore, rammenta nella sua Storia (15). Ora l'atto del padre, che

(13) Per la notizia delle feste vedi L. TONINI, *Rimini nella Signoria dei Malatesti*, vol. IV (Rimini, 1880), p. 241. Biondo Flavio vi accenna nel 2º libro *Triumphantis Romae* (ed. di Basilea, 1559), p. 46 G-H, discorrendo del *ludus Troiae* di Roma antica: *quem ludum retinere aetatem nostram pueri nos ipsi vidimus Arimini: munus a Carolo Malatesta praestanti doctoque principe datum. Non autem pueri, sed viri luserunt nobiles, qui ad nuptias Galeoti Malatestae ex omni Italia invitati erant*, ecc. Il Biondo stava per compiere o aveva appena compiuti allora i tre anni. Casi di una memoria cosí precoce non son comuni, ma nemmeno tanto rari, che non si debba ammetterne la possibilità.

(14) *Triumphantis Romae* libro 2º, p. 46-47: *simile nos pueri vidimus accidisse, ad annum undequaterdecies a Christi dei natalibus centenum, cum ingenti laborantes peste singularum paene urbium et oppidorum Italiae populi albam et linteam induti vestem catervatim vicinas adirent civitates, ubi publice et privatim hospitio accepti, divinam carminibus in id compositis misericordiam implorabant* ecc. Vedi anche P. BONOLI, *Istorie della città di Forlì*, Forlí, 1661, p. 189; e SIGISMONSO MARCHESI, op. cit., p. 331 e segg.

(15) *Historiarum ab inclinatione Romani imperii, dec.* II, libr. 10, p. 392 E. Il passo relativo, tanto nell'edizione di Basilea, quanto negli incunaboli di Venezia (1483, 1484), è cosí guasto che riesce incomprensibile, e va corretto con la lezione del *Cod. Vat. lat.*, 1937 emendato dall'autore stesso. Ivi (f. 224v) si legge: *signa mortis eius nondum perlate in publicum ego puer aspexi a genitore obnixius in memoriam admonente in humeros elevatus. Is fuit cometes crinitior fusiorque ceteris quos etate mea contigit apparere. Is* è scritto in rasura: negl'incunaboli e nell'edizione di Basilea invece di *in humeros elevatus. Is fuit cometes crinitior* ecc., si legge: *in humeros elevatus fuit comites* (nell'ed. di Basilea *comes*) *amicior fusiorque* ecc.

piglia in braccio il figlio per mostrargli una cometa, se non ha nulla di strano con un fanciullo di nove o dieci anni, è inconcepibile con uno di quattordici o quindici, come si dovrebbe ammettere riportando la nascita al 1388.

Altri accenni si leggono in una lettera di Biondo a Galeazzo Sforza del 22 novembre 1458, nella quale in primo luogo egli si vanta di essersi incontrato, mentre aveva solo undici anni e perciò sul finire del 1403 o nei primi mesi del 1404, tra Bagnacavallo e Cotignola col famoso condottiero Alberico da Barbiano già nonagenario, e di avergli parlato; e in secondo luogo, quando era ventenne, di essere stato reiteratamente sollecitato da Attendolo Sforza a recarsi da lui come segretario o cancelliere, mentre egli si trovava nelle Puglie (16); ed anche questi dati biografici convengono perfettamente con quelli della storia locale. Per ciò che risguarda il primo cenno, si sa che Antonio Biondi fu tra il 1402 e il 1406 massaro di Bagnacavallo, terra soggetta ai Polentani, la quale dovette come tale partecipare alla guerra contro i figli di Giangaleazzo Visconti promossa da papa Bonifacio IX coll'aiuto, tra gli altri, di Alberico da Barbiano conte di Cunio, col fine di ricuperare il possesso di Bologna, e vi è notizia di somme pagate nel giugno 1403 dal massaro ad uomini del comune, per aver portato provvigioni al campo presso Faenza (17). È quindi probabile che in qualche convegno dei capi della lega nei pressi di Bagnacavallo venisse a trovarsi il massaro del comune col proprio figlioletto, e che Alberico, già

(16) Vedi in questo volume a p. 171, lin. 10-14; *Albricum ego nonagesimum agentem annum puer undecim natus annos et vidi Bagnacavallum inter et Cutignolam et allocutum me fuisse laetor, Sfortiaque in Apulis agens me in patria Forlivio vicennem pro secretario sive, ut aiunt, cancellario, missis ter quaterque nuntiis habere quaesivit*. *Vicennis* nel significato di ventenne è usato anche altrove dal BIONDO (*Historiar. dec.* III, lib. I, p. 396 G), e, come osserva il Sabbadini (*Epistolario del Guarino*, III p. 124 nota 2), ricorre presso altri umanisti.

(17) Vedi *Archivio Storico Italiano*, Serie V, 21 (1898) pp. 107-122, ANDREA ZOLI, *Bagnacavallo dall'anno 1392 al 1408*. A p. 115 e segg., è registrata la notizia delle provvigioni portate al campo presso Faenza.

vecchio (18), rivolgesse qualche parola al fanciullo, il quale, di mente aperta e vivace come dovette essere, non avrà tralasciato di assediare con dimande i personaggi famosi, che vedeva per la prima volta.

Col secondo cenno riferisce il Biondo che aveva appena vent'anni, allorchè, trovandosi in patria a Forlí, fu invitato da Attendolo Sforza nelle Puglie. Si arriverebbe cosí agli anni 1412-1413 circa, quando lo Sforza, poco sodisfatto del trattamento usatogli dal papa Giovanni XXIII, era passato con la sua compagnia al servizio di Ladislao di Napoli, il quale poi aveva fatto venire presso di sè Francesco figlio di Attendolo, che aveva allora dodici anni, e gli aveva donato la contea di Tricarico colle terre di Senise, Calciano, Salandra, Grassano, Craco e Garaguso nella provincia moderna di Potenza, quasi sul confine della Puglia (19). Cotignola, culla e poi possesso degli Sforza, era vicina a Bagnacavallo, dove Antonio Biondi era stato parecchi anni massaro; e l'uno e l'altro paese non erano lontani da Forlí, dove risiedeva la famiglia dei Biondi. Non vi è nulla di strano perciò che Attendolo Sforza avesse conosciuto il nostro Biondo e che pensasse a lui come segretario e cancelliere, per metterlo al fianco del giovine conte di Tricarico, mentre egli sarebbe dovuto andarne lontano nelle spedizioni militari, che Ladislao preparava nell'Italia centrale. Sarebbe invece affatto incomprensibile l'accenno, se si portasse la nascita di Biondo al 1388, perché negli anni 1408-1409 Attendolo Sforza non ebbe alcuna relazione col regno di Napoli; ma, licenziatosi

(18) Se non nonagenario, come lo dice il Biondo loc. cit., Alberico aveva allora oltrepassata la maturità. F. CALVI, *Famiglie notabili Milanesi* (Milano, 1875), vol. I, 2, tabella I, ritiene sia nato nel 1344 piuttosto che nel 1330 o 1334: quindi l'età ua nel 1404 può oscillare tra i sessanta e i settantaquattro anni.

(19) Vedi CRIVELLI, *De vita Sfortiae Vicecomitis* in Muratori, *Rer. Ital. Script.*, XIX, col. 655; e ANTONIO MINUTI, *Vita di Muzio Attendolo Sforza* in *Miscellanea di Storia Italiana*, tomo VII (Torino, 1869), p. 164 e segg. L'indicazione geografica usata dal Biondo *in Apulis* va intesa qui in senso molto generale, come a dire nel regno di Napoli. Egli scrive infatti nel libro I della III *Decade* delle *Storie* (p. 395 C) che il regno di Sicilia *citra fretum* aveva il nome *aliquando Apuliae, quandoque Neapolis*.

dai Fiorentini, andò al soldo di Niccolò marchese di Ferrara, e con lui guerreggiò con buona fortuna contro Ottobuono de' Terzi, lo uccise e gli tolse la signoria di Parma e Reggio (20).

3. – Come si può dedurre anche da questi cenni, mancano notizie precise e tra loro collegate della gioventú del Biondo, cioè di quel periodo nel quale si vennero educando le sue migliori attitudini di uomo di lettere e d'affari, e soltanto per congettura possiamo formarcene un'idea (21). La città e la regione in cui visse gli offrivano modo di studiare da vicino e di scoprire il vario giuoco degl'interessi e delle passioni umane nel governo degli stati, non già solo per ammirare lo splendore di cui si ammantavano i comuni e le corti nel primo fiorire del Rinascimento, ma per inorridire altresí alle scene di tradimento, di saccheggio e di sangue, che funestavano le famiglie dominanti ed eran cagione di pianto anche tra le umili popolazioni delle città e delle campagne. Egli poté vedere nel 1395 collocarsi la prima volta sulla torre principale della sua città l'orologio fabbricato da fra Gaspare domenicano, e godere le splendide feste celebrate in Rimini per le nozze di Galeotto Malatesta; assistere tra il 1399 e il 1400 allo sfilare delle processioni degli Albati ed agli episodi della pestilenza che afflisse anche la sua Romagna; e, prima e dopo questa data, meditare le sorti toccate alla sua patria nelle lotte sostenute contro il celebre cardinale Albornoz (22); quindi le dissensioni e gli odi che dilaniarono tra

(20) Vedi CRIVELLI, op. cit., col. 643 e segg., e MINUTI, ibid., p. 152 e segg.

(21) Niente piú che una congettura è l'ipotesi del MASIUS (op. cit., p. 8) che il Biondo fosse stato destinato nell'intenzione dei genitori alla vita claustrale nell'ordine dei Gerolamini. Le parole che il Biondo usa in proposito (vedi piú innanzi p. 167, lin. 10-12) significano soltanto che sua madre, durante la gravidanza, lo aveva posto sotto la protezione di S. Gerolamo, e che egli poi aveva sempre avuto un culto speciale per questo Santo. Un riflesso di tale sua devozione si può vedere nel fatto che uno dei figli suoi porta il nome di Gerolamo. Vedi anche *Italia illustrata*, p. 388 H.

(22). Vedi *Historiarum ab inel. Rom. imperii, dec.* II, lib. 10, p. 370 F. *Omnes pecuniae... Avenione deferebantur. Easque agasones .... Forumlivium comportabant, deponebanturque in gentis Spinutiae aedium parte, quam nos postea pueros ob facti memoriam invisere delectabat.*

loro le signorie preponderanti nella regione: gli Ordelaffi di Forlí, i Manfredi di Faenza, i Malatesta di Rimini, Pesaro e Cesena, gli Alidosi di Imola, i Polentani di Ravenna, piccoli satelliti che si aggiravano contrastando tra i pianeti piú vicini di Firenze e Bologna e quelli piú lontani di Roma, Venezia e Milano.

Poco si riesce a sapere intorno alla formazione letteraria del Biondo. Parrebbe logico supporre, dagli uffici pubblici sostenuti, che seguisse i corsi di diritto in alcuno degli studi allora fiorenti di Bologna o di Padova; ma nella lettera di dedica a Borso d'Este del suo trattatello *De militia et iurisprudentia* egli dichiara che, specialmente per fine professionale, non si era mai applicato allo studio del diritto (23); e d'altra parte nell'*Italia illustrata* asserisce di aver avuto a maestro il cremonese Giovanni Balistario, o meglio Balestreri, che lo istruí nella grammatica, nella retorica e nella poesia (24). Giovanni Balestreri, che fiorí nel primo ventennio del sec. XV, dovette perciò essere il principale maestro del nostro Biondo, Cremona la città nella quale fu mandato dalla famiglia a compiere la sua istruzione (25), e gli anni tra il 1405 e il 1413

(23) Vedi qui piú innanzi fra i *Trattati* a p. 130, lin. 14-16: *Castra mihi et militiam sequi raro, arma induere et tractare rarius contigit, iuri autem perdiscendo, praesertim quo nostri utuntur venalicio, nullam penitus operam dedi.*

(24) Ed.e di Basilea, p. 362 G: *Cremona.... et nuper habuit Iohannem Balistarium praeceptorem meum grammaticae rhetoricae et poëseos, quibus adolescens ab eo imbutus fui, peritissimum.*

(25) Francesco Arisi, *Cremona literata* (Parma 1702), vol. I, p. 223 e seg., dice di Giovanni Balistario che *florentissimus rhetor graeca et hebraica lingua expertissimus, in patria primum deinde Perusii humaniores literas publice legit, cuius alumnus fuit, ut ipsemet gloriatur, Blondus Flavius* ecc. Donde l'Arisi abbia tolto la notizia che il Balistario, Balestrieri o Balestreri, insegnasse a Perugia, notizia ripetuta senz'altro dal Mazzuchelli (*Scrittori d'Italia*, II, 1, p. 169), non raccolta però dal Tiraboschi (*Storia della letter. ital.*, Milano 1833, vol. III, p. 82), non si vede. Vincenzo Lancetti (*Biografia Cremonese*, Milano, 1820), vol. II, p. 45, opina che l'Arisi traesse questa affermazione dalle parole con le quali il Biondo si dichiara alunno di lui; ma giustamente egli osserva che il nostro autore, invece che a Perugia (per la quale città manca ogni documento che lo attesti), poté benissimo ascoltare il Balestreri recandosi a Cremona, dove fiorí pure una famiglia Biondi legata forse per lontana parentela coi Biondi di Forlí. Vedi Lancetti, opera e luogo cit. e F. Novati in *Archivio Stor. Lombardo* (1894, p. 10, nota 1), il quale però mostra di credere che il Biondo ascoltasse il Balestreri a Perugia.

il tempo in cui con maggior probabilità poté frequentare quella scuola (26).

4. – Gl'insegnamenti del maestro cremonese trovaron terreno adatto a riceverlo. L'ammirazione per la grandezza di Roma che mai, anche nelle età piú fosche del medio evo, era stata soffocata e si era anzi trapiantata tra i nepoti dei barbari invasori, trovava un alimento prodigioso nella lettura dei classici, che dallo squallore delle biblioteche uscivan di bel nuovo alla luce. Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio avevan segnata la via: li seguí tra la fine del Trecento e il principio del Quattrocento una piccola ma eletta schiera d'ingegni, e tra questi i due Ravennati: Giovanni Malpaghini e Giovanni da Conversano, ed Emanuele Crisolora (27), i quali con la parola viva dell'insegnamento propagarono l'amore e lo studio d'entrambe le letterature classiche. Il giovane Biondo bevve avidamente alle nuove fonti di dottrina che uomini cosí innamorati della sapienza antica avevan dischiuse, e le opere che egli ha lasciato, da quelle di maggior mole, come le *Storie*, *Roma instaurata*, *Italia illustrata*, *Roma trionfante*, alle minori dei discorsi, dei trattati e delle lettere, ne offrono quasi a ogni passo la conferma. Ma l'amore che egli mostra per gli autori antichi non va confuso con quello che animava i piú degli umanisti contemporanei e posteriori di lui. Per la maggior parte di questi la bella forma dei classici è tutto, e tutti i loro sforzi si concentrano nel tentar di riprodurne gl'inesti-

(26) Si sa dagli autori citati, Arisi e Lancetti, che il Balestreri leggeva pubblicamente in Cremona già nel 1413 e durava in questo ufficio nel 1420, mentre nel 1422 prende il suo posto certo Jacobus Hallierius. Se, come osservammo sopra, il Biondo fu invitato come segretario di Francesco Sforza verso il 1413, bisogna supporre che la sua formazione letteraria fosse allora già compiuta e che egli sia stato a Cremona negli anni precedenti.

(27) Cito questi nomi soltanto, come quelli al cui insegnamento il Biondo stesso attribuisce una speciale importanza. Vedi *Italia illustrata*, p. 346 E-F. Intorno a Giovanni Malpaghini da Ravenna, che non va confuso con Giovanni Conversano, vedi R. SABBADINI. *Giornale Stor. della letter. it.*, 1885 (V), p. 156 e segg., e F. NOVATI. *Epistolario di Coluccio Salutati* nelle note a p. 120, 124 e 501 e segg., del vol. III. Intorno ai due Giovanni Ravennati nel passo citato della *Italia illustr.* vedi ultimamente il medesimo Sabbadini nell'*Epistolario di Guarino Veronese*, vol. III, p. 54, nota 1.

mabili pregi: è la scuola che si direbbe degli *orecchianti*, se questa parola non avesse un senso tanto o quanto dispregiativo, o degli *impressionisti*, se non offendesse la sgarbatezza del neologismo (28): sono i ciechi adoratori che si arrestano al vestibolo del tempio, e non sanno o non osano penetrare nell'interno. Per il Biondo invece la bella forma è veste naturale del pensiero, ma ad afferrare il pensiero degli antichi, a indagarne e ricostruirne la vita sono rivolte le cure maggiori, e per questo riguardo egli sta tra gli antesignani del metodo scientifico: adoratore appassionato e intelligente egli ammira il vestibolo del tempio splendente di luci e di colori, ma non si ferma sul limitare e procede arditamente a studiare i tesori raccolti nell'edifizio maraviglioso. E appunto perché l'amor suo non è né cieco né superficiale, egli non trascura né disprezza gli scrittori cristiani o quelli del piú torbido medio evo, e ravvisa in essi l'anello di congiunzione tra l'antico e il moderno, il tramite naturale per cui tanta parte della civiltà latina si è perpetuata nel mondo, i precursori immediati della rinascita che si manifestava a suoi occhi.

Cosí avesse Biondo Flavio potuto aggiungere alla conoscenza profonda del latino un eguale possesso del greco. Ma negli anni della sua prima gioventú furon pochi privilegiati quelli che poterono imparare la lingua gloriosa dell'Ellade e rendersene familiari gli autori. Per quanto l'Arisi (vedi sopra n. 25) ci affermi che Giovanni Balestreri era dottissimo in lingua greca ed ebraica, non sappiamo dove o da chi il retore cremonese avesse attinta questa dottrina, ed ignoriamo affatto quali saggi ne abbia lasciati; ma la testimonianza del Biondo in proposito è in gran parte negativa. Egli cita non di rado opere ed autori greci; ma adducendo una volta nelle

(28) VITTORIO ROSSI, *Il Quattrocento* (1ª ediz. di F. Vallardi, Milano), p. 53. Con diverso criterio L. Pastor stabilisce due altre scuole di umanisti: quelli del falso rinascimento pagano e quelli del vero rinascimento cristiano; e per lui il Biondo appartiene alla seconda scuola (*Storia dei Papi*, nella versione it. di A. Mercati. Roma, 1910, vol. I, p. 274). Occorre appena dire che se queste, come in generale tutte le classificazioni, offrono facilmente il fianco alla critica, contengono pure una buona parte di verità.

Storie, per confutarla, la testimonianza di Procopio, confessa di servirsi di una traduzione, essendo egli stato poco fortunato nello studio delle lettere greche (29); e similmente altrove nella *Roma trionfante*, riportando il passo della storia di Erodiano che descrive l'apoteosi di Settimio Severo, dichiara di averne avuta la traduzione da Ognibene Leoniceno per mezzo di Marco Barbo allora vescovo di Treviso (30).

(29) Ecco il passo delle *Storie*, *dec.* I, libro 4°: *Eam vero partem Graece scriptam, nostra industria nuper habuit Italia, quam nullus scriptorum Latinorum qui Iustiniani imperatoris et nostram intercesserunt aetatem, legisse videtur. Nos itaque cum perdiscendis litteris Graecis parum felices fuerimus, ipsam belli Italici historiarum particulam traduci in Latinitatem curavimus, non quidem mansuram, sed solummodo talem, ex qua Procopii scripta scire possemus, in nostram historiam confundenda.*

(30) *Triumphantis Romae lib. II p.* 44 G-H: *Nuper vero Marcus Barbus patriciae gentis Venetus, ecclesiae Tarvisinae antistes venerandus, a nostro Omnibono Brendulensi Vicentino Graecis Latinisque litteris apprime erudito, munus nobis attulit .... Ea est traducta ex Herodiano scriptore Graeco Severi imperatoris deificatio, quam ipsius Omniboni verbis paene totam inserimus.*

In questo passo del Biondo si trova menzionata per la prima volta una versione latina di Erodiano (non sappiamo però se di tutta l'opera o soltanto di una parte) e per merito di Ognibene Vicentino. Rammentando poi che Marco Barbo fu vescovo di Treviso fra il 1455 e il 1464, e che nel 1458 il Biondo aveva scritto già il 5° libro della *Roma trionfante* (vedi più innanzi p. 185-186), si può concludere che il lavoro di Ognibene è anteriore certamente al 1458. Vedi LUD. MENDELSSOHN, *Herodiani ab excessu divi Marci, praef.* p. V. (Leipzig, 1883). In un altro luogo della *Roma trionfante* il B. cita pure una recente versione del libro di ONOSANDRO, *De imperatoris officio* fatta da Niccolò Sagundino (lib. VII, p. 152 H): *Sed cum proximis temporibus vir doctissimus eloquentissimusque Nicolaus Secundinus noster Onexandri ad Q. Verannium de optimo imperatore librum nobis e Graecia transtulerit in Latinum* ecc.

Si noti di passaggio che il Biondo, nel primo passo citato sopra, dà ad Ognibene (dei Bonisoli) Vicentino l'appellativo di *Brendulensis* (da *Brendulae,-arum*, oggi Brendola, comune dei monti Berici distante da Vicenza poco meno di 15 Km., mentre altrove (*Italia illustrata*, p. 378 H) lo fa cittadino di *Leonicum*, cioè Lonigo: *Brendulisque paulo infra ad amnis dexteram propinquum est Leonicum populi opumque exuberantia civitatulae aequiparandum. Quod Omnebono cive ornatur literis Graecis Latinisque apprime erudito* ecc. *Leoniceno* infatti è un altro degli appellativi coi quali è distinto Ognibene tra gli scrittori contemporanei e posteriori: appellativo usato regolarmente senza eccezione, non perché egli fosse della famiglia dei Lonigo già stabilita in Vicenza, come è il caso dell'altro insigne umanista Niccolò Leoniceno, ma perché conosciuto come cittadino di Lonigo: *filius henrici de bonisolis de Leonico et habitator civitatis vincencie*, in un documento del 1436, e così in altri del 1441, 1448, 1458. Vedi P. ANGIOLGABRIELLO DI SANTA MARIA, *Biblioteca e storia degli scrittori Vicentini* (Vicenza, 1772), vol. II, p. 135 e segg., e p. 188 e segg., e per i diversi rami della famiglia a Lonigo, Vicenza, Este,

Appare perciò da queste confessioni che il Biondo aveva del greco una conoscenza imperfetta, e che per mettere a profitto gli autori greci doveva valersi delle traduzioni e dell'aiuto

F. Franceschetti, *Ippolito Angelieri e Bartolomeo Lonigo Estensi* (Vicenza 1892), p. 22 e segg. Ora si domanda: come spiegare l'appellativo di *Brendulensis*? Avrà errato il Biondo affermando che Ognibene era cittadino di Lonigo nell'*Italia illustrata*, o piuttosto piú tardi nella *Roma trionfante* chiamandolo *Brendulensis*? Non sarebbe giusto respingere come errato questo nuovo appellativo, non solo perché viene addotto in un'opera pubblicata dopo l'*Italia illustrata*; ma soprattutto per la sua singolarità, la quale deve logicamente dipendere da una notizia di fatto pervenuta all'a. e tener luogo di una correzione. Credo pertanto che i due diversi appellativi si possano spiegare cosí: Brendola, patria d'origine della famiglia Bonisoli fu probabilmente il luogo dove nacque il nostro Ognibene, Lonigo il luogo nel quale egli o i suoi vennero ad abitare di poi, o della cui cittadinanza furono insigniti.

Una volta stabilita la derivazione di Ognibene vicentino da Lonigo o da Brendola e la sua appartenenza alla famiglia dei Bonisoli, non v'ha piú ragione di confonderlo con Ognibene Scola (la cui famiglia era d'origine mantovana e che insegnò nello studio di Padova), annoverato dal Biondo tra gli alunni di Giovanni Malpaghini e tra i contemporanei piú insigni di Gasparino Barzizza (*Italia illustr.*, p. 346 F-G). La figura di questo Ognibene, accennata primieramente da Jacopo Morelli in *Codices manuscripti bibliothecae Nanianae* (Venezia, 1776, p. 159), ha acquistato maggior rilievo dopo la biografia che ne ha abbozzato G. Cogo nel *Nuovo Archivio Veneto*, tom. VIII (p. 115 e segg.) e le lettere ivi pubblicate (pp. 127-171) che risguardano gli anni 1400-1427. In esse l'umanista padovano appare per lo piú col nome *Omnebonum de la Scola* o piú semplicemente *Omnebonum Scola*: una volta sola egli si dice *Omnebonus Scola* (p. 135). Non pare però che G. Cogo abbia interpetrato esattamente il passo del Biondo che si riferisce allo Scola, dove afferma (p. 117) sull'autorità del B. che « Ognibene fu alunno del Crisolora a Firenze ». Il Biondo asserisce in modo esplicito che lo Scola con parecchi altri fu alunno del Malpaghini, e che quasi tutti questi alunni furono istruiti nel greco dal Crisolora, parte a Venezia, parte a Firenze e parte a Roma: *Chrysolora Constantinopolitanus vir.... quum se in Italiam contulisset, partim Venetiis, partim Florentiae, partim in curia, quam secutus est, Romana praedictos paene omnes Ioannis Ravennatis auditores literas docuit Graecas* (*Ital. ill.*, ibid.); quindi è possibile che lo Scola abbia imparato il greco dal Crisolora, ed è possibile anche che siasi recato ad ascoltarlo a Firenze; ma non sono certamente le parole del Biondo quelle che possono darne la certezza. Vedi su questo argomento R. Cessi, *Archivio Stor. Lomb.*, serie 4ª, vol. XII (a. 1909), p. 95 e segg.), il quale ha fatto considerevoli aggiunte e correzioni alla biografia citata del Cogo. — Erra infine A. Serena, *La cultura umanistica a Treviso nel sec. XV* (*Miscellanea di Storia Veneta*, Serie III, tomo 3º, 1912, p. 71 nota) facendo tutt'uno di Ognibene Vicentino con Pantagato sodale dell'Accademia Romana di Pomponio Leto. Bartolomeo Platina, che cita Ognibene Vicentino come suo maestro (*ut ex Omnibono Leoniceno praeceptore meo saepius audivi*: vedi Vairani, *Cremonensium monumenta*, Romae, 1778, parte Iª, p. 17); che si valse del nome di lui per aggiungere autorità alla lettera di protesta contro il provvedimento che lo escludeva dal collegio degli abbreviatori della Cancelleria Apostolica indirizzata a

degli amici. Ciò nonostante egli non va annoverato tra quelli che, come il Porcellio, ignorando il greco, ne disprezzavano la conoscenza (31): in lui si vede piuttosto il rammarico di non possederlo a sufficienza, e ne è prova l'uso che egli fa, dovunque lo richiegga la materia trattata, dalle fonti greche accanto a quelle latine, tanto negli scritti storici, come in quelli di antichità e di geografia (32).

Paolo II (L. PASTOR, *Storia dei Papi*, nella versione ital. di A. Mercati, vol. II, p. 306); e che carcerato in Castel S. Angelo, interponeva l'amicizia del maestro col cardinal Marco Barbo per indurlo a perorare la propria causa presso il Papa (Vairani, l. cit., p. 34); nell'operetta *De honesta voluptate et valitudine* (libro VII, Colonia, 1529, quaderno K, f. 7v), nomina veramente *Pantagathus Leonicenus*, che non è altri che Ognibene; ma non dice — né l'avrebbe potuto dire — che questi fosse nel numero dei sodali famosi, perché si sa che *Fl(avius) Pantagathus*, il *P. Sacerdos academiae Romanae* nelle iscrizioni delle catacombe (molto piú giovane del Vicentino e non mai chiamato Leoniceno), risponde al nome di G. B. Capranica, professore di diritto nelle scuole della Sapienza di Roma nel 1473-74, poi vescovo di Fermo nel giugno 1479, dove sei anni dopo fu ucciso a furore di popolo. Su questo Pantagato romano, e non Leoniceno o Vicentino, vedi F. PATETTA in *Bullettino Senese di Storia patria*, anno VI (1899) p. 158 e segg., il quale ha raccolto in breve tutte le notizie che risguardano lo sciagurato sodale dell'Accademia Romana.

(31) Vedi V. ROSSI, *Il Quattrocento*, ed. cit., p. 63 e la nota a p. 412.

(32) Sull'uso di Procopio nei libri 4-7 della prima *decade* vedi P. BUCHHOLZ, *Die Quellen der Historiarum Decades des Flavius Blondus* (Naumburg, 1881), p. 33 e segg. Per gli autori greci consultati nella redazione dell'*Italia illustrata* vedi J. CLEMENS HUSSLEIN, *Flavio Biondo als Geograph des Frühhumanismus* (Wüzrburg, 1901), p. 13 e segg.

II.

Gli studi umanistici e i primi passi nella vita pubblica.
(1420-1432).

1. Incontro ed amicizia col Guarino Veronese (1420) — 2. Trascrizione del *Brutus* di Cicerone (1422) — 3. Vicende di Forlí dopo la morte di Giorgio Ordelaffi: esilio e matrimonio del B. (1423) — 4. Il B. a Vicenza con Francesco Barbaro (1425) — 5. A Brescia con Pietro Loredano (1427) — 6. A Forlí col governatore Domenico Capranica — 7. A Bergamo con F. Barbaro (1430) e poi nella Marca d'Ancona col governatore Giovanni Vitelleschi (1432).

1. – Compiuta la sua istruzione letteraria presso il Balestreri a Cremona (33), Biondo Flavio tra il 1412 e il 1413 trovavasi, come già accennammo, in patria, ed era invitato nel regno di Napoli da Attendolo Sforza (vedi sopra p. XXV e sg.). L'invito, non si sa per quali ragioni, non venne accettato; ma tra il letterato forlivese e la famiglia del fortunato condottiero, che doveva in processo di tempo succedere ai Visconti nella signoria di Milano, rimasero sempre relazioni di vicendevole simpatia e di benevolenza (34). Nulla ci è tramandato per gli anni seguenti fino all'autunno del 1420, quando vediamo comparire per la prima volta il nome di Biondo Flavio tra gli amici di Guarino Veronese; e solo dall'epistolario del Guarino, intrecciato a quello di Francesco Barbaro e di altri illustri contemporanei, pubblicato da Remigio Sabbadini (35), si posson trarre le maggiori notizie

(33) R. Sabbadini (*Epistolario di Guarino Veronese*, vol. III, p. 123) suppone che il Biondo abbia frequentato anche l'università di Padova ed ivi compiuti i suoi studi, prima di recarsi a Venezia al servizio di qualche magistrato: ciò che può essere stato certamente, ma che, almeno per ora, non mi sembra confortato da alcun documento.

(34) Vedi per es. più innanzi, p. 171 (lettera a Galeazzo Sforza) e p. 210 e segg. (lettera a Francesco Sforza).

(35). Le primizie dell'epistolario per questo periodo furon date dal Sabbadini fin dal 1886 in *Vierteljahrsschrift f. Kultur u. Litteratur der Renaissance herausgeg. von Dr. Ludwig Geiger*, vol. I, pp. 504-518. L'epistolario intero sta ora nella più volte citata *Miscellanea di Storia Veneta*, voll. I-II di testo (1915-1916), III di note e commenti (1919).

intorno al nostro umanista nell'oscuro periodo che precedette la sua chiamata al servizio di Eugenio IV.

Andrea Giuliano, nobile veneziano, che lasciò buona fama di sé come uomo versato nelle lettere e piú ancora nei pubblici affari (36), verso la fine di settembre del 1420 aveva presentato il giovane Biondo al Guarino, che da pochi mesi insegnava pubblicamente nella sua città natale (37); ed è invidiabile davvero l'impressione che il giovane forlivese produsse nell'animo del già provetto umanista. *Dii boni, qualem virum Flavium nostrum quem Blondum vocant! quanta morum suavitas, quanta in homine modestia, quantus litterarum ardor, quantum ingenium! Eius amicitiam tanti facio, ut hunc ipsum diem qui me sibi devinxit semper honoratum solemnemque sim habiturus*: cosí scrive il Guarino al Giuliano, e su questo tono prosegue dichiarando che nelle loro conversazioni si era parlato di ogni cosa che potesse conciliare tra loro *benivolentiam caritatem et amorem.* Non ultimo tema di discorso erano stati gli studi letterari; congedandosi dal Guarino, il Biondo aveva portato con sé da leggere i commentari di Lusco sulle orazioni di Cicerone ed un Asconio Pediano (38), e di argomenti letterari in gran parte s'intesse anche posteriormente l'amicizia loro.

2. – Eran trascorsi due anni da quell'incontro, quando vediamo riallacciarsi le relazioni tra i due umanisti, e precisa-

(36) *Bono vir ingenio* lo dice il Biondo nell'*Italia illus.*, p. 374 E. Notizie particolareggiate intorno alla vita e alle opere sue si possono trovare in F. G. DEGLI AGOSTINI, *Notizie istorico-critiche intorno la vita e le opere degli scrittori veneziani* (Venezia, 1752), vol. I, p. 257 e segg.

(37) Si sa che il Guarino nacque a Verona il 1370. Andò nel 1395 a Costantinopoli, dove ebbe maestri Giovanni e Manuele Crisolora. Tornato sulla fine del 1407, viaggiò per due anni in Italia e fuori: dimorò con varie interruzioni a Firenze fino al 1414, e dal 1414 ai primi mesi del 1420 abitò per lo piú a Venezia. Si ammogliò con Taddea Cendrata veronese nell'ottobre-novembre 1418. Il 20 maggio 1420 uscí il decreto di nomina alla cattedra della scuola veronese: ritornò quindi alla città natale ed ivi tenne la cattedra fino all'aprile 1429, quando passò a Ferrara, dove visse ed insegnò poi sempre fino alla morte avvenuta tra l'ottobre e il novembre del 1460. Per queste ed altre notizie sul Guarino vedi R. SABBADINI, *Guarino Veronese e il suo epistolario edito e inedito* (Salerno, 1885), pp. 55-80.

(38) Vedi R. SABBADINI, *Epistolario di Guarino Veronese*, I, p. 306.

mente per la scoperta di uno dei testi piú desiderati di Cicerone, quello delle opere retoriche (39). Il Vescovo di Lodi, Gerardo Landriani, nella seconda metà del 1421 aveva trovato nell'archivio della sua cattedrale un codice antichissimo contenente le cinque opere retoriche, e non potendo egli stesso leggerlo, lo aveva mandato a Milano a Gasparino Barzizza, affinchè questi lo decifrasse e ne traesse una copia. Avuta notizia della scoperta, il Guarino con una lettera del 28 dicembre di quell'anno si era raccomandato ad un religioso che da Verona si recava a predicare a Milano, acciocchè procurasse a lui pure dal Barzizza una copia del codice (40), e piú tardi nel giugno mandava a Milano, sempre a questo fine, lo scolare suo Giovanni Arzignano (41). Questi tornava a Verona col solo *Orator*, mentre il *De oratore* veniva fornito da Giovanni Corvini per l'intercessione del marchese di Mantova. Ad una copia del *Brutus* provvide invece il nostro Biondo, come è detto in forma succinta da lui stesso nell'*Italia illustrata* (p. 346 H): *nos vero, cum publicis patriae tractandis negotiis adolescentes Mediolanum adiissemus, Brutum de claris oratoribus primi omnium mirabili ardore ac celeritate transcripsimus, ex quo primum Veronam Guarino, post Leonardo Iustiniano Venetias misso, omnis Italia exemplis pariter est repleta.*

Questa copia sta ora nel codice Vat. Ottob. lat. 1592, che contiene nei ff. 14-58 il testo del *Brutus*, e nei fogli precedenti (ff. 1-11) il testo dell'opuscolo *De militia* di Leonardo Bruni. Il nostro autore ha trascritto in continuazione i due testi, apponendo a ciascuno la data della trascrizione e ad uno di essi anche il proprio nome. Cosí in fine del *De militia* (f. 11): LEONARDVS ARETINVS EDIDIT FLORENTIE XVIII KL'. IANVARII |

(39) Della scoperta del codice e delle trascrizioni che ne furon fatte, ha trattato più volte R. Sabbadini: primieramente nella *Rivista di Filologia e d'Istruzione Class.* XIV (1886), p. 429 e segg., XVI (1888), p. 107 e segg; da ultimo in *Storia e critica di testi latini*, Catania, 1914, pp. 111-145, opera alla quale deve ricorrere chiunque desideri notizie piú ampie e precise sull'argomento.

(40) La lettera è indirizzata *sancto viro M. B.* (non però S. Bernardino da Siena). Vedi R. SABBADINI, *Epistolario di Guarino Ver.*, I, p. 332 e seg., e III, p. 135.

(41) Op. cit., I, p. 345 e seg.

MCCCCXXI. EGO VERO SCRIPSI MEDIOLANI NONIS OCTOBRIBVS MILL'O. | CCCCXXII. GVAR. SUO. | B. FLAVIVS A. F. (42). Cosí con maggiori particolari in fine al *Brutus* (f. 58v): *Non erat amplius in exemplari, a quo abscisse sunt charte | due; quamquam, ut mihi videtur, nedum charte, sed pauca | admodum uerba deficiunt. Scripsi hunc brutum Mediolani a nonis ad ydus Octobres. 1422.* | *Ad* (43) *exemplar uetustissimum repertum nuper: laude* (44), *in quo | quidem codice sunt: Rhetoricarum: ad herennium rhetorica: | De oratore: Orator ad brutum: et brutus de oratoribus claris: M. | T. Ciceronis.* Se ne deduce che tanto il *De militia* quanto il *Brutus* furon copiati dal Biondo anzitutto per il Guarino, che la copia del *De militia* era terminata ai 7 e quella del *Brutus* ai 15 di ottobre del 1422, che l'esemplare di Cicerone era proprio quello antichissimo scoperto da poco a Lodi e che a questa copia mancavano in fine due pagine. Non è a credere però che il Biondo abbia tratto la sua copia per intero dal codice laudense. La divisione in capitoli (che si nota anche nell'apografo Blondiano sino al f. 28, § 122 del *Brutus*) non era nell'originale (45), e derivava con tutta probabilità dalla copia posseduta dal Barzizza e ricavata dall'apografo di Cosimo Raimondi (46); ma dal f. 29 in poi il testo corre continuo, e due note autografe aggiunte ai margini del foglio medesimo avvertono che da questo punto in poi il B. aveva dinanzi l'archetipo di Lodi (47).

(42) *A. F.* ad imitazione dell'uso latino va inteso *Antonii filius.*

(43) Il numero 1422 è scritto in margine. Invece di *Ad* per errore era stato scritto *At.*

(44) Fino a questo punto le due sottoscrizioni (riprodotte qui innanzi tra gli autografi del B. tav. I) sono riportate anche da R. SABBADINI (*Epistolario* ecc., III, p. 144), il quale accenna pure a note marginali del B. e del Guar., aggiunte al testo del *Brutus.*

(45) Cosí avverte il Biondo in una nota inserita nel f. 19: *In ueteri continuat testus (!) ubique sine capitulo uel testiculo (!): rerum unde hec c.a tu mi Guar. intellegis*

(46) Vedi R. SABBADINI, *Storia e critica* ecc. p. 126.

(47) Nel margine superiore del f. 29: *Hic habui exemplar vetus.* Nel margine interno e quasi coperto dalla legatura, di fianco al § 130: *hic vetus incepi habere exemplar.* G. Friedrich nell'*Adnotatio critica* al vol. II delle opere retoriche di Cicerone (Lipsia, Teubner, 1891), p. LI, non crede che il Biondo avrebbe potuto in otto giorni soli scrivere con mano cosí ferma la sua copia, se avesse dovuto rica-

Appena ricevuta la trascrizione del B., il Guarino si raccomandò ad Ugo Mazolato, segretario del marchese di Ferrara, affinchè ne facesse trarre copia per entrambi; ma pare che per questa parte la preghiera del Guarino rimanesse insodisfatta, perchè nel 1423 la copia era tornata nelle mani di lui, e alle richieste dell'amico Biondo, desideroso di riaverla, rispondeva che appena avesse terminato di copiarla, lo avrebbe accontentato, e questo fece soltanto nell'aprile del 1425 (48).

È di questi tempi anche la scoperta da parte del Biondo del libro *De Caesaribus* di Sesto Aurelio Vittore, che vide molto piú tardi la luce nella tipografia Plantiniana di Anversa nel 1579; ma non sappiamo né dove né come il testo fosse rinvenuto. La notizia infatti proviene in via indiretta da una lettera del Guarino (49) scritta nell'estate del 1423, la quale fa il paio con un'altra di pochi giorni anteriore, che accenna ad un periodo burrascoso della vita del nostro autore, di cui, per la mancanza delle lettere corrispondenti del Biondo,

varla da un codice di lettura tanto difficile, come ci fu descritto l'archetipo di Lodi, e attribuisce ad un po' di vanagloria personale l'affermazione contenuta nell'*Italia illustrata*. Osservo però che l'affermazione, prima ancora che nell'*Italia ill.*, si trova aggiunta al codice stesso mandato al Guarino quasi nell'atto medesimo nel quale il Biondo deponeva la penna dal lavoro. D'altro lato, confrontando le note del f. 19 e del f. 29, si deduce che nei primi quindici fogli (14-28) il Biondo ebbe dinanzi una copia di seconda mano, e negli altri trenta (29-58) il vecchio esemplare di Lodi. Pertanto nulla ci vieta di credere che, quando egli si accinse al lavoro di trascrizione, la prima parte del *Brutus* fosse già stata copiata da altri (probabilmente a cura del Barzizza); che per il resto dell'opera egli abbia attinto direttamente dall'esemplare di Lodi e che veramente per merito suo si abbia avuta la prima intera trascrizione del *Brutus* di Cicerone.

(48) In una lettera senza data precisa, dell'anno 1423, Guarino scrive al Biondo: *Brutum habebis, ut primum cum absolvero*; ai 13 di aprile del 1425: *Codicem habebis ut primum certus occurrat nuntius*, e ai 18 dello stesso mese: *Proxime tibi.... Brutum misi: tuum erit de illius.... receptione significare.* Passano quindi due anni e mezzo circa tra l'invio della copia da parte del Biondo e la restituzione del Guarino; ma un ritardo cosí lungo non era nell'intenzione dell'umanista veronese, il quale già nel dicembre del 1422 contava rimandare il codice all'amico, e perciò vi aggiungeva di sua mano nell'ultimo foglio una letterina di ringraziamento. Vedi R. SABBADINI, *Storia e critica* ecc. p. 138 e segg.

(49) *Inauditum mihi antehac fuerat opus istud de Caesaribus; gratum fuerit aliquando coram ex te audire quidnam sit, quid de rebus illorum gestis exponat, an fumo dignae sint an luce.* R. SABBADINI, *Epistolario*, I, p. 374, III, p. 150.

non conosciamo i particolari e nemmeno la cagione; e solo penetrando un po' addentro lo sguardo nelle vicende politiche di Forlí nel decennio 1420-30, possiamo formulare qualche congettura non lontana dal vero.

3. – Il 25 gennaio 1422 moriva Giorgio Ordelaffi, vicario della Chiesa nella signoria di Forlí. Lasciava erede il figlio Tebaldo di circa nove anni, sotto la tutela della vedova Lucrezia, figlia di Lodovico Alidosi vicario di Imola (50), e questa mandava il fanciullo da custodire al padre suo ad Imola, donde faceva venire uomini e soldati per governare e tenere in freno la città. L'allontanamento di Tebaldo e l'ingerenza degli Imolesi dispiacquero ai principali cittadini di Forlí, i quali non dissimularono il loro malcontento; ma, non fidandosi tuttavia di Caterina Ordelaffi, moglie di un Campofregoso insediatasi allora a Castel Bolognese e rivale di Lucrezia, si volsero per aiuto contro la temuta tirannide prima ai Fiorentini, e di poi, non secondati da essi, al duca di Milano (51).

Filippo Maria Visconti, il quale non aveva rinunziato al grandioso programma di dominio del padre Gian Galeazzo, non fu sordo alla richiesta; ma nello stesso tempo, non volendo urtare apertamente contro la famiglia degli Alidosi, dietro i quali sapeva che spiavano Firenze e Venezia, mandò a dire a Lucrezia che, per qualsiasi evento, contasse fiduciosa sull'aiuto di lui, che ben ricordava gli amichevoli rapporti passati tra i Visconti e gli Ordelaffi, e specialmente tra lui e Giorgio poco prima defunto (52). Il che voleva significare

(50) P. BONOLI (*Istorie della città di Forlì*, 1661, p. 207 e segg.) aggiunge che Giorgio aveva lasciato il figlio sotto « la protettione (conforme alcuni) di Filippo Maria Visconti Duca di Milano, e Nicolò Estense Marchese di Ferrara ».

(51) In questi cenni sugli avvenimenti di Forlí, qui come in seguito, mi attengo principalmente alla narrazione del BIONDO (*Decade* III, libro 1, p. 401 e segg.), col quale concordano gli storici di Forlí già citati: P. BONOLI, op. cit. p. 208; SIGISMONDO MARCHESI, *Supplemento istorico* ecc., p. 356 e segg.

(52) *Dec.* III, lib. 1, p. 402 E: *Nuncios namque primum ad Lucretiam mittit, qui memorent, etsi Ordelaffea gens Vicecomitibus semper amica fuerit, Georgium tamen sibi, quod illa noverat, fuisse deditissimum, suamque ubicumque sit necessaria opem, pro rerum nati tuitione polliceantur.*

che l'occhio della signoria viscontea era sempre aperto alla tutela dei proprii interessi nelle Romagne, e che i cittadini di Forlì, malcontenti del prepotere degli Imolesi, avrebbero potuto trovare in essa un valido appoggio. Lucrezia però, non nuova di certo a simili schermaglie, rispose che era grata al duca dell'offerta e ne avrebbe tenuto il debito conto, quando se ne fosse presentata l'opportunità: ciò significava che del duca poco o nulla si fidava, e che all'occasione avrebbe saputo a chi rivolgersi piú sicuramente (53). Né il duca mostrò di prendere in mala parte il cortese rifiuto della donna, e, fingendo tutt'altri intendimenti, mandò il capitano Secco da Montagnana a Lugo, con quattrocento cavalli, acciocchè tenesse d'occhio Lucrezia e favorisse di soppiatto i moti che maturavano in Forlí.

Poco andò che Lucrezia, presaga della bufera che si addensava contro di lei, la mattina del 14 maggio 1423 fece imprigionare Paolo Laziosi, uno dei cittadini che piú fomentavano la rivolta, quando la sera del giorno stesso, al grido di viva Tebaldo, il popolo d'un tratto prese le armi e, guidato da alcuni Forlivesi piú arditi, assaltò il palazzo degli Ordelaffi e ne scacciò gl'Imolesi. Lucrezia, tenuta in custodia nel suo palazzo, la notte dal 3 al 4 giugno riuscí non di meno a fuggire e riparò nella rocca di Forlimpopoli, e Secco, invitato dai Forlivesi, entrò in città come condottiero al servizio del marchese di Ferrara, e dichiarò di assumere di buon animo la difesa degl'interessi di Tebaldo e dei cittadini (54).

Questa sommossa – è facile immaginarlo – segnò il principio di una guerra che divampò nella Romagna quasi tre anni, e della quale i moti di Forlí furono l'occasione, ma che era provocata e sostenuta da Firenze contro l'estendersi minaccioso della potenza viscontea. La fortuna delle armi volse

(53) *Decade* III, ibid., *sese pollicitationibus cum tempus postulat usuram respondit.*

(54) *Decade* III, ibid. H: *si per vos licuerit introduci, rem Thebaldi vestramque bono curabimus animo.*

per lo piú favorevole ai viscontei. Lodovico Alidosi, padre e istigatore di Lucrezia, sorpreso da Secco nella rocca di Imola (5 febbraio 1424), fu mandato prigioniero al duca (55); e sorte eguale toccò poco dopo a Carlo Malatesta (28 luglio), che era stato assoldato dai Fiorentini (56). Tutto sarebbe finito con la preponderanza assoluta del Visconti sulla Romagna, se la repubblica di Venezia, fatta alleanza con Firenze (3 febbraio 1426) ed assoldato il Carmagnola, non avesse costretto Filippo Maria a richiamare le sue milizie sui campi di Lombardia e quindi a restituire Forlí al Papa, che vi mandò governatore Domenico Capranica allora vescovo di Fermo (57).

In mezzo a queste agitazioni, che fanno di Forlí un piccolo centro di fazioni guerresche e di maneggi politici, è certo che Biondo Flavio, e per la nobiltà della famiglia da cui usciva e per le doti morali ed intellettuali, non poteva rimanere spettatore ozioso e indifferente. Nell'autunno del 1422, come vedemmo in occasione della trascrizione del *Brutus*, egli era a Milano *publicis patriae tractandis negotiis*, e si può credere vi fosse inviato da Lucrezia per spiegare l'atteggiamento di lei e del padre verso la città e accaparrare il favore del Duca contro le mene di Caterina Ordelaffi, la quale da Castel Bolognese aizzava il partito contrario agli Imolesi. Tornato a Forlí quando la signora, mutando parere, si volgeva a Firenze, e il partito avverso a lei, maggiormente esasperato, cercava per sé l'intervento di Milano, egli dovette apparire troppo tiepido amico della causa cittadina e dovette allontanarsi piú reci-

(55) *Decade* III, p. 412 e segg.

(56) *Decade* III, p. 415 e segg.

(57) GIOVANNI DE PEDRINO nelle Cronache di Forlí (*Cod. vat. lat.*, 10490, già Boncompagni 208, f. 92), assegna alla venuta del Capranica la data del 14 luglio 1426: *A dj xiiij de luglio mileximo ditto de soura vene a forlj e legato nostro misser domenegho da crepaniche eletto vescovo de fermo.* Il medesimo cronista pone l'uscita di Secco da Montagnana da Forlí nel giorno 21 di aprile.: *El Secho da montagnana adj ditto de soura (xxj dabrile) se partj.... andava lue con glaltrie a socorere bressa.* Sigismondo Marchesi, op. cit., p. 371 assegna al 18, invece che al 14 luglio, l'entrata del Capranica in Forlí. Con Giovanni de Pedrino stanno gli *Annales Forolivienses* in MURATORI, *Rerum Ital. Scriptores* (ed.e Carducci-Fiorini, 1903), XXII, parte 2a, p. 89, lin. 1-3.

samente ancora dai capi-popolo quando questi, per cacciare gli Imolesi, la sera del 14 maggio 1423 ricorsero alla violenza, e s'illusero di tutelare meglio la propria libertà chiamando in città le milizie del duca. Il suo nome non è tra gli amici e i consiglieri di Lucrezia, che allo scoppiare del tumulto, fuggiti dal palazzo e trattenuti poi nella prigione del comune, furon mandati a Milano (58); ma non può esser dubbio che il pensiero e la parola sua dovettero sonare apertamente contrarii a quei reggitori della sua patria che, per sottrarla all'ingerenza di una modesta signoria paesana, venivano a metterla in balìa di una piú lontana e tanto piú potente come quella dei Visconti, e a travolgerla cosí negli orrori di una guerra (59). Il fatto è che nell'agosto seguente il Biondo e la sua famiglia sono esuli da Forlí, e le sue lettere al Guarino, datate ora da Ferrara, ora da Imola, e scritte di gran fretta *eo tempore, quo vix tempus ad comedendum dabatur*, parlano di *calamitates vel agitationes verius*, nelle quali egli ha dato *boni etiam viri signa* diventando inviso ai cattivi, e ci attestano che in quei frangenti egli aveva volto la sua attività per un'altra via, quella delle magistrature, dove, piuttosto che *ostentare*, avrebbe potuto *esercitare* il senno e l'integrità sua (60).

Le lettere del Guarino, da cui son tolte queste frasi, appartengono all'estate del 1423. Pare che prima d'allora il Biondo avesse promesso all'amico di andare in quei mesi a trovarlo nella villa di Val Policella, perché, scrivendo il Guarino ai 30 di luglio a Cristoforo Scarpa di Parma per invitarlo a venire da lui, gli assicura che la sua presenza era desiderata anche da Flavio (61), mentre poco dopo in una lettera a

(58) Vedi Giovanni de Pedrino, cod. cit., f. 64r e 65v.

(59) La condotta imparziale del Biondo tra le due fazioni contendenti è, a mio avviso, la ragione del suo bando dalla città, quando l'una di esse ebbe il sopravvento. Vedi piú innanzi, p. XLV e seg. e nota 69.

(60) R. SABBADINI, *Epistolario*, ecc., I., p. 373 e segg., III, p. 150.

(61) Ibid., p. 371: *Tu igitur ut nos beatos reddas, ad nos invitatus vocatus efflagitatus veni: hoc liberalissimus Concorigius noster optat, hoc Flavius noster petit* ecc. Sulla data della visita del Biondo vedi la nota del Sabbadini nell'*Epistolario* medesimo, III, p. 149.

Flavio stesso egli si lagna di quelli che *tum ad me iter interruperunt, cum huc ire statuisses*, ed accenna ad una certa famosa passeggiata ricca di avventure, fatta in compagnia degli amici e di tutte le donne di casa, della quale, tempo addietro, il giovane forlivese era stato in qualche modo il protagonista (62). Ma si comprende pure che, nelle condizioni in cui era venuto a trovarsi dopo, Biondo non aveva potuto pensare ad una gita cosí lontana: alle faccende cittadine dovevano aggiungersi allora le cure domestiche, perchè a questo tempo, e precisamente agli ultimi mesi del 1423, deve riferirsi il suo matrimonio con Paola Michelini o Muccolini, donna degna di tanto marito, la quale, uscita da una delle primarie famiglie di Forlí, fu per il Biondo la compagna affezionata e fedele di tutta la vita (63). La notizia si ritrae da

(62) Ibid., p. 374 e segg. *Omnis nostrorum immo vero nostrarum ordo in tui commemoratione conquiescit; nec semel duntaxat, quottidie Flavius noster in sermone est. Ille nostra deambulatio immortalis est futura, mille restant ioci, mille scommata, qui in dies per ora omnium revirescunt, quotiens equus ille Manfrini per nostras iocatur linguas.*

(63) Il nome di Paola s'incontra già nell'*Epistolario del Guarino* I. p. 619, e in quello del Biondo: vedi piú innanzi in questo volume, p. 103, lin. 10. Di lei è parola nell'epitafio del Campano riportato in G. Viviani Marchesi, *Vite*, p. 209: *coniuncta est sancto coniunx pia Paula marito.* Il casato Michelini o Muccolini risulta anzitutto dalle cronache citate nella nota 57 di Giovanni de Pedrino f. 205, dove si nomina il padre di lei *Jacomo di ser Antonio Muccolino.* Non so perciò, con quale fondamento l'Ab. G. Mini affermasse invece, che essa era figlia di un Giacomo di ser Antonio Maldenti (*Albo degli uomini illustri di Castrocaro*, Forlí, 1911 p. 15). – Un'altra questione che qui si deve discutere, risguarda l'interpetrazione di una frase della Bolla di Eugenio IV, che nomina il Biondo all'ufficio di scrittore delle lettere apostoliche (*Archivio Segreto pontif., Reg. Vat.* 382, f. 3v), dove si accordano a lui pure i privilegi annessi alla carica, *quamvis ut asseris bigamus existis.* La frase venne intesa da A. Willmans (*Gottingische gelehrte Anzeige*, 1879, II, p. 1499) nel senso che Paola Michelini sia stata la seconda moglie; e tale è il significato che si dà comunemente all'appellativo bigamo. Appare strano però che, se il Biondo ebbe prima un'altra moglie, di questa non appaia alcun cenno nella corrispondenza col Guarino, anteriore a questa data; sicché, ricordando che, secondo le leggi canoniche (vedi p. es. F. Lucii Ferraris, *Bibliotheca canonica iuridica moralis theologica*, tom. 1, col. 1281 e segg.; e Simon Aichner, *Compendium iuris ecclesiastici* p. 207) si dice *bigamo* ed incorre nell'irregolarità della bigamia anche chi sposa una vedova, e che per es. la costituzione di Eugenio IV per gli scrittori delle lettere apostoliche (7 giugno 1445), richiamando disposizioni precedenti, stabilisce che il candidato all'ufficio di scrittore deve, tra gli altri requisiti, essere *in sacris seu minoribus constitutus vel saltem clericali*

una lettera del Guarino del 18 gennaio del 1424 indirizzata a Flavio Biondo a Venezia, la quale per la prima volta si chiude col saluto: *Valete cuncti et uxor imprimis a nostris feminis;* e questo saluto con espressioni simili si ripete in quasi tutte le lettere posteriori (64).

Piú notevole delle altre lettere è quella del 13 aprile del 1425. Sappiamo da essa che il Biondo, il quale trovavasi a Vicenza segretario di Francesco Barbaro, teneva presso di sé il primogenito del Guarino di nome Gerolamo, ed aveva coltivato il disegno di una visita all'amico in compagnia della moglie. Se le occupazioni dipendènti dal segretariato o la peste che serpeggiava nella regione avevan fatto svanire il proposito, esse non impedirono che il Biondo offrisse all'amico i proprii servigi, anche per il caso che da Verona egli avesse dovuto cercare rifugio in altra città (65). E il Guarino si vale di lui soprattutto per rintracciare o far trascrivere codici.

Nella lettera già citata del 18 gennaio 1424 si raccomanda al Biondo acciocchè ritrovi e rimandi in patria (66) le epistole di Plinio tratte dall'antichissimo esemplare della Capitolare di Verona e che dovevano allora essere nelle mani di qualche studioso veneziano; anche lo prega di rammentare al medico Pietro Tommasi un fascicolo degli *Academici posteriori*, che da gran tempo gli aveva prestato. Nel giugno dell'anno seguente (1425) le epistole di Plinio erano a Vicenza nelle mani del Biondo, che ne traeva una copia per sé, e il Guarino, prima per mezzo del Barbaro e poi direttamente, insiste con lui per riavere o l'esemplare o la copia, dovendo farle trascrivere per l'arcivescovo di Milano, Bartolomeo Capra: nella seconda di queste lettere, quella dell'11 giugno, il Guarino torna a

caractere insignitus aut clericus cum unica et virgine dumtaxat coniugatus (vedi E. v. OTTENTHAL, *Die Bullenregister Martin V und Eugen IV* in *Mitteilungen d. Instituts f. Oesterr. Geschichtforsch.* 1. Ergänzungsb. 1885, p. 572), sorge l'ipotesi piú probabile che Paola abbia avuto in prime nozze, sia pure per brevissimo tempo, un altro marito. Nulla si può dire di piú, perché, oltre la frase citata nella bolla, non ci soccorre in proposito alcun altro documento.

(64) R. SABBADINI, *Epistolario* ecc., I, p. 387, 468, 473, 577, 584, 619.

(65) R. SABBADINI, ibid., p. 468.

(66) Ibid, p. 387, Cf. *Storia e critica di testi latini* (Catania, 1914), p. 361.

parlare del fascicolo degli *Academici*, che, dopo essere stato da lui ricuperato, era emigrato altrove, e sospettava fosse stato portato da Val Policella a Vicenza da Ermolao Barbaro nipote di Francesco, mentre in altra precedente del 18 aprile pregava l'amico Biondo di trovargli un codice di Giustino, col quale correggere la copia di sua proprietà (67). E sempre in Vicenza in quell'anno medesimo il Biondo ci appare rivestito di una magistratura, e come tale riceve le congratulazioni serio-giocose dell'amico veronese. che sembra fosse stato incaricato da lui di procurargli persona adatta alla cucina; ma dovette trattarsi di cosa passeggiera, perché da una lettera di pochi mesi dopo del Guarino al Barbaro (22 ottobre) si apprende che il Biondo aspirava alla carica di cancelliere nella città di Padova, presso il nuovo capitano Barbarigo, carica ottenuta già da un certo Carlo, probabilmente di Verona, e che, avendovi questi rinunziato, Flavio poteva ottenere *tota quod mente petivit* (68). Dal 22 ottobre 1425 al 17 maggio 1427 l'epistolario Guariniano non contiene cenno che risguardi direttamente il Biondo: di lui si parla invece nelle cronache di Forlí di Giovanni de Pedrino, testimonio quasi sempre oculare dei fatti che racconta, il quale con la data del 25 ottobre 1425 ricorda che era venuta alla città da parte del duca di Milano la licenza « *che Ser Biondo possesse tornare a Forlì e stare andare chomo a lui piaxesse* ». L'eguale licenza era estesa poco dopo a tutti gli emigranti che non fossero colpiti di bando per furti o per debiti; ma era stabilito per essi che dovessero approfittarne nel termine di quindici giorni, trascorsi i quali, sarebbero stati banditi per sempre (69).

(67) R. Sabbadini, *Epistolario* ecc., I, pp. 465, 469, 473.

(68) Ibid., I, p. 472, 491, 496, III, p. 191.

(69). *Cod. vat. lat.* 10490, f. 87v e 89. Questi fatti, attestati da un cronista contemporaneo, ci confermano sempre piú nella versione che abbiamo dato sopra (p. 17 e segg.) intorno all'esilio del Biondo, contro l'opinione emessa da Sig. Marchesi (*Supplemento istorico* ecc, p. 358, 370) e raccolta dagli altri biografi, come dal Masius (p. 11 e seg.), e dal Sabbadini (*Epistolario* cit. III, p. 150). Se B. Flavio fosse stato veramente il Biondo Ravaldini o Rainaldini, che coi principali promotori della sollevazione del 14 maggio 1423 chiamarono in città

Biondo Flavio lasciato libero di « tornare, stare e andare come a lui piacesse », per quanto noi sappiamo, non fece uso della concessione. Benché la voce della città natale dovesse riuscir grata al suo cuore, non potevano non prevalere nell'animo suo le ragioni della famiglia e dell'amicizia e soprattutto i vantaggi offerti da una vita piú riposata lontana dalle turbolenze che travagliavano le terre di Romagna. Per tal motivo, come vedemmo, mentre era ancora col Barbaro a Vicenza, aveva cercato, mediante i buoni uffici del Guarino, di assicurarsi la carica di cancelliere nella città di Padova presso il capitano Francesco Barbarigo (70). Ciò nonostante nessuna traccia è rimasta a noi del soggiorno del Biondo a Padova nel 1426, e nessun lume in proposito ci viene dall'epistolario del Guarino, che durante quest'anno non fa cenno di lui. Assai meglio informati al contrario siamo per l'anno seguente.

5. – Da qualche passo del terzo libro della terza decade delle Storie, accostato alle lettere del Guarino, che portano la data del 1427, appare chiaramente che il nostro autore nella primavera di quell'anno si trovava a Brescia, mentre la moglie e i figli eran tornati a Forlí (71).

Tutti sanno che le rivalità lungamente covate tra il duca di Milano e le signorie di Venezia e di Firenze, nel febbraio del 1426 erano scoppiate in guerra aperta. Fin dal 3 marzo Brescia, eccetto le sue cittadelle, era caduta nelle mani dei Veneziani condotti dal conte di Carmagnola capitano generale della lega, ed anche le cittadelle e insieme con esse buona parte

Secco da Montagnana con le milizie del Visconti, come mai per opera loro egli sarebbe stato mandato quasi subito in esilio e durante l'esilio sarebbe andato a rifugiarsi anche ad Imola? Si deduce anche da questo che il casato Ravaldini (o Rainaldini) non ha a che fare con quello del Biondo, e infatti il cronista De Pedrino, parlando del nostro storico, lo chiama sempre soltanto Biondo o ser Biondo.

(70) Vedi nell'epistolario cit. del Guarino (I, p. 490 e segg.), 4 ottobre 1425, la lettera del Barbarigo in risposta al Guarino, che si congratula con lui della conseguita prefettura del presidio di Padova. Francesco Barbarigo è detto dal Biondo (*Italia ill.* p. 373 c) *gravis optimus ac propemodum sanctus*.

(71) Le lettere del Guarino al Biondo del 1427 sono sei. Vedi R. SABBADINI, *Epistolario* cit. I, p. 574 e seg. 576 e seg., 578 583 e seg., 611. Per il soggiorno di Brescia vedi anche BIONDO, *Dec.* III, libro 3°, p. 441 A-B.

della sponda occidentale del Garda erano venute piú tardi in potere di Venezia. Mercè l'intervento amichevole di Martino V, il 30 dicembre di quell'anno si pattuiva un accordo (ratificato il 12 febbraio 1427), mediante il quale Brescia con tutte le sue dipendenze passava sotto il dominio di Venezia. Ciò nonostante, indotto dall'imperatore Sigismondo, Filippo Visconti rompeva quasi subito i patti appena conclusi, e la guerra si riaccendeva tra le due parti con alterna fortuna, ma in modo sempre meno favorevole per il duca (72). Era facile prevedere che gli sforzi di lui si sarebbero volti in gran parte al ricupero di Brescia; e perciò i Veneziani ai 2 di marzo avevano inviato colà come provveditori per la guerra Fantino Michieli e Pietro Loredano, i quali vi erano stati già l'agosto precedente come ambasciatori presso il Carmagnola (73).

Fin qui si tratta di avvenimenti ben noti ai cronisti e agli storici contemporanei; ma v'è un episodio sfuggito ai biografi e che, sobriamente narrato dal Biondo, ci dimostra com'egli, durante i primi atti di quella furiosa ripresa di guerra, si trovasse veramente a Brescia.

Mentre il conte di Carmagnola, prima ai bagni di Abano, e poi, raccolte sul Mantovano le milizie assoldate dalla lega, nell'avvicinarsi dell'estate marciava alla volta di Brescia; e mentre il senato veneto lo – dice il Biondo – aveva affidato il supremo comando in quella parte a Pietro Loredano, i capi viscontei Alberico da Barbiano e Pierino da Tortona, detto il Turco, movendo da Gottolengo, si spinsero fino alle porte della città, e, colte alla sprovvista le truppe veneziane uscite per foraggio, s'impadronirono di un ricco bottino e trassero prigionieri quattrocento soldati. Al subito annunzio Pietro Loredano si gettò inerme a cavallo fuori porta S. Nazaro, e, accompagnato anche dal Biondo, frenò dapprima l'audace temerità dei suoi, quindi, mentre il nerbo delle milizie teneva testa agl'invasori, mandò per altra via

(72) C. Cipolla, *Storia delle Signorie italiane* (Milano, 1881), pp. 337-340.
(73) Marin Sanudo, *Vite dei duchi di Venezia* in Muratori, *Rerum Ital. script.*, tomo XXII, col. 987 e 992.

lontana trecento cavalieri, affinché li attaccassero alle spalle. L'abile manovra ottenne il risultato voluto. I nemici, presi tra due fuochi, non solo dovettero volgere le spalle e abbandonare la preda, ma lasciarono nelle mani dei vincitori centocinquanta prigionieri, e tra essi il capitano Pierino da Tortona. Nel giorno medesimo il Carmagnola rientrava in città, non senza qualche segreto rammarico che altri avesse il vanto di un'impresa condotta a termine con tanta celerità e con tanta fortuna.

Il Biondo non indica la data precisa del fatto, ma sapendo noi da altra fonte che il Carmagnola in appresso mosse da Brescia contro i Visconti il giorno di S. Giorgio, possiamo facilmente concludere che l'episodio narrato deve riferirsi alla metà circa di aprile, mentre egli era, come segretario, alla dipendenza di Pietro Loredano, il qual Loredano, giova ricordare, era suocero di uno dei migliori amici del Biondo, di Francesco Barbaro (74).

(74) L'episodio, accennato appena da P. MOROSINI (*Historia della città e repubblica di Venezia*, Venezia, 1637, p. 419-420), manca affatto per es. nella *Storia documentata di V.* del ROMANIN (Venezia, 1855, vol. IV, p. 120) e nelle *Storie Bresciane* dell'ODORICI (Brescia, 1858, p. 189). Vedi BIONDO, *Decade* III, libro 3º, p. 441 A-B. *Erat tempestate illa Brixiae summa potestate a senatu permissa Petrus Laureanus vir artibus belli pacisque clarissimus, qui, incursione hostium exaudita, equo inermis vectus, nobis comitantibus Nazarea porta rapidus se proripuit.... Eum vero cum omnibus qui tum aderant numero ad trecentos, remota ab hoste, cuius tumultum exaudiebamus, via circuire iussit..... Ingressus ea die Brixiam Carmagnola aegre tulit primum post captam Brixiam secundum equestre praelium alienis auspiciis gestum esse* etc. Per indicare la data del fatto il Biondo usa la frase generica *aestate iam appetente*; ma, confrontando i passi citati con un altro del REDUSIO (*Chronicon Tarrisinum* in MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, IX, col. 858): *comes Carmagnola a balneis reversus, in die Sancti Georgii, qui fuit XXIII Aprilis secundum Brixienses castra movit de Brixia*, si può stabilire con certezza che lo scontro a cui assisté il Biondo, accadde nella prima metà di aprile del 1427. Il racconto del SABELLICO (*Historiae rerum Venetiarum*, Basilea, 1556, p. 622 e seg.) è desunto quasi con le medesime parole dalla narrazione del Biondo. Dopo ciò non è giusto accusare di falso, come fa G. DEGLI AGOSTINI (*Notizie istorico-critiche degli scrittori Veneziani*, II, p. 65), seguito in questo dal MASIUS (p. 13), l'EGNAZIO (*De exemplis illustrium viror. Venetae Civitatis*, p. 145), il quale asserisce che il Biondo serví da segretario in Brescia a Pier Loredano, essendo questi colà capitano e provveditore in campo. Dice l'Agostini non risultare dai pubblici registri aver mai Pietro Loredano sostenuta questa prefettura; ma l'affermazione di Marin Sanudo (vedi nota precedente) con quella del Biondo e col-

A Brescia egli era ancora nel mese seguente; ma non sembra fosse del tutto sodisfatto dell'ufficio che teneva, perché, rivolgendosi al Guarino, cercava da lui appoggi e protezione presso gli alti inviati della repubblica di Venezia; e l'amico con lettera del 17 maggio lo assicurava di averlo raccomandato a Nicolò Malipiero, che si era reso molto benemerito di Verona e doveva recarsi a Brescia come prefetto del presidio; il Biondo avrebbe potuto presentarsi a lui ed esporgli francamente i suoi desiderii. Lo prega poi, quando le milizie fossero uscite in campo ed egli si trovasse alquanto sollevato dalle sue occupazioni, di scrivergli piú spesso, tenendolo informato delle vicende della guerra, e per giunta di procurargli una buona fantesca; in fine di ricordarlo al podestà (Fantino Dandolo) e all'ottimo signor Antonio d'Arco (75). Da una lettera di poco posteriore sappiamo che il Biondo era stato travagliato dalle febbri, mentre la moglie e i figli eran tornati in patria: di qui prima il rammarico del Guarino e poi la gioia per la salute ricuperata dell'amico. Intanto era capitato a Verona certo Giacomo Sigismondi

l'altra del *Liber poteris* di Brescia (vedi nota seguente) dimostrano il contrario. Vedi anche R. SABBADINI, *Epistolario* cit. III, p. 215 e seg. Sia detto qui di passaggio che la narrazione del Biondo, confrontata pure con altre cronache e documenti del tempo, appare una fonte storica preziosa, ben inteso però, quando il testo corrente dell'edizione di Basilea sia corretto col sussidio dei codici. Per es. *quoad accurrens inermis Perusiam Paulus Ursinus* che riuscirebbe incomprensibile, nel *cod. Vat. Ottob. lat.* 1916, f. 249 è *quoad accurrens inermis Petrus iam paulus ursinus*; lezione scorretta pur questa, ma che dimostra fino a qual segno può giungere il guasto recato dagli amanuensi e dagli stampatori. Vedi anche sopra nota 15.

(75) Vedi R. SABBADINI, *Epistolario* cit., I, p. 574 e seg. *Idcirco... egi cum viro clarissimo domino Nicolao Maripetro, ut tuus et benivolentia et caritate fiat... Is venit futurus Brixiae praefectus praesidii... Velim ut cum exercitus exierit, idest levatus occupationibus eris, sepius ad nos scribas,.... et si reliqua deerit ad scribendum materia, tu nobis res in dies gestas perscribas ut leo pulset ac propulset anguem..... Cures oro ut aliquam mihi reperias mulierem, quae rem domesticam tractet, idest: aut sit ancilla, annorum videlicet circiter XIII aut XIIII cui salarium idoneum, ut iubebis dabo..... Siñ mulier natu grandior reperiri posset, quae annorum esset XXX vel XXXV, eam quoque susciperem, quae necessaria domi faceret.... Commenda me illustri viro et integerrimo praetori...* etc. Si sa da altre fonti che Faustino Dandolo fu il *primus praetor* di Brescia. Vedi A. VALENTINI, *Il liber poteris della città e del comune di Brescia* (Brescia, 1878), p. 208.

apparentato con Paola, il quale aveva recato buone nuove della famiglia del Biondo e della città di Forlí, passata dalla soggezione del Visconti a quella della Chiesa sotto il governo del legato Domenico Capranica. Guarino avrebbe fatto in modo che il Sigismondi mandasse presto le notizie dell'amico a Forlí, affinché la moglie, i figli e i parenti fossero prevenuti contro qualunque infausto rumore potesse giunger loro per altra via; ma non sarebbe andato a Brescia, perché il caldo della stagione lo aveva determinato a differire ad altro tempo la sua gita, quando anche il leone di S. Marco avesse interamente sconfitta la biscia viscontea (76). Segue una terza lettera del 1° giugno, che conferma le buone notizie della precedente intorno alla salute del Biondo. Non potendo questi accontentare l'amico nella ricerca della fantesca, Guarino rivolgerà altrove le sue indagini: intanto s'assicuri che la lettera da recapitare in patria era stata già consegnata al Sigismondi, il quale il giorno stesso rinviava il servo a Forlí; la lettera termina coi soliti ossequi diretti al podestà (77).

6. – Quando tre mesi dopo il Guarino ripiglia la penna per scrivere all'amico, questi non era piú a Brescia, ma, raggiunta la famiglia a Forlí, aspettava di essere adoperato in qualche ufficio pubblico dal Vescovo Capranica, che fin dal 14 luglio 1426 aveva fatto il solenne ingresso nella città e ne teneva saggiamente il governo. Ciò si rileva indirettamente

(76) Ibid. p. 577. *Deo vero et medicinae et sospitati(s) auctori gratias ago, quod simul et febris acerbitate perculsus fui et sanitatis nuntio delinitus: quae sauciavit eadem me hora sanavit.... Jacobus Sigismundus iam triduo huc ante advenerat, ab quo certior factus eram de patriae tuae statu secundo et fortuna bona, quam consecuta est, posteaquam pestiferas evasit serpentis fauces. Tum sensi de uxoris, feminae primariae, sanitate et tuorum omnium. Curabo autem quamprimum scribat de reparata sospitate tua, ne tui fortasse peiora vererentur, si quis fortasse sinistrior rumusculus domum advolaret.... De adventu meo ad te, posteaquam invalescit aëris ardor, in aliud tempus differam, quo praesertim victore leone omnia triumphis reperta comperiam...* etc.

(77) Ibid. p. 578... *Post alteras, quibus respondi, unas hodie accepi iocundas et eo magis, quia de prospera valitudine mihi renuntias meliora, tibi in dies meliora fieri dicis..... Litteras annexas in patriam euntes Sigismundo affini tuo consignavi, qui ea die famulum Forlivium remittebat. Eas iam illic esse finge et vere crede. De pedisequa curas aliorsum dirigendas esse video.... Vale et me praetori aequissimo commenda.....* etc.

dalle parole del Guarino, perché – sia detto una volta per sempre – delle lettere del Biondo all'umanista veronese nessuna traccia ci è stata conservata. Partendo da Brescia, il Biondo aveva lasciato ad altri l'incarico di raccogliere e spedire a Forlì le sue robe, e queste per Verona erano state avviate verso Padova; tuttavia qualche cosa doveva essere stata trattenuta a Brescia, e il Guarino era stato incaricato di chiederne conto, ma senza risultato, per l'opposizione di un malevolo, del quale è taciuto qui il nome, mentre in una lettera posteriore del 23 dicembre egli è detto *dominus Antonius* e si può forse identificare col *dominus Antonius de Arco*, che si trovava a Brescia col Biondo e al quale, per mezzo del Biondo, Guarino aveva altre volte mandato i suoi saluti. I dissapori sorti con questo signor Antonio dovevano essere di qualche gravità, perché il contrasto aperto col Biondo si era volto di riflesso anche contro il Guarino, che aveva preso le difese dell'amico (78).

Come siasi risolta la questione, non è detto nella corrispondenza guariniana: sappiamo soltanto che, una volta tornato in patria, il Biondo incontrò il favore del Capranica, che dovette valersi di lui nel governo della città. Lo possiamo de-

(78) Ibid. p. 583 e seg. *Cum dudum abs te litteras acceperim, nihil interim rescripsi, responsionem ex Brixia expectans, ut certiorem te facerem de tuis rebus horsum advectis et emissis Patavium, ut tu iube(b)as. Cum ita expecto nihil fit, praesertim obturbante improbo illo et flagitiosorum principe.. Expecto magna cum aviditate ut tuum quem spero statum perdiscam, ut apud tuos carus et clarus habeare, ut virtus tua, quae multis exteris laudi fructui et dignitati fuit, tuis et patriae nata et quaesita videatur et in primis spectata sit illi magnifico et excellenti civitatis tuae gubernatori...* Ibid. p. 611. *Cum nullus occurrerit cui has ad te darem, hactenus a me retentae sunt. Interim alias a domino Ant(onio) accepi quas hic inclusas videbis... Nuper ille scripsit quasdam ad Sabionem nostrum, in quibus vice salutis comminationes mihi dicit, quia rem tuam tuear et quod de se male sentiam. Ad eum scripsi ut visum est....*Cf. ibid. (p. 575) lettera del 17 maggio: *Salvus sit et vir optimus dominus Antonius de Arco;* e (p. 578) lettera del 1° giugno.... *virum optimum dominum Anto(nium) de Arco salvum a me esse iube.* Per qual ragione poi in cosí breve spazio di tempo un « vir optimus » si sia trasformato per due valentuomini come il Biondo e il Guarino in « improbus ille et flagitiosorum princeps », con gli scarsi cenni a noi pervenuti non riusciamo a spiegare; ma nell'eterna vicenda delle passioni umane la cosa non deve apparire cosí strana da essere giudicata addirittura impossibile.

durre dalla lettera del Guarino del 18 febbraio 1428, nella quale si parla con rispetto e con grandi elogi del nuovo signore, uomo che doveva essere nominato coi titoli piú onorifici per la dignità, la saggezza e la disciplina con cui governava, le quali doti potevan col tempo ritornare a vantaggio delle lettere. Il Biondo si era rivolto al Guarino, affinchè trovasse per Forlí un buon maestro, e il Guarino prometteva di occuparsi della ricerca, non solo per far piacere all'amico, ma anche per favorire in qualche modo le buone speranze per le Muse che il governatore aveva suscitato (79).

Segno di un'atmosfera piú tranquilla e piú adatta agli studi è la ripresa tra i due degli argomenti letterari. Come vedemmo sopra (p. XLIV e seg.), reiteratamente negli anni 1424-25 il Guarino aveva chiesto al Biondo gli rimandasse l'esemplare delle lettere di Plinio, ed anche lo aveva pregato di trovargli un codice di Giustino, col quale correggere la propria copia. I desiderii dell'umanista veronese frattanto erano stati sodisfatti; in appresso il Biondo aveva ridomandato per sé i due codici, ed ora il Guarino gli risponde che l'uno e l'altro esemplare sarebbero già nelle sue mani, se il corriere venuto da lui non fosse ripartito senza farsi piú vedere. Non si arrischiava poi a consegnarli al latore della lettera, perché questi viaggiava cosí sprovvisto d'indumenti e di roba, da far temere che in caso di pioggia Giustino e Plinio avrebbero pagato il fio della povertà di colui che li portava. Seguendo invece le indicazioni di lui, li avrebbe affidati a Nicolò del-

(79) Ibid. p. 618 e segg.... *attulit tabellarius litteras tuas.... tui domini mentionem prae se ferentes, viri sane nunquam nisi honorificentissimis verbis appellandi propter hominis amplitudinem, sapientiam et eximiam disciplinam, quae res, si fortuna, ut polliceri videtur, arriserit, germinaturarum spem litterarum affert.... De praeceptore vobis reperiundo curam suscipiam, vel ut tuae morem geram voluntati vel ut iam redeuntibus musis quantum in me est faveam, quae optimum nactae penes vos patronum et amantissimum earum principem miram spem pollicentur... Velim, immo ardeo cupiditate incredibili, ut tuo domino et tum dignitate tum virtute ac sapientia principi me commendes carumque facias.* Lettore pubblico di umane lettere in Forlí fino ai primi di febbraio del 1428 è ricordato Lombardino di Ripetrosa, la cui scuola andò distrutta da un incendio la notte del 4 del mese medesimo. Vedi BONOLI, *Istorie di Forlì*, p. 215 e segg.

l'Abbadia, cancelliere del Marchese di Ferrara, che avrebbe pensato a farglieli recapitare. Intanto però il Biondo poteva serbare presso di sé il codice del *de legibus* di Cicerone senza impensierirsi di doverlo restituire subito, perché Guarino, pur facendo molta stima del prezioso cimelio, voleva che l'amico lo ritenesse a tutto suo agio come ospite e non come ostaggio (79 *bis*).

7. – Ai cinque di gennaio dell'anno 1430 Domenico Capranica si congedò dalla città e dal popolo di Forlí, e il giorno dopo vi faceva solenne ingresso come governatore il nuovo legato Francesco da Orvieto vescovo di Rieti. Partendo da Forlí il Capranica doveva portare con sé un ottimo ricordo del Biondo e il desiderio di procurargli qualche buona carica presso la corte pontificia: quindi tra l'insigne prelato, tanto stimato dal

(79 *bis*) Ibid. p. 619. *Iustinum cum Epistulis diu recepisses, si tuus ille furcius* (?) *insalutato minime discessisset. At vero posteaquam viam edocuisti, illos ad carissimum utrique nostrum Nic(olaum) Abbatiensem dimittam. Huic autem tabellario eos credere non sum ausus.... adeo pannis vacuus rebusque visus est. Nollem, ut si eum imber adoriretur, Iustinus cum Plinio darent suae paupertatis poenas. Meum de legibus ut hospitem potius quam obsidem habeas volo.. Hoc habe, ut talem alium non habeat Italia; non loquor temere. Tu tamen sive transcribere, sive transcurrere vis, expeditum facito.* Confrontando le frasi colle quali si accenna in questa nota e in quella precedente al personaggio alla cui dipendenza si trovava il Biondo, con quelle della lettera del 1º settembre (ibid. p. 584) riportate nella nota precedente, si stabilisce con sufficiente sicurezza che il « tuus dominus et tum dignitate tum virtute ac sapientia princeps » è il vescovo Capranica. Si noti che le lettere del Guarino sono gli unici documenti sui quali si fonda la notizia sia di questo temporaneo ritorno in patria del Biondo, sia delle sue prime relazioni col Capranica, perché le storie locali non ne parlano, e non ne fa cenno nemmeno la cronaca citata (vedi sopra, nota 57), di Giovanni de Pedrino, benché cosí piena di fatti e di nomi. Ivi, per es., al f. 108 si dà relazione « duna cena che fe el nostro monsignor a multj Çitadinj » e si dicono i nomi della maggior parte dei convitati; ma non vi compare quello del Biondo. R. Sabbadini (*Storia e critica di testi latini*, p. 363, nota 3; ed *Epistolario* ecc. III, p. 228) pensa che il B. si trovasse in questi mesi a Ferrara insieme col Capranica per il congresso della pace tra Venezia e Milano. Ma il testo della lettera citata non ci obbliga a credere che il B. scrivesse da Ferrara. D'altra parte il Capranica non figura in verun luogo tra i plenipotenziarii della pace, mentre le cronache di Forlí lo fanno presente in questa città il 12 e il 14 gennaio 1428, e nel febbraio seguente nell'occasione del miracolo della Madonna del fuoco. Vedi Bonoli, op. c., p. 216 e seg.; Sig. Marchesi, *Supplemento istorico* ecc., p. 375 e seg., e la citata cronaca ms. del De Pedrino, f. 95v e 96. In questa medesima cronaca a f. 96v è data notizia della pace conclusa, come quella che *Era stata per più tempo trattada da multe famuxe homine e masimamente dal uescovo de bologna el quale era in lo detto tempo Cardenale.* Se vi avesse avuto parte il Capranica, il cronista non avrebbe mancato di notarlo.

pontefice, e il valoroso umanista, che bramava pure esercitare in un campo piú largo i suoi talenti, probabilmente già prima eran corse particolari intese. Ma, acciocché queste potessero riuscire a qualche risultato pratico, occorreva tempo e pazienza, mentre i bisogni della famiglia eran tali che forse non permettevano al Biondo un'aspettativa troppo lunga.

Di queste sue particolari condizioni è ben naturale che egli tenesse informati i suoi amici piú potenti, tra cui Francesco Barbaro, che lo aveva avuto segretario a Vicenza e che poi, come vedemmo sopra, lo aveva raccomandato per una carica simile a Padova; e Francesco Barbaro si prese veramente a cuore la causa del Biondo. Nominato capitano e podestà di Bergamo verso la metà di giugno di quell'anno, egli pensò subito all'amico come a persona sulla quale avrebbe potuto fare assegnamento con sicurezza in ogni occorrenza, e gli scrisse invitandolo ad accompagnarlo nella nuova prefettura con la carica di cancelliere. « Siffatta carica – gli diceva – sebbene già tenuta di per sé in onore presso la repubblica veneta, da parte mia e rispetto a te, sarà ancor piú apprezzata... Del resto per quello che sento dire, questa carica porta seco tali vantaggi che tu ti troveresti bene tanto con me quanto con qualsiasi altro capitano e podestà. Accettando l'invito, dovresti differire ad altro tempo la tua andata a Roma; ma quando tu fossi venuto a Bergamo e ti fossi fermato con me un po' di tempo, potremmo discutere insieme sulla convenienza di mutar direzione. In questo argomento io avrei di mira soltanto il tuo maggior bene e tu terresti conto naturalmente del mio grado. L'entrata in carica è fissata per la metà circa di agosto: ti prego perciò di venire o meglio volar da me il piú presto possibile, perché per il momento non potresti farmi cosa piú grata nè piú gioconda » (80).

(80) Il testo della lettera si trova per intero nel *cod. Vat lat.* 5911, f. 27. In G. Degli Agostini (*Istoria degli scrittori Veneziani*, II, p. 64 e segg.) ne sono riportati soltanto alcuni periodi: credo opportuno pertanto riprodurla per intero, avvertendo che i periodi e le frasi tra parentesi angolari sono rimasti finora inediti. ⟨*Franciscus Barbarus Blondo suo sal.*⟩. *Proximis diebus maximo Comitiorum consensu Praetura et Praefectura Bergomi oblata est, a qua me abdicare nec inte-*

È logico pensare che il caloroso invito del Barbaro sia stato accettato dal Biondo, ma bisogna pur avvertire che nessun documento di fatto ce lo attesta. Comunque sia, la dimora del Biondo a Bergamo non fu, né poteva essere, molto lunga. Il Barbaro stesso, distratto piú volte dall'ufficio della prefettura coll'incarico di provveditore del campo dei Veneziani, nel 1432 era tornato in patria, e col grado di consigliere prendeva parte (9 aprile 5 maggio) al processo e alla condanna del Carmagnola (81), mentre il Biondo passava nella Marca d'Ancona al seguito di Giovanni Vitelleschi governatore di quella provincia (82).

grum nec liberum erit, ⟨quia optimus quisque censet et universa civitas petit et postulat, ut in provinciam proficiscar. Quapropter magnae mihi curae est ut et rei publicae et tantae omnium expectationi satisfaciam, et quia de tua fide prudentia virtute tantum mihi spondeo quantum possum⟩, te etiam atque etiam rogo, ut in hoc magistratu mecum esse velis. ⟨Quamquam enim⟩ cancellarii officium ⟨apud nostros homines⟩ per se satis honestum sit, ⟨tuum⟩ tamen apud me et mecum longe honestius erit ⟨quam forte consuevit. Quantum voluntas mea apud te valere soleat scio et quantum valere debeat non ignoro, ipsum officium praeterea, ut audio, tantum secum affert commoditatis, ut nedum cum Barbaro, sed etiam cum quocunque praetore et praefecto libenter esse debeas⟩. Restat igitur ut profectionem illam in Curiam Romanam in aliud tempus proroges. ⟨Postquam enim mecum in provinciam veneris et mecum aliquandiu fueris, si mutandum consilium erit, communiter deliberabimus. In qua re ego fortunae tuae consulam, tu vero habebis rationem dignitatis meae⟩. Tempus ineundi magistratus est circiter Idus Augusti. ⟨Te autem oro ut quam primum ad me venias vel potius advoles: nihil hoc tempore mihi potes facere gratius atque iucundius. Vale. Venetiis X Kal. Iulias 1430⟩.

(81) La prima andata del Barbaro al campo dei Veneziani è del febbraio 1431 (Sanudo, *Vite dei duchi di Ven.* in Muratori, *Rer. It. Script.*, xxii, col. 1012): la notizia della sua aggregazione al Consiglio dei Dieci è in Degli Agostini, op. cit., p. 66 (cf. S. Romanin, *Storia doc. di Venezia*, IV, p. 149).

(82) È questa sperata nomina a cancelliere presso Giovanni Vitelleschi che ha dato occasione alla lettera congratulatoria del Guarino pubblicata dal Sabbadini (*Epistolario* cit. II, p. 132 e seg. p. 289), o piuttosto quella posteriore a notaio della Camera Apostolica (vedi qui appresso p. lvii e seg.)? Il testo del codice di Berlino non porta data, e quella di Ferrara 1431 apposta dal Sabbadini è affatto congetturale, suggeritagli forse dalla credenza che il Biondo fosse entrato nella Curia Romana già nel corso del 1431, credenza, la quale, non certo per colpa del benemerito editore, risulta erronea (vedi nota seg. 83). Non recano lume per sciogliere il dubbio le espressioni usate dall'umanista veronese. Frasi come queste: *Totus gaudeo, totus exulto et eo magis quod bonam prae te rerum tuarum spem ferre visus es, quanquam vel tacente te id facile coniectare vel verius vaticinari licuerat,* ed altre simili, son troppo generiche, perché possano condurci a qualche conclusione positiva; e però, pur non accettando la data del 1431, ci guarderemo bene dal proporne un'altra.

Ne fanno testimonianza due documenti, l'uno del 22 giugno 1432, datato dal castello di Reforzate (provincia di Pesaro), e l'altro del 16 dicembre dell'anno medesimo datato da Recanati, sottoscritti dal Biondo. Di speciale importanza è il secondo di questi documenti, che compare alla fine degli Statuti di Macerata in forma di autenticazione: *Datum Recaneti die sextodecimo decembris millesimo* CCCCXXXII *pontificatus sanctissimi domini nostri Eugenii quarti anno secundo... Et ego Blondus quondam Antonii Blondi forliviensis publicus imperiali auctoritate notarius ac iudex ordinarius, nuncque dicti reverendissimi domini gubernatoris cancellarius, predicte confirmationi statutorum Communis Macerate dum fieret una cum infrascriptis testibus interfui; et de mandato ipsius domini ac rogatus ab oratoribus maceratensibus ad hoc missis, eam ut supra iacet scripsi, ad roburque omnium pre missorum me subscripsi et pubblicavi, signo tabellionatus apposito consueto..... Actum Recaneti in sala maiori ecclesie cathedralis* (83). Ne risulta che già prima di questa data Biondo Flavio aveva conseguito i titoli di notaio e di giudice ordinario, e che allora egli teneva l'ufficio speciale di cancelliere, ossia segretario, del governatore.

(83) Il primo dei documenti fu pubblicato da G. A. VOGEL, *De ecclesiis Recanatensi et Lauretana* (Recanati) 1859), vol. II, pp. 150-153; il secondo da L. COLINI-BALDESCHI in *Rivista delle Biblioteche e degli Archivii*, Anno X, p. 125. Non vedo però con quale fondamento il Colini-Baldeschi (p. 124) ritenga che il Biondo si fosse recato a Roma già nel 1430. È vero che fin d'allora, partito il Capranica da Forlì, il B. aveva intenzione di recarsi a Roma; ma sopraggiunta poi la lettera del 22 giugno del Barbaro che lo invitava a Bergamo (vedi sopra, nota 80), non sembra probabile che egli, carico di famiglia, abbia preferito abbandonarsi alla ventura di un viaggio a Roma, se non era certo di trovarvi un impiego decoroso. Né fondata è l'opinione del Sabbadini (*Epistolario di Guar.* ecc. vol. III, p. 124, e p. 289) che l'ingresso del B. nella Curia sia avvenuto «subito dopo la partenza del Capranica da Forlì», perché il documento sul quale si fonda la notizia – «una bolla di Eugenio IV del 24 dicembre 1431 firmata *Blondus* (B. TRIFONE in *Arch. della Società Rom. di Storia patria*, XXXII, 1909, p. 48)» – esaminato nell'originale dell'Archivio Segr. Pont., Reg. Vat. 371, f. 153, non porta né il nome del B., né quello di *Io. de Steccatis*, bensì quelli di *A(ngelus). de Perusio* notaio di Camera, di *Jacobus de Langusco* segretario estensore della minuta, di *L. de Venetiis* scrittore della medesima. Neppure nel *Bullarium* del Margarini, citato dal Trifone, compaiono i nomi del B. e del De Steccatis; per ciò bisogna credere che il Trifone nel ricopiare le sue schede abbia scambiato i sottoscrittori di una bolla con quelli di un'altra ben lontana di tempo.

III.

Nella Curia Romana sotto il pontificato di Eugenio IV (1433-1447).

1. Flavio Biondo Notaio di Camera (1433) e Segretario Apostolico (1434) — 2. Difficili condizioni di Roma e dello Stato Pontificio nei primi anni di Eugenio IV — 3. Prima ambasceria del B. a Venezia e poi a Carcarella presso Francesco Sforza (1434) — 4. Seconda ambasceria a Venezia e fuga di Eugenio IV a Firenze (1434) — 5. Nuova ambasceria del B. presso lo Sforza a Todi e trattato di Firenze — 6. La famiglia del B. trasferita da Forlí a Firenze — 7. Flavio Biondo abbandona la vita politica — 8. Il trattato *De verbis Romanae locutionis* (1435) — 9. Leonardo Bruni, la *Politica* di Aristotile ed Eugenio IV (1437) — 10. Il B. scrittore di storia contemporanea — 11. Il secondo libro della IV decade ancora inedito — 12. I primi otto libri della Storia dell'Italia dedicati ad Alfonso il Magnanimo (1443) — 13. Il B. di ritorno a Roma con Eugenio IV: composizione della *Roma instaurata* (1444-1446) — 14. Conclusione e pregi dell'opera — 15. Continuazione della Storia dell'Italia — 16. Importanza e valore storico di essa.

1. – Si sa che Giovanni Vitelleschi rimase nella Marca fino al dicembre del 1433, quando Francesco Sforza, da principio sotto colore di recarsi nei suoi possedimenti nelle Puglie, poi atteggiandosi ad esecutore delle decisioni del concilio di Basilea contro Eugenio IV, invase ed assoggettò quasi tutta la provincia, costringendo il governatore a salvarsi con la fuga; ma già prima d'allora e piú precisamente l'11 marzo di quell'anno, il nostro Biondo era entrato stabilmente al servizio della Curia Romana. La notizia ci è data da una bolla di Pio II del 1° gennaio 1462, nella quale si asserisce che il Biondo nel secondo anno del pontificato di Eugenio (11 marzo 1432 - 10 marzo 1433) era stato da lui nominato notaio della Camera Apostolica, e che, dopo aver esercitato quell'ufficio oltre un anno, dal pontefice medesimo era stato eletto suo segretario apostolico e come tale adoperato (84).

(84) Eugenio IV fu eletto papa l'11 marzo 1431: quindi il secondo anno del pontificato suo comincia l'undici marzo 1432. Siccome però, come si è visto, il Biondo il 16 dicembre del 1432 fungeva ancora da segretario di Giovanni Vitelleschi, bisogna differire la sua nomina a notaio della Camera Apostolica almeno agli

2. – Eran tempi di grave agitazione per Roma e per il pontificato romano. Riprendendo con rigidezza poco opportuna il programma di restaurazione della potenza spirituale e temporale della Chiesa che Martino V aveva cercato di attuare, Eugenio IV scioglieva il concilio di Basilea e si inimicava cosí i Padri colà radunati col pericolo di suscitare un

ultimi di dicembre del 1432, e quella a segretario Apostolico al gennaio del 1434. Tutto vien confermato, come gentilmente mi comunicò il defunto Comm. Ranuzzi dell'Archivio Segreto Pontificio, da una nota del 27 novembre 1433, secondo la quale in tal giorno il Biondo pagò i consueti *jocalia* per la sua nomina a notaio di Camera. Vedi Arch. di Stato, Arch. Camerale, N. 2493, ora Arch. Segr. Pontif. Si noti a buon conto, che il pagamento dei *jocalia* poteva farsi anche a distanza dal tempo della nomina, e che quindi nel caso nostro dovettero intercedere parecchi mesi tra la nomina ed il versamento. La bolla di Pio II che reca la notizia delle due nomine fu pubblicata nelle parti essenziali da A. WILMANNS in *Götting. gelehrte Anzeigen*, Anno 1879, II, p. 1495 e seg. e sta nell'*Arch. Segr. Pont. Reg. Vat.* 516, f. 135v e seg. Ecco il passo dal quale si deducono le due nomine del B. a notaio di Camera e a segretario Apostolico: *Exhibita siquidem Nobis tue petitionis marratio continebat te, qui in secundo anno felicis recordationis Eugenii IV predecessoris nostri notarius Camere nostre apostolice ab ipso creatus fuisti, postquam id officium sub vicecamerario et thesaurario ac aliis officialibus Camere Apostolice simul cum aliis notariis tunc temporis existentibus ultra annum unum exercueras, ab eodem Eugenio IV in suum Secretarium Apostolicum creatum deputatumque fuisse, et quia indecens visum fuerit te, qui de natura et more officii Secretariatus in Romana Curia honorati dicto Pontifici sepissime assistebas, minimum aliud notariatus officium exercere, ipsum sponte tua actu intermisisti, nec tamen unquam postea licet requisitus vendere resignare aut aliter alienare voluisti* ecc. – Giustamente E. v. OTTENTHAL (*Die Bullenregister Martin V. und Eugen IV* in *Mittheil. d. Inst. f. Oesterr. Geschichtsforschung*, Ergänzungsb. I, 1885, p. 476, nota 7) osserva che non va presa troppo alla lettera l'affermazione contenuta nella Bolla, avere il B., una volta conseguita la nomina di segretario Apostolico, abbandonato totalmente l'esercizio del notariato, perché dai Registri della Camera appare che ancora nel 1438 egli faceva le veci di notaio. Rammento qui due atti solenni rogati dal B. come notaio, quando era già segretario Apostolico: il trattato tra Eugenio IV e Francesco Sforza del 29 novembre 1434 (L. OSIO, *Documenti diplomatici tratti dagli Archivi Milanesi*, Milano, 1872, vol. III, pp. 120-126), e il capitolato tra il Card. Francesco Condulmaro, per incarico di Eugenio, e il procuratore di Pandolfo Arcivescovo di Patrasso, Carlo e Galeazzo fratelli Malatesta del 6 luglio 1435 (A. THEINER, *Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis*, Romae, 1862, vol. III, pp. 326-328). È da notare che in questi atti il B. si sottoscrive espressamente non solo come notaio, ma anche come segretario Apostolico. Vedi in proposito R. v. Ottenthal, loc. cit., p. 432 e seg.; cfr. invece W. v. HOFMANN (*Forschungen z. Geschichte d. Kurialen Behörden*, vol. II, 1914, p. 111 in *Bibliothek d. kgl. Preusssischen histor. Instit. in Rom.* vol. XIII), il quale ne' suoi dati si attiene ancora al significato letterale della Bolla circa l'abbandono dell'esercizio del notariato e ritiene che la nomina del B. a notaio sia del 1432 e quindi quella a segretario del 1433.

nuovo scisma; quindi, urtando di fronte la famiglia dei Colonnesi, soverchiamente inalzata dal suo predecessore, accendeva in Roma e nell'Italia centrale nuove guerre civili, le quali rendevan piú aspre quelle che si combattevano già dalle repubbliche di Firenze e Venezia tra loro collegate contro il duca di Milano. Questi, che in un pontefice veneziano di patria vedeva un proprio avversario, già nella primavera del '31 aveva spinto contro di lui i Colonnesi, che spadroneggiavano, da Roma in giú, piú o meno tutta la parte meridionale dello Stato della Chiesa, mentre il prefetto Giacomo da Vico teneva con le sue milizie la parte settentrionale tra le alture del Cimino e il mare. Il condottiero Antonio Candola, mandato da Giovanna II di Napoli in aiuto del papa, si schierava poco dopo dalla parte dei Colonnesi; a lui fu sostituito poi per qualche tempo Nicolò da Tolentino e, passato questi agli stipendi di Firenze, Niccolò Fortebraccio, il quale, unito al Vitelleschi, col sussidio della flotta veneziana al comando di Pietro Loredano di ritorno dalla battaglia di Portofino (27 agosto 1431), riusciva ad espugnare la rocca di Civitavecchia, in cui si era rifugiato Giacomo da Vico.

Parve per un istante che la fortuna delle armi volgesse in favore del pontefice: Giacomo da Vico poteva chiamarsi fortunato di aver libero il passo per Siena, i Colonnesi erano costretti a venire a pratiche, e la pace era proclamata il 22 settembre. Ma fu bonaccia di breve durata. L'anno seguente Giacomo da Vico, aiutato dai Senesi, sbarca a Palo, prende Vetralla e vi si rinchiude con le sue milizie. Accorre Fortebraccio, e dopo lungo assedio lo costringe di nuovo alla resa (ottobre 1432); ma, poco sodisfatto del pontefice per i ritardati pagamenti, tien per sé le città occupate, accostandosi alla parte dei Colonnesi, e il pontefice stipendia in vece sua Micheletto Attendolo. Frattanto Sigismondo di Germania, che già nel novembre 1431 aveva ricevuto in S. Ambrogio di Milano la corona ferrea di re d'Italia, e che dal luglio del '32 si trovava a Siena, dopo lunghe trattative col

Papa, si reca a Roma ed è incoronato imperatore in S. Pietro ai 31 di maggio del '33.

Ma appena partito l'imperatore, divampò di nuovo la guerra con tal veemenza, che Eugenio IV dal Vaticano, per maggior sicurezza, si rifugiò nel palazzo di S. Lorenzo in Damaso. In aiuto di Micheletto, incapace di tener a segno Fortebraccio, accorre il Vitelleschi dalla Marca, riconduce il pontefice in Vaticano e ricupera parecchi castelli dei Colonnesi: quindi, lasciate alcune milizie e tra gli altri il condottiero Francesco Piccinino in aiuto di Micheletto, ritorna nella sua provincia. Alla partenza del Vitelleschi, Fortebraccio e i suoi collegati, rialzando la testa, ripetono le loro scorrerie fino alle porte di Roma, ed Eugenio IV, che era tornato intanto a S. Lorenzo in Damaso, dichiara i Colonnesi nemici pubblici della Chiesa (84 *bis*). Niccolò Fortebraccio imbaldanzito pe' suoi progressi ed anche perché Francesco Piccinino, abbandonata la causa della Chiesa, si era ritirato nel territorio di Perugia, si disgusta col suo commilitone Antonio da Pontedera detto il Pisano, il quale gli ritoglie gran parte delle conquiste fatte; e buon partito ne avrebbe tratto Micheletto per rialzare le sorti del Papa, se, proprio allora, come vedemmo sopra, Francesco Sforza, per secondare i desiderii del Visconti, non si fosse gettato sulle Marche e sul Piceno, diventandone in breve tempo assoluto padrone.

Biondo Flavio, che già dai primi mesi del 1433 esercitava l'ufficio di notaio della Camera apostolica nella Curia romana, seguiva attentamente lo svolgersi degli avvenimenti, dei quali doveva lasciare una esatta e vivace narrazione nella terza decade delle *Storie*. Egli c'informa che Eugenio IV aveva concesso licenza di passaggio nelle terre della Chiesa allo Sforza, quando questi sulle prime, dissimulando il vero proposito, aveva chiesto di attraversarle pacificamente per

(84 *bis*) La bolla pubblicata contro i Colonnesi è nel THEINER, op. cit., III, pp. 322-324, ed è datata da S. Lorenzo in Damaso, 9 ottobre 1433. È questa la seconda volta, in cui il papa cerca rifugio all'interno della città: la prima fu nell'anno precedente 1432: vedi BIONDO, *Dec.*, III, p. 473 D.

recarsi nelle Puglie; ma ci avverte anche che Eugenio non si era illuso mai circa le intenzioni dell'astuto condottiero, e che, prima ancora della partenza degli Sforzeschi dal Modenese, con quattro lettere aveva insistito, benché invano, presso le signorie di Firenze e di Venezia, affinché si premunissero contro ogni possibile sorpresa dell'avversario (85). Alla voce del pontefice non si diede il valore che meritava, e Francesco Sforza, incoraggiato dal facile trionfo conseguito nelle Marche e nel Piceno, pensa allora di estendere le sue conquiste di qua dell'Appennino: quindi nel gennaio 1434 occupa Todi e Nocera, e, ridotte in suo potere Tuscania e Soriano, diventa in poco tempo padrone di quasi tutto il territorio della Chiesa tra il monte Cimino e il mare, mentre il resto rimane in soggezione di Giacomo da Vico e di Fortebraccio; cosicché, parlando delle città e delle terre del Patrimonio, scrive il Biondo che « era piú facile enumerare quelle perdute che non quelle mantenutesi in fedeltà » (86). Né grande vantaggio poté recare alla causa di Eugenio IV la venuta di oratori da parte del sinodo di Basilea, dell'imperatore e dei sovrani di Francia e di Borgogna (Biondo, Dec. III libro 5 p. 477c-478b), per protestare sottomissione al pontefice e smentire pubblicamente a voce e per iscritto la pretesa missione, della quale, per conto del Visconti, lo Sforza e il Fortebraccio si dichiaravano investiti dai padri del Concilio.

(85) Nei brevi cenni contenuti in queste pagine intorno all' ingarbugliata storia di Roma e dell'Italia centrale seguo soprattutto la narrazione che il Biondo ne ha lasciato nella sua storia, nei libri IV e V della terza *Decade*, pp. 458-462, pp. 465-466, p. 469, pp. 472-475. La notizia delle quattro lettere di Eugenio IV non credo si trovi in altre fonti, e pare a me dimostri un'attiva partecipazione del Biondo all'azione politica del Papa. Eccone il testo (p. 475 B): *Extant quatuor pontificis epistolae ad Venetos Florentinosque, priusquam Sfortiae Bononiensem attigissent agrum, datae, quibus omnem futuri temporis calamitatem, nisi subvenirent, praenunciavit.*

(86) *Decade* III, lib. 5, p. 477 B: *Et demum illius* (di Fortebraccio) *furore ac Sfortiae in patrimonium adventu, Sabelli omnes pontifici rebellaverunt, ut iam brevior narrationis futura sit ratio, quae in fide persliterint, quam perdita enumeranti.*

3. – Il vero è che le angustie in cui versava la Sede pontificia si ripercotevano anche sulla popolazione di Roma, la quale facile sempre ad applaudire i papi, quando la loro presenza poteva recar sicurezza alla città, ricchezze ed onori alle famiglie predominanti, mordeva il freno e minacciava la ribellione ogni qualvolta quella presenza era cagione di disagi e di carestia. D'altra parte Eugenio IV, che per timore dei nemici esterni si era riparato a S. Lorenzo in Damaso nel cuore della città, per mettersi poi al sicuro dal pericolo di una sommossa, mentre proseguiva il disegno di una fuga a Firenze (86 *bis*), era costretto a ritirarsi prima nel palazzo di S. Crisogono, e quindi, piú lontano dal fiume, nel convento benedettino di S. Maria in Trastevere (87): in pari tempo, per tener in fede Bologna, Imola ed altre città della Romagna, incaricava Biondo Flavio di abboccarsi col conte Brandolini, col Gattamelata e con altri capi, e di recarsi a Venezia per indurre quella repubblica ad assoldare il Gattamelata stesso contro le minacce di Milano e dello Sforza. La missione do-

(86 *bis*) Se Eugenio IV coltivava il disegno di cercar rifugio a Firenze, ciò avveniva perché i Fiorentini eran disposti a dargli ospitalità. Ne abbiamo la prova nelle informazioni che essi avevano dato a Felice Brancacci loro ambasciatore il 13 dicembre 1433. Il 5 febbraio 1434 essi notificano allo stesso ambasciatore di aver messo a disposizione del papa due navi, il 5 aprile seguente comunicano la cosa alla signoria di Venezia, il 16 giugno mandano una solenne ambasceria a congratularsi col Papa a Pisa e ad invitarlo a recarsi a Firenze, ecc. Vedi E. Cecconi, *Studii storici sul Concilio di Firenze* (Firenze, 1869), pp. xlii. Le medesime notizie sono confermate da una lettera del Gattamelata e del conte Brandolini agli Anziani Consoli e Gonfalonieri della città di Imola, con la data del 16 febbraio 1434, nella quale tra l'altro è detto: *Notificandone che noi havemo di certo che Nostro Signore vene in Fiorenza, e vene per modo che voi et altri poterà molto bene adiutare e defendere da ogni pericolo.* Vedi G. Eroli, *Erasmo Gattamelata da Narni*, Roma, 1876, p. 30 e seg.

(87) Biondo, *decade* III, lib. 5, p. 478 H: *Itaque prius saluti suae, si qua emersisset subita vis consulens, tertiodecimo Calen. Martii die ad basilicae divi Crisogoni palatium, Transtiberinae regionis, se conferens, portas undique armatis militibus communivit.* Indi a p. 479 C: *Cumque ab divi Crisogoni aedibus ad Virginis Transtiberinae basilicam a navalibus remotiorem se contulisset* etc. Tuttavia questo passaggilo da S. Crisogono a S. Maria in Trastevere non potè accadere prima del 18 maggio, perchè una bolla contro i simoniaci, emanata da S. Crisogono, porta appunto questa data: *datum Rome apud S. Crisogonum ... XV kalendas iunii pontificatus nostri anno quarto.* Vedi *Bullarium Romanum* (Taurinensis ed. Torino, 1860), tom. V, p. 17.

vette compiersi nel febbraio 1434, perché con deliberazione del 1º marzo seguente la repubblica dava mandato al Biondo, che doveva tornare a Roma, di trattare anche col Gattamelata (87 *bis*).

In relazione con questa missione politica va posta con ogni probabilità la nomina del Biondo a Segretario Apostolico. È logico infatti pensare che in questa occasione, e per conferire maggior autorità al proprio inviato, il Pontefice lo abbia elevato alla nuova carica. A precisare la data della nomina manca il documento relativo nell'Archivio Segreto Pontificio; ma il titolo di *Secretarius summi Pontificis* comparisce espressamente nella deliberazione già ricordata della repubblica veneta del 1º marzo 1434 ed è confermato indirettamente dalla bolla, sopra citata, di Pio II, a senso della quale il Biondo avrebbe conseguito questa carica dopo aver esercitato un po' piú di un anno – *ultra annum unum* – il notariato di camera, a cui era stato chiamato sui primi del 1433 (vedi sopra nota 84). Frattanto il pontefice, sperando poter indurre a piú mite consiglio i suoi avversari, e di annodare pratiche con essi, spedí ambasciatori al Fortebraccio a Tivoli Antonio Contarini e Marcello Strozza, e mandò il Biondo, appena tornato da Venezia, insieme con

(87 *bis*) Vedi la notizia di queste pratiche e i documenti relativi in G. Eroli, op. cit., p. 52 e seg., p. 263 e seg., e p. 273. Cf. C. Cipolla, *Storia delle Signorie ital.* (ed. Vallardi), p. 357. Errano però tanto l'Eroli (p. 51) quanto il Cipolla (p. 356), quando scrivono che il Papa si trovava già a Firenze. Di questa prima missione del Biondo a Bologna e Venezia non è parola nella 3ª *Decade*, né in altra delle fonti contemporanee finora conosciute. Si vede anche da questo particolare, come siamo ancora imperfettamente informati intorno all'intricato groviglio d'interessi e di accordi in cui si dibatteva la politica di Eugenio IV. Straordinaria in ogni modo appare l'attività spiegata dal Biondo nella prima metà dell'anno in corso, quando si pensi che, mentre il 1 marzo trovavasi ancora a Venezia, e nel ritorno da Venezia a Roma doveva trattare col Gattamelata, ai 21 del mese medesimo, come vedremo tosto, era coll'Acciapacci a Carcarella per stipulare nuovi patti con lo Sforza, e poco dopo ripartiva da Roma coll'Acciapacci per una terza missione a Venezia. Il documento dell'Archivio di Stato di Venezia riportato dall'Eroli a p. 263 dà al Biondo la qualità di segretario Apostolico e comincia così: *Cum circumspectus vir Ser Blondus de Forlivio, Secretarius Summi Pontificis, nobis exposuerit velle ire Romam, cum quo fuimus in sermone de factis Gattamellate* ecc.

Niccolò Acciapacci vescovo di Tropea, a Carcarella nel territorio di Tuscania a parlamentare con lo Sforza.

Il Fortebraccio respinse superbamente ogni offerta, e si mantenne nell'ostilità: piú accortamente invece lo Sforza venne a patti col Papa, il quale consentí che egli avesse, *quousque vitam duxerit in humanis*, il possesso della provincia delle Marche col titolo di Marchese, e di quelle occupate nell'Umbria e nella Tuscia *tamquam Romanae Ecclesiae vicarius*, costituendolo inoltre Vessillifero della Chiesa per il ricupero delle terre e delle città da ritogliere al nemico (88).

I patti furon concordati a Carcarella il 21 marzo 1434; il 25 seguente Eugenio IV spediva da S. Crisogono « a tutte e singole le comunità, università, popoli, nobili ed ufficiali delle città, terre, castelli e paesi della provincia della Marca d'Ancona » la bolla che conferiva allo Sforza i titoli e i diritti del marchesato; e questi, volgendosi contro i nemici del pontefice, sconfiggeva a Mentana le schiere del Fortebraccio, e quindi cingeva d'assedio Montefiascone (89). Ma tutti questi sforzi

(88) Biondo, *decade* III, lib. 5, p. 478 H-479 A, B: *Missis postea ad Fortebraccium, qui Tybure morabatur, Antonio Contareno et Marcello Stroccia... et Nicolao episcopo Tropiensi ad Franciscum Sfortiam apud Calcarellam agri Tuscanensis vicum hibernantem.... Fortebraccio autem insolenti et stulta simul, ut postea dicere solitus fuit, pertinacia... recusante, Sfortia sese Tropiensi episcopo faciliorem praebuit.* Cf. la lettera del Biondo a Galeazzo Sforza in questo vol. a p. 171: *ipsum celeberrimum genitorem tuum apud Calcarellam agri Tuscanensis vicum Eugenio quart o pontifici summo ita conciliavi, ut ingenti a Venetis Florentinisque pecunia fuerit adiutus.* Calcarella (nella parlata moderna Carcarella) era un castello posto sopra una breve altura di 163 m. sul livello del mare, alla destra della Marta e alla metà circa del percorso Tuscania-Corneto. Oggi non ne rimangono altro che le rovine. Francesco Sforza teneva il campo alla Commenda (località a 10 Km. circa da Viterbo) il 25 febbraio 1434, e ai 4 del marzo seguente era a Carcarella. Vedi C. Pinzi, *Storia della città di Viterbo* (Viterbo, 1899) col. III, p. 594 e p. 630, doc. XXII. La data 21 marzo 1434 del convegno di Carcarella è in L. Osio, *Documenti diploma tici tratti dagli Archivii Milanesi* (Milano, 1872), vol. III, p. 125.

(89) La bolla di Eugenio IV che conferisce allo Sforza il marchesato della provincia delle Marche porta la data *Rome apud Sanctum Crisogonum anno Incarnationis dominice* MCCCCXXXIIII. VIII *Kalendas Aprilis, pontificatus nostri anno quarto.* Vedi Theiner, op. c., p. 325 doc. CCLXX. Per ciò che riguarda la carica di Vessillifero della Chiesa patteggiata a Carcarella, ecc. vedi Biondo, *Storia* ibid. p. 479 B, e G. Simonetta, *Rerum gestarum Fr. Sfortiae,* lib. III in Muratori, *Rer. It. Script.* XXI, col. 227.

non potevan compiere d'un tratto il miracolo di liberare Roma e il patrimonio della Chiesa dai pericoli che la minacciavano da ogni parte, perché da Vetralla, da Castel Nuovo di Porto e da altre rocche dei Colonnesi le soldatesche di Fortebraccio infestavan sempre la campagna e i dintorni della città, distruggendo ogni traffico, rapinando grani e bestiame e ogni altro prodotto del suolo. Uno stato di guerra cosí prolungato e la voce corsa che Niccolò Piccinino inviato dal Visconti in aiuto del Fortebraccio sarebbe presto arrivato, finiscono di stancare i Romani, i quali dal malcontento appena dissimulato prorompono in aperte querimonie e in minacce. Si aggiunga a questo che parecchi dei curiali, vista la mala parata, facevano i bagagli e, cogliendo qualsiasi occasione per mettersi in salvo, acuivano sempre piú le paure e le ire della popolazione urbana, mentre i denari offerti da Venezia e da Firenze, nella somma di 4000 ducati ciascuna per ogni mese, non venivano, e lo Sforza, che aspettava il pagamento degli stipendi promessi a Carcarella, non proseguiva coll'usato ardore la guerra, e temporeggiava.

4. – In mezzo a tante angustie il Pontefice, che, nell'eventualità di una fuga, doveva procurarsene i mezzi, sentiva pure la necessità di avere il denaro occorrente per obbligare a sé e alla propria causa le armi dello Sforza: quindi si determinó d'inviare il Vitelleschi a Firenze e una seconda volta il Biondo con Niccolò Acciapacci a Venezia per sollecitare la spedizione delle somme necessarie ad impegnare stabilmente gli Sforzeschi, e inoltre diede loro l'incarico di mandare verso Roma Niccolò da Tolentino con le milizie che svernavano in quel d'Arezzo, ed una « trireme » che i Fiorentini tenevano a Pisa (90).

(90) Le somme di 4.000 ducati offerte singolarmente da Venezia e da Firenze per stipendiare lo Sforza o il Fortebraccio sono indicate nel BIONDO, *Storia* ibid. p. 479 A: ivi pure (p. 479 C.D) sono le notizie riguardanti la missione del Biondo e dei due prelati. Circa la nave che i Fiorentini avrebbero dovuto mandare al papa, giova ricordare che fin dal 5 febbraio 1434 la Signoria aveva messo a disposizione di lui una *galeotta* ed una *galeaza*. Con la *galeotta* era partito per Roma l'inviato fiorentino Felice Brancacci; la *galeaza*, appena messa in punto,

Essendo le vie di terra poco sicure, gl'inviati papali scesero pel Tevere al mare, e di là, radendo le spiagge della Tuscia, si dirigevano a Civitavecchia, mentre dall'alto della poppa il Biondo additava a' suoi compagni di viaggio i ruderi delle antiche città della provincia; quando improvvisamente alla svolta del capo Linaro si videro di contro sei navi genovesi con le insegne del Visconti che si avanzavano a gonfie vele. Subitamente Petruccio Verre, che conduceva la nave pontificia, volse indietro la prora per fuggire; ma nel breve tempo richiesto dalla manovra i legni avversarii furon loro addosso, tempestandoli di frecce e intimando la resa. Pari era la forza del vento che spingeva gli uni e gli altri, maggiore però l'agilità e piú rapido il battere dei remi della nave papale; cosí che superando di poco spazio i nemici, essa riuscí tuttavia a mettersi in salvo nella foce del Tevere. Il giorno dopo, col mare sicuro da insidie, i nostri inviati ripresero insieme il viaggio fino a Corneto. Di là il Vitelleschi proseguí per Pisa, mentre il Biondo e l'Acciapacci continuando per terra si recaron prima a Firenze, di poi a Venezia, dove informarono quelle Signorie delle condizioni in cui versava Eugenio IV ed esposero le richieste di lui; e da entrambe le città ebbero ripetuta promessa di soccorsi. Ciò nonostante alle buone parole non seguivano i fatti, perché la condotta dello Sforza non appariva abbastanza chiara, e si temeva sempre che, una volta ricevuto il denaro, egli ne approfittasse per fomentare maggiormente la ribellione a vantaggio del Visconti (91).

Tante tergiversazioni non fecero che peggiorare le condizioni del Pontefice. Abbandonato, almeno in apparenza, dagli

lo avrebbe seguito. Vedi E. CECCONI, *Studii storici sul Concilio di Firenze*, p. LIV. Con la voce « trireme » il Biondo deve intendere la *galeaza*, che era una nave di grandi dimensioni e ben fornita di armi e di difese.

(91) BIONDO, ibid. p. 479D - 480EFG. Ivi tra l'altro si legge: *Instabat ea tempestate apud pontificem Sfortia, ut promissa sibi apud Calcarellam stipendia mitterentur. Sed Veneti Florentinique eos fortium virorum exercitus.... in eadem provincia quietos versari audientes, ambos suspicabantur clam Philippo duci Mediolani ut pridem publice militare: nec adduci poterant ut episcopo Recanatensi et nobis pecunias darent conquisitoribus quos nobiscum miserat Sfortia dissolvendas.*

alleati, non validamente soccorso dai condottieri a cui aveva affidato la sua difesa, egli venne a trovarsi alla mercè della popolazione esasperata, che voleva ad ogni costo rinchiuderlo nel palazzo abitato già da Martino V presso la basilica dei SS. Apostoli, fino a che il concilio di Basilea e il duca di Milano avessero stabilito che cosa si dovesse fare di lui. Fu in questi frangenti ch'egli si risolvette di sottrarsi alla violenza con la fuga. Nelle ore pomeridiane del 4 giugno 1434, travestito da monaco benedettino, con la sola compagnia di un vecchio e fidato familiare camuffato allo stesso modo, egli lasciò di nascosto il palazzo di S. Maria in Trastevere, scese al fiume, dove lo attendeva uno schifo del corsaro Vitello d'Ischia, e con quello, sfuggendo quasi miracolosamente all'inseguimento ed agli agguati tesi dalla plebaglia, giunse prima di sera, incolume, al mare. Rimasto sull'àncora tutta la notte, il giorno appresso pervenne al porto di Civitavecchia. Si fermò in questa città due giorni, ed annunziò per lettera ai principi cristiani la sua liberazione: quindi, seguito da molti prelati ed ufficiali di Curia, che là si eran dato convegno, proseguí per mare verso il porto di Pisa. I Fiorentini, che fin dal dicembre dell'anno precedente avevano offerto al Papa la loro ospitalità, furon lieti dell'accaduto: mandarono a lui un'ambasceria per dargli il benvenuto e per ripetergli l'invito, e il 23 giugno, vigilia di S. Giovanni Battista, lo accolsero solennemente nella loro città (92).

(92) Le pagine che il Biondo dedica a questi avvenimenti possono essere citate tra i migliori esempi di prosa narrativa dell'umanesimo. Non crederei tuttavia che egli ne sia stato testimonio oculare, come qualche storico mostra di ritenere (V. Rossi, *Il Quattrocento*, p. 108). Difficilmente infatti avrebbe potuto essere di ritorno prima di giugno dalla terza missione intrapresa insieme col vescovo Acciapacci, missione che, per l'indole stessa del mandato, non poteva sbrigarsi tanto sollecitamente. D'altra parte nessuna frase del racconto tradisce nello scrittore il testimone oculare. Vedi *Decade* III, lib. 5, pp. 481-484. P. Guglielmotti, *Storia della marina pontificia* (Roma, 1886), vol. II, pp. 138-143, non ostante qualche inesattezzà, ne ha fatto una parafrasi piena di calore. Nel viaggio da Civitavecchia a Pisa Eugenio IV si serví della galeazza (trireme) inviata dai Fiorentini, sulla galeazza di Vitello d'Ischia montarono i prelati di maggiore dignità, mentre i minori impiegati di curia s'imbarcarono su otto saettíe (biremi). Vedi Biondo, op. cit., p. 485 II. Cf. sopra, nota 86 *bis*.

5. – In Firenze, nel chiostro di S. Maria Novella, aveva trascorso piú di un anno Martino V, ed ivi pure prese stanza Eugenio IV insieme con quei cardinali, prelati ed officiali di curia, che eran potuti fuggire da Roma. Con essi dovette ritrovarsi anche il nostro Biondo di ritorno, col vescovo di Tropea, dall'ambasceria compiuta verso la repubblica di Venezia, e già un breve del papa alla comunità di Viterbo con la data del 10 luglio porta la sua firma. Si diceva in questo breve che il Papa inviava allo Sforza alcune migliaia di ducati ed altre somme giusta le condizioni concordate, affinché egli tutelasse le ragioni della Chiesa, e che perciò i Viterbesi in qualsiasi evento potevano ricorrere all'aiuto di lui. Ma né queste somme, né l'invio dell'Acciapacci come commissario, riuscirono a fare dello Sforza uno strumento attivo ed efficace al solo servizio della Chiesa. I patti stipulati nel marzo precedente lo avevan per il momento distaccato dal Visconti; ma questi per mezzo de' suoi legati continuava ad interporsi tra lui e il Fortebraccio per rappacificarli e di nuovo attirarli insieme alla propria causa. Lo Sforza inoltre sul far della estate era stato colto da febbri, che gl'impedivan di cavalcare, cosicché, senza che lo sapesse Eugenio IV, s'indusse a concludere coll'accanito rivale una tregua di cinque mesi a cominciare dal 20 luglio, e con tutte le sue milizie si ritirò a Todi (93).

(93) Il breve di Eugenio IV ai Priori di Viterbo del 10 luglio 1434 è pubblicato da C. Pinzi, op. cit., p. 632: *mictimus per latorem huius dilecto filio Francisco Sforcie comiti Cutignole nonnulla millia ducatorum et de alia pecuniarum quantitate. Quare ipsius presidio in omnem eventum uti secure potestis... Confert eciam se ad partes illas venerabilis frater noster N(icolaus) Episcopus Tropeensis, comissarius noster* etc. – La notizia esatta della tregua di cinque mesi (per errore il Biondo, *decade* III, p. 486 G, la dice di sei) è in Nicola della Tuccia, *Cronaca di Viterbo*, pubblicata da I. Ciampi, *Documenti di Storia ital.* a cura della *R. Deputazione per le provincie di Toscana dell'Umbria e delle Marche*, tom. V (Firenze, 1872), p. 143, e confermata dal documento XXIX dato dal Pinzi, op. cit., p. 634. Nel Della Tuccia e nel Simonetta (op. cit, in Muratori, *Rer. It. Scr.* XXI, col. 232) si afferma che lo Sforza era gravemente ammalato di febbri. La data del 20 luglio, con la quale cominciava la tregua, si deduce dai documenti viterbesi pubblicati dal Pinzi, op. cit., doc. XXVIII e XXIX, p. 633 e seg.; mentre dal Simonetta, loc. cit. sappiamo che lo Sforza *vi morbi pressus circa Kal. Sextiles Tudertum defertur.*

Coll'abbandono di Roma da parte del Pontefice non erano affatto migliorate le sorti della città: continuava nella campagna il turbamento prodotto dallo scorrazzare delle soldatesche avversarie e aumentavano all'intorno la penuria e il malcontento: i governatori della nuova repubblica, inetti o cattivi, non sapevano impedire il formarsi d'una vera anarchia, e il popolo deluso cominciava a rimpiangere l'antico reggimento: era certo che se fosse apparso alla destra del Tevere un buon nerbo di milizie a sostegno del Papa, quasi tutta la città sarebbe insorta in suo favore. Eugenio IV, ben informato di questo stato di cose, incarica allora il vescovo Acciapacci di recarsi a Todi per indurre lo Sforza a prestare l'aiuto desiderato; ed avendo questi acconsentito, a patto che gli fosse sborsato il denaro necessario per accontentare i commilitoni, il Papa gli manda per mezzo del Vitelleschi seimila ducati; quindi il Vitelleschi e l'Acciapacci marciano insieme con una forte schiera di soldati su Roma, che il 26 ottobre 1434 cade facilmente nelle loro mani al grido di « viva la Chiesa e il popolo » (93 *bis*).

Ma affinché il ritorno della città alla Chiesa potesse efficacemente consolidarsi, bisognava pure che lo Sforza e i suoi compagni si obbligassero piú fermamente a mantenere gl'impegni concordati a Carcarella e prendessero un atteggiamento risolutamente offensivo contro il Fortebraccio e gli altri condottieri assoldati dal Duca di Milano. Un primo tentativo degli oratori di Firenze e di Venezia per indurre lo Sforza a questo partito rimane senza risultato: vi riesce invece il nostro Biondo, il quale, recatosi a Todi, ottiene che lo Sforza, mutando parere e ponendo in non cale le promesse del Visconti, mandi a Firenze il suo fido compagno Cattabriga con piena autorità di stipulare e firmare per lui

(93 *bis*) Che il popolo di Roma, stanco dei nuovi governatori, insorgesse al grido di « viva la Chiesa e il popolo », è attestato nella *Mesticanza* di Paolo di Liello Petrone; vedi MURATORI, *Rer. Ital. Scr.*, XXIV, col. 1107; Nicola della Tuccia invece (op. cit., p. 147) dice: « il popolo minuto levò rumore per tutto gridando: Viva la Chiesa e il Papa ».

un trattato. Il documento venne sottoscritto dalle parti e autenticato come notaio dal Biondo stesso nell'appartamento occupato dal Papa nel chiostro di S. Maria Novella il 29 novembre 1434. Sono in questo documento parecchi richiami al convegno del 21 marzo precedente, i quali dimostrano come una sola fosse la mente direttiva di entrambi i trattati. Francesco Sforza vi era nominato gonfaloniere della Chiesa coll'obbligo di tenere in armi a difesa di essa tremila cavalli e mille fanti: riceveva il titolo di Marchese del Piceno vita natural durante, quello di Vicario per tre anni di Tuscania e Todi, perpetuo di Fermo con diritto alla successione per i proprii discendenti in linea mascolina: doveva però sgombrare le altre terre della Chiesa e prepararsi a combattere Nicolò Fortebraccio. Non a torto perciò il Biondo, quando ventiquattro anni piú tardi scriveva a Galeazzo Sforza, poteva in certo qual modo vantarsi di avere, con la sua personale mediazione presso il Papa, spianato la via al padre suo Francesco per crescere di potenza ed arrivare poi alla conquista del ducato di Milano (94).

(94) Le notizie delle missioni dell'Acciapacci e del Vitelleschi a Todi e quindi a Roma, come pure quelle degli oratori di Firenze e di Venezia e da ultimo del Biondo a Todi, sono date chiaramente dal Biondo stesso. Vedi in proposito *Decade* III, lib. 6º, p. 490 H: *Laetatus.... pontifex..., Tropiensem episcopum... mittens Tudertum apud Sphortiam instare iussit... Paruit Sphortia..., cohortem immittere spopondit, quamprimum pecunias recreandis commilitonibus pont. dissolvisset..... Pontifex...... Recanatensem episcopum..... cum ducatis sex* (così nei codici consultati: nelle edizioni, *sed!*) *mille Tudertum misit, et ambos iussit episcopos pari munus illud exequi potestate* etc. A p. 491 A-B: *Fretus animo urbis receptione.... pontifex..... cum rebus ecclesiae temporalibus brevi confirmandis nullum forte existimaret efficacius adminiculum, quam si Sphortiam solidioribus astringeret foederibus, id summa cura et sollicitudine enitebatur; sed cum Venetorum oratores Florentinique quibuscum tractaretur negocium.... perficere nequivissent, id etiam tentari a nobis voluit, qui apud Calcarellam illum in sententiam duxissemus. Itaque ubi Tudertum accessimus, tanta commutatio incessit, ut Sphortia spretis ducis Philippi pollicitationibus.... Calabricam commilitonem, cui plurimum fideret, nobiscum Florentiam miserit, et brevi in haec foedera sit consensum* etc. Il testo del trattato concluso e firmato dalle parti a Firenze è pubblicato dall'Osio, *Documenti diplom.* III, pp. 120-126. Ivi (p. 126) il Biondo si sottoscrive: *Ego Blondus quondam Antonii Blondi de Forlivio publicus imperiali auctoritate notarius ac iudex ordinarius, sanctissimi in Christo patris et domini nostri, domini Eugenii divina providentia pape quarti secretarius ac camere apostolice notarius predictis, dum sic*

6. – Il trattato concluso con lo Sforza e piú l'azione energica spiegata dal Vitelleschi contro i Colonnesi, Giacomo da Vico e i loro aderenti, poterono ricondurre a poco a poco l'ordine e la tranquillità in Roma e nel patrimonio della Chiesa. Intanto però Eugenio IV mantenne la sua dimora a Firenze, dove poteva piú sicuramente dedicarsi alle cure dell'alto ministero e vigilare piú da vicino sulle fazioni che agitavano Bologna e le città sempre irrequiete della Romagna; e il Biondo, che, per la fiducia meritamente dimostratagli dal Pontefice, vedeva la sua condizione consolidata nella Curia, pensò di far venire presso di sé la moglie e i figli, i quali, probabilmente fin dal 1426, erano rimasti a Forlí. Ma al compimento del suo desiderio si opponeva la volontà del nuovo signore della città, Antonio Ordelaffi. Questi, che doveva la sua fortuna all'insurrezione dei cittadini contro il mal governo del legato papale Tommaso Condulmaro vescovo di Traú e temeva perciò di non essere accetto ad Eugenio IV, desiderava prevalersi forse della famiglia del Biondo, a guisa di ostaggio, per accattar favore presso il Papa.

Un'ambasceria mandata a Firenze il 14 luglio 1434, per ottenere fosse conferito all'Ordelaffi il vicariato di Forlí, come già l'avevano avuto i suoi predecessori della medesima famiglia, non incontrò buona accoglienza, e, dopo aver atteso lungo tempo invano, dovette ritornarsene a mani vuote. Di ripicco l'Ordelaffi negò licenza al Biondo di far uscire da Forlí la moglie e i figli: di guisa che, non potendo questi conseguire il suo intento per la via diritta, ricorse di nascosto all'aiuto degli amici e del suocero Giacomo Michelini, e per mezzo loro ebbe modo di riunirsi co' suoi cari a Firenze. Appena l'Ordelaffi seppe di quella fuga, chiamò in colpa il Michelini, e lo fece arrestare e condurre nel castello, dove lo tenne rinchiuso per piú di due mesi, mentre ordinava il se-

agerentur, interfui, eaque rogatus a partibus notavi et in hanc publicam formam aliena manu propter occupationes redegi, signumque meum tabellionatus cum mei nominis subscriptione manu propria apposui in fidem et testimonium premissorum. Cf. qui piú innanzi, p. 171, lin., 17 e segg.

questro di tutti i beni mobili ed immobili che il Biondo aveva lasciato nella città natale.

Mentre l'incauto signore sfogava cosí l'ira sua contro un servitore fedele del pontefice, vie piú stringeva i suoi legami col Visconti e coi capi di ventura che quegli teneva assoldati nelle Romagne e nell'Umbria; ma quando verso la fine di luglio del 1435, per opera di Niccolò Marchese di Ferrara e del cardinale Branda Castiglioni, il papa con le due repubbliche di Venezia e di Firenze da una parte e il duca di Milano co' suoi aderenti dall'altra vennero a pratiche di pace, tra le varie condizioni imposte all'Ordelaffi vi fu anche quella che nel termine di tre mesi dovesse restituire al Biondo tutti i suoi averi. Non è probabile che questa e le altre condizioni fossero adempiute cosí tosto, perché ancora nella primavera dell'anno seguente, che fu il 1436, Antonio Ordelaffi non era riuscito ad avere la bolla d'investitura di Forlí, che il Papa gli aveva promesso in cambio, e ai 14 di luglio egli e la sua famiglia eran costretti da un'insurrezione popolare ad abbandonare la città. Si può credere invece che il Biondo abbia potuto ricuperare i suoi beni dopo la cacciata degli Ordelaffi, quando entrò al possesso di Forlí l'Acciapacci vescovo di Tropea; ma di ciò non è rimasta notizia negli scritti suoi e nemmeno nelle cronache del tempo (95).

(95) La notizia precisa di queste peripezie si ricava dal *cod. Vat. lat.* 10490 delle cronache di Forlí del già citato Giovanni de Pedrino (vedi sopra nota 57), il quale afferma replicatamente che l'avversione di Antonio Ordelaffi contro il Biondo derivava soltanto dal fatto che questi stava al servizio del Papa. Nel cod. cit. al f. 205 si legge.... *ser Biondo exoso e odiado dal signor Antonio e pure citadino de Forli asae valente in arte de cancellaria el quale al prexente sta al servixo del papa Ogenio e non de volontade del signore. E voglando el ditto ser Biondo avere con lui la sua famiglia, non dado a la ditta sua famiglia licencia. Cresseva sospetto al ditto Ser Biondo in modo che per mezzo d'alcuno suo amigho trasse la sua donna e figliuoli fuora con l'alturio del ditto Jachomo padre de la ditta moglie. Per tanto fo a di ditto de soura* (8 agosto 1434) *sostenudo a chaxa del podestade acompagnado da Manfredo e da Zohanne d'Ugolino onestamente, e può al castello. El quale gle stette per fino tutto otouro prossimo, può a dì primo de novembre in domenega matina fo alicenciado e messo in sua libertade. El ditto ser Biondo se sta al servixo del papa a Fiorença e a la famigla con lui.* Ivi più innanzi (f. 206v): *Nel mille quatrocento trenta quatro a di vi de stenbre per la partida de la famiglia de ser Biondo... el signore fe tore da chaxa del ditto ser Biondo molto oniversalmente quello che gh'era*

7. – Venne osservato già che la dimora di Eugenio IV in Firenze non fu senza effetto per la trasformazione umanistica della corte pontificia (96). E quale infatti tra le città italiane poteva mostrare allora monumenti cosí grandiosi e cosí pieni di vita nuova come i tempii di S. Maria Novella e di Santa Croce, come il campanile di Giotto e la metropolitana di S. Maria del Fiore, ed una costruzione cosí ardita come la cupola del Brunelleschi, la piú grande e la piú maestosa che mai si fosse veduta in Italia? Dove poteva trovarsi una società di mecenati come Niccolò Niccoli e Cosimo de' Medici, di artisti e di letterati cosí insigni come quelli che rispondono ai nomi del Masaccio, del Ghiberti, del Brunelleschi, del Donatello, di Leon Battista Alberti, Leonardo Bruni, Poggio Bracciolini, Ambrogio Traversari, e di altri molti che fecero bella e invidiata la regina dell'Arno in quella prima metà del secolo? Il Biondo che fin dai primi anni della sua gioventú aveva partecipato al nuovo indirizzo degli studi e ne era seguace convinto, trasportato in una città che era alla testa del movimento artistico e letterario d'Italia, in compagnia di uomini che quel movimento promovevano con l'autorità e con l'esempio, dovette risentire efficace impulso a consacrarvi tutta l'attività dell'ingegno e tutta la dottrina che possedeva. Non mai infatti come allora fu universalmente accettata la massima che la conoscenza della civiltà classica, e perciò delle opere artistiche e letterarie prodotte da essa, sia lo strumento piú valido e piú sicuro di gloria e di grandezza anche politica. Gran parte dei principi italiani se ne mostravano

trovado e portare a la corte con la caretta del ditto signore. In la quale chaxa pure gl'era robba assai benchè prima n'avea cavado la moglere prima che ella se partisse. Era in lo ditto tempo el ditto ser Biondo in serviro del papa Ogenio a Fiorença operandosse verilemente como suo bono servidore. E de questo el signor Antonio n'avea dispetto assae, perchè non era d'accordo con la sua Santitade, e gia el ditto ser Biondo non comesse altro fallo. Da ultimo (f. 216), sotto la data del 31 luglio e 10 agosto 1436 si legge: *Anchora che el Signore Antonio renda e façça rendere a ser Biondo chançeliero secretario del ditto signore papa ogenio la sua roba mobile e inmobile e lui la possa uxare paçiffichamente, e questo di esse* (da essere) *satisfatto e osservado al termene dei tri mixi* ecc.

(96) L. Pastor, *Storia dei Papi* (vers. it. di A. Mercati), I, p. 273.

convinti, tutti poi senza eccezione i cultori delle arti e delle lettere, che reputandosi dispensieri di fama per sé e per i loro mecenati, dalla professione umanistica ritraevano assai spesso lauti guadagni ed onori, sicché a giusta ragione ognun di essi avrebbe potuto ripetere per sé il motto ciceroniano « *cedant arma togae*! »

Dopo la data del 1434, per quanto io so, non pare che il Biondo prendesse parte diretta al maneggio degli affari politici. Non già, io credo, ch'egli abbia dovuto ritirarsene per qualche grave errore commesso, ma piuttosto per l'abito laicale e per la condizione di coniugato, che gli precludeva l'accesso alle cariche ecclesiastiche, le sole a cui allora, come sempre nella Curia Romana, si affidavano per regola i piú alti mandati civili e militari (96 *bis*). Cosí, mentre il Vitelleschi e l'Acciapacci, per citare soltanto i due che vedemmo associati al Biondo nelle vicende politiche di quegli anni, continuano a trattar affari e salgon via via ai sommi gradi della gerarchia, il nostro scrittore riman fermo al suo posto di segretario pontificio, esercitando ancora di tanto in tanto la carica di notaio di camera; e solo due anni di poi (13 aprile 1436) consegue l'ufficio di scrittore delle lettere apostoliche (97).

(96 *bis*) *Liberis operam dare quam sacris initiari maluit* scrisse di lui PAOLO GIOVIO, *Elogia virorum literis illustrium*, Basilea, 1577, p. 27; e P. BONOLI, *Istorie della città di Forlì*, Forlì, 1661, p. 231: *sarebbe a molti gradi ecclesiastici salito, se non fusse stato congiunto in matrimonio con Paola* ecc.

(97) La minuta della bolla di nomina a scrittore delle lettere apostoliche, a cui accennammo già sopra, nota 63, citata in parte da A. WILLMANNS in *Gött. gel. Anzeigen*, 1879, II, p. 1499 (*Arch. Segr. Pont.*, *Reg. vat.* 382, f. 3) è indirizzata: *Dilecto filio Magistro Blondo Antonii Blondi Clerico Forliviensi.* Flavio Biondo, che già era segretario apostolico, entra nel collegio degli scrittori in luogo di Lodovico Garsia: *Cum itaque officium scriptorie licterarum apostolicarum per liberam resignationem dilecti filii ludovici Garsie nuper licterarum earundem scriptoris per eum de illo quod tunc exercebat in manibus nunc sponte factam et per nos admissam vacaverit et vacet ad presens; nos volentes te qui etiam Secretarius noster existis premissorum obsequiorum et meritorum tuorum intuitu favoribus prosequi graciosis officium predictum sic vaccans* (!) *cum omnibus suis honoribus oneribus et emolumentis consuetis apostolica tibi auctoritate conferimus et etiam assignamus* etc. *Datum Florencie anno Incarnacionis Dominice millesimo quadringentesimo tricesimo sexto Id. Aprilis pontificatus nostri anno sexto.*

Con questa nomina Biondo Flavio chiuse il suo *cursus honorum*, e il resto della sua vita, che abbraccia ventisei anni, va diviso tra le occupazioni proprie degli ufficii a cui era chiamato, le cure della famiglia e la preparazione delle opere storiche ed antiquarie, che ne tramandarono fino a noi il nome e la fama. Se la rinuncia a rappresentare una parte attiva nel corso degli avvenimenti del suo tempo poté costargli qualche sacrifizio, questo dovette in qualche misura essergli compensato dalla coscienza del proprio sapere e dalla rinomanza che egli acquistava tra i dotti contemporanei e tra i signori che maggiormente si atteggiavano a protettori delle arti e delle lettere. Dissi « dalla coscienza del proprio sapere » e non da vantaggi materiali; perché, a differenza di altri umanisti piú fortunati, il Biondo non ebbe mai né ambí ricchezze, e, come riconobbe Pio II ne' suoi *Commentarii rerum memorabilium*, visse e morí *pauper ut philosophum decuit*; ma in lui, meglio assai che in altri suoi coetanei, puro e terso rifulse l'ideale della saggezza antica considerata come fonte perenne di civiltà e di progresso civile, e nel culto di questo ideale s'alimentò un sentimento di legittima compiacenza per l'ufficio dello storico, ch'egli compiva tra gli scrittori contemporanei, e dal quale sarebbe venuta fama duratura anche ai principi e ai condottieri piú illustri (98).

8. – Il primo scritto letterario a cui il Biondo ha legato il suo nome è il trattato *De verbis Romanae locutionis*, che ci trasporta nel vivo delle questioni che si dibattevano in Firenze tra i segretarii apostolici del tempo: Biondo Flavio, che era probabilmente il piú giovane (1392-1463), Antonio Loschi da Vicenza (1360?-1441), Leonardo Bruni l'Aretino (1370-1444), Cencio Rustici Romano (1445), Poggio Braccio-

(98) L'affermazione di Pio II è nei *Commentarii* dell'ediz. di Francoforte, 1614 a p. 310. Il principio, che soltanto le lettere in genere e la storia in ispecie conservano la memoria degli uomini illustri ed anche dei sovrani piú benemeriti, è piú volte espresso ed avvalorato dal Biondo con buone considerazioni. Vedi qui piú innanzi la lettera del 1443 ad Alfonso d'Aragona, p. 150 e segg., la seconda Lettera a Galeazzo Sforza del 1458, p. 187 e segg. e la lettera in volgare a Francesco Sforza del 1463, p. 211 e seg.

lini (1380-1459) e Andrea Fiocchi Fiorentino (1452). Sostenevano alcuni che in Roma antica una sola in sostanza era la lingua parlata dai dotti e dal popolo, il latino letterario; volevano altri, primo tra essi il Bruni, seguito dal Loschi e dal Rustici, che vi fossero stati due linguaggi diversi, l'uno proprio dei dotti conservato fino a noi nelle opere letterarie, l'altro del popolo e simile al volgare moderno. Biondo Flavio, il quale col Poggio e col Fiocchi apparteneva alla prima schiera, nell'operetta citata ci ha lasciato un'esposizione fedele del modo con cui la controversia si era svolta, degli argomenti proposti dalle varie parti e delle ragioni che egli metteva innanzi a sostegno della propria tesi (99).

La discussione comincia nell'anticamera della sala d'udienza di Eugenio IV, che, già dicemmo sopra, abitava allora nel chiostro di S. Maria Novella. Mentre si è, per cosí dire, alle prime avvisaglie, l'Aretino, chiamato dal Pontefice, deve allontanarsi; ma la conversazione prosegue animata tra gli amici rimasti. Tre erano stati gli argomenti addotti dall'Aretino per sostenere la duplicità delle lingue parlate in Roma: prima di tutto l'esempio delle voci *Duellius* e *duellium* accanto a *Bellus* e *bellum*; in secondo luogo il fatto citato da Livio (I. 27 § 9) delle parole gridate da Tullo Ostilio nella battaglia contro i Fidenati, le quali, per esser meno familiari alla maggioranza dei combattenti, erano state cagione di terrore al nemico; da ultimo l'episodio ricordato da Cicerone (*Orator*, LXIII, 214) del tribuno C. Carbone, il quale, avendo incluso in un suo discorso un verso *dicoreo* aveva sollevato grandi applausi nell'uditorio, e ciò perché siffatto linguaggio non sarebbe stato di uso comune.

(99) I nomi degli interlocutori, l'occasione e il luogo della discussione sono indicati dal Biondo stesso nelle prime pagine del trattato. Vedine il testo riprodotto qui piú innanzi a p. 116 e seg. Di Antonio Loschi, nella prima lettera a Galeazzo Sforza, il Biondo asserisce che fu suo maestro nell'ufficio di segretario apostolico. Ibid. p. 175, lin. 10-11. Per Cencio Rustici (nel testo *Cintius Romanus*) = *Cincius Pauli de Urbe*, vedi Ottenthal, op. cit. p. 473, e Hoffmann, op. cit., II, p. 110: per gli altri stimo inutile ripetere ciò che si può leggere in qualsiasi testo di storia letteraria.

Benché con molto garbo, il Biondo combatte recisamente gli argomenti degli avversarii (cc. VI-VII); prendendo quindi a dimostrare la propria tesi, osserva dapprima che l'antica distinzione del linguaggio in tre forme: poetica, oratoria e volgare, si fondava non sopra una diversità reale dei vocaboli, ma sulla dottrina e sull'arte diversa di chi li usava (c. VIII), perché la diversità del linguaggio letterario da quello volgare era di modo e di gradi e non di natura (c. IX). Né dovevasi confondere col volgare moderno la terza forma popolare dei Romani, perché anche questa era latina, come si deduce chiaramente da parecchi passi del *Brutus* di Cicerone (cc. X-XII). Nessun dubbio però che molto influissero sul linguaggio le condizioni di vita sociale e l'educazione domestica, perché tutti sanno che vi son certi periodi storici nei quali la lingua prende abito di gentilezza e di eleganza comune a tutti i cittadini, e questo Cicerone asseriva per Giulio Cesare e per l'età che fu sua (cc. XIII-XIV).

Si poteva opporre che la moltitudine non fosse in grado di comprendere il linguaggio scelto ed elaborato dei dotti: al che risponde il Biondo che gli oratori dovettero adottare un linguaggio medio, ma che questo linguaggio fu sempre quello del latino letterario (cc. XV-XVII). Né doveva recar maraviglia che gli uomini della plebe romana intendessero e gustassero gli oratori formati a tutte le arti dell'eloquenza, mentre anche ai tempi dell'autore si vedevano in Curia molti stranieri, capaci a mala pena di esprimersi in latino, e che nonostante afferravano perfettamente i discorsi dei dotti, e dappertutto in Italia, anche gli analfabeti, se accadeva loro di assistere ai discorsi degli uomini di lettere, ne coglievano senza difficoltà il significato (c. XVIII). Il fatto era confermato per gli antichi da Cicerone, il quale afferma che la moltitudine degli spettatori in teatro e degli uditori nel foro, benché ignari delle leggi sulla quantità delle sillabe e sulla metrica e dei precetti della retorica, avvertiva subito gli errori di recitazione, e sapeva distinguere lo stile urbano da quello rozzo e campagnolo, distinzione alla quale non sarebbero ar-

rivati gli uomini del Quattrocento sforniti di soda cultura letteraria (cc. XIX-XX).

A questo punto immagina il Biondo che gli venga proposto il seguente dilemma: credeva egli che la popolazione romana osservasse nel parlare tutte le regole delle declinazioni e delle coniugazioni, o che ignorando quelle regole non ne tenesse conto alcuno? Se al primo corno del dilemma avesse risposto in modo affermativo, gli sarebbe stata opposta l'impossibilità della cosa, perché nessuno poteva credere che la gente del popolo fosse istruita nelle arti della grammatica; e se avesse risposto affermativamente al secondo, gli sarebbe stato chiesto dove andava a finire quell'unità di linguaggio che pretendeva dimostrare.

L'autore osserva subito che un tale dilemma non poteva concepirsi in forma assoluta. Non era necessario al fine supporre che tutta la popolazione romana avesse una cognizione teorica della grammatica latina, e nemmeno che nel parlare si allontanasse interamente dall'uso e dal rispetto della grammatica; e, per non andare per le lunghe col citare le testimonianze degli antichi, egli ricorre all'esempio del linguaggio vivo del suo tempo (c. XXI). Se un cittadino di Milano, Brescia o dell'alta Italia, egli dice, educato nelle lettere, visitasse le regioni montanare del centro d'Italia prossime a Roma e udisse parlare donne e contadini, non si chiederebbe neppure quale sia stato il linguaggio comune degli antichi Romani, perché quelle voci che egli ha imparato con lunghi studi compulsando volumi su volumi, le coglierebbe sulla bocca del villano mentre adopera la falce e il sarchiello, e mentre spinge o ritrae l'asinello e i buoi. Lo stesso fenomeno si vedrebbe in Roma, dove però la nativa purità del linguaggio piú che dagli uomini, è rispettata dalle donne, le quali conservano piú fedelmente la proprietà e l'eleganza del parlar naturale della popolazione antica. Non è a credere che esse conoscano modi, numeri e casi per averli imparati dalla grammatica, benché molte volte ne facciano uso regolarissimo. Il fenomeno infatti si osserva dappertutto anche tra

gl'idiomi piú corrotti dell'Italia, e ciò per forza di natura, perché non v'è alcuno anche contadino, rozzo ed ottuso d'ingegno, purché capace di parlare, il quale non sappia in qualche parte adattare al suo discorso tempi, casi, modi e numeri secondo i varii atteggiamenti del suo pensiero (c. XXII).

Cónfuta poi l'opinione di chi ritenesse necessaria all'oratore la dottrina letteraria, adducendo l'autorità di Cicerone (c. XXIII), e mostra infatti di non ignorare che non sempre gli oratori romani usarono nei loro discorsi la forma che troviamo negli scritti pervenuti fino a noi (c. XXIV). Da ultimo alla domanda, per qual ragione e in qual tempo il latino letterario siasi trasformato nel volgare italiano, risponde brevemente che ciò avvenne per effetto delle invasioni barbariche e, per Roma, specialmente dei Goti e dei Vandali (c. XXV), e chiude la sua trattazione invitando il Bruni, a cui l'operetta è dedicata, a pronunziare la sentenza finale egli stesso o ad affidarne il compito ad un altro dotto di sua elezione (c.XXVI).

Tale per sommi capi è la tessitura dello scritto del Biondo. Gli argomenti del Bruni e de' suoi fautori eran cosí leggieri, che si poteva con tutta facilità e brevità demolirli. Ma il nostro autore non si è accontentato di compiere opera negativa, e seppe altresí confortare il proprio asserto con ragioni dedotte dall'autorità degli antichi scrittori, dalla storia e dall'esperienza quotidiana del linguaggio degli stranieri e del popolo, mostrando cosí di aver avuto visione chiara del tema e del metodo; e la sua tesi, suffragata dal consenso degli studiosi contemporanei piú assennati, ebbe la conferma migliore nelle conclusioni inoppugnabili della linguistica moderna.

9. – Eravamo allora nella primavera del 1435 (100).

(100) Vedi qui piú innanzi p. 116, lin. 21-22: *indictis christiana religione ieiuniis et perflantibus Martio mense ventis*. La data precisa, tanto dell'opera del Biondo, quanto della risposta dell'Aretino, come avvertí per il primo A. Willmanns (*Gött. gel. Anzeig.*, 1879, II, p. 1491), sono nel *cod. Vat. lat.*, 1071; il Biondo dovette aver terminato il suo scritto il 1 aprile 1435 (f. 23v: *Florentie, Kalendis April.* MCCCCXXXV), Leonardo Bruni il 7 maggio seguente (f. 29: *Florentie, nonis Maii,* MCCCCXXXV). Vedi la risposta del Bruni in MEHUS, *Leonardi Bruni Arretini epistolarum pars secunda* (Firenze, 1741), pp. 62-68.

Replicò il Bruni poco dopo e ribadí con qualche argomento nuovo, ma di nessun valore, la propria opinione, promettendo all'amico, quando questi non si fosse arreso, di occuparsene piú largamente un'altra volta. Non appare in alcun modo che il Biondo abbia risposto o mutato parere; ché anzi un passo dell'*Italia illustrata*, pubblicata primieramente sullo scorcio del 1453, ci dimostra che egli aveva dovuto persuadersi sempre piú della bontà della sua tesi (101): il Bruni poi non mantenne la promessa di riprendere il tema e di trattarlo piú estesamente: ciò fu fatto invece a varie riprese da altri umanisti contemporanei (102). È certo tuttavia che tra i due valorosi colleghi si mantennero anche in seguito relazioni di vera amicizia, e ne abbiamo prova nelle lettere scambiatesi tra loro due anni dopo, quando il Bruni incaricò l'amico di presentare al Pontefice la sua traduzione della *Politica* di Aristotile. L'episodio merita di essere segnalato, perché lumeggia in modo favorevole, e forse inaspettato, l'atteggiamento di Eugenio IV verso l'umanesimo.

Scrive il Bruni confidenzialmente al Biondo, con la data del 1º marzo 1437, che, dopo tre anni di continuo lavoro, aveva compiuto la versione in latino della *Politica*, e che, volendo dedicarla al Pontefice, la mandava all'amico, affinché questi, scelto il momento opportuno, ne facesse la presentazione e richiamasse l'attenzione del Papa sulla prefazione, nella quale, in forma di lettera indirizzata al Biondo stesso,

(101) *Italia ill.* p. 374 H. *Nam Longobardi.... mores ritus gentium et rerum vocabula immutavere: ut affirmare audeamus locutionis Romanae Latinis verbis, qua nedum Italia, sed Romano quoque imperio subiecti plerique populi utebantur, mutationem factam in vulgarem Italicam nunc appellatam, per Longobardorum tempora inchoasse. Idque incognitum nobis quando opus de locutione Romana ad Leonardum Aretinum dedimus, postea didicimus visis Longobardorum legibus, in quibus de mutatione facta multarum rerum vocabuli tituli tractatusque sunt positi.*

(102) Per la continuazione della controversia rimando all'esposizione che ne ha fatto R. SABBADINI, in *La scuola e gli studi di Guarino Guarini Veronese* (Catania, 1896), p. 147 e segg., e più recentemente nell'*Epistolario* cit. del Guarino III, p. 408 e segg., ed anche alle pagine di G. MANCINI, *Vita di Leon Battista Alberti*, 2ª ediz. (Firenze, 1911), p. 193 e segg. Vedi anche E. WALSER, *Poggius Florentinus Leben u. Werke*, 1914, p. 258 e segg.

era esposto brevemente il contenuto degli otto libri di Aristotile e dimostrato con quale sapienza di osservazioni e ampiezza di notizie il filosofo avesse trattato il complesso argomento. A questa lettera-prefazione indirizzata al Biondo ne seguitava un'altra dedicata espressamente ad Eugenio IV, quindi l'introduzione vera e propria all'opera di Aristotile. La versione del Bruni, le due lettere al Biondo, quella a Eugenio IV e l'introduzione sono abbastanza note ai cultori degli studi umanistici; rimase invece sconosciuta la risposta del Biondo al Bruni dell' 8 marzo seguente, che si pubblica piú innanzi in questo volume (p. 93 e sg.), e che ci descrive quale accoglienza avesse trovato il lavoro del Bruni presso il Pontefice.

Soleva questi, com'è l'uso dei religiosi, ascoltare durante i pasti qualche lettura, e il Biondo, in luogo degli autori consueti, gli aveva un certo giorno proposto la lettera e la prefazione del Bruni, facendole precedere da poche parole sue intorno all'argomento. Dice il Biondo che, sentendo leggere la lettera-prefazione del Bruni, il Papa aveva interrotto il mangiare; poi aveva cercata la lettera dedicatoria, e, dopo averla letta da capo a fondo, si era diffuso a parlare intorno all'utilità dell'opera tradotta e alla gratitudine che si doveva al traduttore; quindi, affrettato piú del consueto il pranzo, e data breve e succinta udienza a pochissimi dei piú intimi, aveva riletto da sé una seconda volta le lettere, e una terza volta aveva voluto ascoltarle dal cameriere: in fine rivolto al Biondo aveva dichiarato di tener molto cara l'opera del Bruni, uomo degno di essere amato e stimato da tutti, non solo per l'ingegno e l'eloquenza sua, ma anche per l'arte con la quale sapeva rendere a tutti accessibile la conoscenza di opere preziosissime rimaste per tanto tempo ignorate. Da lui si attendeva che, non solo desse forma latina ai filosofi greci, ma esponesse ai latini *ipsam Graecae philosophiae medullam;* la qual cosa avrebbe conciliato agli studi umanistici anche il favore di quei teologi e di quei

dotti piú severi, che ritenevano pericoloso lo studio degli autori pagani (103).

10. – Dopo la pubblicazione dello scritto *De verbis Romanae locutionis* l'attività letteraria del Biondo si rivolse alla composizione dei libri che formarono la terza decade della sua *Storia* e il principio della quarta, e si può facilmente convenire che nessuno meglio di lui vi era preparato primieramente per gli ufficii sostenuti in patria e presso la repubblica di Venezia, di poi nelle Marche e nella Curia, in fine per il posto che occupava nella fiducia del Pontefice. I lunghi e penosi contrasti col concilio di Basilea, che dovevan finire in aperta rottura, e le pratiche laboriose per la riunione della chiesa orientale con la latina attraevano a sé, in modo prevalente, l'azione di Eugenio IV; e Biondo Flavio, che lo seguí fedelmente a Bologna (22 aprile 1436), autenticò come notaio la cedola sottoscritta dall'ambasciatore greco, che dichiara in nome dell'imperatore e del patriarca di Costantinopoli di riconoscere per vero concilio di Basilea la parte rappresentata dai legati pontificii (17 luglio, 1437); stipulò a nome di Eugenio IV e del marchese Niccolò di Ferrara i patti e le convenzioni relative alla dimora in Ferrara del Papa, dei cardinali, della famiglia pontificia, ecc. (16-17 gennaio 1438), quindi piú tardi a Ferrara (4 dicembre 1438) i patti e le convenzioni con la repubblica di Firenze per il ritorno del Papa e il trasferimento del Concilio in questa città; da ultimo (5 luglio 1439) aggiunse come segretario pontificio la sua firma al decreto d'unione delle due chiese (104) ecc.: ma va

(103) Devo la conoscenza della lettera del Biondo al Bruni, conservata nel cod. 271 (ff. 26v-27r) della Bibl. Classense di Ravenna, e che si pubblica qui piú innanzi (p. 93 e seg.), alla cortesia del prof. R. Sabbadini. Le due lettere del Bruni al Biondo, la prima riservata a lui solo, e la seconda da esser letta al papa, sono nell'epistolario pubblicato dal Mehus (citato sopra nella nota 100), parte 2a, p. 180 e seg. e p. 103 e segg. La lettera dedicatoria ad Eugenio IV è riprodotta in questo volume a p. 96 e seg.

(104) L'istrumento di autenticazione della cedola del 17 luglio 1437 è riprodotta da E. Cecconi, *Studi storici sul Concilio di Firenze* (Firenze, 1869), p. cccxciv e segg.; le convenzioni e i patti per la dimora del papa, dei cardinali ecc. in Ferrara ibid., p. ccccLXXVI e segg.; quelli per il ritorno a Firenze sono citati

osservato subito che il suo punto di vista non è quello di un apologeta o di uno storico ecclesiastico. Il Biondo scrive la storia dell'Italia come uno storiografo dell'antichità classica; e però agli avvenimenti di carattere religioso egli non assegna né un posto di favore né una trattazione piú ampia che agli altri, mentre soltanto le relazioni tra stato e stato, i fasti degli uomini piú illustri, le alleanze, le guerre e i trattati di pace, formano la materia prima di cui intesse il racconto.

Il primo cenno del grande lavoro a cui il Biondo si era accinto, si trova in una lettera del 13 novembre 1440, che si pubblica qui per la prima volta (p. 101 e segg.), e che è indirizzata a Francesco Barbaro, il quale fin dall'estate del 1437, mandato a Brescia come capitano, aveva sostenuto una parte principalissima nella difesa di quella città durante la guerra col duca di Milano. In questa lettera Biondo Flavio, dopo aver detto che nella modestia delle sue condizioni – *in ea quam nactus sum rerum mediocritatem* – le sue cure maggiori, quando moglie e figli stavano bene; – *Paula et filiolis bene valentibus* – erano consacrate alla storia contemporanea dell'Italia, afferma di aver mandato già da qualche tempo

nel principio e nella fine da TH. FROMMANN, *Kritische Beiträge zur Gesch. der Florentiner Kircheneinigung* (Halle a S. 1872), p. 38 e seg. dal *cod. Vat. Barb.* 878, f. 287 e segg. e 307 e segg. Si noti che nel primo degli accennati documenti (p. CCCXCVI) il Biondo si firma *publicus imperiali auctoritate notarius et nunc supradicti sanctissimi domini nostri pape secretarius*, nel secondo (p. CCCCLXXVII e CCCCLXXXVI) *sanctissimi dom. n. Eugenii pape IV et ipsius reverendissimi domini Camerarii secretarius ac Camere Apostolice notarius*, nel terzo (p. 39) *publicus imperiali auctoritate et Camere ap. notarius, S. D. n. pape supradicti secretarius.* Quanto alla partecipazione del Biondo alla pubblicazione del Decreto di unione della Chiesa greca con la latina, l'afferma il Biondo stesso nella *Decade* III, libro 10, p, 550 F: *Eam* (conclusionem) *vero ex decreti quod summo partium consensu statutum, Latinis pariter et Graecis scriptum litteris, per universum orbem misimus, verbis referemus.* Seguita (ibid.) il testo del decreto cominciando dalle parole: *Convenientes namque Latini et Graeci* fino a *salvis videlicet privilegiis omnibus et iuribus eorum* come è riferito da C. MILANESI, *Osservazioni intorno agli esemplari del Decreto d'unione* ecc. in *Giornale storico degli archivi Toscani* aggiunto all'*Archivio Stor. Ital.*, nuova Serie, tomo VI, parte 2ª (1857), pp. 212-218. Nell'articolo del Milanesi premesso al Decreto sono descritti tre esemplari del Decreto con la firma del B., vedi p. 202 e 205.

all'amico quattro libri. E poiché da una frase che s'incontra nel principio della lettera si deduce che la corrispondenza tra i due era rimasta interrotta per un anno intero – *annus iam vertitur integer cum nullas ad te dedi litteras* –, bisogna concludere che i quattro libri citati eran composti prima del novembre 1439.

Quel primo saggio che abbracciava la storia di venti anni (dall'elezione di Martino V in poi) era andato a ruba tra gli amici; ma l'autore, che vagheggiava un disegno piú vasto, aveva in appresso ripreso la sua materia, correggendo, ampliando e mutando la distribuzione delle parti; cosicché i quattro libri eran cresciuti a dieci, dai primi atti di Filippo Maria fino agli ultimi giorni (novembre 1440). Otto di essi potevano dirsi perfetti e terminavano col principio della guerra scoppiata nuovamente tra Milano e Venezia, quando Niccolò Piccinino nell'estate del 1438 era passato con le sue truppe dal territorio di Mantova in quello di Brescia: il nono esisteva soltanto di nome, perché dovendo contenere la narrazione dell'assedio di Brescia, l'autore aspettava che il Barbaro gliene mandasse gli appunti precisi; il lavoro pel decimo era già cominciato; ma, per difetto di materia, vi stavano riunite parecchie cose di vecchia e nuova data, come l'amico avrebbe potuto vedere dalla copia che gli inviava (105).

Subito dopo questa lettera Francesco Barbaro era tornato a Venezia, dove lo raggiungevano, tra le altre, le congratulazioni del maestro Guarino e dell'amico Biondo, per la splendida condotta della guerra e dell'assedio di Brescia; ma i *commentarioli Brixienses*, come son detti nella corrispondenza gli appunti richiesti, nell'agosto seguente (a. 1441)

(105) Le vicende della composizione della *Storia*, grazie agli studi del Masius e alle aggiunte fatte dal Sabbadini, nelle linee generali sono ben conosciute. Vedi V. Rossi, *Il Quattrocento*, p. 108 e segg., e nota a p. 416 e seg. Il ritrovamento del secondo libro della quarta Decade, della cui esistenza si poteva dubitare, e la nuova lettera del Barbaro citata sopra spiegano perché qui se ne faccia particolare discorso.

non eran pronti ancora (106). Nessun cenno della *Storia* s'incontra appresso per circa due anní, e sono del 5 febbraio e del 13 giugno 1443 due lettere del Biondo, indirizzate l'una al marchese di Ferrara Leonello d'Este, e l'altra ad Alfonso d'Aragona re di Napoli, dalle quali si apprende che i dieci libri del 13 novembre 1440 eran diventati dodici. Dalla prima di queste lettere si viene poi a sapere che i dodici libri prendevano le mosse dalla morte di Giangaleazzo Visconti (107), e che undici di essi, compiuti già nella primavera del 1442 e riprodotti in tre copie, erano stati mandati in esame a Francesco Barbaro, a Guarnerio Castiglioni e a Leonardo Bruni. Il Barbaro, trattenuta la copia otto mesi, l'aveva rinviata all'autore con molti elogi; il Guarnerio, letta la sua tre volte, l'aveva data da vedere a Pier Candido Decembrio, che in una lettera al Biondo avrebbe mostrato apertamente di farne grande stima. Gli mancava il giudizio del Bruni; ma anche di questo, stando alle voci che correvano, non poteva dubitare che sarebbe stato favorevole.

(106) Il ritorno del Barbaro a Venezia dovette avvenire verso la fine del novembre 1440, come si deduce dalla lettera del Guarino, che porta la data del 5 dicembre seguente. Vedi R. Sabbadini, *Epistolario*, cit. vol. II, p. 400. La lettera del Biondo è riprodotta in questo volume a p. 105. Il Barbaro rispose, ringraziando, al Guarino il 23 dicembre (R. Sabbadini, ibid., p. 401), al Biondo il 4 gennaio del 1441 (vedi Quirini, *Diatriba*, p. ccccxliv e seg.). L'altra lettera del Barbaro nella quale si scusa di non poter ancora mandare *commentariolos illos Brixienses* è del 13 agosto 1441: vedi Quirini, *Fr. Barbari et aliorum epp.*, App. p. 4. Ciò posto non vedo come possa sostenersi che i Commentarii promessi fossero quelli di Evangelista Manelmo (*Evangelistae Manelmi Vicentini commentariolum* ecc) pubblicati da J. A. Astezato (Brescia, 1728), il quale li avrebbe già dedicati al Biondo con una lettera del 23 novembre 1440 (op. cit. p. 2), eccettoché il 1440 sia un errore di data invece del 1441, o che l'Astezato abbia scritto la lettera molto tempo prima dei Commentarii. Vedi anche G. Degli Agostini, op. cit. II, p. 77 e segg.

(107) L'affermazione è del Biondo (vedi qui innanzi, p. 146): *utpote qui post clarissini principis Ioannis Galeacci, huius nostri ducis Mediolani genitoris, mortem omnia mihi videor scripsisse in praesens usque tempus gesta, quae quidem digna visa sunt, ut memoriae mandarentur.* Nel fatto la narrazione particolareggiata comincia dall'assassinio di Giammaria Visconti (a. 1412), mentre le vicende degli anni precedenti (1402-1412) sono soltanto accennate, parte in fine del decimo libro della seconda Decade, e parte in principio del primo della terza.

11. – Gli undici libri riprodotti nelle tre copie accennate sono quelli che nei manoscritti esaminati fino ad oggi e nelle edizioni a stampa formano la terza decade e il primo della quarta: il dodicesimo, o secondo della quarta decade, è ricordato dall'autore qui ed altrove, e dovette essere composto nella seconda metà del 1442; ciò nonostante, non essendo stato né ravvisato in alcun catalogo di biblioteche, né pubblicato in alcuna edizione delle opere, poté nascere il dubbio che non fosse mai esistito (108). Ma dopo che negli ultimi anni questo dodicesimo libro si è trovato in due codici Vaticani e in uno della Biblioteca Nazionale di Parigi (109), qualsiasi incertezza è scomparsa.

Il nuovo testo, che vede per la prima volta la luce in

(108) Cosí sospettò il Masius (p. 37 nota 1), congetturando che il numero complessivo di trentadue libri attribuito alla *Storia* dipendesse da una diversa distribuzione della materia nei varii libri. Oltreché nella lettera qui sopra citata, il Biondo accenna a un dodicesimo libro (secondo della quarta decade, trentaduesimo dell'opera intera) in altri cinque luoghi: nella lettera ad Alfonso d'Aragona del 13 giugno 1443: *ea, quae ante annos triginta proximos ubique in Italia sunt gesta, duodecim in libros coëgi* (vedi piú innanzi, p. 148, lin. 36-37); in altra lettera ad un prelato del 13 settembre 1446: *aetatis autem nostrae primos duodecim libros ideo non mitto* ecc. (ibid. p. 162, lin. 28-29); nel principio della prima decade: *Neque enim quod in aetatis nostrae duodecim historiarum libris iam effecimus* (ed. di Basilea, p. 4 E); nel proemio del *De origine et gestis Venetorum*: *Si quis enim... ea viderit et attente legerit, quae in Romani imperii inclinationis historiis triginta iam et duobus libris scripta sunt a nobis* (ibid. p. 273 D); nel proemio all'opera *Triumphantis Romae: Qua nos adducti ratione, Romanorum inclinationis imperii historia duobus iam et triginta libris digesta* (ibid. p. 2 G); e nel libro VII dell'opera medesima: *Qua die.... Romanorum imperii inclinatio coepit, in duorum et triginta librorum historia a nobis hactenus celebrata* (ibid. p. 152 F).

(109) I due codici Vaticani sono *Vatt. lat.* 1940 e 1946, descritti per la prima volta da me nel tom. III dei *Codices Vat. Latini* (Roma, 1912), p. 364 e segg.; quello di Parigi è il *lat.* 5867, parte 2ª, descritto sommariamente in *Catalogus codd. mss. Bibliothecae Regiae*, Pars III, tom. IV (Parigi, 1764), p. 167 e studiato dalla signorina Margaret Talbot Jackson, già alunna dell'Accademia Americana di Roma, la quale ne trascrisse il testo nuovo collazionandolo poi diligentemente con quello del Vat. 1940. La descrizione del codice Parigino, la trascrizione e la collazione formano un volume ms., che si conserva nella Biblioteca del'Accademia Americana, n. 610, Bio J. n. inv. 8351. Col gentile permesso della Direzione dell'Accademia ho potuto consultare la trascrizione del codice Parigino della signorina Jackson; ma le varianti che esso offre mostrano che l'originale da cui deriva, prossimo al Vat. 1940, era molto scorretto, e perciò ho stimato inutile riportarne le varianti nel mio apparato critico.

questo volume a pp. 3-28, è quello che si trova nei due codici Vatt. latt. 1940 e 1946 tra loro collazionati. Ma il quadro del tempo che esso abbraccia è alquanto piú ristretto di quanto parrebbe doversi concludere dalle frasi usate dal Biondo nell'accennata lettera ad Alfonso d'Aragona del 13 giugno 1443. Riferendosi infatti al contenuto dei dodici libri, egli scrive ad Alfonso di aver narrato in essi gran parte delle imprese guerresche di lui fino all'ingresso trionfale in Napoli – *ad triumphi usque Neapolitani narrationem* – avvenuto il 26 febbraio 1443, mentre il dodicesimo libro, che noi abbiamo sott'occhio, chiudendosi con la pace di Martinengo e col matrimonio di Francesco Sforza e Bianca Visconti (24 ottobre 1441), si arresta piú di un anno innanzi alla data indicata dall'a. Ed anche qui può nascere il dubbio che questo dodicesimo libro manchi di una buona metà, la quale potrebbe ritrovarsi in qualche manoscritto ancora inesplorato. E allora questa seconda metà, che in origine avrebbe formato con la prima un unico libro, non potrebbe essere stata piú tardi trasportata dall'a. in un libro separato, il decimoterzo della serie? Il nuovo dubbio dipende, come si vede, dalle parole stesse del Biondo, che nella lettera ad Alfonso assegna al dodicesimo libro un'estensione molto maggiore di quella che vi troviamo nel fatto; e la congettura di un altro libro separato, il decimoterzo, o nascosto ancora in qualche codice o, per qualche caso disgraziato, distrutto per sempre, acquisterebbe un certo valore dalle parole usate dal figlio Gaspare nella prefazione all'edizione principe (Roma, 1474) dell'*Italia illustrata*, dov'egli afferma l'intenzione sua di pubblicare per le stampe le altre opere del padre, e prima di tutto la storia *quam idem genitor meus tribus et triginta libris usque ad sua tempora scripsit.*

Ma per buona ventura possiamo questa volta sbarazzare il terreno da ogni dubbio con una dichiarazione esplicita del Biondo stesso contenuta in una lettera del 28 gennaio 1463 – pochi mesi prima della sua morte – indirizzata a Francesco Sforza allora duca di Milano, nella quale, accennando alla

materia compresa nella terza decade, egli dice ch'essa era « piena de gesti de annj XLII, dal MCCCC fin a la pace facta per Vrã S. a Martinengo, et l'ultimo acto de dicta deca è scripto como la illustrissima Madonna Biancha ui mena in Cremona et doni quella Signoria ». Tale dichiarazione trova esatta conferma nel dodicesimo libro, il quale si chiude di fatto con la pace di Cavriana e con le nozze dello Sforza con Bianca Visconti; il che vuol dire che alla fine di gennaio del 1463 la quarta decade era ancora al medesimo punto in cui l'a. l'aveva lasciata vent'anni prima, e che nella frase del 1443 *ad triumphi usque Neapolitani narrationem* dobbiamo vedere soltanto o un disegno non mai adempiuto, o un'amplificazione retorica in riguardo al re Alfonso (110).

Il dodicesimo libro della cronistoria del Biondo, trentaduesimo della Storia o secondo della quarta decade, abbraccia gli avvenimenti della storia d'Italia nei primi dieci mesi del 1441. Esso prende le mosse dai vani tentativi fatti nel gennaio dal marchese di Ferrara per metter pace tra Milano e Venezia, e si può dividere in cinque parti. Nella prima (cc. I-VIII) si racconta la ripresa delle ostilità da parte di Niccolò Piccinino col passaggio dell'Oglio: Chiari, Palazzolo, la valle d'Iseo, la Ghiaradadda, quasi tutto il territorio tra l'Adda e il Mincio, ed anche Soncino cadono nelle sue mani: indi, ripartite le truppe nelle terre occupate e recatosi a Milano, egli attende a rinforzare il proprio esercito per la nuova campagna; cosí fa anche lo Sforza da parte sua, e

(110) La pace fu veramente conclusa a Cavriana: a Martinengo ne furono stesi i preliminari. Cf. la lettera del Biondo a Francesco Sforza in questo volume a p. 211 e seg. (la quale toglie qualsiasi valore alla testimonianza del figlio Gaspare), e i capitoli della Storia in cui si narrano particolarmente le trattative di Martinengo e Cavriana a p. 17 e seg. e p. 27 e seg. Che il nostro a. vagheggiasse veramente negli ultimi anni della sua vita il disegno di continuare la quarta decade, alla correzione della quale attendeva pure nel 1446 (vedi qui innanzi, p. 162 lin. 28-29), oltreché dalla lettera citata allo Sforza, si deduce come si vedrà piú innanzi al c. V § 8, anche da altre corrispondenze del tempo; ma gli acciacchi della vecchiaia e la morte sopraggiunta nel giugno seguente gl'impediron di tradurre in atto il suo pensiero. Ne è una riprova il fatto che i tre esemplari ora noti del dodicesimo libro si arrestano tutti allo stesso punto.

persuade Micheletto Attendolo a mettersi al servizio di Venezia.

Nella seconda parte (cc. IX-XIX) vediamo come la guerra riaccesa in Lombardia si propaghi nelle Puglie, nelle Marche e nelle Romagne. Filippo Maria, per distrarre Micheletto, induce Alfonso d'Aragona ad attaccare i possedimenti sforzeschi del regno di Napoli. Prende le difese dello Sforza Gian Antonio Orsini principe di Taranto, mentre i Genovesi e il Pontefice fanno lega per due anni contro Alfonso. Francesco Sforza poi spinge il fratello Alessandro dal Piceno a invadere l'Abruzzo, e, mandato per mare Cesare Martinengo con buon nerbo di truppe, riprende in breve le terre perdute nel Beneventano; ma nonostante la vittoria riportata da Alessandro sulle truppe di Alfonso a Pescara, le sorti della guerra nel Regno rimangono indecise. Nelle Romagne Antonio Ordelaffi, ritornato già da tre anni signore di Forlí, prende la rocca di Forlimpopoli, e, col favore dei Fiorentini, mantiene il potere, anche a dispetto del Pontefice, contro le armi e le arti di Francesco Piccinino.

Con la terza parte (cc. XX-XXXI) vediamo riprendersi la guerra in Lombardia. Lo Sforza e il Piccinino s'incontrano a Cignano: benché con gravi perdite, lo Sforza ha il sopravvento, ripiglia, avanzando, la maggior parte delle terre già occupate dai ducali e cinge d'assedio Martinengo, dove si erano riparati circa mille cavalli e seicento fanti nemici. Accorre con grandi forze ed armamenti il Piccinino e viene a battaglia con lo Sforza, il quale però non si lascia distrarre dall'assedio e attende aiuti da Bergamo, Brescia, Verona e Venezia. Mentre i due condottieri si fronteggiano con varia fortuna, si tentano dall'una e dall'altra parte approcci e pratiche di pace, le quali concludono con una tregua proclamata il 1° di agosto, a cui succedono due giorni dopo un convegno e la rappacificazione tra i capi delle milizie avversarie.

La quarta parte (cc. XXXII-XLVII) racconta l'arrivo a Firenze di otto monaci, rappresentanti le cristianità dell'Etiopia, condotti ad Eugenio IV da frate Alberto da Sar-

teano per stabilire la loro unione con la chiesa latina. Gli otto monaci vengono esaminati da una commissione di tre cardinali intorno alle condizioni geografiche del loro paese, al loro re Zar'a Jakob, alle loro dottrine religiose, agli edifizii del culto, alle origini dello scisma e alle loro disposizioni per il ritorno all'unità della chiesa, e le loro risposte sono accuratamente riportate.

La quinta parte (cc. XLVIII-LI) narra del convegno di Cavriana (111), nel quale Francesco Sforza coi legati dei principali signori e delle città italiane getta le basi della pace, che sarebbe stata conclusa poi il 20 novembre, e termina con la descrizione delle nozze dello Sforza con Bianca Visconti (24 ottobre 1441).

Lascio agli studiosi che si occupano in modo speciale di questo periodo di storia italiana, la cura di stabilire se e quanto di nuovo contenga la narrazione del Biondo per una piú minuta e piú esatta conoscenza degli avvenimenti occorsi in quell'anno; a me basterà richiamare l'attenzione sulla quarta parte del libro, nella quale, a proposito della missione sostenuta da fra Alberto nella Palestina e nell'Egitto per l'unione della chiesa etiopica con la latina, il Biondo conserva memoria di parecchi particolari, dei quali non è cenno in altre fonti (112).

(111) Cavriana in provincia e circondario di Mantova (dalla quale città dista Km. 30,5) è il nome moderno di *Capriana*, luogo in cui avvenne il convegno, non Capriano (prov. e circ. di Brescia), come erroneamente scrissi nell'argomento indicato in margine a p. 28).

(112) Cf. Raynaldi, *Annales ecclesiastici*, XVIII (a. 1441), §§ 1-4; F. Haroldus, *B. Alberti a Sarthiano opera* ecc. (Roma, 1688), p. 32 e segg.; A. Pichler, *Geschichte der kirchl. Trennung zwischen Or. u. Occ.*, vol. II (München, 1865), p. 505 e segg.; ed anche F. Cerone, *Archivio Stor. Napoletano*, XXVII (a. 1902), p. 56 e segg. Va però notato che il Cerone (p. 78), intento ad inalzare l'accortezza politica di Alfonso il Magnanimo, non dà il giusto valore alle pratiche cominciate e condotte con tanto calore da Eugenio IV per ristabilire l'unione con le chiese orientali. L'appunto avrebbe fondamento, se, mirando a questa unione, il pontefice avesse trascurato le pratiche per trattati ed alleanze politiche e militari, ma l'una cosa era naturalmente per lui inseparabile dall'altra, e di molte pratiche dovettero smarrirsi i documenti, come vedremo piú innanzi. Del resto anche il Cerone ammette (p. 72) che Alfonso trattava con Zar'a Jakob « con l'intesa e il consentimento del Pontefice ».

Fra Alberto, eseguendo la sua missione, era giunto, attraverso innumerevoli difficoltà e pericoli di vita, al Cairo, e si era abboccato col patriarca degli Etiopi, il quale governava in nome dello Zar'a Jakob Costantino centocinquantamila Etiopi abitanti l'Egitto insieme coi Saraceni. Dopo essersi trattenuto molti giorni col patriarca ed essersi assicurato dei sentimenti suoi e dello Zar'a Jakob verso il Pontefice, aveva ricevuto da lui come compagni e legati quattro de'suoi monaci, e si era recato a Gerusalemme per trattare con Nicodemo abate degli Etiopi in Siria e Palestina per conto del patriarca e del re. Ai quattro monaci del patriarca se n'erano aggiunti quattro dell'abate, e con essi frate Alberto era tornato a Firenze due anni dopo la sua partenza. Il discorso che essi tengono il 2 settembre 1441, dinanzi al Pontefice, ai cardinali e a tutta la curia romana è quello riportato già dal Raynaldi (op. cit. § 3) (112 bis). Nulla dice il Biondo della lettera dell'ab. Nicodemo che secondo il Raynaldi subito dopo il discorso sarebbe stata letta dal cardinal Cesarini; ma, ciò che piú importa, riferisce l'esame a cui per mezzo d'interpetri furon sottoposti gli otto monaci da una commissione di tre cardinali: Giuliano Cesarini, Giovanni di Terouanne e Giovanni Torquemada.

L'interrogatorio si svolge prima intorno alle condizioni oroidrografiche dell'Etiopia, al clima, ai prodotti, alle difficili comunicazioni coll'Occidente; quindi intorno al loro re Zar'a Jakob, al suo regno e alle forze militari di cui poteva disporre. A questo punto (c. XL) il Biondo discute il valore delle affermazioni di Tolomeo, che contradicevano alle notizie recate da frate Alberto e dai legati, e dimostra con argomenti di fatto, e desunti pure dalla Bibbia (c. XLI), che il sommo geografo dell'antichità molte cose potè ignorare ed altre

(112 *bis*) ANGELO FABRONI (*Magni Cosmi Medicei vita*, vol. II, Pisa, 1788, p. 160 e seg.) riporta da un ms. della Magliabechiana il discorso medesimo in lingua volgare. Al testo del discorso è premessa la nota: « Nel mese d'Agosto del 1441, vennero in Firenze 40 Indiani mandati dal Prete Janni a Papa Eugenio » Si vede che gli otto monaci condotti da Fra Alberto non erano i soli componenti la missione.

conoscere in modo erroneo o imperfetto. Succede (cc. XLII-XLVI) l'esposizione delle dottrine religiose professate intorno ai Sacramenti, ai libri scritturali e dei Padri, agli edifizi e alla suppellettile del culto, ai giorni festivi e all'origine del loro scisma. Da ultimo alla domanda se il loro re, richiesto dal Pontefice, avrebbe volto le sue armi contro i Saraceni per liberare Gerusalemme e la Terra Santa, risposero affermativamente e citarono ad esempio una certa spedizione da lui condotta per invito dell'imperatore bizantino contro un principe giudaico.

12. – Questo dodicesimo libro, finora sconosciuto, e gli undici che lo precedono, ultimi nell'ordine cronologico della *Storia*, usciron primi dalle mani del nostro autore; ma, com'è risaputo, nella mente sua dovevan far parte di un disegno molto piú vasto, quello della storia dell'Italia dalla caduta dell'impero romano in poi, intorno alla quale egli aveva lavorato in pari tempo e con eguale alacrità. Soltanto riflettendo alla grandiosità dell'impresa, nel dubbio che la morte potesse coglierlo mentre si occupava dell'età piú remota e piú oscura, e impedirgli cosí di lasciare una narrazione fedele degli avvenimenti contemporanei, ben piú noti a lui e non meno importanti degli antichi, s'era determinato anzitutto a raccogliere e dare in luce la storia degli ultimi trent'anni. Cosí avvenne che, mandati in esame tra i piú autorevoli amici i primi undici libri di storia, nel tempo stesso nel quale attendeva alla composizione del dodicesimo, aveva potuto mettere insieme otto libri della prima decade, per farne dono ad Alfonso d'Aragona, che si era da poco tempo impadronito del regno di Napoli (113).

Il motivo che induceva il Biondo a rivolgersi al re Alfonso non era tanto il desiderio di accaparrarsene il favore, quanto quello di ottenere per mezzo di lui copie di cronache e documenti, per proseguire e condurre a termine il grave lavoro.

(113) Vedi piú innanzi in questo volume a p. 148 lin. 31-43. L'ingresso trionfale di Alfonso il Magnanimo in Napoli avvenne il 26 febbraio 1443: la lettera del Biondo al re è del 13 giugno seguente.

Gli otto libri ch'egli mandava in dono abbracciavano due secoli di storia: trenta libri, oltre a questi, non sarebbero forse bastati per gli altri otto secoli, e l'a. confessa apertamente che con le sole sue forze non sarebbe riuscito nell'impresa, se con diversi espedienti, in quasi tutte le provincie del mondo cristiano, non avesse trovato alcuni volonterosi, i quali gli avevan comunicato notizia dei loro paesi mediante cronache e documenti scritti o pitture. Lo stesso favore egli implorava ora dal re, che gli facesse mandar copia di tutti i documenti che si potevano avere intorno ai regni della Spagna e che insieme gli restituisse quel primo saggio di otto libri, i quali sarebbero tornati presto da lui corretti, limati, cresciuti di numero, abbelliti, e cosí piú degni del munifico sovrano (114).

Eugenio IV e la curia si erano in questo tempo trasferiti a Siena per avviarsi piú tardi verso Roma, mentre il Biondo, ottenuta licenza di qualche mese, era andato a Ferrara, per acquistare una casa capace di ospitare la sua famiglia e alcuni piccoli poderi, e per combinare, a quanto sembra, il matrimonio di una figliuola (115). Volendo perciò far recapitare

(114) Vedi piú innanzi a p. 149, lin. 16-39, 152 dalla lin. 34 in poi. Si osservi che il Biondo richiede ai suoi collaboratori *chronica et quaecumque aliter vel scriptis vel pictura dari possit.* Con la parola *pictura* credo debba intendersi specificamente « carta geografica » (cf. *Italia illustrata*, p. 299 C, 353 D, 355 D ecc.); ma non è da escludere che con essa il B. volesse riferirsi a qualsiasi riproduzione di monumenti figurati.

(115). Il papa aveva lasciato Firenze il 7 marzo 1443, era rimasto a Siena durante la primavera e l'estate fino al 13 settembre, e il 28 seguente aveva fatto il suo ingresso in Roma (C. CIPOLLA, *Storia delle Signorie italiane*, ed. Vallardi, p, 473; L. PASTOR, *Storia dei Papi*, I, p. 296). Anche il Biondo fu in questa occasione per la prima volta a Siena, e lo dichiara nelle *Additiones* all'*Italia illustrata* che si pubblicano qui innanzi (p. 235 lin. 14-17); ma frattanto ottenne licenza di recarsi pe' suoi affari a Ferrara (vedi piú innanzi la lettera al Decembrio, p. 209). Le ragioni di questa andata non sono dette espressamente dal Biondo, ma, per quanto si deduce dalla lettera citata, devono collegarsi all'acquisto di alcuni beni per la famiglia e alle trattative di matrimonio di una delle figlie: forse Cassandra andata sposa a Scipione Ariosto? Il prof. Sabbadini, che ha pubblicato nel *Giornale Stor. della Lett. ital.* VIII (1898), p. 428 e seg., l'epitalamio recitato da Girolamo Guarini per il matrimonio di Cassandra, ne assegna la data al 1450, anno nel quale il Biondo era a Ferrara; ma è possibile che le prime pratiche siano state fatte nel 1443, ed è possibile anche che il matrimonio sia avvenuto proprio allora in quell'estate. Girolamo, primogenito del Guarino, nato il 20 settembre 1421, aveva già prima del 1443 dato prove non dubbie delle sue attitu-

i suoi libri della *Storia*, egli si era rivolto a Pier Candido Decembrio, il quale, come inviato di Filippo Maria Visconti, si era recato presso Eugenio IV a Siena, dove erano convenuti anche i rappresentanti di Alfonso d'Aragona per ossequiare il Pontefice, e tra questi Arnaldo Roger de Palas, vescovo di Seu d'Urgel, detto comunemente *episcopus Urgelensis*, che era legato d'amicizia col gruppo umanistico napoletano e specialmente con Lorenzo Valla (116). Biondo Flavio prega

dini letterarie, e venne mandato dal padre alla corte di Alfonso nell'ottobre di quest'anno: per il 1449 e il 1450 si hanno prove che, almeno in certi periodi di tempo, fu a Roma. Nel testo del discorso non vi è nulla che per la celebrazione del matrimonio non possa convenire con la data del giugno-luglio 1443. Cf. R. Sabbadini, *Guarino Veronese e il suo epistolario* (Salerno, 1885), p. 81 e seg., ed *Epistolario di Guar. Ver.*, I, p. 330 (lettera del Guarino a Girolamo Gualdo), II, p. 434 (del Guarino al Panormita) e p. 435 (del Valla al Guarino). Dei possedimenti del Biondo nel Ferrarese è notizia nell'epistolario: vedi piú innanzi la lettera al Barbaro, p. 167, lin. 28-36; l'altra del Barbaro a Niccolò Barbo, in Quirini, *Fr. Barbari et aliorum epp.* p. 305; e Biondo, *Italia ill.*, p. 353 C.

(116) Vedemmo già sopra che il Biondo stava in rapporti amichevoli col Decembrio (p. 51). Questi rimase per tutto l'anno 1443 presso la Curia, parte a Firenze e Siena, e parte a Roma (cf. M. Borsa, *Pier Candido Decembri e l'umanesimo in Lombardia* in *Arch. Stor. Lombardo*, 1893, p. 13), ed era amicissimo del Valla (ibid. p. 51 e seg., 384 e segg.; e G. Mancini, *Vita di Lorenzo Valla*, p. 201 e 206 e seg.). Quanto ad *Arnaldus Rogerii de Palas* (cosí nei documenti dell'Arch. Segreto Pontificio, e non *Pallas* o *Pallars*) nominato vescovo di Seu d'Urgel il giorno di venerdí, 19 luglio, 1437 (*Arch. Seg. Pont. Obl.* 66, f. 36v), e il 24 agosto 1453 promosso patriarca di Alessandria (*Arch. Seg. Pont. Obl.* 72, f. 57v), si sa che fu uomo di fiducia di Alfonso ed ebbe da lui il 31 ottobre 1446 la dignità di «Gran Contestabile del Regno di Aragona» (C. Minieri Riccio, *Archivio Stor. per le Prov. Napol.*, VI, 1881, p. 251). Per le relazioni del vescovo de Palas col Valla vedi ancora G. Mancini, *Vita di Lorenzo Valla* (Firenze, 1891), p. 182 e segg., e nota le frasi del Valla stesso (*Laurentii Vallae opera*, Basilea, 1540, p. 359): *episcopo Urgellensi qui meus esset protector....* e *narrat mihi rem omnem pro sua in me benevolentia Urgellensis.* – Si avverta che in questo tempo la politica pontificia si era apertamente orientata verso Alfonso d'Aragona, e in tale direzione si era confermata con la pace di Terracina, concordata col re da Lodovico Scarampo patriarca di Aquilea ai 14 di giugno del 1443, e ratificata da Eugenio IV il 6 luglio seguente (vedi C. Cipolla, op. cit., p. 410 e seg. e L. Pastor, op. cit., p. 295). Contemporaneamente il re Alfonso, accordatosi con Filippo Maria Visconti (il quale già in antecedenza aveva cominciato trattative di matrimonio tra il marchese Leonello di Ferrara e Maria, figlia naturale del re) contro lo Sforza, aveva inviato a Siena il vescovo d'Urgel ed altri, affinché facessero in nome suo atto di sottomissione al papa. Cosí narra Bartolomeo Facio, *De rebus gestis ab Alphonso I* (vedi G. Gravier, *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'istoria gener. del Regno di Napoli*, tomo IV, p. 163): *Quibus compositis Arnaldum Urgelensem Episcopum, excellentem virum, Franciscum Ur-*

quindi il Decembrio di affidare al de Palas la consegna della lettera e dei libri per il re, e gli manda insieme lettere per il de Palas e il Valla: qualora poi il de Palas fosse già partito da Siena, si raccomanda a' buoni uffici dell'amico, affinché gli scritti suoi giungano senza pericolo alla loro destinazione.

La lettera del Biondo porta la data del 22 giugno. Il 17 del luglio seguente essa era già nelle mani del Decembrio, il quale rispose all'amico che avrebbe fatto subito quanto dipendeva da lui per accontentarlo (117). Con la data medesima infatti egli scriveva al re annunziandogli l'invio degli otto libri e della lettera del Biondo, e in pari tempo avvertiva il de Palas, ripartito già prima da Siena, di aver consegnato ogni cosa al vescovo di Tarragona, acciocché ne eseguisse il recapito ai personaggi indicati. Uno scritto del Valla al Biondo del 1° gennaio 1444 c'informa poi che Alfonso aveva ricevuto la lettera dello storico, ma non i libri che dovevano accompagnarla e che egli desiderava ardentemente di leggere: sollecitava perciò l'amico a mandare quanto aveva promesso, assicurandolo che Alfonso, da uomo dotto com'era e favorevolmente disposto verso di lui, avrebbe fatto di tutto per accontentarlo, ma che allora non aveva per le mani le cronache e i documenti desiderati.

sinum, Berengarium Harilium legatos ad Pontificem misit, qui ei de pace congratulantes, seque eius auctoritati submittentes suo nomine officium praestarent: iique benigne a Pontifice suscepti sunt. Di qui si spiega come nella seconda metà di giugno del 1443 potessero trovarsi a Siena presso il papa Pier Candido Decembrio ed Arnaldo de Palas vescovo di Urgel. Per il matrimonio di Leonello vedi tra gli altri A. FRIZZI, *Memorie per la storia di Ferrara*, vol. III (1793), p. 447 e seg.

(117) La lettera del Biondo al Decembrio è ripubblicata in questo volume a p. 209. La risposta del Decembrio e le sue lettere al re Alfonso e al vescovo de Palas furon pubblicate dal SABBADINI, *Vierteljahrsschrift f. Kultur u. Litteratur der Renaissance*, vol. I (1886), p. 517. Si apprende da questa corrispondenza che il Decembrio istesso aveva piú volte consigliato il Biondo a rivolgersi ad Alfonso: *Scis etiam te exhortatum saepenumero a me ut, id opus regi inscriberes potissimum, cum nullum aetate nostra eo munere digniorem posses reperire.*

(118) L'*episcopus Tarraconensis*, a cui il Decembrio avrebbe consegnato i libri e le lettere, era in quel tempo il cardinale Domenico Ram, il quale nel 1416 era stato da Alfonso d'Aragona nominato vicerè di Sicilia insieme ad Antonio Cardona (vedi *Documenti per servire alla storia di Sicilia, prima serie, diplomatica*, vol. XV, Palermo, 1891, p. 18), e piú tardi mandato come suo legato presso la

13. – Biondo Flavio aveva intanto seguito Eugenio IV nel suo ritorno in Roma (28 settembre 1443). Pochi anni di lontananza della sede pontificia e l'incuria dei pubblici poteri, fomentata dalle guerre quasi continue, avevano immerso la città in uno squallore pari a quello del periodo avignonese e del grande scisma d'occidente. Non ci fermiamo a farne una descrizione, perché questa fu delineata già altre volte e da storici eminenti: certo è che anche il nostro a. ne dovette riportare una profonda impressione (119). Abitava con la famiglia in Campo Marzio, e piú precisamente sulla via Flaminia (l'odierno corso Umberto I) presso Montecitorio; quindi, nel recarsi ogni giorno in Vaticano e nel partecipare con gli altri membri della corte pontificia alle processioni stazionali e alle visite delle chiese, aveva spesso occasione di vedere da vicino imponenti rovine, che sorgevano dalle macerie come informi colossi, di seguire passo passo i lavori di restauro che si eran tosto cominciati; e, tratto dalla sua calda ammirazione per la grandezza e la potenza di Roma antica, cristiana e pagana, sentiva il bisogno di spiegare a sé e agli altri l'origine e la destinazione di tanti monumenti, per correggere le errate sentenze che ne ripeteva il volgo, e mettere in luce le benemerenze del Pontefice in questo ramo della sua attività (120). Cosí venne e maturò in lui l'idea di scrivere i tre libri *Romae instauratae* dedicati ad Eugenio IV.

S. Sede (J. Villanueva, *Viage literario a las Iglesias de España*, tom. XX, p. 17). Piú esattamente però avrebbe dovuto dirlo *archiepiscopus* e non *episcopus*. Vedi Ciaconio, *Vitae pontif.*, II, col. 832, e Eubel, *Hierarchia cathol. M. Aevi*, II, p. 273. – La lettera del Valla, importante per molti rispetti, si trova in Barozzi-Sabbadini, *Studi sul Panormita e sul Valla*, Firenze, 1891, p. 105 e seg.

(119) Tra gli storici moderni cito ad esempio A. von Reumont, *Geschichte der Stadt Rom*, vol. III, parte 1ª, pp. 3-38; L. Pastor, *Storia dei Papi* I, p. 296; G. Mancini, *Vita di Leon B. Alberti*, p. 93 e seg. Il Reumont e il Mancini si riferiscono specialmente alle condizioni di Roma al ritorno di Martino V; ma alcune testimonianze di cui si valgono spettano pure agli anni del pontificato di Eugenio IV, come è del 22 marzo 1443 *ex Urbe delacerata* l'interessante lettera piú volte citata di Alberto degli Alberti a Giovanni Medici pubblicata dal Fabroni, *Magni Cosmi Medicei vita*, vol. II, p. 165 e seg.

(120) Il Biondo stesso c'informa della sua abitazione in Roma: *Rom. instaur.* III, p. 265 D: *Forum Livii nos genuit aluitque; et forte nunc ab eadem in*

Il primo cenno dell'opera, quando questa non era lontana dalla fine, s'incontra in una lettera del febbraio 1446 al marchese Leonello (vedi innanzi in questo vol. p. 159 e sg.). Trovavasi in quei giorni in Roma Sigismondo Pandolfo Malatesta, il quale, con altri e col Biondo, era stato invitato a cena dal cardinal Prospero Colonna. Coll'invito del Biondo il cardinale aveva voluto offrire all'ospite principesco la conversazione di un uomo dottissimo in tutte le antichità romane, e il Biondo, piú che a sodisfare il proprio appetito, aveva dovuto badare ad appagare la curiosità dei commensali intorno alla storia di Roma e dei monumenti romani. Di argomento in argomento il discorso era venuto a cadere sulla monetazione antica, e allora il Biondo aveva mostrato ai suoi interlocutori quella parte della *Roma instaurata* in cui si parla della prima coniazione delle monete. Il lavoro doveva esser prossimo alla fine, perché il passo a cui il Biondo si riferisce, sta negli ultimi paragrafi del secondo libro (§§ 83-85), mentre già nel settembre seguente i tre libri del-

urbe Roma sub Citatorum monte Flaminiam incolimus viam; ed accenna egli pure alle miserrime condizioni della città al ritorno di Eugenio IV: ibid. a p. 249 C, parlando del luogo del Comizio nel Foro romano: *doloris impetu nos trahente, nostris et futurorum saeculorum hominibus notum fore volumus, porcos nunc ex publico aetatis nostrae instituto ibi, et nullo alio in loco, quod saepe vidimus, venundari;* a p. 250 H descrivendo gli avanzi del mausoleo di Augusto: *nunc solus fornix.... extat, ita herbidus, ut numquam destitutis in pascua animalibus careat*: a p. 268 G, ricordando i restauri ordinati da Eugenio IV al Pantheon, dove le colonne del pronao erano state liberate *sordidissimis diversorum tabernis quaestuum a quibus obsidebantur.* Nella dedica al pontefice il Biondo spiega cosí le ragioni che lo indussero a scrivere (ibid. p. 222): *Sed illud maxime impellit quod tanta fuit praeteritorum diu saeculorum hominibus studiorum humanitatis ignoratio, ut cum pauca singulis in urbis ipsius aedificiorum partibus, quae olim fuerint, non ab imperita solum multitudine, sed ab his etiam qui doctrina cultiores sunt sciantur, tum multa ac paene omnia falsis et barbaris appellationibus inquinata, vel potius infamata cernamus.... Confirmavit etiam nostrum describendi propositum, tuus in ipsam pontificatus tui sedem reditus, adeo illius conservationi utilis atque necessarius, ut constet eam senio calamitatibusque confectam, si altero abfuisses decennio, paene funditus perituram..... Accedit nostrae huic urbis instaurationi, quae dignitatis tuae sanctimoniam imprimis deceat, et tuam gloriam maxime cumulet, pontificum Romanorum qui te praecesserint innovata operum commemoratio, dum urbis partes ad veterem novamque nominationem describens, basilicas quoque templa et sacra quas vocamus ecclesias loca, per quos pontifices et alios Christianos vel fundatae primo, vel auctae vel fuerint instauratae ostendam.*

l'opera eran condotti a termine, ed egli ne poteva mandar copia ad un alto prelato suo amico (vedi innanzi in questo volume p. 162). Se ne deve quindi concludere, che nel gennaio del '46 due terzi almeno dell'opera erano compiuti, e che questa probabilmente era cominciata nel '44 subito dopo il ritorno di Eugenio IV e la ripresa dei lavori di restauro e di abbellimento della città.

Roma instaurata è una descrizione di Roma, che ha per base la topografia antica ricostituita col sussidio della storia, delle iscrizioni, delle testimonianze classiche e dei monumenti rimasti, integrata e in certo qual modo ravvivata con la memoria dei monumenti medioevali e contemporanei all'autore. Si divide in tre libri. Il primo libro comincia con le generalità della posizione, del nome e dell'ambito (cc. 1-3), prosegue coll'indicazione delle porte (cc. 4-41); e qui, discorrendo della porta e del ponte Trionfale, viene a parlare del Vaticano e dei monumenti pagani e cristiani della regione (cc. 42-61). Avendo detto dell'obelisco Vaticano, accenna anche agli altri obelischi sparsi nella città (cc. 62-64); quindi passa a enumerare e descrivere i sette colli, terminando coll'Esquilino e colle Terme di Diocleziano (cc. 65-104).

Nel secondo libro, continuando a svolgere il tema accennato sulla fine del precedente, tratta prima delle terme in generale (cc. 1-6) e poi delle varie terme di cui restavano le rovine, dalle Alessandrine a quelle cosí dette di Novato ed Olimpiade (cc. 7-22); ripiglia appresso la descrizione dei monumenti dell'Esquilino e del Viminale, interrotta essa pure sulla fine del primo libro (cc. 23-29), e vi aggiunge la notizia di quattro località menzionate insieme dagli antichi: *Carinae*, *Subura*, *Tabernola*, *Sacra via* (cc. 30-39). Terminata cosí la descrizione di quelle parti della città, per le quali piú facile e sicura si presentava l'identificazione, per le altre, che davano luogo a maggiori incertezze e non potevan coordinarsi in quadro topografico ben definito, segue un criterio diverso, distribuendole in quattro gruppi o sezioni. Nel primo gruppo tratta dei monumenti che spettano alla religione e al culto

(cc. 40-59), nel secondo di quelli che risguardano la pubblica amministrazione (cc. 60-102), nel terzo di quelli che si riferiscono agli spettacoli, e termina il secondo libro con la storia e la descrizione dei teatri (cc. 103-124).

14. – Riprende l'argomento in principio del terzo libro discorrendo degli anfiteatri e dei circhi (cc. 1-40), e passa poi al quarto gruppo (cc. 41-82), nel quale si raccolgono monumenti speciali sparsi in diversi luoghi: la *domus aurea*, la *aedes Fortunae*, il colosso di Nerone, la statua equestre e la colonna coclide di Traiano, la torre delle milizie, S. Adriano e S. Martina, Marforio, il *Septizonium*, l'arco di Settimio Severo, l'arco di Costantino, la casa di Cesare, il portico di Livio, il Pantheon, ecc. Chiude la sua descrizione mettendo a riscontro le memorie di Roma antica, coi titoli e con le prerogative della Roma nuova dei papi. « Benché tale sia il nostro affetto per Roma », cosí egli scrive, « che nulla, eccettuate le cose religiose, abbiamo in maggior venerazione, pure non possiamo esser traviati dalla passione cosí da non discernere quanto diverse siano le condizioni di Roma moderna da quelle dell'antica ».

Biondo Flavio, con profondo intuito della realtà storica, dissente da quegli umanisti che nulla di bello e di grande scorgevano nella Roma contemporanea, e a questo punto la sua prosa, solitamente dimessa e scolorita, prende il tono di una perorazione piena di calda e sentita eloquenza (c. 84 e sgg.). *Non sumus ex illis, quos videmus praesentem Romanae rei statum haud secus spernere et pro nihilo ducere, ac si omnis eius memoria simul cum legionibus consulibus senatu Capitolii Palatiique ornamentis penitus interiisset. Viget certe, viget adhuc et quamquam minori diffusa orbis terrarum spatio, solidiori certe innixa fundamento urbis Romae gloria maiestatis. Habetque Roma aliquod in regna et gentes imperium, cui tutando augendoque non legionibus cohortibus turmis et manipulis, non equitatu peditatuque opus; nullo nunc delectu militum, qui aut sponte dent nomina aut militare cogantur, eductae Roma et Italia copiae in hostem ducuntur, aut imperii limites custodiuntur.*

Non sanguis ad praesentem servandam patriam effunditur, non mortalium caedes committuntur; sed per Dei nostri et domini nostri Jesu Christi imperatoris vere summi, vere aeterni, religionis sedem arcem atque domicilium in Roma constitutum, ductosque in illa ab annis mille et quadringentis martyrum triumphos, per dispersas in omnibus aeternae et gloriosissimae Romae templis aedibus sacellisque sanctorum reliquias, magna nunc orbis terrarum pars Romanum nomen dulci magis subiectione colit, quam olim fuit solita contremiscere. Prosegue quindi nel suo raffronto additando nel pontefice il dittatore perpetuo, nel collegio cardinalizio il senato, ed ammonisce francamente che tutti i popoli dell'Asia e dell'Africa, come quelli dell'Europa, diverrebbero soggetti all'impero cristiano di Roma, se i dirigenti la curia e la mistica nave di Pietro avessero per unico fine gl'interessi supremi della religione e della santità. Non altrimenti che nell'evo antico affluivano in Roma i tributi di quasi tutta Europa in cambio dei benefizii accordati dai pontefici. Che se i vantaggi materiali ridondanti all'eterna città si erano verificati anche altrove, in Avignone, Bologna, Firenze e Ferrara, quando i papi vi avevan trasferito la loro residenza, quale di queste sedi aveva mai potuto competere con Roma per le memorie religiose, per le basiliche e le reliquie sacre? Di queste memorie, appoggiandosi alle pie tradizioni de' suoi tempi, il Biondo fa una lunga enumerazione, ed afferma che la loro fama e la venerazione dovuta alla Cattedra di Pietro attirava ogni anno a Roma durante la quaresima, da tutte le parti dell'Europa, ed anche da quelle nazioni dell'Asia e dell'Africa che si eran di fresco riunite alla chiesa latina, un numero straordinario di pellegrini, che variava da quaranta a cinquantamila (121). Ora nessuno di

(121) *Rom. instaur.*, III, p. 272 G. *Nec parvus est contemnendusve is Romam confluentium numerus mortalium, quandoquidem quadragesimalis ieiunii temporibus quadraginta et quinquaginta et quandoque plura milia ex multis earum, quas supra enumeravimus provinciarum, Romam adeunt.* La cifra è stata giudicata esagerata dal GREGOROVIUS, *Geschichte d. Stadt Rom i. Mittelalter*, vol. VII (Stuttgart, 1880), p. 618, nota 1; ma per pronunziare un giudizio sicuro bisognerebbe poter addurre dalle fonti del tempo dati statistici precisi; mentre nel caso pre-

essi, concludeva opportunamente, *tam hebeti stupidove est* (122) *ingenio, qui superba Romanorum olim principum palatia, superbissimas spectaculis edendis institutas extructiones, thermarum celsos fornices et insana aquaeductorum opera perlustrans, quid fuerint, quidve sibi voluerint singulos sciscitans obvios, vidisse, scivisseque non laetetur. Itaque viget adhuc solido innixa fundamento Romanae gloria maiestatis. Et non parva terrarum pars sponte et absque armorum strepitu dulci reverentia Romano nomini colla submittit.*

La *Roma instaurata* del Biondo è una delle pietre miliari della storia della topografia di Roma, che segna il passaggio dalle rozze compilazioni medioevali ai trattati moderni condotti con rigore di metodo del Nibby, del Canina, del Jordan, del Hülsen e del Lanciani. In essa per la prima volta è fatto uso sistematico delle fonti classiche, e non è trascurato il sussidio che potevan dare le iscrizioni rimaste sul luogo. Non vi mancano errori d'identificazione, come quando è confuso il Pincio col Quirinale, il tempio di Vesta con quello di Ercole al foro Boario (libr. II c. 56); ma darebbe prova di manchevole esperienza scientifica chi ne facesse maraviglia (123). Per noi basta il giudizio che ne diede il Jordan, il quale,

sente chi meglio poteva essere informato del Biondo? Anche la notizia riferita da A. Kerschbaumer e ricordata dal Pastor (*Storia dei papi*, I, p. 227, nota 3) che l'ospizio tedesco dell'Anima abbia prodigato le sue cure ad un numero di pellegrini da 3000 a 5000 ogni anno, anzichè infirmare, convalida l'asserzione del Biondo. Vedi A. Kerschbaumer, *Geschichte d. deutschen Nationalhospizes « Anima » in Rom* (Wien, 1868), p. 20.

(122) *est*, omesso nelle edizioni, sta invece nei *codd. Vatt. Ottobb. latt.* 1096 e 1279.

(123) Circa le erronee congetture del Biondo in confronto con Pomponio Leto vedi Vl. Zabughin, *Giulio Pomponio Leto*, II (Grottaferrata, 1910), p. 173, 177 e segg., ma che le sue testimonianze abbiano quasi sempre buon fondamento lo dimostra quella iscrizione del teatro di Pompeo da lui riferita (*Rom. inst.*, II, p. 258 H) che, giudicata come falsa e sospetta dal Henzen, fu dimostrata genuina dal Hülsen, *Romische Mitteil*, XIV (1899), p. 251 e segg. Un appunto di oscurità e di prolissità sembra muovergli G. B. De Rossi (*Piante iconografiche e prospettiche di Roma anteriore al sec. XVI*, Roma, 1879, p. 93), appoggiandosi in proposito al giudizio dato da Antonio Ivano nel compendio che egli fece dei tre libri di *Roma instaurata*, dedicata da lui a Lorenzo De Medici nel 1481 (vedi Bandini, *Catal. cod. lat. Bibl. Laur.*, II, col. 30 e seg.); ma chi legge il testo dell'Ivano

ricordati il Biondo, il Poggio e il Rucellai, come quelli tra gli umanisti del Quattrocento che per i primi saggiarono i dati della tradizione medioevale con le testimonianze antiche, assegna al Biondo in confronto agli altri un posto d'onore, e giudica l'opera sua una dotta topografia, la prima tracciata coll'uso sistematico delle fonti, piena di vedute originali, benché spesso ancora del tutto errate, la quale domina quasi interamente i lavori seguenti fino alla seconda edizione del Marliani (*Topographia*, 1544), ed ha lasciato in molti casi particolari tracce evidenti nelle indicazioni tradizionali comuni alla letteratura dell'argomento fino al sec. XVIII (124).

Tra gli umanisti contemporanei l'opera non ebbe detrattori, ma non sembra nemmeno abbia incontrato quell'accoglienza festosa che parrebbe logico supporre. Ne potremmo vedere le ragioni probabili nel carattere alquanto riservato del Biondo e nello stile non sempre accurato di lui; ma conviene rammentare anche qui che non gli mancarono, pur allora, una larga diffusione e insieme lodi e incoraggiamenti, come ne fanno fede i versi del Porcellio e di Pietro Odi da Montopoli, poeta filosofo e grammatico maestro di Pomponio Leto, due lettere dell'amico Barbaro, ed una di Giacomo Bracelli, storico e cancelliere della repubblica di Genova (125).

vede che l'appunto va riferito all'enumerazione delle testimonianze degli autori classici, che il Biondo riporta in gran copia e che potevano generar tedio e confusione tra i lettori *breviora distinctioraque cupientes*.

(124) H. JORDAN, *Topographie der Stadt Rom i. Alterthum* (Berlin, 1878), vol. I, parte 1ª, p. 77.

(125) Per la diffusione che ebbe tra i contemporanei la *Roma instaurata*, si noti che nella sola Vaticana se ne contano dieci mss.: i *Vatt. latt.* 1941-1944, 7310 ff. 121-158; il *Reg. lat.* 827 ff. I-112; l'*Urbin lat.* 454; gli *Ottobb. latt.* 1096 (elegantissimo codicetto con legatura antica: nel f. 3, miniato con singolare finezza, la prima lettera iniziale *V* contiene una pianta in embrione della città di Roma, e in basso ai due lati della lettera medesima sono due piccole medaglie: nell'una la testa di un papa col triregno, nell'altra quella di un oratore = Eugenio IV e Biondo?), 1279 ff. 1-56, e 1375 (dell'anno 1452) ff. VIII-127. Di Francesco Barbaro sono menzionate in proposito tre lettere: una del 2 gennaio 1447, nella quale il Barbaro scrive di aver saputo *te pro tua diligentia libros quosdam scripsisse de antiquitate urbis Romae*, e gli domanda *nos quoque participes facere instauratae Urbis* (QUIRINI, *Diatriba*, p. DXVIII); l'altra del 4 novembre dell'anno medesimo, nella quale dice: *Instaurationem Urbis tandem habui post longos errores, de qua*

15. – La composizione dei tre libri di topografia romana non aveva trattenuto il Biondo dal proseguire, benchè con qualche rallentamento, il lavoro della Storia. Verso la fine del nono libro egli infatti accenna alle vittorie riportate dal Hunyady e dal re di Ungheria sui Turchi e particolarmente alla presa di Sofia, ciò che avvenne nel novembre del 1443, e in una lettera indirizzata a Pietro Perleoni a Milano il 4 gennaio 1444 poteva dirgli che le sue *Storie* stavano nelle mani degli scrivani. Qui non è indicato il numero preciso dei libri; ma se si considera che il Biondo ha pubblicato l'opera sua ad intervalli e che si hanno codici i quali contengono separatamente i primi nove, dieci e undici libri, è logico supporre che già sullo scorcio del '43 egli avesse mandato fuori parecchi esemplari contenenti i primi nove libri della prima decade (126). Ne abbiamo conferma in una lettera ad Er-

alias copiosius scripsi quid mihi videretur. Multum autem tibi debemus omnes amici veteris Romae, quia tantam diligentiam adhibuisti, ut sub uno quasi aspectu cernerentur monumenta maiorum, quae partim vetustate et ruinis, partim obscuritate et ignorantia rerum perierant, aut erant peritura. Disseminanda enim apud doctos homines, ut tu fructum laudis capias, et non privem illos voluptate (QUIRINI, *Fr. Barbari et aliorum epistolae*, p. 125). La terza, che in ordine di tempo dovrebbe essere la seconda, andò come pare, perduta. Piena di sincera ammirazione è la lettera del Bracelli al Biondo, della quale riportiamo qui qualche passo: *dum mihi tua scripta oculis animi subiicebant non modo Romam ipsam, sed singula membra singulasque regiones eius, fruebar voluptate ingenti ac prope incredibili: quod qui numquam intra terminos Latii pedem posui quasi in speculo Romam videbam, et ita quidem videbam ut iam possem de singulis eius partibus ac aedificiis eloqui et cum ipsis Romanis civibus disputare.... Verum me nihilo minor cepit admiratio cogitantem quantum laboris ac difficultatis superandum tibi fuerit..... Ego quidem haec et eiusmodi ita admiror, ut pro labore proque diligentia tua et operis utilitate non possim non clamare plurimum Blondo saecula nostra, plurimum doctos, plurimum indoctos, plurimum posteritatem debere.* Vedi C. BRAGGIO, *Atti della Società Ligure di Stor. patria*, vol. XXIII (1890), p. 288 e seg.

(126) *Decade* I, libro 9, p. 131 e seg. Parlando ivi dei Bulgari e delle provincie prese ai Bizantini, che divennero poi loro sede stabile, osserva il Biondo che *tanquam limitanei milites excubatoresque Christianorum adversus ceteram barbariem permanserunt. Et quamquam saepe antea Christianis usui ac protectioni fuerint, praesenti tamen anno maximum afferunt adiumentum....* Ed accennando appresso ai gesti prodigiosi del Hunyady ed alla missione del cardinal Cesarini, scrive: *Turci in superiorem usque Moesiam sunt repulsi, venitque illico in potestatem Sophia urbs totius Moesiae insignis, quam suae diffisus potentiae Turcus incendit fugiensque reliquit.* Si noti che per il Biondo si trattava qui di storia veramente vissuta,

molao Barbaro, che si può riferire ai primi mesi del '46 (127), dalla quale apprendiamo che il Biondo, ultimato l'undicesimo libro e introdotte importanti mutazioni nei precedenti, insisteva, affinché l'amico gli facesse riavere la copia di nove libri soli, prestata molto tempo addietro al cugino Zaccaria, non volendo egli che, per caso o per malvolere d'alcuno, il frutto delle sue pazienti ricerche andasse in giro in due diverse redazioni (vedi qui innanzi p. 160 e sg.). In altra lettera del 13 settembre dell'anno medesimo, indirizzata ad un alto prelato amico e protettore (forse il Capranica?), egli avverte che l'opera, divisata già in piú di trenta libri, era rimasta al punto di prima, cioè al primo libro della seconda decade, perché in quel mezzo le sue cure si erano rivolte alla *Roma instaurata* e alla correzione dei dodici libri della storia contemporanea (128); ma che ultimati questi lavori, la continuazione della seconda decade era tornata ad essere uno de' suoi principali pensieri (128 bis).

come si deduce dal suo discorso ad Alfonso il Magnanimo pubblicato in questo volume; vedi specialmente qui innanzi a p. 44 e seg. Per la lettera al Perleoni vedi p. 154 lin. 1-3. Tra i codici della Vaticana, la quale, per quanto io sappia, possiede il maggior numero di esemplari delle opere del Biondo, il *Vat. lat.* 1936 contiene i primi nove libri della 1ª decade, il *Vat. lat.* 1935 e il *Palat. lat.* 947 i primi dieci libri. Il TIRABOSCHI (*Storia della lett. it.*, Milano, 1833), vol. III, p. 85, cita un codice dell'Estense, che contiene i primi undici libri e parte del duodecimo.

(127) È una lettera nella quale il Biondo, congratulandosi col Barbaro, si scusa che le congratulazioni giungano in ritardo. Si tratta certamente della nomina di Ermolao a vescovo di Treviso, avvenuta il 16 ottobre 1443.

(128) Vedi qui innanzi la lettera a p. 161 e seg. Che il prelato a cui è indirizzata la lettera sia il Capranica, crederei congetturare dalle frasi del Biondo che ci fanno supporre in lui un uomo dotto, amante della storia e che onorava della sua amicizia lo scrittore e la famiglia di lui. Si noti il particolare seguente. Il prelato di cui si parla aveva donato al Biondo qualche oggetto – *munusculum* –, e questi nel chiudere la lettera lo ringrazia e lo assicura che « i figlioletti, vedendo ogni giorno il regaluccio, avrebbero imparato a riconoscere in lui un padre e un patrono: il Rev. Padre Salamantino gli avrebbe riferito poi le parole di uno di essi ». Circa le relazioni del B. col Capranica, vedi sopra p. LI e LIII, e piú innanzi c. IV, § 7, nota 172. Il *reverendus pater dominus Salamantinus* è il vescovo di Salamanca *Alfonsus abbas de Valleoleti*, nominato a quella sede il 19 agosto 1446 (vedi EUBEL, *Hierarchia cathol. M. Aevi* II, p. 250), e che fu anche *clericus Camerae Apost.* sotto Eugenio IV (vedi W. v. HOFFMANN, *Forsch. z. Gesch. der Kurialen Behörd.* II, 188).

(128 *bis*) Con questo rimane stabilito che la ripresa della seconda decade è posteriore al 13 settembre 1446. L'argomento citato dal Masius (op. cit.,

Non è possibile seguire passo passo i progressi del lavoro, ma solo qualche indizio se ne può ricavare qua e là dalla corrispondenza epistolare del Biondo e degli amici suoi. Uno di tali indizii comparisce in una lettera di Francesco Sforza in risposta a due altre del Biondo, che sembran perdute, dalla quale si deduce che il nostro a., mentre si affaticava intorno alla sua Storia, si era rivolto al fortunato condottiero per avere da lui *cronicha... que aut Mediolani aut Papie esse debent, continentia Vicecomitum originem resque per ipsos gestas*. Lo Sforza dichiarava al Biondo di non sapere affatto dove fossero quelle cronache, né presso chi si conservassero; ma assicurava tosto che ne avrebbe fatto fare ricerca diligentissima, e, quando le avesse ritrovate, avrebbe procurato di trasmettergliele nel piú breve tempo possibile (129).

La lettera dello Sforza è senza data; ma poichè vi si accenna alla presa di Piacenza, avvenuta nel novembre 1447, come a cosa alquanto lontana, e poiché per altre speciali espressioni si lascia supporre che egli fosse già padrone di Milano, è logico riferirla agli anni posteriori al 1450, non oltre però il 1452, perché il 26 ottobre dell'anno seguente 1453 il Biondo stesso annunziava al Barbaro (vedi qui innanzi p. 167 e sg.)

p. 35) che il 4º libro della seconda decade dovette essere scritto dopo la morte di Eugenio IV (23 febbraio 1447), perché, ricordando in esso la fuga di lui per il Tevere verso Ostia, il Biondo ne parla come di persona morta (vedi *Storia, dec.* II, p. 236 G-H), non mi pare di valore assoluto, perché la redazione corrente della *Storia* di cui ci serviamo è l'ultima, e non si può escludere la possibilità che in altre redazioni anteriori Eugenio IV fosse ricordato come vivo.

(129) La lettera di Fr. Sforza, conservata nell'Archivio di Stato di Milano, fu pubblicata da Fr. Gabotto, *La Biblioteca delle Scuole Italiane*, vol. III, n. 7 (gennaio 1891), p. 103. La lettera è piena di espressioni cortesi per il Biondo: valgano per tutte i due ultimi periodi che qui riportiamo: *Quibus omnibus rebus magnas tibi gratias et habemus et referimus, et que in nostra sunt potestate grato quidem animo offerimus, quorum si quo pro voluntate et arbitrio tuo usus fueris, feceris nobis rem sane gratissimam et acceptissimam. Vale, et te a nobis tum ob Flaminiam patriam comunem, tum ob immensam virtutem tuam et diligi et quam vehementer amari tibi persuade.* Non sembra però che le ricerche ordinate dallo Sforza abbiano portato al rinvenimento delle *croniche* desiderate. Nei libri 9-10 della seconda Decade, in cui piú volte i Visconti tornano in scena, mai se ne fa cenno, e certamente il Biondo non ne avrebbe taciuto, se esse fossero veramente pervenute nelle sue mani.

che la grande opera era compiuta e sparsa oramai in tutta l'Europa. Il che si riconferma coll'esame dei libri 9-10 della seconda decade (gli ultimi, logicamente, che furono scritti), dove, parlandosi dei Visconti come di personaggi ragguardevoli nella storia italiana del sec. XIV, era vantaggioso al nostro a. aver tra le mani le cronache viscontee, che si trovavano nelle biblioteche ducali di Milano e di Pavia.

Né deve farci specie che in qualche lettera posteriore, come in quella a Giacomo Bracelli del 10 dicembre 1454, il Biondo chieda una storia di Genova dal 1100 al 1405 (130); perché nelle opere maggiori - e piú volte già lo vedemmo - il nostro a. non si accontentava di una prima redazione, ma volentieri e di proposito tornava su esse per migliorarne la forma, e piú ancora per correggere ed aggiunger notizie. Rimane in ogni modo accertato che l'immane lavoro, cominciato circa l'anno 1439 come storia dell'Italia contemporanea, ed allargatosi poi cosí da abbracciare le vicende di tutta la penisola dalla caduta dell'impero romano fino alla pace di Cavriana (1441), fu eseguito in tre riprese: vennero prima i dodici libri della terza e della quarta decade, seguitarono subito dopo quelli della prima fino al principio della seconda, e furono ultimi i nove libri della seconda; cosicché nell'autunno del 1453 – quattordici anni dopo il principio – i trentadue libri della *Storia*, come noi li possediamo, eran compiuti e pubblicati.

16. – È questa l'opera che diede maggior fama al Biondo tra contemporanei e posteri, fino a che il Sigonio prima e il Muratori poi non ebbero ricostruita la storia d'Italia su basi piú solide e piú larghe e con metodo critico ben piú affinato che non fosse quello dell'umanista forlivese. Non intendo qui discendere all'analisi dell'opera, né istituire un giudizio vero e proprio sul valore di essa: stimo opportuno tuttavia richia-

(130). Vedi qui piú innanzi, p. 168 e seg. la lettera del B. al Bracelli. Quelle del Bracelli al B. del 14 nov. 1454 e del 4 febb. 1455 furono pubblicate da C. BRAGGIO (*Giacomo Bracelli e l'umanesimo dei Liguri al suo tempo*) in *Atti della Soc. Lig. di St. patria*, vol. 23 (1890), p. 168 e seg., 290 e seg.

mare alcuni dati di fatto ed alcuni apprezzamenti che ne fanno meglio risaltare l'importanza.

Nessuno prima di lui aveva abbracciato con uno sguardo solo la storia generale dell'Italia e dell'Europa attraverso il medio evo. Giustamente egli si stacca dalla tradizione classica antica e dall'opinione prevalente tra gli umanisti collocando nel basso impero il principio della decadenza romana, che gli altri facevan risalire al tramonto delle forme repubblicane; e la divisione che cosí egli ha stabilito tra la storia dell'antico e del medio evo è quella che fu poi accettata quasi concordemente dai posteri. Con lui primieramente quell'età di mezzo, che era giudicata barbara e poco degna dell'attenzione degli studiosi, diventa oggetto di ricerche pazienti e di matura riflessione, come una delle fasi piú importanti attraverso la quale è passata la storia dell'umanità. Nel folto ginepraio delle fonti egli sa discernere la via migliore, scegliendo gli autori contemporanei o piú vicini ai fatti narrati, e preferendo i testi piú antichi che non tralascia di confrontare tra loro; e anche quando segue le tracce di storici di fama riconosciuta, come ad es. di Procopio e di Paolo Diacono, egli non si affida ciecamente a quelli soli, ma li discute e, se è il caso, li corregge, adducendo le ragioni del suo dissenso (131). Se poi gli autori sono parecchi, lontani dai tempi descritti e discordano tra loro, preferisce per lo piú astenersi da qualsiasi giudizio, e passa sotto silenzio le

(131). Prova evidente della cautela del Biondo nell'uso delle fonti sono le postille da lui apposte in margine alla Storia di Paolo Diacono nel *cod. Vat. lat.* 1795 (sec. XII-XIII). Per es. f. 49 in alto (lib. I, 6): *Multa imperitissime dicta;* f. 57 in alto (II, 15 e segg.): *Hic bonus vir in descriptione Italie ignorantissimus et mendax fuit*; f. 58, margine ester. (II, 28): *Vidit hic poculum*; f. 66v margine ester. (IV, 47): *Nota auctor proximus fuit his temporibus.* Vedi anche nel *cod. Vat. lat.* 2005 (sec. XII), f. 69 alla fine delle *Historiae regum Britanniae* di Galfredo la nota autografa del B.: *Cum omnia que ubique potui invenire scripta incomparabili labore perlegerim, nihil úsquam repperj tot refertum mendatijs leuitatibusque; ut que habet libellus iste omnia superent ebriorum aut febrientium somnia*, etc. Contro le accuse mosse a Procopio Bernardino Baldi nel 1604 scrisse *La difesa di Procopio*, stampata poi in Urbino nel 1627; opuscolo non privo di meriti letterarii, ma di scarso valore per la critica storica.

date e i fatti che non riesce ad accertare (132). Prove di singolare buon senso critico son pure l'importanza data alle testimonianze dedotte dalle corrispondenze epistolari, e la risolutezza con la quale rinunzia a parafrasare con termini latini i vocaboli proprii delle nuove istituzioni civili e militari del medio evo, e designa con nomi moderni i monti, i fiumi, le regioni e le città di cui fa parola (133).

L'esame delle fonti del Biondo fu fatto diligentemente da P. Buchholz nella sua dissertazione dottorale presso l'università di Lipsia (134), e basta dare un'occhiata agl'indici da lui redatti, per avere un'idea esatta della vasta cultura storica del nostro autore, al quale non isfuggiva neppure l'importanza che possono avere come documento i monumenti figurati (135). Bisogna notare tuttavia che egli cade talvolta in strane confusioni, e rimaneggia a suo talento le testimonianze degli autori, benché l'accusa non vada presa in senso largo, perché studi recenti hanno messo in luce che in qualche caso, almeno, egli ha attinto ad una fonte perduta o non ancora ritrovata, e che quindi certe sue conclusioni non possono ragionevolmente attribuirsi ad errori materiali o ad arbitrarie ricostruzioni (136). Non ostante i difetti accennati, non ultimo tra i quali la facilità con cui, ritessendo la storia delle età precedenti, non di rado si lascia indurre a parafrasare o trascrivere quasi letteralmente la fonte che ha

(132) Vedi *Decade* II, p. 180 G, dove si scusa di aver taciuto della morte di Berengario I, allegando le discrepanze insanabili dei sette autori consultati.

(133) Con esempi appropriati e con buoni argomenti l'autore spiega la ragionevolezza di questo procedimento nelle prime pagine del libro 1º della terza Decade, p. 393 e segg.

(134) *Die Quellen der Historiarum decades des Flavius Blondus.*, pp. VIII, 140, Naumburg, 1881.

(135) Vedi BUCHHOLZ, op. c. p. 46 e BIONDO, *Decade* I, p. 44, dove si riferisce ai mosaici di S. Martino in Ciel d'oro per documentare le condizioni pattuite fra Teodato e Giustiniano, la configurazione di Ravenna, del palazzo imperiale e di Classe nel VI sec. Non va dimenticato anche qui con quanta cura il B. richiedesse a' suoi collaboratori le *picturae*. Vedi sopra, p. XCIII, nota 114.

(136) Vedi F. GABOTTO, *Storia dell'Italia Occ. nel Medio evo*, vol. II (Pinerolo, 1911), pp. 680-699, in *Biblioteca della Società Stor. Subalpina*, LXII.

dinanzi (137), spira da tutta l'opera il soffio dei tempi nuovi. « La critica », ammonisce in proposito il Villari, « pareva che nascesse allora spontaneamente, prima che gli scrittori i quali la promovevano ne fossero pienamente consapevoli » (138). E il Biondo, per la natura del suo ingegno e per gli studi compiuti era di quelli che piú degli altri eran portati a sentirla ed applicarla nei loro scritti.

I principii da cui s'informa l'opera del nostro autore, son quelli che sgorgano dall'idea cristiana alimentata e svolta costantemente attraverso i secoli dalla chiesa di Roma: cosí che nella grande ripartizione degli scrittori in guelfi e ghibellini egli andrebbe ascritto senz'altro ai primi. È una ripartizione che muove per lo piú da tendenze d'ordine politico, ma che deriva in ultima analisi da una diversa concezione dei valori spirituali in relazione alla vita e alla prosperità sociale. Chi vede e giudica le cose umane soltanto entro i confini del vivere terreno si metterà facilmente coi ghibellini, chi ha fede in un regno di giustizia oltre il tempo e lo spazio, si schiererà invece coi guelfi. Biondo Flavio fu scrittore guelfo nello spirito, se non nella forma, non tanto perché legato per ufficio e dignità alla curia pontificia, quanto perché convinto della missione soprannaturale della chiesa e della necessità che al bene di quella siano subordinati i fini particolari degli stati. Fu espresso, è vero, il dubbio, giustificato dall'esempio di tanti altri umanisti, che nel sostenere questa piega egli fosse mosso dal desiderio di fare cosa grata ai pontefici, e specialmente ad Eugenio IV suo principale protettore; ma dall'esame di tutti gli atti della sua vita e de' suoi scritti apparisce che il dubbio non ha serio fondamento. In una lettera all'umanista genovese Giacomo Bracelli, il quale gli augurava di poter raccogliere qualche frutto dalle fatiche spese nel condurre a termine i suoi lavori, egli confessa candidamente che nessuna speranza di tal genere lo confor-

(137) Vedi gli esempi in Buchholz, op. c. *passim*, e specialmente nei tratti riguardanti la storia delle crociate, p. 77 e segg.

(138) P. Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*. Vol. III, p. 201.

tava, ché anzi per essi aveva incontrato l'invidia e le persecuzioni di chi avrebbe dovuto invece proteggerlo ed aiutarlo (139).

La questione fu trattata espressamente in un programma ginnasiale austriaco col titolo « Relazioni di Flavio Biondo con Eugenio IV», dove si viene alla conclusione che, non ostante l'esame minuzioso degli scritti del Biondo e delle altre fonti a cui si può ricorrere, nulla si è trovato che permetta di affermare avere il pontefice esercitato un'azione qualsiasi sull'attività letteraria di lui; ma che le indagini compiute forniscono argomenti per sostenere piuttosto la tesi contraria (140). Resta accertato perciò che la *Storia* del Biondo non ha alcun intento apologetico, né muove da spirito di adulazione verso i papi; ma che i sentimenti ivi manifestati rispondono alla naturale persuasione dell'autore, e nei concetti generali, attingono alle sorgenti dell'idea cristiana, di cui, a tacer dei minori, si nutriron prima di lui il gran padre Alighieri e il Petrarca.

Ma se il Biondo non raccolse dal suo lavoro né vantaggio materiale alcuno, né onori speciali, ebbe però il conforto di veder l'opera sua ricercata e largamente apprezzata in Italia e fuori. Quale conto ne facessero i dotti, oltre che dagli epistolari contemporanei, si deduce anzitutto dal fatto che

(139) La lettera del Bracelli al B. del 14 novembre 1454 è in *Atti della Soc. ligure di St. patria*, vol. XXIII (1890), p. 290. Ecco i tratti principali a cui si fa riferimento qui sopra: *Neque cogitantem me... fallit quantum tibi debeat Italia, quantum Cesares, pontifices, quantum denique christianus orbis, quorum omnium laudes, paucis alioquin seculis interituras, eternitati commendes... Habet militia propositam sibi mercedem, novit eques, novit pedes quantum petat, novit rex quantum depromat.. Sed respiciet credibile est aut Deus aut homo aliquis labores aliquando tuos, nec sinet eorum nulla esse premia.* La risposta del B., della quale dovremo occuparci in relazione al suo disfavore presso Niccolò V, è riportata piú innanzi in questo volume a p. 168.

(140) A. M. Kemetter, *Flavio Biondos Verhältnis zu Papst Eugen IV. Progr. des k. k. Staats Gymn. in IV Bezirke von Wien*, 1896, in-8°, pp. 37. Non avendo potuto trovare l'opuscolo nelle biblioteche italiane, traggo le conclusioni riferite dal resoconto che ne diede J. Loserth in *Zeitschrift f. d. Oesterr. Gymnasien*, vol. 48 (1897), p. 862. Cf. anche il resoconto di S. M. Prem in *Mitteil. d. Instituts f. Oesterr. Geschichtsforschung*, vol. 18 (1897), p. 672 e seg. Intorno alle idee politico-religiose del B. cf. pure L. Colini Baldeschi, *Studio critico sulle opere di Fl. B.*, Macerata, 1895.

Pio II, pur giudicando l'opera con severità che diremmo eccessiva, non sdegnò di scriverne un diligente riassunto (141); in secondo luogo dall'uso che ne fecero altri storici posteriori, dal numero dei mss. che la riportano, dal caro prezzo col quale erano acquistati e dalle edizioni a stampa dei secoli XV e XVI (142); da ultimo dalle premure con le

(141) Oltreché in parecchi mss. (p. es. *Vat. Ott. lat.* 1455, ff. 137-237v), si trova pubblicato in due incunaboli, l'uno s. l. et t. del 1481, l'altro del 1484 a Venezia, e tra le opere di Enea S. Piccolomini nell'edizione di Basilea del 1551, pp. 144-281 col titolo: *Aeneae Sylvii Pii Pontificis Max. supra Decades Bl. ab inclinatione imperii usque ad tempora Joannis vicesimi tertii Pont. Max. Epitome:* fu anche tradotto in volgare da Lucio Fauno in due volumi stampati a Venezia nel 1543 il primo e nel 1550 il secondo. Ho preso la notizia di questa traduzione dal Villari op. cit. p. 206, nota. Il giudizio di Pio II sta ne' suoi *Commentarii* (Francoforte, 1614, p. 310) alla data della morte del B. e suona cosí...... *ab Honorio Arcadioque Caesaribus (quo tempore inclinasse Romanum imperium memorant) usque ad aetatem suam universalem scripsit historiam, opus certe laboriosum et utile; verum expolitore emendatoreque dignum. Procul Blondus ab eloquentia prisca fuit, neque satis diligenter quae scripsit examinavit, non quam vera, sed quam multa scriberet curam habuit. Si quis aliquando vir doctus scribendi peritus opera eius emendare atque ornare decreverit, haud parum utilitatis posteris afferet, et se ipsum clarum efficiet: multarum aetatum gestis, quae propemodum sepulta sunt, in lucem redditis.*

(142) Il primo libro delle *Storie fiorentine* del Machiavelli, tanto lodato ed esaltato dai critici, è ricalcato e in alcune parti tradotto dalle Decadi, come ha dimostrato il Villari, op. c. vol. III, p. 205 e segg. e pp. 221-227. Tracce del B. si vedono anche nel 2° e nel 5° libro: vedi Villari ibid. p, 231 e 269. L. Colini Baldeschi nel cit. *Studio critico* sulle opere del B. (p. 5) afferma che, come il Machiavelli cosí il Giambullari trasse profitto dal B. « quantunque ne usasse assai meno di quello ». Il fatto medesimo ha dimostrato Ruggero Bersi per la prima decade delle *Historiae rerum Venetarum* di Marcant. Sabellico: vedi *Nuovo Archivio veneto*, Nuova Serie, 1910 (tomo 19), pp. 435-460; e (tomo 20), pp. 151-162. Quanto ai mss. delle Decadi se ne contano undici soltanto nella Vaticana: *Vat. lat.* 1935 (Dec. I libri 1-10), 1936 (Dec. I libri 1-9), 1937-38 (Dec. II libri 1-10), 1939 (Dec. III libri 1-10, e Dec. IV libri 1), 1940 (Dec. III, libri 1-10, e Dec. IV libri 1-2), 1946 (Dec. IV libri 1-2); *Palat. lat.* 947 (Dec. I libri 1-10); *Chig. lat.* I. VI, 217 (Dec. I, libri 1-10). *Ottob. lat.* 1440 (Dec. III, libri 1-10 e Dec. IV lib. 1), 1916 (Decadi I-III e IV lib. 1); e lo stesso Biondo nella sua lettera a F. Sforza del 28 gennaio 1463 (vedi qui innanzi a p. 212) afferma che le sue *historie* eran « disseminate per Anglia, Spagna, Franza, quanto per Italia », che oltre cinquanta esemplari erano costati quaranta ducati per ciascuno, che uno di essi era stato comperato in Roma per il re di Francia dall'Arcivescovo di Milano al prezzo di quarantacinque ducati, « et alcuni so io che non li daria li soi per ottanta; oltra che fra la mezana gente ne sono moltissime copie et exempli ». Per le edizioni a stampa ne vanno ricordate due di Venezia del 1483 e del 1484, due di Basilea del 1531 e del 1559: inoltre la traduzione in lingua volgare di Lucio Fauno pubblicata a Venezia negli anni 1542-1544 e riprodotta altre volte in appresso.

quali si sollecitavano da lui storie particolari di città e di nazioni (143). E che la fama delle Decadi non sia dovuta a ragioni effimere, si conferma dagli studi e dagli scritti pubblicati intorno al Biondo negli ultimi quarant'anni, e dal giudizio che ne diedero scrittori riputatissimi piú volte citati in queste pagine, come ad es. il Villari, il Voigt, il Pastor e Vittorio Rossi.

IV.

Attività letteraria sotto il pontificato di Niccolò V (1447-1455).

1. Relazioni del B. con Niccolò V: ragioni probabili del suo allontanamento dalla Curia — 2. Sue peregrinazioni per l'Italia — 3. Il B. di ritorno a Roma (1453): composizione e pubblicazione dell'*Italia illustrata* — 4. Pregi particolari dell'opera — 5. Scritti riguardanti la crociata contro i Turchi. Discorso tenuto dinanzi all'imperatore Federico III e al re Alfonso il Magnanimo — 6. Trattato *De expeditione in Turchos* dedicato al medesimo Alfonso — 7. Notizie geografiche e politiche raccolte nel trattato — 8. Esortazioni indirizzate ai Dogi di Genova e di Venezia.

1. – Il decennio che corre tra il 1444 e il 1454 è il periodo nel quale l'opera del B. si svolge piú attiva e piú intensa. Mentre, come vedemmo già, si affrettava verso il compimento il lavoro della prima e della seconda Decade, uscivano alla luce primieramente i tre libri *Romae instauratae*, quindi piú tardi quelli dell'*Italia illustrata*, e negli ultimi tre anni, tra il '52 e il '54, quattro altri scritti che si direbbero d'occasione, i quali hanno comune l'intento di eccitare i principi ad una crociata contro i Turchi: il discorso tenuto a Napoli nel marzo-aprile 1452 dinanzi all'imperatore Federico III e al re Alfonso; il trattato *De expeditione in Turchos* indirizzato

(143) Una storia particolare di Venezia era stata richiesta dal senato di quella repubblica: *faciundum mihi esse Senatus admonet postulatque amplissimus: ut populi Veneti res gestas ab ipsa orsus urbe condita scribam;* e il testo pubblicato in questo volume (pp. 77-89) lo dice e lo dimostra chiaramente.

al medesimo re Alfonso, ed un'esortazione sullo stesso tema al doge di Genova Pietro Fregoso, composti nella seconda metà del '53; quindi nel '54 un opuscolo di argomento analogo dedicato al doge di Venezia Francesco Foscari, che ha il titolo *De origine et gestis Venetorum.* Già si è detto abbastanza delle *Decadi* e della *Roma instaurata;* ma, prima di prendere separatamente in esame gli altri lavori, sarà opportuno trattenersi alquanto intorno ad un episodio che turbò gravemente la vita del B. dalla metà del '49 all'ottobre del '53, cioè la disgrazia in cui venne a trovarsi presso il papa Niccolò V e per conseguenza il suo allontanamento dalla curia romana.

Nella primavera del 1448 Biondo Flavio era a Roma nel pieno esercizio del suo ufficio di segretario apostolico, tanto che per es. si rivolgevano a lui, per essere raccomandati al pontefice, Giano Fregoso doge di Genova e Francesco Barbaro (144); ma un anno dopo, e forse anche prima, egli se n'era definitivamente allontanato. La peste che affliggeva la città e che costrinse Niccolò V a cercar rifugio in Fabriano (5 maggio – 29 settembre 1449), poté fornire anche a lui buon pretesto per dissimulare, almeno in pubblico, lo stato increscioso in cui veniva a trovarsi (145); ma come,

(144) La lettera del doge Giano Fregoso, del 22 aprile 1448, è pubblicata da C. BRAGGIO, *Atti della Società Ligure di Stor. Patr.*, vol. XXIII (anno 1890), p. 26. Il Fregoso sollecitava dal B. notizie circa i piú importanti negoziati politici, i quali raramente si compivano *sine participatione Romanae curiae*, e concludeva: *valete, et cum tempus est commendate nos sanctissimo domino nostro.* Cf. l'altra lettera del Fregoso riferita dal SABBADINI, *Giornale ligustico*, anno XVIII (1891), *Note umanistiche*, p. 301. La lettera del Barbaro è del 13 giugno seguente, affinché il B. raccomandi al pontefice la causa di alcune monache di S. Maria degli Angeli di Murano. Vedi QUIRINI, *Fr. Barbari epistolae, Appendix*, p. 24 e seg. Vero è che un mese dopo (ai 15 di luglio), senza accennare alla lettera mandata prima al B., il Barbaro si rivolge pel medesimo scopo e colle medesime frasi anche a Niccolò V e al cardinale Francesco Condulmaro: vedi op. c., pp. 25-27. Forse in quel tempo il B. aveva lasciato Roma, o si ebbe notizia a Venezia dello scarso favore di cui esso godeva presso il pontefice?

(145) Intorno alla peste scoppiata primieramente a Venezia nell'estate del 1447, e di là appresso propagatasi nel resto dell'Italia e a Roma, vedi PASTOR, *Storia dei papi,* I, p. 381, 390 e seg. Sul soggiorno di Niccolò V in Fabriano nel 1449, vedi quanto ne scrive il Poggio al Fiocchi: A. MAI, *Spicilegium Romanum*, X, p. 367 e seg.

quando e perché egli si sia indotto a lasciare per tanto tempo Roma e l'ufficio suo, noi non sappiamo in modo preciso. Certo non dovette trattarsi di una grave infrazione ai doveri della carica, perché in tal caso il fallo non sarebbe rimasto cosí facilmente nascosto, né piú tardi sarebbe stato agevole per lui riprendere il posto sotto il medesimo signore. Invano però cercheremmo le ragioni particolari della sua disgrazia nella letteratura contemporanea. Gli amici e l'autore stesso accennano vagamente al fatto, come a cosa nota, ma senza addurre le ragioni che lo avrebbero provocato. Soltanto Pio II, riferendo le benemerenze di Niccolò V verso i letterati, nota come cosa strana che fosse da lui negletto il B., ed enumerati i titoli che avrebbero militato in favore dell'umanista forlivese, conclude con la considerazione generale che « cosí va il mondo, perché ben raramente un papa porta in alto quelli che furon preferiti dal suo predecessore » (146). Ma né questa, né l'altra ragione dell'ignoranza del greco, addotta dagli storici moderni dell' umanesimo, bastano a spiegare il fatto, se non si tien conto dell'azione calunniosa di alcuni malevoli, capitanati da qualche alto personaggio nemico del B. e ben accetto al pontefice.

Può essere utile in proposito prendere in esame alcuni passi della lettera del B. al Barbaro del 26 ottobre 1453, in cui egli fa cenno di questo nemico (vedi qui innanzi p. 166 e sg.). Tornato da otto mesi a Roma, per consiglio di amici e protettori collocati in alto grado, aveva passato la prima parte del suo tempo tra speranza e timore, *non ignarus*, egli dice, *qualis mea esset causa, et* quem iudicem nacta esset; adversarium tibi notissimum, qui nec ab inceptu sponte desisteret, nec ullis deliniri placari aut deterreri possit rationibus et artibus; *qui omnia fraude agens et malignitate, partim*

(146) AEN. SYLVII PICCOLOMINEI, *Opera* (Basilea, 1551), *de Europa*, p. 459 B-C: *Unum tamen e doctis ab eo neglectum miramur, Blondum Flavium Forliviensem.... Sed ita fuerunt hominum mores, nam perraro quemquam extollit pontifex, quem praecessor amavit.*

rem manifestam negaret, partim simulatione tegeret, partim me totis viribus oppugnaret. Si trattava dunque di un avversario acerrimo e dichiarato che, sordo a qualunque ragione o intercessione, agiva in tutto e per tutto con frode e con malignità, parte negando i fatti che gli erano opposti, parte fingendo ignorarli; e parte assalendo direttamente il B. con ogni mezzo atto a nuocergli. La cosa era giunta a tal segno, che egli sarebbe ripartito *re infecta* per Ravenna, se il Pontefice, mostrando come il suo intimo sentimento fosse diverso da quello che appariva, non lo avesse trattenuto con fargli pervenire di sua mano aiuti finanziari, che riuscivan di onore a lui e davano buon argomento in pubblico di una prossima riconciliazione. Ciò non ostante la sorte sua non sarebbe stata del tutto al riparo dalle insidie dell'avversario, se questi non si fosse ammalato gravemente e senza speranza di guarigione. E qui il Biondo usa alcune frasi che gettano luce sinistra su questo personaggio innominato. « S'aggiunge a sostegno della mia causa » egli scrive, « che il nemico mio, per segni evidenti, sta per incontrare una duplice morte » (del corpo e dell'anima insieme); « né questo dico, perché io possa rallegrarmi della perdizione eterna di un uomo, del quale non ho desiderato mai nemmeno la morte temporale, ma acciocché tu veda provato col fatto ciò di cui per altro sei indubitatamente persuaso, che così si muore come si vive ».

Chi sarà stato questo alto personaggio della Curia cosí mal giudicato e così ostile al Biondo, che venne a morire sullo scorcio del 1453? La risposta alla domanda si troverà forse in qualche brano epistolare ancora ignorato; ma nelle condizioni presenti degli studi umanistici nulla di sicuro ci è dato affermare (147). In ogni modo anche da questi cenni

(147) A. Masius (op. c., p. 22 e seg.) propose la congettura che l'avversario del B. fosse il Trapezunzio o Giorgio da Trebisonda; ma già il Voigt ha notato che la congettura non ha buon fondamento (*Die Wiederbelebung d. class. Alterthums*, Berlino 1893, II, p. 85). Si potrebbe sospettare che si trattasse di qualche cardinale di costumi mondani, tipo Vitelleschi o Scarampo. Ora si sa che i cardinali morti nel 1453 furon tre: Giovanni Kemp di nazionalità inglese, il 22 marzo a Canterbury; Francesco Condulmaro in Roma il 30 ottobre; Giovanni Cervantes

si può congetturare che le accuse mosse al B. dovevano partire non da vere e proprie mancanze, ma da basse invidie e da maligne insinuazioni; e la congettura si riconferma con le frasi già riportate di Pio II e meglio ancora con un'altra lettera del B. del 10 dicembre, indirizzata a Giacomo Bracelli (vedi qui innanzi p. 168).

Al dotto amico esprimente il voto che le sue fatiche ottenessero un'adeguata ricompensa, il B. risponde con alcuni periodi che riflettono tutta la nobiltà del suo carattere, e mostrano con quali sentimenti egli si applicava con tanto fervore agli studi prediletti. « Che tu desideri alle mie fatiche una ricompensa non comune », scrive il B., « ciò deriva dalla tua benevolenza verso di me, verso le lettere e le cose antiche; ma quali si siano e comunque apprezzate le mie parole, vorrei tu fossi persuaso che da nessuna speranza di denaro sono indotto a scrivere, e che perciò non faccio conto alcuno delle ingiuste offese dell'avarizia e dell' ingratitudine. Volli talvolta sottrarre qualche ritaglio di tempo alle gravi e quasi infinite mie occupazioni: cosí avvenne che, mossi da invidia, alcuni dei superiori di altissimo grado, e di quelli che giustamente avrebbero dovuto fare da Mecenati, mi allontanassero dall'ufficio che esercitavo e mi condannassero, col grave carico di una famiglia numerosa, all'ozio, come essi volevano che fosse, esiziale. Andarono perduti allora i pochi risparmi raggranellati per simili casi; ma, contro la loro aspettazione, rimase tutto intero sereno ed eretto l'animo mio, né si smarrí la mente, tanto che, avendo tratto in salvo ciò che è veramente mio, nulla andò perduto anche per me in cosí grande naufragio ».

in Siviglia il 25 novembre. Di questi solo il Condulmaro potrebbe accordarsi per il luogo e per la data della morte con le indicazioni del B.; ma ciò che si sa della sua vita non risponde al severo giudizio del nostro a., né d'altra parte sembra probabile che il Condulmaro, nipote di Eugenio IV ed amico del Barbaro, fosse avversario dichiarato del B., il quale era cosí favorevolmente legato ad entrambi. Vedi per queste notizie CIACONIO, *Historiae pontif.* ecc. vol. II, col. 978; EUBEL, *Hierarchia cathol. Medii Aevi*, p. 6 e seg.; CRISTOFORI, *Cronotassi dei Cardinali*, p. 5 e 13.

In questi periodi è adombrata, a mio giudizio, la cagion vera della disgrazia in cui il Biondo era caduto: un contegno troppo riservato congiunto ad un tenore di vita disforme da quello di tanti altri curiali, che doveva, a lungo andare, provocarne il risentimento e l'invidia. Agli ozii indecorosi di cui s'alimentava la turpe letteratura delle *Facezie*, faceva contrasto l'operosità instancabile con la quale egli cervava documenti e memorie antiche per intessere la storia del passato; di fronte all'estrema facilità con cui altri accoglieva e patrocinava cause d'ogni genere, era tacito rimprovero il suo abituale riserbo (148); d'altra parte gli scritti che davan testimonianza del suo sapere e dell'onestà de' suoi intendimenti, apparivano spogli dei pregi stilistici che infioravano le carte dei cortigiani piú accreditati, e, quel che piú monta, miravano a qualche cosa di piú elevato e piú solido che non fosse l'adulazione dei potenti: tutto ciò dovette creargli intorno un'atmosfera di diffidenza, in cui presero corpo e vigore contro di lui l'invidia e la calunnia. Com'era possibile che adempisse interamente i doveri della sua carica un uomo tutto intento a frugar carte antiche e a scriver libri? Da questo dubbio insidioso ad un'accusa formale il passo non era difficile: ci voleva soltanto chi, forte del proprio grado e della fiducia di cui godeva presso il principe, la facesse sua e la portasse in alto. Tornano alla mente in proposito i versi che Dante ha posto in bocca a Pier della Vigna:

La meretrice, che mai, dall'ospizio
di Cesare non torse gli occhi putti,
morte comune e delle corti vizio,
infiammò contra me gli animi tutti,
e gl'infiammati infiammar sì Augusto,
che i lieti onor tornaro in tristi lutti.

(*Inferno*, XIII, 64-69).

(148) I segretarii apostolici, per i loro frequenti contatti coi papi, diventavano facilmente il tramite col quale si facevano pervenire al Pontefice petizioni d'ogni genere; ma non tutti si prestavano egualmente a questo fine, e mentre, tra gli altri, il Poggio accoglieva e trasmetteva senza difficoltà le petizioni che gli erano affidate, il Biondo si mostrava piú cauto e piú guardingo. Vedi G. Mancini, *Vita di L. B. Alberti*, 2ª ed. Firenze, 1911, p. 200, nota 1.

2. – Se al Biondo non toccarono i tristi lutti del carcere e dell'estrema disperazione, fu imposto tuttavia l'abbandono della carica, che i meriti personali e la provata fedeltà gli avevan guadagnata presso Eugenio IV: danno lieve e tollerabile forse per altri che vivesse solo, non per lui che doveva pensare a nutrire ed educare dieci figli! Quindi è che, svanita la speranza di trovar ospitalità ed occupazione presso un altro principe (forse Leonello d'Este? Alfonso il Magnanimo? Francesco Sforza?), egli tentò dopo, ma senza frutto, di riavvicinarsi alla Curia (149). Aveva per buona ventura nei tempi migliori messi da parte alcuni risparmi, e possedeva del suo a S. Biagio nel Ferrarese una casa e un podere, ed ivi pertanto, trasportata la famiglia, dimorava egli stesso, quando non fosse stato costretto a viaggiare di qua e di là, per meglio studiare monumenti e rivedere gli amici piú cari. A prolungati soggiorni in questa villa accenna Francesco Filelfo in una sua lettera del 26 febbraio 1451, dalla quale risulta che il B. si dedicava pur anche a piantagioni ed innesti di alberi fruttiferi e di viti (150).

(149) Vedi la lettera del Poggio citata sopra a nota 145 del 12 agosto 1449: *Blondum reverti ad curiam non miror, et cupidus enim est quaestus et destitutus a spe, quam amplissimam sibi proposuerat ex alterius amplitudine, quae sibi certa futura videbatur. Sed res curiae ita tenues existunt, ut haud magno cum lucro et summo cum incommodo sit ibi futurus.* In altra lettera del Poggio medesimo a Pietro da Noceto (ediz. di T. Tonelli, Firenze, 1861, vol. III, lib. 10, ep. V): *Sed intellexi Blondum cito reversurum, spem forsan maiorem conceperat in aliorum fortuna, quam casus attulerit: sed aërem mutavit et pestem fugit absque discrimine; nunc redibit tibi auxilium laturus.* (Tolgo queste citazioni dalla vita del Masius, p. 23, nota 2). Di un possibile ritorno nella Curia si parlava ancor un anno dopo. Vedi la lettera del Filelfo all'Aurispa del 26 novembre 1450 in Fr. Philelphi, *Epistolarum familiarium libri XXXVII* (Venezia, 1502), f. 51v. *Velim etiam ex te scire et quid agat et quo in statu res suas collocarit, sit ne in Romanam Curiam profecturus.* Non appare da queste lettere presso quali principi il B. abbia cercato ricovero; ma è naturale supporre che egli si sia rivolto specialmente a quelli che avevano con lui relazioni d'amicizia, come lo Sforza (vedi Fr. Philelphi, op. cit., p. 63v: *Te nostro principi quam diligentissime commendavi, qui tum iucundissime de te audivit, tum respondit perhumaniter et perbenigne*), Leonello e Borso d'Este (vedi qui innanzi, p. 130 e seg., p. 146 e seg.), Alfonso il Magnanimo (vedi qui innanzi. p. 107 e segg., p. 147 e segg., p. 163 ecc. e cf. sopra p. xcv, nota 118 e la lettera ivi citata del Valla al Biondo).

(150) *Italia illustrata* (*Romandiola*), p. 353 C: *Ea in Padi ripa frequentes, et prope contigui intra viginti milia sunt vici: Humana, Fossa,.... Blasianus, in quo*

Le cure della famiglia, le ricerche storiche e geografiche e i viaggi sono dunque le occupazioni del nostro autore negli anni in cui resta lontano dalla Curia. Si trovava a Monte Scudo (provincia di Forlì), mentre descriveva i confini della sua Romagna, ed era piú tardi a S. Biagio presso Argenta, quando faceva menzione del luogo. A Milano dovette recarsi nel 1450, probabilmente per ossequiare il nuovo duca Francesco Sforza, e piú volte di certo a Venezia di cui era cittadino, dove aveva amici fidati come il Barbaro, e dove nella primavera del '51 s'incontrò con Antonio Beccadelli e fra Lodovico Dez Puig, ambasciatori di Alfonso il Magnanimo alla Serenissima. In quell'occasione il Biondo consegnò al Barbaro da parte del Beccadelli dodici libri greci di scritti militari, restituiti poi con lettera scherzosa del Barbaro del 26 maggio; e del Beccadelli stesso, che tornava dalla sua

villam habemus locupletem e regione Zanioli sitam in qua horum partem scripsimus. Ho identificato questo *Blasianus* con S. Biagio, frazione del comune di Argenta (prov. di Ferrara), da cui dista 5 Km. circa, appoggiandomi soprattutto all'indicazione *e regione Zanioli* che si riconnette col moderno *scolo Zaniolo*: vedi foglio 19 A. 3, della Carta d'Italia del *Touring Club Italiano.* È località già nota agli studiosi, perché ivi si rifugiò il Guarino, quando nel 1429 fu costretto dalla peste a fuggire da Ferrara: vedi R. Sabbadini, *Epistolario,* II, p. 53 e segg. – Si riferisce probabilmente all'acquisto di questa proprietà il viaggio del B. a Ferrara nella primavera del 1443: *Domus comparata, qualem decet talem tantamque familiam: praediola etiam, ut confido, habe(bi)mus* (vedi qui innanzi, p. 209); e di essa si tratta certamente in due lettere del Barbaro a Niccolò Barbo, e in una del B. al Barbaro, che risguardano le difficoltà opposte dal Marchese di Ferrara, a che il nostro autore potesse esigere e trasferire altrove a suo beneplacito i frutti de' suoi possedimenti nel Ferrarese. Si capisce poi facilmente che alle espressioni generiche di Ferrara e di *ager Ferrariensis,* come luoghi di residenza del B. in questi anni, si debba sottintendere S. Biagio. La lettera del B. al Barbaro è riprodotta anche qui innanzi a p. 166 e seg., quelle del Barbaro sono nel volume edito del Quirini a p. 305 e 307. – Che il B. possedesse a S. Biagio anche un podere risulta pure da una lettera del Filelfo del febbraio 1451: *Quod te tantisper ad agriculturam contuleris, dum ver adolescere incipiat laudo, modo pyri istae quas inseris, et consitiones vitium uberrimum fructum aliquem brevi sint allaturae.* Vedi op. cit. nella nota precedente, f. 63v. Non mancano esempii di grandi umanisti che predilessero l'agricoltura: si ricordino fra gli altri il Petrarca e Pomponio Leto. Per il primo vedi M. Vattasso, *I codici Petrarcheschi della Bibl. Vat.* (*Studi e testi,* 20), p. 229 e segg. ed ivi la bibliografia speciale dell'argomento; per il secondo Vl. Zabughin, *Giulio Pomponio Leto. Saggio critico.* (Roma 1909-1910), vol. I, p. 200 e seg., II, p. 167.

legazione a Napoli, si valse per inviare a Bartolomeo Fazio una parte dell'*Italia illustrata* (151).

Il soggiorno di Venezia, oltre che con ragioni di amicizia e di studi, dovette collegarsi con talune pratiche per ottenere qualche pubblico o privato ufficio. Ne dà indizio una lettera del medico Pietro Tomasi del 22 settembre 1451 al Barbaro, nella quale è detto brevemente che il Biondo era partito per Ravenna e che appresso il Barbaro sarebbe stato informato di quello che s'intendeva fare a vantaggio di lui. Anche Ravenna dunque, che non era tanto lontana da S. Biagio, ebbe ospite piú volte il Biondo, tanto piú che le biblioteche e i monumenti della città offrivan vasto campo di ricerche al nostro, ed ivi risedeva il fratello di lui Matteo, abate di S. Maria Rotonda (152). Sul far della primavera dell'anno

(151) Per Monte Scudo a Km. 17.9 a monte di Rimini (foglio 20 E 1 della Carta d'Italia del T. C. I. e appartenente allora al dominio di Sigismondo Pandolfo Malatesta), vedi *Italia ill.*, p. 342 H: *Ad Conchae vero dexteram Sanctus Clemens.... Mons Scutulus ubi haec scribimus.* Per S. Biagio vedi nota precedente. Che il B. sia stato a Milano nell'estate-autunno 1450 si deduce dalla lettera del Filelfo all'Aurispa citata nella nota 149: *Cupio nuncies verbis meis nostro amicissimo Blondo Flavio me, posteaquam a nobis abiit, quaedam scripsisse, quae Gaspari suo, vel nostro potius, non inutilia fore sit putaturus.* – Che il B. godesse della cittadinanza veneta e per opera del Barbaro, lo sappiamo da una lettera del Barbaro stesso a Niccolò Barbo del 25 maggio 1453 (Quirini, p. 305): *Accedit..... quia, cum Flavium ita diligam, ut inter amicos meos honestum locum iampridem habeat, et ipse, me auctore ac patrono donatus sit Civitate.* Egli stesso poi lo dichiara nell'esordio al *De gestis Venetorum*, p. 273 B: *Ego vester civis Venetus* etc. Il Panormita e frate Lodovico dez Puig o Desping, il *Pugius* degli umanisti (Bartolomeo Facio poi nei *Commentarii de rebus gestis ab Alphonso I* lo chiama *Podius*), che dovevano stringere accordi colla Serenissima contro il nuovo duca di Milano Francesco Sforza, inviati il 22 gennaio 1451, erano a Venezia il 16 aprile seguente. Vedi C. Minieri Riccio in *Arch. Stor. per le prov. Napol.* a. VI (1881), p. 411, e vol. V dei *Libri Commemoriali* della Repubblica di Venezia (1901), p. 60, num. 189. Il Pugio vi era oratore e commissario di Alfonso ancora il 21 luglio 1452 (*Commemor.* cit. p. 72, num. 235), ma il Panormita già il 25 giugno 1451 aveva chiesto al re licenza di tornare (Antonii Beccatelli, *Epistolarum libri* V, Venezia 1553, p. 115), e di fatto il 16 settembre seguente si trovava a Napoli (Quirini, *Fr. Barbari epist.* p. 160). – Per i dodici libri greci di scritti militari vedi l'epistolario citato del Panormita a p. 115-117 e per l'invio dell'*Ital. illustrata* al Fazio vedi qui innanzi, p. 165.

(152) Vedi lettera del Tomasi al Barbaro in Quirini, op. c. *Append.*, p. 105: *Blondus Ravennam abiit: quid de re sua agetur postea significabo.* Circa il fratello Matteo, vedi *Ital. ill. Romandiola*, p. 345 D: *praeestque illi monasterio (sanctae*

seguente 1452 lo troviamo poi a Napoli, e che la sua presenza colà non fosse né furtiva, né inavvertita, lo dimostra il discorso che egli tenne dinanzi all'imperatore Federico III e al re Alfonso, discorso ripubblicato in questo volume e del quale ci occuperemo piú tardi (153). Ma da Napoli tornò a S. Biagio, per recarsi nei primi mesi dell'anno successivo a Roma.

3. Era stato invitato, com'egli dice, *ab amicissimis summis viris*, i quali desideravano il suo richiamo in Curia; ma passarono otto mesi in vani tentativi, finché ebbe assicurazione che ai 30 di settembre, giorno sacro alla festività di S. Girolamo, sarebbe stato riammesso nella sua carica. Poco dopo fu ricevuto anche dal Pontefice con tanta affabilità, che nessuno mai avrebbe pensato aver egli prestato orecchio alle voci maligne e calunniose de' suoi nemici (154); e cosí tranquillamente si chiuse un periodo di gravi ansietà per il

Mariae) abbas Matthaeus Blondus nobis frater germanus. Intorno a questo Matteo B. vedi Ab. GIOVANNI MINI, *Albo degli uomini illustri di Castrocaro*, Forlí, 1914, p. 16. Ivi è pure la notizia che il nostro Flavio volesse essere sepolto nella chiesa di S. Francesco di Ravenna, e perciò avesse fatto acquistare dal figlio Gaspare (22 luglio 1455) un avello dei Signori della Polenta. Ciò doveva essere provato da documenti d'archivio in uno studio storico-genealogico-critico del medesimo Ab. Mini, studio annunziato già da parecchi anni, ma che sembra non sia stato pubblicato.

(153) Vedi il discorso ristampato qui innanzi a pp. 107-114. Intorno alle ragioni che indussero il B. a recarsi a Napoli non siamo informati; ma queste possono ricercarsi nell'interesse dimostrato da Alfonso per le opere storiche del B. e specialmente per l'*Italia illustrata;* nel desiderio del B. di raccogliere sul luogo le notizie precise sul Regno e nella speranza, forse, di poter entrare al servizio del re. Nella lettera del B. al Fazio, che deve riferirsi all'estate del 1451, par di leggere questo intimo pensiero del nostro a., quando nel congratularsi coll'umanista napoletano per la liberalità dimostratagli dal re, confessava con un po' di amarezza il proprio isolamento: *Tu unico principe, et quidem vel inde quod liberalis et gratus tibi esse dicitur bene merito atque dignissimo, meritis ornando laudibus insudas, ego ornandis eodem ac multis, immo omnibus, id hucusque consequor ut sententiam proverbii ostendam ese veram, par esse omnibus et nemini servire.* Vedi qui innanzi, p. 165.

(154) Che da Napoli il B. fosse tornato a S. Biagio si deduce dalla lettera piú volte citata al Barbaro del 26 ottobre 1453 (vedi qui innanzi, p. 166): *Fui Romae mensibus octo... quod tibi ex agro Ferrariensi scripsisse memini.* Tra gli *amicissimi summi viri* che l'avranno chiamato sarà stato certamente il cardinale Domenico Capranica, al quale il nostro a., come vedremo piú innanzi, poteva con la sua dottrina storica prestare ottimi servizi.

B. e per la sua famiglia. Egli non ottenne certamente i privilegi e i favori di cui godevano altri meno degni di lui; ma ebbe almeno assicurata la carica e il pane necessario al sostentamento della famiglia, e poté ritornare in pace agli studi prediletti.

Maturavano intanto e venivano alla luce quasi contemporaneamente gli scritti che abbiamo enumerato sopra (p. CXII e seg.). Il primo, il piú noto e per noi il piú importante di tutti è l'*Italia illustrata*. Il Masius (op. c. p. 52 e seg.) ha dimostrato già che l'elaborazione dell'opera è posteriore alla morte di Eugenio IV; di piú da una lettera del Bracelli sappiamo che nella primavera del 1448 il B. andava raccogliendo i materiali per la descrizione della regione ligure, con la quale l'opera cominciava; mentre nel proemio composto dal Barbaro si afferma che il Biondo non poté metter mano al lavoro, se non quando la peste lo costrinse ad andarsene da Roma con la famiglia, benché già da due anni, ascoltando le sollecitazioni di re Alfonso, egli ne avesse formato il disegno (155). Ora si sa dagli storici che la peste comparve a Roma nel 1448

(155) La lettera del Bracelli con la data 1 aprile 1448 è pubblicata da C. Braggio, *Atti Soc. Lig. di St. P.*, vol. XXIII (1890), p. 287, e ad essa era accompagnato l'opuscolo *Descriptio orae Ligusticae* pubblicato in parecchie edizioni, per le quali v. Mazzucchelli, *Gli scrittori d'Italia*, vol. II, parte 4ª, p. 1965. Una copia dell'opuscolo contemporanea dell'a. sta nel *cod. Vat. lat.* 10806. – Il proemio del Barbaro fu pubblicato dal Quirini (*Diatriba praeliminaris*, p. CLXXI e segg.) e, posto in relazione con la lettera citata nella nota 153 al Fazio, va attribuito sicuramente alla primavera del 1451. Come è detto in questo proemio, le prime sollecitazioni di re Alfonso furono portate al B. dal *Rever. Pater Jacobus Mutinensis*, e ciò è confermato dalla lettera del B. al card. Prospero Colonna del 21 dicembre 1450. Vedi qui innanzi, p. 163: *Quin aliquando mihi retulit maiestatis suae verbis episcopus Mutinensis, eum.... non expectare modo, sed a me instanter postulare, ut, quod nunc facio describendae Italiae et conferendis priscorum cum praesentibus locorum nominibus manum apponerem.* Questo *Jacobus Mutinensis* è Giacomo Antonio della nota famiglia milanese dei Torriani o della Torre, che fu successivamente vescovo di Reggio (1439). di Modena (1444), di Parma (1463), di Cremona (1476) e morí nel 1483. Godeva fama di buon diplomatico e trattò la pace dei Volterrani presso re Alfonso nel 1448. Vedi Litta, *Famiglie celebri ital.*, *Torriani di Valsassina*, tav. V e Lorenzo A. Cecina, *Notizie storiche della città di Volterra* (Pisa, 1758), p. 233. Si comprende facilmente che, nel corso delle trattative tra i Volterrani e il re di Napoli, Giacomo della Torre sia passato per Roma ed abbia portato al B. l'ambasciata del re.

e si ripeté nel '49 e nel '50; ma che la sua violenza, come dicemmo sopra, già nel '49 aveva indotto Niccolò V e la Curia ad allontanarsene: bisogna dunque concludere che la composizione regolare dell'*Italia illustrata* cominciò verso la metà del 1449.

Il lavoro dovette procedere abbastanza spedito. Dalle parole stesse dell'autore apprendiamo che nel giugno del 1450 scriveva la parte risguardante il Lazio e poco piú tardi si occupava della Marca d'Ancona, e specialmente di Fabriano e della Romagna (156). Ancora di quell'anno (21 dicembre) è una lettera del B. datata da Ferrara al cardinale Prospero Colonna, nella quale lo prega di far ricopiare in elegante volume la descrizione della regione latina e di mandarla in nome suo al re Alfonso, per ottenere da lui una carta geografica dell'Italia meridionale accompagnata dall'indicazione dei nomi di luogo allora in uso, e per ogni luogo da una succinta narrazione storica. Accingendosi a descrivere la Campania, il Sannio, la Puglia, la Lucania ecc., egli poteva dire di conoscere ampiamente le antichità di quelle regioni, ma non aveva notizie dirette, né altrimenti avrebbe potuto farsi un'idea esatta, sia dei nomi che esse avevano assunto modernamente, sia della configurazione del paese (Vedi qui innanzi p. 153). Le indicazioni e le memorie domandate dovettero tardare, perché subito dopo la regione latina il B. passò a descrivere il resto dell'Italia centrale e settentrionale fino al Quarnero,

(156) Che nel giugno del 1450 il B. abbia scritto il capitolo della regione latina si deduce dalle parole con cui, prendendo occasione dal ricordo del giubileo celebrato da Bonifacio VIII nel 1300, rammenta quello di Niccolò V (*Italia illustrata*, p. 320 G): *Isque qui quartum praesenti anno celebratur iubileus maiorem multo caeteris hucusque habuit populorum multitudinem, melius in dies ut videbatur processurus, nisi exardescere incipiens praesenti iunio pestilentia et multos assumpsisset, et curiam abire suasisset, et populos ab adventu deterruisset.* Deve similmente riferirsi a quell'estate la descrizione della regione 5ª (Marca d'Ancona, Piceno), dove parlando di Fabriano scrive (ibid., p. 337 D): *fortunatum vero est praesenti anno sicut et proximo fuit Fabrianum Romanae curiae eo ductae praesentia.* Quando poi il B. scriveva le ultime pagine della regione 6ª (Romagna) dovevano essere gli ultimi mesi del 1450 o i primi del 1451, perché ricorda come di fresca data la morte di Leonello d'Este avvenuta il I ottobre 1450 (ibid., p. 355 A): *quam felicitatis partem additam vidimus principi Leonello, quem nuper amisimus.*

mentre contemporaneamente, come vedemmo sopra, lasciava piú volte la sua residenza di S. Biagio per recarsi a Milano, Venezia, Ravenna.

Neppure nel 1451 sembra che la domanda fosse stata esaudita, perché dalla già citata lettera al Fazio, scritta da Venezia nella seconda metà di quell'anno, sappiamo che egli aveva consegnato al Beccadelli per il re Alfonso la parte già composta dell'*Italia illustrata*, ma che a questa parte mancava quasi per intero la descrizione del Regno: insisteva quindi presso lo storico napoletano, affichè trovasse modo di procacciargli aggiunte e correzioni, col mostrare il testo delle città e regioni descritte specialmente a quelli che vi erano nati e che meglio assai dei dotti di professione sarebbero in grado di conoscerne le origini e le vicende. S'augurava in tal modo che del libro inviato non rimanesse quasi passo alcuno, in cui non vi fosse qualche cosa da aggiungere, da togliere o da correggere (Vedi qui innanzi p. 165 e sg.). Ignoriamo se anche questa seconda istanza sia rimasta, come la prima, senza effetto. Alfonso il Magnanimo, al quale pure la preghiera era rivolta, benché favorevolmente disposto verso il B., era tanto preso dalle cure politiche, che non poteva occuparsi seriamente di siffatte ricerche, e tra i letterati della corte, inclinati piuttosto ad apprezzare ed applaudire gli epigrammi arguti o le ben architettate orazioni, non sarà stato facile trovare chi volesse o sapesse prendersi il carico di modeste e talvolta faticose indagini su nomi e dati storici; e però, se qualche cosa il B. potè raccogliere intorno alla parte del Regno che si preparava a descrivere, ciò non avvenne avanti la primavera del 1452, cioè quando egli stesso si trovò a Napoli per le feste delle nozze di Federico III e di Eleonora di Portogallo (157).

(157) Per ciò che risguarda la presenza del B. a Napoli nella primavera del 1452 vedi sopra, nota 153. È logico quindi riferire alla seconda metà del 1452 e alla prima del 1453 la descrizione delle regioni XII-XIV; ma bisogna in pari tempo ammettere che l'a. ha continuato anche negli anni successivi a limare e correggere il suo lavoro. Altrimenti non si spiegherebbe in qual modo, nell'introduzione storica alla XII regione, accennando a re Alfonso, egli possa scrivere

Un anno dopo all' incirca eran descritti per intero l'Abbruzzo e la Campania (regioni XIII e XIV) e la prima parte delle Puglie, quando l'a., rinunziando a condurre a termine il lavoro, si determinò a pubblicarlo, e ne fece offrire un esemplare a Niccolò V. Può sembrare a tutta prima che il B. abbia troncato anzi tempo il lavoro, per farne dono al Pontefice e cosí riconquistarne il favore; ma la ragion vera di questa determinazione è ben diversa, ed è spiegata dall'a. stesso in una lettera posteriore di molto, indirizzata a Pio II, e che vede ora la luce in questo volume (158).

Tra i personaggi che immeritamente godevano la fiducia del B. vi era un vescovo, del quale non è detto il nome, che era riuscito a carpire da lui il ms. dell'*Italia illustrata* per leggerlo, impegnandosi con giuramento a non copiarlo e a tenerlo nascosto. Ciò non ostante, appena questi ebbe avuto nelle mani il lavoro, non solo se n'era approfittato per rimaneggiarlo a suo talento, ma aveva anche promesso ad altri che l'avrebbe dato loro da trascrivere. Per impedire che tanta parte delle sue fatiche si divulgasse alterata e sotto mentite spoglie, non restava al B. altro mezzo che raccoglier tosto in volume le regioni già descritte e pubblicarle com'erano, rimandando a tempi piú tranquilli il compimento dell'opera. Cosí fu che, verso la fine dell'ottobre 1453, consigliato anche dal Barbaro, consegnò il ms. agli scrivani, affinché ne traessero le copie destinate al pubblico ed agli amici.

che già da undici anni il re medesimo godeva del pacifico possesso del regno, dopo averne in vent'anni di contrasti e di lotte perseguíta la conquista (*Ital. illustrata*, p. 393 D): *Et duodecimo iam anno quieta eius regni et Neapolitanae urbis possessione gaudet Alphonsus Aragonum rex inclytus; cui inter praedictos omnes soli contigit, ut de capto maximis XX annorum laboribus et periculis tanto regno, curru aureo Neapolim invectus triumphaverit.* L'ingresso trionfale di Alfonso in Napoli avvenne infatti il 26 febbraio 1443, ma la sua vittoria datava dall'autunno precedente, e non prima dell'autunno 1453 poteva quindi cominciare a computarsi il duodecimo anno di pacifico regno: mentre nell'autunno medesimo il volume dell'*Italia illustrata* veniva presentato come opera finita a Niccolò V.

(158) Vedi qui innanzi a p. 215 e segg. l'*Avvertenza* premessa all'*Appendice*. Il testo della lettera del B. a Pio II è a p. 227 e seg.

Ad Alfonso il Magnanimo, dal quale era venuto il primo impulso al lavoro, avrebbe dovuto intitolarsi l'opera, come ne è prova il proemio scritto in nome del B. dal Barbaro; ma in appresso ragioni di convenienza e di opportunità dovettero suggerire all'a. di collocarla sotto il nome del Pontefice regnante Niccolò V, tanto piú dopo che questi ebbe mostrato di prendere a cuore la causa di lui; e nel fatto la prima redazione dell'*Italia illustrata* appare indirizzata al Pontefice, del quale nella prefazione ed anche altrove nel corso dell'opera si vantano le benemerenze a prò degli edifizii monumentali di Roma e delle altre provincie (159). In una edizione posteriore che dovette farsi dopo la morte di Niccolò (24 marzo 1455) – ed è quella conservata in quasi tutti i codici e in tutte le edizioni a stampa – l'a. soppresse la dedica e gli accenni particolari alle persone e alle opere del pontefice defunto, mantenendo soltanto quella parte della prefazione, ricalcata sul proemio del Barbaro, nella quale si dimostra l'importanza della storia e la necessità di ricollegare i nomi e i fasti antichi ai nomi delle regioni e delle città del suo tempo (160).

4. – Come con la *Roma instaurata* Biondo Flavio ha segnato la via allo studio scientifico della topografia di Roma,

(159) Il testo della redazione primitiva dell'*Italia illustrata*, che forma la base dei nostri raffronti, come è detto piú diffusamente a p. 215 e segg., è conservato nel *cod. Vat. Ottob.*, 2369; ma una redazione simile si trova pure in un codice della Marciana, che porta la data di Bologna, a. 1462. Pare però che in esso manchi la prefazione di dedica a Niccolò V. Vedi J. Valentinelli, *Biblioth. manuscr. ad S. Marci Venetiarum*, tom. VI, p. 104. Nelle nostre citazioni noi ci riferiamo al testo pubblicato nel secondo volume delle opere del B. ed. di Basilea, 1559, pp. 291-422.

(160) Che nelle accennate soppressioni abbia avuto parte un po' di risentimento verso il pontefice che lo aveva lasciato tanto tempo in abbandono, è cosa piú che naturale. Ma alle ragioni dettate dal risentimento dovettero aggiungersene altre, di cui è difficile per noi scoprire l'origine esatta. Cosí è per la notizia dell'uso di chiodi di bronzo per fermare la copertura in piombo dei tetti delle basiliche di Roma, uso che sarebbe stato suggerito dalla scoperta delle navi romane sommerse nel lago di Nemi; per l'altra che al Petrarca rimase sconosciuto l'epistolario di Cicerone ad Attico, e per quelle risguardanti Vianesio Albergati e il card. Francesco Condulmaro, le quali nel testo primitivo si vedono cancellate. Vedi qui innanzi, pp. 222-224.

cosí con l'*Italia illustrata* ha posto le basi della geografia storica della penisola, dando vita ad un'opera che è tra le piú interessanti dell'umanesimo italiano.

Nell'introduzione al primo libro (ed.[e] di Basilea, p. 294 e sgg.), dopo aver accennato ai diversi nomi dell'Italia e al significato loro attribuito, e indicati esattamente i confini, l'estensione e la configurazione orografica, dimostra con molti esempi le gravi difficoltà che s'incontrano nel ragguaglio dei nomi delle località antiche coi nomi moderni, e stabilisce la ripartizione che egli avrebbe dato alla sua materia: anzitutto la descrizione geografica della penisola, in secondo luogo l'enumerazione dei personaggi che resero o rendevano illustri le città e le terre descritte, da ultimo la narrazione dei fatti piú degni di memoria che si riferivano alla storia dei luoghi (161). Ciò non va inteso nel senso che il B. volesse dividere la sua trattazione in tre parti separate – descrizione geografica, uomini illustri, e compendio storico dell'Italia –; ma che nel corso della trattazione tutt'e tre gli argomenti proposti avrebbero avuto un adeguato svolgimento. Nel fatto egli suol premettere volta per volta le notizie generali sui confini, sulla configurazione e sulla storia delle regioni, passa quindi in rassegna i diversi luoghi cominciando quasi sempre, con ordine diverso dal nostro, dalle spiagge marine e dalle foci dei fiumi per risalire ai monti e alle sorgenti, e sotto il nome di ciascuna città enumera gli avvenimenti, i personaggi e le opere monumentali piú notabili.

Il procedimento critico è quello stesso delle *Decadi*, ma applicato in modo piú sicuro e piú evidente. Le sue fonti

(161) *Italia illustrata*, p. 295 C: *Quam ob rem octo et decem regionibus, in quot Italiam sine insulis commode divisam esse iudicavimus, describendis, illa ex multis sequemur vocabula, quae cum in aetate nostra sint notiora, tum nostrae intentioni accomodatiora videbuntur. Suntque nomina: Liguria sive Genuensis, Etruria* etc. *Postquam vero omnem Italiam peragratus ero, viros praestantiores, qui singulis in urbibus et locis pridem geniti fuerunt, eosque qui sunt superstites, praesertim litterarum aut cuiuspiam virtutis gloria claros enumerabo, atque res in singulis locis scribi dignas breviter narrabo: ut non magis haec Italiae sit descriptio, quam virorum eius illustrium praestantiumque, ac non parvae partis historiarum Italiae breviarium.*

preferite sono Plinio, Strabone e Tolomeo per l'evo antico, e per l'evo medio l'anonimo Ravennate, che egli chiama « Guido di Ravenna imitatore e seguace di Igino » (162); inoltre, a conferma e correzione di questi, apparisce tutta l'antica letteratura latina insieme con gl'itinerari e con le carte geografiche, coi cronisti e con gli storici medioevali che potè avere tra le mani, con le iscrizioni e coi monumenti ancora in piedi. Ma ciò che rende piú importante per noi il lavoro del B. sono le notizie intorno ai personaggi piú

(162) *Italia illustrata*, p. 295 A: *Iginius, qui de urbibus Italiae scripsit, et eum secutus Guido presbyter Ravennas.* Vedi anche p. 412 E. Il B. non era padrone, come vedemmo sopra, p. XXXI e nota 29, della lingua greca: quindi anche per Tolomeo e Strabone avrà dovuto cercare le traduzioni e i traduttori. Quali? Della *Cosmographia* di Tolomeo era ben nota e divulgata a' suoi tempi la versione di Giacomo Angeli da Scarperia; ma è strano che di questa traduzione egli non faccia alcun cenno, neppure là dove, toccando di Scarperia e nominando come principale ornamento del luogo Giacomo figlio di Angelo, ne vanta la dottrina classica, e ne cita a prova la traduzione da Plutarco della vita di Cicerone (*Italia illustrata*, p. 305 B). Ancora piú oscura è la questione circa la *Geographia* di Strabone, di cui in alcune parti il B. fa uso continuo, dichiarando persino in un punto (*Italia illustrata*, p. 324 H) che ne riproduceva le parole quasi alla lettera: *haec sumpsimus paene ad litteram ex Strabone.* I codici straboniani non erano rari tra gli umanisti, ma non è notizia di alcuna traduzione avanti a quella cominciata dal Guarino nel 1453, quando l'*Italia illustrata* era già ultimata, e da lui terminata nel 1456 (vedi R. SABBADINI, *La scuola e gli studi di Guarino Guarini*, Catania, 1896, p. 126 e seg., ed *Epistolario di Guarino* ecc., III, p. 455 e 471. Può darsi perciò che il B. attingesse direttamente dal testo di Strabone – egli infatti dichiara di essere stato poco fortunato nello studio del greco, non d'ignorarlo – e che nei punti piú difficili ricorresse all'opera di qualche amico, forse il Barbaro, forse l'Aurispa, forse piuttosto il Guarino; ma il fatto è che sui primi del 1451, quando già era stata descritta la regione latina dove le citazioni di Strabone sono frequentissime, andava in cerca di un codice e di un traduttore, rivolgendosi in proposito al Filelfo, al quale per l'eguale motivo si era indirizzato pure il Guarino nell'agosto del 1448. Il Filelfo rispondendo al B. con una lettera del 26 febbraio 1451 scrive: *De Strabone nihil est quod laboremus. Amicus enim ille cum habere se pernegat. Istic est apud Aurispam eiusmodi Strabo geographus, et, ut audivi, apud Guarinum: si quem habere potes commodato mitte ad me et ad triduum usque faciam quod cupis.* Vedi l'epistolario del Filelfo (cit. sopra, nota 149), a p. 41 e 63v. Si potrebbe supporre dopo questo, che il B. abbia fatto ricorso all'Aurispa e che cosí coll'aiuto dell'Aurispa e del Filelfo e soprattutto del Guarino, abbia potuto trarsi d'impaccio nei punti più difficili. Altre ipotesi potrebbero farsi: che per es. già prima del 1451 gli siano venuti in proposito validi aiuti da Venezia, come ne ebbe piú tardi per Erodiano (vedi sopra, p. XXXI, n. 30); ma in mancanza di testimonianze precise, mi sembra che basti l'avervi accennato senza indugiarmi piú oltre intorno ad una questione che non può risolversi in modo sicuro.

illustri del tempo, specialmente nel campo delle lettere, e alle opere monumentali che si compivano o si svolgevano sotto i suoi occhi; cosí che l'opera sua può per questo lato paragonarsi egualmente ad una delle nostre *guide* manuali per viaggiatori e ad un annuario politico e letterario dell'Italia verso la metà del Quattrocento (163). E non a caso torna lecito citare queste forme moderne di letteratura geografica, perché l'opera del B. appare animata da un sentimento nuovo, che trova degno riscontro negli scritti di Pio II e si manifesta chiaramente nell'importanza data alle bellezze dei luoghi e nella cura con la quale sono indicati i principali fenomeni di natura e i prodotti del suolo: frutti, metalli, fonti minerali, terremoti, ecc. Per queste ragioni l'opera sua fu tenuta in grande stima dai contemporanei ed apprezzata anche da geografi e storici moderni, come Nissen, Gregorovius, Sieg. Günther, ecc. (164).

5. – Mentre durava ancora il lavoro di composizione e di correzione dell'*Italia illustrata*, vedevano la luce, come accennammo sopra, quattro scritti minori, nei quali si ripercuote l'eco di terrore destato in Italia e in tutta la cristianità dal pericolo di un'invasione ottomana.

Tutti sanno che l'antica lotta dell'Oriente coll'Occidente, soffocata per parecchi secoli dal trionfo di Roma e dell'impero romano, ma riaccesa piú minacciosa di prima dal propagarsi dell'Islamismo, fu per qualche tempo stornata dalle spedizioni promosse da Urbano II e dal concilio di Clermont.

(163) Farebbe opera utile per una migliore conoscenza dell'Italia e dell'umanesimo italiano nella prima metà del Quattrocento chi, premessa una diligente collazione del testo corrente con alcuno dei mss. piú corretti, ripubblicasse oggi l'*Italia illustrata* coi necessarii commenti e con una opportuna ripartizione della materia in capitoli e paragrafi; perché le vecchie edizioni dei secc. XV e XVI, dove il testo, molte volte scorretto, si presenta compatto ed uniforme in ogni libro, senza sommarii e senza divisione di paragrafi, riesce gravoso alla lettura e non sempre di facile comprensione.

(164) Vedi in proposito lo studio di J. CLEMENS HUSSLEIN (*Fl. Biondi als Geograph des Frühhumanismus*, Würzburg, 1901), il quale fa un'accurata analisi dell'opera del Biondo e delle fonti a cui egli ha attinto, e riporta in fine (p. 59) il giudizio che ne diedero i migliori storici e geografi moderni.

Ma quando coll'intiepidirsi del primitivo fervore religioso si acuirono le rivalità e le discordie tra gli stati della Cristianità, e, dopo la breve meteora dell'impero latino di Costantinopoli, l'antica dominazione bizantina risorse ancor piú debole e piú vile di prima, la potenza mussulmana, che dagli Arabi era passata nei Turchi, non ebbe piú ritegno e riprese la sua lenta ma sicura ascensione. È noto pure che fino dal 1353 Solimano figlio di Urkan s'impadroní di Tzympe e di Gallipoli sullo stretto dei Dardanelli, e che di là in breve tempo le schiere turche poterono scorrazzare in lungo e in largo nella penisola balcanica, a settentrione fino al Danubio, a ponente fino alle coste dell'Ionio, a levante fino al Mar Nero, stringendo come in una morsa di ferro il debole impero bizantino. L'irruzione vittoriosa di Tamerlano non aveva prodotto durevoli effetti: alla morte di lui (1406), com'era avvenuto dopo la morte di Attila, il suo impero si sciolse e ripigliò nuovo vigore quello dei Turchi, che in meno di cinquant'anni poté raggiungere la meta agognata di Costantinopoli per fissarvi stabilmente la propria capitale (1453). I concilii di Ferrara e di Firenze, di cui si è fatto cenno sopra (a pag. LXXXII, § 10), per l'unione della chiesa greca con la latina e la sconfessione che di quell'unione venne fatta subito dopo a Costantinopoli, le sanguinose sconfitte di Varna (1444) e di Kossowo (1448), a cui indarno si opponevano i gesti eroici dello Skanderbeg, segnano le fasi piú significative dell'immane conflitto, che si affrettava verso l'epilogo finale. Maometto II infatti, appena successo a Murad, aveva cominciato i preparativi per l'attacco decisivo, e già nell'inverno del 1451 aveva intrapresa la costruzione della fortezza di Bogaz Kessen, che doveva tagliare sul Bosforo le comunicazioni di Costantinopoli e degli Occidentali col Mar Nero.

Le notizie di questi apparecchi giungevano facilmente in Italia; ma non riuscivano a scuotere l'apatia dei governanti, i quali, se pur conscii del pericolo, mirando piú ai loro interessi particolari che al bene comune, troppo discordavano nel fine da conseguire e nella scelta dei mezzi neces-

sari per condurre l'impresa. Solo i Papi, benché distolti da gravi questioni politiche e religiose, sentivano la gravità delle ripetute minacce e tentavano con ogni mezzo di ridestare il fervore spento delle prime crociate e di raccogliere in un fascio tutte le forze dell'Europa cristiana; e, intorno ai Papi, gli uomini migliori dell'umanesimo, con lettere discorsi e trattati, richiamavan l'attenzione dei dotti e dei principi sulla necessità dell' unione, affinché tutti fossero pronti a scendere in campo contro il temuto nemico (165).

Il primo lavoro del Biondo su questo argomento è il discorso tenuto a Napoli sui primi dell'aprile 1452 dinanzi all'imperatore Federico III e al re Alfonso il Magnanimo (166). Che l'andata del Biondo alla corte del Magnanimo si collegasse con qualche disegno di prender servizio presso il munifico sovrano, è cosa, come si disse già, che si può facilmente supporre, ma che non è possibile dimostrare: certo è che tra lo storiografo e il re correvano relazioni di simpatia e di amicizia, e che una spinta per il B. a recarsi a Napoli doveva venire dal desiderio di conoscere e studiare in persona quelle regioni meridionali che si preparava a descrivere nell'*Italia illustrata;* ma è pur vero che il discorso tenuto in pubblica riunione alla presenza dei due sovrani non contiene alcun cenno che si riferisca alle ragioni della venuta e del soggiorno dell'oratore (167).

(165) È noto che l'atteggiamento dei Papi di fronte al pericolo turco è stato variamente giudicato dagli storici. Ma dopo le prove documentate prodotte negli ultimi decennii, nessun critico spassionato potrà negare che uomini, come Eugenio I, Niccolò V e Pio II, date le loro condizioni e le facoltá di cui potevano disporre, non abbiano fatto quanto dipendeva da essi per la difesa dell'Italia e della civiltà cristiana dalle minacce di un'invasione turca. Vedi, per es. L. PASTOR, *Storia dei Papi,* I, p. 289 e segg., p. 524 e segg; II, p. 209 e segg. Per la letteratura umanistica sull'argomento vedi F. FLAMINI, in *Giornale stor. della lett. it.,* XI (1889), p. 69 e segg.; L. PASTOR, op. c., I, p. 535 e segg,, p. 552 e segg., ecc.

(166) Questo discorso fu pubblicato per la prima volta da O. Lobeck da un codice di Dresda (*Dresd. F.* 66, ff. 81v-85v) in *Progr. Nr.* 531 *d. Gymnasiums z. heil. Kreuz i. Dresden* del 1892, pp. XVII-XXII, ed è riprodotto in questo volume a pp. 107-114.

(167) Federico III, seguito dalla sposa Eleonora di Portogallo, era partito da Roma il 24 marzo. Il 1º aprile re Alfonso era ad incontrarlo a Melito presso

Dopo le lodi e le congratulazioni di prammatica il Biondo entra subito nel vivo dell'argomento che si era proposto di trattare; che il convegno dei due sovrani doveva segnare per il popolo cristiano il principio di una spedizione contro i Turchi, e che i mezzi necessari alla spedizione non potevano mancare; quindi prosegue a dimostrare la propria tesi nel modo seguente. Che l'imperatore e il re si trovassero concordi nel decidere la grande impresa, era cosa di cui nessuno poteva farsi maraviglia. Forse che i predecessori dell'uno e dell'altro non traevano origine dai popoli barbari, i quali, distrutto l'impero romano, avevano abbracciato la religione cattolica e adottati costumi piú civili, facendosi tutori e propugnatori del nome cristiano contro gli Arabi in Ispagna e contro i Turchi nell'Oriente? E se era cosa naturale l'unione dell'imperatore e del re contro la potenza musulmana, perché non si doveva nutrire speranza che dai loro sforzi comuni avesse a risultare un esito vittorioso? Tanto piú che il romano pontefice, fedele alle secolari tradizioni della chiesa, avrebbe confortato l'opera loro coll'aiuto proprio e coll'autorità che egli aveva sui cristiani; cosicché né principe né popolo alcuno si sarebbe rifiutato di concorrere all'impresa.

Si opponevano da molti le discordie che dilaniavano gli stati italiani e minacciavan di prorompere da un giorno all'altro in guerra aperta. L'oratore, italiano, nato e cresciuto nella sudditanza alla chiesa di Roma, congiunto inoltre per

Napoli, e il giorno medesimo l'imperatore faceva il suo ingresso nella città: il domani (festa della Palme) lo raggiungeva Eleonora; il 22 seguente Federico era di ritorno a Roma: quindi la sua dimora presso Alfonso non dovette superare la quindicina. Le cronache non hanno conservato il diario preciso delle feste e dei trattenimenti dati da Alfonso in onore dell'ospite imperiale, e perciò non si può stabilire in qual giorno e in quale convegno pubblico il Biondo abbia tenuto il suo discorso: certamente non prima del 3 aprile e non dopo il 17, perchè il soggiorno complessivo di Napoli durò circa quindici giorni. Dopo ciò deve giudicarsi inesatta la notizia del Passaro, riferita in G. A. SUMMONTE, *Dell'historia della città e regno di Napoli* (1675), tom. III, p. 135, che Federico III il 19 aprile abbia tenuto a battesimo il secondogenito *di Ferrante duca di Calabria.* Vedi PASTOR, op. cit., I, p. 450 e gli autori da lui riferiti, e, specialmente per la durata del soggiorno di Napoli, il *Memoriale di Paolo dello Mastro* in *Archiv. della Soc. Rom. di Stor. Patria*, vol. XVI (a. 1893), p. 99.

lunga consuetudine e con familiare amicizia con le parti contendenti, non vuole essere tacciato di parzialità per alcuno e non discuterà di proposito questa obiezione. Preferisce invece richiamare fatti piú lontani, i quali, attentamente meditati, suggeriscono considerazioni che non solo risolvono la questione generale, ma rispondono perfettamente, benché in via indiretta, all'obiezione particolare.

Quando Urbano II coll'animo pieno di orrore, per la profanazione a cui i Saraceni avevan sottoposto i luoghi santi, si accinse a proclamare nel concilio di Clermont la prima gloriosa crociata, non aveva forze materiali in suo potere, e molti dei principi cristiani eran tra loro discordi: eppure la voce del pontefice e dei padri del concilio trovò eco in tutti i cuori; principi e guerrieri senza numero convennero volenterosi a Clermont e in pochi giorni trecentomila presero la croce. Uomini d'ogni condizione, prima nemici accaniti, si rappacificarono e partirono insieme per la santa spedizione: esempio luminoso quello di Boemondo figlio di Roberto il Guiscardo, allora in guerra con lo zio Guglielmo, il quale, mosso dall'esempio dei Crociati, che attraversavano l'Italia meridionale per imbarcarsi a Brindisi, rinunziò a ogni pretesa e partí con loro per l'Oriente. Tutto quindi era da sperare, e per la pace e per la guerra, nell'aiuto di Dio, il quale, per vie nascoste agli uomini, poteva trovar il modo di ricondurre la pace tra gli stati italiani e di trasformarli in collaboratori efficaci all'auspicata spedizione.

6. – Era trascorso appena un anno dalla data di questo convegno, quando Maometto II, accampatosi sotto le mura di Costantinopoli, dava principio (6 aprile 1453) all'assedio dell'infelice città, la quale, non ostante l'eroismo dell'imperatore e delle milizie italiane accorse in aiuto, il 29 maggio seguente cadeva nelle mani degl'infedeli. Un mese dopo la luttuosa notizia giungeva a Venezia e da Venezia perveniva a Roma all'otto di luglio (168).

(168) Vedi PASTOR, op. c., I, p. 547 e sg. Prima che a Roma, la notizia perveniva a Napoli per mezzo di una lettera di G. A. Orsini principe di Taranto e gran

La caduta di una città di tanta fama, che era stata per un millennio la Roma dell'Oriente e della quale mercanti e pellegrini descrivevan da secoli le maraviglie, toccava il cuore e le fantasie di tutti. D'altra parte la ferocia dei conquistatori non era mistero per alcuno, e si ripeteva anche tra il popolo la minaccia di Maometto di voler assalire l'Italia e dare la biada a' suoi cavalli in Roma sulla tomba degli Apostoli. E non eran solamente voci di querela e di vano compianto: quanto piú sincero era il sentimento, piú viva la fede e piú nutrita la dottrina che le animava, altrettanto piú fermi erano i propositi che esse dettavano, e piú sapienti i disegni di azione che n'erano ispirati. Uno di questi è quello che si trova caldeggiato in due discorsi del Biondo rimasti finora inediti, i quali sono, nella serie, il secondo e il terzo degli scritti che l'insigne umanista ci ha lasciato intorno all'importante argomento.

Dai primi giorni di quell'anno, come già vedemmo, egli trovavasi in Roma in attesa di riprendere il suo posto tra i segretari apostolici. Nell'ozio forzato a cui era stato costretto dedicava il suo tempo al compimento della seconda *Decade* e dell'*Italia Illustrata*, quando l'annunzio dell'immane catastrofe gli richiamò alla mente il tema svolto l'anno prima nel discorso di Napoli, la necessità di una spedizione contro i Turchi, e, sotto l'impressione del pericolo imminente, egli prese la penna e in sole tre settimane scrisse il discorso *De expeditione in Turchos* dedicato al re Alfonso il Magnanimo (169).

conestabile del regno di Sicilia, al quale essa era stata riferita da una galeazza di Francia approdata a Messina. Re Alfonso fece comunicare l'infausto annunzio a Niccolò V con una lettera in data del 6 luglio. Vedi F. Cerone, *Arch. Storico per le prov. Napoletane*, Ann. XXVII (1902), p. 629 e sg.

(169) La notizia della caduta di Costantinopoli giungeva a Roma l'8 luglio 1453, e la fine del lavoro del B. porta la data del 1 agosto: *Finis, kal. Augusti MCCCCLIII, Romae in Campo Martio.* Cosí si legge nel *cod. Vat. lat.* 1946 f. 21v, dal quale è ricavato il testo pubblicato per la prima volta in questo volume a pp. 31-51. – Il fatto che l'esistenza di questo scritto, benché ricordato già dal P. F. Casimiro in *Memorie istoriche di S. Maria in Aracoeli* (Roma, 1736, p. 266), e dallo Zeno in *Dissertaz. Vossiane,* tom. I, p. 235, rimase fino ad oggi inosservato, indusse il Masius (op. c., p. 59, nota 2) a credere che si trattasse di una cosa sola col discorso tenuto a Napoli nell'anno precedente.

Non deve far maraviglia che in un argomento di tanta importanza il Biondo si rivolgesse per la seconda volta al re di Napoli. Degli stati italiani che avevan maggiori contatti coll'Oriente, se Genova e Venezia, per i loro possedimenti coloniali e pei loro commerci, eran quelli che piú sentivano il danno dell'avanzata dei Turchi, il regno delle due Sicilie era per la sua posizione geografica quello piú direttamente esposto al pericolo di uno sbarco e di una invasione. Né d'altra parte Alfonso il Magnanimo era uomo a cui la grave minaccia dovesse giungere d'un tratto inavvertita. Fin dai primi anni del suo regno, per mezzo di emissarii ed inviati di ogni genere, egli si era reso conto esatto della potenza musulmana ed aveva meditato sui mezzi piú acconci per potere, al momento opportuno, fronteggiarla con buon successo. Le massime della piú elementare prudenza gli vietavano di render pubbliche queste pratiche; ma esse non dovevano essere un segreto per uomini che, come il Biondo, si eran trovati a parte delle mosse e dei disegni sostenuti dai papi contro il nemico comune. A lui quindi, prima che a ogni altro principe, si rivolge la parola del nostro umanista, tanto piú che in quel mezzo Niccolò V aveva mandato a Napoli una legazione con a capo il cardinale Domenico Capranica (170), mentre altre prendevano la via di Firenze,

(170) Nello studio già citato sopra (nota 168) del Cerone, *La politica orientale di Alfonso di Aragona* (*Arch. Storico per le prov. Napol. Anno XXVII-XXVIII*, 1902-1903) è spiegata ampiamente e sulla base dei documenti la condotta politica del Re di fronte al pericolo turco, la quale dimostra nobiltà, continuità d'intenti e cognizione larga e profonda dei mezzi necessarii alla riuscita di una spedizione, quali non ebbe alcun altro principe italiano, eccettuati naturalmente i pontefici. – La legazione pontificia, di cui era capo il Capranica, partì da Roma il 18 luglio, giunse a Napoli il 25 e vi rimase fino al 7 agosto. Vedi in proposito Cerone, ibid., Anno XXVII (1902), p. 809 e sgg. Alla missione del Capranica accenna il B. stesso nel suo discorso: (p. 47) *sed tantae deliberationis et sententiae conclusionis arbitrium et potestatem habet... Nicolaus V, habet assistens illi... cardinalium ordo, quorum unum doctrina, gestis multifariam rebus, et singulari gravitate ac sapientia excellentissimum apostolicae sedis legatum, earum, ut fertur, rerum de quibus tam multa dixi ratione nunc apud te habes, Dominicum Capranicensem tituli Sanctae Crucis;* e piú innanzi (p. 50): *mentis tuae bonitas spem praebet certissimam, fore ut hortanti monenti suadentique Romano pontifici et eius legato cardinali Firmano ecc.*

Venezia e Milano, per indurre i principi italiani a mettere in disparte le loro particolari discordie per un'intesa comune contro l'avanzarsi dei Turchi.

7. – I fatti e le considerazioni esposti dal Biondo nel suo discorso meritano ogni attenzione: essi dimostrano una mente nutrita dallo studio della storia, un occhio sagace e previdente e il possesso di nozioni geografiche e statistiche precise e degne di considerazione, anche per gli storiografi moderni.

Egli comincia col ricordare che l'Italia e l'Europa centrale, dalla Grecia antica in poi, non erano mai state nel dominio di una potenza orientale e che tutti gli avanzamenti dei Musulmani dovevano attribuirsi da una parte all'ignavia degl'imperatori bizantini e ai loro pregiudizi scismatici, per cui preferivan vedere le loro terre conquistate dai seguaci del profeta, piuttostoché soccorse e possedute dai Latini, e dall'altra alle discordie dei principi cristiani tra loro: qualora pertanto si fossero eliminate queste cause di debolezza, una spedizione concorde contro i Turchi sarebbe stata senza dubbio vittoriosa. Gl'infedeli occupavano, è vero, quasi tutta la penisola balcanica, ma non dal possesso materiale di queste regioni si doveva calcolare la loro potenza (vedi innanzi pp. 32-37). E qui il Biondo passa in minuta rassegna gli stati e le province europee che direttamente o indirettamente dipendevano dai Turchi: esamina gli elementi di cui eran composte le popolazioni, le loro tendenze e quelle dei loro signori o despoti, i luoghi e le città forti per posizioni o per opere di difesa, la natura e il valore dei loro prodotti.

Nella Tracia fa notare l'importanza di Gallipoli con la rocca dominante lo stretto e il porto capace di molte navi, ed osserva che la popolazione del Chersoneso si componeva di Musulmani, mentre nel resto della provincia prevalevano i Greci. Nella Macedonia invece i Greci eran dappertutto superiori di numero ai Musulmani; ma la regione, ad eccezione di Durazzo tenuta dalla repubblica veneta, era soggetta o tributaria del Sultano. A mezzodì della Macedonia enumera

l'Acaia con la capitale Argirocastro tributaria dei Turchi, poi la Locride con Naupatto posseduta dai Veneziani, in terzo luogo la Focide con pochi abitanti greci soggetti al Turco, quindi la città di Livadia con popolazione mista di Greci e di Turchi, da ultimo l'Attica governata ancora dalla famiglia fiorentina degli Acciaiuoli. A ponente dell'Acaia addita l'Epiro, dove i Veneziani, oltre le isole di Cefalonia e di Corfú, possedevano Butrento, mentre il resto del paese, composto di cristiani Albanesi, Greci e Valacchi, era in massima parte avverso ai Turchi. Ciò non di meno non si poteva fare sur esso grande assegnamento, perché la vicina Acarnania era governata da Leonardo III dei Tocchi tributario dei Turchi, e nell'Acarnania stessa trovavasi il capacissimo porto di Larta circondato da grandi foreste che prestavano materia copiosissima per armare una flotta intera (pp. 38-39).

All'Epiro seguitava a settentrione l'Albania, nella quale si comprendevano il Montenegro e la Bosnia. I Veneziani vi possedevano presso il mare la città di Scutari; ma il resto delle coste e degli altipiani che le dominano eran tenute dalla famiglia dei Ducagini, da quella di Giovanni Castriota, rappresentata allora dallo Skanderbeg, e dall'altra dell'Arianita Thopia; tanto lo Skanderbeg quanto l'Arianita benedetti già da Eugenio IV ed alleati del re Alfonso; tutti poi, insieme con Stefano re della Bosnia, avversi ai Turchi. Questi però vi occupavano il porto di Vallona, cosí vicino all'Adriatico, che la distanza da Taranto ad Otranto si calcolava di cinquanta o al piú sessanta miglia.

A settentrione della Macedonia era la Bulgaria, abitata da una popolazione numerosa e sinceramente cristiana, ma tributaria dei Turchi, i quali tenevano allestita sul Danubio, presso le città di Vidino e di Nicopoli, una flottiglia per invadere l'Ungheria e la Valacchia. Contigua alla Bulgaria verso ponente era la Serbia, di cui era despota il cristiano Giorgio Branković, ricco e potente, sebbene costretto, non solo a pagare ai Turchi un annuo tributo, ma a fornire loro milizie ausiliarie, mentre avrebbe potuto mettere in campo

per l'impresa comune un esercito di ventimila soldati circa. Di là del Danubio era la Valacchia di popolazione cristiana e cattolica, ma tributaria dei Turchi, cosí che questi se ne valevano volentieri nelle loro incursioni contro l'Ungheria. Né i Valacchi si opponevano a queste coercizioni, quasi che volessero vendicarsi che l'Ungheria non li avesse aiutati e difesi dall' invasione mussulmana.

Nella Grecia peninsulare, ossia nella Morea, i Veneziani possedevano tre città popolose: Modone, Corone e Napoli di Romania: il resto abitato da Greci ed Albanesi era suddito dei Paleologi e poteva fornire per una spedizione ventimila uomini, circa (pp. 40-42).

Compiuta l'enumerazione, il Biondo fa osservare che, se queste popolazioni fossero state abbandonate a loro stesse, si sarebbero facilmente rassegnate a seguire la bandiera della mezzaluna, quelle turche tratte dalle loro credenze, quelle greche tributarie per acquistare o mantenere l'amicizia degl'infedeli. Rammenta in proposito la spedizione precedente del re Wladislao e del Hunyady terminata cosí infelicemente con la battaglia di Varna (1444). Al primo scendere in campo dell'esercito ungherese, tanto spavento aveva colto i Turchi di Europa, che, abbandonate l'Albania, la Macedonia, la Serbia, l'Acaia e le altre terre da loro abitate, avevan cercato rifugio parte ad Adrianopoli, parte a Gallipoli e nel Chersoneso e parte nel campo stesso di Murad II, e tutte le regioni e le città enumerate sopra, senza che fosse stata ingaggiata alcuna battaglia e pel solo fatto della guerra dichiarata contro i Turchi, si eran trovate d'un tratto liberate dalla servitú abborrita. Era quindi logico supporre che appena l'esercito di Alfonso o di altro principe cristiano fosse comparso in Albania, e qualora insieme Ungheresi e Valacchi sotto la guida del Hunyady avessero aperta l'offensiva, i Turchi sarebbero fuggiti, e tutta la Grecia, tutta l'Albania e la Macedonia avrebbero scosso il giogo della tirannide (pp. 42-44).

Il Biondo fa poi risaltare l'importanza che si doveva attri-

buire all'aiuto dei Bulgari, che afferma oriundi dalla Scizia come i Turchi, ma cristiani da piú di mille anni e tenaci della loro fede; dei Valacchi, ossia dei Rumeni, che vantavano la loro origine da Roma, comprovata dall'idioma che aveva grandi affinità col latino popolare; dei Serbi, il cui re Giorgio aveva aderito all'unione della chiesa greca con la latina, e che da quattro anni, perseguitato dai Turchi, si era rifugiato co' suoi tesori a Venezia. Sa pure che nell'Asia Minore il gran Caramano e i discendenti di Isfendiar e di Kara Juluk, avversari di Maometto II, si unirebbero contro di lui coi principi cristiani, come avevan fatto ai tempi di Eugenio IV contro Murad II. Accenna alle forze preponderanti sul mare che gli stati italiani, e specialmente Genova e Venezia, avrebbero potuto spedire in Oriente, costringendo Maometto a distrarre gran parte delle truppe nella difesa di Salonicco, del Chersoneso, di Gallipoli e di Costantinopoli, ed intercettando le comunicazioni dei Turchi asiatici coll'Europa; e, riassumendo le sue osservazioni, asserisce che i popoli balcanici avrebbero potuto fornire per una spedizione contro i Turchi 200.000 uomini, i quali si troverebbero invece schierati contro i Latini, se questi, cullandosi in vana aspettazione, non si fossero fatti promotori della guerra, portandola immediatamente sul terreno conteso in Levante (pp. 44-46).

Il nostro autore conforta i fatti e le ragioni esposti anche coll'autorità degli antichi: di Temistocle che esortava gli Ateniesi ad attaccare i Persiani in Asia, perché, tra l'altro, in patria si può guerreggiare soltanto coi mezzi propri, mentre all'estero si preme sul nemico con le sue stesse forze; di Scipione l'Africano Maggiore che persuase i Romani ad assalire i Cartaginesi in Africa, perché è sempre piú forte l'impeto dell'assalitore che non di chi respinge l'assalto (p. 43); di Scipione l'Asiatico che, scacciato Antioco dall'Europa e passato il mare, ne riportò in Asia vittoria intera; di Pompeo che ottenne eguali risultati contro Mitridate, e dei condottieri della prima gloriosa crociata (p. 46).

Capo dell'auspicata spedizione avrebbe dovuto essere Alfonso, nel quale si ritrovavano le doti necessarie ad un comandante supremo: scienza militare acquistata col lungo esercizio delle armi in terra ed in mare, tolleranza nelle fatiche, fermezza nei pericoli, abilità nell'azione, celerità nell'esecuzione, accortezza nel provvedere, e secondariamente l'affabilità, la sobrietà, la versatilità dell'ingegno e la mansuetudine. A queste doti si aggiungevano l'autorità riconosciuta presso tutti i popoli e le nazioni e la prospera fortuna che lo aveva favorito nelle imprese; cosicché, qualora, docile all'esortazione del Pontefice e deposta ogni altra cura, egli si fosse consacrato alla guerra contro i Turchi, sarebbero accorsi con lui la repubblica veneta e quindi gli altri principi e popoli della cristianità, e, coll'aiuto di Dio, la vittoria avrebbe certamente coronato la grande impresa (pp. 47-51).

8. – A breve distanza da questo lavoro viene quello analogo al doge di Genova Pietro di Campo Fregoso (171) iniziato dal Biondo di sua spontanea volontà, ma condotto a termine specialmente per esortazione del cardinal Capranica, quando questi nel novembre del 1453 si trovava in legazione presso quella repubblica (172).

(171) Anche questo scritto ha forma di discorso ed è pubblicato per la prima volta in questo volume a pp. 61-71 dal *cod. Vat. lat.*, 1946, ff. 180-191. Rimase fino ad oggi sconosciuto, benché, come il precedente, fosse menzionato dal P. F. CASIMIRO (*Mem. ist. di S. Maria in Araceli*, p. 266), e dallo ZENO (*Diss. Voss.*, I, p. 235). Vero è che questi autori errarono attribuendo questo scritto al *cod. Vat. lat. 3174*. Vedi pure il Masius (op. c., p. 59).

(172) Circa le ragioni che mossero il B. a scrivere, così egli stesso si esprime (p. 61): *Suscipio munus.... quod iussum a gratitudine ac oboedientia laudandum mea intentatum sponte, honestissimum iudicari debet.* Accennando poi all'impulso venuto dal Capranica scrive (ibid): *Profecturus ab urbe Roma.... Dominicus Capranicensis.... scribendum sibi a me in legatione agenti admonuit: qualiaque forent, quae a meis desideraret litteris, ideo non explicuit, quod longioribus pridem sermonibus et ipse mecum dixerat, et dicentem me audierat.* – Niccolò V aveva pubblicato il 30 settembre una bolla indirizzata a tutta la cristianità per promuovere una grande crociata contro i Turchi, e in essa era fatto speciale precetto ai vescovi e ai prelati di conciliare la pace tra i partiti in lotta tra loro, pena per i renitenti la scomunica e per le città l'interdetto (PASTOR, op. c., I, p. 550). La repubblica di Genova, che avrebbe potuto tanto efficacemente cooperare alla crociata, era divisa tra le fazioni dei Campo Fregoso e dei Fieschi, e il Capranica è mandato appositamente dal Pontefice per ottenere che la città sia rappacificata e partecipi alla spedizione

Esordisce ricordando l'amicizia che lo legava alla famiglia Fregoso; poi fa un breve schizzo della storia d'Italia, dalla caduta dell'impero romano a' suoi giorni, con particolare riguardo a Genova, alle relazioni di essa coi papi, all'origine e al consolidamento de' suoi possedimenti in Oriente (vedi qui innanzi pp. 61-66).

Cadute Costantinopoli e Pera, Niccolò V aveva indetta una crociata contro i Turchi da intraprendere nella primavera seguente; ma, affinché l'impresa fosse attuata, occorreva l'unione fra tutti gli stati cristiani ed anzitutto la pace tra le fazioni che minacciavano la compattezza e la potenza dei singoli stati. Bisognava perciò che le due famiglie rivali dei Fieschi e dei Fregoso deponessero ogni privato rancore e si rappacificassero tra loro. Dimostra quindi, anche con esempi tolti dalla storia romana, che non è segno di viltà, ma di animo forte, il dimenticare le ingiurie (pp. 67-68).

Viene da ultimo a perorare la causa della guerra contro i Turchi, ed insiste sull'opportunità di portare la guerra in Oriente, prima che il nemico invada l'Italia, ripetendo in forma piú breve gli argomenti già svolti nello scritto indirizzato ad Alfonso il Magnanimo (pp. 69-71).

Posteriore di sette mesi circa è il quarto scritto dedicato dal Biondo all'argomento della spedizione contro i Turchi e che venne indirizzato al doge Francesco Foscari, al senato e ai patrizii della repubblica veneta (173). Esso è pubblicato ora col titolo *De origine et gestis Venetorum*, ora coll'altro

contro i Turchi. La lettera papale che dà al Capranica l'incarico della missione è pubblicata da M. CATALANO (*De vita et scriptis Dominici Capranicae,* Fermo, 1793, p. 227 e sgg.), e porta la data del 9 novembre 1453. I due argomenti della pace interna e della guerra contro i Turchi sono svolti dal B. nel suo discorso. Vedi, oltre il resto, l'esortazione. Il Consiglio della repubblica, presieduto dal doge Pietro di Campo Fregoso, si radunò, per discutere le proposte del Cardinale in ordine alla Crociata il 10 dicembre seguente. Vedi L. T. BELGRANO, *Prima serie di documenti riguardanti la colonia di Pera* in *Atti Soc. Ligure di Stor. Patria,* vol. XIII, p. 259 e segg.

(173) La data dello scritto si deduce dalla sottoscrizione dei codici: per es. nel *cod. Vat. lat.*, 3174, corretto e postillato dall'a. stesso, f. 41: *Anno salutis MCCCCLIIII mense iulio Rome;* e nel Marciano di Venezia (VALENTINELLI, *Bib. ms. ad S. Marci* ecc., tom. VI, p. 174): *Finis breviarii Blondi,* ecc., *anno Christi Dei MCCCCLIIII mense iulio.*

Consultatio an bellum vel pax cum Turcis magis expediat reipublicae Venetorum (173 bis), perché nel fatto contiene un pò dell'uno e un pò dell'altro argomento.

Si attendeva ansiosamente dappertutto quale atteggiamento avrebbero preso i principali stati italiani, dopo le ambascierie inviate dal Pontefice, di fronte alla minaccia della mezzaluna. Venezia, la quale, come Genova, era piú seriamente compromessa ne' suoi possedimenti e ne' suoi traffici, posta nell'alternativa di dover affrontare quasi da sola la potenza soverchiante di Maometto II o di venire ad un accordo qualsiasi, che le permettesse di mantenere il proprio stato, si appigliò al secondo partito, e nell'aprile del 1454 concluse col Sultano un trattato di pace, divenuto poi la base di tutte le altre relazioni sue con la Porta. Ma era ben sottinteso che questo, come ogni altro trattato pubblico o segreto che sia, nonostante le clausole che l'accompagnavano, poteva essere annullato appena che si fossero cambiate le condizioni e gl'interessi dei contraenti, e il senato veneto non mancò di farlo comprendere al legato pontificio (174): quindi anche le parole del Biondo potevan sempre

(173 *bis*) L'edizione principe col titolo *De Gestis Venetorum* uscí a Verona nel 1481 coi tipi di Bonino de Boninis (Zeno, *Diss. Voss.*, I, p. 234), e per errore il Masius (p. 57) attribuisce l'edizione a Venezia. L'altro titolo *Consultatio an bellum vel pax cum Turcis* ecc. compare la prima volta nello Zeno (ibid., p. 235), il quale, avendolo ricavato dal vecchio catalogo dei manoscritti della Biblioteca Bodleiana (*Catalogi librorum mss. Angliae et Hiberniae*, Oxoniae, 1697, I p. 75), credette riferirlo ad un'opera ancora sconosciuta del Biondo; mentre il titolo esatto coll'indicazione precisa del principio e della fine di essa (vedi *Catalogi codicum mss. Bibl. Bodleianae, pars secunda codd. latt. et miscell. Laudianos complectens*, Oxonii, 1858-1885, p. 510, n. 718) dimostra che si tratta sempre del noto *De gestis Venetorum*. Un terzo titolo, citato pure dallo Zeno (ibid., p. 234), è quello di *Breviarium de urbis venetae origine et gestis rebus* conservato in un codice della Marciana di Venezia. Vedi VALENTINELLI, op. cit., tom. VI, p. 173 seg. Noto di passaggio che anche queste edizioni sono assai scorrette, tanto che a volte il vero senso del testo si perde. Le pagine citate qui appresso nel testo si riferiscono all'edizione di Basilea del 1559.

(174) Il pensiero della Serenissima circa la sua partecipazione ad una spedizione contro i Turchi appare abbastanza chiaramente dalla risposta data al legato papale Giacomo Venier, di Recanati, arcivescovo di Siracusa, fin dal luglio 1453, e di nuovo nella lettera a Nicolò V del 15 dicembre successivo. Vedi PASTOR, op. cit., I, p. 553 seg. — Il legato Giacomo Venier è quello stesso che Nicolò V mise a

avere qualche efficacia per volgere gli animi dei Veneziani in favore della nuova crociata.

Egli mostra da principio di credere che la repubblica non abbia ancora scelto il proprio partito tra la pace e la guerra coi Turchi: ignora pure che cosa pensino di fare i principi cristiani; ma stima dover suo, come cristiano e come italiano, di volgere a difesa della cristianità e dell'Italia quelle armi di cui può disporre, la perizia nello scrivere e la conoscenza della storia: come cittadino veneto poi paga un debito di riconoscenza verso la città che lo ha annoverato tra i suoi figli, raccogliendo in breve compendio le gesta compiute da Venezia a difesa della patria e della fede comune (vedi ediz. di Basilea, p. 273). Séguita il compendio accennato, nel quale l'a. riunisce in un corpo solo le notizie intorno a Venezia dalla sua fondazione fino alla caduta di Tolemaide (a. 1291), desumendole dalle *Decadi,* per dimostrare che la gloria maggiore della repubblica si appuntava nella lotta secolare sostenuta contro i barbari d'ogni tempo e specialmente contro i Musulmani (ibid. pp. 274-292).

Nei quattro scritti che abbiamo esaminati spicca come nota caratteristica il largo uso della storia e della geografia storica, e al di sopra di tutto uno spirito di convinzione pro-

capo, insieme col capitano Mutino, della flotta pontificia mandata in soccorso di Costantinopoli. Si sa che la flotta giunta troppo tardi nell'Egeo, andò dispersa dai Turchi, e i condottieri medesimi poterono a stento scampare e tornare in Italia (vedi GUGLIELMOTTI, *Storia della marina pont.*, Roma, 1886, II, p. 191). Il Venier era già a Venezia alla fine di giugno del 1453, come si deduce dal documento citato dal Pastor (op. cit., I, p. 547, nota 3), e prima del 18 luglio seguente doveva ricevere un breve pontificio che lo incaricava di stimolare la repubblica a prendere le armi contro i Turchi, se il senato veneto avesse potuto formulare e approvare in quel giorno la risposta (vedi ROMANIN, *Storia docum. di Venezia,* IV, p. 526). Se ne deve quindi dedurre, contro quanto scrive il Romanin (op. c., p. 263), che il legato Venier non era venuto a Venezia da Roma, ma dall'Oriente su qualche nave veneta che lo aveva tratto in salvo; che il breve pontificio dovette essere recato da Roma a Venezia dalla staffetta medesima che aveva portato da Venezia a Roma la notizia della caduta di Costantinopoli; e che il breve stesso non poteva contenere le rimostranze del papa per le trattative avviate dalla repubblica con Maometto, trattative, le quali, se pure già cominciate, non potevano essere a cognizione della corte pontificia. Giova ricordare in proposito che un corriere impiegava allora da Roma a Venezia e viceversa otto giorni. Vedi PASTOR, op. c., p. 547.

fonda che sgorga da due sentimenti ben radicati nell'autore, la fede religiosa e l'amore dell'Italia (175). Ciò basterebbe a distinguere l'opera sua dalla congerie delle composizioni affini che uscirono dalla penna degli umanisti in quel giro di tempo; ma vi sono ragioni particolari che dovrebbero spingere gli studiosi della storia italiana nel quattrocento a rivolgere a questi scritti la loro attenzione. Sono gli accenni a fatti e notizie di cui non è traccia nelle fonti contemporanee, come quelli che risguardano l'alleanza stipulata da Eugenio IV col gran Caramano contro Murad II, l'aiuto dato dai Genovesi ai Turchi con dieci navi nelle vicinanze di Chio, e soprattutto la descrizione geografica della penisola balcanica coi dati statistici che l'accompagnano. Il Biondo molto opportunamente non mette in mostra tutto quello che sa, ma ci fa capire che le sue affermazioni sono fondate su documenti, che egli, come segretario pontificio ed uno degli intimi di Eugenio IV, poté avere nelle mani (176).

(175) Si noti l'esplicita dichiarazione del B. nell'esordio dell'operetta (ed. di Basilea, p. 273 A. B.): *Sed est alia ratio... quae me impulit ad scribendum: ego enim nomine et professione et utinam ne sola christianus, ego italicus orbi christiano et ipsi Italiae, si quid sum et imprimis si quid est in me ingenii debeo, ut non improbe videar facere, si ea quae mihi sunt calami et rerum gestarum peritiae arma, ad rei christianae et Italiae defensionem confero.*

(176) Per es. vedi qui innanzi, circa le spese sostenute da Eugenio IV per la venuta dei Greci ai concilii di Ferrara e di Firenze (p. 37): *Quid si memorem mihi paene soli vel cum paucis notam pecuniarum effusionem, quam sanctus ipse... partim effecerat, partim inchoaverat* ecc.; e circa il trattato stretto col gran Caramano (p. 45): *Hos ego... foedera cum magno Eugenio solemni ritu icta habuisse... si affirmo, non mentior, cuius manu foederum formula conscripta erat.*

V.

Gli ultimi anni e gli ultimi scritti sotto i pontificati di Callisto III e Pio II (1455-1463).

1. Lettere pedagogiche dedicate a Galeazzo Sforza, figlio del duca Francesco — 2. I dieci libri *Triumphantis Romae:* contenuto dell'opera e importanza di essa — 3. Trattato *De militia et iurisprudentia* — 4. Principio di una storia di Venezia — 5. Disegno di una storia delle spedizioni portoghesi contro i Mori — 6. Lettere dell'autunno 1461 — 7. Correzioni e giunte (*additiones*) all'*Italia illustrata* — 8. Continuazione della quarta *Decade* della Storia — 9. La morte. Giudizio riassuntivo intorno al B. — 10. La famiglia.

1. – Gli anni che corrono dal 1454 al 1458, e abbracciano la fine del pontificato di Niccolò V e quello piú breve di Callisto III, non sono distinti da alcun fatto notevole per la vita e per l'opera letteraria di Biondo Flavio. Ripreso il posto nel collegio degli scrittori apostolici, egli dedica il suo tempo, libero dalle occupazioni proprie dell'ufficio, alla revisione delle *Decadi* e dell'*Italia illustrata*, sia nel testo al quale non mancava di apportar giunte e correzioni a seconda dei casi, sia nelle copie affidate agli amanuensi (177).

Nel febbraio 1457 egli era, non si sa precisamente perché, a Firenze, e con la data del 28 scriveva a Nicodemo Tranchedini, noto rappresentante di Francesco Sforza presso la Signoria, per spronarlo a venire sollecitamente in città, dovendosi discutere un affare che risguardava Cosimo (de Medici?). Se il Tranchedini non avesse prestato l'opera sua, l'affare avrebbe potuto risolversi in danno e

(177) Per ciò che risguarda le giunte e le correzioni al testo, vedi sopra p. CVI e nota 130. Per la revisione delle copie, almeno per quelle eseguite sotto i suoi occhi, la cosa si può facilmente supporre. Ne dànno poi la prova alcuni codici delle sue opere che si vedono corretti e postillati di sua mano. Così il codice della seconda Decade (*Vat. lat.* 1937); quello del *De origine et gestis Venetorum* (*Vat. lat.* 3174) e quello dell'*Italia illustrata* (*Vat. Ott. lat.* 2369).

disdoro di Pietro e di tutti quelli che stavano da questa parte (178).

Verso la fine dell'anno seguente (1458) scriveva due lunghe lettere, indirizzate a Galeazzo Sforza, figlio di Francesco duca di Milano, giovinetto allora di circa quattordici anni, che avrebbe dovuto succedere un giorno al padre nel governo di uno dei principali stati italiani del tempo. Nella prima lettera, che ha la data del 22 novembre, dopo aver rammentato al giovane Galeazzo le virtú e la gloria de' suoi antenati, spiega come la grandezza vera si raggiunga in due modi: col valor militare e con la scienza delle arti e delle lettere. Non nega che talvolta gli studi letterarii possano condurre al male, ma sostiene che ciò avviene solo per eccezione; mentre di regola è il contrario, e ciò dimostra con molti esempii presi dalla storia dell'impero romano, del medio evo e delle signorie italiane contemporanee. Guiniforte Barzizza, precettore del principe, gli avrebbe indicato poi da quali discipline, da quali autori e quali opere egli dovesse trarre gl'insegnamenti opportuni a cui informare la propria vita, per esser degno un giorno de' suoi genitori e degno del posto che gli spettava tra i principi dell'Italia e dell'estero (vedi qui innanzi pp. 170-178).

Nella seconda lettera, posteriore di venti giorni, riprendendo la trattazione cominciata, dichiara che nel proporre al giovane principe, mediante le arti militari e le scienze liberali,

(178) Vedi qui innanzi la lettera a p. 169. — Le espressioni della breve lettera, che appare scritta di gran fretta, non sono chiare. Intanto rimane incerto, se la data del 28 febbraio debba intendersi secondo lo stile comune o secondo lo stile fiorentino. Nell'ultimo caso, che è il piú probabile, si tratterebbe veramente del 1458, e allora si potrebbe congetturare che la presenza del B. a Firenze si riferisse alle pratiche promosse da Callisto III per un congresso dei principi italiani a Roma, congresso stabilito per il dicembre del 1457, ma che ancora ai primi del febbraio seguente non si era potuto radunare, perché nessuno degli invitati era comparso a Roma. Vedi Pastor, op. c., I, p. 674 e seg. Si noti poi che in questa lettera il B. si schiera fra gli aderenti dei Medici, se pure i nomi di Cosimo e di Pietro ivi citati non si riferiscono ad un'altra famiglia. — Dati i rapporti amichevoli del B. con la famiglia Sforza, riesce naturale che egli conoscesse e trattasse amichevolmente col Tranchedini, il quale era al servizio di Fr. Sforza fin dal 1435. Molto è stato scritto su Nicodemo Tranchedini: vedi specialmente P. Parodi in *Arch. Stor. Lomb.*, anno 1920, p. 334 e segg.

il conseguimento della lode e di una fama duratura, non ha dimenticato che a fondamento di ogni fama e di ogni lode vanno posti i principii d'una buona educazione religiosa. Il supremo potere ed anche la signoria di tutto il mondo, afferma il B., senza i beni superiori dello spirito, son vanità riprovevoli; mentre invece un buon principe, che sia anzitutto un ottimo cristiano, anche in mezzo agli agi e al fasto della gloria terrena, può ben meritare del cielo, quanto un fedele seguace dell'Ordine francescano. È legittimo perciò e lodevole il desiderio della gloria, quando si accompagni con lo zelo sincero della virtú e della giustizia.

Il nòstro B. spiega appresso sempre con ragionamenti ed esempii, come la fama e la gloria, una volta acquistate, si conservino mediante gli scritti che ne tramandano ai posteri la memoria, cioè a dire mediante una sagace protezione accordata agli uomini di lettere: rammenta in fine che un principe virtuoso non solo procaccia il bene proprio in questa e nell'altra vita, ma promuove quello dei popoli, perchè l'esempio dei grandi ha sempre un'azione efficacissima sulla condotta dei minori (vedi qui innanzi pp. 179-189).

Con queste lettere il Biondo si schiera tra gli umanisti scrittori di pedagogia, ma di quella pedagogia che aveva per suo prototipo la scuola di Vittorino da Feltre, lontana cosí dai rigori proprii di un ascetismo claustrale, come dalla mollezza e dalla licenza in uso nella maggior parte delle corti. La forma epistolare è soltanto nella cornice, ma il quadro è quello di un breve discorso o trattato sul tipo delle opere minori di Cicerone e di Seneca, dove il ragionamento si avvicenda coll'esemplificazione tratta con copia dall'antichità classica e dalla storia medioevale. Predomina anche qui la tesi umanistica, che le arti e le lettere sono strumento efficace per salire a grandezza e titolo sicuro all'immortalità della fama; ma è notevole soprattutto il concetto morale svolto specialmente nella seconda lettera, che la vera virtú non si giudica dall'esteriorità degli abiti, del portamento e delle pratiche religiose, bensí dalla rettitudine della coscienza e

dall'onestà della vita; sicché l'ideale ascetico della povertà e della mortificazione può benissimo associarsi all'ideale profano degli onori e della gloria (179).

Non si conoscono le ragioni precise per cui il B. ha indirizzato questi scritti al figlio del fortunato condottiero, che aveva raccolta nelle sue mani la signoria dei Visconti, e soltanto per congettura possiamo rendercene conto. Con la elezione di Pio II (19 agosto 1458) avevan preso forma piú concreta e piú efficace i propositi di pacificazione dell'Italia e di una sollecita spedizione contro i Turchi propugnata anche prima da' suoi predecessori; ma bisognava anzitutto comporre l'aspra contesa aperta col re Ferdinando, da poco succeduto ad Alfonso il Magnanimo, e stringere amichevoli relazioni col duca Francesco Sforza, per guadagnare alla causa comune i due principi piú potenti della penisola e già tra loro collegati. Le pratiche condotte dalla mano esperta del Piccolomini diedero tosto buoni risultati: il 10 novembre 1458 era pubblicata la bolla d'investitura del regno di Napoli per Ferdinando, e il 14 successivo era spedito a Francesco Sforza un breve, nel quale si manifestavano le disposizioni favorevoli del papa verso il duca (180). Dopo ciò, era naturale che il Biondo, il quale vedeva i suoi antichi disegni autorevolmente confermati dal pontefice, cercasse di coadiuvarlo coll'opera propria. Ma v'erano anche ragioni di natura personale che dovevano spingerlo maggiormente ad avvicinarsi allo Sforza, e cioè la speranza che da lui potesse venirgli qualche aiuto al proseguimento della *Storia* e per collocare decorosamente qualcuno de' suoi figliuoli.

(179) Intorno alla letteratura pedagogica degli umanisti vedi, tra gli altri, V. Rossi, op. c., p. 40 e seg.; G. Mancini, *Vita di L. Battista Alberti,* 2 ed. (1911), p. 220 e seg. — Circa la forma epistolare adattata alla contenenza di un trattato, vedi anche V. Rossi, op. c., p. 84.

(180) Vedi L. Pastor, op. c., II, p. 19 e segg. e doc. n. 4 a p. 681; e per le relazioni preesistenti tra Alfonso il Magnanimo e F. Sforza F. Cerone in *Arch. Stor. per le Prov. Napolet.*, anno XXVIII (1903), p. 161 e segg., 182 e segg. Per ciò che risguarda l'amicizia di Enea Silvio Piccolomini con F. Sforza, vedi G. B. Picotti, *La dieta di Mantova e la politica dei Veneziani* in *Miscellanea di Storia Ven.*, serie 3ª, anno IV (1912), p. 6 e segg. e le fonti ivi citate.

Delle speranze riposte dal B. in Francesco Sforza per la ripresa della *Storia* ci occuperemo piú innanzi: qui vuol essere ricordata una lettera del 16 gennaio 1459 allo Sforza medesimo, nella quale il nostro a. domanda per il proprio figlio Girolamo un benefizio vacante nella diocesi di Parma. Come fosse accolta questa domanda non sappiamo: è certo però che, considerando insieme questi fatti, si vede chiaramente che anche le lettere indirizzate al giovane Galeazzo, del quale vantavansi l'indole buona e l'intelligenza aperta, eran mezzo adatto per il B. a tener vive le relazioni col padre e a cooperare al trionfo della politica pontificia (181).

2. – Nella seconda delle lettere accennate è anche la prima notizia del nuovo importante lavoro a cui il Biondo si era accinto, cioè della *Roma trionfante*, di cui cita il quinto libro. Non ci è detto quando il lavoro sia cominciato. Solo, argomentando dai cenni di fatti contemporanei contenuti qua e là nell'opera, si può stabilire che nella primavera del 1457 l'a. aveva scritto piú della metà del secondo libro e nel 1459 dettava gli ultimi periodi del decimo (182). Da altre lettere

(181) Più volte in questo lavoro abbiamo toccato delle relazioni del B. cogli Sforza: vedi sopra p. XVI, capo II, § 3-5, 15, capo V, § 1, 8. La lettera del 16 gennaio 1459 è ripubblicata qui innanzi a p. 210. Viceversa gli Sforza contavano sul Biondo nelle loro relazioni con la Curia di Roma, e sono importanti per questo lato due lettere di F. Sforza conservate nell'archivio di Stato di Milano (*Missive*, N° 5, f. 170) e pubblicate da F. GABOTTO in *La biblioteca delle Scuole Ital.*, vol. III (1896) p. 101-103, l'una indirizzata ad Attendolo Sforza e l'altra al Biondo, nelle quali si tratta del breve di Eugenio IV che concedeva agli Sforza le terre di Barbiano e Cotignola, il qual breve erasi smarrito, e si chiede al B. che ne faccia una nuova copia, l'autentichi e la mandi al Duca. — Intorno alle prove letterarie del giovinetto Galeazzo Maria vedi V. ROSSI, op. c., p. 41, e particolarmente per gli anni 1457-58, mentre ne era precettore Guiniforte Barzizza, lo studio di A. CAPPELLI in *Arch. Stor. Lomb.*, anno XXI (1894), p. 399 e segg. Ebbe parole di elogio per lui anche Pio II ne' suoi *Commentarii* (ed. di Francoforte, 1614), p. 48 e segg., dove, descrivendo il suo viaggio da Roma a Mantova, ricorda l'incontro col primogenito di Fr. Sforza alla Certosa di Firenze.

(182) *Triumphantis Romae* lib. II (p. 47–48 D. E.)... *retinet consuetudo aliquod victoriae simulacrum faciendi..... quale proximis diebus fuit spectaculum omnibus nobis gratissimum... cum in eodem circi Flaminii agone praelii similitudo quaedam fuit, quod... aestate proxima gestum est; ad Danubium qua fluvius influit Savus, cum Maumeth Turcorum imperator... fusus et suis quibusque melioribus ad sexdecim milia occisis fugatus* ecc. Il B. accenna qui ai *ludi Apollinares*, che, a continuazione

poi sappiamo che, partendo da Roma per il congresso di Mantova al seguito di Pio II, Biondo Flavio portava seco il manoscritto, con la speranza di poter nella quiete di Siena e della città dei Gonzaga, piú facilmennte che a Roma, ultimare il lavoro; che questo, prima ancora dello scioglimento del congresso, era compiuto, cosicché, nel suo ritorno in patria, l'oratore del Portogallo presso il Papa, Giovanni Fernandez (183) aveva potuto prenderne con sé un esemplare; ma che ancora nel dicembre dello stesso anno (1460) l'autore doveva affaticarsi non poco per rispondere alle molte richieste, e badare alla revisione delle copie, in cui talvolta furono occu-

dell'usanza antica, si ripetevano ogni anno alla fine di Carnevale in piazza Agonale, e che, nei giorni prossimi a quelli nei quali scriveva, avevano avuto per soggetto la celebrazione della vittoria riportata l'estate precedente (22 luglio 1456) dai Cristiani sotto le mura di Belgrado. Il carnevale cadde, nel 1457, nei primi di marzo: si può quindi ritenere che circa la metà dello stesso mese il B. scrivesse il passo citato, che si trova verso la fine del secondo libro. — Piú innanzi in questo volume a p. 185 lin. 40 e seg. è il passo della lettera citata del 12 dicembre 1458: *Adducam hunc in locum multa ex quinto nostrae triumphantis Romae libro sumpta, quousque id opus futura aliquando editione poteris inspicere.* — Nell'epilogo poi della *Roma trionfante* (lib. X, p. 217 B.) scrive: *praeter Callistum tertium pontificem ex Hispania citeriori Valentinum, qui proximo obiit anno* ecc. (16 agosto 1458).

(183) Vedi qui innanzi la lettera a Giovanni Fernandez, inviato del Portogallo presso il Pontefice, p. 192 e seg.:... *spes mihi eo in itinere oblata* Triumphantis Romae *celerius Saenis et Mantuae quam Romae potuissem perficiendae...* Romam *exinde* triumphantem *tu non solum Mantuae absolutam vidisti, sed primus omnium transcriptam in Portugalliam detulisti...* — Come si sa, Pio II partí da Roma il 22 gennaio 1459. Passando per Narni, Terni, Spoleto, Perugia, Chiusi, Corsignano si recò a Siena, dove si trattenne due mesi tra il 24 febbraio e il 23 aprile: quindi per Firenze, Bologna, Ferrara giunse a Mantova il 27 maggio. Ne ripartí il 14 gennaio 1460. Vedi PASTOR, op. cit., II, pp. 38-46 e p. 74. Il seguito del pontefice era composto di alcune migliaia di uomini – *aliquot hominum millia* – è detto nella lettera citata sopra, e tra questi si trovavano col Biondo anche gl'inviati di Alfonso V di Portogallo, un teologo domenicano, di cui non è detto il nome, e il suddetto Fernandez. Questi, D. Joaô Fernandez da Sylveira, personaggio insigne della corte portoghese, aveva trattato il matrimonio dell'Infanta Eleonora coll'imperatore Federico III, ed era stato mandato piú volte in Italia come rappresentante del re presso Niccolò V nel 1447, presso Alfonso il Magnanimo nel 1449, presso Callisto III nel 1455, e presso Pio II pel concilio di Mantova nel 1459. Vedi A. C. DE SOUSA, *Historia genealogica da Casa Real Portugueza* (Lisbona, 1748), tom. XII, parte 2ª p. 715 e sgg. Durante la legazione sostenuta presso Callisto III il Fernandez aveva promesso la partecipazione del re alla crociata contro Maometto con un discorso tenuto in Concistoro pubblico. Vedi RAYNALDI, *Annales ecclesiastici*, tom. XVIII, anno 1456, n. 8. Tutto spiega perciò come il B. avesse con lui relazioni di una certa intimità.

pati contemporaneamente persino dodici amanuensi (184). Si può ritenere perciò che nella composizione della *Roma trionfante* il Biondo abbia impiegato circa quattro anni.

Il titolo non dice esattamente il contenuto dell'opera, ma l'aspetto sotto il quale l'autore ha voluto studiare le varie istituzioni religiose civili e politiche di Roma antica ed offrirne ai lettori un'immagine fedele. Non quindi la Roma di questo o di quel secolo il Biondo ha voluto rappresentare, ma quella Roma incarnazione della forza e della saggezza antica, che, dopo aver soggiogato con le armi la maggior parte del mondo allora conosciuto, celebrò il massimo de' suoi trionfi, imponendo a tutte le genti le arti, i costumi e le leggi proprie, e facendo cosí di tanti popoli, separati da mari, fiumi e monti, diversi di lingua e di letteratura, i cittadini di una sola città.

L'opera è divisa in dieci libri, e la materia in cinque parti principali (185), ed ognuna di esse è suddivisa in varie questioni. La prima parte che abbraccia due libri, premessa una larga notizia sulle religioni e sui culti orientali (pp. 3-10), tratta separatamente, anzitutto degli dei, della loro origine, del culto loro attribuito, dei tempii e delle statue erette in loro onore (pp. 10 G-18 H); in secondo luogo degl'istituti derivati dalla religione – dignità, sacerdozi, società e sette – (pp.19-34); in terzo luogo dei giuochi e degli spettacoli pub-

(184) Vedi innanzi la lettera al Marchese di Mantova, scritta il 26 dicembre 1460 (e non come è stampato erroneamente 1461), p. 208. Per affrettare il lavoro di trascrizione, il B. distribuiva i varii quinterni dell'autografo tra parecchi amanuensi: *qui prior duos acceperat primos, illis redditis tertium quartumque habebat; quo ordine mea et non alterius manu servato, factum est aliquando, ut duodecim simul librarii diversis in operis partibus transcriberent.*

(185) Vedi il proemio dell'opera (ediz. di Basilea, 1559) a p. 2 H: *Itaque coepimus tentare, si speculum, exemplar, imaginem, doctrinam omnis virtutis et bene sancte ac feliciter vivendi rationis, urbem Romam florentem ac qualem beatus Aurelius Augustinus triumphantem videre desideravit, nostrorum hominum ingenio et doctrina valentium, oculis et menti subiicere ac proponere poterimus. Idque immensum opus quinque partita distributione tractabimus; ut quae ad religionem spectavere primum, quae reipublicae administrationis secundum, tertium militiae disciplina, mores vero ac vitae instituta quartum, et triumphi ipsius ratio quintum obtineant locum.*

blici che avevano la religione per pretesto, ed anche delle cerimonie funebri (pp. 34 H-53).

La seconda parte si riferisce all'amministrazione pubblica ed occupa il terzo, il quarto e il quinto libro. Vi sono enumerate e descritte le principali magistrature a cui era affidato il governo della città (pp. 54-63 D), poi è spiegato il sistema col quale Roma estese ed applicò i proprii ordinamenti all'Italia e alle province (pp. 63 D-72 H), quindi il modo e le norme stabilite per l'elezione alle cariche (pp. 73-81 B). L'a. espone appresso l'origine, la costituzione e il reggimento del senato (pp. 81 C-85 B), e tocca di alcune speciali magistrature che furono istituite dagl'imperatori, o che durante l'impero ebbero maggiore sviluppo (pp. 85 C-87 D): parla poi delle leggi, dei giudizii e delle pene (pp. 88-106 F), intercalando a questa parte una digressione intorno alla condizione dei servi e all'onore in cui furon tenute le lettere e trattati i cultori di esse (pp. 95-100 H). Da ultimo tratta dell'ordinamento finanziario dello stato (pp. 106 G-115 D) e delle virtú, per le quali per tanti secoli si creò e si mantenne la grandezza romana (pp. 116-125 C).

La terza parte ha per argomento gli ordinamenti militari e comprende i libri sesto e settimo. Nel primo di essi sono descritti la composizione dell'esercito (pp. 126-131 D), le armi che erano in uso, le regole osservate nell'allestimento degli alloggiamenti, le insegne e gli ornamenti militari (pp. 132-136 F): seguita l'esposizione delle leggi e della disciplina, dei privilegi e degli stipendi, delle elargizioni e dei congedi accordati (pp. 136 G-142): quindi le norme seguite nelle battaglie ed alcune nozioni intorno alle forze navali e al loro modo di combattere (pp. 143-145). Nel secondo, per dimostrare l'efficacia che ebbero in pratica gli ordinamenti descritti, l'a. fa una succinta narrazione delle guerre dei Romani, da quelle sostenute contro Taranto fino alla morte di Teodosio (pp. 145-152 F); quindi parla delle qualità che deve avere il capo supremo dell'esercito, cioè l'imperatore, riportando in largo sunto l'opera di Onosandro, che in quel

tempo aveva avuto veste latina da Niccolò Sagundino (pp. 152 G-159) (186).

La quarta parte svolge in due libri lo studio dei costumi e delle istituzioni private. Nel libro ottavo l'a. tratta prima della famiglia, e specialmente del matrimonio e dell'educazione dei figli (pp. 160-166 F), poi della liberalità pubblica e dell'amore agli studi e alle belle arti (pp. 166 G-168 F), della vita rustica e dell'agricoltura (pp. 168 G-174 E), in fine del vino, dei banchetti, del lusso che vi era spiegato e degli eccessi d'ogni genere che coll'andar del tempo ne derivarono (pp. 174 F-178).

Nel libro nono è raccolto tutto ciò che risguarda le costruzioni romane, le quali, rettamente giudica il B., dovevan sorpassare per grandezza e magnificenza i piú sontuosi edifizi del Quattrocento. Sono descritte in primo luogo le case di campagna con le costruzioni accessorie, con gli attrezzi e la suppellettile propria cosí ad esse come in genere a tutte le abitazioni (pp. 179 D-184 E): seguita una digressione sul lusso e sulle sue degenerazioni (pp. 184 F-187 A), dopo si ripiglia il discorso intorno alle abitazioni urbane, alle loro parti, alle ville dei cittadini piú ricchi e piú potenti (pp. 187 A-193 B), a cui succede un'altra digressione intorno alle condizioni delle donne, alle vesti e agli ornamenti speciali per loro o comuni anche per gli uomini (pp. 193 C-198): in fine si discorre dei mezzi ordinarii di trasporto, cavalli e veicoli, e

(186) *Triumphantis Romae* lib. VII, p. 152 H. Vedi anche sopra p. XXXI, nota 30. Il B. dichiara di voler riportare gl'insegnamenti di Onosandro per compendio – *libet eius praecepta carptim colligere* –; ma il compendio è così largo, che molte volte diventa una trascrizione del testo. Col Sagundino, nominato segretario apostolico da Eugenio IV l'11 agosto 1439, piú tardi segretario ducale a Venezia – lo era già da qualche tempo nel luglio 1458, come si deduce da una lettera di Maffeo Valaresso nel *cod. Vat. Barber. lat.* 1809, p. 376 – il B. doveva trovarsi in ottime relazioni. Nel 1458, mentre egli lavorava agli ultimi libri della *Roma trionfante,* il Sagundino era stato a Roma. Vedi MARINI, *Archiatri pontificii,* I, p. 202, e G. B. PICOTTI, *La dieta di Mantova e la politica dei Veneziani* in *Miscell. di Storia Ven.,* Serie 3ª, tom. IV (1912), p. 52 e sg. Intorno alla traduzione di Onosandro, vedi ZENO, *Dissertaz. Voss.* I, p. 340 e sg., dal quale si deduce, che, intrapresa per richiesta di Alfonso il Magnanimo nel 1455, essa era pronta per essere mandata al Re nel luglio 1456.

dell'uso che ne era fatto in privato e nelle comunicazioni tra le provincie dell'impero (pp. 199-202).

La quinta parte, che forma il decimo ed ultimo libro dell'opera, premesse alcune notizie intorno al modo con cui eran celebrate le vittorie minori, l'ovazione e il trofeo, tratta prima in generale del trionfo, delle condizioni alle quali veniva decretato, delle pompe diverse che l'accompagnavano, della via percorsa, ecc. (pp. 202-205); in secondo luogo enumera i trionfi piú famosi di cui è rimasto il ricordo nella storia (pp. 206-212 F), per trarre da questi cenni particolari una piú minuta descrizione di quello che dovette essere nella sua forma tipica un trionfo celebrato nei tempi migliori dell'impero (pp. 212 G-216 G). Fa da epilogo un breve raffronto tra la costituzione di Roma antica e quella di Roma papale, raffronto in cui, ripetendo concetti svolti verso la fine del terzo libro della *Roma instaurata*, afferma che la Roma dei papi non era di molto inferiore a quella degl'imperatori pagani, e che anzi sarebbe facilmente diventata eguale ed anche maggiore dell'antica, quando tutti i popoli cristiani, accettandone concordemente la guida e riconoscendone la supremazia, movessero compatti contro i nuovi barbari dell'Oriente.

La *Roma trionfante* è il primo saggio di un'esposizione sistematica delle istituzioni pubbliche e private di Roma antica ed ha i difetti proprii dei primi saggi: una distribuzione non sempre chiara della materia, svolgimento sproporzionato delle parti, uso promiscuo di fonti diverse e di diverso valore. Ma, con tutto ciò, l'opera è un esempio maraviglioso di quello che ha saputo fare un uomo solo, dinanzi ad una materia cosí vasta e cosí complessa, e con strumenti di lavoro scarsi e difettosi (187). Anche in questo campo,

(187) Che il B. non si dissimulasse le difficoltà dell'impresa a cui si era accinto, si deduce, tra l'altro, dal passo seguente (*Triumph. Romae,* lib. V, p. 54 B) *Administrationem reipublicae Romanorum ostensuri, opus supra vires humanas aggressi videmur, qui praepotentis omnium populi atque sapientissimi mille et amplius annorum consilia cogitationes et demum gubernationem prope divinam, totidem paene*

come vedemmo già nella *Roma instaurata* e nell'*Italia illustrata*, l'opera di Biondo Flavio è quella di un precursore, e forma il primo anello di una catena preziosa, che, dopo tre secoli di tentativi piú o meno fortunati e di perseveranti ricerche, ha toccato quasi la perfezione nel *Manuale di antichità classiche* che porta i nomi del Mommsen e del Marquardt. E qui giova notare una tendenza propria del nostro a., che dovrebbe formare per noi una delle maggiori attrattive del suo lavoro. Ritessendo la vita e le istituzioni antiche, egli non perde mai di vista la nuova civiltà in cui vive, e fa spesso richiamo ad avvenimenti e costumi contemporanei, a formule e pratiche religiose cristiane, che hanno radice in formule e pratiche pagane, per dimostrare che la vita umana non si svolge o progredisce a sbalzi, ma lentamente e per gradi; cosí che il frutto del sapere e dell'esperienza del passato non va mai perduto a vantaggio delle generazioni avvenire (188). Solo è da lamentare che l'uniformità e, peggio ancora, la scorrettezza della veste tipografica, con cui l'opera ci fu conservata nelle varie edizioni, ne allontanino a primo tratto il lettore e ne rendano difficile l'intelligenza, piú difficile ancora una rapida consultazione.

iam quot ab origine in finem suum habita et conservata fuit annis destitutam collapsam et oblivioni magna ex parte datam, paucis enitamur libellis in noticiam lucemque educere. Sed fore neminem arbitror tam iniquum existimatorem, qui non potius intentatos etiam supra vires conatos laudet, quam infinitae rei impossibilem a nobis explicationem desideret, exigatque absolutam. A dare un'idea dell'immensità del lavoro compiuto dal B. basterebbe anche l'elenco degli autori e delle opere citate nel corso dell'opera, autori ed opere che formerebbero pure uno *specimen* interessante della coltura storica e filologica dell'Italia verso la metà del Quattrocento.

(188) Per alcuni riferimenti a fatti storici contemporanei vedi sopra note 13, 14, 182. Per raffronti del culto cristiano col culto pagano vedi p. 18 G-H e p. 28 G (formole e cerimonie della Messa), p. 35 (aspersioni con acqua lustrale); per altri usi e costumi antichi in relazione coi moderni vedi a p. 48 F il cenno fatto dei maccheroni (*isque cibus est pulte caseo* – non *casto!*, come si legge nelle edizioni a stampa – *aromatibus confectus:* cfr. *cod. Vat. Ott. lat.* 1127, II, f. 18); a p. 132 G delle bombarde; a p. 161 A della spada sospesa sul capo della sposa quando usciva dalla casa paterna; a p. 174 G del vino concesso alle puerpere. Per alcune costruzioni, iscrizioni e monumenti piú insigni dell'Italia e di Roma nel Quattrocento, vedi a p. 189 D, 193 B, 213 B-C; ecc. ecc. I luoghi indicati sono un piccolo saggio del molto che è contenuto nell'opera; perché, se si dovessero ricordare tutti i passi analoghi, l'enumerazione diventerebbe assai lunga e tediosa.

3. – Nel soggiorno di Mantova (27 maggio 1459 – 19 gennaio 1460), che non dovette recare al Biondo occupazioni troppo gravi, ebbe fine, come vedemmo, la *Roma trionfante*, e di qui ne cominciarono a partire le prime copie. Ma un altro scritto, benchè di mole e d'importanza assai minore, usci in quel tempo dalla penna del nostro autore, il trattato *De militia et iurisprudentia* dedicato a Borso d'Este, con la data del 16 gennaio 1460 (189).

Invitato da uomini insigni a sciogliere la vecchia questione, se si debba dare la preminenza ai cultori della milizia o non piuttosto a quelli della giurisprudenza, l'autore, che non ha mai esercitato veramente né l'una né l'altra professione, dichiara fin dal principio di lasciare a Borso la cura di definire la controversia, accontentandosi per parte sua di esporre l'opinione propria confortata dalle testimonianze degli antichi (pp. 130-131).

La trattazione è divisa in tre parti. Nella prima descrive

(189) Fu pubblicato la prima volta da O. LOBECK, *Des Flavius Blondus Abbandlung « De militia et iurisprudentia »*, nel Programma ginnasiale *zum heiligen Kreuz* di Dresda (Progr. N. 531, a. 1892). Il trattato è riprodotto qui innanzi a p. 130 e sgg. sulla base, principalmente, dell'autografo *Vat. Urb. lat.* 1125, ff. 1-14v. Che il codice sia autografo è dimostrato dal confronto con le altre scritture del B. (vedi tav. III) ed anche dalla nota contemporanea apposta in fine del trattato (f. 14v): *Opus Blondi Flauij sua manu scriptum.* Il Lobeck (p. IV) nega fede a questa nota per due ragioni: prima di tutto per gli errori grossolani che vi si incontrano, in secondo luogo per la diversità della scrittura di questo codice da quella del *cod. Ottob.* 1592, sulla cui autenticità non c'è dubbio. Cominciando dall'ultima ragione, una certa diversità tra le due scritture esiste realmente (vedi tav. I); ma è quella diversità che passa naturalmente tra la mano ferma di un giovane non ancora trentenne e quella, posteriore di circa trentotto anni, di un vecchio; tra la mano di uno che copia e quella di uno che scrive coll'attenzione rivolta piú all'argomento che svolge che non al fatto materiale della scrittura. Quanto poi agli errori grossolani, questi sono assai meno di quello che farebbe supporre la frase del Lobeck e si spiegano facilmente come *lapsus calami* o sviste dell'a. Bisogna inoltre tener presente, che non si possono applicare agli scrittori non moderni quei criterii di uniformità e di costanza nell'ortografia che sono accettati ora come regola comune; altrimenti troppe volte dovremmo negar fede a scritti autografi e di autori che vanno per la maggiore! – Ci sfugge la ragione della dedica a Borso d'Este, date le relazioni non troppo cordiali che correvano tra Pio II e il Vicario di Ferrara, che dopo aver assicurato il proprio intervento alla dieta di Mantova, non aveva mantenuto la promessa. Vedi G. B. PICOTTI, op. c. p. 191, nota 3. Ciò confermerebbe, se non altro, che nei riguardi letterarii la condotta del B. non dipendeva dagli umori della Curia.

i diversi ordini di milizie proprii dei Romani, occupandosi piú diffusamente dei cavalieri, e riferisce le lodi, gli onori, le punizioni e gli ornamenti usati dagli antichi con gli addetti all'arte militare (pp. 132-138). Nella seconda, premesse alcune notizie intorno alle leggi e al diritto pubblico e privato che ne deriva, parla dei giurisperiti, delle dignità, dei privilegi loro accordati e delle varie categorie nelle quali si dividevano (pp. 138-141). Nella terza, in cui manifesta l'opinione propria sulla questione, osserva che i cavalieri moderni non potevano paragonarsi per dignità con gli antichi; ma che i migliori di essi eran da preferire a tutti gli altri cittadini, fuorché ai prelati ecclesiastici e ai magistrati superiori. Quanto ai giureconsulti e ai dottori di legge del suo tempo, nota che soltanto gli avvocati concistoriali potevan paragonarsi ai patroni ed agli avvocati antichi, e che, se nell'antichità i cavalieri andavano innanzi ai giureconsulti, tale preminenza si poteva allora accordare soltanto ai cavalieri che si distinguevano per virtú e per potenza; altrimenti, quando fossero pari tra loro la potenza e la virtú della vita, pari anche dovevano essere gli onori e i privilegi (pp. 141-144).

La materia esposta in questa operetta, come l'a. stesso dichiara, è tratta in massima parte dalla *Roma trionfante*, ed appartiene a un genere di esercitazioni letterarie, quello dei trattati, che fu prediletto dagli umanisti. Nondimeno a differenza della maggior parte di essi, il Biondo non fa soltanto opera raccogliticcia di testimonianze e di belle frasi, ma si vale di queste e dei raffronti istituiti cogli usi contemporanei, per risolvere una questione, la quale, nei frequenti convegni politici di quegli anni, doveva essere ben viva e dare qualche pensiero agli alti dignitarii nella difficile cura di stabilire ordini e precedenze in accolte cosí numerose e cosí diverse di personaggi (190).

(190) Per la dipendenza di questo trattato dai libri di *Roma trionfante*, vedi le parole dell'a. (qui innanzi p. 131): *ea, quae in* Triumphante *de utriusque primariis viris semper in Romana republica plurimi habitis scripta sunt a nobis, a vetustissimis vatibus sumpta, suo in cuiusque partis loco accumulata afferemus* ecc. Si

4. – Al soggiorno di Mantova si riconnette pure la prima idea di una storia del popolo veneto, a cui si accenna nella corrispondenza del tempo, della quale si conserva il principio, rimasto inavvertito nell'autografo del codice *Vat. Ott. lat.* 1735 (191).

Oratore della Serenissima alla Dieta era stato Lodovico Foscarini, il quale, appassionato di studi letterari e specialmente della storia, desiderava che la propria città avesse uno storico degno della grandezza passata e di quella ancor maggiore a cui aspirava per l'avvenire; e perciò, prima forse di conoscere personalmente il Biondo, ne aveva trattato con altri scrittori insigni del tempo, come Giorgio da Trebisonda, Mario Filelfo e Pietro Perleoni, i quali con riconoscenza e con entusiasmo avevano accolto l'invito. Col Biondo, che godeva già la cittadinanza veneta, che di Venezia aveva raccontato largamente nelle Decadi e per essa aveva scritto il *Breviarium* o *De origine et gestis Venetorum*, egli dovette far parola del suo desiderio. Soltanto lo avevano trattenuto

rammenti infatti che due libri interi della *Roma trionfante* – VI e VII – sono consacrati alla trattazione degli ordinamenti militari dei Romani, e che delle leggi, dei magistrati e degli oratori è toccato in piú luoghi, ma specialmente nei libri III e IV. — Circa la predilezione degli umanisti per il genere dei trattati e il modo tenuto nello svolgerli vedi V. Rossi, *Il Quattrocento*, p. 84 e sgg. — Sulla questione delle precedenze alla Dieta di Mantova, vedi p. es. le notizie precise di Pio II, nei suoi *Commentarii* (ediz. di Francoforte, 1614), p. 64.

(191) Il Masius, op. cit., p. 59 e sg. ritenne che questo lavoro del B. non fosse mai stato eseguito. Esso è pubblicato per la prima volta qui innanzi a pp. 77-89. Che si tratti di un autografo lo dimostrano il confronto di alcune note marginali col testo (vedi p. 78) ed anche un semplice sguardo ai facsimili delle tav. I-IV. Il *Vat. Ott. lat.* 1735 è un codice cartaceo miscellaneo contenente carte e scritti di diversa età, complessivamente di ff. 214. Lo scritto del B. occupa i ff. 119-123, cioè i primi cinque fogli di un quinterno, l'ultimo dei quali, il 128, manca. Nel f. 123v si hanno soltanto quattro linee: il resto della facciata e i fogli seguenti sono vuoti. La carta ha nella filigrana la marca delle forbici, n. 3763 delle filigrane pubblicate dal Briquet, *Les filigranes* ecc. (tom. II, p. 239), tipo che ritorna in carte di Napoli, Venezia, Messina e Fabriano tra il 1453 e il 1459, ed è piena di macchie prodotte dall'acqua e dall'umidità. Si vede che l'autore aveva cominciato a scrivere sul primo foglio del fascicolo, che rimase poi esposto alle intemperie ed è il più macchiato di tutti, e si arrestò nel suo lavoro alle prime linee del f. 123v. Le cancellature e i non rari richiami in margine dimostrano che si tratta di un primo abbozzo. Vedi p. es. il facsimile della tav. IV, preso dal f. 119v.

dal venire a proposte concrete gl'impegni presi in antecedenza cogli altri autori. Tornato poi a Venezia e trascorso un anno dalla chiusura della Dieta, Giorgio da Trebisonda e Mario Filelfo avevan declinato l'incarico, mentre il Perleoni si mostrava irresoluto; cosicché egli poteva scrivere all'amico che era giunto il tempo di porre ad effetto l'antico divisamento (192).

Liberatosi proprio in quel tempo dalle cure della *Roma trionfante*, Biondo Flavio non seppe respingere l'invito e si accinse al lavoro. Dichiara nel proemio che a ciò si era determitato per volontà espressa del senato veneto, ma soggiunge tosto che vi era incoraggiato pure dalla singolarità delle origini e delle condizioni di quella città, la quale, sorta da umili principii e per effetto d'immense calamità, per cinque secoli circa si era mantenuta in pace e non aveva quasi mai, neanche appresso intrapreso guerre, se non necessarie alla tutela della fede cristiana, dell'impero romano, o dei popoli oppressi. Passa dopo alla storia propriamente detta, cominciando a parlare dei primi abitatori della regione fino alla conquista romana (p. 78 capo I); e, sulla scorta dell'opera maggiore delle *Decadi*, descrive l'invasione di Attila e la fuga di una parte della popolazione nelle isole della laguna, dove il tem-

(192) Vedi i brani della lettera del Foscarini al Biondo (ehe sembra sfuggita ali'attenzione oei biografi), riportata dal DEGLI AGOSTINI, *Istoria degli scrittori Veneziani*, I, p. 76: *Tempus posteaquam ex Mantua discessimus nobis tacendi visum fuit. Cum primum ex legatione Venetias applicui, coepi nostrorum Senatorum mentes perquirere, et ipsis persuadere, quod cum integerrimo Patre Hieronymo Barbadico mecumque sentirent, quos diversorum studiorum cognovimus, quia aderant Georgius Trapesundeus, Petrus Parleo, Marius Philelphus miles, qui certatim et gratiis se pulcherrimo muneri offerrebant* (!). *Noluimus publice edictum de industria tua eligenda proponere, ne concurrentibus multis, neglectam Senatus Venetus operam tuam haberet, quam non suspirasset habendam. Interim Forum Julii meae fidei comendatum est, quo tempore cesserunt Georgius et Marius, Petrus tepescere videtur. Quapropter ego in dies magis ac magis accendor et tempus proficiendorum votorum nostrorum advenisse censeo. — ... utiliorem tui nominis memoriam relinquere potes quam si ea, quae sapientissimo principi Francisco Foscaro summatim edidisti, illustrissimo successori latius explicabis.* Il Degli Agostini non indica la data della lettera; ma il cenno fatto della reggenza del Friuli e la notizia data in altro luogo (p. 72), che il Foscarini fu chiamato a succedere in quella carica nel 1461, lasciano supporre con buon fondamento che l'invito rivolto al Biondo deve riferirsi all'anno citato.

poraneo rifugio si trasforma in residenza stabile (cc. II-VI). Da Cassiodoro, poi, attinge notizie circa gli ordinamenti, i costumi e i commerci dei primi abitanti (c. VII); quindi, ricorrendo ancora alle *Decadi*, delle quali riporta frasi e periodi interi, ritesse la storia dell'Italia da Valentiniano III a Teodorico (cc. VIII-XIII), e si propone di narrare i fatti principali della città in quel tempo, per quanto gli era consentito dalla povertà delle fonti (c. XIV); ma a questo punto l'opera rimane interrotta. La morte, che colse l'autore due o tre anni dopo, può essere citata come una delle cause che hanno impedito la continuazione del lavoro; ma questa non mi sembra veramente la sola né la principale.

Ad una glorificazione di Venezia egli pensava di aver provveduto già abbastanza nelle *Decadi*, e lo aveva dichiarato espressamente in una lettera all'amico Barbaro fin dal 1453. Intrecciata alla narrazione della storia generale dell'Italia e dell'Europa, la storia di Venezia non poteva sfuggire all'attenzione dei lettori, anche di quelli che di proposito avversassero la repubblica; ciò invece sarebbe facilmente accaduto, quando essa fosse stata raccolta in un volume separato (193). Aveva poi scritto un sommario di questa storia particolare nell'opuscolo dedicato nel 1454 al doge Foscari (vedi sopra capo IV § 8), dove il sommario serviva opportunamente di premessa e di fondo alla sua perorazione della spedizione promossa da Niccolò V contro i Turchi. Se nonostante egli poneva mano piú tardi ad una storia di Venezia, ciò dovette fare per condiscendere alle premure del Foscarini e forse anche nella speranza di ritrarne una buona retribuzione; ma quando questa – se e come non sappiamo –

(193) Vedi qui innanzi la lettera al Barbaro p. 167 e sg.: *tres* historiarum *mearum decades, quae iam disseminatae in omni Europa sunt, ut scribi facias hortor. Nam etsi tertiam privatim tibi esse honori maximo non ignoras, iucundum erit superioris temporis gesta legere, in quibus Venetorum monumenta invenies digesta, et fortassis utilius quam si in unum corpus separentur, quod in tanta moltitudine rerum Anglicus Hispanus Gallus Germanus et hostis... que Italicus, cum suo et amicorum honori cedentia quaeret, vestra quoque vel invitus legere admirarique et conservare compelletur, quae separata fuerat laceraturus.*

gli venne a mancare, si era volto ad altri lavori, che gli offrivano attrattive maggiori.

5. – Quali fossero questi lavori, il cui pensiero accompagna fedelmente il nostro autore nell'ultimo periodo della sua vita, lo dicono le poche lettere che abbiamo di lui e degli amici suoi, datate tra il 1460 e il 1463. La fama delle fortunate spedizioni condotte contro i Mori da Alfonso re del Portogallo era pervenuta in Roma vivente ancora Callisto III, e parecchi tra i personaggi che frequentavano la Curia si rammaricavano che di tante e cosí gloriose imprese nessuno avesse pensato a tessere la storia. Tra questi personaggi era anche Giovanni Fernandez da Sylveira, il quale reiteratamente si era rivolto al Biondo, acciocché volesse accingersi a siffatto lavoro. Con maggior insistenza poi la questione era stata discussa dal Fernandez medesimo e da un teologo domenicano durante il viaggio da Roma al Congresso di Mantova; anzi nel febbraio 1459 una intera notte insonne essi avevan trascorso accanto al fuoco in una casa sovrastante il placido specchio del Trasimeno (194), per stimolare l'amico, assicurandolo che il re da parte sua gli avrebbe fornito le relazioni e le notizie necessarie al lavoro. Il Biondo aveva finito col cedere, a patto che avesse prima terminata la *Roma trionfante*; e in questo senso pochi giorni dopo, con la data del 1 di marzo scriveva al re Alfonso per congratularsi con lui delle vittorie riportate in Africa contro i Mori e dichiarargli che di buon grado ne avrebbe scritta la storia, quando il re stesso gliene

(194) Vedi innanzi p. 192: *tu et theologus Praedicatorum ordinis, regii oratores, egoque ad hospitium Bubalae, lacus Trasumeni sive Perusini undis imminens, noctu applicuimus* etc. A qual sito moderno corrisponda questo nome di *Bubalae* non saprei dire. Per mezzo anche del compianto Girolamo Mancini feci fare qualche indagine presso persone della regione, ma senza risultato, e però mi viene il sospetto che nella voce *Bubalae* si debba riconoscere un errore di amanuense in luogo del noto *Panicale*, perché la via comunemente seguita dalla val di Chiana al territorio perugino e viceversa passava per Panicale. Vedi *Commentarii Pii II* (ed. di Francoforte, 1614), p. 270: *Transmisso non procul a clusio amne clanio, in agrum Perusinorum descendit, et apud Panicale oppidum pernoctavit in montibus, qui Transimeno supereminent lacui.*

avesse procurato gli elementi necessari tradotti in latino (vedi innanzi la lettera al re, p. 190 e seg).

Quasi due anni eran trascorsi da quella data. A Mantova in mezzo ai lavori del Congresso, il nostro Biondo aveva compiuto, come vedemmo, i dieci libri della *Roma trionfante,* non solo, ma aveva scritto anche il trattato *De militia et iurisprudentia;* di poi nel viaggio di ritorno e nel soggiorno di Roma, mentre si occupava intensamente della trascrizione dell'opera da inviare ai letterati e agli amici che ne volevano copia, aveva pure iniziata e sospesa la storia del popolo veneto, ed avrebbe potuto appresso por mano al lavoro della nuova storia. La lettera indirizzata al re doveva essere già arrivata in Portogallo, e, quando questa si fosse smarrita, vi era arrivato certamente Fernandez da Sylveira reduce dalla sua missione al congresso di Mantova. Dal Portogallo invece non giungevano a Roma i sussidii richiesti; tanto che il Biondo si rivolge all'amico per sollecitarne l'invio, non perché gli sarebbe diversamente mancata materia in cui occupare il tempo, ma perché non voleva senza una buona ragione venir meno alla promessa fatta a lui e al suo sovrano (v. innanzi p. 192 e segg.). La risposta tardó molto a venire, e forse non venne mai: il fatto è che tra le lettere del Biondo essa non si trova, e non si trova nemmeno un cenno che ne faccia sospettare l'esistenza; ché anzi durante il 1461 l'attività del nostro autore sembra attratta da lavori di occasione, di argomento affine a quelli trattati nella *Roma trionfante* e nell'*Italia illustrata.*

6. – Sono di qualche interesse, per questo riguardo, tre lettere dell'autunno 1461. Nella prima di esse, indirizzata il 12 settembre a Gregorio Lolli Piccolomini, il Biondo descrive un'escursione da Tivoli al chiostro di S. Caterina sul Monte S. Angelo (195), ordinata la mattina del 7 di quel mese da

(195) S. Angelo in Valle Arcese o monte Affliano, come ora si dice. Per errore, stampando qui innanzi la lettera (p. 193 e sgg.), ho confuso col Biondo questa montagna con quella di Catillo, mentre l'Affliano sorge alla sinistra dell'Aniene, e il Catillo alla destra. Su quella cima fu nell'antichità un sontuoso edificio,

Pio II (196), e discorre delle località che si scorgevano di lassú – il lago Regillo, Gabi, Preneste –, delle opere antiche che si potevano riconoscere lungo la via e soprattutto degli acquedotti dell'*Anio vetus*, dell'*Anio nova* e dell'*Aqua Alsietina*. Dice dopo dell'origine di Tivoli, e dimostra che la città non potè mai sorgere sul monte Catillo (197), dove non erano sorgenti né corsi d'acqua. Circa il clima di Tivoli, contro la sentenza di Orazio e contro la stima che sembrava farne il pontefice, egli dichiara di preferire quello di Roma, e conclude con alcuni cenni intorno alle rovine che s'incontravano sulla sinistra della strada da Tivoli a Roma, e nelle quali giustamente riconosce gli avanzi della villa Adriana. All'escursione prendon parte il pontefice e molti personaggi della corte, cardinali, vescovi ed officiali di curia con le loro cavalcature: tra questi, due cugini di Pio II, Gregorio Lolli e Giacomo Ammannati (198); e tutto il rac-

che gli storici di Tivoli vogliono dedicato alla dea Bona (cf. CIL. XIV, n. 3530), trasformato poi in tempio cristiano dedicato a S. Michele con annesso monastero concesso dalla città ai monaci Cisterciensi l'anno 1140 (Sante Viola, *Storia di Tivoli*, vol. II, 137 e sgg.). L'anno 1318 Giovanni XXII assegnò la chiesa e il monastero, col convento dei Cisterciensi, alle suore di S. Chiara di S. Lorenzo in Panisperna (P. Casimiro, *Memorie storiche delle chiese e dei conventi dei frati minori della prov. romana*, Roma, 1744, p. 382 e sg.), dalle quali dovette ben presto essere abbandonato, se al tempo di Pio II era già *penitus collapsurum*. Questa lettera del Biondo, con alcune note introduttive, fu pubblicata anche recentemente da Mons. G. Cascioli, in *Bollettino di studi storici ed archeologici di Tivoli*, anno I (1919), pp. 128-136.

(196) Sul soggiorno di Pio II in Tivoli negli anni 1461 e 1463 vedi i *Commentarii* citati, p. 135 e sgg., 315 e sgg. Flavio Biondo dimorava sempre in Roma, ma nelle solennità maggiori, come in quella della Natività di Maria (8 settembre) *collegii de more et instituto* doveva prestar servizio presso il papa, e perciò qualche giorno prima dellla festa egli pure si era trasferito a Tivoli.

(197) Il Biondo, come già si disse, suppone qui (p. 200, lin. 22), che il monte di S. Angelo (per lui di S. Caterina) fosse il Catillo menzionato dai classici.

(198) Gregorio Lolli, bandito da Siena nel 1457, era figlio di Niccolò Lolli e Bartolomea Fortiguerra zia di Pio II. Appena Enea Silvio fu papa, lo nominò scrittore delle lettere apostoliche e suo segretario particolare. Vedi W. v. Hofmann, *Forschungen z. Gesch. d. kurialen Behörden* (Roma, 1914), vol. II, p. 115. Giacomo Ammannati, altro cugino di Pio II, era entrato in Curia come segretario apostolico sotto Callisto III (1455), fu nominato vescovo di Pavia il 23 luglio 1460 e elevato alla porpora il 18 dicembre 1461. Vedi W. v. Hofmann, op. c., p. 113 ed C. Eubel, *Hierarchia cath. Medii Aevi*, ed. 2ª dal 1431 al 1503, p. 212.

conto, che s'intreccia bellamente alla descrizione, ha il sapore di una cosa veramente vissuta.

Si parte ai primi crepuscoli – *in dubia diei noctisque hora* – chi per un sentiero e chi per un altro, percorrendo la costa del monte che guarda verso i colli tuscolani, e, a mano a mano che la strada s'inalza, l'orizzonte si allarga e s'illumina, e si scoprono specchi d'acqua, casolari e rovine che richiamano spontaneamente l'attenzione dei viaggiatori. Nel tempio che sorgeva sulla vetta si notano in modo speciale i pavimenti d'opera cosmatesca, che potevan gareggiare con quelli delle primarie basiliche di Roma, e, dell'arte medesima, le colonne che sostenevano il ciborio dell'altare (199).

Il ritorno, per volere del pontefice, si fa dal lato opposto del monte verso la valle dell'Aniene, per una china piú scoscesa, che costringe i viaggiatori a smontare dalle loro cavalcature. « Non era via da vestito di cappa » avrebbe osservato Dante, ed infatti giú per sentieri sdrucciolevoli e per dirupi si vedevano *amplissimi viri*, in attitudini contrastanti con la loro dignità, andar tentoni cercando un arboscello od un braccio amico a cui aggrapparsi. Piú comica tra gli altri appare la figura voluminosa del vescovo di Chiusi, che discende tremebondo, appoggiato agli omeri ben validi de' suoi giovani di scorta, con passo incerto da tartaruga (200); cosicché lo stesso Pio II, che lo aveva preceduto in lettiga, si ferma ad aspettarlo alle falde del monte per godersi un poco la scenetta gustosa.

(199) Di questi tesori artistici nulla è rimasto. Sul luogo si vedono soltanto alcune rovine di muri e tronchi di colonne romane abbattute. È anche problematico il titolo di S. Caterina attribuito dal B. alla chiesa e al Monastero. Si tratta, se mai, di una denominazione di breve durata, perché nei documenti risguardanti il monastero, prima e dopo la data presente, esso è detto sempre S. Angelo. Un monastero di Clarisse annesso ad una chiesa di S. Caterina è ricordato in Tivoli, ma entro la città e un secolo dopo, sotto Paolo III e Giulio III (vedi P. Casimiro, op. c., alla nota 195, p. 376).

(200) È il senese Giovanni Chinugi, che era succeduto nel 1460 ad Alessio de' Cesari promosso allora alla sede arcivescovile di Benevento. Quando Pio II nel 1462, con parecchie popolazioni distaccate da Grosseto Chiusi ed Arezzo, formò una diocesi distinta con le due concattedrali di Pienza e di Montalcino, il Chinugi fu trasferito alla nuova sede vescovile.

Al medesimo Gregorio Lolli sono indirizzate le altre due lettere da Roma del 18 e del 30 settembre, nelle quali il Biondo dimostra che, nell'uso degli antichi, le comuni designazioni di luogo « a destra » e « a sinistra » sono stabilite in relazione alla destra e alla sinistra della persona che guarda, parla o scrive.

Incontratosi la mattina del 18, mentre usciva dalla Basilica di S. Pietro (201), con Francesco di Borgo S. Sepolcro, il quale dirigeva i lavori della nuova grande scalinata (202), questi gli aveva detto che, per ordine di Pio II, la statua di S. Pietro avrebbe dovuto collocarsi alla sinistra di chi saliva, e S. Paolo alla destra, contrariamente a quanto si vedeva sull'altare della Basilica, dove S. Pietro stava alla destra del visitatore e S. Paolo alla sinistra. Il Biondo era rimasto maravigliato di questa disposizione, e le sue argomentazioni,

(201) Si vede dall'introduzione di questa lettera, che Biondo Flavio, durante le assenze della Curia, invece di recarsi al palazzo Vaticano, aveva l'abitudine di andare a pregare – *secundum legis praecepta* – in S. Pietro.

(202) Di questi lavori fa cenno lo stesso Pio II in due passi dei *Commentari:* op. c. a p. 131: *Corruerant sub Calisto pontifice marmoreae gradus scalae, per quos in aedem Sancti Petri ascendebatur: vetustas marmora ipsa corroserat et diu calcata contriverat, adeo nihil resistit aevo. Pontifex magno sumptu instauravit, scalasque ipsas commodiores pulchrioresque reddit et adornavit marmoribus candidissimis ex Lyguriae montibus advectis;* e più innanzi ricordando il trasporto solenne della testa di S. Andrea, a p. 200: *Ascendit Pontifex scalam marmoream multorum graduum quam ipse magno sumptu paulo ante construxerat pro foribus atrii; nam vetus illa, Constantini opus* (*ut relatum est*) *iam defecerat.* Altre testimonianze con quelle di Pio II sono riferite dal Muentz, *Les arts à la cour des Papes*, parte I, p. 278. — Per ciò che risguarda *Franciscus Burgensis operi curando praefectus,* se ne ha la la conferma nel mandato della Camera del 7 aprile 1461 (E. Müntz, op. c., p. 279): *Duc.* 200 *dati di comandamento di Sua Santità a miss. Franciesco dal Borgo, li quali sono per le scale di San Pietro, et per detto miss. Francesco dati al bancho d'Ambruogio Spanocchi e compagni ecc.* Francesco *Burgensis* (cioè di Borgo S. Sepolcro) è una figura assai complessa. Egli appare nei registri di Niccolò V come incaricato ora di verificare e misurare costruzioni, ed ora di pagare operai; piú tardi sotto Callisto III porta il titolo di *Litterarum apostolicarum scriptor:* sotto Pio II compra libri, soprintende alla costruzione delle scale di S. Pietro e manifesta l'intenzione di seguire il pontefice nella crociata contro i Turchi, come si legge in due distici di Porcellio Pandione (*cod. Vat. lat.* 1670, f. 99v); sotto Paolo II ha la direzione della fabbrica del palazzo di Venezia. Morí prima del 13 settembre 1469. Vedi intorno a lui Marini, *Archiatri pont.*, II p. 199; E. Muentz, op. c., II, p. 23, e p. 289-291; Gaspare Veronese in *Rer. Ital. Scriptores* (ediz. Carducci-Fiorini), tom. III, pp. 48-54.

confortate con esempi tolti dal linguaggio degli antichi mirano indirettamente a persuadere Pio II che l'ordinamento adottato dai pontefici dei primi secoli meritava di essere rispettato, e che perciò la statua di S. Pietro avrebbe dovuto inalzarsi dal lato della scala verso il Vaticano, e dal lato opposto quella di S. Paolo.

La lettera pensata la mattina, stesa nelle ore pomeridiane e spedita la sera, non aveva lasciato ben sicuro il Biondo intorno all'effetto che le sue osservazioni avrebbero prodotto nell'animo del pontefice. Alla tesi sostenuta da lui era evidentemente contrario il pontefice, ma contrario anche era Giacomo Tolomei (203), giureconsulto riputato e cugino esso pure del papa, il quale seguiva in siffatte questioni l'opinione del celebre giurista Bartolo da Sassoferrato. Impugnando perciò l'opinione di Bartolo, il Biondo, nella seconda lettera del 30 settembre, dichiara che non intende combattere la teoria di lui sulle armi gentilizie, ma soltanto le deduzioni che se ne volevan trarre circa il significato monumentale di destra e sinistra: cita contro Bartolo l'esempio del mosaico della tribuna della basilica Vaticana, dove la figura di S. Pietro è alla sinistra e non alla destra del Salvatore; e ricorda che quest'ordine si vedeva osservato in tutta l'Italia nelle rappresentazioni della incoronazione della Vergine, nelle quali questa è effigiata sempre a sinistra e il Padre a destra di chi guarda.

7. – Eran trascorsi nove mesi dalla lettera, per cosí dire, sollecitatoria inviata il 30 gennaio per il re Alfonso del Por-

(203) Giacomo de' Tolomei era cugino per parte di madre di Pio II, e da lui fu fatto vice-castellano di Castel S. Angelo. Morto il papa e accusato di crudeltà, tentò salvarsi con la fuga. Arrestato a Spoleto e ricondotto a Roma, fu chiuso nelle prigioni del Castello, dalle quali venne liberato per l'intercessione di Ferdinando re di Napoli che lo fece suo segretario. Ritornato a Siena nel 1491, fu eletto capitano del popolo; ma il re Ferdinando lo volle di nuovo presso di sé. Il Tolomei obbedí, ma morí pochi giorni dopo che era tornato a Napoli. Secondo Sigismondo Tizio *versibus rithmis vulgaribus valebat mirifice, quos plures notabiles ac peregrinos legi.* Vedi GASPARE VERONESE, citato nella nota precedente, p. 26; G. A. PECCI, *Memorie storico-critiche della città di Siena*, I, p. 77 e sg.; P. PAGLIUCCHI, *I Castellani di Castel S. Angelo*, Roma, 1906, p. 131; Vl. ZABUGHIN, *Giulio Pomponio Leto* I, p. 139 e sg.

togallo a Giovanni Fernandez, e di là nessuna risposta era venuta. Biondo Flavio si sente allora sciolto da ogni impegno e rivolge novamente il suo pensiero alla continuazione della quarta *Decade* e all'*Italia illustrata.* I due argomenti dovettero tentarlo simultaneamente: per l'uno di essi – la quarta *Decade* – si hanno, come vedremo, parecchie testimonianze epistolari, per l'altra resta la prova in parecchi brani del lavoro iniziato.

Fu osservato già (Capo IV, § 3) che il testo dell'*Italia illustrata* non rispondeva nella sua estensione al piano che l'a. ne aveva tracciato nel proemio. Per impedire il plagio tentato da un amico sleale, il nostro Biondo si era determinato (settembre-ottobre 1453) a pubblicarla incompiuta. Si eran cosí sventate le male arti dell'avversario, ma rimaneva scoperto il fianco alle accuse dei malevoli, i quali potevan facilmente chiedergli ragione di taluni errori ed omissioni, che si avvertivano nel testo, e soprattutto della grave lacuna nella descrizione dell'Italia Meridionale. Riprendendo perciò in mano il suo scartafaccio, il Biondo si propose una minuta revisione di tutto il lavoro, la quale venne a concretarsi in supplementi o *additiones*, com'egli le chiama, che dovevano aggiungersi al testo primitivo e dividersi in due parti: la prima, seguendo passo passo l'orditura dell'*Italia illustrata*, avrebbe segnalato, regione per regione, le trasformazioni avvenute dopo il 1453 e le località, i personaggi e i monumenti dimenticati; la seconda avrebbe descritto le regioni della penisola da Salerno e dal Gargano fino allo stretto di Messina.

Premessa a guisa di proemio una lettera al pontefice, che facilmente s'indovina essere Pio II, l'autore apre la serie delle sue *addizioni* con la regione ligure, e ci racconta come (vedi innanzi a pp. 228-230) Pietro Fregoso, spodestato il cugino Lodovico, e impadronitosi del potere, per sfuggire le minacce del re di Napoli e del duca di Milano, aveva assoggettata la repubblica al re di Francia; cosicché Genova perdeva ad un tempo in Italia la sua indipendenza ed in

oriente Pera ed altri possedimenti del mar Nero caduti in potere dei Musulmani.

Passa subito dopo all'Etruria, e, cominciando dalle parti bagnate dal mare, ricorda Castiglion di Pescaia, che dal re Ferdinando di Napoli era stato regalato ad Antonio Piccolomini nipote di Pio II (p. 230): descrive poi la regione del Monte Amiata e l'Abbazia di S. Salvatore, dove nell'estate del 1462 il pontefice aveva trasportato la residenza; tocca quindi della vallata dell'Ombrone e di Asciano, che aveva in quell'occasione ospitato la Cancelleria Apostolica (pp. 231-232). Qui apre una parentesi per ricordare tra i cittadini piú insigni di Lucca Giacomo Ammannati, e tra quelli di Pistoia, Niccolò Fortiguerri (204); ma riprende tosto a trattare dell'agro senese: di Petriolo dei Bagni e del vicino eremo di S. Antonio, indugiandosi a raccontare l'avventura di un cinghiale assalito e abbattuto da un lupo, il quale era stato alla sua volta ucciso con un tiro di freccia avvelenata da un cacciatore appostato (p. 233); parla appresso di Montalcino, di Siena e soprattutto di Corsignano, patria di Pio II, da lui trasformata in città col nome di Pienza (p. 235 e segg.).

Ciò che scrive in proposito il Biondo è documento vivo di un testimone contemporaneo, e per questo riguardo non è senza qualche interesse per la storia dell'arte nel Quattrocento. Già nel febbraio 1459, recandosi da Roma al congresso di Mantova, Pio II col suo seguito era passato per Corsignano e vi si era trattenuto alcuni giorni, prima di proseguire per Siena e per Firenze, e fin d'allora aveva stabilito di fabbricarvi un nuovo tempio ed un palazzo, prendendo gli opportuni accordi con architetti ed operai (205). Al suo

(204) Per Giacomo Ammannati vedi sopra nota 198. Niccolò Fortiguerri, parente di Pio II per parte della madre, aveva cominciata la sua carriera sotto Eugenio IV. Appena eletto papa, Pio II lo nominò vescovo di Teano (25 nov. 1458) e lo promosse cardinale il 5 marzo 1460.

(205) Che la prima deliberazione di Pio II di decorare Corsignano di una nuova chiesa e di altri edifizi debba risalire al suo passaggio di là nel febbraio 1459, è confermato ne' *Commentarii* (ed. cit.), p. 44: *Mansit hic Pius in festo quod beati*

ritorno da Mantova, nel tempo trascorso in Siena e nel territorio senese, egli aveva riveduto la terra natale, il giorno di S. Lorenzo (10 agosto) del 1460 aveva benedetto la prima pietra del tempio (206), e ordinata la prosecuzione cosí di questo come di altri insigni edifizii. Due anni dopo, costretto dalla peste che serpeggiava a Roma e nei dintorni e che aveva fatto la sua comparsa anche all'Abbadia di S. Salvatore, a cercare ospitalità per sé e per la Curia in altri luoghi della Toscana, nella festività di S. Matteo (21 settembre 1462) aveva potuto consacrare il tempio già ultimato (207); quindi aveva elevato Corsignano al grado di città, dandole il nome di Pienza e facendone una sede vescovile collegata prima con la diocesi di Montalcino, e poi con quella di Chiusi (208).

Petri Cathedram (22 febbraio) *appellant, ac rem divinam peregit; statuitque hoc in loco novam Ecclesiam et palatium aedificare, conduxitque architectos et operarios non parva mercede.*

(206) Questa notizia della posa della prima pietra il giorno 10 agosto 1460 non è confermata da altre fonti contemporanee, né si accorda con le notizie dei *Commentarii* di Pio II (ed. citata p. 109 e sg.), dai quali non appare un'andata a Corsignano il mese di agosto, ma solo piú tardi in settembre, quando il Pontefice risolutamente riprende la via del ritorno verso Roma.

(207) La data del 21 settembre non è esatta. Del soggiorno estivo di Corsignano nell'estate del 1462 Pio II parla diffusamente nei suoi *Commentarii* (pp. 231-236), e dice che nella festa della decollazione di S. Giovanni Battista (29 agosto) il cardinale Ostiense, Guglielmo d'Estouteville, consacrò la nuova cattedrale con gli altari minori, ed egli stesso consacrò l'altare maggiore. Il Can. G. B. Mannucci della Cattedrale di Pienza mi scrive gentilmente (7 agosto 1924) che la data del 29 agosto 1462, incisa anche nella mensa in travertino dell'altar maggiore, è confermata dalla Bolla del 16 settembre susseguente, in cui si parla della Cattedrale eretta e dedicata. Vero è che per antica consuetudine il giorno di S. Matteo (21 settembre) era celebrato a Corsignano con speciali solennità, e che le solennità in quell'anno ebbero una nota particolare per la presenza del Pontefice (vedi *Commentarii,* p. 236). Può darsi che, scrivendo qualche mese piú tardi, il Biondo abbia confuso nella sua memoria le due date della dedicazione e della festa di S. Matteo; ma la confusione aumenta anche per questo che, secondo il Biondo (qui innanzi p. 237, lin. 36-37 e p. 238, lin. 12-13), la basilica sarebbe stata intitolata a S. Matteo; mentre la bolla di Pio II del 16 settembre 1461 dice precisamente (*Commentarii,* p. 235): *In hoc templo, quod Beatae Mariae Virgini Domini et Dei nostri genitrici ereximus et dedicavimus* ecc.

(208) Questo disegno Pio II aveva annunziato ai Cardinali nell'aprile precedente. In quell'occasione anche Montalcino fu preconizzata città e sede vescovile (*Commentarii,* p. 205 e sg.), ma la bolla relativa ha la data del 13 agosto 1462. Le due sedi di Pienza e Montalcino rimasero riunite fino al 1528, nel qual anno Cle-

Biondo Flavio, che aveva preso parte a queste peregrinazioni, si trattiene ad ammirare l'eleganza e la bella proporzione delle parti del nuovo tempio diventato cattedrale, per cui esso poteva emulare molte altre basiliche d'Italia ancorché piú ampie e piú ricche di marmi e di pitture, e ne discorre con l'architetto notando pure la bellezza e la grazia del palazzo eretto sulle fondamenta della casa natale di Pio II (pp. 236-237). Loda appresso l'iniziativa del pontefice, per il vantaggio che l'esempio suo avrebbe recato, e cita in proposito le grandi opere edilizie a cui nelle patrie loro lasciarono il nome Settimio Severo, M. Aurelio, Innocenzo III; e, dopo aver accennato ai palazzi eretti a Pienza dai cardinali Giovanni Jouffroy e Jacopo Ammannati, enumera le città in cui abitarono durante la pestilenza di quegli anni i cardinali Estouteville, Alain, Niccolò di Cusa, e nomina il castello di Monte Gabbione, dove egli stesso con la sua famiglia aveva passato tre mesi (209).

Ripigliando poi il filo dell'*Italia illustrata*, in aggiunta alla notizia circa le sorgenti del Tevere, avverte il curioso fenomeno per il quale nell'estate il fiume medesimo, presso Borgo S. Sepolcro, scompare per tre o quattro miglia sotto la ghiaia dell'alveo (pp. 238-239). Ma qui il testo s'interrompe, né pare che mai appresso sia stato ripreso.

Non si può dire certamente che le *Additiones* all'*Italia illustrata* abbiano un valore intrinseco e aggiungano qualche cosa alla fama dell'a. Anche per ciò che risguarda le varie dimore di Pio II nel territorio senese e le monumentali costruzioni di Pienza, lo scritto del Biondo è di gran lunga sorpassato dalle pagine corrispondenti dei *Commentarii* del pontefice umanista, che ha l'occhio aperto alle grandi e alle

mente VII ne fece due diocesi distinte: Clemente XIV nel 1772 riuní perpetuamente *aeque principaliter* la chiesa di Pienza a quella di Chiusi (vedi CAPPELLETTI, *Chiese d'Italia,* vol. XVII, pp. 620-624).

(209) Monte Gabbione è un paesello della provincia di Perugia, a 594 m. di altezza sul mare, che si trova a poca distanza a destra della strada principale che da Orvieto conduce a Città della Pieve e precisamente lungo l'ultimo tratto tra Monteleone d'Orvieto e Città della Pieve.

piccole cose e che con la vivacità e con la trasparenza dello stile incatena l'attenzione del lettore. Alle *Additiones* rimane soltanto quell'attrattiva che per i moderni ha sempre la voce di un contemporaneo delle cose narrate, e di un contemporaneo che conta tra i dotti piú insigni del Quattrocento; ma nulla, per esempio, si ricava da lui che possa giovare a definire in modo assoluto la personalità di Bernardo Fiorentino, l'architetto di Pienza (210), perché egli, che pure lo conosceva e con lui aveva parlato il giorno della consacrazione del Duomo, non ne riporta il nome; e nemmeno, come vedemmo sopra (nota 207), si può far affidamento sulla sua testimonianza per la data della consacrazione stessa. Erano le prove estreme di una volontà sempre intesa al lavoro, ma stanca, gli ultimi guizzi di una lampada a cui veniva mancando a poco a poco l'alimento (211).

8. – Le *additiones*, cominciate forse nella primavera del 1462 e proseguite nell'autunno, si arrestarono col ricordo del soggiorno estivo di Monte Gabbione, mentre intanto l'a. si proponeva seriamente di riprendere il lavoro della quarta Decade della *Storia*.

Come vedemmo sopra (Capo III, § 11 e seg.) la *Storia* del Biondo, pubblicata negli anni 1453-54, si arrestava col secondo libro della quarta Decade alle nozze di Francesco Sforza con Bianca Visconti, celebrate a Cremona il 24 ottobre 1441; ma in appresso non eran mancati incitamenti all'a., affinchè riprendendo la trama interrotta vi aggiungesse le cronistoria del ventennio successivo. Anche il favore che avevan dimostrato per le prime Decadi uomini di stato e di lettere era argomento bastevole ad assicurar l'a. che la sua nuova fatica sarebbe stata degnamente apprezzata. Ma

(210) Vedi sull'argomento L. Pastor, *Storia dei Papi*, II, p. 205 e nota 4.

(211) È degno di nota il fatto che il figlio Gaspare, curando l'edizione dell'*Italia illustrata* per la stampa del 1474, non tien conto di queste *additiones* e nemmeno ne fa cenno: *exemplaria Italiae quae apud me hereditaria erant recognovi, non quo aliquid ex eius scriptis mutarem. Non enim tantum mihi arrogo ut eius scripta quae mihi paene sacrosancta sunt temerario ausu pervertam, etsi scio ipsum, quod ad eius operis editionem immaturam ab amicis impulsus fuit, nonnulla fuise mutaturum.*

sarebbe stata anche materialmente compensata? Certo è che il Biondo non aveva ereditato un largo patrimonio, e le cariche che egli ricopriva non eran tali da potergli procurare una vera agiatezza, soprattutto se si pensa, da una parte all'onestà scrupolosa che lo guidava in ogni atto, dall'altra al peso della numerosa famiglia e alle peregrinazioni sostenute durante il pontificato di Niccolò V; e non è raro ne' suoi scritti incontrar cenno delle strettezze finanziarie in cui versava (212). Non deve quindi recar maraviglia che, giunto al limitare del suo settantesimo anno di età, prima di sobbarcarsi ad un lavoro di mole considerevole, egli cercasse di assicurarsi quei sussidi morali e materiali che vedeva concessi con tanta profusione a cortigiani e letterati di lui meno degni, e ne parlasse coi personaggi che avrebbero potuto ascoltarlo. Non son prive d'interesse, per questo riguardo, alcune lettere del 1462-63 del Biondo e di amici o mecenati suoi, che trattano della continuazione delle *Decadi*.

La prima di esse è di Ermolao Barbaro, allora vescovo di Verona, nipote del celebre Francesco (213), che porta la

(212) Nella lettera ad Alfonso il Magnanimo del 13 giugno 1443 (qui innanzi a p. 149): *Est tamen haec ipsa quam polliceor historia maior quam quae a me uno et occupatissimo homine, decem filiolos ex manuum laboribus nutriente* ecc; nell'altra del 1446 ad un prelato (p. 161): *maioris id esse negotii quam, onerosa alenda familia occupatus* ecc., e in quella del 1459 a Francesco Sforza (p. 210): *Per la speranza ch'io ho grandissima... voi me adiutaresti sempre in governare la grave familia mia.*

(213) La lettera del Barbaro al Biondo e quella del Dominici al Barbaro sono conservate nei mss. Le citazioni de Masius (op. cit., p. 19) son tolte dal codice n. 711 dell'Archivio di Stato di Vienna: qui sono attinte dal *cod. Vat. Ottob.* 1035, nel quale la lettera di Ermolao si trova ai ff. 34-35v, e quella del Dominici ai ff. 36-41v. Ermolao era nato circa l'anno 1407 ed era stato scolare di Guarino Veronese, poi del Traversari a Firenze. Eletto vescovo di Bergamo nel 1437 dai canonici di quel capitolo, non fu confermato dal papa: ebbe invece nel 1443 la sede di Treviso e dieci anni dopo quella di Verona, ma poco tempo egli poté dedicare alle sue diocesi, perché fu frequentemente incaricato dai pontefici di diverse missioni, Da Pio II fu mandato governatore di Perugia, dove rimase con molta lode due anni. Vedi per la sua biografia G. Degli Agostini, *Notizie storico-critiche intorno agli scrittori veneziani*, pp. 229-256; e le note di R. Sabbadini, *Epistolario di Guarino Veronese*, specialmente vol. III, p. 142 e sg. 146 e sg. e p. 504. La dimestichezza delle relazioni del Biondo col Barbaro appare anche dalle frasi con le quali Ermolao nella sua lettera si congeda dal vecchio amico (*Cod Vat. Ott. lat.* 1035, 35v): *Vale Blonde suavissime et amantissime compater, et ignosce occupationibus prouinciae mihi commissae si antea tibi responsum non feci* ecc.

data di Perugia, 31 dicembre 1461, in risposta ad una lettera precedente del Biondo, nella quale il nostro autore aveva dichiarato di essersi finalmente determinato a scrivere, come molti lo avevan consigliato, la storia dell'Italia dal 1441 in poi (214). Ermolao si compiace della notizia, riconosce le molteplici difficoltà del lavoro e per la materia stessa ingrata che dovrà trattare, e per l'età di lui che volgeva oramai all'estremo della vecchiaia; ma non dubita della riuscita dell'opera per l'eccellenza dell'ingegno dell'autore e per le sue forze ancora vigorose e addestrate fin dalla giovinezza a tal genere di fatiche e di studi (215). Aggiungeva in fine che la notizia avrebbe recato piacere anche a Domenico Dominici, allora vescovo di Torcello (216), il quale faceva grande stima del Biondo.

Avuta la lettera del Barbaro, il Biondo aveva mostrato al Dominici quel tratto che si riferiva a lui, e alla sua volta il Dominici, rispondendo al Barbaro da Roma il 1° di febbraio 1462, gli comunicava che il nostro autore non solo si era proposto seriamente di accingersi al lavoro e pensava di dedicarlo all'amico Ermolao Barbaro, ma ne aveva scritta già una prima parte, nella quale, descrivendo i tempi di Bonifacio IX, aveva superato la sua stessa aspettazione (217).

(214) Cod. cit. f. 34: *Lectis litteris tuis Blonde..... cepi non mediocrem animi voluptatem, quod intelligerem tuam in nos humanitatem post nostram a Roma profectionem non diminutam esse... gaudeo si quidem ac plurimum laetor te tandem in eam sententiam concessisse, ut nostrae aetatis homines et eorum res gestas scribere statuisses.*

(215) Cod. cit. f. 34v: *Sed me consolatur illa tua incredibilis animi excellentia et vigentes adhuc in te vires atque huiusmodi laboribus ab adolescentia usque ut scribis assuetum corpus, tum etiam et ea quam dixi dicendi facilitas et gratia et elegantia, quibus efficitur, ut nihil esse existimem tam arduum neque tam difficile quod timeam non posse modica etiam tui diligentia et studio facile superari.*

(216) Domenico Dominici nacque a Venezia nel 1416. Insegnò giovanissimo nell'università di Padova: passato poi a Roma, nel 1448 fu eletto vescovo di Torcello. Proposto piú volte alla sede patriarcale di Venezia, fu nel 1464 promosso da Paolo II alla sede di Brescia; ma egli pure come Ermolao Barbaro fu occupato con diverse cariche, come quella del vicariato di Roma che tenne per due anni. Per maggiori notizie intorno alla vita e agli scritti suoi vedi G. Degli Agostini, op. cit., pp. 386-439.

(217) Cod. cit. f. 37v: *Opus ipsum tuae* (!) *R.me P. inscribere statuit, hoc sibi gloriosum et tibi gratissimum fore putavit, quod etiam summopere a me probatum*

Proseguendo il Dominici fa un caloroso elogio del Biondo, della sua operosità e della sua nobiltà di mente e di costumi, e lamenta che molti, pur lodandone l'ingegno e la vita, non si curino di aiutarlo nelle strettezze familiari in cui versa. Egli lo avrebbe soccorso, se ne avesse avuti i mezzi, o ne avrebbe perorata la causa col papa, se avesse avuto autorità sufficiente presso di lui: non potendo giovargli in altro modo, lo raccomanda all'amico ed assicura che, per parte propria, farà quanto potrà; che se si fosse trovato in patria, si sarebbe adoperato per lui in pubblico ed in privato ed anche presso il doge, giudicando essere un dovere speciale dei Veneti favorire uno storiografo, il quale, piú efficacemente di ogni altro, poteva immortalare le imprese dei loro antenati (218).

Dopo ciò pare accertato che nei primi mesi del 1462 Biondo Flavio accingendosi alla continuazione della *Storia,* non voleva semplicemente ripigliare il filo della narrazione, dove questa era rimasta interrotta nel secondo libro della quarta Decade; ma concepiva il nuovo lavoro come un'opera di per sé stante, e, prendendo le mosse dal pontificato di Bonifacio IX (1389-1404), intendeva premetterle a guisa d'introduzione uno sguardo riassuntivo degli avvenimenti occorsi nei primi quarant'anni del sec. XV. Tuttavia rimane dubbio se e quanto egli abbia tenuto fede a' suoi propositi, perché nessuna parte del manoscritto, per quanto ci è dato sapere, si è conservata, ed una lettera autografa sua poste-

iri intellexit... Erit profecto res digna et studio et dignitate tua, quemadmodum ex prima ipsius operis parte perspicere potui. Iam enim descripsit Bonifatii Pontificis Maximi tempora eius nominis noni, in quo longe opinionem meam vicit.

(218) Cod. cit. f. 39v: « *Laudatur hic et alget* », *ignoscunt multi, succurrit nemo, et tanto domestico oneri quod ex re familiari et multitudine liberorum sustinet, nemo humeros apponit. Mihi voluntas adest non facultas, neque tantae sum apud pontificem auctoritatis, ut sibi usui esse possim. Si mihi facultas adesset, per Deum immortalem sumministrarem; sed nescio quo pacto in hanc tempestatem imo fecem temporum nostra aetas incidit, ut plus illi possint, qui minus valere debuissent...* (f. 40v). *Si in patria adessem, non dubitarem in conventu populi ad haec et principis et patrum conscriptorum et civium reliquorum animum accendere, eos maxime ingratitudinis in progenitores nostros obiurgarem, quorum gloriam et praeclara facinora litteris ac monumentis mandari negligerent. Blondi peritiam et scribendi promptitudinem ac facilitatem in medium ducerem, utilitatem aperirem historiae* ecc.

riore di un anno, indirizzata al Duca Francesco Sforza (vedi innanzi a p. 210 e segg.), lascia supporre che il lavoro, se pure incominciato, non aveva fatto alcun progresso.

In essa l'autore, dopo aver ripetuto i concetti espressi altre volte, che la storia, e specialmente le storie generali piú che le particolari e le biografie, hanno potere di conservare tra le generazioni piú lontane la memoria degli uomini grandi e delle loro imprese, e, dopo avere spiegato l'estensione data alle tre Decadi della *Storia*, riferisce il desiderio manifestato, tra gli altri, dal re di Francia che l'opera, nella quale abbonderebbe materia di gloria e di plauso per il Duca, fosse continuata fino agli ultimi anni. Detto quindi della diffusione grande che le tre Decadi avevano in tutta l'Europa, e il caro prezzo col quale erano acquistate (219), conclude col dichiarare che, per parte sua, ben volentieri porrebbe mano alla quarta Decade, ma a condizione che il duca gliene fornisse i mezzi necessarii; perché altrimenti avrebbe preferito dedicarsi a lavori piú geniali, come aveva fatto già prima scrivendo la *Roma instaurata*, la *Roma trionfante* e l'*Italia illustrata*.

9. – La lettera porta la data di Roma, 28 febbraio 1463, ed è l'ultimo tra gli scritti del Biondo che sia giunto fino a noi. Essa lascia intravvedere le non fioride condizioni della sua famiglia, e scopre nell'autore un certo quale sconforto per l'abbandono in cui era lasciato: altri meno degni offrivano la loro penna a caro prezzo ed erano lautamente rimunerati, egli aveva dato l'opera sua spontaneamente per amore del sapere e per l'istruzione comune, e nessuno aveva mostrato di tenerlo in pregio; ora ha voluto fare un'ultima prova per indurre in suo favore il duca di Milano, ma il duca e gli

(219) Lettera citata qui innanzi a p. 212: *Et uedese per certa experientia che in le mie* historie *disseminate per Anglia, Spagna, Franza, quanto per Italia, da tutti li notabili principi et homini litterati se lege la gloria uostra; sì che per certo modo io so et sanno molti in corte, el Ser.mo Re de Franza presente hauere lecte dicte mie* historie, *comparate in Roma dal Rev.mo mio S. Arciuescovo de Milano per ducati 45* ... E piú innanzi: *Sono molti uolumi de mie* historie, *de quali oltra cinquanta sono gosti a chi li a voluti oltra ducati quaranta per uno, et alcuni so io che non li daria li soi per ottanta.*

altri signori d'Italia avevano altri disegni da coltivare, altri cortigiani piú accetti da accarezzare. Anche questa domanda dovette rimanere senza esito. Unico sollievo per il Biondo tra le angustie della vita dovette essere la famiglia, la moglie Paola, vero esempio di virtú domestiche, e i figliuoli bene istruiti e costumati, in mezzo ai quali sinceramente amato e compianto (220), cinque mesi dopo egli chiudeva per sempre gli occhi alla luce.

La data confermata in diversi documenti (221) è del 4 giugno 1463. Quando era agli estremi, Pio II aveva mandato un suo confessore che portasse al vecchio amico la benedizione apostolica, e come già, fin dal gennaio 1462, in sostituzione del padre, in qualità di notaio di Camera, aveva accettato il figlio Gaspare, cosí subito dopo la morte di lui, il 9 giugno nominava il medesimo Gaspare all'ufficio rimasto vacante di segretario apostolico (222).

(220) Commovente nella sua semplicità è la postilla apposta da uno dei figli al codice di Dresda, là dove il Biondo, scrivendo a Gregorio Lolli a Tivoli, dichiara che vivo e morto avrebbe sempre preferito il soggiorno di Roma a quello dei colli Tiburtini (vedi qui innazi a p. 201): *Utinam in aliis votis tuis, quemadmodum in hoc, tibi, carissime pater, satisfactum a Deo Maximo fuisset.*

(221) Per es.: *Commentarii* di Pio II (ed. di Francoforte 1614) p. 310; l'iscrizione posta sulla sua tomba (vedi qui sotto nota 223), e la cronaca ms. (*Vat. lat.* 10490), già altre volte, citata di GIOVANNI DE PEDRINO. Da questa cronaca riportiamo qui il passo che riferisce la morte del Biondo (f. 280): *Misser biondo da Forlj famoxo poeta per Italia del quale | se trovano molte opere zentile Morì a Roma del | mexe de zugno adj 4 | 1463. El ditto messer Biondo era da Forlj duna parentela chiama | ..... Era homo dannj ottantà quando feni la sua vita E auea | bella famiglia jn roma jn lo tempo del nostro signor papa pio se|nexe El qual papa per sua clemençia mando al ditto messer biondo | ne suo estremo uno suo confessore El quale El douesse asolvere | de la colpa e pena. E puoe passando desta vista fo sopellido con magno | honore como dottore e poeta Cortixano da puo El ditto papa | mando sença alcuna induxa per uno suo figliolo de piu tempo E fo dotorado digna mente e fatto protto notario E misso in lo nu|mero di scriptorj de Camara Apostolica si como Era stado El ditto messer | Biondo E questo fe per suà propriá clemencia per che era digno | e merito.*

(222) *Archivio Segreto Pont., Reg. Vat.* 516, f. 166v e sgg.: *Pius* etc. *Dilecto filio Gaspari Blondo de Forlivio Secretario nostro sal.* etc. *Dum genitoris tui viri sapientissimi olim secretarij nostri preclara servitia illibata fide et jugi studio nobis et Romane Ecclesie laudabiliter impensa, dumque tuam singularem erga nos et predictam Ecclesiam devotionem et preclaras tuas virtutes quibus prout experientia teste comprobavimus splendere dinosceris debita meditatione pensamus ac sperantes quod hec tue virtutes in ecclesia dei fructus salutares afferre poterunt digne ducimur te con-*

La salma fu tumulata dinanzi alla porta maggiore della chiesa di S. Maria in Aracoeli e chiusa con una lapide, sulla quale erano scolpiti lo stemma e l'iscrizione posta dai figli (223):

BLONDO FLAVIO FORLIVIENSI HISTORICO CELEBRI MVLTOR
PONT. ROMANOR. SECRETARIO FIDELISSIMO BLONDI V.
PATRI BENEMERENTI VNANIMES POSVERE
VIXIT ANNIS LXXV OBIIT PRIDIE NONAS IVNIJ ANNO
SALVTIS CHRISTIANAE M.CCCC°.LXIII. PIO PONT.
MAX. SIBI STVDIISQUE FAVENTE.

Con Biondo Flavio scompare una delle piú belle e delle piú nobili figure dell'Umanesimo italiano. Uomo d'azione egli fece le sue prove in patria, in diverse città della Repubblica Veneta, nel Piceno e soprattutto nei primi anni del pontificato di Eugenio IV; ma prima ancora che per gli affari pubblici, egli si era appassionato per le dottrine letterarie e storiche e ad esse dal 1434 in poi furon quasi unicamente consacrati gli anni migliori della sua vita. Che se altri facilmente lo superò nelle fortunate esumazioni dei codici, nel possesso delle lingue classiche e nel magistero dello stile, pochi lo uguagliarono nell'integrità e nell'operosità della vita, nessuno poi nel valore e nell'importanza pratica delle

dignis honoribus attollere ut per vestigia dicti genitoris tui proficiscens illius merita valeas superare ut igitur in effectu concipias quid suggerat nostre mentis affectus motu proprio non ad tuam vel alterius parte nobis super hoc oblate peticionis instantiam sed ex nostra mera et spontanea voluntate te in nostrum secretarium cum honoribus omnibus privilegijs gratijs immunitatibus et emolumentis consuetis gratiose recepimus ac in locum dicti Blondi nuper apud sedem apostolicam defuncti substituimus et subrogamus .... mandantes dilecto filio nostro Roderico sancti Nicolai in Carcere tulliano Diacono Cardinali sancte Ro. ecclesie vicecancellario quatenus receptis presentibus per se vel alium seu alios faciat ad officium exercitium... in locum dicti Blondi auctoritate nostra recipi et admitti tibique de huiusmodi emolumentis sicuti dicto Blondo dum viveret respondebatur plenarie et integre respondery...

Datum Rome apud Sanctum Petrum Anno etc. *MCCCCLXIII° Quinto Idus Junii Pontif. nostri anno Quinto.*

(223) Tolgo l'iscrizione dal Forcella, *Iscrizione di Roma*, I, p. 141, confrontata col testo dei *codd. Vat.* 8253, p. 1ª, f. 238ᵛ, e *Vat. Chig.* I. V. 167. Il cod. Chigiano è dell'età di S. Pio V. Il P. Casimiro, *Memorie istoriche di S. Maria in Aracoeli* (p. 266), dice che a' suoi tempi (1736) «dall'epitafio affatto cancellato non si può conoscere alcun vestigio».

opere a cui ha legato il suo nome. Per questo lato il giudizio dei moderni può essere piú ponderato e piú sicuro di quello dei contemporanei. Pio II, che pur faceva grande stima di lui e che piú volte e largamente attinse alla sua *Storia*, lo accusa non solo di usare uno stile scorretto e disadorno, ma di aver peccato spesso contro la sana critica, preoccupandosi piú della quantità che della qualità delle notizie raccolte, e l'eguale giudizio press'a poco dà degli altri lavori principali, dicendo che sono opere di molta utilità, ma da leggere con discernimento, per non essere tratti in inganno, perché in molti casi egli ha manifestamente sbagliato. L'appunto non manca di fondamento, ma, esposto cosí in forma generica, condurrebbe ad un apprezzamento erroneo.

L'opera del Biondo non poteva essere perfetta e nemmeno prossima alla perfezione. Nessuno lo aveva preceduto nel folto ginepraio delle cronache medioevali per cavarne una storia generale dell'Italia, che allacciasse l'età moderna coll'antica, nessuno aveva cercato prima di lui di esporre in forma sistematica la topografia e le istituzioni civili e militari, pubbliche e private di Roma, e nessuno aveva tentato di stendere una geografia storica dell'Italia. Nel campo in cui egli mosse il piede tutto era da fare, e non deve recar maraviglia, se qualche volta egli ha messo il piede in fallo: bisogna piuttosto tenergli conto dei molti errori che ha evitato o corretto, degli ostacoli che ha superato, dei sentieri nuovi che ha additato ai successori. Si potrebbe sottoscrivere al giudizio di Pio II, se questi ne avesse dato le prove, ma piú che un giudizio particolareggiato e ragionato, egli ha espresso un'opinione personale, e noi non sappiamo quale base di appunti e di fatti avesse la sua opinione, se appoggiata soltanto ad errori veramente accertati, o non anche ai sussurri di qualche malevolo. Certo è che, nonostante il giudizio severo, Pio II attingeva spesso e volentieri agli scritti del Biondo, e per ciò che risguarda la *Storia* tanta era la sua stima, che ne fece un sunto – *breviarium* – conservato in parecchi manoscritti e stampati; ed è pur certo che il lavoro

della critica moderna ha inalzata e non diminuita la fama del nostro autore. Ma dove il giudizio di Pio II non può dar luogo ad eccezioni è nel ritratto morale che egli ne fa ne' suoi *Commentarii* (ed. cit. p. 310), subito dopo averne ricordata la morte e gli scritti lasciati: son poche linee, ma di mano maestra e degne di essere incise nel bronzo: *Mortuus est Romae pauper ut philosophum decuit, familiam bene institutam reliquit utriusque sexus: patrimonium quod habuit tenue, dotium causa inter feminas divisit: masculis praeter doctrinam bonosque mores nihil reliquit: id morienti sat fuit eius aetatis filios dimisisse, qui sibi ipsis consulere possent.*

10. – A compimento di quanto fu detto sopra in diversi luoghi raccolgo qui alcuni dati particolari intorno alla famiglia di Biondo Flavio.

Lasciando da parte l'ipotetica derivazione dalla stirpe dei Ravaldini o Rainaldini, risulta dalle attestazioni stesse del Biondo che Gaspare o Gasparino fu suo nonno, Antonio il padre e Francesca la madre, e che egli ebbe un fratello di nome Matteo, abate di S. Maria Rotonda a Ravenna. Verso l'anno 1423 sposò Paola Michelini di famiglia forlivese ben nota, dalla quale ebbe dieci figli, nati tutti prima del 1440, cinque maschi e cinque femmine (224). Dai biografi si citano comunemente i nomi di cinque maschi: Antonio, Gaspare, Girolamo, Giuliano e Francesco, e di due femmine: Castora e Cassandra (225).

Di Gaspare che riproduce il nome del bisnonno, e di Gerolamo, al cui Santo omonimo Biondo era legato da speciale

(224) Vedi qui innanzi la lettera ad Alfonso d'Aragona p. 149, lin. 17. Dei cinque figli maschi fa cenno espresso il padre nell'*Italia illustrata* (ed. di Basilea, 1559), dove, dopo aver ricordato gli uomini illustri di Forlí, aggiunge (p. 348): *Magnam item spem dei munere constitutam videmus in quinque Blondis natis nostris, qui literis omnes pro aetate sunt pleni.* E nell'epigrafe della tomba (vedi sopra p. 121) *Blondi V patri benemerenti unanimes posuere.*

(225) Vedi VIVIANI MARCHESI, op. cit., p. 209, e P. CASIMIRO ROMANO, *Memorie istoriche di S. Maria in A.*, p. 266. Diversamente, e nell'ipotesi che Biondo Flavio appartenga all'omonima famiglia di Castrocaro, G. MINI (op. cit. sopra n. 1) nomina, oltre le due femmine Castora e Cassandra, i figli Filippo, Girolamo, Francesco-Antonio, Gaspare e Clemente.

devozione, egli fa menzione nelle sue lettere (vedi piú innanzi a pp. 167 e 210). Gaspare, che sembra il primogenito, è quello di cui si hanno maggiori notizie. Quando il padre rinunziò alla carica di notaio di Camera, egli entrò al suo posto, e parimente, alla morte di lui, ottenne l'ufficio rimasto vacante di segretario apostolico: sotto Paolo II fu maestro o custode del Registro della Camera Apostolica, e sotto Sisto IV fu nominato chierico di Camera di numero, pur mantenendo l'ufficio di segretario e, per altri due anni, quello di notaio, che rassegnò poi al fratello Francesco (226). Mandato da Alessandro VI a Cesena per comporre alcuni dissensi scoppiati in quella città, eseguí felicemente il suo mandato, e, ripreso il viaggio di ritorno, era giunto alla Cattolica, quando fu assalito ed ucciso da Guido Guerra dei conti di Bagno, colpevole soltanto di essersi intromesso per rappacificare lo stesso Guido con la madre (227). Egli aveva sposato una certa Margania di famiglia patrizia romana; ma al dire di Paolo Giovio (228), i discendenti suoi, benché saliti a miglior fortuna, nulla aggiunsero alla fama dei loro maggiori.

Questo Gaspare Biondo fu anche in buone relazioni con Domenico Dominici, allora vescovo di Brescia, e per impulso di lui curò le prime edizioni a stampa delle opere paterne. Ciò si deduce da una lettera di Gaspare stesso al Dominici, premessa alla prima edizione dell'*Italia illustrata* stampata in Roma nel 1474 per cura di Giovanni Filippo De Ligna-

(226) Vedi W. v. Hofmann, op. cit., II, p. 115. Vedi anche Garampi, *Saggi di osservazioni sul valore delle antiche monete pontificie, Appendice*, p. 169, nota 12, e in Forcella, *Iscrizioni delle chiese di R.* (I, p., 151, n. 559) l'epigrafe sepolcrale di Angela figlia di Francesco, morta a tre anni nel 1490. Nella lista dei figli del Biondo data dal Mini (vedi nota precedente) il nome di Francesco è congiunto con quello di Antonio, Francesco-Antonio; ma nei documenti che gli si riferiscono (*Reg. Vat.* f. 28 e sgg.) e nell'iscrizione sepolcrale già citata egli è detto unicamente Francesco. Del resto il nome Antonio sta benissimo apposto ad un figlio del Biondo, che in lui avrà voluto onorare il nome del padre, come in quello di Francesco la madre.

(227) Sigism. Marchesi, *Supplemento istorico*, ecc., p. 562 e *Croniche forlivesi* di Leone Cobelli pubblicate a cura di G. Carducci e L. Frati (Bologna, 1874), p. 397 e 467.

(228) *Elogia virorum latin. illustrium* (Basilea, 1577), p. 27.

mine. Egli dice nella lettera di aver fatto un'accurata revisione del testo su parecchi esemplari manoscritti ereditati dal padre, non per mutare in essi alcuna cosa, ma per impedire che gli errori commessi dagli amanuensi si moltiplicassero con la stampa: inoltre mette a capo del volume l'indice particolareggiato dell'opera, raccogliendovi i nomi di luogo e di persona e gli argomenti piú notevoli, che l'autore era solito aggiungere nei margini, e che gli stampatori del suo tempo non sapevan comporre al posto loro assegnato (229). Da questa medesima prefazione apprendiamo che con metodo eguale Gaspare aveva dato alle stampe i libri della *Roma instaurata* e sperava di poter fare altrettanto coi libri della *Storia* e della *Roma trionfante* (230).

Francesco, il terzo figlio, che ripete il nome della nonna, subentrò al fratello Gaspare nell'ufficio di notaio di Camera nel 1483. Di lui si conoscono una figliuola, Angela, morta a tre anni nel 1490 e tumulata presso il nonno davanti alla facciata dell'Aracoeli, e un figlio di nome Paolo nominato scrittore delle lettere apostoliche il 5 giugno 1500 e segretario il 16 maggio 1503 (231).

Antonio e Giuliano sono menzionati dal Viviani Marchesi e dai biografi che attinsero da lui, ma non si sa a quali documenti si appoggino le loro asserzioni. Soltanto per Giuliano il Viviani Marchesi (op. cit. p. 152) cita lo storiografo di

(229) Non tutti gli esemplari di questa edizione romana del 1474 hanno la lettera dedicatoria al Dominici. In qualche copia la lettera di Gaspare Biondo manca, e al suo posto ne figura un'altra dello stampatore Giovanni Filippo De Lignamine indirizzata a Sisto IV. Nella Bibblioteca Vaticana per es. l'*Inc. II.* 23 porta la lettera di Gaspare B., mentre l'*Inc. Rossi* 774 dà la lettera di G. F. De Lignamine.

(230) Inc. II. 23 citato sopra: *Scio te non esse ad hoc unum opus quieturum; sed inclinationis etiam Romanorum imperii historiam, quam idem genitor meus tribus et triginta libris usque ad sua tempora scripsit, et triumphantis Romae libros, quos postremos operum suorum edidit, esse pariter exacturum. Verum differtur id quoque a me non in longum ut spero tempus, sed tantisper donec liceat mihi pari ratione illorum voluminum exemplaria emendare. Tu interea Romae instauratae libros, quos ex eius operibus dudum imprimi curaveram et una Italiam illustratam legens Flavii tui memoriae ut consuevisti faveas.*

(231) Intorno a Francesco e al figlio di lui Paolo vedi GARAMPI, op. cit., p. 169, nota 12, e W. v. HOFMANN, op. cit., II, p. 119. Inoltre vedi sopra nota 226.

S. Maria Maggiore, P. De Angelis (232), il quale tra i canonici di quella basilica nella seconda metà del sec. XV pone un *Julianus Blondus sepultus in parva navi ante sacellum Pauli V summi pontificis*. Si osservi però che il De Angelis non dice affatto che questo Giuliano appartenesse alla famiglia dello storico, ma nomina con lui un fratello Domenico, come appariva dal titolo sepolcrale: *Juliano Blondo huius Basilicae canonico* | *Dominicus Blondus Frater* | *fratri posuit* | MCCCCLXXXVI: quindi non solo Giuliano, ma anche Domenico dovrebbe figurare tra i figli di Flavio, e questi non sarebbero piú cinque, ma sei.

Ma tutto il ragionamento si fonda sull'ipotesi che a Roma vi fosse una sola famiglia di Biondi; mentre, consultando le carte dell'Archivio della Basilica Liberiana che risguardano Giuliano, e specialmente il testamento del fratello di lui Domenico del 27 ottobre 1493, è facile persuadersi che Giuliano e Domenico Biondo non hanno relazione alcuna di parentela con Biondo Flavio. Da questo testamento infatti e da altri documenti (233) appare manifesto, che Domenico non ebbe parenti prossimi oltre il fratello canonico e la moglie Paolina, e che fu uomo veramente facoltoso, proprietario di parecchie case e terreni in città e nel suburbio, le quali condizioni non si riscontrano affatto nella famiglia dello storico. Se pertanto tra i figli di Flavio Biondo fu un Giuliano, questi non è certamente il canonico di S. Maria Maggiore; ma d'altro lato nulla si sa di lui dal nome in fuori. Lo stesso dicasi di Antonio, che Viviani Marchesi nomina per il primo, e che avrebbe ricordato col proprio nome il nonno.

Piú precise attestazioni si hanno per due delle figlie: Castora e Cassandra: per le altre tre siamo interamente al-

(232) P. De Angelis, *Basilicae S. Mariae Maioris descriptio*, Roma, 1821, p. 44. Cf. Forcella, *Iscrizioni*, ecc., vol. XI, p. 34, n. 58.

(233) Il testamento si trova in *Archivio Liberiano*, *Instrumenta*, Tom. IV, f. 40. Altri documenti relativi a Giuliano sono nel Tom. I (1479-1487) ai ff. 24, 41, 46, 52, 156. Risulta da essi che i due fratelli Giuliano e Domenico abitavano nel rione Colonna. Rendo qui le dovute grazie a Mons. Giovanni Biasiotti, per mezzo del quale mi fu aperto l'Archivio Liberiano e potei facilmente fare le mie ricerche.

l'oscuro. Castora andò sposa di Niccolò degli Albizzi a Cesena e Cassandra di Scipione Ariosto a Ferrara, e si sa che per le nozze di Cassandra, celebrate alla presenza del Marchese di Ferrara, Girolamo, figlio di Guarino Veronese, tenne un discorso in elogio delle due famiglie dei Biondo e degli Ariosto (234).

(234) Vedi il discorso pubblicato da R. SABBADINI in *Giornale storico della Letteratura Italiana*, XXXI (1898), p. 428 e sg. L'amicizia dei Guarino e degli Ariosto è provata anche dalla lettera di Guarino Veronese a Leonardo Aretino (7 luglio 1440). Vedi R. SABBADINI, *Epistolario di G. V,* II, p. 403. Si rammenti poi che Gerolamo Guarino era stato per qualche tempo dal padre suo affidato alle cure di Biondo Flavio, mentre questi si trovava a Treviso con Francesco Barbaro (vedi sopra p. XLIV). Data l'incertezza del tempo in cui si celebrarono le nozze (R. Sabbadini nel *Giornale Stor.* citato, p. 428, pensa all'anno 1450), non si può sapere se il marchese, dinanzi al quale Girolamo Guarino tenne il discorso, fosse Lionello oppure Borso. È noto del resto che il Biondo fu a Ferrara anche prima del 1450 (vedi sopra p. XCIII e nota 115), che ebbe ottime relazioni con Lionello quanto con Borso, e che Lionello morí il 1º ottobre 1450.

APPENDICE.

Gli scritti del Biondo nella Biblioteca Vaticana.

Eccezion fatta per il discorso tenuto dinanzi all'imperatore Federico III e al re Alfonso d'Aragona a Napoli nel 1452, e per l'epistolario, i quali sono conservati quasi unicamente in un codice di Dresda (*Dresd. F.* 66), tutti gli altri scritti del Biondo sono ampiamente rappresentati nella Biblioteca Vaticana, e soltanto nella Vaticana, per quanto è a mia notizia, si trovano i mss. del trattato *De verbis Romanae locutionis*, del secondo libro della quarta *Decade*, le due esortazioni alla spedizione contro i Turchi indirizzate al re Alfonso e al doge di Genova, e il principio di una storia del popolo veneto, che formano il nucleo piú importante della seconda parte di questo volume.

Tengono il primo posto le *Decadi* della Storia che si trovano in dodici codici: vengono appresso i tre libri *Romae instauratae* in dieci codici, l'*Italia illustrata* e la *Roma triumphans* in cinque ciascuna e *De verbis Romanae locutionis* in tre: in tutto quarantun codici. Sono veramente autografi: *De militia et iurisprudentia* (*Urb. lat.* 1125, ff. 1-14ᵛ), la lettera da Roma a Gregorio Lolli del 12 settembre 1461 (*Vat. lat.* 6284, ff. 65-72) e il principio della *Storia del popolo veneto* (*Ottob. lat.* 1735, ff. 119-123ᵛ); ma la mano del B. si riconosce altresí, come si è notato qua e là, nel codice *Ottob. lat.* 1592, dove egli ha trascritto il trattato *De militia* di Leonardo Bruni e il testo del *Brutus* di Cicerone, e nelle note marginali e nelle postille di parecchi altri codici passati per le sue mani. Sono meritevoli di menzione per questo riguardo: il *Cod. Vat. lat.* 1795 che contiene tra l'altro la storia dei Longobardi di Paolo Diacono annotata in margine dal nostro a., e che porta in fine quella nota biografica che ci aiuta a fissare la data della sua nascita (vedi sopra p. XXI e segg.); il

Vat. lat. 1937 con la *Decade* II della Storia (vedi sopra p. XXIV, nota 15); il *Vat. lat.* 2005 con la storia dei re della Bretagna di Galfredo di Monmouth (vedi sopra p. CVII, nota 131); e il *Vat. lat.* 3174 con la breve monografia *De origine et gestis Venetorum* indirizzato al doge Foscari.

Nelle quattro tavole aggiunte in fine a questo volume, insieme con alcuni brani autografi trascelti dai codici citati, è riprodotta in *facsimile* la sottoscrizione di un documento dell'Archivio Segreto Pontificio, che fu rogato dal Biondo come notaio della Camera Apostolica.

Qui segue l'elenco dei codici del Biondo raccolti nei diversi fondi della Biblioteca Vaticana, con l'indicazione sommaria del loro contenuto.

A. Fondo Vaticano propriamente detto.

1071. Cart., miscellaneo, di ff. I. 75, del sec. XV.
Contiene: **I** (f. 1). Un trattato *De somniis* di Antonio *iurisutriusque professor*. **II** (f. 11). BIONDO FLAVIO, *De verbis romanae locutionis*. Porta in fine la data: *Florentie klendis April.* MCCCCXXXV. **III** (f. 25). La risposta di Leonardo Bruni con la data: *Florentie nonis Maij* MCCCCXXXV. **IV** (f. 31). Lettere del Poggio, del Guarino, ecc.

1935. Membran., di ff. I. 158, del sec. XV.
Contiene: BIONDO FLAVIO, *Decade* I, libri 1-10.

1936. Membran., di ff. II. 181, del sec. XV.
Contiene: BIONDO FLAVIO, *Decade* I, libri 1-9.

1937. Membran., di ff. II. 226, del sec. XV.
Contiene: BIONDO FLAVIO, *Decade* II, libri 1-10.

1938. Membran., di ff. 328, del sec. XV.
Contiene: BIONDO FLAVIO, *Decade* II, libri 1-10.

1939. Membran., di ff. II. 268, del sec. XV.
Contiene: BIONDO FLAVIO, *Decade* III, libri 1-10; IV, libro 1.

1940. Membran., di ff. 191, del sec. XV.
Contiene: BIONDO FLAVIO, *Decade* III, libri 1-10, IV, libri 1-2.

1941. Cart., di ff. I. 104, del sec. XV.
Contiene: BIONDO FLAVIO, *Romae instauratae* libri I-III.

1942. Cart., di ff. 93, del sec. XV.
Contiene: BIONDO FLAVIO, *Romae instauratae* libri I-III.

1943. Cart., di ff. 144, del sec. XV.
Contiene: BIONDO FLAVIO, *Romae instauratae* libri I-III. Nel f. 144 in fine si legge il nome del possessore: *Liber. B. Poggij*.

1944. Cart., di ff. I. 134, del sec. XV.
Contiene: **I** (f. 1). BIONDO FLAVIO, *Romae instauratae* libri I-III. **II** (f. 82). Il compendio della storia naturale di Plinio, di LODOVICO DE GUASTIS. **III** (f. 131). La serie degli imperatori da Lotario a Massimiliano e dei papi da Stefano III ad Onorio IV.

1945. Membran., di ff. II. 148, del sec. XV.
Contiene: BIONDO FLAVIO, *Italiae illustratae libri*.

1946. Cart., di ff. II. 191, del sec. XV.
Contiene: **I** (f. 1). BIONDO FLAVIO, il trattato *De expeditione in Turchos* dedicato al re Alfonso d'Aragona. **II** (f. 23). L'*epitome* dei libri di Tito Livio ab u. c.. **III** (f. 91). BIONDO FLAVIO la *Decade* IV, libri 1-2. **IV** (f. 151). L'*enchiridion* di Sesto o Sisto nella traduzione di Rufino. **V** (f. 161v). La supposta lettera di MORBASANO o MARBASANO a Niccolò V. **VI** (f. 163v). Lettera di TIMOTEO VERONESE ai principi d'Italia per esortarli alla guerra contro i Turchi. **VII** (f. 181). BIONDO FLAVIO, esortazione alla guerra contro i Turchi indirizzata al Doge Pietro di Campofregoso.

3174. Membran., di ff. I. 41, dell'anno 1454 (Vedi f. 41).
Contiene: BIONDO FLAVIO, *De origine et gestis Venetorum*. L'opera è conosciuta anche col titolo: *Consultatio an bellum vel pax cum Turcis magis expediat reipublicae Ven*. Nei margini sono argomenti e correzioni di mano del B. Porta in fine (f. 41) la data: *Anno salutis* MCCCCLIIII *mense iulio. Romae.*

4575. Cart., di ff. I. 108, del sec. XVI.
Contiene, oltrecché i *Progymnasmata geographica* di Alberto Pighio ed altri scritti di argomenti diversi, (ff. 91-103v): BIONDO FLAVIO, *De verbis Romanae locutionis*.

5911. Membran., di ff. I. 211, del sec. XV.
Contiene discorsi e lettere di FRANCESCO BARBARO, tra le quali ne sono inserite due del BIONDO al Barbaro: l'una (ff. 89-91) dell'anno 1440, pubblicata la prima volta qui innanzi a pp. 101-104; l'altra (f. 92v) pure dell'anno 1440, pubblicata già dal Quirini, *Diatriba*, p. 443.

6284. Cart. (membran., ff. 73-80), miscellaneo di ff. 233.
Contiene opuscoli di argomento diverso e scritti in diversi tempi, per lo piú nel sec. XVI. Tra i ff. 64-73 è inserita la lettera autografa di BIONDO FLAVIO indirizzata a Gregorio Lolli, con la data di Roma, 12 settembre, 1461.

7310. Membran., di ff. I. 158 dei sec. XIV-XV.
Contiene: **I** (f. 1). Le vite dei Cesari di Svetonio. **II** (f. 64). La Ciropedia di Senofonte nella versione del Poggio. **III** (f. 121). BIONDO FLAVIO, i tre libri *Romae instauratae.*

B. Fondo Palatino.

947. Membran., di ff. I. 150, del sec. XV.
Contiene: BIONDO FLAVIO, *Decade* I, libri 1-10.

948. Membran., di ff. 191, del sec. XV.
Contiene: BIONDO FLAVIO, *Italiae illustratae libri.*

C. Fondo Urbinate.

454. Membran., di ff. 54, del sec. XV.
Contiene: BIONDO FLAVIO, *Romae instauratae* libri I-III.

1125. Cart., di ff. I. 36, del sec. XV.
Contiene: (ff. 1-14). BIONDO FLAVIO il trattato autografo *Borsus sive de militia et iurisprudentia.* Si aggiunge (f. 15-31) di Leonardo Aretino il trattato *de militia*, trascritto da certo *D. Sprettus Ravennae nonis Iunijs.* MCCCCLV.

D. Fondo Reginense.

729. Cart., di ff. 161, del sec. XV.
Contiene: BIONDO FLAVIO, *Italiae illustratae libri.* Finisce con la descrizione della Campania.

827. Membran., di ff. I. 112, del sec. XV.
Contiene: BIONDO FLAVIO, *Romae instauratae* libri I-III. Si aggiungono a f. 111-112: 1). La nota lettera del Barbaro al B. che incomincia: *Etsi Barbarus sim* ecc. 2). I quattro distici del Porcellio in lode del B.: *Scripsisti et ueterum monumenta et gesta nouorum* ecc. 3). I cinque distici di Pietro Odo da Monopoli pure in lode del B.: *Quae fuerat multis quassata et foeda ruinis* ecc. – Una nota sul verso del f. 113 ricorda l'elezione a pontefice del Card. Francesco Piccolomini (Pio III) *anno Domini 1503, die 16 Septembris.*

E. Fondo Ottoboniano.

1096. Membran., di ff. 115, del sec. XV con legatura del tempo. Contiene: BIONDO FLAVIO, *Romae instauratae* libri I-III. Per errore nel f. 1 l'opera è detta *Italia illustrata*. Il f. 3r, col quale comincia il testo, ha i margini miniati con molta finezza. Nei quattro angoli sono medaglioncini con due teste maschili e due femminili. Nel medaglione di mezzo del margine inferiore è dipinto un pino con un leone ed un orso affrontati al piede e con due scritte: sopra l'orso, IO. NON. POSSO CONTRA; e sopra il leone, BANDO TI DO DE LI SOLI. Nella prima lettera iniziale V è inserita una pianta in embrione della città di Roma, e nei ricci inferiori della lettera sono due piccole medaglie: nell'una di esse è la testa di un papa col triregno (Eugenio IV?) e nell'altra quella di un oratore (Biondo?). Va notato però che tutti i colori della miniatura hanno molto sofferto.

1127. Membran., di ff. 223 non numerati, del sec. XV. Contiene: BIONDO FLAVIO, *Romae triumphantis* libri I-X. Mancano la dedica e la prima parte del proemio, essendosi perduto il primo foglio. Comincia con le parole: « gente Afri concilia ecclesiae ibi habita » ecc. Cf. ed. di Basilea, p. 2, lin. 27. – Il codice appartenne in origine al De Dominicis (vescovo di Torcello ed amico del B.) del quale porta lo stemma sul f. IIv.

1215. Cart., di ff. II. 61, del sec. XV. Contiene: I (f. 1). Di Plinio il Giovane il panegirico di Traiano. II (f. 55) BIONDO FLAVIO, la lettera al re Alfonso il Magnanimo, datata da Ferrara il 13 giugno 1443.

1279. Membran., di ff. 57 non numerati, del sec. XV. Contiene: BIONDO FLAVIO. *Romae instauratae* libri I-III. Si aggiungono in fine (ff. 56v-57): 1) La lettera del Barbaro al B. che incomincia: *Etsi Barbarus sim* ecc. (cf. sopra cod. Reg. lat. 827). 2) I quattro distici del Porcellio in lode del B.: *Scripsisti et veterum monumenta et gesta nouorum* ecc. 3) I cinque distici di Pietro Odo da Monopoli pure in lode del B.: *Quae fuerat multis quassata et feda ruinis* ecc. 4) La lettera del B. a Leonardo Bruni premessa al trattato *De verbis romanae locutionis*. Tutto il codice fu scritto da *Petrus Honestus cursim* (f. 56r).

1375. Cart., di ff. VIII. 131, dell'anno 1452 (f. 128v). Contiene: (ff. VIII. 127) BIONDO FLAVIO, *Romae instauratae* libri I-III. Si aggiungono in fine (ff. 127-131): 1) *Versus de ligno*

Crucis attribuiti qui a S. Cipriano. Cf. Migne, *Patr. lat.* II coll. 1171-1174. 2) Lettera adespota di Ognibene Leoniceno, con la quale egli accompagna la traduzione del passo di Erodiano in cui è descritta l'apoteosi di Settimio Severo. Comincia ⟨*S*⟩*eueri imperatoris deificationem, uel ut uerius dicam* ecc. Finisce: *Reverendissimo domino uicario diligenter commenda.* 3) *Seueri imperatoris funus et deificatio a filijs suis celebrata secundum herodianum scriptorem graecum. Mos est Romanis* ecc. È il passo medesimo riportato dal Biondo nel libro 2° di *Roma trionfante.* Vedi ed. di Basilea, pp. 44H - 45C. – Tutto il codice fu scritto *per palacinum de palazolis* (f. 127), e terminato *anno 1452° die 3° septembris hora quarta noctis* (f. 128^{v}).

1440. Cart., di ff. 228, del sec. XV.
Contiene: BIONDO FLAVIO, *Decade* III, libri 1-10; IV, libro 1.

1455 Cart., di ff. I. 346, del sec. XV.
Contiene: **I** (f. 1). La genealogia di Augusto attribuita a Messala Corvino. **II** (f. 5). Svetonio, trattato *De grammaticis et rhetoribus.* **III** (f. 10). Tacito, *De oratoribus.* **IV** (f. 20). Pomponio Mela *Cosmographia.* **V** (f. 37). Cornelio Nepote, Vita di Pomponio Attico. **VI** (f. 47). Giovanni Boccaccio, *Genealogia deorum.* **VII** (f. 137). Pio II, epitome delle Decadi di Biondo Flavio. **VIII** (f. 237^{v}). Leonardo Bruni, vita di Virgilio tratta dai Commentarii di Servio. **IX** (f. 239^{v}). *Decreta Atheniensium* tradotti da Rinuccio per il Poggio. **X** (f. 243). BIONDO FLAVIO, *Italiae illustratae libri.*

1735. Cart., miscellaneo, di ff. 214.
Contiene opuscoli e note di tempi (secc. XV-XVI) e mani diverse, tra i quali (ff. 119-123) s'incontra: BIONDO FLAVIO, principio di una *Storia del popolo veneto*, con parecchie correzioni e giunte nel margine e nel testo, di mano del B. stesso.

1863. Cart., miscellaneo, di ff. 269, del sec. XV.
Contiene parecchie opere ed opuscoli di autori umanisti, e tra questi (ff. 245-262^{v}) BIONDO FLAVIO, proemio e alcune pagine del primo libro di *Roma triumphans.* Finisce colle parole: *id etiam appellant probum quia erat ceteris suauissimus.* Cf. ed. di Basilea (1559), p. 18 lin. 2.

1916. Cart., di ff. 414, del sec. XV.
Contiene: BIONDO FLAVIO, le tre *Decadi* intere, piú il libro 1° della quarta.

1917. Cart., di ff. 224, del sec. XV.
Contiene: BIONDO FLAVIO, *Romae triumphantis* libri I-X.

2153. Membran., di ff. 30, del sec. xv.
Contiene: Biondo Flavio, *De verbis Romanae locutionis.*

2250. Cart., di ff. 38, del sec. xvi.
Contiene un breve sommario, o piuttosto un indice degli argomenti trattati dal Biondo nelle *Decadi*, nella *Roma instaurata*, nel *De origine et gestis Venetorum*, nell'*Italia illustrata* e nella *Roma triumphans.*

2369. Cart., di ff. 139, del sec. xv.
Contiene: Biondo Flavio, *Italiae illustratae libri*, con molte correzioni di mano dell'a. stesso nel testo e nei margini.

F. Fondo Chigiano.

I. VI. 217. Cart., di ff. 188, del sec. xv.
Contiene: Biondo Flavio, *Decade* I, libri 1-10.

I. VIII. 289. Cart., di ff. IV. 290.
Contiene: Biondo Flavio, *Romae triumphantis* libri I-X. Il codice conserva l'antica legatura con due fermagli, l'uno dei quali mostra ancora una ghianda di quercia dorata, ed ha nel f. 1 in calce lo stemma di Pio II.

I. VIII. 290. Membran., di ff. 281, del sec. xv.
Contiene: Biondo Flavio, *Romae triumphantis* libri I-X. È la copia di dedica a Pio II e conserva la legatura antica coi due fermagli dorati a foggia di ghianda di quercia (Sisto IV). I margini del f. 1 sono accuratamente miniati e racchiudono in calce lo stemma del Pontefice. Tutto il codice è scritto con mano elegante e sempre eguale. Le cose notevoli e gli argomenti segnati in margine sono scritti con inchiostro rosso.

Postilla. – Dell'imparzialità letteraria del Biondo.

Mentre correggevo le ultime bozze di questa Introduzione, il forlivese Mons. Adamo Pasini mi comunicò gentilmente, che il celebre medico-chirurgo e letterato G. B. Morgagni, nelle sue *Epistolae Aemilianae* (1), prende le difese di Biondo Flavio contro uno scrittore contemporaneo (2), il quale accusava il Biondo di aver alterato a bella posta la lezione di alcuni codici Vaticani di Eusebio, per poter asserire nell'*Italia Illustrata* che Cornelio Gallo, il poeta amico di Virgilio, era nativo di Forlí.

Il Morgagni con parecchi ragionamenti, che dimostrano acutezza d'ingegno pari al buon senso, respinge garbatamente l'accusa; ma l'argomento principe gli è fornito dalla notizia mandatagli da Roma da un amico, il quale lo avverte, che, tra gli otto codici di Eusebio registrati allora nella Vaticana, uno di essi (Vat. lat. 243) portava la data del 1435, un altro (Vat. lat. 245) la data del 1441, quando perciò il nostro Biondo non aveva ancora ideato il suo lavoro dell'*Italia Illustrata*, e che entrambi davano la lezione *Foroliviensis* e non *Foroiuliensis*. Se pertanto nel libro IV dell'*Italia Illustrata* Biondo Flavio scrive: *Videmus autem Eusebium de temporibus dicere: Gallum poëtam, cuius saepe Virgilius et Horatius meminerunt fuisse Foroliviensem* (3), egli non propone nulla di arbitrio suo, ma non fa che adottare la lezione corrente nei testi umanistici (4). Ma se la lezione dei codici piú antichi e piú reputati di Eusebio dà *Foroiuliensis*, quando sarà avvenuta la sostituzione di *Foroliviensis?* E la

(1) IO. BAPTISTAE MORGAGNI *Nobilis Foroliviensis Epistolae Aemilianae quatuordecim.* Venetiis, 1763. Della questione qui accennata discute il Morgagni nell'ep. I, p. 9 e segg., e nella X, p. 62 e segg.

(2) Lo scrittore è indicato dal Morgagni colle sole iniziali E. M. A. G. Nella recente pubblicazione di E. Bottini Massa, *G. B. Morgagni letterato* (Forlí, 1926), p. 25, in cui si riportano brani delle Lettere Emiliane volgarizzate dall'Ab. Domenico Brunelli, alle iniziali, tra parentesi quadre, è aggiunto il nome Giraldi.

(3) Edizione di Basilea (1559), tom. II, p. 347 C.

(4) Benché un esame critico dei codici eusebiani della Vaticana, allo stato presente della questione, sia superfluo, ho voluto nondimeno confrontare nel passo controverso i codici Vat. lat. 243, 244, 245 scritti rispettivamente negli anni 1435, 1467, 1441. Ora, tanto nel cod. 243 (f. 62) quanto nel 245 (f. 84), appare chiaro che in origine fu scritto *foroliuiensis*, corretto posteriormente in *foroiuliensis,* poi di nuovo in *foroliuiensis;* mentre nel cod. 244, scritto dopo la morte del B., era in origine *forumiuliensis*, corretto poi in *foroliuiensis*.

sostituzione dovrà attribuirsi ad errore di lettura di qualche amanuense, oppure ad una correzione voluta ad arte da qualche erudito della regione Flaminia? Non è qui il luogo di discutere il secondo quesito; ma quanto al primo, cioè al tempo in cui si cominciò a parlare di Cornelio Gallo come di un poeta forlivese, un recente studio di F. A. Massèra su Iacopo Allegretti da Forlí (5) ci fornisce una data ancora piú antica di quella segnata nei due codici citati dal Morgagni. Studiando il Masèra la vita e le opere dell'Allegretti, negli *Annali forlivesi* del cronista Pietro Ravennate (che non vanno oltre il 1372), egli ha trovato la notizia, che appunto circa l'anno 1372 era in fama il poeta Iacopo Allegretti, *qui plures endecasil*[*l*]*abos C. Galli forliviensis poëtae invenit.* Anche da questa testimonianza si deduce quindi che l'attribuzione di Cornelio Gallo a Forlí era ammessa comunemente in quella regione fino dalla seconda metà del sec. XIV, e che il nostro Biondo, nato vent'anni piú tardi, poté apprenderla dalla tradizione locale della città nativa, prima che da altre fonti letterarie manoscritte (6).

(5) F. A. Massèra, *Iacopo Allegretti da Forlí* in *Atti e memorie della R. Deput. di Stor. P. per le provincie di Romagna,* serie IV, vol. XVI, p. 139 e segg.

(6) L'errore di lettura o di trascrizione che ha dato origine all'opinione accettata per tanto tempo, essere stata Forlí la patria di Cornelio Gallo, ha accreditato pure, in senso inverso, la notizia, d'altra parte infondata, che Dante, esiliato da Firenze, abbia cercato rifugio anziché a Forlí, nel Friuli. Vedi in proposito i dati raccolti da C. Ricci, *L'ultimo rifugio di Dante* (II ed. 1921), pag. 35 e segg. e note relative, dove l'autorità del Biondo è citata a conferma delle relazioni che Dante ebbe con Scarpetta degli Ordelaffi, e della dimora quindi che egli avrebbe fatto a Forlí (Biondo, *Histor.Dec. II,* Lib. 9, p. 338).

SCRITTI INEDITI E RARI

BLONDI FLAVII FORLIVIENSIS

⟨HISTORIARUM AB INCLINATIONE ROMANORUM⟩

QUARTAE DECADIS LIBER SECUNDUS INCIPIT.

BLONDI FLAVII FORLIVIENSIS

<HISTORIARUM AB INCLINATIONE ROMANORUM>

QUARTAE DECADIS LIBER SECUNDUS INCIPIT.

I. Annus hic primus et quadragesimus supra millesimum et quadringentesimum christianae salutis variam sicut et superiores bellorum fortunam, sed ad extremum pacem habet sicut insperatam ita maximis suspicionibus involutam, copiis omnium bella in 5 Italia gerentium, quod in superioris libri fine ostendimus, per autumnum in hiberna contractis. Nicolaus | marchio Estensis, pacem Philippum inter et socios belli populos constituere anhelans, ad Venetos Florentinosque misit, et quam apud se retinuerat Blancham Philippi filiam, sequestre hymenaeumque ut dicebat Venetiis 10 celebraturo senatu, Sfortiae in matrimonium dari satagebat, fore praedicans, ut, cum Venetos Sfortia patres sibi patronosque prudenti consilio delegisset, Philippo gener solide effectus, pacem quamcumque constituisset pari apud utrosque gratia et viribus utrimque alendis perpetuam conservaret. Nec ullas Marchio conditiones 15 Philippi verbis paci apponebat, quin omnia linqueret Sfortiae arbitrio moderanda.

A f. 179v
B f. 123

B f. 123v

Gennaio 1441. - Niccolò d'Este cerca di promuovere la pace tra Venezia, Filippo Maria Visconti e i loro alleati.

II. Acceperunt laetis animis factam pacis mentionem socii bello populi: Sfortia vero, de re ipsa apud Veronam requisitus, nedum assentiri velle videbatur, sed apud utrumque populum, ne simu- 20 latis et dolo plenis Philippi verbis crederet, aliquamdiu restitit. Tandem a senatu vocatus, accessit Venetias, iveruntque illuc eodem tempore Ugutio Contrarus Ferrariensis, omnium Marchionis consiliorum imprimis gnarus, et Simon Ghilinus Mediolanensis Philippi nuntius. Apparuit autem tunc, et, a Philippensibus de industria

NB. - *A* = *Cod. Vat. lat. 1940.*
B = *Cod. Vat. lat. 1946.*

9. himenumque *A* 11. ut: et *A* 22. contractus *A* 23. Gilinus *B*

disseminatus, rumor increbuit fore ut Blancha Sfortiae propediem tradita, pax constitueretur qualem Sfortia praescripsisset. Forte | per id temporis transiverat ad Philippum Ciarpellonus, quem a Sfortia patre nutritum Franciscus filius contubernalem carissimumque semper habuerat. Eum Philippus pollicitationibus oneratum et praefectura equitum, quam sibi a Sfortia denegatam transitioni honestamentum praetendebat, spei plenum misit ad Piccininum confractas apud Anglarium copias in Placentinis Cremonensibusque summis conatibus reparantem. Quae cum Sfortia intellexisset, veritus ne eo absente aliqui in Lombardia motus concitarentur, Iohannem Sfortiam fratrem et ductorum aliquos cum quatuor equitum millibus apud Soncinum intentos paratosque esse curavit; et interea, pacis tractatu per longas inextricabilesque ambages ducto, nuptias ornavit, quas Iacobus Foscari, unicus Francisco Foscari Venetiarum duci filius, uxore ex Contarena gente traducta, per Ianuarium fecit sumptuosissi|mas.

B f. 124

Filippo Ciarpellone passa al servizio del Visconti e si unisce alle truppe del Piccinino. Francesco Sforza assiste in Venezia alle nozze di Giacomo Foscari.

A f. 180

III. Idibus vero Februariis Piccininus, cum omnes copias, equites octo millia pedites ad tres mille, ex Placentinis Parmensibusque trans Padum traductas in Cremonensibus coëgisset, simulavit ducere ad Ollium amnem contra Urceos transmittendum: Iohanne autem Sfortia, ut resisteret et eam Ollii amnis oram tutaretur, parante, flexit ad sinistram Piccininus tamquam Abduensis Glareae oppida invasurus. Tunc Sfortia frater, nullam | de Ollii transitu hostis suspicionem habendam ratus, ad Urceos recessit, et Piccininus, nudatam custode amnis ripam intelligens, magno itinere noctu confecto, ad vada quae sunt contra Rudianum improvisus traiecit. Cui cum resistere congregati in campis posse diffiderent Sfortiani, quadripartito dissipati properarunt ad oppida Urceos Soncinum Clarium et Palatiolum praesidio confirmanda.

Febbraio. - Ripresa delle ostilità fra il Piccinino e le truppe dello Sforza.

B f. 124v

IV. Id cum intellexisset Piccininus, Clarium ducens oppugnare coepit, quo in oppido qui inerant Sfortiani milites haudquaquam restitere; et Piccininum vel repellere vel diu distinere diffisi, ea in parte ad quam oppugnatio ostendebatur praelio intenti erant, cum oppidani aversa in parte praesidium oppidumque hostibus prodidere. Fuit vero id incommodum maius omnium quae tot in bellis per annos duodeviginti Sfortia accepisset. Postera die Piccininus, Palatiolo, prodentibus item oppidanis, recepto, arcem in quam se

Il Piccinino prende Chiari, indi Palazzolo. Gli altri castelli della regione passano dalla sua parte.

1-2. propediem: tradiem (!) *A addit* 6. prefecture *A et B* 9. intellexit *A* 11. ductorem *A* 15. filius: natus *A*. Contarena: maurocena *A* 20. Iohannem *A* 22. Abduensis: adversus *A* 26. confecto noctu *A* 28. dissipati: dispari *A* 32. restitere: resistere *A et B*

praesidium receperat eo consilio se absente oppugnari iussit, quod ad alia capienda regionis oppida intenderet proficisci. Sed adierunt, priusquam movisset, qui sese illi sponte et necdum viso exercitu permiserunt: vallis Isei incolae, omnesque municipiorum et castel-5 lorum Abduensis Glareae oppidani, pariterque ex campestribus Brixianis Casterzaghenses atque Travaiadenses. | Postmodum Palatioli arce septimo oppugnationis die, praesidio et custodibus cum armis et vestimentis abire permissis, recepta, defecerunt a Venetis Longena Mairanum et quicquid in ea obtinuerant regione. Quo die 10 item marchio Mantuanus arcem mediam pontis Valegii a custode proditam praesidio communivit.

B f. 125

Il marchese di Mantova occupa la rocca di mezzo del ponte di Valeggio sul Mincio.

V. Sed erat forte tunc Pischeriae Sfortia, quem a Foscari nuptiis vanoque pacis constituendae consilio acceptum in Clario incommodum excitavit, eoque curante, duabus Valegii arcibus in 15 fide persistentibus tantum praesidii armamentorumque est impositum, ut media arx perdita, cuius recuperationi nequiret intendere, nullam esset molestiam provincialibus allatura. Constituerat vero copias | omnes, quae in Paduanis Vicentinis Veronensibusque hibernabant, Pischeriam contrahere, aliis, quae apud Brixiam convene-20 rant, ut sese par hosti opponeret, adiuncturus. Sed multi certique nuntii attulerunt: Ciarpellonum, quem ostendimus a se per fugam Piccinino additum a Philippo, rumorem disseminasse, functum se fato, quo sibi olim domestici omnes et ipse imprimis praedixerit pereundum: Venetos, superbam perfidamque gentem, illum securi 25 quemadmodum antea Carmagnolam percussisse; inde factum esse ut Abduensis Glareae oppidani arciumque custodes defecerint ad Philippum |. Ea autem mortis Sfortiae opinio non solum illos qui rebellaverant suae blandientes perfidiae, sed Brixianam quoque invaserat plebem, ratam praestantem et insigni elatum recenti 30 victoria ducem Sfortiam, si salvus et liber esset, numquam in ea propinquitate eiusmodi motus fuisse tanto tempore contempturum; et si quae ab illo litterae perferebantur, eas commenticias adulterinasque, nuntios vero, qui de illius accessu dicerent, subornatos a studiosis partium reputabat. Quam ob rem Sfortia, reiecta in ver 35 instans expeditionis parandae cura, trecentis comitatus equitibus Brixiam se contulit; quem Brixiani populariter obvii et fusi in praetorianas aedes deductum magnis muneribus donaverunt.

Francesco Sforza mantiene con nuove truppe le altre due rocche di Valeggio, e concentra le sue milizie a Peschiera.

A f. 180v

Si diffonde la voce che lo Sforza fosse stato giustiziato dalla Repubblica Veneta, ed egli per dissipare la diceria si reca a Brescia.

B f. 125v

VI. Recepit tamen eodem die Iseum Piccininus, et in Francecurtanos postera die ducens, Passiranensibus Bornadensibusque et

Nondimeno il Piccinino estende le sue con-

4. premiserunt *A* 5. Abduensis: adversus *A* 6. casterzaghensis *A* 24. superbiam perfidiamque *A* 26. defecerunt *A* 36. obbvij alij efusi *A*

quiste da Iseo a Pontevico, Gambara, Gottolengo. Lo Sforza mantiene Asola, Lonato, Peschiera, Montechiari, Orzinovi e Soncino.

B f. 126

Paternianis ad deditionem faciendam se petentibus obviavit: qua etiam die incepit Roadum, quod oppidum multi faceret, obsidere. Sed cum Piccininus fidelem Venetis populum intelligeret resistere paratum, reiecta in pabuli carentiam culpa, recedens Minervium duxit, eoque recepto oppido, Pontis Vici data spe salutis potitus, oppidanos, quod aestate praeterita se nimis faciliter Sfortiae permisissent, diripi iussit. Quo in victoriae cursu Bina Calvisanum | Gotlenghum Gambara Pratalbuinum et cetera regionis castella, priusquam adirentur, defecere. Exinde Piccininus, ad illa ducens quae Mantuanus marchio aestate anteacta amiserat, Canedo faciliter est potitus; sed necessum fuit oppugnare arcem pertinaciter resistentem: Asolam vero, cum multos circumsedisset dies, ideo nequivit capere, quod illud et quinque alia solum, Pischeriam Lunadum Montemclarum Urceos et Soncinun, Sfortia curaverat praesidio conservari.

Il Piccinino disperando poter prendere Orzinovi, marcia verso Soncino: vi pone l'assedio e riesce a tradimento a rendersene padrone.

A f. 181

B f. 126v

VII. Marcharia itaque sex dierum oppugnatione et Rivariolo in Cremonensibus quam primum accessit in potestatem factis, Piccininus Gotlenghum concessit, et magno inde confecto itinere, primis castris ad Urceos con|sedit; cumque eius potiundi nulla spes appareret, castellum expugnavit impositum ponti Ollium amnem Urceos inter et Soncinum iungenti a Venetis aestate praeterita reparatum. Eo in furoris potius quam acceleratae victoriae cursu, qui quatuor et triginta duraverat dies, cum tot et tanta confecisset Piccininus, prima ut existimavit diu mansura ad Soncinum castra firmavit. Nam, praeter quam quod moenibus munitissimum firmissimo tenebatur praesidio, oppidanos credidit rebellionis quam nullis coacti viribus aut damnis ante acta aestate fecerant conscientia, ne in suas venirent manus, pertinaciter conaturos. Bombardis | itaque sex in circuitu dispositis, et equis, quibus alendis a pabulo laboraretur, in proxima missis, omnia paravit intentavitque solita duris oppugnationibus adhiberi. Spernebat vero eum Michael Grittus patritiae gentis Venetus, quem quadringentos ducentem equites, addito peditatu, Sfortia imposuerat. Et tamen, ut nullum abesset eo in tumultu scelus, a praesidio, cuius fidei imprimis plurimum tribueretur, defectio incohavit, duobus de quadraginta Gritti commilitonibus ab hoste corruptis, apud plebem primo et post apud ductorem, ut rebus omnium in communi consuleretur, minis potius

1. se: sese *A* 8. gorlenghum *A* 9. adirent *A* 12. resistem *A* 12. circumsessisset *A* 13. illud *omittit A* 14. urceas *B* 20. olleum *B* 20. urceas *B* 21.-24. Soncinum: sontium *A* 25. moenibus: melius *A* 26. nullus *A* 31. eum *om. A* 31. gritus *A* 35. griti *A*

quam exhortatione petentibus. Itaque introductus a plebe gratiam occupata defectionis celeritate quaerenti Piccininus, cum oppidanos sese purgantes benignius audisset, Grittum in vincula coniecit; commilitones vero in Philippi stipendia conscriptos equis et ductoris sui suppellectile donavit.

VIII. Aderant tunc Aprilis Kalendae, et qui tam multa in hostili agro evertissent Philippenses hiemali in expeditione illa, equos nedum in acie strigosiores sed viribus adeo reddiderant enervatos, ut, quod aestate praeterita in Etruria suo sensissent damno, debiles illos hostibus congressuri essent habituri. Quam ob rem Piccininus, copiis in recepta municipia oppidaque, prout locorum necessitas et cohortum commoda exigere sunt visa, distributis, Mediolanum concessit; | accersitisque ductoribus, exercitum qui Sfortiano par esset vel per summos virium Philippi conatus instituit reparare. Nam Sfortia, postquam octo dies apud Brixianos fuerat, Veronam reversus, instaurandis summo adnisu copiis sociorum populorum, pecunias contrahebat; quoque nihil intentatum linqueretur, curaverat Michelettum Attendulum veteranum excellentemque, prout in Anglariano praelio ostendimus, ductorem, ea spe Venetorum stipendiis adscribi, ut eius, quem patris loco haberet, usus consilio auxilioque, certam sibi ut rebatur victoriam compararet.

Aprile. - Il Piccinino distribuisce le truppe nelle terre occupate e si reca a Milano, ove attende a rinforzare il proprio esercito per la nuova campa- *B* f. 127 gna. Lo stesso fa lo Sforza per la parte sua, e induce Michele!to Attendolo a mettersi al servizio di Venezia.

IX. Interea tamen Philippus, haudquaquam segnis vel rei suae improvidus, par illi paravit incommodum, quod nedum speraverit Michelettum distinere, sed coac|turum, ut copiarum partem educeret Lombardia, Alphonso Aragonum rege in gentis Attendulae dominia partium regni Apuliae concitato. Is namque rex, peditatu in proditam sibi Beneventanam arcem clam imposito, civitatem cum cohorte una ingressus, Fuschinum Cutognolensem cum turma equestri, quam praesidio a Sfortia impositus ducebat, intercepit, et Vicari Mota Ursaria Mirabella Casalbore et Bonalbergo agri castellis eo in tumultu subito habitis, Araiani oppido, cuius comitatus titulo Sfortia ornaretur, Apitioque longiori obsidione pressis, potiri nequivit. Troiam vero, | Manfredoniamque, et multa regionis oppida ac castella oppidani Sfortiae quondam genitori et ipsi item filio fideles sine praesidio conservarunt; et quae in Calabris obtinebat Michelettus, protexit Iohannes Antonius Ursinus princeps Tarentinus.

Filippo Visconti per distrarre Miche- *A* f. 181v letto dalla Lombardia, induce Alfonso d'Aragona ad attaccare i possedimenti di Attendolo nel regno di Napoli.

B f. 127v Gian Antonio Orsini principe di Taranto, ed altri signori del Regno prendono le difese dei possedimenti sforzeschi.

X. In alium autem gentis Attendulae veteranum annos natum nonaginta Laurentium, qui primus Sfortiam superiorem ab tenui

1. adhortatione *B* 2. celebritate *A* 3. gritum *A* 16. adnixu *B* 25. lombardiam *A* 33. oppidanique *A*

inopique casula in militiam eduxit, cum Aragonenses impetum fecissent, Vigiliis illum, oppido haudquaquam contemnendo, et castellis aliquot spoliarunt; et tamen Vigiliarum arcem eumque etiam protexit princeps Tarentinus, ne in Aragonensium carcerem truderetur. Is enim princeps, licet in regis Alphonsi partibus mane- 5 ret, cum tamen acerrimas, prout longe supra ostendimus, cum Candolis inimicitias exerceret, in motuum qui acciderant varietate rebus suis prospicere conabatur. Namque Antonius Candola, postquam ab Eugenio romano pontifice stipendia accipere incohaverat, ad Alphonsum regem transiens, dato in obsidem filio annos quatuor- 10 decim agente, cum illo imprimis egit, ut quaecumque paterna haereditate possideret, sibi salva forent regia sanctione. Quamquam vero is Sybarim, quam civitatem dicunt Barum, concesso genitori et sibi a Iohanna regina ducatus titulo, ac Triventi comitatum iuste ex regni constitutis videretur habere, plurima tamen diversis 15 in | regionibus tenebat, quae armis et violentia freti studiosis Ara- *B* f. 128 gonensium abstulissent. Hinc erant cum principe agnati Nolanus comes et gentis Ursinae ceteri, dux Sinuessae, Fundorum comes, ac eius sectae omnes ab Alphonso rege adeo animis abalienati, ut in novam quaecumque emergeret fortunam prospicientes, Sfortiam 20 Attendulosque, partim praetensis purgationi simulatis erga regem causis, partim libera contumacia tutarentur. Quin etiam Traianus gentis Caratiolae Neapolitanus, Avelini comes, licet Antonium Candolam, cuius sororem in | matrimonio haberet, ante cum octingentis *A* f. 182 equitibus secutus fuisset, ne Aragonensi vires adderet, sub Taren- 25 tini principis umbra protexit oppida Attendulorum.

Bari, scacciate le guardie poste da Antonio Candola alle porte della città, passa dalla parte del principe di Taranto, pur restando in potere del Candola la rocca.

XI. Forte per id temporis Barenses non manus cuiuspiam aut factionis proditione, sed publico consilio, Candolae praesidio portis deiecto, desciverunt ad principem Tarentinum. Quod vero arcem natura loci et praesidio munitissimam nulla capiendi spes appa- 30 reret, eam, obiectis munitionibus, ab urbe excluserunt; et accitus post confectam rem princeps, secutos civitatis factum agri paganos oppidanosque additis praesidiis confirmavit. Ea cum Antonio Candolae essent nuntiata, accessit quidem cum copiis repentinus; sed, postquam perdita recipiendi nullam spem vidit | reliquam, ad regis 35 *B* f. 128v Alphonsi iustitiam est conversus. Quae maxima iudicii difficultas, cum petenti Antonio iustitia scripto et verbis non denegaretur, et principi ut satisfaceret mandaretur, Candolam, nisi redderetur Barum, verbis duci veritum, et Ursinum civitatem optime de se meritam in irati hostis manus reddere obstinatius recusantem a rege 40

12. regia : regione *A* 27. aut: an *A* 36. Qua *A*

abalienavit, addiditque res ipsa calcar Romano pontifici, ut destinatum ad regni pacem vel armis parandam exercitum mittere maturaret.

XII. Quod vero Genuenses, acerrimi Alphonso regi et subiectis 5 sibi citerioris Hispaniae populis hostes, multa et magna in id bellum pollicerentur, secum foedus iniit solemni ritu celebratum, ut, ipso terrestres immittente copias, equites quatuor millia pedites mille quingentos, classem illi armarent, tectas naves sex maximas, duodecim triremes. Quo in foedere annos duos, si prius Italia non 10 pelleretur Aragonensis, duraturo actum est: Siciliae regnum ultra citraque fretum Romanae ecclesiae, cuius est, restitui, Sardiniamque concedi in feudum populo Genuensi; et ne mora paratam a principum regni dissidiis Tarentino Ursinisque ceteris et Candolis victoriam labefactaret, cautum, si pontificis legatus, quod apprime 15 suadebant Genuenses, Maio vel ad summum Idibus Iuniis in hostem duceret, | classis intra dies triginta Italiae litoribus, quae obtineret Aragonensis, appelleretur. Igitur cardinalis Sanctorum Nerei et Achillei, quem appellatione Tarentinum legatum ostendimus designatum, intra Kalendas Iulii mensis cum tribus iustis cohortibus 20 peditibus ad mille trecentos hostilem agrum apud Marsos Albetenses invasit.

I Genovesi fanno lega per due anni col papa, e il legato pontificio ai primi di luglio invade il regno di Napoli.

B f. 129

XIII. Et Franciscus Sfortia, quod tam multis in Lombardia implicitus non intentasset solus, pontifice hortante et bello incumbere promittente, Aragonensem bifariam in regni partibus agitavit. 25 Caesarem namque Martinenghum, postquam apud Tienium | fuit captus, in sua stipendia acceptum curavit navigio Venetorum cum sexcentis equitibus Manfredoniam transportari, qui, quadringentis auctus equitibus, quos Sfortiae conquisitores ex Apulis contraxissent, perdita de Beneventanis brevi recepit; eoque in tempore Ale- 30 xander Sfortia frater ex Piceno, quam administraret provinciam, cum mille equitibus duxit in Frentanos, quondam Samnites, quos dicimus Aprutinos, et studiosos Aragonensi Teatinos, confinesque Paelignos Sulmonenses, quibus dedisset praesidio rerum Raimundum Candolam et Riccium Monteclarensem, invasit; ut nulla ratione 35 promissis Genuensi in foedere visus sit pontifex defuisse.

Francesco Sforza manda contro Alfonso per mare Cesare Martinengo, e per terra Alessandro Sforza.

A f. 182v

XIV. Tribus tamen his agitatus in locis, rex Alphonsus maritimae magis orae a Genuensi timens, Caietam | concessit. Commissa sunt interim ab Aragonensi equitatu cum Caesarianis praelia, in

B f. 129v

1. additque *A* 4. accerrima *A* 8. tectas: tedas *A* 9. treremes *A* 20.-21. Albatenses *A* 25. Marthinenghium *A* 28. auctis *B* 31. Frontanos *A* 36. his: iis *A* 37-38. timens ..... Aragonensi *om. A*

Alessandro assedia il castello di Pescara. Raimondo Candola e Riccio da Montechiari accorrono in difesa del castello.

quibus neuter hostem insigni victoria superavit: Alexander vero, cum ad Aterni amnis ostia feliciori ausu quam Sfortia genitor traiecisset, castellum, cuius nomen proximus obtinet idem amnis, Pischariam obsedit. Id cum nullo ferendum modo duceret Raimundus Candola, cuius ditione castellum maximi ob portoria commeantiumque vectigal proventus teneretur, statuit subvenire, et additis Monteclarensi, occulto delectu, non Teatinis modo sed Sulmonensium paganis, improvidum, ut ratus est, hostem conficere opinabatur. Senserunt vero advenientem, quos diversis in locis Alexander disposuerat, nocturni exploratores, celeri quorum nuntio exciti Sfortiani arma corripiunt, et tamquam Riccio, quem impigrum praedatorem noverant, praelio occursuri, longius a castris sunt progressi. Sed postquam dies orta peditatus turmas et equitatus sub signis composite advenientis quadratas ostendit acies, illico omnes accersivit Alexander quos aut bombardarum custodia aut somnus segnitiave in castris detinuissent.

Battaglia di Pescara.

XV. Fuit Riccii consilium, visis Sfortianis, quibus crediderit sua consilia a perfugis prodita esse, in colles proximos recedendi; sed Raimundus Candola, quem omnium aetatis nostrae agri seminarii pascuive et pecoris ac pecuniarum ditissimum | portoria vectigalque Pischariae excruciarent, in paucitatem hostium concione apud suos invectus, intulit signa, et congressos hostes tamdiu cum equitatu sustinuit, quoad peditatum Riccius in aciem explicavit. Quod in Candolarum apparatu dum fieret, fuerunt ex Sfortianis qui, damnato Alexandri consilio, illi suaserint ea ratione pedem referendum, ut, si hostilis exercitus, cui integro cum pernicie obsisteretur, effuso cursu esset insecutus, equitatum pedite destitutum | primo, et inde conficerent peditatum. Riccio interim pedites in fronte locanti parvum quem adduxerat peditatum opposuit Alexander, et in Candolam cum equitatu delatus, mercaturae innutritum ductorem e vestigio repulit, levique commisso praelio, prius in fugam conversum cepit, quam Riccius, quid futurum erat intelligens accurrensque, potuerit subvenire. Ea tamen visa equitatus fuga, Riccius suos convocavit, et, collem proximum circumvectus, notis itineribus eos est assecutus: tunc, agmen ipsum claudens, crebris ad rivos impeditioresque scrobibus viae anfractus commissis praeliis, Alexandrum distinuit insequentem. Tandem fugientes Teatina exceptos porta Sfortiani cum vidissent, vinciendis

B f. 130

A f. 183

Vittoria di Alessandro: Raimondo Candola è condotto prigioniero a Fermo.

2-3. traiecissit *A* 3. ide *A* 3.-4. Pischeriam *A et B* 11. Rictio *A* 14.-15. illico omnes accersivit *om. A* 23. in aciem *om. A* 24. Quod: Quo *A et B* 28. conficeret *A* 35. tunc *om. A* 36. imperitioresque *A* 36. confractus *A*

captivis impedimentisque legendis aciem converterunt: Alexander vero, trecentis eo captis praelio equitibus in Picenum missis, | Candolam attribuit munitissimae arcis Firmanae custodibus conservandum.

B f. 130v

5 XVI. Eius secundi praelii fama effecit, ut maritimae Frentanae villae, quam dicunt Villamfrancam, oppidani priusquam adirentur, se se permiserint Sfortianis. Interea ceperat in Marsis Albetensibus Romani pontificis legatus castella septem, et, si promissa Aquilanorum auxilia ad duo millia accessissent, parabat ducere in Paelignos, cum Antonius Candola, copiis eo paratior adveniens, fovit Sulmonenses et perditorum in Albetensi comitatu castella duo recepit meliora. Rex item Alphonsus, postquam fabricatas in classem Genuensium triremes sine armamentis esse, naves vero tutandis ab hoste Catalano piratisque civium Genuae mercimoniis, quae ex Anglia adveherentur, in fretum Gaditanum navigasse intellexit, orae maritimae cura liberatus, et ipse ecclesiastico exercitui se opposuit. Tum legatus, qui duobus hostium exercitibus par esse nequiret, copias per municipia et castella distribuit illa praesidio servaturas, et Antonius Candola, ne regi Alphonso cuius manus accurate effugeret sese adiungeret, in Teatinos ducens, Alexandri victoriam retardavit. Hic tum erat regni Neapolitani rerum status.

Scarsi risultati prodotti dalla vittoria di Pescara.

XVII. In Romandiola vero segne tunc erat et minimis partium viribus gerebatur bellum, quod nulla cum alterius spe victoriae provinciam | affligebat. Guidantonius namque Manfredus, quem, redeunte ab Angleriensi clade accepta Piccinino, ostendimus in Faventia mansisse, nequaquam reparaverat copias, quem Florentini cum duobus peditum millibus ex Castrocaro Marratensique vico vexantes, duo de Anomonensibus ceperunt castella, Calamellum et | Fornacianum, quae natura loci munitissima progenitores etiam Faventia extorres rebus afflictissimis tenuerunt; ipse vero ex captis de Florentinorum ditione Mutiliana ac Aureolo exque Imola et agro bellum sibi magis quam hosti inutile referebat. Ariminenses vero fratres Sigismundus et Malatesta, hic Philippo et Piccinino, ille Sfortiae militantes, pacem in patria cum omnibus servabant; et cum esset Forilivii Malatesta, Ravennam Venetorum et Castrumcarum Florentinorum hostiliter agitabat: Sigismundus vero a Sfortia iussus cohortem duxit Forumlivium, extorres per arma in patriam

Seguito della guerra in Romagna.

B f. 131

A f. 183v

9. ad duo millia accessissent ad duo millia *A* 14. catellano *A*, catelano *B* 14. pyrratisque *B* 17. se *om. A* 18. requiret *A* 22. tunc *om. A* 27. Maratensique *B* 29. Farnatianum *B* 31. ex Imola *A* 35. Forolivii *B* 35. et *om. A* 36. a: et *A*

reducturus. Antonius namque Ordelaffus, quem triennio ante Piccinini viribus ea urbe potitum ostendimus, civium plerisque in exilium actis, ceteros inde, et quia infaustus esset eius principatus, habuit infensissimos. Hinc, cum nullus esset tunc pontificis Romani in provincia potentatus, cives aeque ac extorres urbem Sfortiae tradere quaesiverunt.

B f. 131v

Antonio Ordelaffi, da tre anni signore di Forlì, s'impadronisce della rocca di Forlimpopoli: quindi, malgrado l'opposizione di Francesco Piccinino e del Malatesta, rientra in Forlì e vi chiama a difesa Giampaolo Orsini.

XVIII. Quae cum Piccininus haberet explorata, statuerat, Antonio | Mediolanum in exilium acto, reductos extorres Francisci filii et Malatestae praesidio fovere. Antonius vero, qui pridem beneficii a Piccinino accepti ingratus quaesiverat deficere ad Florentinos, ab illis impetraverat Petrum lampaulum Ursinum, qui esset unicus suae reipublicae copiarum ductor, in proximis Forolivio locis supra Castrumcarum contineri, defectionis conficiendae tempora expectantem. Venientes itaque Forumlivium Piccininus filius Malatestaque, postquam cohortes quas abduxerant speciosa in urbis area constiterunt, convocatum in consultandam rem communem Antonium perduxerunt Bagnolum: quo ex vico, quid bonum in finem Piccininus pater constituisset edoctum Franciscus unica deductum turma cum misisset Forumpopilium arcem oppidumque redditurum, fefellit ille deducentes, et arcem ingressus oppido illos iaculis deturbavit. Quae cum primum intellexerunt Piccininus Malatestaque, Forumlivium ducentes per arcem irruperunt, et civibus, qui ab iratis diripi magis formidarent, quam odiosi hominis partes fovere intenderent, resistentibus, commissum est praelium, in quo, plurimis ex equitatu vulneratis, unicus est occisus. Tandem ductores, viso populi quem ferocem noscerent repugnandi ardore, Mallianum usque recesserunt, et Antonius, in urbem reversus, Ursinum ea admisit conditione, ut in | vim foederum, quae e vestigio firmaverunt, ipse urbis dominio potiretur, populi Florentini iussa pace et bello executurus, illum vero quadringentorum equitum peditum ducentorum | stipendio adiutum quinquennio ab omnibus protegerent Florentini.

B f. 132

A f. 184

Malcontento del papa per l'occupazione di Forlì. Preparativi per riprendere Bologna.

XIX. Tulit eam rem graviter pontifex Romanus, et, exorantibus Florentinis ut vicarium Ecclesiae decreto Antonium confirmaret, detestatus est eorum postulata, qui civitatem Ecclesiae suamque se invito tenerent praesidio et insuper peterent tyrannum in illa foveri, quem non ignorarent, praeter eiectos patria meliores quosque, ceteris etiam esse civibus odiosum. Per id ferme temporis pontifex Roma-

2. pleris *A* 4. tunc: cum *A* 5.-6. tradere Sfortiae *B* 19. misisset ut *A* 20. oppida *A* 20.-21. disturbavit *A* 23. odiosi: odisi *A* 25. unicus: unitus *A* 26. Mallianumque *A* 33. vicarium: vicariatus *B* 35. praesidio *om.* *A*

nus Baldatium Anglariensem cum equitibus ducentis peditibus quingentis in Romanae ecclesiae stipendia conscriptum, in Bononienses ducere curavit. Qui peditatus centurionumque ductor impiger in montes Mutinensibus continentes delatus, Casium Bargiumque et 5 subiectos ea in Rheni valle pagos cum recepisset praesidioque firmasset, ad partem agri adversam ducens, Fornacianum Sassumque et pleraque cepit pagos et castella; ex quibus utrisque regionibus Bononiam haudquaquam contemnendis motibus agitavit.

Ripresa della guerra in Lombardia.

XX. At in Lombardia belli duces interea quisque suos exer- 10 citus reparaverant. Nam cum Sfortiani Troilus ac Nicolaus Pisanus ex Piceno Etruriaque, ubi hiberna habuerant, exacto vere | Ariminum concessissent, cohortem ipsam Veneti navibus impositam et in Meduaci amnis ostia ductam exposuerant in Patavinis, eaque item forma paulo post Michelettum cum bina cohorte Paduam 15 transportarant; ubi, cum pridie Kalendas Iunias rei publicae copiarum praefectus solemni pompa declaratus insignia accepisset, illico Veronam ad Sfortiam properavit. Et traiecerat eo in tempore Padum Piccininus, coactisque apud Soncinum quas reparaverat copiis, in quis decem equitum peditatus mercennarii quatuor millia erant, 20 ad Idus Iunias Gambaram eo accessit consilio, ut Sfortiam paratissimum ducentem exercitum ibi expectaret.

B f. 132v

Micheletto il 31 maggio riceve in Padova le insegne di comandante delle milizie Venete: quindi si congiunge a Verona collo Sforza, mentre il Piccinino al 13 di giugno si reca ad aspettare gli avversari a Gambara.

XXI. Is etenim qui, Micheletto auctus et Troilo ac Pisano, quibus ante acta aestate caruerat, ad quindecim equitum peditatus vero mercennarii sex millia haberet, immensam armamentorum 25 bellicarumque machinarum vim trahebat; tantis tamen cum impedimentis, cum pridie easdem Idus Verona movisset, decimis castris Castanedulum concessit. Sed cum Piccininus interea ad Minervium recessisset, Bagnolum ipse ducturus, machinas armamentaque curavit Brixiam comportari, ut cum signa conferre, nisi detrectasset 30 hostis, constituisset, expeditior decertaret: postera die Brixianorum auxiliis auctus, mille passus ad Mellam fluvium est progressus. Piccinino autem, | licet Brixianorum | factionis Ghibellinae auxiliis auctus esset, nullatenus pugnandi copiam faciente, Sfortia, fluvio ad Curticellas transmisso, per Gutianenses Cignanum advolavit, 35 quo in vico Piccininum noverat pridie consedisse.

Lo Sforza da Verona marcia verso Brescia, indi verso Cignano, dove il Piccinino erasi recato il giorno prima.

B f. 133
A f. 184v

XXII. Piccininus vero, hostem ratus e vestigio insecuturum, campestris soli vicum qua hora advenerat parva opera hac ratione reddiderat munitissimum. Rivos etenim irrigandis satis pratisque

Le truppe dello Sforza si azzuffano con quelle del Piccinino.

4. burgiumque *A* 5. Rheni *A* 6. Farnatianum *A et B* 7. plera *A* 15. transportarunt *B* 18. Soncinum: Sontium *A* 19. equitatum *A* 27. Castenedulum *B* 27. ad *om.* *A* 31. auctis *A* 32. Gebellinae *B* 34. Ghutianenses *A*

deductos, quibus ea in regione singuli intersecantur agri, ternos quaternosque in unum coactos ad fossas perduxerat, quas vico ad latera proximiores tumultuario opere depressas existimavit posse subitum hostis impetum retardare: patentem vero ad casas viam, obiectis carris trabibusque, reddidit arctiorem. Cum itaque prae- 5 missi a Sfortia velites, quantum a vico prospectus erat, apparuissent, immisit paratissimos Piccininus, qui, currentium alacri qua ferebantur audacia vulneribus et multo sanguine in moestitiam trepidationemque conversa, succedentibus in pugna Sfortianis terribiles facerent Philippenses. Sed tam crebri erant directi in praelium 10 quadrati Venetorum exercitus ordines, ut qui in velites saevire occepissent Philippenses succedentem turmam effugere nequiverint, quin, conserto praelio, recedentes ad Piccinini signa secundum *B* f. 133v fossas in vico producta praecipiter sint reiecti. Instititque | tunc Sfortia, et rivos ignorans solito maiores vico munimen additos esse, 15 alas explicari iussit, quarum cornibus hinc inde cincti hostes aut opprimerentur, aut, quod cupere praedicaverat, Piccininus signis collatis decernere cogeretur. Dum tamen paululum progressae alae campos omnes stagnare et rivos vico obductos maiores quam qui possent equis vadari cernerent, substitere: tum Sfortia in pugnam 20 ardens confertum agmen duxit in viam quam, ut in campestri loco prospiceret, cumulato obice impeditissimam, et peditatu qui carros pugnantemque de illis hostem deiceret praemisso, cohortes, ut constituto ordine in praelium succederent, convocavit. Nec detrectavit pugnam Piccininus, quam hostem cerneret loco iniquissimo 25 depugnare, et utriusque ducis equitatu via in illa, quam Piccininus pecori et suo militi apertam reliquerat, altrinsecus premente acerrimum erat praelium.

Incerto esito della battaglia. XXIII. Cesserunt tamen prius Philippenses, sed eo maiori cum Sfortianorum damno, quod de vici casis stabulisque, apud quae 30 *A* f. 185 pugnabatur, eos iaculis lanceisque et bombardu|lis Philippensium peditatus armatos aeque ac inermes per rimulas conficiebant. Id cum intellexisset Sfortia, receptui iussit cani, satis supraque fecisse existimans, qui provincialibus et Philippo imprimis ostendisset Piccininum multa de se polliceri solitum, postquam armis desperasset, 35 *B* f. 134 salutem suam | a munitionibus repagulisque et rimulis quaesivisse. Caesi vero sunt ex Sfortiano exercitu quingenti, cum mille supraque fuerint vulnerati: cumque deferenda Brixiam ad sepulturam cada-

1. agri: agi *A* 5. charris *A* 14. praecipites sunt *B* 14. tunc *om. A* 15. igno ignorans *A* 23. charros *A* 30. quae: quos *B* 32. peditatus: predicatus *A* 36. rimalis *A*

vera essent coacervata, maior equorum aut mortuorum aut vulneribus debilitatorum numerus ad vici introitum est relictus. Piccininus tamen, cum militum equorumque iacturam fecisset parvam, ea ratione fecit maximam, quod provinciae populi, exinde suo 5 diffisi praesidio, coeperunt respicere in res novas.

Nuovi avanzamenti dello Sforza.

XXIV. Eo, nocte quae praelium est secuta, ad Pontem Vici recedente, moratus est apud Cadegnanum Sfortia, et post biduum ducens Minervium illud recepit dedentibus oppidanis, Pratalbuinoque Calvisano Gotlengho et omnibus regionis oppidis pari potitus 10 facilitate, Ollium amnem transmittere intentavit. Sed cum Piccininus ad Pontis Ollii oppidum se opposuisset, recessit Sfortia ad Trecianum, eo in loco ad Binam traiciendi ardorem maximum ostensurus, Piccininoque, ut consueverat, opposito, Tibertus Brandulus Foroiuliensis Bartholomaeusque Collio Bergomensis, quos cum 15 duobus equitum millibus illa ratione Sfortia apud Minervium reliquerat, ad Pontem Ollii convolarunt. Id cum oppugnassent oppidum, sexaginta, ex Moreti Nazarei qui cum trecentis inerat praesidio, captis equitibus sunt potiti. Cuius victoriae fama adducti, Clarienses | Casterzaghensesque sese Tiberto, prius quam Sfortia eo duce- 20 ret, permiserunt. Postridie adveniens Sfortia in Bergomenses duxit, et inter Calcem Calcinadumque consistens, expectabat quae essent Piccinini consilia intelligere, cum forte habuit exploratum ad mille Philippensium equites, pedites ad sexcentos, ductore Iacobo Gaivanense, Martinenghum Bergomense oppidum advenisse, igitur eos 25 cum oppido capere sperans, ne fugam occuparent, simulavit edixitque Soncini oppugnationem crastino intentandam, et signis de quarta vigilia sublatis, cum ad illius iter omnes fierent apparatus, flexit aciem, priusque cum expeditis ad Martinenghi portas duxit, quam eum Calcinado movisse renuntiassent exploratores quos mi- 30 serat Gaivanensis.

B f. 134v

Le truppe del Piccinino sono assediate in Martinengo.

XXV. Oppido ita corona cincto, vias portarum fossa succisas subitaria obicibus communivit, accersivitque Brixia et Bergomo fossores sex mille, quorum opera fossam | castris ad eam partem quae spectat in campos ea ratione circumduxit, ut, cum montes 35 Bergomensis agri oppidum ad septemtrionalem plagam incubantes ab hostili accessu tuti essent, per eosque Brixia et Bergomo commeatus faciliter comportarentur, tamdiu posset securus sedere, quoad hostium potiretur, haudquaquam diffisus, ea re feliciter confecta,

A f. 185v

2. introitum est *bis A* 9. Calvisiano *A* 12. Binam ue *A et B*
14. Foroliviensis *A* 14. Colio *A* 19. Catarzaghensesque *A et B*
23.-24. Gaiavanense: Vianense, Ivanense *passim A et B* 26. Suncini *A et B*
38. feciliter *A*

B f. 135 Piccininum pro superato non minus a Venetis | quam a Philippensibus spretum iri. Quin etiam, ne cohortes militum, ut noverat, fortissimorum commeatibus in oppido abundantes nimis diu obsidionem perferentes eum aestate illa distinerent, viribus illas constituit expugnare. Hinc septem maioribus Brixiani armamentarii bombardis ad 5 oppidi partem quam fossa clauserat locatis, coepit moenia aperire.

Il Piccinino accampa vicino allo Sforza e viene con lui a battaglia.

XXVI. Intellexit illico Piccininus Sfortiae consilium, et copiis undique, etiam a Mantuano marchione, accersitis, castra passus mille hostium castris admovit, quibus muniendis, cum pagani quatuor mille ad edictum convenissent, obductae sunt fossae, quae 10 aquis superne derivatis plenae in campos proximos redundarunt. Misit item Philippus octo auxiliorum millia armis machinationibusque instructissima eo in exercituum apparatu, qui Cremonensem primi eorundem belli expeditionem anno antea decimo et septimo habitam prope aequavit. Summos uterque adhibuit conatus: tulit 15 tamen prae se Piccininus maiorem educendi in praelium ardorem, et cohortes aliquando immisit hostibus se se de vallo inspectantibus ostensuras. Sed qui antea, prout apud Cadegnanum, collatis dimicare signis optaverat, Sfortia ideo retractabat, ne soluta inter explicandum in aciem obsidione clausi evolarent, aut, si partem 20 *B* f. 135v obsidioni continuandae dimisisset, impar cum | reliquo exercitu maximis hostium copiis redderetur; et utrique constabat exercitui eam esse Gaivanensis fortitudinem, ut paucis sed lectissimis quos retinuerat oppidanis cohortibus adiunctis, medio in pugnae ardore erumpens, magnum videretur Veneto exercitui incommodum allaturus. 25 Intendit itaque nervos oppugnationi Sfortia, et, quando moenia bombardis aperta cerneret, obductas oppido fossas complere curabat. Auxilia interim Brixia Bergomo Verona atque ex Venetiis immisit senatus, ut Sfortia, quod constituerat, aut pugnando clausos brevi conficeret aut sedendo. Pendebant interim non Philippi modo 30 et sociarum belli rerum publicarum, sed utrisque studentium Lombardiae populorum animi maximam hinc in spem, inde in trepidationem: nam, quod tanta in bellorum diuturnitate necessum fuit accidere, Martinengho clausisque potitum Sfortiam expressa hostis *A* f. 186 confessi|one victorem, et potiundi spe deiectum repulsumve omnium, 35 etiam suorum, opinione victum iri habitum videbatur.

Dopo diciotto giorni di varia fortuna, il 1° di agosto vien pro-

XXVII. Qua in expectatione cum iam duodeviginti dies obsidio traheretur, subita apparuit et maxima commutatio. Franciscus namque Sfortia, quem proximis diebus Philippi nuntii noctu atque

1. a *om. A et B* 6. accepit *A* 8. Marchione Mantuano *B* 23. Iuanensis *A*, Iuanensis *B* 26. intendit *B* 26. Sfortia et quando Sfortia et *B* 29. senatus *om. A* 29. aut: atque *A* 36. oppinione *A*

interdiu frequentes adissent, unico quem apud se haberet Venetiarum patritio Orsatto Iustiniano | tantae rei conscio, Kalendis Augusti de prima vigilia proclamari iussit indutias in octavum diem cum Philippensibus constitutas, eo usque duraturas, quoad partium altera, cui bellum resumere placeret, octavo item die id alteri praenuntiasset. Eaque nocte et quae secuta est die bombardae non solum in castra reductae, sed cum armamentis machinationibusque, quotquot castris inerant, sunt Brixiam comportatae. Qua item die, Piccinino curante, imposuerunt Veneti quaestores conquaesitoresque praesidia Soncino arcique et proximo Ruminengho, et Iacobo Gaivanensi cum clausis omnibus abire permisso, firmatum est etiam Venetorum praesidio Martinenghum.

clamata una tregua.
B f. 136

XXVIII. Magnum vero et posteritati etiam mirabile sui spectaculum duces die tertia edidere, quod maius quippiam momenti quam tunc intelligi posset existimaverunt prudentes in rebus Italiae allaturum. Piccininus namque et Sfortia, quos tantis ardere odiis, certe maioribus quam quae virtutis paritas amplitudinisque aemulatio parere consueverint, saepe ostendimus, inermes inermibusque deducentibus quibusque exercituum melioribus in prata prodierunt passus mille ab utrisque castris pariter distantia, tamdiuque in equo sedentes tanti constiterunt, quoad, amborum comitiva in hemicyclum longo ordine concedente, utraque cornua coiere. Ea ex corona cum primus exisset Piccininus, in illius | amplexum Sfortia properavit, et lacrimis inter complexus osculaque utrique obortis, multa in hanc sententiam dixit Piccininus: *Non ea hactenus fuit nostra inter nos contentio, illustris comes, quae ab iniuria caedis propinquorum orta alterutrum stimulaverit ad sumendam sanguinis ultionem. Sed cum tu strenui genitoris Sfortiae, non rerum magis haeres quam probitatis imitator reique militaris gloriae successor, florere coepisses, ego, novus homo, multorum quos aluerat Bracius probissimorum militum ductor constitutus, id semper duxi eius fortunae et amplitudinis meae maximum, quod tibi alterius sectae principi essem oppositus, cum quo fuit gloriosius etiam numquam vincendo certare, quam alium quempiam aut omnino nullum adversarium habere. In ipsa vero contentione hoc unum | videor effecisse tibi merito iucundissimum, quod, dum honore quo eram honestatus non usquequaque indignum me nitor ostendere, tuam etiam acuerim ac illustraverim probitatem, quae profecto tanta enituit, ut, quod audio peritos dicere, astra tibi et caelos summam amplitudinem polliceri, ego ipse homo litterarum*

Ai 3 di agosto i comandanti delle due avverse fazioni vengono fra loro a colloquio.

B f. 136ᵛ

Parole del Piccinino allo Sforza.

A f. 186ᵛ

5. diem *B* 6. A lombardie *A* 10. Suncino *A et B* 10.-11. Iuanensi *A et B* 18. consueverunt *A* 20. tandiu *A* 31. ductor: auctor *A* 37. enitor *A* accuerim *A*

ignarus, sine astronomia pervideam iudicemque abesse nec posse nec debere, quin ita praeeminentiam in cunctos obtineas, quemadmodum omnes virtutibus antecellis. Me itaque posthac non aemulum adversariumque, sed subditum obsequiosumque habebis.

XXIX. Cum iam taceret Piccininus, et multa exorsus cum 5 comitate Sfortia | maiori natu honoris pollicitationumque vices rependere incepisset, interrupit sermonem Foroiulianus, qui toto corpore cernuus, ad Sfortiae pedes prostratus, admissi in se flagitii veniam gemebundus imploravit. Quem cum Sfortia manu sublevatum consolari et suam illi gratiam multis verbis spondere coepisset, con- 10 spexit Ciarpellonum toto potius corpore serpentem quam cernuum advenire: cuius indignitate facti eo, ut ad Piccininum conversus dixit, commotior, quo genitoris Sfortiae et suus fuerat alumnus, illi ut recederet exclamavit. Tum, omni Philippensium turba ad salutationem concurrente, abiit in castra dimissus a Sfortia Piccininus, 15 et Sfortia item, in sua reversus castra, misit qui Conum Antignanum Rumanum et inde Senigam Binam et Casale Maius pro Venetis receperunt. Quod tamen uterque exercitus pabuli penuria angeretur, decimo indutiarum die mutarunt castris locum, secesseruntque Fontanellam inter et Soncinum Sfortia, et in Vailatem pagum Piccininus. 20

B f. 137

I due condottieri e i loro compagni si rappacificano.

XXX. Nuntiaverat interea Venetis Florentinisque Sfortia qua compulsus causa, ipsis insciis, indutias constituisset. Ostendit namque, etsi meliorem appareret suam, qui transmisso amne Ollio, vincere coepisset, quam hostis fortunam esse, eo tamen loci adductam fuisse tunc belli summam, ut parvo momento et vel unico, 25 quae multa in praeliis committuntur, errato, posset pariter ad alterutros clades aut victoria inclinare; Dei tamen benignitate | factum esse, ut suae timens rei Philippus ea supplex obtulerit, quibus maiora melioraque nec belli diuturnitas multo cum dispendio durata victoribus attulisset: dedisse illum ad se publica documenta 30 solemni ritu et quotquot dictet iuris legumve rigor modis vallata, quorum vigore pacis arbitrium in ipsum Sfortiam compromittat, et iureiurando affirmet, nihil eorum quae iusserit immutare: nec esse cur vererentur sociae belli res publicae hanc pacem quemadmodum et superiores suspitiosam parvoque tempore | duraturam, 35 cum praeter reddita Venetis, quod iam scirent, Bergomensium Cremonensiumque oppida cum arcibus et castellis, Cremonam et Pontremulum in Ligusticis in Blanchae uxoris dotem dare promiserit, et ita promiserit ut nullam ipse fraudem subesse confidat.

Francesco Sforza cerca di persuadere i Veneziani e i Fiorentini della convenienza di una pace onorata con Filippo.

B f. 137v

A f. 187

11. quem *A* 12. eo *om. B* 20. Suncinum *A et B* 24. ea *A* 27. factam *A* 29. meliorare *A* 39. promiserat *A*

XXXI. Variantes tamen inter spem metumque Venetos et Florentinos, quibus hinc pax optatissima, inde suspectissimum esset Philippi ingenium, bono animo esse fecerunt non minus reddita Lombardiae castella, quam indutiae per eosdem dies in Romandiola 5 constitutae. Cum enim, acceptis Sfortiae litteris, Ravennates Forlivienses et Faventini cessassent a bello, rogatus item ab illo per nuntium summus pontifex pariter cessare fecit Baldatium castella, quae, ut ostendimus, ceperat in Bononiensibus, praesidio obtinentem.

Anche le due repubbliche e insieme il papa acconsentono alla pace.

XXXII. Tantae vero laetitiae pacis constitutae, quam solidam 10 et tantis malis finem allaturam | crediderunt populi, tam ingentis gaudii, quo omnis exultabat Italia, felicitati accessit Aethiopum patriarchae oratorum adventus, pluris certe faciendus, quod, quanti sint populi, quasque inhabitent regiones, quantumque habent potentiae, fuit hactenus maxima ex parte in Italia ignoratum. Unione 15 Graecorum Armeniorumque apud Eugenium pontificem Romanum ingenti cum totius orbis admiratione, prout ostendimus, celebrata, incessit eius patris animum cupido aliarum gentium, quas noverat in Asia et Africa a fide catholica et sede apostolica multis saeculis deviasse, in suum et Romanae ecclesiae gremium ut perducerentur 20 intentandi; et multis in id negotium magno quod scivimus impendio dimissis, cum mercatoribus suspicione carituris, tum beatorum Francisci et Dominici ordinis religiosis, Alberto ex Sarthiano Etruriae oppido Saenensi minoristae, sacrorum Christi dogmatum praeconi ac celeberrimo oratori, pro sua provincia Aethiopiam demandavit.

B f. 138

Oratori del patriarca di Etiopia mandati in Italia ad Eugenio IV.

Missione di Alberto da Sarteano.

25 XXXIII. Qui, superatis difficultatibus atque etiam vitae periculis, quae maxima imprimis subeunt Christiani a Cypro Alexandriam et alia Palaestinae et Syriae loca immanissimos inter efferatissimosque Christi hostes ingressuri, Chairum et Babylonem Aegypti pervenit, conventique patriarcham gentis Aethiopum, cen- 30 tum ea in regione et quinquaginta hominum millia Saracenis cohabitantia gubernantem, gerentemque in illos | vicem iurisdictionis Zareiacob Constantini regis universae Aethiopiae dominantis. Eo cum patriarcha multos moratus dies, postquam satis quid animi et rex suus et ipse erga Romanum pontificem haberent intellexit, 35 Hierosolymam descendens, cum altero fuit Nicodemo abbate, cui similiter a patriarcha et rege Aethiopum cura in Palaestina et Syria est commissa. Accepit itaque quaternos ab utroque monachos, | quorum unus genitorem haberet etiam viventem triginta

B f. 138v

A f. 187v

4. quam: quae *A* 9. sollidam *A* 10. crediderint *A* 12. patriarce *B* 16. celebratis *A et B* 18. Affrica *passim A et B* 19. perduceret *A* 20. multos *A* 22. Sarchiano *A* 27 Assyriae *passim A et B* 32. Zare iacob *B* 36. regi *A*

equitum millia sub rege suo ducentem, alter maioris illo potentatus viri, quem appellant officio regis cancellarium, natus esset, et mense quam a pontifice profectus erat vigesimo quarto, illos Florentiam ducens ostendit, si ea qua oporteret cura negotio incumberetur, fore ut maxima innumerabilisque illa populorum multitudo christianae religionis et nominis christiani redintegraretur dignitati, per cuius gentis potentiam postea facillimum foret barbaros Christi hostes Hierosolyma et sanctis Syriae locis quae tamdiu occupant deturbare.

Discorso degli oratori ad Eugenio IV.

XXXIV. Hi octo monachi ad pontificis cardinaliumque et totius Romanae curiae conspectum publico in loco perducti, mandata, quae in Arabico scripta ostendebant, binis interpretibus, quorum unus esset Arabs alter Latinus, alternis referentibus, in hanc sententiam exposuere. *Omnes homines ad tuam praesentiam pervenientes,* | (*B* f. 139) *pater beatissime, multas tenentur Deo gratias agere, quod eos fecerit dignos videre in te Christum etiam in terris inter peccatores homines conversantem. Sed nos in Aethiopia nati multis magnisque cogimur rationibus, nulli alteri nationi communibus, laudare ac benedicere Deum, qui nobis dedit sacram faciem tuam praesenti tempore intueri, primum quod neminem credimus remotiori ab orbis parte huc se conferre quam nos, qui non extremam modo orbis partem, sed paene extra ipsum orbem positam, incolimus Aethiopiam: secundo quia, salva ceterorum pace, non credimus gentem esse aliam, quae maiori fide et devotione Romanum pontificem veneretur; quod quidem adeo ab experientia apud nos notorium esse dinoscitur, ut reversuri in patriam applausus exultationesque nostrorum timere cogamur; quia semper hactenus observatum est, ut venientium a Romani pontificis conspectu plebs et omnis sexus aetatisque multitudo conferta pedes osculari, et vestis partem pro reliquiis servandam lacerare contendat. Unde intelligi potest quanta sit nostris hominibus Romani pontificis opinio sanctitatis. Videtur tertio loco maiori excipiendum laetitia et iubilo gaudium nostrum, quo maius imperium nostrum quam aliquod aliud esse opinamur, si quidem reges centum nostro imperio etiam praesenti tempore sunt subiecti. Est etiam gloriae* | (*B* f. 139v) *nostrae pars non minima regina Saba, quae excita fama sapientiae Salomonis ita se contulit Hierosolymam, quemadmodum nos qui, licet multo minores simus Saba regina, ad te venimus, qui es etiam plus quam Salomon: ex gente item nostra fuerunt Candacis regina et eunuchus, quos Philippus Domini apostolus bapti-*

1.-2. potentus *A* 7. potentiam gentis *A* 10. monaci *B* 28. conferta *A et B* 35. Sabba *passim A et B* 37. simus: sumus *A*

zavit. Quarum rerum | certe magnarum gratia tu qui maximus es magnatum nos licet parvulos debes libenter prout confidimus intueri. Postrema vero et rationum potissima quibus advenisse laetemur ea est, quod ab ipsis effectibus innotuit ac mundo palam est factum, omnes qui a te et Romana ecclesia desciverunt penitus corruisse: nostra tamen inter ceteras ecclesias, quae a Romana secesserunt, fortis etiam ac potens et libera existit. Cuius quidem rei nullam aliam debent sapientes causam coniicere, quam quia aliarum ecclesiarum secessio atque rebellio fuit voluntaria, hincque eorum populi in servitutem et exterminium sunt dati, nostra autem intermissio et elongatio a sede tua nequaquam a perfidia aut levitate alia, sed potius processit a provinciarum distantia et a periculis, quae subeunt commeantes, atque etiam a praedecessorum tuorum Romanorum pontificum negligentia, cum nulla apud nostros homines sit memoria visitationis factae aut curae tot Christi ovium, quam pastorum quispiam ante te voluerit suscipere. Nam fert opinio | nostra octingentos et, ut plures dicunt, nongentos effluxisse annos, ex quo nullus pontifex Romanus nos vel levi et unico verbo curaverit salutare. In hoc itaque summa laus tua et nostri gaudii magnitudo consistit, quod tu solus ac primus imperatorem nostrum et nostram gentem catholicae fidei et tibi ipsi studeas unire per nostrae congregationis et nostrorum patriarchae ac abbatis Chairi et Hierosolymis commorantium convocationem Qui nos ad te mittentes, prout constare vides ex litteris ad te datis, primum Deo benedicunt, qui te inspiravit, ut, post Graecos Armeniosque in Dominicum ovile perductos, nos etiam per dilectum filium tuum Albertum ordinis Minorum ad Romanae ecclesiae dogmata normamque fidei invitares: commendant postmodum se et filios suos tuae Sanctitati, ad cuius mandata labores, quoscumque iniunxeris, suscipere sunt parati pro habenda concludendaque sanctissima unione: te autem certum reddunt, imperatorem Aethiopum nihil in rebus humanis ducere maius, nihil affectuosius cupere, quam uniri Romanae ecclesiae et tuis sacratissimis subici pedibus. Tantae magnitudinis apud eum sunt Romanum nomen et Latinorum fides!

XXXV. Postquam summo honore deducti sunt in hospitium oratores, placuit pontifici et collegio eos diligentius accuratiusque interrogandos attribuere summis viris Iuliano | Cesarinae gentis Romano sanctae Sabinae, Iohanni Gallico Morinensi et alteri Iohanni

A f. 188 — B f. 140 — I cardinali Giuliano Cesarini, Giovanni — B f. 140v — di Terouanne e

1. gratiarum *A* 5. a te: et a *A* 10. servitutem exterminiumque *A* 11. tua sede *A* 11-12. aut levitate ... provinciarum *om. A* 19. laus *om. A* 21. studens *B* 27. se *om. A* 29. complendaque *B* 33. eum: eunt *A* 36. attribue *A*

A f. 188v
Torquemada sono incaricati di raccogliere le deposizioni degli oratori.

de Turrecremata | Hispano presbyteris cardinalibus. Ea vero in re maximo fuit incommodo interpretum imperitia, quod eorum nullus doctrina vel mediocriter tinctus erat; qua ratione de caeli aspectu, de climate, de aequinoxiali, de dierum noctiumque varietate, de alluentis Oceani conditionibus, de eorum vetustatis et gestis rebus historia et huiusmodi multis parum scite noverant respondere. 5

Clima, produzioni, condizioni oro-idrografiche.

XXXVI. De manifestis vulgo, caeli temperiem eandem esse quam in Italia sentiant, et licet qui magis ad Libyam pertinent adusti ac nigri sint, multos tamen facie albos aut subfuscos pro regionum diversitate apud eos esse dixerunt, gignique eandem vel maiorem frumenti vini olei et frugum vim: ali boves equosque nostris maiores et, ut aestimant, fortiores: ferarum cicurumque easdem quas apud nos viderint et alias nobis incognitas species habere: flumina aquis quam nostra sint tumentiora, in lacum tantae magnitudinis, ut mare videatur et vulgo appelletur, aut in Nilum, cuius originem apud se notissimam esse contenderunt, exonerari: provinciae suae fines ad Indos pertinere. Et cum eis responderetur, quod tradit Ptolemaeus, caeli terrarumque dimensor peritissimus maximae apud Graecos nostrosque auctoritatis, dirimi Aethiopiam ab | India sinubus Arabico Aualitaque et mari Barbarico ac provinciis Arabia Perside Parthia Carmanicaque, dixerunt aut nos falli aut aliam esse Indiam eis ad orientalem plagam confinem, cuius populi sint tanti, ut bellis prope continuis sui regis distineant potentatum. 10 15 20

B f. 141

Difficoltà di comunicazioni con l'Occidente.

XXXVII. Rationem vero, qua aut Romanorum rebus olim florentibus fuerint intacti aut a maioribus nostris incogniti, hanc afferunt: quod difficultas accessus omnes hactenus deterruerit, cum ab ultima parte regni Aegypti, quod nunc obtinet Babylonis et Chairi Soldanus, ad primam regis sui Aethiopum terram quinquaginta dierum itineris intercedant spatia solis ardoribus et naturae inclementia adeo aspera, ut, cum solum necubi apparens sabulo tegatur altissimo, quod venti aeque ac maris undas agitant, nedum aliquae inhabitent gentes, sed nec feras aliquis transeuntes aut aves unquam videat transvolantes. Hinc, cum Babylonem ipsi et Chairum petere intendunt, camelos singuli binos ducunt, quorum uno advecti tentorium deferunt quo sub divo cubaturi tegantur, altero suum et utriusque iumenti perferunt commeatum, aquam praesertim, qua sitim maxime provocans regio imprimis caret; 25 30 35

2. interpretrum *A* 4. declinate *A* 5. occeani *A et B* 6. huiuscemodi *A* 8. esse sentiant *A* Libiem *A* 12. extimant *A et B* 14. sint: sunt *B* 14. tumenti ora *A* 18. Ptolomeum *passim A*, Ptholomeum *passim B* 19 dirrimi *A* 20. Aualitaque: Auleticoque *A et B* 29. intercedat *A* 33. cum *om. A* 34. camalos *A*

quodque itineris difficultatem cumulat, Arabas alpinos et feris quam hominibus vita ac moribus adsimillimos illa dicunt | insidere loca, qui solis parcentes Aethiopibus, quorum formidant potentiam, ceteros omnes aut spoliant commeatu, | quo deficiente miseri con-
5 tabescunt, aut interficiunt repugnantes.

B f. 141v

A f. 189

XXXVIII. De rege interrogati, cui apud nos et in Syria ac Aegypto presbytero Iohanni est appellatio, responderunt: eum, qui indigne ferat hanc absurdam sibi natam appellationem, nomine proprio Zareiacob, quod interpretari volunt Iacob prophetae sobo-
10 les, sed cognomine et simul dignitate Constantinum dici, tamquam virtute et potentia illi similem, qui primus Romani imperii sedem transtulit Byzantium, Flavio Constantino: cui suo regi subesse affirmant centum reges maiora singulos possidentes regna quam nostri Europae, quorum diligenter narratum intelligerent potentatum.
15 Exercitus autem sub ipso militantis hanc intelleximus rationem, quod quingentos duces rei bellicae habeat, quorum singuli quinquaginta equitum millibus praesint stipendia facientibus, cum tamen illi non inermes et inculti aut solo arcu armati, quales in Syria viderunt, sed cataphracti et ornatu sint splendidi, quales ex nostris
20 aliquos vidisse dixerunt; et licet galea caput solaque lorica tegant corpus, crura eodem quo et equum pedes tenus muniunt tegumento, corio ita apte facto, ut, cum ferri ictus sustineat, non impediat equi motum. Arcu etiam suos multum uti asserunt, quo tamen sunt multo quam | Syrii meliores. De commeatibus quae dixerunt, superioribus
25 correspondent: ali eam exercitus magnitudinem abundanter et, cum singuli duces suis provideant, apparatum curiae regis quotidianum praeter altilia boves tria millia requirere, cum decem millia adhibeantur, quando convivia dari aut conventus contigerit celebrari.

Del prete Giovanni o Zaraiacob, dei suoi possedimenti e delle sue forze militari.

B f. 142

XXXIX. Nec vero ignoramus haec talia esse quae multi impos-
30 sibilia, plurimi somnii et fabularum contendant quam historiae digniora; sed velim mecum considerent, quis est Albertus Sarthianensis, homo certe cum doctus religiosissimusque, tum etiam in rebus saeculi prudentissimus; qui, cum a viris magnae auctoritatis et famae patriarcha et abbate eadem audita referat, cum monachos
35 deduxerit selectissimos, debet res ipsas reddere persuasibiles, nisi forte nihil addent ad persuasionem cardinales, tales certe viri, qui, pro virtutis magnitudine, non magis ornantur cardinalatu quam ipsi exornent fastigium dignitatis.

Credibilità di siffatte notizie.

XL. Contendunt vero multi Romanae et Graecae historiae peri-
40 tiores, haec ipsa, quae nulla ex parte aut scribant aut indicent

Non vale in contrario il silenzio di Tolomeo.

2. adsimilimos *B* ducunt *A* 19. cathafracti *A et B* 22. chorio *A et B*

scriptores, pro falsis commentitiisque habenda, et Ptolemaeum opponunt peritissimum orbis terrarum descriptorem, qui, post Meroem, Nili insulam, et parvam vel minimam Aethiopiae rerum narrationem, quicquid Africa tertia | orbis pars a Mediterraneo mari remotum habet, pro terra Aethiopiae incognita, et mare item adiacens describit incognitum. Hinc, cum | nullos aestiment populos ultra cognitam Ptolemaeo Aethiopiam esse, quibus Zareiacob Constantini maximus ille opponatur exercitus, falsa esse arguunt quae de ipsius multitudine apparatibusque dicuntur.

B f. 142v — *A* f. 189v

Paesi e popoli non conosciuti da Tolomeo.

XLI. Sed Ptolemaeum scimus pervidemusque multa sub arcto ignorasse, nostris hominibus nunc nobisque notissima, quando quidem ultra oceanum Britannicum, ubi et mare et terram ponit incognitam, quinquaginta insulas christianis populis frequentatas adeo habemus notas, ut eorum episcopi, quem ab Eugenio Romano pontifice acceperunt, populorumque ipsorum oratores nunc in Romana curia videamus de sede episcopi, non in unica prout hactenus fuit, sed in insularum plerisque alternatim constituenda litigio contendentes; certissimosque habemus auctores eo in littore Britannico, ubi Ptolemaeus terram ponit incognitam, sinum esse maritimum Adriatico prope parem, populis licet parum cultis sed christianis undique frequentatum. Qui itaque minimam et primam Aethiopiae partem, quae continet Aegypto, solam cognovit Ptolemaeus, non potuit quae ultra sunt regiones et regna non ignorare. Sed ne haec coniecturis potius quam certa et maxima affirmemus auctoritate, facit sacra | historia veteris Testamenti, in cuius secundo libro Paralipomenon habetur Zare Aethiopem cum decies centenis millibus venisse contra Asa Iudaeae regem, qui, licet de Iuda haberet trecenta millia et de Beniamin ducenta et octoginta, tantam timens Aethiopum multitudinem, suo diffisus exercitu, Dei auxilium implorabat. Et quod ad provincias eius regionis Ptolemaeo incognitas facere videtur, in libri Esther principio habetur Assuerum regem ab Aethiopia Indiam centum viginti provinciis dominatum. Cum itaque, nedum centum viginti sed vix quatuor, ad summum sex provincias Aethiopiam inter et Indiam, transmisso etiam sinu Arabico, Ptolemaeus ponat, reliquum videtur esse, ut aliae sint quibuscum Aethiopes bella gerant.

B f. 143

Dottrine religiose professate

XLII. Sed longe nimis digressi sumus ab ea quam instituimus solidiori rerum Aethiopiae narratione. De fidei christianae quam

4. Affrica *B* 6. incognitam *A* extiment *A et B* 9. apparatuque *B* 12. ultra *bis A* Occeanum *A et B* 17. pleris *A* 23. ne haec: nec *A* 26. Zara *A et B* 27. Asam *A et B* 38. sollidiori *A*

profitemur sacramentis dixerunt: se in aqua et Spiritu Sancto quemadmodum et nos, sed nisi ingruat morbi necessitas, non prius quam nati infantis XL[a] die, baptizare, et tamen dicunt se abusu quodam infantes octavo die vetusti moris exemplo circumcidere. Confirmationem non norunt: eucharistiam quibus et nostri verbis conficiunt, et paenitentiam confitentibus imponunt; sed unctionem extremam dixerunt | sibi alias inauditam: christianae ascribendi | militiae, quemadmodum et nostri eodemque ritu sacris initiantur, qui septem singulis diei horis ex officio psalmos dicunt.

dagli Etiopi. De sacramenti.

B f. 143v
A f. 190

XLIII. Veteris prophetarum legis et novae Domini Iesu Christi dogmata tenent earumque libris utuntur: pentateucho Moyseos, libris regum, psalterio et libris Salomonis, quos plures quam nos, immo omnes a Salomone scriptos, habere dixerunt; Ieremiam item Ezechielem, Isaiam et duodecim minores prophetas noverunt, et pariter quatuor evangelia. Scriptorum vero libros apud se esse dixerunt: ex Graecis Cyrilli, Gregorii Nazanzeni, Athanasii, Basilii, Iohannis Chrysostomi, et ex nostris quaedam Aurelii Augustini. In ecclesiasticis etiam ordines sunt qui et apud nostros psalmodatus, lectoratus, subdiaconatus, diaconatus et presbyteralis. Patriarcham habent et metropolitam unum, et in tanta gentis multitudine episcopos vix quinque, ad quos initiorum die tantus est concursus, ut, cum multi ex itineris longitudine intereant, plurimi in ea quae fit sese episcopo offerentium pressura elisi cadant et a multitudine conculcentur.

Dei libri scritturali e dei Padri.

Degli ordini sacri.

XLIV. Aedes sacras et templa habent haudquaquam nostris magnitudine et ornatu paria praeter regiam aedem, quam maiorem ornatuque splendidiorem esse affirmant quam sit Reparatae virginis Florentina. | Altaria, ut nostri, lineis aurum gemmasque intextis sternunt, sed plura adhibent luminaria: turi autem addunt aromata, quibus asserunt nos carere. Hostia utuntur fermentata orbiculataque, quam elevant populo inspiciendam, cum sanguinis calicem retineant pro altari. Symbolum graeco more absque Filioque singulis horis dicunt. Dominum Iesum, interrogati, dixerunt verum Deum et verum hominem fuisse, et in eo duas fuisse naturas et duas pariter voluntates.

Degli edificii religiosi e del culto.

B f. 144

XLV. Inquiunt cogi confitentes peccata ad restitutionem ablati, et usuram apud eos esse peccatum, nec licere quovis modo quicquam praeter mutuatam sortem accipere. Matrimonia servant, quae suis

Della penitenza e del matrimonio.

12. quos: quo *B* plures *om. A* 13. Hieromiam *A* 15. Scripturarum *A* 18. psalmodicus *A*, psalmomodatus *B* 22. interemit *A* 27. splendidiore *B* 29. thuris *B* 30. ostia *A* 34. hominem: deum *A* 36. et *om. A*

permitti dicunt quamprimum annos discretionis attigerint; et quando principes aut magni viri spondent invicem liberos infantes, non licere adultis a parentum sponsione discedere; contrahique in templo, sacerdote solemnia ad id instituta psalmorum carmina praeeunte; et cum unica tantum etiam regi habere permittatur, ea mortua, 5 alteram et tertiam nec plures habere permitti, mulieribusque pariter prohibitum, ne ultra quam tertia attingant vota. Verum, melius quam nostri, nedum in tertio et quarto, sed usque | ad septimum cognationis gradum prohibent matrimonia, quae etiam ex lepris aut cuiuspiam delicti causa numquam | dirimi patiuntur. Licet vero dies 10 dominicos solemniter colant, etiam sabbatizant, ab omni manuum opere per eam diem septimam abstinentes; et tamen porcinarum esus non interdicitur lege, quae prohibet vesci sanguine et suffocato, non occisarumque gladio carnium, et gladio etiam ab infideli homine interfectarum. 15

A f. 190ᵛ

B f. 144ᵛ

Dei giorni festivi.

Dell'origine dello scisma dalla chiesa occidentale.

XLVI. Petentibus ipsis quam nostri afferant memorentve causam eorum a catholica fide dissidii, est responsum: tradi a maioribus quemdam Macarium post quintum concilium eos seduxisse; sed cum Dominus Iesus posuerit in terris Romanum pontificem pro suo vicario et dixerit: « ego rogavi pro te Petre, ut non deficiat 20 fides tua », non dubitandum quin tantus tamque verax promissor, qui sit ipsa veritas, ecclesiam Romanam, cui praesidet ipse pontifex, praeservaverit praeservetque a fidei religionisque errore: qua ratione, cum sit ipse vicarius Christi ut sol in terris ad illuminandum instruendumque positus sitque magister omnium et prae- 25 ceptor, necessum fore eos, quicumque connivent ne aperte videant hunc solem, excaecari et prolabi in tenebras. Quibus cum fuissent assensi addidissentque non vicarium Christi se solum pontificem Romanum, sed ipsum pro Christo Deo in terris accipere, quaesitum est de Dioscoro et Eutyche quid sentirent. Qui, cum fassi fuerint se 30 Dios|corum ut sanctum colere, dixerunt Eutychem ignorare. Tunc responderunt nostri, si ignoraretur Eutyches, non posse sciri Dioscorum, qui vel ea ratione damnatus sit, quod illius secutus errores sanctum patrem Leonem papam, quod nequivit, excommunicare praesumpsit. 35

Di Dioscoro ed Eutiche.

B f. 145

Buone disposizioni del re di Etiopia verso il papa.

XLVII. Interrogati an rex eorum, requisitus a summo pontifice tamquam Christi vicario, immissa exercituum quos habet tantos parte, Saracenos Hierosolyma et Sacrae Telluris civitatibus atque locis, in quibus tam multa Deus Homo pro humani generis salute

3. a: et *A* 5. ea *om. A* 9. lepre *A et B* 10. dirrimi *A* 11 dominice *A* 13. esu *A* 18. Macharium *A et B* 19. romanum *om. A* 20. dixerat *A*

fuerit operatus, pelleret, responderunt: eum procul dubio quicquid pontifex iusserit effecturum; et, ut etiam id exemplo suaderent, auditum nobis alias factum narraverunt: in proxima regno Aethiopum insula fuisse regem Iudaeorum gentis potentissimum, qui Chri-
5 stianos ita cohabitantes, sicut Iudaeos nobiscum facere nunc permittitur, ferro et omnimoda crudelitate ad occidionem trucidari curavit; Constantinopolitanumque imperatorem, ea horribili clade audita, ad regem Aethiopiae dedisse litteras ignaviam exprobrantes, quod, qui tam potens esset, deletae ab hoste impurissimo gentis
10 christianae iniuriam negligens non sumeret ultionem; et commotum Aethiopem, ingenti in Iudaeum adducta classe, illum cum tota gente simili internecione ita delevisse, ut nullos in hodiernum | diem | Iudaeos ea insula aut proximae habeant regiones.

B f. 115v
A f. 191

XLVIII. Sed iam redeamus ad intermissam rerum Italiae nar-
15 rationem. Eam, de qua digressionis principio diximus, tantam pacis constitutae et adventus Aethiopum laetitiam comminuit rerum pontificis ac Romanae ecclesiae mentio a Francisco Sfortia vel suppressa vel pessimum, ut est creditum, in finem postergata, quod de Bononia et aliis Romandiolae civitatibus, quas quarto ante
20 anno occupasset Piccininus, nihil diceret compromissum; et omnibus constabat insidiosissimam fore pacem, si retinuisset Romandiolam Piccininus. Postea, cum denuntiasset Sfortia se se ut de pace ageret Venetias accessurum, misit illuc Romanus pontifex Ludovicum cardinalem Aquileiensem suas res et Romanae eccle-
25 siae curaturum.

Malcontento di Eugenio IV per l'occupazione mantenuta di Bologna e di altre città delle Romagne da parte del Piccinino.

XLIX. Quo in Venetorum senatu, adstantibus Florentinorum oratoribus qui praecesserant, praesentem Sfortiam ut de civitatibus oppidisque Romandiolae pontifici Romano reddendis curam susciperet instante, respondit ille: sese, qui beatissimi patris Euge-
30 nii pontificis servus rem suam et Ecclesiae cuperet non modo salvam sed praepotentem felicissimamque fore, id imprimis cum Philippo et Piccinino attentius contendisse; eosque, qui bonis quidem et gravibus verbis id ipsum sibi curae futurum dixerint, adduci non potuisse, ut earum | rerum, quas belli socialis non esse pro-
35 prias dixerint, cognitionem sibi arbitriumque permiserint. Consenserunt tamen paulo post Veneti Florentini et Genuenses in simile Philippico compromissum, nulla rerum Ecclesiae habita ratione; hisque ad vota confectis, Sfortia a Philippo admonitus, ne in alicuius partium domo pacem promulgaret suspicione timoris non
40 carituram, accessit Caprianam, quod oppidum de Mantuanis captum

Lagnanze del legato pontificio a Venezia. La questione rimane insoluta.

B f. 116

2. id etiam *B* 14. intermissum *A* 16. a: ac *A*

suo praesidio tenebatur, et sociarum belli rerum publicarum oratoribus illum prosecutis, rediit ad Romanum pontificem cardinalis.

Convegno dello Sforza coi legati dei principi e delle città italiane a Capriano.

L. Misit item Philippus ad Sfortiam oratores. Quo in vilis oppidi conventu non potentissimarum modo quatuor illarum, sed reliquarum Italiae urbium et principum virorum nuntii interfuere, omnibus 5 ferendam tanti arbitrii sententiam, tamquam rei suae normam cui temporis futuri accomodarent consilia, expectantibus. Et licet Sfortia audiendis ac discutiendis, quae proponebantur ab oratoribus, singulis petitionibus esset attentus, maiori tamen urebatur cura traducendae uxoris, spe cuius totiens ut ostendimus oblata frustratus, 10 deludi identidem verebatur. Cumque Blancha Cremonam maximo cum apparatu venisset, et traductio ipsa apud Caprianam ter quaterque | promissa constitutis non fieret diebus, Philippo faustos caeli astrorumque horoscopos, ut dicebat, per astrologos subtilius indagante, creditum est et per | universam vulgatum Italiam, has etiam 15 nuptias haudquaquam aliter quam praeteriti temporis nullatenus fore veras.

B f. 146v

A f. 191v

24 ottobre. - Celebrazione delle nozze di Francesco Sforza con Bianca Visconti.

LI. Tandem ad nonum Kalendarum Novembris Sfortia, firmatis praesidio Cremonae arcibus portisque, et Troilo cum expeditissima cohorte urbem habente, ad secundum lapidem appropinquavit; 20 quem secuti sunt et ad militares nuptias deduxerunt equites tria millia, quibus cataphractis ephippiatisque et lautissimo apparatu phaleratis serica coccinea ac cremisina sordescerent, eorum pluri-mis auro intexta equorum tegmina utrimque a lateribus et a clunibus tres quatuorve pedes in solum pendula distrahentibus. Pro- 25 diit vero ex urbe, quo horae puncto iusserat astrologus, Blancha ornatissimis deducentibus Mediolanensium Cremonensiumque puellis, et in divi Sigismundi sacello stadiis duodecim a Cremona distante, secundum vota rite nuncupata, divinamque rem ex Christianae religionis instituto celebratam, per solemnem utriusque 30 adstipulationem sponsalia sunt firmata. Inde profectus pari cum uxore gradu | Sfortia, ea dedente, Cremonam arcesque accepit. Octavo postea die, cum renuntiatum esset Pontremulum suis quos miserat datum esse, rerum publicarum oratores ad pacis constituendae arbitrium audiendum Cremonam convocari curavit. 35

B f. 147

3. oratores *bis A* 5. interfuerunt *B* 6. ferendarum *A* 10. frustratas *A* 20. urbem habente *om. A* 21. nuptias *om. A* equitibus *A* 23. cremissimam *A* 31. sponsalicia *A*

AD ALPHONSUM ARAGONENSEM

SERENISSIMUM REGEM

DE EXPEDITIONE IN TURCHOS

BLONDUS FLAVIUS FORLIVIENSIS.

AD ALPHONSUM ARAGONENSEM

SERENISSIMUM REGEM

DE EXPEDITIONE IN TURCHOS

BLONDUS FLAVIUS FORLIVIENSIS.

Etsi in hoc communi omnibus Christianis moerore maximo, serenissime regum Alphonse, incomparabilem cepi animo dolorem, viribus tamen animi collectis et spe melioris exitus concepta, laetitiam minime ut mihi videtur a sapientibus et magni animi viris 5 damnabilem assumpsi, quod causa et varia et multiplex oblata est mihi, in qua labor meus ab ipsa adolescentia noscendis historiis assiduo paene studio impensus nonnihil adiumenti fortassis afferet rei publicae christianae consiliis, quibus vos omnes, supremi eiusdem principes, hoc tempore insudatis. In qua quidem causa omnis 10 historia praeteriti hucusque temporis suum est locum ad decus utilitatemque habitura: nam et vetustissima stantis integrae et felicis Romanae rei historia, et rerum a mille annis citra post Romani imperii inclinationem gestarum ordo series ac eventus, et eorum quae patrum nostrorum atque nostra memoria fieri contigit 15 notitia ac commemoratio vobis omnibus proponi poterit, unde multam exemplorum copiam, multam consiliorum, qui primus et maximus est historiae | fructus, directionem accipere licebit.

L'autore, cultore appassionato degli studi storici, afferma l'importanza che essi hanno per l'ammaestramento dei principi e delle nazioni.

f. 1v

Nec tamen velim tua Serenitas suspicetur me alterum Phormionem Graecum oratorem talia destinasse scribenda, ut delirum 20 me senem possis tu alter Hannibal appellare: nihil enim dicturus sum, quod tu bonarum artium studiis et imprimis historiae deditus saepenumero non videris. Sed tua Maiestas, perpetuis et quidem maximis difficilium rerum curis occupata, libris perlegendis minimam hoc tempore curam impendere potest: quam ob rem non 25 indecens est visum, ea quae tempori iudicem accomodata a me

NB. – *Cod. Vat. lat. 1946.*

25. accomodata: accomoda *nel ms.*

otiosissimo et tibi deditissimo homine ita in unum opusculi et orationis compendium cumulanda esse, ut, quaecumque usui fore existimabis, in promptu et ad manus habeas praeparata.

Commosso dalla notizia della caduta di Costantinopoli l'a. vuol indicare che cosa fu fatto altre volte in simili calamità, e che cosa dovrebbe farsi nel présente.

Scribere enim institui de infausta execrabilique Constantinopolitanae urbis oppressione, cuius nuntio proximis diebus adeo 5 perculsi afflictique sumus omnes, ut amens aut impius et a Iesu Christo Deo nostro abhorrens atque impius sit iudicandus quicumque vitam postea in luctu moestitiaque non duxit. Constantinopolis enim in Turchorum potestatem facta est; quam urbem a Pausania Spartano rege aedificatam | f. 2 et vocatam Byzantium chri- 10 stianus princeps Flavius Constantinus amplificatam et de suo nomine appellatam rei publicae Romanae et simul Christianis tunc multiplicantibus columen ac praesidium esse voluit; in qua ab ipso Constantino usque ad Carolum Magnum imperatores circiter quinquaginta septem per annos circiter quingentos sedem totius Romani 15 imperii cum ingenti rerum toto orbe gestarum gloria tenuerunt.

Sed ad rem. Constantinopolis a barbaro hoste capta est, cuius urbis occasione et viribus infinitos paene barbaros nostri maiores subegerunt. Constantinopolis ab eo immani hoste possidetur, cuius audacia pios prudentesque terrefacit Christianos, ne desides negli- 20 gentesque ceteros brevi opprimat. Quid itaque in similibus difficillimis temporibus aliquando sit factum, quid provisum, et quid fieri providerique possit cum undique collegero ad suscipiendumque bellum exhortatus fuero, vos sapientissimi nominis christiani principes, quid fieri oporteat pro vestra prudentia ac sapientia iudi- 25 cabitis. Itaque primo | f. 2ᵛ loco belli suscipiendi et hostis nostri natura genus et conditio docenda, dehinc terror et periculum impendens cum victoriae proposita spe ostendendum, denique dux et praefectus a quo tantum administretur bellum proponendus erit.

Genere e condizioni della guerra che si deve intraprendere. L'Europa ha sempre superato in virtù e potenza le altre parti del mondo.

Si belli eius quod a nobis proponitur genus conditionemque 30 intelligere volumus, considerandum est, serenissime rex, illud gerendum esse cum hoste, cuius maiores aliena magis ignavia atque socordia quam propria virtute et potentia in orbis christiani intima penetrantes suum adauxerint potentatum; adeo ut gloriam obscuraverint a maioribus nostris Romanis Italis Graecis Gallis 35 Hispanis Germanis ceterisque Europae primoribus populis a condito orbe nobis quaesitam. Etenim Europam semper ceteras orbis partes virtutibus potentiaque superasse faciliter intelligunt qui veteres norunt historias. Nam ut, Africa nunc omissa, attingam paucis illa quae a nostris in Asianos sunt gesta, Liber pater, Hercules, Athe- 40

niensesque Graeci, deinde Macedones, duce Alexandro, Asiam ad libitum conculcarunt, quam Romani per annos circiter quinquaginta et quadringentos | haud secus quam agrum domesticum et peculiare suburbanum quietissime possederunt; demum Galli Hispani Germanique Italis immixti diversis temporibus parte non minima Asiae sunt potiti: nullus autem orientalium principum aut ducum ita traiecit in Europam, quin brevi fuerit cum detrimento ignominiaque repulsus. Xerxes enim cum tota regni mole et universae Asiae auxiliaribus copiis ponte alias inaudito Sexton coniunxit Abydo, ut, qua ducebatur vanitate fretus, posset dicere, exercitum se in Graeciam transito mari siccis pedibus introduxisse; isque terra et mari victus sibi et suorum paucis turpi fuga consuluit: Antiochus Maioris Asiae rex, Aetolorum magis Romano imperio inimicantium quam suis fretus viribus, Graeciam est ingressus; qui et ipse ignominiose repulsus, et in patria sua unico terrestri praelio superatus, multorum regnorum amisit imperium.

f. 3

Esito infelice delle spedizioni asiatiche in Europa.

Solus patrum nostrorum memoria Baysettus Ottomanus ab Asia Minore Ciliciaque patriis regnis profectus in Europam felix traiecit, et brevi post calamitatem infelicitatemque omnium maximam incurrit, quem Timerbeus Parthorum vel, ut aliqui volunt, Persarum rex potentissimus apud Ancyram | Paphlagoniae urbem praelio superatum cepit et ferrea inclusum cavea, quocumque sibi eundum fuit, tamquam pardum vel potius canem circumferri curavit. Interea tamen Murathus bey eius filius, capto genitori in Magnum ut appellant Turchum suffectus, et capta de Graecis in Europa, patre in cavea agente, servavit, et multa diebus nostris suo in Europa Turchorum imperio addidit; adeo ut Thraciam nunc omnem, Graeciam Thessaliam Acarnaniam Macedoniam Chaoniam Aetoliam Epirum aliasque regiones ab Euxino ponto usque ad mare Adriaticum gens ipsa possideat; sicque, dum ceteri Europae principes et populi ad communem salutem vires iungere negligunt, relicti sua superbia et impietate imperatores Constantinopolitani et omne dictarum provinciarum Europae imperium primo et nuper regiam urbem Constantinopolim amisere. Quod, quo sit factum modo, mihi altiuscule sed breviter, quoad fieri poterit, repetendum est.

Bajazed per il primo riesce a mettere piede in Europa.

f. 3v

Murad estende il dominio turco dal mare Adriatico al mar Nero; ed alla fine, abbandonata dagli occidentali, anche Costantinopoli cade.

Balduinus comes Flandriae, Henricus comes Sancti Pauli, Ludovicus comes Sabaudiae et Theodotus marchio Montisferrati opem Terrae Sanctae et Hierosolymae allaturi Venetiis convenerant, eius

I capi della quarta Crociata aiutano i Veneziani a riprendere Zara.

Lin. 17. 20. 24. Baysettus... Timerbeus... Murathus. *Vedi nota a pag. 52.*
38. Theodotus: *così nel ms. certamente per errore in luogo di* Bonifacius.

3

urbis et rei publicae auxilio in Asiam traiecturi; quos praeter habita
f. 4 gratis, ut spera|verant, a Venetis navigia adegit pecuniarum indigentia aes ab ea re publica mutuum petere; Venetique operam pro data pecunia poposcerunt, ut christianae eius expeditionis proceres, navibus commeatu abunde onustis ad iter suum conscensis, 5 tantisper de via flecterent et opera vel ostensa iuvarent, quoad Iadera, quae tunc a Veneto dominio se subtraxerat, in potestatem reduceretur. Itum est alacri animo, nec adeo fuit efficax vis a tanto exercitu ostensa, quin Iaderam aliquamdiu oportuerit oppugnari; eaque capta, superveniens solito citius aspera hiems moram ibi 10 diuturniorem in ver usque coëgit extrahere. Forte interim fortuna puer eo Alexius se contulit, patre genitus Isaac Iasterio imperatore Constantinopolitano, quem frater Alexius per insidias captum oculis effossis in carcerem coniecerat; paternaque calamitate et suo ipsius quod vix evaserat periculo cum moestitia narratis, petitam 15 instantissime rebus afflictis promissionem opis necessariae impetravit, conditionibus hinc inde adiectis scriptoque solemni firmatis, quarum hanc formulam fuisse publicis in Venetorum documentis
f. 4v inspeximus: in patriam reductus puer Alexius, | sive eius pater carcere liberatus, Romano Pontifici Romanae ecclesiae reverentiam et 20 meram in divinis oboedientiam exhiberent; principibus expeditionis ducibus, quamdiu ad Constantinopolim sedendum esset, stipendia et commeatus impensam capta urbe imperatores dissolverent, iuvarentque exercitum commeatu et amice in cunctis haberent, quotiens peterentur, quanto tempore in Asia adversus barbaros pugnari 25 contingeret.

Alessio figlio di Isacco Angelo imperatore di Costantinopoli chiede l'aiuto dei Crociati, contro lo zio che aveva usurpato il trono.

Habuit ea Venetorum classis triremes sexaginta, urserios, quibus devehuntur equi, xx et centum, navesque onerarias septuaginta. Appulsa Constantinopoli classe, non prius exscensio fieri potuit, Theodoro Laschara fratricidae imperatoris genero ac copiarum duce 30 armis prohibente, quam caedes hinc inde maxima est commissa. Graeco tamen in portas usque repulso, peregrini ad eas castra metati sunt: Veneti vero, catena portus qua claudebatur densissima forfice immenso succisa, triremes fratricidae xx ceperunt et ad moenia succedentes vineas adegerunt; inde navium cetearum, 35

I Crociati con la flotta veneta muovono verso Costantinopoli, prendono la città e rimettono sul trono Isacco col figlio Alessio.

4. expeditionis: expeditiones *nel ms.* 12. Iasterio: iasterio *nel ms., forse cognome di Isacco II Angelo: ma cosiffatto appellativo non è confermato dalle storie che ho potuto consultare.* 14. effossis: effosis *nel ms.* 27. Habuit *ecc. Tutto questo racconto fino a pag. 36 lin. 34 è tolto, spesso quasi letteralmente, dal libro VI della seconda decade della* Storia *(edizione di Basilea) pp. 270-271.* 27. urserios. *Vedi nota a pag. 52.* 35. cetearum. *Vedi nota a pag. 52.*

quae muris adhaeserant, malos ita colligarunt, ut, pontibus ad eorum sublimes caveas constructis, urbi supereminerent; crebrisque per aliquot dies oppugnationibus hinc terra inde mari urbs agitata est. | Tandem Veneti, igne de pontibus proiecto, qui multa urbis (f. 5)
5 corripuit aedificia, muro ab hoste derelicto potiti sunt, et territus fratricida Alexius nocte concubia aufugiens thesaurum apud Irenem filiam maximum reliquit. Tyranni fuga ad solis ortum patefacta, carcer refractus, Isaac caecus imperator eductus et Alexius puer in consortem imperii declaratus est; paterque illico ictis a filio cum
10 peregrinis et Venetis foederibus procerum primatumque urbis consilio et assensu per solemnem adstipulationem accessit. Nec longa multorum dierum mora intercessit, cum Isaac, contracto ab aëris insolentia morbo, interiit.

Petierunt aliquando expeditionis primores promissam in sti-
15 pendia pecuniam, qua percepta in Asiam traicere cupiebant; sed eam declinare cives dolosis artibus quaesierunt. Parte enim urbis incendio, quod de industria suppositum casu inchoasse simularunt, validius ardescente, arma ceperunt, et novo imperatori nimiam in advenas indulgentiam clamoribus exprobrantes, extrema quoque
20 videbantur intentaturi, cum sibi timens puer se omnia moderaturum eorum arbitrio est pollicitus. Hoc palam omnibus imperator: | clam vero Montisferrati marchionem sibi affinem cohortes de (f. 5v) tertia vigilia ad portam quae patefieret ducere iussit, ad se in palatium e vestigio advolaturas.

(Morto Isacco, i cittadini si sollevano contro Alessio e contro i Latini, ai quali è rifiutata la mercede pattuita.)

25 Erat huius consilii imperatoris conscius quidam et ipse Alexius cognomento Murtillus, quem plebei generis ab Isaac patre protovestiarii titulo insignitum filius ducem et consiliorum participem imperialium nuper effecerat. Is, ambitionis perfidiaeque furiis agitatus, populo pueri ut appellavit consilium aperuit, tam multis-
30 que suasit, ut armati de prima vigilia palatium occupaverint. Territus ad primam tumultuantium vocem puer, in proditoris Alexii sinum confugiens, in secretiorem palatii partem obscurissimam est perductus: prodiens inde ad populum proditor, brevi habita concione, in qua civitatem tanto quod petebatur aere alieno levare pollicitus
35 est, imperator duxque et dominus dissonis populi non magis vocibus quam verbis declaratur. Quod cum esset factum, puerum imprimis, quem venenum bis datum non occiderat, manu ipse propria strangulavit: deinde, fatis eum suis trahentibus, Alexianos simul et Latinos peregrinosque persequitur, et usque adeo sua furibundi
40 hominis | processit insania, ut incondita fretus populi caterva ausus (f. 6)

(Tradimento di Alessio Murzuflo.)

(Il giovane Alessio è assassinato.)

26. Murtillus. *Vedi nota a pag. 52.*

fuerit congredi Balduino, qui repulsum fugatumque parum abfuit, quin ⟨eum⟩ cum alia portis exclusa multitudine interceperit.

Crociati e Veneziani s'impadroniscono di Costantinopoli e si dividono tra loro l'impero d'Oriente. Sono eletti Baldovino imperatore e Tommaso Mauroceno patriarca.

Ea indigne, ut debuerunt, ferentes expeditionis christianae duces arma in cives impios iustissima capere constituerunt. Actum tamen primo inter eos est, et re in consilio discussa constitutum, quae victoribus praemia, quae partes singulis designandae essent; per quae foedera icta conscriptaque totius et urbis et imperii dimidia Venetis, altera pars ceteris proceribus destinata est. Servatum in hac secunda oppugnatione a Venetis mari, a ceteris terra modum, qui nobis in promptu esset, nunc brevitati consulentes omittimus: quod autem huius temporis et loci est, Alexius proditor ad secundum mensem, sextum decimumque diem tyrannide pulsus est. Et erat ea tempestate urbs Constantinopolitana triplici quam nunc habeat populo frequentata, cui omnia parerent ac subdita essent, quae nunc in Europa possideat Turchus. Ea potiti victoria christianae expeditionis duces | quindecim seligunt creantque viros, v ex Venetis, totidem ex Lombardis, alios ex Transalpinis, quibus imperatoris magistratuumque creandorum potestas ea condicione attributa est, ut nisi imperator fieret ex Venetis, patriarcha ex suo corpore crearetur. Balduino itaque imperatore declarato, Thomam Maurocenum in sacris agentem Veneti deligunt patriarcham, quem tertius Innocentius pontifex Romanus confirmavit, isque patriarcha Balduinum et unxit et imperiali diademate coronavit. Marchio autem Montisferrati in regem Thessaliae declaratus est; et, ut magis necessaria brevi perstringam, Venetis mare et Balduino imperatore terra ducentibus, omne imperium Romaniae, quod quidem amplissimum est, intra annum in potestatem est factum. Quae autem fuerit tanti imperii locorum dietim captorum facta proceribus minutior distributio nobis notissima, hoc loco duximus omittendum, qui unum perpetua dignum admiratione scilicet et laude nolumus praeterire: per omne id quinque imperatorum tempus eam inter Venetos et tot tamque diversarum originum proceres pacem concordiam et voluntatum unionem viguisse, quae inter germanos fratres | saepenumero desiderari solet.

f. 6v — f. 7

Fine dell'impero Latino. Approfittando della debolezza e della inettitudine dei Paleologi, i Turchi estendono il loro dominio anche in Europa.

Finem vero tantae gloriae nostrorum imperii attulit, quod saepe alibi contigit, mulierculae unius causa inter Gallicos Burgundosque suborta contentio, per cuius contentionis dissensionisque principum expeditionis occasionem Michael Palaeologus civitate Constantinopolitana potitus est, et his, quae nunc tantopere deploramus, malis ac periculis fundamenta iecit. Ab annis namque

2. ⟨eum⟩, *cioè* Murtillum. Eum *omitt. ms.*

centum et circiter septuaginta per quos ea gens Palaeologa huius imperii frena regere coepit, Turchi in Euxino mari primum, post in Europa vires quas nunc habent maximas adauxerunt; non quidem quia tunc aut ipsi maximas, aut Palaeologi parvas vires haberent, sed quia astuti et ad rem suam attentissimi essent Ottomani; e contra Palaeologi Graecis suis dominio graves socordem in administratione ignavamque ducerent vitam, et quae malorum non magis suorum quam nostrorum causa fuit certissima. Palaeologi nihil umquam suo in imperio egisse vel curasse attentius sunt visi, quam ut omnium occidentalium Christianorum et imprimis Latinorum amicitia benevolentiaque carerent; adeo ut, oblata aliquando difficillimis temporibus Latinorum praesidia | cum sprevissent, damna quae incurrerant amissarum civitatum regionumque ideo spernere et parvifacere dixerint, quod deperdita in manus occidentalium non venissent. Michael ille primus, dolo et furto factus imperator, decimi Gregorii Placentini pontificis Romani temporibus in concilio Lugdunensi orientalis cum occidentali ecclesia unionem praesens voluntarius acceptavit, et in patriam reversus quartumdecimum similis unionis a gente sua pridem diversis temporibus initae vomitum fecit. Certior vero et in nostris omnium oculis auribusque recentior est, quam ut multis indigeat ad commemorationem verbis, vomitus ille, quem Iohannes et Constantinus ultimi, ut spero, gentis Palaeologae imperatores, in christianorum catholicorum sinu nuperrime evomuerunt.

f. 7v

Maior fuit, rex amplissime, opinione omnium impensa, maior diligentia magni Eugenii pontificis nostri; quam perducendis Florentiam septingentis cum Iohanne Palaeologo Graecis; quam ipsis importunis inverecundisque magis quam famelicis in itinere et in Italia pascendis; quam donandis ornandisque semper hiantibus tam malo quam magno auri profluvio consumpsit. Quid, si memorem mihi paene soli vel cum paucis notam | pecuniarum effusionem, quam sanctus ipse magnanimus pontifex et zelo domus Dei ardentissimus partim effecerat, partim inchoaverat, ut, Turchis Europa eiectis, hanc ipsam Palaeologorum et aliorum in Constantinopoli male sentientium rebellionem et perfidiam corrigeret? Sed haec in aliud tempus. Nunc satis supraque illam eius gentis pervicaciam damnasse et perpetuo affecisse obbrobrio videmur, si quod nuper vidimus dolenter referimus: continuatam nimis diu usque ad extremam debilitatem Constantini Palaeologi et suorum acceptandae unionis sub Eugenio factae tergiversationem solam effecisse, ut

Cure di Eugenio IV indarno spese a pro' dei Paleologi e per la riunione della Chiesa greca colla latina.

f. 8

36. satis supraque: *così nel ms. in luogo del più usato* satis superque.

destinata a sanctissimo papa Nicolao V a tuaque Maiestate et Venetis praesidia tardiuscule sint immissa; unde in eam inciderunt calamitatem in quam nos omnes, nisi occurritur, tracturi esse praecipitaturique videntur.

5

Re Alfonso deve intraprendere la guerra contro i Turchi. Ogni negligenza in proposito sarebbe fatale; mentre la speranza della vittoria è certa.

Intelligere te credo ex praedictis, sapientissime regum, Celsitudini tuae bellum proponi suscipiendum cum ea gente barbara, quae, dum aliena impietate et perfidia simulque desidia vires adauxit suas, traditam nobis per omnes generationes maiorum ab ipso 10 orbe condito | f. 8v nostrorum gloriam labefactavit. Nunc imminens impendensque, si nos quoque negligentes erimus, maximum calamitatis periculum et simul propositam in promptu sitam ac certam victoriae spem ostendam.

Diximus supra Ottomanum Baysettum Maumetti bey, praesentis 15 Magni Turchi hostis nostri, avum ab Asia Minori Ciliciaque regnis paternis profectum aliqua cepisse in Europa, quibus Murathus filius multa addiderit; adeo ut nunc Maumettus bey ab Euxino ponto, quod mare Maius appellant, in Adriaticum usque Venetum mare continuatum obtineat principatum. Is principatus qualis et quot 20 quorumque locorum sit nostrae aetatis vocabulis libet exponere.

Possedimenti turchi in Europa. Tracia.

Thracia est prima regio, in qua ad Bosporum, qui strictus sancti Georgii dicitur, Constantinopolis gemino latere mari cingitur, intusque in mediterraneis ab illa distat dierum trium itinere Adrianopolis urbs hucusque Turchorum regia, a qua et Constantinopoli 25 paene pariter distat Gallipolis stricto imminens; ad quam munitissimam arcem sinus est nauigii capax, regioque in qua est is Gallipolis locus, Chersonesus olim dicta, a Turchis tota inhabitatur, | f. 9 quod nullo ulterius in describendorum loco reperietur; nam reliqua omnis Thracia longe lateque diffusa Turchos multo pau- 30 ciores quam Graecos habitatores habet.

Macedonia.

Macedonia dehinc Thraciae ad occidentalem plagam contigua, maximum olim Philippi et Alexandri Magni eius filii regnum, partim Turcho immediate subiecta est, partim tributaria, ut nihil sit reliqui praeter Dyrrachium a Venetis possessum. Sed, quod constat, nulla 35 est in Macedonia Turchorum paucitatis ad Graecorum aliorumque Christianorum multitudinem comparatio, suntque in hac regione urbes olim maximae et nunc nequaquam contemnendae: Thessalonica cui est Salonichi appellatio, Larissa, Serrhae, Philippi praelio

22. Bosporum: bosphorum *nel ms.* 28. Chersonesus: Cheronessus *nel ms. passim.* 39. Serrhae: Serta *nel ms. corretto poi in* Serra.

C. Caesaris et Pompei ac Bruti et Octavii Caesaris clari, Aenus, Aulon atque Philippopolis.

Adiacet Macedoniae ad austrum Achaia Graeciae pars maxima, quae magni olim nominis Calcedonem habet Angelocastrum, quam 5 urbem cum oppidis et castellis possidet Hercules Memnonis christianus Turcho tributarius. Exinde est Locris provincia, in qua Veneti Naupactum possident. Tertia est Achaiae | regio Phocis, in qua Delphos fuit templi Apollinis fama notissima, nunc paucis habitata Graecorum famulis et servis Castrumque appellata; huic10que sub Parnaso monte Daulia civitas et Pythia dirutae, et post Salona paucis habitata Graecis Turcho subditis habentur proximae. Post Phocidem est Boeotia, quae vetustam habet Lebadeam a Graecis Turchisque mixtim habitatam. Habet item Achaia Atticam Florentino Nerio Acciaiolo subiectam, qui et proximas Thebanam Mega15ridamque olim magnam prope Isthmon semidestructas a Graecisque habitatas possidet civitates.

Acaia. — Locride. — f. 9v — Focide. — Beozia — Attica.

Sequitur Epirus ad occidentalem Achaiae partem, in qua regione Veneti Buthrotum possident: cetera regio a christianis Albanensibus Graecis et Valachis habitatur, qui maiori ex parte Turchis 20 etiam nunc adversantur, cum, praeter Buthrotum, Cephaloniam Ulixis olim patriam Quirini patricia gens Veneta, et Corcyram, magni in his rebus momenti insulam, ac urbem Corphu dictam Senatus Venetus possideat. Nec tamen adeo est Epirus ab omni incommodo, sicut supra innuere videmur | emendata, quin pericu25losa sit in ipsa pars Turcho subdita Acharnania secus Ambracium sinum iuxta Arachtum fluvium, ubi corrupte Larta pro Arachtha dicitur, quam Carolus despotus ita sub Turcho possidet, ut in hostium potius quam in nostris partibus numerari possit. Quo in Lartae loco et fluvii portuositas maxima et silvarum copia in cir30cuitu adiacentium commoditas <et> facultatem Turcho exhibent naves triremesque quotquot voluerit aedificandi.

Epiro — f. 10 — Acarnania.

1. clari: clara *nel ms.* Aenus: enios *nel ms. Vedi nota a pag. 52.* 2. Aulon. *Vedi nota a pag. 52.* 4. Calcedonem... Angelocastrum. *Vedi nota a pag. 52.* 5-6. Hercules Memnonis christianus Turcho tributarius. *Vedi nota a pag. 52.* 7. Achaiae regio: Achaia regia *nel ms.* 11. Salona: solona *nel ms.* 12. Boeotia: boetia *nel ms.* Lebadeam: labadeam *nel ms.* 13. Atticam: athicam *nel ms.* 14. Nerio Acciaiolo: nerio accaiolo *nel ms. Vedi nota a pag. 53.* 15. Isthmon: hismon *nel ms.* 18-20. Buthrotum: botretum *nel ms. Vedi nota a pag. 53.* 20-21. Cephaloniam... Quirini patricia gens Veneta... possideat. *Vedi nota a pag. 53.* 22. Corphu. *Vedi nota a pag. 53.* 25. Ambracium: Ambriaticum *nel ms.* 26. Arachtum, Arachta: Aractum, Aracta *nel ms.* ubi *nel ms., mentre s'aspetterebbe piuttosto* qui. 27. quam Carolus despotus ita possidet. *Vedi nota a pag. 53.* 29-30. silvarum copia... com-

Albania. Epirum hanc superius descriptam nunc omnes Albaniam appellant, quo item nomine appellatur certior indubitatiorque Albania praedictae Epiro et simul Macedoniae ad occidentalem plagam contigua, in qua Veneti secus mare Adriaticum Scuterum, sive, ut olim dicebant, Scodram urbem nunc populo frequentem tenent. Reliqua 5 vero eius regionis pars a principibus proceribusque Albanensibus possidetur, in qua ducis olim Aginei et Coicini et Giorgiorasii fratres ac filii circa fines Dalmatiae multis praesunt cum oppidis et f. 10v castellis tum | immunitis locis, et latissimas in montibus nemoribusque possident regiones. Ad septentrionalem vero orientalis Dal- 10 matiae partem prope Bosnam Iohannis Castrioti filii et nepotes lata et inculta oblinent dominia, quibus proxime adiacent montana late diffusa Arianiti, quem magno Eugenio pontifici et notum et carum tu, serenissime rex, confederatum commendatumque diligis; adeo ut ipse propria virtute tuoque fretus praesidio Turchis pridem 15 Bosnia. fuerit infestissimus. Rex autem Bosnae, ut in ea montana regione potentissimus, hostis potius Turcho apertus quam aliquali benevolentia coniunctus semper fuit. Sed in hac regione Epiro sive Albania, sicut in superiore diximus esse, portum habet Turchus Vallona. Vallonam mari Adriatico ita propinquam, ut inde ad tui Italicensis 20 regni urbes portus et littora Tarenti Hydrunti et Lyciae quinquaginta, ad summum sexaginta millium sit traiectus.

Ut autem ad Macedoniae latera revertamur, septentrionali eius Bulgaria. plagae Moesia adiacet Inferior, quam vocant Bulgariam. Eius inco- f. 11 lae populi numerosissimi et sincere | christiani tributa Turcho prae- 25 stant. Habet vero ipsa regio duas Danubio amni proximas civitates Nicopolim et Vidinum, apud quas Turchi navigia tenent in Danubio parata, quibus in Pannoniam sive Hungariam et in Daciam Ripensem sive Valachiam Maiorem exercitus transportantur. Ternabon etiam urbs ampla in mediterraneis Moeso sive Bulgaro 30 est subiecta.

moditas. *In corrispondenza del precedente* fluvii portuositas maxima *s'aspetterebbe qui* silvarum copia... commodissima. *Volendo mantenere il testo com'è, bisogna dare a* copia *il valore avverbiale di* large, abunde, *ecc.* 7-8. ducis olim Aginei et Coicini et Giorgiorasii fratres ac filii... praesunt. *Vedi nota a pag. 54 e seg.* 11. Iohannis Castrioti filii et nepotes. *Vedi nota a pag. 55.* 13-14. Arianiti, quem magno Eugenio... notum et carum... confederatum commendatunque diligis, *è* Arianiti Thopia Golem Comneno. *Vedi nota a pag. 55.* 16. Rex autem Bosnae. *Vedi nota a pag. 56.* 19. portum: portem *o* partem *per errore nel ms.* 19-20. habet Turchus Vallonam. *Vedi nota a pag. 56.* 21. Lyciae: litie *nel ms.* 24. Moesia: Misia *nel ms.* 27. Nicopolim... Vidinum. *Vedi nota a pag. 56.* 29. Valachiam: Vlachiam *nel ms.* 30. Ternabon. *Vedi nota a pag. 56.*

Inferiori vero Superior adiacet Moesia, quae vulgo Servia dicitur. Eam Georgius despotus locuples potensque christianus Turcho tributarius possidet; nec est aliquis eorum quos supra memoravimus, qui plura quam hic despotus Turcho praestet, aut nostris 5 maiora in tempore praestaturus credatur auxilia. Nam praeter annuum Turcho in pecunia datum tributum, cohortes illi v singulis annis in expeditiones auxilio mittit; cum tamen posse videatur ad xx armatorum millia quocumque voluerit in bellum educere. Usus tamen est multis variisque ad salutem suam cum Turcho 10 artibus, qui filiam illi vixdum viro maturam sub uxoris titulo in pellicem supposuerit et | amissum, furto subreptum, Columbatium Danubio adiacens oppidum regionis primarium sine contradictione tenendum concesserit. — Serbia. — f. 11v

Peloponnesus nobilissima Graeciae regio, quae Morea nunc 15 dicitur, Achaiae ad australem partem adiacet. Eam septingentos mille passus ambitu complexam et paene insularem terra sex mille passus continenti Achaiae iungit, quam brevitatem Hexamilium appellatam muro validissimo turritoque ad arcendam Turchorum vim terrestrem Graeci pridem communiverant; quem murum Mu-20 rathus bey Magnus Turchus proximis temporibus interrupit. Possident in hac regione Veneti tres urbes populo frequentatas et natura loci additisque operibus munitissimas: Methonem sive ut dicunt Modonum, Coroneamque sive Coronem et Argivam olim Nauplion, quae Neapolis dicitur Romaniae. Cetera omnis regio a Graecis 25 Albanensibusque habitata, Palaeologis imperatori et fratribus est subiecta, insuntque quatuor primariae urbes metropolitanae: Lacedaemonia, Epidauria Monembasia, et Corinthus destructa atque | Basilica Sicyonia maiori ex parte collapsa, et ad aliam regionis partem Achaia Patracensis, Bostitia, Clarentia, Pylos et Nestoria, 30 ut facile sit xx armatorum millia ex hac item regione sicut et ex Bulgaria in aciem expeditionemque educere. — Morea. — f. 12

Hactenus citra Danubium. Ultra illud Daciam Ripensem, quae Magna dicitur Valachia, a populis habitatam christianis atque catholicis ita tributariam habent Turchi, ut eius regionis fortibus viris — Valacchia.

2-3. Georgius despotus. *Vedi nota a pag. 56.* 11. Columbatium: columbarium *nel ms.* 17. Hexamilium: eximilum *nel ms. Vedi nota a pag. 57.* 19-20. Murathus: Amoratus *nel ms.* 22. Methonem: Mothonam *nel ms.* 23. sive Coronem: sive Coronum *nel ms.* Argivam olim Nauplion. *Vedi nota a pag. 57.* 27. Epidauria: Epidaura *nel ms. Vedi nota a pag. 57.* 28. Basilica Sicyonia. *Vedi nota a pag. 57.* 29. Achaia Patracensis... et Nestoria. *Vedi nota a pag. 57.* 29. Pylos: Pilon *nel ms.* 32. citra: circa *nel ms. per errore.*

freti in Pannoniam sive Hungariam confidentissime ducant, vel ea ratione quod Valachus Hungaro, qui se deseruit et in Turchi potestatem venire permisit, acerrime inimicatur.

Grave pericolo che le forze dei popoli enumerati si uniscano ai Turchi a danno degli occidentali.

Si quis regiones urbesque, si quis populos supra descriptos Turchis in Europa subiectos, serenissime rex, numerare velit, facile 5 intelliget numerum esse ingentem, ex quo magni exercitus conflari possint, quibus hostis ad libitum uti valeat. Prosequi enim victoriam properantem Maumettum, sive mari Italiam versus sive terra in Hungaros et Germanos ducentem, non sua magis trecenta millia, | quibus in expugnanda Constantinopoli usus est, quam omnes 10 quos supra descripsimus sequentur, Turchi fide ducti, Graeci tributarii ut partam conservent, alii ut novam comparent amicitiam, omnes ut praedam in nostra torpescentium Christianorum calamitate diripiant. Tantis igitur copiis, praesertim nostrorum in Europa genitorum et bellis paene perpetuis innutritorum, Turcho coniun- 15 ctis victoria elato, tantis, inquam, copiis hinc mari inde terra ductis, oro te, rex mitissime, quo resistetur modo? quibus repugnabitur viribus?

f. 12v

Le mire di Maometto, ove non venga trattenuto, si estenderanno in breve a tutta l'Europa.

Videor mihi, amplissime rex, frustra in re certa argumentis rationibusque minime necessariis uti pergere, si certam et ante oculos 20 positam imminentem nobis negligentibus extremam miserabilemque omnium calamitatem atque internecionem conabor ostendere. Caecus enim est et omnino rerum ignarus ille christianus, quicumque non videt potentissimum Maumettum bey Ottomanum aetate florentissima, qui vix mediam attigerit adolescentiam, moribus furibundis, 25 peritia belligerandi instructissimum, victoria elatum, | ambitione ardentem, odio in christianum nomen plusquam barbarum, si nos intelliget discordia irretitos negligentia obstupefactos, minime contentum fore victoria nedum Constantinopolitana, sed neque Hungariae Germaniae et Italiae, quas provincias iam iam vapores 30 incendiorum a Turcho commissorum afflare incipiunt, quin potius in Gallias Hispanias et usque ad Britannos ac Anglicos infestissima signa laturum. Continget namque in nostris Christianorum provinciis id quod alibi saepenumero legimus contigisse, ut nullus extendat ultra fines proprios mentis lumina, vicinorum bella clades inter- 35 necionem nulli ducant sibi ipsis etiam esse communem, nec hostilium equorum hinnitum, armorum strepitum et tubarum clangorem, nisi intra parietes proprios nulli audiant, expavescant; fietque ut, dum omnes communem salutem contemnunt, iungere animos coniungere arma unire vires nolunt, disiuncti ab hoste singuli opprimantur. 40

f. 13

2. Valachus: Ulachos *nel ms.* 10. quibus in: in *omitt. ms.*

Sed iam satis de periculo. Nunc ad eam, de qua | pollicitus sum me dicturum, propositam nobis, si bellum suscipitur, spem victoriae veniendum est; qua in parte non me iam ultra dicentem, magnanime rex, sed ipsum velim exaudias magni nominis celeberrimae famae, belli fulmen alterum, Scipionem Africanum Superiorem, qui praeclaro insignitus elogio facta dictis aequasse praedicatur. Is enim, quod et fecit, solitus fuit dicere: multum interesse, alienos populari fines an tuos uri exscindique videas, plusque animi esse inferenti periculum quam propulsanti. Et alio loco: Castra nostra potius inimicorum portis immineant quam nos vallum nostrum ex moenibus nostris videamus. Et Themistocles, ille vir totius Graeciae bellicosissimus, dicebat: aliter foris, aliter domi bella tractantur: domi ea sola auxilia sunt quae vires patriae subministrant: foris hostem etiam viribus suis vincimus.

f. 13v — Speranze fondate di vittoria, se i principi cristiani prenderanno l'iniziativa della guerra.

Multis, rex inclite, et fortassis paucioribus quam oportuit, supra ostendi quae Turchus in Europa habet fundamenta; quae profecto, rebus sic permanentibus, sunt maxima, in dies futura, si consuetudo diuturna accesserit, multo solidiora. Sed considera, quaeso, quid futurum appareat, si vos christiani orbis principes, Scipionem exaudientes ac Themistoclem, | terra marique in hostis intima penetrabitis. O si dabitur illa dies, o si nostris peccatorum nostrorum acervis quibus premimur conniventi oculo postergatis, optimus maximus Deus noster Iesus Christus tuae et aliorum principum christianorum menti inspirare dignabitur, ut gloriosae huic et saluberrimae expeditioni manum apponatis, quanta erit apud oppressos prostratos et conculcatos a Turchis in Europa populos christianos laetitia! quanta animorum erectio! Ruent, non venient, miserrimi illi in nostrorum amplexus, et vexilla cruce salutifera insignita gaudentes exultantesque sequentur.

f. 14

Saranno con loro i popoli cristiani dell'Europa oppressi dai Turchi.

Tenes recenti memoria magnum Eugenium, quem Murathi bey Turchorum imperatoris insolentia et ambitio fastidiret, immisisse in illum haudquaquam magnos exercitus, duce illorum atque imperatore Wladislao Poloniae rege, cui Iulianus gente Cesarina Romanus Cardinalis Sancti Angeli sedis apostolicae legatus adstiterit; eam-

Così avvenne nella crociata del 1443-1444 contro Murad II.

7-9. multum interesse... quam propulsanti. *Da Livio, XXVIII, 44 § 2.* 8. videas *corretto nel ms. da* videres. 9-11. castra nostra... videamus. *Da Livio, ibid. § 15.* 12-14. Aliter foris... viribus suis vincimus. *Non so vedere donde l'a. abbia tratto questa sentenza. Soltanto il pensiero in generale riproduce quello di Temistocle in Plutarco (vita di Temistocle VII):* τοὺς πολίτας... τὴν πόλιν ἔπεισεν ἐκλιπόντας ὡς προσωτάτω τῆς Ἑλλάδος ἀπαντᾶν τῷ βαρβάρῳ κατὰ θάλατταν. 30. Murathi: Amorati *nel ms.* 32. illorum: illius *nel ms. certamente per errore.* illius *potrebbesi anche correggere in* illis.

demque christianam expeditionem Iohannes Huniad vaivoda Transilvanus direxit, qui vir omnium nostri saeculi bella administrantium facillime fortissimus Turchos prius septies ita fregerat repulerat
f. 14v fugaverat cladibus affecerat, ut quinqua|ginta centumque ex illis millia interfecerit; et si bellum id suo ipsius consilio geri consum- 5 marique potuisset, nec adolescens rex optimus christianissimusque imprudentiae, nec Cardinalis vir certe eximius nimii ardoris sui tantas dedissent poenas. Ad primam eius christiani exercitus ex Hungaria moventis famam tantus invasit Turchorum Europam diversis ut ostendimus in locis dictione prementium animos, tantus, 10 inquam, invasit tremor, ut, Albania Macedonia Servia Achaia ceterisque relictis regionibus et urbibus, pars Adrianopolim, pars Chersonesum et Gallipolim, pars Murathi castra in Thraciam confugio petierint; fueruntque omnes supra enumeratae regiones et urbes christianae absque commisso praelio et propter solum quod 15 ostendebatur bellum a Turchi tyrannide liberatae, Peloponnesoque tunc, sive Moreae, a Christianis ad Hexamilium murus fuit restitutus, quem tamen brevi postea iterum Turchi furentissime interruperunt; ut nullus ambigere possit, quam primum tuo alteriusve ductu christiani ducis exercitus nostros in Albaniam transportatos 20 esse, vel sola fama, fuerit intellectum, omnem Graeciam omnem Albaniam et Macedoniam Turchis aufugientibus liberatum iri, prae-
f. 15 sertim si ad aliam | partem mediterraneam Danubio adiacentem curatum erit Hungaris Transilvanisque et eorum maximo triumphatissimoque ductori vaivodae nostro Iohanni Huniad, sicut decet 25 et expedit, non ex Germanis modo vicinis, sed ex aliis quoque christiani orbis provinciis exercitus alios esse additos.

Anche per fatto proprio l'a. sa che Bulgari Valacchi e Serbi aspettano soltanto l'intervento dei principi cristiani per insorgere.

Velim nunc atque obsecro, illustrissime princeps, attente auscultes, quae mihi dudum pro magno Eugenio agenti exploratissima fuere. Bulgari, quos numerosissimos Danubii accolas Moesiam olim 30 Inferiorem incolere docuimus, remotam originem sicut et Turchi ex Scythia ducunt. Qui ante mille annos christiani cum essent effecti, nomen christianum saepenumero, immo semper, usque ad centesimum et tricesimum abhinc annum sua in regione et in circumadiacentibus salvum atque illaesum esse curarunt; quod tamen 35 etiamnunc ita custodiunt, ut, praeter data Turcho tributa et paucas in expeditionibus cohortes, nihil omnino sibi cum barbaris infidelibus velint esse commune. Et qui e regione Danubio item adia-

1. Huniad: Cuniat *nel ms. passim.* 13. Murathi: Amorathi *nel ms.* 17. Hexamilium: Eximilium *nel ms.* *Vedi nota a pag. 57.* 30. Moesiam: mesiam *anche nel ms.*

cent Ripenses Daci, sive Valachi, originem, quam ad decus prae se ferunt praedicantque Romanam, loquela ostendunt, quos catholice christianos Romam quotannis et Apostolorum limina invisentes aliquando | gavisi sumus ita loquentes audire, ut, quae vulgari communique gentis suae more dicunt, rusticam male grammaticam redoleant latinitatem. Serviae despotus Superioris Moesiae princeps, vel ea ratione catholicum se christianum esse ostendit, quod facta manibus nostris in urbe Florentia unionis Graecorum cum catholicis decreta a principio acceptata conservat, et anno nunc quarto, cum res suas Turchus afflixisset, in Italiam se cum ingenti thesauro contulit a Venetis protegendum. Et ne singulos, quod onerosum esset, percurram, nulli essent populi regionis olim christianae, ex his quas Turchis immixti inhabitant Graeci aut Albanenses, qui non signa nostra nostros duces nostros exercitus, quamprimum essent aditi, sequerentur, ut ausim affirmare ad ducenta armatorum millia, quae alioquin in nos torpescentes Turchus ducet, arma in illum libentius conversura esse, si bellum quale desideratur a vobis christianis principibus assumetur.

f. 15v

Habet etiam Maumettus bey ex gente sua Ottomana aemulos, immo apertissimos hostes, Charamanni Spender bey atque Charayluchi olim filios, quorum genitores Murathus consanguineos suos Asia Minore communis haereditatis regno expulit, et Cilicia quam nunc hi possident per arma pellere est conatus, adeo ut raro hactenus a xx annis citra pax inter eos | certa fuerit, inter quos odia per singulos dies exasperata magis magisque multiplicant. Hos ego, rex inclite, foedera cum magno Eugenio solemni ritu icta habuisse, per quae Murathi pernicies secutura videbatur, si affirmo, non mentior, cuius manu foederum formula conscripta erat. Et regnum hi reguli possident Cilicorum olim a Magno Pompeio domitorum, quod solo Turchiae vocabulo nunc est notum, estque ea terra, quae Cypri et Rhodi insulis proximior adiacet, ut facile sit futurum, inchoata cum Eugenio ad Murathi perniciem ita resumere et continuare, ut filii eius Maumetti vires ac potentiam aliis distractam bellis magno illius damno et periculo comminuant.

Sa pure che il gran Caramano e i discendenti di Isfendiar e di Kara Juluk, avversarii di Maometto II, si unirebbero contro di lui coi principi cristiani, come fecero ai tempi di Eugenio IV.

f. 16

De terrestribus copiis quos Turcho subtrahere et in eum immittere possimus tam multa dixisse videor, ut non dubitem constare

Superiorità delle forze navali che i Cri-

1. Daci: dani *nel ms.* Valachi: ualachi *anche nel ms.* 6. Moesiae: mesie *nel ms.* 20-21. Charamanni Spender bey atque Charayluchi. *Vedi nota a pag. 58.* Spender bey: Spenderbei *nel ms.* 21. Murathus: Amorathus *nel ms.* 26. foedera cum magno Eugenio... icta. *Vedi nota a pag. 58.* 27. Murathi: Amorathi *nel ms.* 29. Cilicorum: Cilicarum *nel ms.* 32. Murathi: amorathi *nel ms.* 32. resumere *corretto nel testo da* reassumere.

stiani possono opporre ai Turchi.

illis qui intelligere volent, bello suscepto, vires Turchi multis variisque modis et causis separatas debilitatasque faciliter posse superatum iri. Ad maritimam expeditionem venio, quae tanta a nostris parabitur Christianis, ut nedum Turchus, sed neque universa totius orbis barbaries posse resistere videatur. Scio id mihi faciliter con- 5

f. 16v

cedes tu, rex inclite, cui tui | ipsius et regnorum tuorum, cui rei publicae Venetorum, cui Genuensium et aliorum Christianorum potentatus in bellis mari gerendis est notissimus. Nec reprimet solum et conficiet classis nostra maritimas Turchi vires, sed distinebit occupabitque magnam eius terrestrium copiarum partem quibus 10 terra uti consuevit, ut Thessalonicam, sive Salonichum, Gallipolim et Chersonesum Constantinopolimque quadringenta et eo amplius passuum millia tueatur, unde parvum et debilem exercitum et nostris qui parari poterunt exercitibus minime comparandum in castra expeditionemque poterit educere; classisque eadem nostra, Bosporo, idest 15 stricto, ubique, quod erit facillimum, occupato, Turchum commeatibus auxiliisque omnibus, quae difficillimis et aliquando afflictis rebus suis ex Asia illi subministranda essent, intercludet.

Non sarà impossibile per Alfonso ciò che poterono ottenere i Cristiani delle prime Crociate.

Nescio nec video qui fieri possit, ut supradictis attente consideratis addubites, verearis, quin potius exploratum certumque 20 habeas, suscepto rite et ordine et celeriter bello, fore ut victoriam in manibus habeant Christiani; taceoque nunc in aliud tempus, et, si placuerit, in aliud opusculum reservanda multa quae dici possent de certiore et indubitatiore victoria illa ingenti Hierosolymae,

f. 17

cuius regni titulo insigniris, et Terrae Sanctae quam Deus noster | 25 Iesus suis sacratissimis pedibus calcavit: Turchis enim in Europa domitis et Bosporo sive stricto a christiana classe occupato, facillimus securusque esset christianae expeditioni in Asiam traiectus. Sic enim olim Scipio Asiaticus, pulso Antiocho, maris imperio traiecit et vicit: sic victus est Mithridates a Pompeio, quide duo- 30 ⟨bus⟩ ac xx regibus triumphavit: sic nostri postea Christiani per tempora Urbani secundi pontificis Romani, ducibus Hugone Magno regis Franciae germano, Gottifredo Boliono et Boemundo Roberti Guiscardi filio illius qui tuum Italicense regnum primus instituit: sic plerique postea alii, quos non est huius temporis et voluminis 35 referre, Bosporo transmisso, de infidelibus triumpharunt.

Capo della spedizione dovrebbe essere Alfonso, nel

Longior quam volueram mihi fuit oratio, dum naturam genusque belli, dum hinc imminens periculum, inde propositam spem victoriae ostendo: nunc est reliquum de praeficiendo tam multis

15. Bosporo: Bosforo *nel ms. passim.* 38. hinc: nunc *nel ms.*

tamque maximis rebus duce, et, ut maiores nostri dixerunt, imperatore pauciora dicere; nec fuit eritque in hoc opusculo locus alius, in quo magis mihi timendum sit, ne Phormio a te aliisque appeller. Non enim aliquo in senatu aliquo in consilio verba facio, ubi 5 sua|sionibus meis fidem haberi impetrem, sed tantae deliberationis et sententiae conclusionis arbitrium et potestatem habet sanctissimus et idem sapientissimus pontifex Romanus Nicolaus V, habet assistens illi amplissimus sanctae Romanae ecclesiae cardinalium ordo, quorum unum doctrina, gestis multifariam rebus, et singulari 10 gravitate ac sapientia excellentissimum apostolicae sedis legatum, earum, ut fertur, rerum de quibus tam multa dixi ratione nunc apud te habes, Dominicum Capranicensem tituli Sanctae Crucis. Dicam tamen quod sentio, ratione magis et veritate quam adulatione fretus, confisusque tibi saltem persuadere, ut tantum munus, 15 si tibi, quod omnes speramus, iniungetur, exequendum suscipias, amplectaris. Scio enim me posthac talia dicturum, quae supra dictis cohaerentia ac omnino respondentia certam vel per tuas manus victoriam spondebunt. Quam ob rem ut haec etiam pars sicut et superiores a maiorum auctoritate et scriptis proficiscatur, 20 M. Tullii Ciceronis sententia et verbis utar, qui in summo imperatore dixit quatuor has res inesse oportere: scientiam rei militaris virtutem auctoritatem felicitatem; quae omnia cum in te cumulatissima sint, non intelligo qua re dubitaturus sit quisquam hoc munus tibi imprimis demandandum fore.

quale si ritrovano le doti necessarie al comandante supremo: scienza militare, virtù, f. 17v autorità, prospera fortuna.

25 Nullus enim aetate nostra | te scientior rei militaris esse potest aut debet. Tu enim ineunte adolescentia magnum suscepisti bellum, non quidem adversus christianum quempiam, sed in barbaros Saracenos Africam Mauritaniamque incolentes, quos multis magnisque cladibus affectos tributa tibi annua pendere coëgisti. Tu ei bello 30 finem impositurus maria insulasque inter Italiam et Africam iacentes ita reddidisti pacatas, ut xxx iam annis nulla classis publice dictorum barbarorum consilio dicta Italiae littora infestaverit, cum tamen piratas et latrunculos interea persecutus minora solito damna nostris ab eorum incursionibus inferri curaveris. Tu paulo inde post, 35 cum apud Siciliam tuam, quod aliud susciperes bellum, cogitabundus penderes, Iohannae Neapolitanorum reginae et eius Italicensis regni procerum multitudinis defensionem rogatus suscepisti, et ita suscepisti, ut assiduo triginta duorum annorum bello quaesitum tibi a principio ius regni ipsius tueri volueris, quousque tandem, eo per arma capto regno, Neapolim more maiorum curru

f. 18

Scienza militare di Alfonso.

20-21. *Cicer., De imperio Cn. Pompei X, 28. Vedi nota a pag. 58.*

invectus aureo triumphans ingressus es. Et qualem quantamque f. 18v peritiam in te existimabimus esse, qui tot per annos cum duobus | regibus, cum audacissimis et rei bellicae callentissimis ducibus, cum vario Italicorum Gallicorumque fortissimorum hominum genere tam magna quam crebra ac prope continua mari et terra gesseris 5 bella, et, quod necessarium fuit, non magis vim vi arma armis quam astum astu dolum dolo ac prudentia repuleris, ut nulla res possit esse in usu ac consuetudine militari in qua tu non fueris cum laude versatus!

Ben si possono applicare ad Alfonso le lodi che Cicerone riferisce a Pompeo.

Prosequar inceptum Ciceronis ordine atque verbis, nec verebor 10 quosdam ab ipsa paritate et studiorum communitate aemulos fortassis calumniaturos me furtis oratoriis uti; quibus nihil est quod libentius respondeam quam Virgilii verbis, pulchrum esse clavam de manu Herculis eripere. Ego enim clavam manibus Ciceronis si non extorqueo, libens praecariam accipio vel ea maxime ratione, 15 quod pro simillima huic causa Cicero habuit orationem, qua suasit Pompeium declarari imperatorem pellendis deturbandisque et persequendis regibus, qui cum Asiam Romani populi provinciam invasissent, Bosporo et Europae provinciis imminebant, sicut Maumettum bey videmus post occupatam pridem a suis Asiam nunc, capta 20 Constantinopoli, Christianorum Europae provinciis ita imminere, f. 19 ut absque internecionis periculo ultra a | nobis tollerari non possit.

Virtù di Alfonso.

Dico igitur tuae ornandae et colendae virtuti meliorem uberioremque mea orationem inveniri oportere. De te enim iure optimo et proprie dici cum Cicerone potest: laborem in negotiis 25 fortitudinem in periculis industriam in agendo celeritatem in conficiendo consilium in providendo sic in te uno esse, ut ea in nemine omnium quos viderimus pariter esse constet. Nec advoco particulariter alios testes, quam ea quae supra dictis in bellis nunc omnibus Christianis notissima gessisti. Iam vero alias virtutes praedictis 30 militaribus secundas atque accessorias et tamen in duce belli necessarias aliquando in te admirati sumus: facilitatem aditus, qua omnes qui sunt fuerunt eruntque reges superas, sobrietatem cibi et potus eximiam, in omnibus rebus temperantiam, ingenium ad omnia versatile, humanitatem qualem in spectatae sanctimoniae 35 viro religioso aut in nubili bene morata virgine liceat inveniri.

Autorità.

Nec pauciora dici posse video de auctoritate tua, quae profecto tanta est quantam esse oportet magni regis, qui tam multa tam

13-14. *Donato, nella vita di Virgilio, dice veramente:* facilius esse Herculi clavam quam Homero versum subripere. 24. mea: meam *nel ms.* 25-26 e segg. *Cic. l. c. XI § 29, XIII § 36, ecc. Vedi nota a pag. 58.*

praeclara tam admiranda confecerit. Et nisi me fallit in iudicando amor, nullum video esse aetatis nostrae regem, cuius apud omnes gentes apud omnes nationes et populos | tanta tamque celebris sit auctoritas, quia regum gentium nationum etiam barbararum Saracenorum et Maurorum apud te et in aula tua, ubicumque sit, diversorum tibi subditorum regnorum diversarum linguarum viri videntur primarii: Hispani, Catelani, Aragonenses, Siculi, insulares omnium Hispaniae et Italiae insularum, et ex his quos Turcho subditos aut tributarios esse diximus, Epirotae, Albanenses, Macedones, Graeci tuam frequentant regiam, cum aliquando non desint ex ipsa Asia nonnulli a tuis navigiis tuis classibus quas saepe immittis securitatem suppliciter exorantes: ut facile possimus intelligere quantus erit apud barbaros terror et tremor, cum te omnium huius saeculi regum auctoritatis maximae exercitibus christianis praefectum esse compertum habebunt.

f. 19v

Prospera fortuna nelle imprese.

Iam vero in extrema imperatoriarum virtutum, quae tibi, serenissime rex, insunt enarranda, felicitate scilicet tua, confidentius et sine timiditate possum dicere, quod M. Cicero in suo imperatore dubitavit affirmare: magnam tibi et iucundam prosperitatem in gerendis rebus, quam vocant fortunam, semper affuisse ab illo tributam optimo Deo nostro, in cuius potestate et manibus omnis potestas et gloria, omnes reges et regna consistunt. Tibi ille, | cuius occulta sunt iudicia cuius opera sunt optima, id imprimis concessit, ut quidquid aggressus es, quidquid intentasti, quidquid egisti et facere animum induxisti felicissime consummaveris. Quin etiam in te declaravit ipse idem optimus Deus noster quod sacrae eius tradunt litterae, diligentibus se omnia in bonum felicitatemque cooperari, quod tu praelio (quod rerum humanarum condicio fert) in maritimo superatus, non ruinam, sicut multi tunc opinati sunt, incurristi, sed fundamenta iecisti solidiora regno tuo Italicensi celerius capiendo. Quae quidem Dei indulgentia erga te et benignitas effectura est, ut, si hanc eius et sui populi christiani causam suscipies, dubitare non liceat, quin omnia ad votum omnia felicissime conficias.

f. 20

Conclusione

Videor mihi, rex serenissime, satis ostendisse bellum necessario geri oportere, quod neglectum rem affligat perdatque christianam, susceptum certam et quidem brevi victoriam spondeat, et te dignissimum fore omnium, qui tanto bello tanto muneri praeficiaris, quippe cui omnia adsint imperatoribus bellorum ducibus necessaria,

18 e segg. *Cic. l. c. XI § 29, XIII § 36, ecc. Vedi nota a pag. 58.* 27-28. diligentibus... cooperari: *Pauli ep. ad Rom. VIII, 8.*

belli gerendi peritia singularis, virtus eximia, auctoritas in saeculo unica, et quae a Deo sit tributa felicitas solidissima. | Qua re spero atque confido eos ad quos imprimis spectat non dubitaturos neque dilaturos, quin te ocius deligant, et ut oblatum munus accipias, exorent; idque eos vel ea ratione praeter supra dictas facturos teneo, quia tu unicus nunc ex omnibus regibus reperiris, cui exercitus proprius propria classis adest, qua, traiectis unica velificatione ad Vallonam copiis, hinc terra inde mari prius occurrere hosti possis, prius illum aggredi imparatum, quam alter quispiam rex domo egredi et quae in expeditionem faciant intelligere possit.

f. 20v

5

10

Si oppongono le discordie tra i principi cristiani.

Insultabit vero quispiam et meis contraria sententiis in unicum cumulabit argumentum: obstare scilicet piis huiusmodi cogitationibus easque evertere et inanes reddere bella quibus Italici et ceteri Christiani inter se miserabiliter conflictantur. Qua in re multum ab opinione aliquorum dissentio, non quia negem, quin magis magisque affirmem, bella et divisiones Italiae quamdiu durabunt quidquid tam saluberrimi tam necessarii consilii expeditionis in Turchos suscipiendum esset destructura: sed nota mihi intus et in cute mentis tuae bonitas spem praebet certissimam, fore ut hortanti monenti suadentique Romano pontifici et eius legato cardinali Firmano pacem Italicam, | quae universo orbi christiano pacis iaciet fundamenta, faciliter condones vel potius eam Deo creatori tuo domino Iesu Christo pacis auctori tua sponte offeras, quam optime nosti solam Angelos ad nascentis Domini commendanda pastoribus solemnia missos ⟨nunciasse⟩, et postea Deum ipsum salvatorem nostrum in caelos ascensurum testamento suo unicam fidelibus legasse; virtutisque tuae ardor et animi magnitudo mihi multis explorata modis suadet, fore ut minimis nihil dignitatis nihil gloriae habituris, quae cum Christianis et Italis tuis geras, omnino omissis, alia concupiscas ineasque bella, de quibus supra tam multa sunt dicta, aevum tibi in caelis perpetuum et gloriam in terris tam solidam quam maximam praestatura.

15

La bontà di Alfonso e l'ossequio alle esortazioni pontificie faranno sì, che deposta ogni altra cura egli si rivolga alla guerra contro i Turchi.

f. 21

20

25

30

Saranno con lui nella grande impresa la repubblica Veneta, quindi gli altri principi e popoli della cristianità.

Facilem vero in hoc promptamque meo iudicio es habiturus tibi hoc bello sociam rem publicam Venetorum, quae ad pacem fundata institutaque videtur, quia illi semper hactenus praeter cetera Italiae orbisque dominia curae fuit, inter discordes belloque contendentes, missis propria impensa atque etiam sponte oratoribus, pacem quaerere. Nec insidias debebit quispiam ex ea pace orituras formidare, quam summi pontificis interventu auctoritate et

35

25. nunciasse: *omitt. ms.; ma o questo od altro verbo simile non poteva mancare nel testo.*

precibus | hoc tempore hanc ob necessitatem impetratam. christianus populus christiana religio vel potius ipse optimus maximus Deus noster Iesus Christus conclusisse atque firmasse videbitur: iactisque eius pacis Italicae fundamentis nullo est ambigendum modo, quin ceteri orbis christiani principes et populi monentem suadentem hortantem summum pontificem ita exaudiant, ut, rebus inter omnes ipsos compositis, in communem hostem Turchum arma populariter assumant. Faciliter enim unusquisque pacem sibi persuaderi patietur, quam externi metus clipeum tutelamque fore intelliget. Saepe enim, immo semper usu et experientia compertum est, ubi publicum imminet periculum, privatas cessare simultates, et multos saepe legimus saepe vidimus saepissime audivimus metu territos potentioris hostis opem inimicissimis attulisse: quae ratio sapientissimum M. Catonem induxisse videtur ut Carthaginem deleri dissuaserit, cuius urbis externum metum domi concordiam inter cives alere cupiebat. f. 21v

FINIS. KAL. AVGVSTI MCCCCLIII. ROMAE IN CAMPO MARTIO.

NOTE AL TESTO

Pag. 33 lin. 17. 20. 24. Baysettus... Timerbeus... Murathus, Amoratus. *Sono forme latinizzate dei noti personaggi* Bajazed, Tamerlano *o* Timur *e* Murad. *Per* Bajazed *si hanno in latino anche le forme* Baiazetes, Bajazites *e in greco Παγαζήτ; per* Tamerlano *o* Timur (Timur Lenk, Temyr chan) Tamburlanus, *Τεμὺρ χαν e Ταμύρλαγγος; per* Murad, Murates *ed* Amurates.

Pag. 34 lin. 27. urserios. *Voce sconosciuta nei lessici, che ritorna però anche altrove nel Biondo (vedi libro VI della 2ª decade della Storia, p. 269 C dell'ed.ª di Basilea, 1559) e che, come si spiega col testo medesimo, indica una specie di nave oneraria per trasporto di cavalli, derivata forse dall'inglese* horse; *ma più probabilmente aggettivo derivato da* urca, orca (*antico francese* hourque), *bastimento da traffico, di fondo piatto, ecc. Vedi Guglielmotti, Vocabolario marino e militare col. 1181.*

Ibid. lin. 35. cetearum. *Da* cettea setea sagittia: *vedi Guglielmotti, Vocabolario cit.; e Du Cange, Glossarium mediae et inf. latinitatis sub vocib.*

Pag. 35 lin. 26. Murtillus. *Qui, come nel VI libro della 2ª decade citata (p. 271 A), è così latinizzato il cognome Μούρτζουφλος lat.* Murzuphlus, Morchulfus, *ecc. Vedi Nicetae Choniatae (Corpus Script. Byzan., Bonn 1835) p. 742.*

Pag. 39 lin. 1. Aenus. *Oggi* Enos *alla foce della Maritza.*

Ibid. lin. 2. Aulon. *Città allo sbocco del lago Bolbe nel sinus Strymonicus. Vedi Frid. Tafel, De Thessalonica eiusque agro (Berlin, 1839) p. 263.*

Ibid. lin. 4. Calcedonem... Angelocastrum. *Coll'espressione* quae magni olim nominis Calcedonem (*più correttamente* Chalcedonem *o* Calchedonem) habet Angelocastrum *l'a. vuole identificare la città di* Angelocastrum *con una città antica famosa. Questa però non può essere in alcun modo Calcedonia, che non appartenne mai alla regione indicata qui col nome di Acaia; quindi* Calcedonem *è un errore dell'a. o dell'amanuense. Si può pensare che l'a. abbia scritto invece* Antigonem *per la nota* Antigonia (*Ἀντιγόνεια*), *città dei* Chaones *nell'Epiro. Infatti Domenico Mario Nigro in Geographiae commentarior. libri XI (Basilea, 1557) p. 292, scrive:* In Chaonibus Antigonia urbs nunc Argirocastrum. *Con* Angelocastrum (*scritto nelle carte e nei testi anche* Argyrocastrum, Argyro Castro, Agno Castro, Ariocastro, Gyrocastrum) *è congiunto il nome dell'antica* Adrianopoli *dell'Epiro, diventata poi in onore di Giustiniano* Iustinianopolis, *in seguito* Drynopolis. *Cf. Pape-Benseler, Wörterbuch d. griech. Eigennamen sub vocib. e i testi ivi cit.; Le Quien, Oriens Christianus, II col. 142; Ferrarius-Baudrand, Lexicon Geographicum sub voc.* Antigonia.

Ibid. lin. 5-6. Hercules Memnonis christianus Turcho tributarius. *Di Mennone, bastardo di Carlo II dei Tocchi, è conosciuto il figlio Giovannetto (1436),*

non Ercole. Vedi Ch. Hopf, Chroniques Gréco-Romanes (Berlin, 1873) p. 342 e sg. e p. 530. Contrariamente a quanto è detto qui dal Biondo, secondo la tavola pubblicata dal Hopf, (p. 530), signore di Angelocastro in questi anni sarebbe stato il despota Leonardo III (1448-1479), figlio di Carlo III, successo nel 1429 a Carlo II. Ma le due affermazioni si possono conciliare nel senso che Ercole era signore di fatto, mentre Leonardo III lo era nel titolo ereditato, e tutti e due dovevano riconoscere l'alta sovranità di Venezia. In ogni caso non va confuso l'Ercole di Mennone coll'altro Ercole (N. Jorga, Geschichte des Osman. Reichs, Gotha, 1908, I p. 498) suo zio, citato in un documento della Cancelleria Secreta Veneta del 1423. Cf. Sathas, Documents inédits relatifs à l'histoire de la Grèce au Moyen Âge, I (Paris, 1880) p. 152; e G. B. Picotti, La dieta di Mantova e la politica dei Veneziani in Miscellanea di Storia Veneta, Serie 3ª tom. IV, 1912, p. 133 nota 2.

Pag. 39 lin. 14. Nerio Acciaiolo subiecta. *È un errore del Biondo. Nerio II (Rainerio) duca d'Atene, nato verso il 1409, morì nel 1451. Dal 1451 al 1454 il titolo di duca d'Atene è portato da Francesco I, e contemporaneamente (dal 1453 al 1454) da Bartolomeo Contarini, figlio di Priamo, governatore di Nauplio, che aveva sposato nel 1453 la vedova di Nerio II (vedi Ch. Hopf, Chron. Gr. R. p. 476).*

Ibid. lin. 18-20. Buthrotum (*ricordato da Plinio, Nat. his.* IV 4 e 52) è Βουθρωτός *di Tolomeo, del Synecdemus di Ierocle* (652, 4 *dell'ed*[e] *di G. Parthey*) *e di altre fonti antiche, trasformatosi via via nei testi bizantini in* Βοθρεντός, Βοθροντός *(vedi ad es. nell'edizione citata di Ierocle, Not. 10, 624* e *Not. 13, 475) e nei documenti della repubblica veneta* Butrinto *(Monumenti stor. pubbl. dalla Dep. Ven. di Storia Patria: Commemoriali, I p. 217 regesto 222)* e Butrintó, *secondo l'accento greco (ibid. III p. 184 reg. 246, IV p. 16 reg. 25). Il possesso di* Buthrotum *da parte della Signoria Veneta risale al 1320: Commemor. cit. I p. 217 reg. 222.*

Ibid. lin. 20-21. Cephaloniam... Quirini patricia gens Veneta... possideat. *L'affermazione è errata. È bensì vero che nel famoso patto di spartizione dell'impero di Oriente del 1204 erano state assegnate a Venezia anche le isole dell'Ionio, e tra queste Cefalonia (vedi ad es. Muratori, Rer. Ital. Script. XII col. 328); ma è noto altresì che molto saggiamente la repubblica Veneta non effettuò la conquista di tutte le terre e le isole indicate nel patto (vedi S. Romanin, Storia documentata di Venezia, II p. 183 e sgg. e W. Heyd, Histoire du commerce du Levant, Leipzig, 1885, vol. I p. 273), e Cefalonia sottratta all'impero Bizantino dai Normanni nel 1185, nei secoli XIV-XV era soggetta alla famiglia dei Tocchi che si intitolavano conti Palatini di Zante e Cefalonia, duchi di Leucadia, despoti della Romania (vedi Ch. Hopf, Chron. Gr. R., p. 342 e sg. e p. 530). Manca qualsiasi prova che la famiglia Quirini, che ebbe in possesso le isole di Stampalia e di Amorgo, abbia avuto signoria su Cefalonia o su altra isola dell'Ionio. Vedi specialmente Ch. Hopf, op. cit. p. 489, e del medesimo Urkunden u. Zusätze zur Geschichte der Insel Andros ec. in Sitzungsberichte der k. Akad. d. Wissensch., Philos.-Histor. Classe, Wien 1856 (vol. XXI) p. 225 e sgg.*

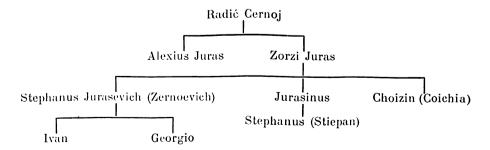
Ibid. lin. 22. Corphu. *È l'antica* Corcyra. *Sulla trasformazione del nome antico vedi Tafel, De Thessalonica ecc. (Berlino, 1839) p. 479 e sgg.*

Ibid. lin. 27. quam Carolus despotus ita... possidet. *Come fu avvertito sopra (pag. 52, nota a p. 39 lin. 5-6) despoto della Romania in questo tempo non è Carlo III dei Tocchi, ma Leonardo III (vedi Hopf, Chron. Gr. R. p. 344 e 530) dal 1448 (anno*

in cui morì Carlo III) al 1479 (anno in cui Leonardo fu privato di tutti i suoi possedimenti e fuggì a Napoli). Vero è che per mantenere il possesso di Larta Carlo aveva dovuto dichiararsi tributario di Murad II, ed è ovvio ritenere che anche il figlio Leonardo avrà dovuto soggiacere alla medesima condizione.

Pag. 40 lin. 7-8. in qua ducis olim Aginei et Coicini et Giorgiorasii fratres aç filii... praesunt.

Con questa proposizione l'a. ha voluto indicare i capi principali dell'Albania in quel giro d'anni; ma le sue indicazioni sono confuse ed inesatte. Direbbe infatti il testo, letteralmente inteso, che in Albania dominavano i fratelli e i figli del fu dux Agineus, *di* Coicino *e di* Giorgiorasio; *a meno che non si voglia correggere* ducis *in* duces *e spiegare grammaticalmente* Aginei Coicini Giorgiorasii *come nominativi apposizione di* duces... fratres et filii. *Ma tanto in un modo quanto nell'altro le indicazioni date discordano dai fatti accertati dalle fonti storiche e letterarie del tempo.* Duces olim Aginei *da una parte* e Coicini e Giorgiorasii *dall'altra rappresentano due diverse famiglie di dinasti. La prima è quella dei* Ducagini (*nelle fonti anche* Ducaguini Duchaini Dukagin, *ecc.*) *che risale ad un* dux Ginus Tanusius *ucciso nel 1281, e della quale al tempo del Biondo sono ricordati specialmente* Paulus *e* Nicolaus domini in Albania, *che rappresenterebbero la quinta generazione dopo il capostipite* Ginus. *Il titolo di* domini in Albania *s'incontra nei documenti veneziani pubblicati nei Monumenta Slavorum Merid. XXI, S. Ljubić, vol. IX 1423-1452 (Zagabria 1890) p. 271, 276, 281 e sgg., 285, 441. Per l'albero genealogico vedi Hopf, Chron. Gr. R. p. 292 e sgg. e p. 533, 8. Per l'aiuto dato dai Ducagini allo Scanderbeg, vedi Marini Barletii, Historia de vita et gestis Scanderbegi, f. XVII; e per ciò che riguarda i loro possedimenti cf. Spruner-Menke, Histor. Hand-Atlas i. Mittelalter u. N. Zeit, (Gota, 1880), tav. 89.*

La seconda famiglia qui ricordata è quella degli Zernojevich *del Montenegro* (Zernoievichi chiamadi Gurasy, *così nel cit. S. Ljubić, vol. IX p. 303), della quale nella prima metà del Quattrocento si conoscono i fratelli* Alexius (*anche* Lexius) *e* Georgius (Zorzi) Juras barones Xente (*scritto diversamente anche* Tzentae, Zentae, Centae, Ceddae), *e di* Georgius Juras *i tre figli:* Choizin (*scritto diversamente anche* Choicin Choezin Coichia Coicinus Coycinus), *e* Jurasinus Zernojevich (*diversamente anche* Durasin Gurassin Jurazin) *dal 1407 al 1451, e* Stephanus Jurasevich *detto anche* Stephaniza de Zernoe, frater Jurasini et Coycini, fiol del Zorzi Juras *morto verso il 1467, il quale ultimo aveva nel 1451 un figlio* Ivan *prigioniero del* Vaiwoda de Bosina, *ed un altro* Giorgio *che nel 1452 era a capo di truppe. Tutti e tre i fratelli* Choizin Jurasinus *e* Stephanus *sono* domini in Albania. *L'albero genealogico dato dal Hopf (Chron. Gr. R. p. 534, 12) dovrebbe quindi, almeno in parte, modificarsi così:*

Il titolo di barones Xente *per* Alexius *e* Zorzi Juras *s'incontra nei documenti veneti riportati in S. Ljubić, vol. VII (1412-1420) p. 303, vol. VIII (1420-1424) p. 9, 14 e sg., 21, 36. Insieme inoltre sono essi ricordati ibid. vol. VI (1409-1412) p. 176, VII p. 285, VIII p. 101, 195;* Zorzi *o* Georgius *da solo ibid. vol. VIII p. 208, 214, IX (1423-1452) p. 10 e sgg.* Stephanus *e* Choizin *figli di* Zorzi *compaiono frequentemente ibid. vol. IX p. 164 e sg., 167 e sg., 202 e sgg., 383 e sg.;* Stephanus *solo ibid. p. 399, 406 e sgg.:* Stephanus *e nominatamente il figlio* Ivan *ibid. p. 434-439, 450-454;* Stephanus *e nominatamente il figlio* Zorzi *ibid. p. 436 e vol. X (1453-1469) p. 127;* Choizin *col* nievo Stiepan fiol de Guràsin *ibid. vol. IX p. 202. Dei tre fratelli quello che negli avvenimenti del tempo sostiene la parte maggiore è Stefano, padre di Ivan e Giorgio, che ottiene nel 1451 dalla repubblica veneta il grado di capitano e vaivoda della Zenta. Vedi nel cit. S. Ljubić, vol. IX il documento a p. 407 e sgg., dal quale pure si deduce che i fratelli* Choizin *e* Jurasinus *avevano già ceduto a Stefano tutti i loro possedimenti per sè e per i loro successori; così che negli atti posteriori non s'incontra più il loro nome.*

In conclusione, da quanto è stato esposto fin qui risulta che verso il 1453 tra i capi dell'Albania figuravano i discendenti del dux Ginus Tanusius, *cioè i* Ducaguini, *e segnatamente i fratelli* Paolo *e* Nicolò, *i quali, come scrive il Barletius, Historia de vita et gestis Scanderbegi (f. XVII),* « agrum ultra Drinum flumen (*o* Boiana), Xadrimam superiorem appellant Epirotae, usque in superiorem Myssam possident »; *e più a settentrione di loro* Stefano Jurasevich (*oppure* Zernoevich) *coi due figli* Ivan *e* Giorgio, « Stephanus Zernovichius » *come scrive il Barletius loc. cit.* « cum Georgio et Ioanne filiis tanto patre nihil indignis, qui in Illirico sive Liburnia ad ripas lacus Xabiacum et Falconem munitissima oppida cum agro latissimo possidebant ». *Come questi dati si possano conciliare colla proposizione del testo, se in essa si nasconda un errore di amanuense o se l'errore dell'amanuense debba risalire all'a. stesso non saprei veramente spiegare. Certo è che in forza dei documenti citati bisognerebbe correggere il testo nel modo seguente:* in qua Duchaginei et Coicini et Giorgiorasii frater cum filiis *ecc., cioè i signori Ducagini (Paolo e Nicolò) e il fratello di Coicino e di Giorgio Jurasin co' suoi figli (Stefano Zernoievich coi figli Ivan e Giorgio).*

Pag. 40 lin. 11. Iohannis Castrioti filii et nepotes. - *Giovanni Castriota, morto verso il 1443, ebbe nove figli, cinque femmine e quattro maschi. I maschi ebbero i nomi di Reposio, Stanisa, Costantino e Giorgio. Reposio, il maggiore, fu padre di Amesa o Hamsa: caduto poi, coi fratelli e col figlio nelle mani di Murad II, morì monaco al Sinai. Costantino pure morì presto, forse di veleno, sotto Murad II. Giorgio, il minore di tutti, è il famoso Skanderbeg, che si sottrasse insieme a Stanisa e al nipote Hamsa alla servitù di Murad e si rese padrone dell'Albania. Prese in moglie Andronica figlia di Giorgio della famiglia degli Arianiti Comneni, dalla quale ebbe un figlio Giovanni ed una figliuola di nome Vaissava, e morì nel 1468. Vedi Barletius op. cit. f. II^v^ e VII^v^, e Ch. Hopf, Chron. Gr. R. p. 274, 295, 334 e l'albero genealogico a p. 533, 9. In S. Ljubić, IX, p. 214 sono ricordati insieme in un atto del 1445* magnifici domini Georgius et Stanisa fratres filii quondam magnifici Juani Castrioti; *ed ibid. ancora a pag. 270 (1448)* ipsum Georgium et fratres suos; *ma dopo quest'anno appare nominato soltanto Giorgio Skanderbeg.*

Pag. 40 lin. 13-14. Arianiti, quem magno Eugenio... notum et carum... confederatum commendatumque diligis. - Arianiti Thopia Golem Comneno *è il pre-*

decessore (di poi suocero) dello Skanderbeg come eroe nazionale dell'Albania. Vedi Hopf, Griech. Geschichte in Allgemeine Encyklop. von Ersch u. Gruber (Leipzig, 1868) vol. LXXXVI, p. 121 e sgg. I suoi possedimenti sono descritti dal Barletius (op. cit. f. XVI[v]*):* idoneae eius vires... ad reformandam fortunam Epiri videbantur... nam a flumine Aoo sive Aeante, licet ei incolae aliud superindiderint nomen Vavissam appellantes, ad sinum usque Ambratium fere per omnem maritimam Epiroticae regionis oram imperium eius extendebatur. *Intorno all'opera sua nella guerra contro Murad II, agli incoraggiamenti e agli onori ricevuti da Eugenio IV vedi Barletius, loc. cit. e Raynaldi, Annales Ecclesiastici, anno 1444, VI e VII; intorno alle relazioni con Alfonso di Napoli, vedi F. Cerone, La politica orientale di Alfonso di Aragona in Arch. Stor. per le prov. Nap., XXVII (1902) p. 584 e specialmente XXVIII (1903) p. 174 e sgg., dove è riportato il testo del trattato conchiuso nel 1451, tra Alfonso e l'Arianiti, detto* Aranito Cononovili Conte in Albania de la parte altra.

Pag. 40 lin. 16. Rex autem Bosnae. *È* Stephanus Thomas, *che s'intitola* Dei gratia Rascie Bosne et partis maritime rex etc. *Vedi ad es. S. Ljubić IX p. 189 (1444), p. 356 (1450). Si riconciliò con Eugenio IV nel 1444; ma fu quasi sempre tributario dei Turchi. Vedi L. Pastor, Storia dei Papi (trad. di A. Mercati) I p. 528, 668 e sgg.; e più particolarmente P. Balan, Relazioni fra la Chiesa C. e gli Slavi (Roma, 1880) p. 184 e sgg.*

Ibid. lin. 19-20. habet Turchus Vallonam. *Vallona fu conquistata la prima volta da Bajazed (Hopf, Chron. Gr. R. p. 323), e di nuovo cadde in potere di Hassanbeg vicegovernatore di Croia nel 1417. Vedi Hopf, ibid. p. 290 e 532 e in Griech. Gesch. (Ersch u. Gruber, vol. LXXXVI), p. 100. – Pio II nell'Historia de Europa (ed. di Basilea, 1559, p. 407 B) così ne scrive:* Valona in Albania non magna civitas est, in portu maris sita, qua brevissimus est in Italiam tractus. Hanc Pazaites (*Baiazed*) primus ex Turcis occupavit. Rebellantem Amurates recuperavit.

Ibid. lin. 27. Nicopolim ... Vidinum. *Queste due città sono ricordate da Dom. Mario Nigro, Geographiae comm. libri XI (Basilea 1557) p. 255 e sg. come due città della* Mysia *lungo il Danubio.* Vidinum o Budinum, Bydinum, Widin *non va confuso con* Bodena, Bydena *città della Macedonia, che corrisponde all'antica Edessa. Vedi D. Rattinger in Histor. Jahrbuch, I (1880) p. 90; cf. Tafel, De Thess. eiusque agro p. 307 e sgg.*

Ibid. lin. 30. Ternabon. *È la città conosciuta diversamente coi nomi di* Ternovo, Turnowo, Tirnobum, Trinobum *ecc., che fu sede del primate dei Bulgari, quando quella chiesa si riunì alla romana. Vedi D. Rattinger l. cit. p. 86 e sgg.*

Pag. 41 lin. 2-12. Georgius despotus. *È* Giorgio Branković *successo a* Stefano Lazarovich *nel 1427, morto nel 1457. Fu spesse volte in conflitto, soccombente e tributario di Murad II, col quale patteggiò nel 1428 un annuo tributo di 50.000 zecchini. Al medesimo Sultano promise in moglie la figlia Mara ancor bambina, e le nozze furono celebrate nel 1438. Le sue truppe dovettero più volte andare in aiuto delle turche. —* Columbatium (*oggigiorno* Golubac) *è detto anche* Kolumbaz, Galambotz; *e nella cit. Geographia di D. Mario Nigro (p. 255):* Golumbatium... ad ipsum Danubium inter ostia Moranae et iuxta ingressum amnis Moschii in Danubium. *Vedi De Hammer, Storia dell'impero Osmano (traduz.*[e] *it. Venezia, 1828), tom. IV p. 373 e sgg., 398 e sg., 401 e sg., 496.*

Pag. 41 lin. 7, e pag. 44 lin. 17. Hexamilion (*in greco* Ἑξαμίλιον) *è l'istmo di Corinto nella sua minor larghezza di sei miglia tra i due golfi di Lechaeum e di Cenchreae. Sull'esempio di quanto erasi fatto già nell'età classica, l'imperatore Manuele nel 1414 intraprese la costruzione di una grossa muraglia con fossa e torri che doveva mettere il Peloponneso al riparo dalle incursioni dei Turchi; e in pochi anni essa era compiuta. I Veneziani nel 1422 erano disposti ad assumerne la custodia e la difesa: ma nella primavera del 1423 Turachan la prese facilmente e scorazzò per tutto il Peloponneso. Risorta più tardi per opera di Costantino, fu di nuovo abbattuta nel 1445 da Murad II; i Veneziani la rifecero con grandi lavori nel 1463; ma poi non seppero valersene, e Maometto II l'ebbe facilmente in mano. Vedi: Tafel, Symbol. crit. geogr. Byzant. in Abhandl. d. hist. Classe d. k. Bayer. Akad. IV (1849) sez.ᵉ 3ᵃ p. 85; Hopf, Griech. Gesch. (Ersch u. Gruber, vol. LXXXVI), p. 61 e sgg.; N. Jorga, Geschichte d. Osman. Reichs, I p. 369, 382, 448, ecc. Per ciò che riguarda i Veneziani, vedi Sathas, Documents inédits etc. tom. I p. 117 e 126, tom. VI p. 95 e sgg.*

Ibid. lin. 23. Argivam olim Nauplion. *È* Ναυπλία,-ας *dei tempi classici,* Ἀνάπλι, Ναύπλιον,-ου *dei Bizantini, indi* Napoli di Romania, *che prese il posto di Argo nei diritti di chiesa metropolitana, e detta perciò dal Biondo* Argiva. *Vedi F. Tafel, Symb. crit. geogr. Byzan. ecc. già cit. sez. 2ᵃ p. 56, e Le Quien, Oriens Christianus, II coll. 183-184.*

Ibid. lin. 27. Epidauria *aggettivo applicato a* Monembasia (Malvasia), *per avere questa città nell'età bizantina preso il posto della vicina* Epidaurus Limera. *Originariamente sede episcopale soggetta alla metropolitana di Corinto, fu innalzata più tardi essa stessa al grado di metropoli. Vedi Le Quien tom. cit. coll. 216-217 e Pauly-Wissowa, Real Encyklopädie d. class. Altertumswiss. vol. VI col. 51 e sg.*

Ibid. lin. 28. Basilica Sicyonia. Basilica (*anche* Vasilica Vasilicata e Basilico) *è il nome medioevale dell'antica Sicione. Nel Synecdemus di Ierocle col nome di* Νέα Σικύων *(646, 7) e nei frammenti di Costantino Porfirogenito (52, 9 b) viene per prima dopo la metropoli Corinto. Non risulta dalle fonti che ho potuto consultare, quando e come Sicione divenne chiesa metropolitana.*

Ibid. lin. 29. Achaia Patracensis Bostitia Clarentia Pylos et Nestoria. *Con questi nomi, in corrispondenza alla parte precedente del periodo, sono indicate le città principali della Morea occidentale e settentrionale, avente a capo la metropoli di Patrasso, e che fu inclusa prima nell'impero bizantino, divenne in seguito baronia dei principi di Acaia, poi fu soggetta alla repubblica di Venezia, poi di nuovo ai Greci, e da ultimo conquista turca. Vedi E. Gerland, Neue Quelle zur Gesch. d. Latein. Erzbistums Patras (Leipzig, 1903).* – Achaia *qui non è nome di regione, ma di città:* Achaia Patracensis, *cioè* Patrae Veteres (Patrasso). *Vedi Nomina urbium mutata nelle appendici al Synecdemus di Ierocle:* Ἀχαΐα ἡ νῦν Πάτρα, *App. I 38, Iᵃ 7, III 97.* – Bostitia (*anche* Auosticia Vostitza Voutice), *oggi* Aigion *sul golfo di Corinto, appare città della diocesi di* Patrasso *(E. Gerland, op. cit. p. 159, lin. 15), e così pure* Clarentia (Klarentza, Glarentsa) *sulla costa occidentale a Nord del capo Trépito (ibid. p. 245 nota 1).* – Nestoria *è aggettivo di* Pylus; *quindi nella forma piana e consueta dell'a. piuttosto che* Pylos et Nestoria *s'aspetterebbe di leggere* et Nestoria Pylus. *Città della Messenia sul mare andò celebre nell'antichità come patria di Nestore: di qui l'epiteto di* Nestoria *datole dal Biondo: nell'età bizantina è conosciuta col nome di* Abarinus, Barinus, Navarrino *(nelle già citate appendici al Synecdemus Iᵒ 11:* Πύλος, ἡ

πατρὶς Νέστορος, νῦν δὲ καλεῖται Ἀβαρῖνος; *similmente II 65, III 116), ed era sede vescovile soggetta alla metropoli di* Monembasia. *Vedi Le Quien, tom. cit. coll. 236-237.*

Pag. 45 lin. 20-21. Charamanni Spender bey atque Charayluchi olim filios. *Ho conservato qui la grafia del testo, benchè quella del secondo e del terzo nome si allontani di molto da quella ora comunemente accettata.* Charamannus *o più comunemente* Caramano e Gran Caramano *era allora* Ibraim beg. Spender bey (*anche* Sponder bey) *è* Isfendiar, *nei testi bizantini* Σπεντιάρ *(Duca p. 207 lin. 18),* Σφεντιάρ *(Phrantza p. 413 lin. 14),* Σπενδέρης *(Calcondila, p. 375 lin. 7), di cui Murad II sposò la figlia, dalla quale nacque Kisil Ahmed, fratellastro di Maometto II.* Charayluchus *è* Kara Juluk *o* Kara Jelek, *nei testi bizantini* Καραιουλούκ *(Duca p. 124 lin. 24) e* Καραιλούκης *(Calcondila, p. 65 lin. 8) nonno di* Uzunhasan, *che è l'*Usonus Cassanus *dei documenti veneti nominato insieme al* Caramano: magnum Caramanum et Usonum Cassanum, qui sunt potentes domini in partibus Asiae. (*S. Ljubić, X p. 277*). *Circa i possedimenti di questi principi vedi Spruner-Menke, tav. 88-89.*

Pag. 45 lin. 26. foedera cum magno Eugenio ... icta. *È noto già che un'alleanza fu conchiusa tra il principe Caramano e il re di Ungheria nel 1443 (vedi Raynaldi Annales Eccles. 1443, XIX; De Hammer, op. cit., tom. IV p. 415). Ciò che risulta specialmente attestato qui dal Biondo è la diretta partecipazione di papa Eugenio IV all'alleanza. Circa il trattato conchiuso più tardi con Alfonso di Napoli, vedi Cerone, Arch. Stor. per le prov. Nap., XXVII (1902) p. 795 e sgg. 828 e sgg., XXVIII (1903) p. 183 e sgg.*

Pag. 47 lin. 20-21 e sgg. *Come l'a. stesso dichiara, questo passo e la dimostrazione che segue sono tolti in gran parte dall'orazione di Cicerone de imperio Cn. Pompei X § 28 e sgg. Si trascrivono qui le parole e le frasi di Cicerone che ritornano nel testo di Flavio Biondo.*

X § 28. Ego enim sic existimo, in summo imperatore quattuor has res inesse oportere, scientiam rei militaris, virtutem, auctoritatem, felicitatem. Qui igitur hoc homine scientior unquam aut fuit aut esse debuit? qui ... ineunte adulescentia maximi ipse exercitus imperator...

XI § 29. labor in negotiis, fortitudo in periculis, industria in agendo, celeritas in conficiendo, consilium in providendo, quae tanta sunt in hoc uno, quanta in omnibus reliquis imperatoribus quos aut vidimus aut audivimus, non fuerunt. Testis est Italia ...

XII § 36. Non enim bellandi virtus solum... quaerenda est, sed multae sunt artes eximiae huius administrae comitesque virtutis...

XIV § 42. faciles aditus ad eum ...

XVI § 47. Fuit enim profecto quibusdam summis viris quaedam ad amplitudinem et ad gloriam et ad res magnas bene gerendas divinitus adiuncta fortuna.

AD PETRUM DE CAMPO FREGOSO

ILLUSTREM GENUAE DUCEM

BLONDUS FLAVIUS FORLIVIENSIS.

AD PETRUM DE CAMPO FREGOSO

ILLUSTREM GENUAE DUCEM

BLONDUS FLAVIUS FORLIVIENSIS.

L'autore scrive per consiglio del card. Domenico Capranica, quando questi si reca come legato pontificio a Genova per stabilire la pace tra i principi cristiani e riunire le loro forze contro i Turchi.

Suscipio munus ad te scribens, princeps illustris, quod iussum a gratitudine ac oboedientia laudandum, mea intentatum sponte, honestissimum iudicari debet. Profecturus ab urbe Roma vir summus et laudatae etiam ab aemulis sapientiae Dominicus Capranicensis tituli Sanctae Crucis cardinalis Firmanus, scribendum sibi a me in legatione agenti admonuit; qualiaque forent, quae a meis desideraret litteris, ideo non explicuit, quod longioribus pridem sermonibus et ipse mecum dixerat, et dicentem me audiverat: difficilia et calamitosa esse tempora, in quae nos praesentis saeculi homines incidimus christiani, quando nostris omnium cervicibus impendet gladius saevissimi hostis immanissimi barbari Maumetti Ottomani odio in christianum nomen plusquam Saraceni, quem non satiet effusus sanguis, nisi inter obbrobria dictuque et auditu horrenda | effundi contigerit; et ipsi, quos insurgere oportuit, Christiani magis ubique quam antea dissidiis inter se bellis et odiis conflictantur.

f. 181v

Quam ob rem paci, ad quam Genuae constituendam legatus est ipse Cardinalis, non quidem auxilium a me visus est exposcere vir omnis doctrinae, vir summae prudentiae; sed, quod coram pro suo in me arbitrio facere consuevit, aliquid in medium proferri voluit ex historiarum monumentis, quibus in lucem producendis me novit insudare, ut doctioribus nota in conspectum proponantur, et imperitioribus occulta atque obscuriora dilucidentur. Egoque, quem urbi Genuae, paucissimis in Italia dignitate potentatuque secundae, gentis Fregosae amicitia et benevolentia amicissimum pridem deditissimumque effecit, non invitus succumbo oneri, in quo vobis omnibus satisfacere cum anhelem, tum magis magisque confidam. Dicam tamen non ut te solum, sed in tui principatus titulo civitatem ut alloquar Genuensem; et ita vos omnes compellabo, Genuenses, ut extorres simul patriaque absentes meo sermoni aurem accommodare atque auscultare desiderem.

Incoraggiano l'a. nel suo discorso l'amicizia e la benevolenza della famiglia dei Fregoso.

NB. – *Cod. Vat. lat. 1946.*

Genova, circa quattrocento anni prima, comprendeva già nel suo dominio tutta la Liguria dal Varo alla Magra, la Corsica, Chio, Mitilene, ecc.; ma l'oratore preferisce risalire alle prime origini della sua potenza.

Magnas amplissimasque res, dux inclite vosque viri Genuenses, urbs vestra ante annos paulo plus minus quadringentos gerere coepit, quae ab eo tempore in terra Italia omnem Liguriam a Varo ad Macram amnem in suum redegit | agrum, hinc orientalem inde occidentalem Riperiam appellatum; et Corsicam in Tyrrheno, Chium Mytilenas et plerasque in Aegaeo mari <insulas> subiectas habet, cum maioris multo negotii dignioris que ornamentum Capham urbem in Scythico littore amplissimam, nonnullasque in Pontico possideat. Nec vero pertinet eo haec mea oratio, ut rem toto orbe notissimam vobis aut ceteris in quorum manus haec fortassis venient, quid terrarum locorumque possidetis ostendam; sed, quod utilius et ad nostram intentionem accomodatius erit, memorem quibus temporibus adiumentisque et quam per occasionem urbs vestra tam amplum adepta sit imperium. Nec dies quis a me nunc reposcat aut menses, neque exercituum duces, quibus tantas res geri contigit: ea enim maioribus scribenda voluminibus epistulae huius modum libellive transcenderent.

f. 182

Carlo Magno ricostituisce l'impero Romano d'occidente.

Romanam rem collapsam omnem primus in Italia restituit Carolus rex Francorum, cui Magno fuit dignissimum cognomentum, per cuius filiorum ac nepotum tempora in nongentesimum prope salutis annum protracta annis quasi centum quies Italiae fuit. Quatuor deinde secuti sunt Berengarii, sola appellatione Itali, quibus et admixti fuere ex Arelate ex Burgundiaque proceres nonnulli, de imperatorio deque regio Italiae titulo cum illis digladiantes, ut per centum alios prope annos nihil unquam illorum contentionibus Italiam miserabilius sensisse credamus, | partim quia ipsi inter se contendentes provincias urbes oppida populos afflixere, partim quia viam facultatemque Italiae invadendae barbaris infidelibus ac male tunc christianis, hinc Graecis inde Hungaris, aperuerunt. In illis namque centum annis ad nongentesimum inchoatis Saraceni ab Ancona Hydruntum usque quicquid Adriatico adiacet mari spoliarunt incendiisque vastarunt, et omnem Etruriam Hungari ita populati sunt, ut non magis rerum quam factam utriusque sexus praedam abduxerint; cui cladi vestra et similis fuit et contigua, quia Genuam Saraceni spoliatam liquerunt humana habitatione penitus destitutam. Sub quod tempus Saraceni, basilicis Apostolorum Petri et Pauli apud urbem Romam incensis, quicquid ferme regni Siciliae aut Neapolitani vocabulo nunc censetur, in Saracenorum potestate conculcatum est. potiusquam possessum, nisi aliquam earum regionum particulam Graeci tunc obtinuere imperatores nec impietate nec odio in latinum nomen Saracenis inferiores. Et erant per id quoque temporis insulae omnes Italiae a Saracenis

f. 182v

Gli Ungari per terra ed i Saraceni per mare invadono e saccheggiano l'Italia.

Saraceni e Greci occupano quasi tutta l'Italia Meridionale e le isole.

possessae, nisi partem Siciliae Graecus, sicut de Italia diximus, obtinebat, qui Dalmatiam Epirum omnem quoque Graeciam, et quicquid hinc Danubio amne inde mari abluitur a sinu Adriatico in Euxinum pertinente tenebat.

Benefìcii recati dai primi Ottoni di Sassonia.

5 Paucissimis vero ante salutis annum millesimum temporibus Otto Saxonum gentis princeps Germanicus, nullo, sicut praedicti factitarunt, praetenso in Italiam titulo, | sed ut pontifici Romano, qui eum postea imperatorem declaravit, et supplicantibus Italis gratificaretur, pellendo Italia quarto Berengario eiusque filio opem 10 attulit, unde aliqualis quies in parva tamen Italiae portione haberi coepta. Secundum quam inchoatam quietem Germanos principes alios Ottones duos habuimus, qui agitatos in Italia Saracenos Graecosque omnino pellere nequierunt: tertiusque Otto Gregorium consobrinum in pontificem Romanum creari curavit, a quo deligendorum 15 Caesarum potestas Germanis electoribus attributa est. Et cum sors tulerit Henricum eius nominis primum, qui prior eo modo electus est, optimum ac prope sanctum esse, alios postmodum in Romanorum imperatores habere coepimus, quorum bonos aliquos, quosdam tollerabiles, nonnullos pessimos et Roma et Italiae pars eis 20 subdita sustinuit. Per eos enim quinquaginta annos, qui salutis millesimum sunt secuti, parum curaverunt novi imperatores Saracenos et Graecos possessis de Italia provinciis et eius insulis deturbare, quousque Robertus Guiscardus in Apuliam est delatus, quem virum omnibus aequiparandum primariis viris, quos Latina et Graeca 25 celebret historia, meritis alibi laudibus prosecuti fuimus; isque Saracenos simul et Graecos Italia atque Sicilia expulit, formamque prior dedit futuro regno, quod tum Siciliae tum Neapolis appellamus.

f. 183

Roberto il Guiscardo scaccia Saraceni e Greci dall'Italia Meridionale e dalla Sicilia.

Nec parvum eius Roberti successores Normanni afflictis Italiae rebus, quas novi | etiam disturbarent imperatores, quandoque attu- 30 lerunt auxilium, ut per eos videam existimem affirmemque primum datam esse aliquam Italiae quieti formam, quae usque in haec tempora, variatis ut fit successibus, sit producta; nisi forte ea de qua statim dicturi sumus causa, aut primaria aut illi secunda aut quod melius dici potest coniuncta, hanc de qua diximus Ita- 35 liae quietem atque amplitudinis rerum formam dedisse dicatur. Namque, praedicto Roberto Apuliam Calabriamque iam tenente, dedit Ecclesiae suae optimus maximus Deus noster Iesus Christus pontificem Urbanum II sui muneris pontificii diligentissimum executorem; de quo priusquam dicere incipiam, coepta de Roberti 40 Guiscardi in Italiam Apuliamque adventu prosequi libet, tanti scilicet fuisse Italis rebus pulsos Italia atque Sicilia Saracenos, expulsos Graecos, ut caput tunc primum attollere coeperint Italiae

f. 183v

Primi inizii della fortuna di Venezia, Pisa e Genova.

urbes Venetiae Pisae Genua; nam etsi Veneta urbs sub imperii umbra Constantinopolitani opes iam cumulaverat, pulsis tamen Italia Saracenis, in quo et ipsi opem tulerunt, urbes primum et insulas habere subditas foederatasque coeperunt.

Vos vero Genuenses, et Pisani pariter, haud secus quam profundo excitos somno facere videmus, repentino consurgentes animorum ardore naves in mercaturam classesque per omnia maria tunc primum dimittere incepistis; adeo ut | Urbani pontificis, de quo dicere coeperamus, gloriosis conatibus auxilia non minima addideritis: expeditioni enim omnium celeberrimae, qua Hierosolymam accipere est adnixus, classem Genuenses triremium L cetearum navium octo addiderunt. Et quinquagesimus tunc centesimusque a spoliata urbe Genua agebatur annus, captaque est Hierosolyma anno salutis duo de undecies centeno; captae sunt urbes innumerae ab Apamea finium Aegypti ad Edessam Mesopotamiae urbem longitudine dierum XX itinerationis, et duo de nonaginta annis ab octo christianis Latini nominis regibus Hierosolyma est possessa.

f. 184

Genova partecipa con la sua flotta alla prima crociata.

Servigi resi dai Genovesi ai pontefici Romani.

Per quae tempora Genuenses Christianis in Asia agentibus et ipsis pontificibus Romanis in Italia, partim iussi a pontificibus, partim sponte sua, suppetias attulere. Secundo enim Paschali, pontificis Urbani successori, cum Pisana militaret classis recipiendis a Saraceno Balearibus Maiorica et Minorica insulis, eam vel maximam opem Genuensis tulit, quia Pisano hosti pontificis iussu pacem dedit. Tertius paulo post Henricus imperator e Germania pessimus secundum Paschalem Romanum pontificem, adiutoribus Fraiepanis, persecutus est; quem pontificem urbe profugum Pisani primo, post Genuenses, ut in Franciam tutus iret, navigio prosecuti sunt. Et huius successor, secundus Calistus, cum a Cluniacensi monasterio, ubi creatus fuerat, Romam peteret, Genuenses habuit | adiutores. Inde anno salutis quinto et XXX° super undecies centum secundus Innocentius pontifex Romanus a Petro Leonis patria expulsus fuit; qui Francia Romam rediens Genuae substitit, quousque Genuenses Pisanique bello tunc acerrimo contendentes et pacificati sunt et classem armarunt in Asiam, Hierosolymae et Terrae Sanctae rebus auxilio traducendam. Quod beneficium ut bonus pontifex gratificaretur, Genuensem ecclesiam Mediolanensi subtractam in metropolitanam erexit, cui et omnes Liguriae subiecit ecclesias, eaque tunc iacta sunt solida fundamenta, quibus innixi, Genuenses, Liguriam iuste videmini possidere. Genuenses quoque III° Alexandro

Pasquale II.

Calisto II.

f. 184v

Innocenzo II. Erezione a metropolitana della chiesa cattedrale di Genova. Continua l'enumerazione dei servigi resi dai Genovesi ai papi, e degli aiuti prestati ai Cristiani in Oriente.

Alessandro III.

11. cetearum: cethearum *nel ms. Vedi sopra a pag. 52 nota, a pag. 34 lin. 35.*

a primi Federici Barbarossi persecutione laboranti opitulati sunt: Genuenses III° Lucio pontifici Romano urbe pulso, opem sibi et laborantibus Hierosolymae rebus petenti, utrobique satisfecere: Genuenses, iubente VIII° Gregorio pontifice, paci accessere cum Pisanis constituendae, secundum quam utrimque firmatam pontifex ipse Pisis est mortuus. Nihiloque minus classem uterque populus III[i] Clementis Romani pontificis, qui Gregorio successerat, iussu in Asiam duxit, quae primo Federico imperatori Romano Philippo regi Franciae et Richardo Anglorum regi frustra apud Hierosolymam adnixis militavit. Secuti sunt paulo post Genuenses duo ponti|fices Fischeae gentis et patriae suae amplissimum decus, quorum alteri, IIII° Innocentio ad regis Franciae opes confugere cupienti, in tempore subvenistis; et tamen utrumque pontificem et civem vestrum ita venerati et favoribus amplexi estis, ut mutua hinc inde magni decoris manaverint beneficia.

Lucio III.

Gregorio VIII.

Clemente III.

f. 185

Innocenzo IV.

Haec vero tam multa de Genuensium laudibus dixisse velim, ut omnes intelligatis, viri Genuenses, urbem vestram nulla ratione alia opes auxisse et imperium longe ac late ad remotissimas orbis partes protulisse, quam quia maiores vestri christianae rei in communi et summis pontificibus privatim ac publice favoribus adstiterunt. Quod quidem non solum acquirenda Hierosolyma et postea per annos duo de nonaginta, quibus in Christianorum potestate duravit, conservanda, sed et per annos postea circiter centum et XXI Tyro et Ptolemaide urbibus post amissam Hierosolymam retinendis eodem semper tenore ab ipsis maioribus factitatum est; per quod prope ducentorum annorum tempus bona progenitorum eorumdem opera boni et maximi et amplissimi fructus sunt secuti.

Alexius enim Comnenus primum, post Emanuel filius, subinde alter Emanuel nepos et pauci alii Constantinopolitani imperatores per totum ferme id ducentorum | annorum tempus nostris Christianis pro viribus proque ingenio adversati sunt, nec fuit id obscurum, ut cum illis aliquando simultates habitae, aliquando apertis odiis, quandoque etiam aperto bello fuerit depugnatum. Nec minus ea Graecorum protervia pontificibus Romanis quam proceribus militibusque expeditionis odiosa fuit; qui pontifices saepenumero censuerunt iusseruntque et curaverunt illos hostium loco habendos, illudque imprimis curatum est a pontificibus Romanis, ut maris illi imperio deturbarentur. Hinc permissa est a III° Eugenio pontifice Romano potestas Rugerio Siciliae regi, ut secundum Emanuelem Constantinopolitanum imperatorem bello agitaret; qui rex excellentissimus Corcyram insulam Corpheumque urbem, Corinthum Thebas Euboeam Nicropontum de imperio Constantinopolitano

L'ostilità dell'impero greco contro i Latini è causa d'ingrandimenti per il regno delle due Sicilie, per Venezia e per Genova.

f. 185v

cepit spoliavitque, et brevi post in Constantinopolim usque duxit. Hinc item permissum est a III° Alexandro pontifice Romano pontificatus sui anno VI° Vitali Michaeli Venetiarum duci, ut in praedictum duceret Emanuelem, de cuius imperio Chium insulam tunc Venetus obtinuit: quam ab eodem recuperatam imperatore Veneti 5 iterum, et simul eodem tempore Mytilenas Parum Corcyram et urbes duas Peloponnesi maritimas spoliarunt. Quarum insularum f. 186 nonnullas, quas | Veneti liquerant spoliatas, vos postea captas in haec tempora tenuistis, cum et illi Corcyram Methonemque et Coronem et Nicropontum per id temporis retentas hucusque possideant. 10

Difficile esset singula per eos ducentos annos et aliquamdiu post a vobis Venetisque gesta, a quibus Constantinopolitani imperii enervatio processit, in hanc coartare voluminis parvitatem. Omittimus etiam de industria ulterius progredi, ut in tempora veniamus nostrae aetati proximiora. Quorum temporum scriptores in quos 15 incidimus, omnes non contemnendam nobis, sed nunc potius accuratissime abolendam inurunt notam introducti primum anno nunc paulo plus minus x° et centesimo in Europam Turchi, cui et postea alias et nuper apud Chium in Ceteis decem navibus favores nonnulli praestiterint Genuenses. Sed ad rem nostram satis fuerit dicere, 20 eam vim praestita rei christianae et Romanis pontificibus a Genuensi populo praesidia habuisse, ut in Tyrrheno Aegaeo Cilico Pontico et Scythico mari imperium vobis amplissimum prope a quadringentis annis parare et usque in hos dies retinere potueritis; cum tamen interea ex praedicta ratione ac causa ingentibus aucta 25 sit atque ornata aedificiis Genua, quae tantis ditata est opibus, tantis f. 186v multiplicavit populis, ut in solo alioquin sterili aridisque et arduis | montibus atque cautibus tantam urbem tamque superbi aedificii villas, tam cultos amoenissimosque consitionibus agros qui non viderit esse non credat. Quae omnia conservari atque in dies augeri 30 cum opto, tum etiam spero atque confido, si modo pro vestra prudentia, pro vestro ingenii acumine, pro vestra sapientia vos omnes, viri Genuenses, reminisci ac considerare volueritis quod scripsit historicus: imperium facile retineri his artibus, quibus ab initio partum est. 35

Grandezza di Genova e dei suoi possedimenti.

Bellum nostis, viri Genuenses, Christianis esse cum Maumetto Ottomano Turchorum imperatore, qui etiam Constantinopolim et vestram coloniam Peram ceperit. Orbem christianum nostis, etsi unicum principem habeat Romanum pontificem, copias tamen

Cadute Costantinopoli e Pera, il pontefice ha indetta la crociata da intraprendere

9. Mothonumque *nel ms.* 9-10. Coronum *nel ms.* 14. ut: ne *nel ms.* 19. Ceteis: *vedi nota in fine a pag. 72.* 34. *Sall. bell. Cat.* II 4.

habere divisas, quas a multis regibus principibusque et populis in exercitum expeditionemque mitti oporteat. Pontificem ipsum satis audivistis sacrosancto edicto iussisse, ut qui censentur nomine christiano, pacem quique cum proximo habeant et ad bellum se parent vere proximo inchoandum. Cum autem vestra inter vos dissidia, quominus tantam rem magno sicut hactenus consuevistis animo maximoque apparatu suscipiatis, obstare videantur, legatum habetis apostolicum auctoritate dignitate et caritatis ardore huiusmodi componendis rebus maxime idoneum; | cuius voluntati consilioque et monitis si ut debetis parebitis, nihil est cur mea aut cuiuspiam scripta orationesque audiatis. Sed quoniam fieri posse vereor, ne piissimis bonorum cogitationibus impii et insipientis cuiuspiam protervia obstet, has rerum priscarum pro tempore et voluminis angustia plenas ita iudicii mei testes esse velim, ut tantorum a quibus vestra quaeritur salus principum testatior apud ceteros Italicos atque etiam apud posteros instantia appareat; eritque reliqua omnis oratio mea bipartito tractata, utpote bellum in fine vobis suasura, quae ad pacem inter vos principio exhortetur.

nella primavera. Occorre perciò l'unione tra i popoli cristiani, e l'oratore esorta i Genovesi ad accogliere l'invito alla pace portato dal legato pontificio.

f. 187

Primum tamen de pace dicturus, omissa civitatis multitudine pacem ut constat quietemque exoptante, ad vos Fregosos Fischeosque iuvenes animis ardentiores me convertam. Vos inquam appellabo, in quorum notitiam et, ut confido, amicitiam pridem veni, hortaborque reminisci velitis, maioribus vos ortos esse viris clarissimis, qui suis victoriis, suis gloriosissimis operibus Genuam auxerunt conservarunt amplificarunt; qui sua virtute opes vobis, clientelas, populi favorem, multitudinis gratiam sequelamque pepererunt, ut turpe vobis sit futurum et omni flagitio aequiparandum, eadem conservari tuerique nequivisse. Conservabit vero pax, cuius dulce, | inquit Ci<cero>, est nomen, res vero ipsa tum iucunda tum salutaris; nam nec privatos focos nec publicas leges nec libertatis iura cara habet, quem discordiae, quem caedes civium, quem bellum civile delectat, eumque iudico ex numero hominum eiciendum, ex finibus humanae naturae exterminandum. Conservabit igitur, conservabit, inquam, pax ea quae vobis maiorum vestrorum virtus peperit: conservabit, iterum dicam, pax vestra prudentia bonitate et virtute civitati data.

Sia la pace anzitutto tra le famiglie dei capi: tra Fieschi e Fregoso.

f. 187v

Virtute vero dixi, quae unica esse dicitur altissimis defixa radicibus, quae numquam ulla vi labefactari possit, numquam dimoveri loco. Qua virtute maiores suos Romanos inquit Ci<cero> universam Italiam devicisse, deinde Carthaginem excidisse, Numantiam

La pace è necessaria per conservare ciò che la virtù dei padri ha conquistato.

29.-30. *Cic. Phil.* II 44. 37.-40. *Cic. ibid.* IV 5.

evertisse, potentissimos reges bellicosissimas gentes in ditionem Romani populi redegisse. Egoque pariter maiorum vestrorum virtute factum esse dico, ut, quae anno nunc secundo tricesimo et quingentesimo a Saracenis capta spoliata deserta fuit relicta urbs Genua, quadringentis iam annis in amplissimam potentissimamque 5 civitatem creverit. Dominici Fregosi atavi vestri - Petrum te ducem Ludovicumque Fregosos appello - virtute, inquam, atavi vestri factum esse dico, ut Cypri regnum Genuae urbi subegerit, ex quo Fama-

f. 188 gustam urbem ditissimam retinetis: virtute patrui vestri | Thomae Fregosi factum esse dico, ut, Buccicardo duce Gallico per arma 10 expulso, octo illi quos novimus Fregosi fratres germani, excellentes viri, genitores patruique vestri in patriam sint reducti. Virtutem pariter illam fuisse dico, qua freti Innocentius Hadrianusque Fischei in Romanos pontifices sunt creati: virtus item sola effecit, ut supra cardinales xxx domus Fischea hucusque habuerit: magnam quoque 15 virtutis suae famam Antonius senior avus tuus, Iohannes Philippe, per aetatem nostram et nostra memoria reliquit.

Non è segno di viltà dimenticare le ingiurie.

At durum esse et vilis animi indicium falso respondebitis iniurias oblivisci inultasque praeterire. Sed multi, quam vos sitis, pace vestra dicam, potentiores, sanguinis nobilitate rerum gestarum glo- 20 ria et omnimoda dignitate praestantiores, acceptas peiores vestris inter vos iniurias, inustas ignominiae repulsarum obbrobrii notas

Esempii tratti dalla storia romana.

quieti patriae rerum occurrentium conditionibus condonarunt. Livius enim Salinator Claudiusque Nero ex acerrimis odiis apertaque inimicitia, sub timorem patriae impendentis periculi adventus Hasdru- 25 balis, in gratiam redierunt; et Tib. Gracchus nullo adductus maiore periculo, quam ne detestandam patria in Cn. Scipionem committeret ingratitudinem, sponte sua pro tanto viro, pridem aperto

f. 188v hoste, | tantus ipse vir intercessit; Luciusque Silla et idem Superior Africanus, ob varias in rem publicam affectiones hostili invi- 30 cem dissidentes animo, inter Cales et Teanum ita iunxerunt dexteras, ita collocuti sunt, ut privata eos odia publicae utilitati postposuisse constiterit. Ea enim de qua tot tantaque superius dixi virtus, etsi multarum cunctarumque potius virtutum singularem habere possit expositionem, nullo tamen propriore quam bonitatis 35 verbo exponitur; et omnibus bonis expedit salvam esse patriam, salvam esse rem publicam, hisque maxime qui in illa fortunatiores existunt. Qui, quotiens ea incidunt quae fortunatis viris in qualibet urbe saepenumero ac prope semper incidunt, contentiones

8-9. ex quo Famagustam urbem ditissimam retinetis. *Vedi nota in fine a pag. 74.*

aemulationes rixae et iurgia atque ipsa rerum damna, salvis et in quiete positis patriae rebus, ea fortassis ad libitum prosecuntur; sed cum aliquid accidere gravius, aut periculosius imminere civitati patriae et suis concivibus pervident, se se temporis necessitati 5 pro publica et sua ipsorum illi inclusa salute subiciunt et accommodant.

Videor mihi de pace non equidem satis, quod nullo umquam modo fieri posset, sed tempori et volumini necessaria dixisse, reliquumque ex proposita divisione videretur esse de bello suscipiendo 10 dicere. In qua re | parum me laborare oportebit; vanae enim et supervacuae futurae sunt persuasiones meae, ut bellum Genuenses ceterique suscipiant aggrediantur que Christiani, quod Maumettus Ottomanus ingens terra marique molitur, et ita repentinum inferet, ut, velimus nolimus, omnes qui Italiam incolimus vel cum exter- 15 minio accipere ac tollerare, vel imparibus longe viribus propulsare cogamur; ut alia mihi nunc de re ipsa agendi ineunda sit ratio, videndum scilicet esse, utrum copias in Thraciam in Macedoniam in Graeciam transportemus, an tantum hostem in Italiam accipiamus. Laetorque hoc loco Genuae futuros viros doctos, qui, quo 20 haec scribam exemplo, intelligant; numquam enim aliud magis simile visum fuit. Si solum enim Maumetti a Philippo nomen muto, Livii Patavini oratio mihi servit; cui vos, viri Genuenses, eo maiorem adhibebitis fidem, quo a Romanorum consiliis, a gravissimo auctore mea haec proficiscetur oratio. Sed ad rem.

25 Quantum intersit utrum hostem in tuam accipias terram an in sua invadas, si numquam alias, Saraceno certe bello intellectum est, quod supra annos centum in Italia fuisse docuimus. Quis enim dubitat, si copias omnes coniunxissent, Italicos totum in Africam bellum fuisse aversuros, quod divisi, segregati, invicem odiosi, cum 30 summa clade et multarum provinciarum desolatione | in Italia acceperunt? Estque eo celerius impio efferato immani et simul potentissimo hosti barbaro occurrendum, quo unitos imperator unicus habet innumeros exercitus, nec divisis, sicut eo quo dixi tempore, Saracenis tamquam per latrocinia diversis in locis, sed unicis copiis 35 et non multorum mensium itinere ac labore, sed quinto aut fortassis tertio die postquam e Graecia solverit et Macedonia, vel primo postquam ex Vallona portu suo navigare coeperit, in Italiam perveniet.

Necessità d'intraprendere la guerra contro i Turchi.

f. 189

Se convenga portare la guerra in Oriente, od aspettare che il nemico invada l'Italia.

Livius de bel. Macedo. in prin. Oratio consulis ad plebem.

Quanto importi assalire il nemico nel suo territorio.

f. 189v

19-24. *La citazione nel margine è dell'amanuense stesso. Vedi nota in fine a pag. 74.* 21. a Philippo: ab Antiocho *nel ms. evidentemente per errore.* 33-34. divisi... Saraceni *nel ms.*

Superiorità bellica dei Turchi sui Saraceni.

Nec Saracenum aequabitis Turcho; dico quantum gens genti praestat. Saraceni enim exangues effeminati molles, Turchi Scythia oriundi, fortes, duri animis sicut et sanguine redundantes, Visigothis, Ostrogothis, Hunnis, Longobardis eiusdem paene originis adsimillimi. Quos quidem Turchos ita possumus aequis animis in Italia expectare, ut non populationibus direptionibusque quaesitas, sicut Saraceni, opes nostras in suas deportent regiones, sed captam ipsi Italiam sicut Ostrogothi Longobardique inhabitent. Sed, o utinam Ostrogothos haec gens et Longobardos ita moribus et religione aequet, sicut numero potentatu et rabie superabit! Illi enim, religione licet manca, Christum incarnatum passumque resurrexisse credebant, et vexillum Crucis prae se in exercitibus in praeliisque ferebant; illi ecclesias templa sacerdotia Christianorum caerimonias | conservabant; illi captas urbes quas incolerent, superatos quibus imperarent nobiles doctos ingenio praeditos et sapientia viros, illi populos conservabant: Maumettus religionem imprimis christianam evertere suppeditare tollere exinanire e memoria hominum, quod ipse Deus avertat, evellere et exstirpare intendit; Maumettus imprimis viros, vel facie ipsa indolem animi virtutis et ingenii ostendentes, occidere trucidare confodere discerpere et plusquam crudeli morte afficere intendit; Maumettus Italiam, viris evacuatam et opibus, barbaris suis, quos ex omni gentium alluvione ex omni faece et sterquilinio gentium trahit, in stabula verius dixerim quam habitationem dare et linquere intendit, ut seminarium tandem extinctum eradicatum sublatumque sit virorum fortium et virtuti ingenio magnanimitati solitorum nasci, a quibus remotae orbis partes terra marique ulterius invadi imperio teneri possint.

f. 190

Feroci intendimenti di Maometto contro il cristianesimo e contro l'Italia.

Popoli che si unirebbero all'Italia, quando la guerra fosse portata in Oriente.

Potui hoc in loco multa refricare proximis temporibus ad Alphonsum regem Aragonum in simili causa diffusius scripta. Quantas copias e nostris Christianis secum trahet Maumettus Ottomanus nos illato praeveniens bello, quae nos in illum ducentes libentius sequerentur! Epirotas Macedonas Peloponnenses Graecos Moesos Ripenses et, ut nostris utar nostrae aetatis vocabulis, Albanenses Sclavones Bosnenses Graecos Moreae incolas | et Serviae Bulgaros ac Romano ortos sanguine Ulachos; quae gentes efferae et nostris instructae armis, nostra usae militari disciplina et utrobique animis infensissimae animosam illis qui primo eduxerunt in oblatum hostem operam, nullo crudelitatis omisso genere, exhibebunt. Macedonia, viri Genuenses, Thracia et, quod erit consequens,

f. 190v

17. suppeditare: *nel significato meno comune di* supplantare. 37. eduxerunt: *così nel ms., mentre s'aspetterebbe* eduxerint.

Asia potius quam Italia bellum habeat: hostium urbes agrique ferro atque igne vastentur! Italia Deo religioni christianae virtutibus bonis moribus dandis excolendis ingeniis sacra et a condito orbe destinata pacem habeat, militibus suis ex more emissis auxilia subministret, cuius semper foris quam domi feliciora potentioraque arma fuere.

Esortazione finale.

Iungite igitur vos, proceres, iungite, Genuenses, pacatas invicem dextras, et, Deo nostro pacis auctore quam in caelos ascensurus suo nobis testamento reliquit, sanctissimo quoque pontifice Nico-
10 lao V, vestri omnium amantissimo, et eius legato cardinali Firmano intercessoribus ac foederum adstipulatoribus, pacem inter vos amicitiamque coniungite, ut bello cum ceteris Christianis summe necessario et multum decoris ac gloriae, plurimum utilitatis et securitatis habituro, notamque ignominiae, si qua est contracta, a vestra urbe abolituro, demum omnia quae a quadringentis annis maiores vestri paravere | conservaturo atque amplificaturo, cum magna et paratissima classe, sicut semper antea consuevistis, incumbere possitis. f. 191

NOTE AL TESTO

Pag. 66 lin. 17-20. notam introducti primum anno nunc paulo plus minus X° et centesimo in Europam Turchi, cui et postea alias et nuper apud Chium in Ceteis decem navibus favores nonnulli praestiterint Genuenses.

Due osservazioni credo dover fare intorno a questo passo.

In primo luogo non mi pare si debba interpretare ceteis *come* cetearum *trovato sopra (p. 34 lin. 35) da* ceteae, -arum *nel senso di appellativo di nave; ma piuttosto come nome proprio di località per maggior determinazione geografica di* apud Chium. *Poco valore infatti avrebbe nell'episodio qui accennato che le dieci navi condotte dai Genovesi in aiuto dei Turchi fossero della forma delle* ceteae: *l'a. ha voluto invece, io penso, precisare in tal modo la regione in cui il fatto sarebbe avvenuto, la qual regione presso Chio sarebbe stata a settentrione di Smirne, abitata anticamente dai* Cetei o Cetii (*in greco* Κήτειοι), *popolo che apparteneva alla famiglia dei Misii, e si diceva così dal fiume* Cetius (*gr.* Κήτειος) *che scorreva presso la città di Pergamo. (Vedi Pape-Benseler, Wörterbuch d. griech. Eigennamen sub vocib.; De Vit, Onomasticon, II p. 232 e sg. e le fonti classiche ivi citate). Che poi questi nomi di* Cetius Cetii Cetei *ecc. fossero conosciuti dal Biondo è provato abbastanza dalla letteratura umanistica. Vedi ad es. Enea Silvio Piccolomini, Cosmographia, ed. di Basilea, 1551, p. 342 D e 353 C.*

In secondo luogo l'affermazione dell'aiuto dato dai Genovesi ai Turchi (confermato indirettamente anche nella conclusione del discorso, dove si asserisce che la partecipazione di Genova alla guerra avrebbe cancellato dalla loro città notam ignominiae si qua est contracta), *attenendoci ora soltanto alle attestazioni del Biondo, trova principalmente riscontro in un passo del De gestis Venetòrum (ediz. di Basilea, 1559, II p. 291 C):* Palaeologus enim et Genuenses, cum posse vobis resistere diffiderent, Turchos tunc primum in Europam traduxere, a quibus tandem praesenti anno quinto fere sexagesimo et centesimo meritas tanti sceleris et admissi flagitii poenas punitionemque acceperunt. *Mentre però il fatto del primo aiuto dato ai Turchi per venire in Europa nel passo del De gestis Ven. è riferito all'incirca all'anno 1288, nel nostro passo è assegnato più o meno al 1343, e vi si afferma inoltre che altri aiuti furono dati dopo il primo:* postea alias et nuper apud Chium in Ceteis decem navibus.

Sulla realtà di aiuti più o meno palesi prestati dai Genovesi ai Turchi oramai non vi può esser dubbio. Per quanto sia doloroso confessarlo, non si può negare che le nostre repubbliche marinare del Medio Evo, come pure gli altri stati europei, passato il fervore delle prime crociate, alle ragioni più gravi e più generali di patria, di civiltà e di religione anteponevano quasi sempre quelle delle loro rivalità e dei loro interessi particolari di commercio: e per questo riguardo la repubblica di Genova più di ogni altra è colpevole. L'antagonismo con Venezia faceva sì che i cittadini o le colonie genovesi dovessero trovarsi d'accordo con tutti i nemici della potente rivale; alcune volte con gl'imperatori bizantini, da quando questi rovesciando l'impero latino d'Oriente scalzarono le basi del predo-

minio veneto in quei mari, come per esempio con Michele VIII Paleologo col trattato di Naffo (Niffo o Ninfeo) del 1261, e con Giovanni VI Cantacuzeno con altro trattato del 1352 più volte in seguito ripetuto con aggiunte e modificazioni; altre volte coi Sultani per averne aiuto contro i Veneziani oppure anche contro i Bizantini stessi, come per es. con Urkan, col quale appaiono stretti da alleanza fino dal 1352, quell'Urkan che primo pose stabilmente il piede sulla costa Europea occupando Tzympe e subito dopo Gallipoli sull'Ellesponto (vedi De Hammer, Storia dell'impero Osmano traduz.^e it. Venezia 1828, tom. II p. 291 e segg., e Ch. Hopf, Chroniques Gréco-Romanes, Berlin, 1873, p. 321 e sg.), e al quale danno il nome (1356) di fratello e padre dei coloni di Pera (vedi Atti della Soc. Lig. di Stor. Patria vol. XIII p. 124 e sg.); con Murad I col quale stipulano un trattato nel 1387 (ibid. p. 146 e sgg.); colle truppe di Bajazed che trasportano in salvo in Europa dopo la vittoria di Tamerlano ad Angora nel 1402 (vedi Muratori, Rerum Ital. Scriptores. XXII, Marin Sanudo, vite dei Duchi di Venezia, col. 796); e sopratutto con Murad II, del quale tragittarono attraverso il Bosforo, invano custodito dalle navi cristiane, le truppe che dovevano annientare l'esercito ungherese nella infausta battaglia di Varna (vedi il racconto dettagliato di Jehan de Waurin in Recueil des croniques et anchiennes istories de la Grant Bretaigne a present nomme Engleterre in Rerum Britannicarum M. Ae. scriptores Vol. V, Londra 1891, pp. 46-51). È vero che alcune di queste imprese, e specialmente le due ultime, non si possono attribuire direttamente alla repubblica di Genova, bensì ai coloni e ai commercianti Genovesi che trafficavano in Oriente: ma sta pure il fatto che la repubblica non ha mai sconfessato l'opera loro ed anzi non esitò più tardi a farsene un merito per mendicare la benevolenza di Maometto II, quando questi impadronitosi di Costantinopoli volle che si sottomettesse a discrezione la colonia di Pera (vedi Atti Soc. Lig. ecc. vol. XIII p. 264 e sg.).

A quali avvenimenti intenda alludere il Biondo non è facile stabilire. Ad una prima invasione turca in Europa si accenna, come già notammo, nel nostro testo e in quello del De Gestis Ven. con divergenza nella data: nel 1343 nell'uno e nel 1288 nell'altro; ma questa seconda data, non confermata da altre fonti, si può ritenere un errore di amanuense o di stampa. Più probabile invece è la data del 1343, che viene a cadere nell'impero di Urkan di cui i Genovesi negli Atti citati del 1352 e del 1356 ricordavano l'alleanze e i beneficii (cf. De Hammer, op. cit. tom. II pp. 274-290); ed è appunto in quel giro d'anni che le incursioni turche in Europa si fanno frequenti; mentre queste nel sec. XIII mancano affatto, non potendosi dare il nome d'incursione allo stabilirsi di una colonia di circa dieci o dodici mila Turcomanni nella Dobrugia, quando Michele Paleologo tolse Costantinopoli ai Latini (1263: vedi De Hammer, op. cit. II p. 259). Altre incursioni turche in Europa ed altri aiuti dei Genovesi sono indicati nelle frasi: cui et postea alias et nuper apud Chium ecc. Non occorrono speciali commenti per la frase cui et postea alias; perchè tutte le notizie di avversarii e di amici che si hanno sulle relazioni di Genova e dei Genovesi coll'impero d'Oriente e coi Turchi concordano nell'ammettere che i favori dei Genovesi ai Turchi in cambio di privilegi e di agevolazioni commerciali non erano eccezioni, ma regole ordinariamente osservate. Vedi in proposito Le relazioni fra Genova l'impero bizantino e i Turchi del Manfroni in Atti Soc. Lig., ecc. vol. XXVIII fasc. 3° e specialmente a p. 718, 726 e sgg., 734 e sgg. S'aspetterebbe invece di trovare una conferma nelle fonti al fatto di Chio: et nuper apud Chium in Ceteis decem navibus: ma su questo particolare le storie e i documenti del tempo, per quanto è a mia conoscenza, sono muti. Tuttavia il modo con cui l'affermazione è fatta,

coi particolari del numero delle navi e della località e per un tempo prossimo all'a. in un componimento indirizzato alla stessa repubblica di Genova, bastano ad assicurarci che si tratta di una notizia ben fondata e sulla verità della quale non poteva nascer dubbio.

Pag. 68 lin. 8-9 ex quo Famagustam... retinetis. *La conquista di Famagosta e dell'isola di Cipro fu compiuta da Pietro di Campo Fregoso negli anni 1373-74. Vedi De Mas Latrie, Histoire de l'île de Chypre, Paris 1852, II p. 360. Nel 1447 la repubblica genovese cedette l'amministrazione di Famagosta all'Ufficio (più tardi Banco) di S. Giorgio, che la tenne fino al 1464. Vedi W. Heyd, Histoire du commerce du Levant, Leipzig, 1885, II p. 423.*

Pag. 69 lin. 17 e sgg. *Da questo punto sino al principio della pagina seguente, come del resto l'a. stesso dichiara, il discorso è una parafrasi di quello che Livio (XXXI. 7) mette in bocca al console P. Sulpicio Galba. Per maggior comodo dello studioso riporterò del testo liviano quelle parti che sono riprodotte fedelmente dal Biondo.* « Mihi videmini, Quirites, ... vos consuli... utrum in Macedoniam legiones transportetis, an hostes in Italiam accipiatis. ... Quantum intersit, si numquam alias, Punico proximo certe bello experti estis. Quis enim dubitat, quin, si Saguntinis obsessis... impigre tulissemus opem... totum in Hispaniam aversuri bellum fuerimus, quod cunctando cum summa clade nostra in Italiam accepimus?... non quinto inde mense, quem ad modum ab Sagunto Hannibal, sed quinto die, quam ab Corintho solverit naves, in Italiam perveniet. Ne aequaveritis Hannibali Philippum nec Carthaginiensibus Macedonas; Pyrrho certe aequabitis. Aequabitis dico? Quantum vel vir viro vel gens genti praestat! Minima accessio semper Epirus regno Macedoniae fuit et hodie est. ... Macedonia potius quam Italia bellum habeat; hostium urbes agrique ferro atque igni vastentur; experti iam sumus foris nobis quam domi feliciora potentioraque arma esse ».

BLONDUS FLAVIUS FORLIVIENSIS

POPULI VENETI HISTORIARUM

LIBER PRIMUS.

IC̃ XC̃

BLONDVS FLAVIVS FORLIVIENSIS

IN POPVLI VENETI HISTORIAM

⟨PRAEFATIO⟩.

f. 119

L'a. dichiara di accingersi a scrivere la storia di Venezia per volontà espressa del senato di quella repubblica. Lo incoraggia pure nell'opera l'esempio confortante di una città, che, memore de' suoi umili principii, non si lasciò trascinare da ambizione di conquiste, e non intraprese guerre, se non necessarie, a tutela della fede cristiana o dell'im-

Quod dubia aliquandiu et perplexa meditatione aggredi ne deberem; animo uersaui: faciundum mihi esse Senatus admonet postulatque amplissimus: vt populi ueneti res gestas ab ipsa orsus urbe condita scribam. Et quidem scriptorum anteacti temporis raritas atque imperitia, multam ostendit perficiendi cum laude difficultatem; vt magnum quodque ingenium a tanto opere assumendo deterrere possit. Millesimumque annum repetenda erit historia eius urbis que, sicut mirabili inter stagna et ipsum mare situ, nullam imitata est aliam; ita continuate diu libertatis gloria diuturnitatis, ceteras que fuerunt suntque ciuitates antecellit. Subleuat tamen et ad scribendum animos prebet incomparabilis quies atque innocentia prestantium uirorum ipsius urbis fundatorum; qui ex magna gentium colluuione in eam condendam conuenientes haudquaquam immemores fuere calamitatum aut quas proprijs in laribus unde profugerant passi erant, aut quibus audiebant illos ex suis qui domi manserant agitatos afflictosque fuisse. Maluerunt enim incohata inter paludes tenuj in re publica moderatam cum

NB. – *Cod. Vat. Ottob. lat. 1735, ff. 119-123ᵛ, di mano del Biondo, del quale perciò sono state mantenute nel testo la grafia e generalmente anche le interpunzioni. e nel margine le note in corsivo. Non sono del Biondo, ma dell'editore, la divisione e la numerazione dei capitoli. – Le parole e le frasi composte con caratteri minori da p. 85 a p. 88 sono qui ripetute dalla* Storia, *Dec. I, lib. 2° e 3°, p. 26 e sgg.*

9. raritas: *aggiunto sopra tra le linee in luogo di altra parola cancellata.* 12. stagna: *aggiunto sopra in luogo di* aquas e-, *che fu poi cancellato.* 13-14. continuate diu libertatis gloria diuturnitatis: gloria *è aggiunto nel margine esterno. Per una svista certamente l'a. ha dimenticato di cancellare* diuturnitatis. 14. *Dopo* que *è stata cancellata una parola: forse* hucusque. 19. profugerant passi erant: *aggiunto nel margine esterno. Nel testo erano state scritte e poi cancellate le parole:* erant profugi erant.

pero romano o dei popoli oppressi.

re familiari sed tutam transigere uitam; potius quam aliena per ambitionem contentionesque appetendo se et sua in bellorum casus discriminaque perducere. Hinc factum est; ut continuata per successiones hac conseruande quietis norma, quingentis ferme a condita urbe annis, nec de finibus nec de producendo imperio, ita 5 a uenetis certatum sit, ut bella eos suscipere aut propulsare oportuerit. Quin humani ut apparebat generis benefitio, et italie populorum saluti conditam urbem, ita communem duxere omnes itali externique, ut aut in eam confugiendo persequtiones domi agitantes et ortas seditiones multi declinarent: aut componendis pace 10 et concordia dissidijs que anxios quosque haberent, sequestres uenetos aduocarent. Bella uero que postmodum parando imperio ueneti his quingentis gessere annis fuere iustissima; et semper ita necessaria: ut aut religioni | et fidei $\overline{\text{xp}}$iane in illis, aut imperij romani tutele, aut implorantium populorum saluti: potius quam 15 proprie utilitati vel ambitioni uenetos inseruitum isse constiterit: laboris certe leuamen maximum scribenti; quem rebus honestis et sollida dignis gloria posteritati tradendis iuuet insudare.

f. 119v

POPVLI VENETI HISTORIARVM L<IBER> I INCIP<IT>.

Vide nunquid allegarj debeant auctores a quibus hec traduntur.

Primi abitatori della regione veneta.

Euganei.

I. Vrbem uenetam maritimis circumlutam aquis, si altius remotiora ad decus repetenda sunt, populi ab initio multi condidere; 20 quibus partim italica a nullis inquinata barbaris: partim paphlagonica et troiana: partim romana origo fuerat. Siquidem euganei omnium primi nullius externe originis; loca in quibus pathauium, monssilicis adeustumque urbes postea sunt condite incoluerunt. Eneti postea populi ex paphlagonia asie provintia in eam delati 25 oram, omni regione hinc fluminibus pado et abdua, inde alpibus et mari supero conclusa vi et armis subacta, sese et incolas omnes pro enetis uenetos: provintiamque totam supploso euganeo nomine uenetiam dixere. Etrusci paulo post omnem italie par-

Veneti.

Etrusci.

4-5. a condita urbe: *parole aggiunte nel marg. interno.* 13. his: *aggiunto sopra.* 17. laboris certe leuamen: *aggiunto nel margine interno; e* maximum scribenti *aggiunto nel margine esterno in luogo di* maximum certe scribenti leuamen laboris *che era prima nel testo e di poi fu cancellato.* 19-20. altius remotiora: *aggiunto sopra. Nel testo era* altiora, *che fu poi cancellato. Dopo* decus *era scritto* originis *che fu poi cancellato.* 21-22. partim italica... romana: *correzione aggiunta nel margine interno. Nel testo sotto le cancellature si legge:* partim troiana partim romana partim italica a nullis inquinata barbaris. 22. Euganei: *nota nel margine esterno.* 24. *Dopo* adeustumque *era nel ms.* et altinum, *che fu poi cancellato.* 28. totam: *aggiunto sopra.*

tem que ab apenino ad alpes ac mare superum adusque cymericum anconis promontorium pertinet occupauerunt; ea duntaxat excepta uenetie parte in qua semper euganej sinum circumcoluerunt adriaticum. Hi enim populi ab etruscis non subacti nomen uenetum retinuerunt. Antenorem deinde satis constat troia profugum, pathauio condito uenetis imperasse subactis. Galli postmodum alia maior barbarorum colluuio belloueso et brenno ducibus, etruscos omni terra quam ultra apeninum, ut diximus, tenebant expulerunt. Et tamen pathauini adeustini: montesilicenses euganeorum venetorum troianorumque reliquie, in suis patrij soli sedibus mansere intacti. Aquileiam uero altinum concordiam et opitergium diu postea pulsis gallis possessoribus colonias a romanis fuisse deductas auctor est liuius patauinus. Quo autem tempore et modo, italice, venete, troiane, et romane originis hi populi primum hanc unam condiderint urbem edocturi, ex maioris eius temporis historie nostre romanorum inclinantis imperij monumentis repetemus.

Troiani.

Galli.

Romani.

Pones deductores harum coloniarum ut appareat quod fuit, missos fuisse a roma colonos, non datum jus Latij incolis.

II. Leo primus quo instante congregata apud calcedonem synodus Euthicem damnauit et nestorium; rome pontifex erat: Martianus theodosio minori suffectus apud constantinopolim, valentinianus tertius siue iunior rome imperium administrabant: gensericus uero vandalorum | rex africam premebat; quando Athila gentis scythice hunnorum rex potentissimus, traciam primo; mox omnem ylliricum; deinde germaniam demum gallias uastauit. Qui ab etio patricio valentiniani imperatoris copiarum duce in campis cathalaunicis apud tholosam urbem ingenti clade superatus, ad pannoniarum nunc hungarie fines reuersus est: et reparato exercitu dalmatie et liburnie urbes tragurium, sibinicum, Ladéram, signiamque, et de italia polam, parentium, hemoniamque afflixit. Congressum postea aquileie urbis prefectum eam urbem et regionem pro valentiniano administrantem apud tergestinum sinum athila cum prelio superasset: in aquileiam ducere cepit. Et inerant eius exercitui sexcenta et eo amplius millia armatorum. Territi ducis Athile crudelitatis infamia magis quam exercitus magnitudine formidolosi aduentu aquileienses imbellem multitudinem, senes ac pueros et mulieres, in gradensem insulam cum

Leo primus papa.

Martianus imp.r

Valentinianus imp.r

f. 120

Gensericus rex.

Attila, sconfitto da Ezio nelle Gallie, ricostituisce l'esercito e muove verso l'Italia.

1-2. cymericum: *aggiunto nel margine interno.* 3. semper: *aggiunto sopra in luogo di* prius *cancellato.* 9. *Dopo* montesilicenses *era nel ms.* et altinates, *che fu poi cancellato.* 10. venetorum: *aggiunto sopra.* 11. altinum: *aggiunto sopra.* 31. *Dopo* administrantem *era stato scritto, indi cancellato,* athila. 35 aduentu: *aggiunto sopra.*

sacra et domestica suppellectile transmiserunt. Iuuentusque et ueteranus quisque robustior cum presidio quod a tergestino superfuerat prelio ad urbis defensionem mansere.

Mentre una parte degli Unni assedia Aquileia, Attila cerca di sottomettere le altre città della Venezia.

III. Metatus castra ad aquileiam urbem munitissimam et defensoribus frequentem athila, nihil principio intentatum omisit, urbium 5 expugnationibus adhiberi solitum. Postquam uero uiribus et oppugnationum instantia potiundi spem omnino sublatam uidit, sedendo conficere est aggressus, prouiditque quod facillimum fuit; ne amni natisone quicquam mari commeatuum importaretur. Eratque in sua potestate omnis fori Julij regio: ex qua et proximis germanie 10 locis commeatum hunni accipiebant. Quem in statum obsidionem suam cum satis compositam uidit athila, urbes undique uicinas statuit pertentare: altinumque primo, post concordiam, inde opitergium cum magna manu delatus est. Sed earum urbium populi cum omni suppellectile quam quidem loco mouere potuerant in 15 stagna et palustres insulas emigrauerant. Concordiensesque et opitergini caprulas tenebant insulam: Altinates sicut urbem in sex diuisam portas habuerant sex quoque in insulis Torcello, maiurbo, Buriano, Amoriaco, constantiaco et Aimano, ceperant habitare. Nam si attendenda sunt ea que ualerius martialis poeta trecentis 20 ante adventum attile annis scripserat, predicte altinatum insule villis quibusdam pulchre edificatis ornate fuerant. Quandoquidem is poeta quem constat ipsa loca uidisse scribit: Emula baianis altini littora uillis; quanquam et ad portum sancti erasmj, et ad venetum ubi castella nunc imposita munimento sunt; et forte ad 25 metamaucum que altinatum potius quam paduanorum littora erant; easdem uillas fuisse crediderim. Etenim satis uero est simile omnia septem siue olim nouem ostia per que stagna nunc urbis uenetie ingreditur mare domos et hospitatorias tabernas habuisse appositas; cum a multis frequentarentur uiatoribus quos M. Antoninj 30 pij itinerarius liber ea breuiore via a rauenna altinum et inde aquilegiam petijsse; ut longiorem per bononiam, concordiam, sermedum, adeustum, pathauium ciuitates ad eandem irent altinum urbem: aquileiam multarum legionum multorumque mercatorum...

Le popolazioni però si erano rifugiate nelle isole delle lagune, le quali erano, almeno in parte, abitate già da qualche secolo.

4. castra *ed* aquileiam: *aggiunto sopra.* 10. *Dopo* germanie *era stato scritto* re- 14. cum magna manu: *aggiunto nel marg. interno.* *Dopo* urbium *l'a. aveva scritto* pi-, *poi una parola cominciante con* m *e terminante in* -les; *il tutto quindi cancellato.* 20-34. Nam si... mercatorum... *aggiunto nel marg. esterno ed inferiore, dove nel taglio del foglio per la legatura andò perduta una linea circa.* 21. *Prima di* ante *era stato scritto* annis, *di poi cancellato.* 32. concordiam: *s'intende qui* Concordia *sulla Secchia (prov.ª di Modena), non* Concordia *veneta.*

Per id temporis incohate aquileie obsidionis patauinos constat imbelli turba se exonerasse: quam in riuo alto insula paucis tunc piscatorum casis et paruo sancti iacobi oratorio habitata locauerint. Montesilicenses uero Adeustinique et euganeorum collium accole Metamaucum et Albiolam filestinam clodiamque confugientes Athile terrorem declinauere.

Espugnata Aquileia, Attila in un solo anno prende e distrugge Vicenza, Verona, Mantova, Brescia Milano e Pavia.

IV. Potitus est aquileia triennij obsidione athila; modusque traditur uarius: quem referre superfluum ducimus. Sed quod ad rem nostram facit, prolapsi fuga uiri aquileienses, gradum ad res suas familiares accesserunt: et athila tantisper quoad urbem vidit excisam moratus patauium montemque silicem urbes prius pene captas quam aditas spoliauit atque incendit: parua admodum commissa occidione; quod incole uisis agminibus se obsessum euntibus in stagna | et ipsi timauo delapsi erant; in quibus turba multo <prist>ina maior sedes apud riuum altum et dorsum <c>ui duro a solliditate fuit cognomen tenuere. Tanta autem barbarorum colluuio quantam athile exercitum habuisse docuimus, tres simul quandoque plures adijt ciuitates: ut nulli mirum esse debeat quod apud omnes scriptores eodem tenore narratur; unico athilam anno vicentiam, veronam, mantuam, brixiam, mediolanum papiamque euertisse. Minorique fuerit miraculo paruas commissas fuisse cedes referri, quod populi hostis immanisissimi (!) simul et potentissimi formidine territi, prius secundo pado per fluuios quisque proximos nauibus stagna frequentari cepta petebant; quam se intelligerent uel a precursoribus posse impeti. E mediolanensibus tamen papiensibusque multos partim italie mediterranea partim maritimam ligurie oram tunc confugio petijsse in ostrogothorum gestis rebus que breui post sequte sunt legimus.

f. 120v

Incontro di Attila con Leone Magno, dal quale è persuaso a ritornare in Germania.

V. Ingressurus inde et quod intendebat ceteram uastaturus italiam athila quo iuerat itinere per mantuanum agrum dextro mintio ad padum redijt, quem fluuium ut traijceret dum subdubius meditatur, Leo pontifex romanus eum adijt; breui statura uir; et paruo deductus sed honestissimo comitatu. Suasus enim a valen-

1. *Prima di* per id *era stato scritto* quin etiam. 2. insula: *aggiunto sopra.* 3. paruo: *aggiunto sopra.* 4-6. Montesilicenses... declinauere: *aggiunto nel margine interno.* 5. filestinam: *corretto da* perestrinam. 10. *Dopo* tantisper *era stato scritto, indi cancellato,* moratus. 14-16. in quibus... tenuere: *aggiunto nel margine esterno.* 18. *Prima di* mirum *era stato scritto* dubium, *che fu poi cancellato.* 21. paruas *aggiunto sopra invece di* nullas, *cancellato, che era prima nel testo.* 23. territi: *aggiunto sopra.* 27. tunc: *aggiunto sopra.* 32. eum: *aggiunto sopra.*

tiniano imperatore populoque romano, eam ad urbis rome ac italie salutem inire legationem, in deo, cui seruire quereret tantummodo repositam spem habebat. Admisitque libens athila ingentis fame quam minueret presentia pontificem: et orantem suadentemque reditum in panoniam exaudiuit. Superabat iam alpes athila norico quam postea appellarunt bauariam iter faciens; cum honorie sororis ualentiniani imperatoris eunucus eam quod quesiuerat sibi futuram uxorem renuntiauit. Progressus tamen paululum athila Ildiconem egregie in Alpinis forme puellam plurimis que sibi in castris erant uxoribus adiungi est passus; matrimonij et nuptiarum cuius fausto rebus orbis hymeneo uir impius diem obijt; odor enim grauis domus recens extructe prunarum ui concalefactus dormientis ebrij et uenereis exagitatj sanguinem adeo ebullire fecit; ut qui naribus effluere cepit cruor arterie occluso meatu eum oppresserit. Idque Martianum imperatorem uirum bene xpianum ea nocte apud constantinopolim in somnis uidisse fidedignos habeo auctores; quod illj uisum sit uidere arcum athile fractum esse: quo hunni armorum genere uterentur.

Nuovo matrimonio e morte di Attila.

VI. Sed ad rem: eodem anno Martiani principis imperij quarto, qui et valentiniani alterius romani principis undetricesimus erat, et leonis pape secundus, conditam asserimus vrbem uenetam, nisi sint qui tres anticipare uelint annos aquileie initij obsidionis: quando primum caprulas, gradum, riuum altum, et sex altinatum insulas habitari a profugis cepisse docuimus. Nec dubium erit perite supputantibus: sextum tunc annum ut nos, ut illi tertium, et quinquagesimum ac quadringentesimum fuisse salutis. Qui autem illi fuerint uiri prestantiores a quibus siue aquileiensibus concor|diensibus, altinatibus, sive patauinis et alijs colluuionis illius populis, ciuitas veneta condi ceperit absurdum fuerit inuestigare, absurdius illis credere qui tantum tam incertum opus in aliquot referunt distribuuntque familias. Qui enim fugiendi

L'anno della morte di Attila (453), o quello dell'incominciato assedio di Aquileia (450), deve considerarsi come data della origine di Venezia.

.456.

f. 121

4. pontificem: *aggiunto sopra invece di* leonem, *cancellato, che era prima nel testo.* 9. athila: *aggiunto sopra.* 11. hymeneo: *corretto da* imeneo. *Dopo hymeneo seguono due parole cancellate, la seconda delle quali sembra sia stata* sustulit. 13. uenereis: *aggiunto sopra invece di* libidine, *cancellato, che era prima nel testo.* 16. apud constantinopolim: *aggiunto nel margine esterno.* 17. *Dopo* quod *era* arcum, *che fu poi cancellato.* illj uisum: *corretto da* ille uisus. 18. hunni: *aggiunto sopra.* 19. *Dopo* Martiani *era scritto* imperatoris, *che fu poi cancellato.* 23. gradum: *corretto da* gradus. 25. tunc annum: *aggiunto sopra.* 25-26. *Dopo* tertium et *era stato scritto* sex, *che fu poi cancellato. Similmente dopo* quinquagesimum ac *fu scritto e poi cancellato* sex. 29. *Prima di* ciuitas *si vede una parola cancellata indecifrabile.* veneta: *aggiunto sopra.*

hostis immanissimi sevitiam non condende urbis intentione in ea conuenerant horride habitationis loca diu quid agerent dubij fuere; priusque inter stagna se paludes, et harenas delitescendo diuturnam traxisse moram senserunt; quam id in urbis condende initium fore potuerint intelligere: et rediere multi athila mortuo in desertas licet semirutas sue originis ciuitates; quod omnes eo afflictas barbarorum dilluuio urbes preter aquileiam adeustum montemsilicis altinum concordiam et patauium breui instauratas habitatasque fuisse uidemus; ut nisi credere liceat nonnullos ex quocunque populo fuisse, qui sordidam loci securitatem natiue regionis amenitati preposuerint, deletarum sex de quibus dictum est urbium Aquileie altini concordie patauij adeusti montissilicis populis condite urbis uenete originem ac neruos deberi iudicemus.

Notizie di Cassiodoro sugli ordinamenti, sui costumi e sui commerci dei primi abitanti di Venezia.

VII. Quid autem tot populi ea in regionis uastitate primis egerint annis, qualiter habitauerint, et sustentationi necessaria quesiuerint, quibus moribus, quo uite fuerint instituto; vnicus edocet cassiodorus. Is enim rauenna oriundus propinqua venetie ac contigua ciuitate, dum ostrogothe gentis regibus in patria epistulis inseruit scribendis, urbem uenetam noua delectatus forma inspectam descripsit. Et erat edificatio recens uix annum plusminus duodequinquagesimum supergressa; primumque theodati ostrogothorum regis tertij cuius nomine scribit cassiodorus iussa sunt ad tribunos maritimos uenetiarum; ut constare uideamus quod sepe alibi sumus dicturi venete urbis conditores romane rei publice mores quoad per opum tenuitatem licuit imitatos fuisse: prima enim uenetis tribunitia potestas fuit; unde dicit cassiodorus paupertatem ibi cum diuitibus equaliter conuixisse. Et unam eandemque habitationum formam prebuisse exaggeratum palustrem limum: et viminato undique contexto ita compressum, ut in terrenam obdurefieret firmitatem, cui ex materia et compressa in fasses multa harundine superimposita esset casa; unde non immerito subdit: nullam ibi fuisse penatum inuidiam; quo tunc morbo

1. *Dopo* non *era stato scritto* urb- *che fu poi cancellato.* 3. se: *aggiunto sopra.* 6. sue originis: *aggiunto nel margine interno.* 6-7. barbarorum: *aggiunto nel margine esterno.* 7. adeustum montemsilicis: *aggiunto nel marg. interno.* 8. *Dopo* altinum *era* et, *che fu poi cancellato.* 10. *Dopo* securitatem *era scritto* ame-, *che fu poi cancellato.* 11. *Dopo* deletarum *era scritto* quatuor, *corretto in* sex *aggiunto sopra.* 12. Aquileie... montissilicis: *aggiunto nel marg. interno.* 17 e segg. *Cf. Cassiodori Variar. XII, 24 § 3 e sgg.* 19. *Dopo* scribendis *era scritto* visam, *che fu poi cancellato.* 20. *Dopo* recens *era scritto un altro* vix, *che fu poi cancellato.* duode-: *aggiunto nel marg. interno.* 31. fasses: *così nel ms. in luogo di* fasces.

ueneti caruerint; cui mundus omnino esset obnoxius. Et questum tamen longe disparem fuisse innuit; quod hinc longa eos maria nauigando transmisisse, inde sola piscatione et conficiendo sale asserit fuisse nutritos. Et quidem nauigatio a qua urbem uenetam in hanc opum amplitudinem creuisse constat non magis inter eam 5 hoc principio crescentem nacta est principium, quam diutissime in eodem sinu adriatico prius fuerat. Quando quidem apud aquileiam altinumque preclaras ciuitates, ea dudum quam uenetijs nunc esse uidemus, mercium occidentalis plage in orientalem et huius f. 121v in illam comportatio fuerat consueta; quanquam nullo | unquam 10 tempore sinum adriaticum eo caruisse commertio uidemus; quod apud spinam urbem ex qua dirruta illi proxima creuit rauenna, in primario padi ostio inde spinetici cognomen nacto, ea fuit comportatio longe prius quam deducte a romanis colonie altinum et aquileia suam habuerint amplitudinem. Ad cassiodorum 15 itaque reuertentes facile credimus: aquileienses altinatesque in summa indigentia et rerum neccessitate in stagnis ac paludibus condite vrbis uenete congregatos nauigationem reassumpsisse. Ex qua imprimis opes accrescere pridem nouerant, cum cetera tot populorum turba notam prius agriculturam, ubi continuaret inter 20 sabulum paludesque non habens, pro aratris falcibusque, chilindros tractare ceperit; quibus complanatae ad libram aree maris aquam admitterent, in salem caumatibus extorrendam; cuius permutatione et commertio frumentum eis vinum; et cetera uite neccessaria acquirerentur. 25

Calamità dell'Italia nei primi trent'anni della

VIII. Fuerunt uero primi fundationis uenete urbis triginta anni per omnem italiam turbulentissimi, adeo ut ex urbe roma

3. transmisisse: *corretto da* transmittere. *Dopo* transmittere *erano state scritte quattro parole* (*l'ultima delle quali* sale) *che furono poi cancellate.* inde sola: *aggiunto sopra.* 4. *Prima di* asserit *era stato scritto* uesci, *che fu poi cancellato.* a: *aggiunto sopra.* 6-7. in eodem sinu adriatico : *aggiunto nel marg. esterno.* 8. *Dopo* dudum *si vede una parola cancellata, forse* mercium. 9. -alis plage: *aggiunto sopra*: occidentalis *corretto da* occidentis. *Dopo* orientalem *era stato scritto* plagam, *che fu poi cancellato.* 10. *Dopo* comportatio *era stato scritto* pri-, *che fu poi cancellato.* 18. condite... congregatos: *aggiunto nel marg. esterno. Prima di* nauigationem *era stato scritto* constitutos. *che fu poi cancellato.* reassumpsisse: *corretto da* reassumpisse. 19. *Dopo* accrescere *sono due parole cancellate, indecifrabili.* 20. *Dopo* continuaret *sono tre parole cancellate, dalle quali si leggono bene la seconda e la terza*: in harenis. 21. *Dopo* falcibusque *sono due o tre parole cancellate, la prima delle quali si legge in parte:* complanati... 22. *Dopo* aree *veniva una* a, *che fu cancellata.* 26. *Dopo* uero *veniva* hi, *che fu poi cancellato.* tri- *di* triginta *sta sopra la linea, ma prima era stato scritto* duo de quinquaginta. 27. *Dopo* ut *era stato scritto* multos, *che fu poi cancellato.*

alijsque Civitatibus et oppidis, multos ad noue urbis uenete securitatem loci confugisse non dubitemus. Anno enim qui mortem athile est sequtus et in quo urbem uenetam edificari ceptam esse uolumus, Valentinianum imperatorem transila Etij illius commilito, quem in campis cathalaunicis athilam superasse ostendimus, rome interfecit in ducis sui de se et de re publica optime meriti ultionem. Quod tamen facinus idem transilla nunquam ausus fuisset; nisi maximus quidam patricius romanus, a quo etius permittente Valentiniano fuerat interfectus, hoc etiam scelus suasisset et fieri adiuuisset. Subrogatusque est Valentiniano in imperio ipse maximus; qui illius uxorem eudoxiam precibus minisque reluctantem rapuit; et uiolento sibi matrimonio copulauit; legiones per eam et imperij prouintias sibi conciliare confisus. Id uero mulier adeo egre tulit, ut scelus tiramni immanissimo scelere ulcisci perrexerit. Maximo enim satisfacere simulans nuntios quidem recipiendis prouintijs confirmandisque legionibus misit; alijs pariter quibus plurimum fideret in africam dimissis, Gensericum Vandalorum et africe regem hortaturis: ad urbis rome et italie subire paratissimarum inuasionem. Venitque gensericus cum trecentis et eo amplius armatorum millibus: ad cuius aduentantis exercitus famam, incolentes romam in montes diuersasque regiones populariter emigrarunt. Maximus uero tiramnus dum fuga et ipse sibi consuleret ab urso milite romano interfectus est. Erat item per id temporis superstes uir sanctus leo pontifex; qui gensericum sicut athilam tertio ante anno fecerat orando delinire sperans, illi obuius processit. Sed gensericus male xpianus qui secta esset Arianus spretis uiri sancti suasionibus urbem ingressus, sacram eque | ac ciuilem gazam et suppellectilem diripuit. Quatuordecim tunc diebus romam omni humano habitatore uacuam mansisse constat, quo in tempore eudoxia cum filia ex valentiniano suscepta, cumque fabris omnigenum opificij multitudine, in Africam nauigauit.

storia di Venezia.

Uccisione di Valentiano III.

Massimo imperatore.

Sacco di Roma per opera di Genserico.

f. 122

IX. Egressus urbe gensericus et in campaniam ueterem delatus capuam dirruit; et mare apud neapolim frustra obsessam ingressus

1. Civitatibus: *corretto sopra in luogo di* urbibus. 4. transila: *cf.* 7 transilla. *Circa la grafia del nome* (Thraustila, Trapstila, Thrafstila) *vedi Mon. Ger. hist.. Auc. antiquiss., V, p. 155.* 5. *Dopo* quem *veniva* ap-, *che fu poi cancellato.* *Dopo* athilam *viene una parola cancellata, indecifrabile.* 8. *Dopo* etius *veniva* fue-, *che fu cancellato.* 9. scelus: *aggiunto sopra.* 10. Valentiniano: *aggiunto nel marg. esterno.* 16. *Dopo* fideret *era stato scritto* ac, *che fu poi cancellato.* 20. incolentes: *aggiunto sopra in luogo di* populus *cancellato.* *Dopo* romam *viene una parola cancellata che era forse* incolentes. 24. Fecerat: *voce superflua, che doveva forse essere cancellata.* 29-30. cumque... multitudine. *La dizione sembra molto irregolare: l'a. voleva forse scrivere:* cumque fabris ⟨et⟩ omnigenum opific⟨um⟩ multitudine. 31. urbe: *corretto da* urbem.

cum spolijs rome et italie ingentibus in africam est reuersus. Rome autem populus vrbe frequentata auitum senatorij ordinis delegit imperatorem: cum quo Martianus constantinopoli imperator sexto imperij sui anno federa inijt futura rei publice saluberrima: nisi eo qui sequtus est anno Martiano ipsi defuncto successisset constantino- 5 poli imperator leo; quem id imperium ex greca progenie principem primum habuit. Quo item anno Auitus rome cum obijsset, Maioranum quendam exercitus apud rauennam Leone suadente, imperatorem assumpsit et anno inde tertio interfecit. Primisque Seueriani in imperatorem subrogati temporibus halani duce Biorgho eorum rege per montes triden- 10 tinos italiam sunt ingressi: Missusque ex urbe roma a seueriano imperatore cum exercitu Richimer gente gothus Benacum inter garde nunc lacum et bergomum urbem halanis se opposuit. Quos interfecto biorgho eorum rege superatos repulit. Vixdumque richimer cum uictore exercitu romam redierat; cum Seueriano defuncto Anthemius est suffe- 15 ctus: qui Martiani imperatoris constantinopolitani gener fuerat. Nec erat interea quietus apud constantinopolim leo; quem Aspar patricius et Ardabur filius magnis motibus agitarunt. Antemium autem Geruandus narbonensis gallie prefectus et paulo post rome quidam nomine patricius dum tiramnidem affectant in maximas perduxere difficultates; 20 adeo ut gensericus vandalorum rex romam iterum et italiam inuadere sit ausus; cepissetque nisi leo imperator ex constantinopoli subuenisset.

Avito. — Maggiorano. — Severiano. — Richimer respinge gli Alani. — Antemio.

X. Preerat eo tempore cisalpine gallie et ueteris uenetie urbibus, quas athilam ad annum ante circiter duodecimum spoliasse 25 ostendimus, richimer ille gothus ab anthemio imperatore romano in generum assumptus; qui spreto sancti epifanij tunc papiensis episcopi consilio in socerum arma mouens illum in urbe et domo paterna captum interemit. Quesito autem tanta perfidia imperio richimer paruo tempore est gauisus. Nam tertio quam urbem erat 30 ingressus mense acerbis morbi cuiuspiam cruciatibus est consumptus: et Olymbrius leonis imperatoris copiarum ductor ex rauenna a senatu populoque Romano accersitus imperator effectus est; qui quarto quam aduenerat mense obijt. Glicerium exinde patricium rauenne agentem romani ad imperium accersiuerunt; quem eodem anno nepos et ipse 35

Uccisione di Antemio e morte di Richimer. — Olibrio. — Glicerio. — Nepote.

1. *Dopo* ingentibus *era stato scritto* est re- *che fu poi cancellato.* 3. *Dopo* imperator *veniva* federa, *che fu poi cancellato.* 5. *Dopo* ipsi *veniva* apu-, *che fu poi cancellato.* 6. *Dopo* progenie *veniva* primum, *che fu poi cancellato.* 9. Primisque: *aggiunto nel marg. interno.* *Dopo* Seueriani *era scritto* quod illi, *che fu poi cancellato.* 18. *Dopo* autem *era scritto* rome, *che fu poi cancellato.* 19. rome: *corretto sopra in luogo di* patricius. 22. imperator: *aggiunto sopra.* 32-33. a senatu... romano: *aggiunto nel margine interno.*

patricius leonis imperatoris constantinopolitani auctoritate et romanorum auxilio et deiecit imperio et apud salonam nunc spalatum ordinauit episcopum. Conciuit uero ea res magnos in italia motus; quod gundibarus | romane militie apud rauennam prefectus eiecti imperio glicerij iniu- f. 122v
5 riam ulturus rauennates et multos italie populos in nepotem romanosque conciuit: nec tamen inertes tunc et deiectis animis quiescebant romani: sed et ipsi uim inferre potius quam propulsare maximo cum alterius partium incommodo parabant, cum sanctus epiphanius papiensis episcopus, eos motus sua uirtute sedauit.

Oreste fa eleggere imperatore il figlio Romolo Augustolo.

10 XI. Insurgens tamen paulo post horrestes, nepotis imperatoris militie apud romam magister, Augustulum filium suum qui rauenne erat imperatorem creauit: et nepos sibi timens abijt in dalmatiam. Leo interim imperator apud constantinopolim defunctus leonem ex ariagne sorore sua nepotem reliquerat successorem: et per annos
15 qui ab athile obitu et condite urbis uenete tunc exacti erant duos et uiginti hernacum et durith athile ipsius filios, multi ex regulis ducibusque et populis paterni exercitus reliquerant, quorum populorum heruli et thuringi odoacre uiro acris ingenij duce sibi constituto ab inferioris danubij ostijs sunt profecti: et italiam uetustis et notis-
20 simis ingressi uestigijs aquileie ac padue ruinis ad sinixtram relictis in uicentinos et inde in brixianos flexerunt. Orestesque augustuli filij imperatoris romani militie magister cum omnibus copijs et auxiliaribus italie populis se se illis apud laudam urbem opposuit. Sed contulit illico castra odoacer et primus pugnandi copiam
25 fecit. Parantem uero signa educere et pariter pugnandi copiam facere orestem auxilia deseruerunt; quibus undique dilabentibus territe legiones romane et ipse prelium detractarunt. In eam adductus difficultatem orestes solutis castris in urbem ticinum nunc papiam se recepit. Insequtus illum odoacer urbem corona cinctam uallauit; cepitque diu et pertinaciter oppugnatam. Eoque
30 in irruptionis ardore cedes ciuium romanarumque legionum primo quantam nusquam alibi in italia post imperij inclinationem est facta. Et nedum dirrepta urbs papia; sed et cum agro igni ferroque uastata. Horestem captum placentiamque perductum odoacer inspectante exercitu gladio soffossum interfecit.

A. vrb. XXij.

Calata di Odoacre.

Sconfitta ed uccisione di Oreste.

Abdicazione di Romolo Augustolo: Odoacre re d'Italia.

XII. Quibus territi crudelitatibus ceteri italie populi certatim deditionem
35 facere perrexerunt. Et augustulus animo consternatus se se imperio quod annum unum menses duos tenuerat abdicauit. Tunc efusi populariter romani odoacrem in primo congressu regem rome et italie appellatum summis

6. inertes: *corretto da* inhertes. 15. *Dopo* athile *era prima* mor-, *che fu poi cancellato.* et condite urbis uenete: *aggiunto nel margine interno.* 16. athile ipsius: *aggiunto nel margine esterno.* 17. et: *aggiunto sopra.* 19. *Dopo* uetustis et *veniva* sibi, *che fu poi cancellato.* 20. ac padue: *aggiunto sopra.* 24. *Dopo* contulit *veniva* autem, che *fu cancellato.*

honoribus in capitolium deduxerunt. Qui rex licet barbarus esset romam et italiam principio postque aliquot annis quietissime gubernauit. Secundus interim leo puer primo suffectus, cum paucis mensibus imperium administrasset, constantinopolitanum Zenonem isauricum genitorem suum sibi ipsi subrogatum coronauerat: qui prudens imperator Theodoricum ostrogothorum regem romanam cui militauerat edoctum disciplinam, litterisque et moribus in constantinopoli romanis imbutum petentem permisit uoluitque deturbando per arma odoacre romam accedere. Ingressus italiam uia barbaris patere consueta theodericus | ad sontium aquileie dirrute amnem castra communiuit, et odoacer qui omnes eius motus habuerat exploratos paratissimum adducens exercitum se se illi tam propinqus opposuit, ut castra solo amnis alueo sint dirrempta. Primus tamen pugnandi copiam fecit theodericus, commissumque est prelium in quo post multam cedem mutuo illatam superauit ostrogothus: odoacer uero ad padum cuius uada oppidaque classe et presidijs communierat delatus, eo in loco ubi nunc est ostilia ueronensium de fuga substitit. Destitit uero insequi theodericus; et ueronam ducens eam dedentibus ciuibus breui cepit. Et odoacer copijs breui reparatis in campos processit latissimos, uerone subiectos, copiaque pugnandi facta theodericum lacessiuit. Sed pugna acri conserta odoacer qui lacessiuerat ab auxilijs italorum padi accolarum desertus succubuit. Inde romam petens odoacer cum portas occlusas ciuesque de menibus repugnare uidisset, suburbiorum edificia agrumque romanum latissimis fedauit incendijs.

Teodorico muore contro Odoacre.

f. 123

Sconfitta di Odoacre.

XIII. Theodericus uero omnibus italie transpadane ciuitatibus et oppidis breui potitus Mediolani constitit, et exercitu auxilijs aucto romam in odoacrem ducere statuerat: cum odoacer rauennam redijt et theodericus se se intra papiam abunde reddidit communitum. Perque id temporis gundobaldus burgundionum rex italiam per saltum domussule est ingressus; et preda ingenti non rerum magis quam mortalium ex comensibus primo, inde ex omni illa regione que ad taurinos pertinet ac eporedienses facta onustus in burgundiam redijt. At theodericus postquam odoacrem se rauenne uidit continere, animis est auctus; et matre sororibusque ac ostrogothorum mulieribus cum impedimentis et imbelli multitudine in papia relictis rauennam duxit: cepit autem illico omnes provintie ciuitates oppidaque quam primum ea adijt, preter Ariminum et cesenam, tandemque rauennam triennij obsidione per odoacris deditionem hortante iohanne episcopo factam cepit; quam interfecto odoacre et urbem romam omnemque italiam cum insulis et dalmatiam, hungarie etiam ac galliarum partem per annos duodequadraginta iustissime simul et

Odoacre si chiude in Ravenna.

Resa di Ravenna e uccisione di Odoacre.

Governo di Teodorico.

3. *Dopo* puer *era scritto* a, *che fu poi cancellato.* 24. *Prima di* Theodericus *era stato scritto, indi cancellato,* federicus uero. 28. est: *aggiunto sopra.* 37. interfecto odoacre: *aggiunto nel marg. interno.* 38. cum insulis: *aggiunto nel marg. esterno.* etiam: *aggiunto sopra.*

frugalissime administrauit; adeo ut per eius regni tempora nec titi uespasianj nec Antoninj pij, nec alexandri mamee, nec traiani aut adriani imperatorum certe optimorum mores fuerint desiderati.

XIV. Fuit autem illi epistularum magister cassiodorus; et ad 5 annum condite urbis uenete duodequinquagesimum eam inspexit; qualem postea per theodati regis tempora descripsisse docuimus. Quam vrbem tanta habuisse in ea temporis breuitate incrementa nullus mirabitur nec addubitabit; qui annorum triginta motus in italia post conditam urbem uenetam sequtos considerabit. In his 10 nanque annis triginta qui athile et odoacris necem intercesserunt, et quorum calamitates supra ostendimus quis non credat; eos qui tutam in stagnis sedem ceperant libenter | continuasse; multos quoque eodem afflicta et deserta ex urbe roma eque ac de italia confluxisse. Sed hec de ratione et tempore edificationis uenetia- 15 rum satis fuerint. Ad illa nunc quantum per scriptorum arriditatem licebit stilum uertamus; que crescenti in urbe facta dabitur inuenire.

Anno vrb. cond. XLViij.

Condizioni di Venezia nei primi anni secondo Cassiodoro.

Anno vrb. condite XXX.

f. 123v

2. titi uespasianj nec: *aggiunto nel marg. esterno.* 7. *Dopo* Quam *veniva* quidem, *che fu poi cancellato.* 8. nec: *aggiunto in marg. in luogo di* et *cancellato.* 8-9. annorum... considerabit: *correzione aggiunta nel marg. esterno in luogo di una linea e mezzo cancellata nel testo, dove si leggono ancora le seguenti parole:* relatam a nobis... (*seguono tre o quattro parole indecifrabili*) triginta annorum italie conditionem considerabit. 10. *Dopo* nanque *era stato scritto* tri-, *poi cancellato.* 11. et quorum... ostendimus: *aggiunto nel marg. interno.* 13. eodem: *aggiunto sopra.*

BLONDUS (FLAVIUS) FORLIVIENSIS

LEONARDO ARETINO VIRO CLARISSIMO S. P. D.

EX BONONIA VIII ID. MARTIAS ⟨1437⟩.

BLONDUS FORLIVIENSIS

VIRO CLARISSIMO DOMINO LEONARDO ARETINO

SALUTEM PLURIMAM DICIT.

Quod legere incipies in harum postrema parte expectabis; ⟨sed⟩ primum dici oportere facit magna Sanctissimi Domini Eugenii exultatio, quam prae se tulit epistulis vix dum legi auditis, quas simul cum Politicorum Aristotelis praefactione ad me dedisti. Discumbenti, quando maxime curas quaerit abigere, ego illas, quam primum mihi redditae fuerunt, in consuetae lectionis locum pauca de re praefatus legi.

Riferisce all'amico con quanto favore il Pontefice abbia accolta la sua versione della Politica di Aristotile.

Earum prima, quae eorum librorum octo divisionem continet ⟨et⟩ sententiarum laudes maximas, audita, iucunditate tanta est perfusus, ut cibum quem avide prius capiebat omittere et solas aures animamque pascere videretur velle: secunda, quae est breviuscula, in spem praefationis erectus ad eam properari voluit. Qua ad calcem lecta, multus de librorum utilitate, quam per translationem tuam saeculis sunt allaturi, plurimus de te deque urgenti quam tibi debemus viventes, quam posteri habere debebunt gratia est habitus sermo; et mensa solito festinantiore modo deposita, cum paucos et mutus audisset familiarissimos, eadem ipse omnia legit, et a legente cubiculario tertium audire voluit. Tandem, cum huiusmodi incitamenta maximam fecissent aviditatem Aristotelis ex Leonardo audiendi, ad me conversus, magnas tibi gratias, et,

Sentendo leggere la lettera del Bruni che conteneva l'argomento sommario della Politica, il Papa aveva interrotta la sua cena: poi aveva chiesto la lettera dedicatoria, ed aveva dichiarato con molte lodi di essere grato al traduttore dell'opera compiuta.

NB. – *Bibl. Classense di Ravenna, cod. 271, ff. 26ᵛ-27ʳ. — Devo la trascrizione di questa lettera a Silvio Bernicoli, al quale sono lieto di esprimere anche qui i miei più vivi ringraziamenti.*

5. sed: *omitt. cod.* 6. prae: per *nel cod.* 7. simul: similiter *nel cod.* 11. Earum prima: *vedi nota in seguito a pag. 95.* quae eorum: quorum *nel cod.* 11-12. continet ⟨et⟩ sententiarum: continet sententiam *nel cod.* 13. omittere: obmittere *nel cod.* 14-15. secunda, quae est breviuscula: *vedi nota a pag. 95.* secunda: secundo *nel cod.* 15. praefationis erectus: praefactionis errectus *nel cod. Vedi nota a pag. 95 e seg.* 20. mutus: mulus *nel cod.*

nisi me parasitum suspiceris imitatum, vere dixerim ingentes gratias coepit agere, te amari, te praedicari dignum, cuius excellens ingenium singularisque eloquentia saeculum ornat, et multa tandem praetiosisssima nobis ad manum reddit prompta, quae superiorum sive negligentia sive ignorantia aut involucris absconsa, aut silicibus abstrusa, aut spinis vepribusque proposuerat excerpenda.

Dal Bruni si attende che egli non solo dia veste latina ai filosofi greci, ma esponga ai Latini il midollo stesso della sapienza greca; la qual cosa avrebbe conciliato agli studi umanistici anche il favore di quei teologi e di quei dotti più severi che ritenevano pericoloso lo studio degli autori pagani.

Hinc nedum Politica Aristotelis libens a te accipiet, sed eo aviditatis est progressus, ut, quae in tempus aliud scribenda differre instituisti, non desiderare solum, sed expectare coeperit, futurum existimans, ut, qui Aristotelem optimum et ad civilis vitae usum pernecessarium Ethicorum Politicorum et Oeconomicae libris fecisti Latinum, plurimos in eo opere philosophos non usquequaque facias Latinos, sed ipsam Graecae philosophiae medullam exhibeas Latinis. Et fore eo iucundiorem fructuosioremque et haustu promptiorem huiuscemodi excellentium virorum doctrinam, quo nostrorum collata dogmatibus institutisque nullum afferet noscendo laborem, quae illos ex nostris nacta erit expositores, quibus eam duxeris conferendam. Non parvi etiam erit faciundum, qua re nostros fortassis aliquando superstitiosos cum gentilium philosophis in gratiam redire facies, quibus magna ex parte est persuasum, non debere illorum doctrinam etiam sanam non respui, quorum tulerit infortunium et cultum habuerint penitus respuendum. Quod reliquum est, de meo iudicio nihil est quod expectes in ea re, quam Sanctissimus Pater ingenio ut pridem nosti magno et tam acri quam amantissimo elegantium scriptorum iudicio et laudat et extollit. Meum fore velim, quod eximietati par desiderabitur, pro exilitate virium tibi panegyricum canere. Vale et me ama.

Ex Bononia, octavo Idus Martias. 1437°.

1-2. nisi me parasitum... ingentes gratias. *Vedi Terenzio, Eunuch. III, 1, 1-2.* 5. sive ignorantia: vel ignorantia *nel cod.* 10. instituisti: *nel codice sembra sia scritto* intuisti. 13. usque quaque *nel cod.* 19. qua re = quod ea re. 27. eximietati: eximiotati *nel cod.* desiderabitur: desyderabitur *nel cod.* 28. panegyricum: panagericum *nel cod.* 29. 1437°: 1447 *nel cod. per errore. Vedi nota in fine a pag. 97.*

NOTE AL TESTO

Pag. 93 lin. 11. Earum prima. *È la lettera diretta a Flavio Biondo pubblicata da Lorenzo Mehus in Leonardi Bruni Arretini epistolarum pars secunda (Florentiae, 1741), 1ª del libro VIII, p. 103, nella quale Leonardo espone brevemente il contenuto degli otto libri della Politica di Aristotile e dimostra con quale sapienza di osservazioni e con quale ampiezza di notizie il filosofo abbia trattato il complesso argomento.*

Ibid. lin. 14-15. secunda quae est breviuscula. *È la lettera 10 (non la 14, come è detto erroneamente dal Mehus stesso nella prefaz. part. 1ª p. LXXVII e come è ripetuto da altri dopo di lui) del libro X° delle lettere dell'Aretino citato sopra (p. 180), della quale riporto qui alcuni periodi che corrispondono alla replica del Biondo:* Scribo autem ea de causa, quod per te potissimum ostendi eam epistolam (*quella indicata nella nota precedente*) volo Sanctitati Suae, existimans, quod nec tibi grave fuerit ostendere ... Tu igitur munus nostrum ornato verbis, ut inquit ille Terentianus amator, et tempus ad hoc aptum deligito ... Insuper praefationem illam Beatitudini Suae ostendes, ita tamen, si placituram existimabis. Sed epistolam quam ad te scribo (*quella della nota precedente*), nullo modo praetermittas, quin ostendas, atque cures, ut sibi legatur.

Ibid. lin. 15. in spem praefationis erectus, ad eam properari voluit. – *È la così detta lettera nuncupatoria ad Eugenio IV, riprodotta più volte nei codici, raramente negli stampati. Tra questi mi è noto il solo incunabolo* Aristotelis Politicorum libri VIII cum Ferdinandi Rhoensis commentariis, Salamanticae, Johannes de Porres, 1500: *vedi Pellechet, Catalogue général des incunables des Bibl. Publ. de France* (Paris, 1897) n. 1260.

Il Mazzuchelli, (Gli Scrittori d'Italia, vol. II parte 4ª nota 109ª p. 2207) suppone che questa lettera fosse stata indirizzata, come dedica dell'opera dal Bruni ad Alfonso d'Aragona, e che nelle stampe venisse posta sotto il nome di Eugenio. Ma la lettera di dedica ad Alfonso e quella ad Eugenio IV sono cose affatto diverse. Trattandosi di un documento poco noto, e che colle due lettere edite dal Mehus serve a mettere nella debita luce e la risposta del Biondo e l'atteggiamento di Eugenio IV rispetto all'umanesimo, credo non inutile riportarlo in questa nota. La lezione che io do è quella del Cod. Vat. lat. 2108, che contiene nella versione del Bruni i libri della Politica, quelli dell'Ethica dedicati a Martino V e quelli dell'Oeconomica dedicati a Cosimo de Medici. Giova avvertire che in questo codice ai libri della Politica sono premesse: a) La lettera del Bruni al Biondo che comincia: Volo ut extet opus, ecc. *(L. Mehus, op. c. Parte II*

p. 103 e sgg.); b) La lettera ad Eugenio IV che riproduciamo qui e comincia: Libros Politicorum multis a me vigiliis, *ecc.; c) La prefazione comunemente nota che incomincia:* Inter moralis disciplinae praecepta, *ecc.*

Vat. lat. 2108. f. 2v

AD SANCTISSIMUM AC BEATISSIMUM DOMINUM EUGENIUM PAPAM QUARTUM
PRAEFATIO LEONARDI ARETINI.

Libros Politicorum multis a me vigiliis multaque opera in latinum traductos donare Tibi, Beatissime Pater, non immerito, ut mihi videor, destinavi. Nam, cum omnis recte gubernandi ratio in his libris contineatur, ad nullum 5 magis eos pertinere constat, quam ad Te maximum videlicet optimumque gubernatorem, qui et spiritualiter universos regis et temporaliter multis civitatibus et populis et provinciis paterno regioque imperio dominaris. Sanctitas igitur Tua, quae inter maximas occupationes numquam ita defessa est, quin per singulos dies consueverit vel legere ipsa aliquid vel alio legente aures 10 impertiri, hos quoque utilissimos praeclarissimosque libros lectione vel auditione Sua dignetur. Nec Te deterreat Aristoteles auctor, quia philosophus fuerit atque gentilis. Quicumque enim scientia doctrinaque iuvare nos potest, fructum afferre, ei aures nostrae sunt accommodandae. Et accidit quod pars haec philosophiae, quae circa mores circaque gubernationem rerum publicarum et circa 15 rectam vivendi rationem versatur, eadem fere sit apud gentiles philosophos et apud nostros. Eadem enim de iustitia de temperantia de fortitudine de liberalitate ceterisque virtutibus earumque contrariis vitiis ab utrisque traduntur. Illa modo differentia videtur esse quod nostri ad alterius vitae finem operantur, illi vero in hac ipsa vita fructum virtutis maximum tamquam finem posuere, 20 quod cum bene agere tum bene vivere tum felicitatem nuncuparunt. Haec enim tria apud moralem philosophum idem significant. Dico autem tria: bene agere bene vivere ac felicem esse. An igitur aures non impertiar illis qui me docent si bene agam et si bene vivam me esse felicem? Equidem, si referre velim quae apud | philosophos legerim convenientia nostris, admirationem multorum 25 (f. 3) ut opinor concitarem. Non solum enim in his communibus quae ad virtutes pertinet et vitia, verum etiam in his quae videntur esse propria christianitatis reperio philosophos quosdam nobiscum sentire, eademque et praecipere et docere; de quibus aliqua breviter pertingere libet, cetera vero in tempus aliud, si Deus annuerit, scribenda differre. 30

Socrates apud Platonem, in eo libro qui appellatur Gorgias, ostendit deterius esse iniuriam facere quam pati; adeoque id probat, ut ad extremum dicat adamantinis rationibus esse probatum, quod facere iniuriam longe deterius est quam iniuriam pati. In eodem libro Socrates docet, si iniuriam quis nobis fecerit, non esse vindictam a nobis faciendam. Haec per Deum qualia sunt an 35 non divina? an non christianae perfectionis simillima? Quid? Plato in epistulis nonne eadem scribit? Verba illius ponam, ut lucidius intelligatur. Malum, inquit, vel bonum nihil est inanimatis existimatione dignum; sed aut simul cum corpore dum est animae, aut separatae. Credendum est autem semper veteribus sacrisque sermonibus nobis asserentibus animam esse immortalem iudicesque 40 habere, ac poenas dare maximas cum a corpore fuerit separata. Quapropter minus malum est existimandum perpeti gravissimas iniurias quam inferre:

8. imperio: *aggiunto nel marg. esterno.* 23. impertiar: impartiar *nel cod.*

quas opulentus quidem homo in paupertate animi constitutus non audit, et si audit deridens contemnit: impudenterque rapinis libidinibusque fretus, quo cupiditas eius expleatur, quasi caecus quidam non cernit quam maximum semper malum viventem se impie necessario consequatur, et post mortem quam 5 infamis miseraque demigratio ipsum expectet. An poterat quaeso magis congruenter fidei nostrae loqui quam locutus est? An Paulus quicquam aliud in hac parte diceret quam doceat Plato? Idem philosophus in eo libro qui dicitur Phaedrus, | cum de contemplativo homine loqueretur ac diceret, eum tamquam (f. 3v) alis quibusdam ad alta levari per rerum divinarum contemplationem, tandem 10 subdit: His autem cogitationibus qui recte utitur, perfecta semper perfectione perfectus, solus completur, relictis quae hominibus curae sunt, ac Deo inhaerens carpitur a multitudine, quasi extra se positus, sed ipse Deo plenus multitudinem latet. Aristoteles quoque Platonis discipulus haec eadem et sentit et tradit. Scribens enim ad Antipatrum de Alexandro monet; ne pro tot exercitibus 15 victoriisque et subiugatione orbis terrarum glorietur; sed cogitet, quod, si quis de Deo recte cognoscat, non minori gloria dignus est, quam ipse pro tantis rebus gestis tantaque potentia. Et in ethicis inquit: sapientem esse amicissimum Deo, et tantum felicitatis competere sibi quantum contemplationis.

Cum igitur duae sint ut ita dixerim vitae, una negotiosa et civili in agendo 20 reposita, in qua iustitia temperantia fortitudo ceteraeque morales virtutes dominantur, altera otiosa contemplationi vacans, in qua sapientia et mens et scientia ceteraeque intellectivae virtutes locum habent, video philosophos illos qui optimi fuerunt in utraque istarum permulta tradidisse tum congruentia fidei tum utilissima ad disciplinam et cognitionem nostram, quae et recipienda sunt 25 et in usum nostrum vertenda. Sed de his alias uberius, si Deus annuerit, me scripturum esse cogito: nunc autem huius epistulae finis sit, ne aures Tuae Beatitudinis prolixitate nimia detineam.

1. quas: quae *nel cod.*

Pag. 94 lin. 29. *Che la data debba anticiparsi di dieci anni, risulta evidente dalle lettere del Bruni sopra citate, poste in relazione colla sua versione della* Politica *e dell'* Etica *d'Aristotile dedicate ad Eugenio IV. Vedi L. Mehus, op. c. parte I p. LXXVII.*

BLONDUS FLAVIUS FORLIVIENSIS

FRANCISCO BARBARO VIRO CLARISSIMO S. P. D.

FLORENTIAE ID. NOVEMBR. 1440.

BLONDUS C. V. FRANCISCO BARBARO

SAL. D.

Si aut in epistula philosophari, aut me tecum exquisitis ad captandam benevolentiam sententiis uti expedire intelligerem, amplum | nactus sum hoc tempore campum tractanda (!) uberius, quae aliquando multos fatigavit, de gloria quaestione illa (!), inertibus ne et socordibus, quemadmodum multa ex bonis, temeraria fortunae distributione contingat, an sola sit in copiae cornu pars quam soli et quidem rari consequantur industrii vigiles, et per ardua virtutum ingentisque animi facinora vitam ducentes. Sed cum sua haec habeant tempora et, quod epistulae proprium est, inaudito saeculis exemplo necessum habeas et de iis quae apud tuos quosque fiunt certior fieri, et quid tecum agatur tamdiu in difficillimis observato periculis aperire tuis, nulla ex re maiorem posse solidioremque apud te benevolentiam captare confido, quam si et multa interrogans et plurima ipse enarrans longam ut consuevi vel incomptam scripserim epistulam.

f. 89

f. 89v

Mettendo in disparte ogni oziosa trattazione dirà nella propria lettera ciò che riguarda sè e i cari suoi e ciò che concerne l'amico.

Annus iam vertitur integer cum nullas ad te dedi litteras, partim quia rapidum illud Piccinini fulmen commissam tibi Brixiensem provinciam adeo evertere et conflagrare coeperat, ut nullum strepitus inter armorum et tuum, cui interesse videbar, occurrendi singulis ardorem animi litteris meis locum fore existimaverim; partim quia subito ea est secuta calamitas, ut amissis eversis confusis

Spiega le ragioni del proprio silenzio.
Nicolaus Piccininus.

NB. – *Cod. Vat. lat. 5911. – Le parole in corsivo aggiunte in margine si trovano nel codice stesso nel margine esterno, di mano diversa, ma coeva all'amanuense del testo.*

4. benevolentiam: beniuolentiam *nel ms. passim.* 5-6. tractanda... quaestione illa: *così nel ms.; ma qui, come altrove in questa lettera, è probabilmente incorso qualche errore d'amanuense. L'a. potè aver scritto* tractandae... quaestioni illi, *oppure* tractandi... quaestionem illam. 6. inertibus: inhertibus *nel ms.* 8. distributione: distributio *nel ms.* 19. Piccinini: Picinini *nel ms. passim.* Piccininus *nel marg.:* picinus *nel ms.* 21. tuum, cui interesse videbar, *ecc. Vorrà dire* tuum (occurrendi singulis ardorem animi) cui interesse videbar = *a cui mi pareva di esser presente; oppure* tuum, *cioè* ardorem animi tui, cuius interesse videbatur = *a cui sembrava essere di grande importanza, ecc.?*

De obsidione brixie.

mirabili ruina rebus ad eam ventum sit obsidionem, quae etsi ingentes tibi periculosissimosque labores, nobis vero omnibus qui tibi afficimur varios diutinosque cum angores tum et cruciatus, magnam per te Venetis, ingentem Brixiensibus, Barbarae vero genti et nato ad multiplex saeculi decus Francisco meo immorta- 5 lem peperit gloriam. Quod tamen interea potui, Pontifice apud Ferrariam agente, in ea quam Romanae curiae communitas et Ferrariae vicinitas afferebat adventantium ex castris nuntiorum frequentia, creber mihi de te fuit sermo, qui et metus anxietatem eximeret de vita et valetudine certiora exploranti et absentis ingen- 10 tibus agitati periculis desiderium deliniret multa de Barbari laudibus etiam ab hoste intelligenti.

Trovandosi con Eugenio IV a Ferrara ebbe notizia dell'azione eroica sostenuta dall'amico nell'assedio di Brescia. *Barbarus.*

Accessit constans illa quae per omnium volitabat ora virtutis tuae fama, cuius refrigerio consolatus, nedum tuli aequanimiter labores tuos, sed in muneris maximi locum accepi, contigisse tibi 15 eam provinciam in qua pares fortitudini et vigilantiae tuae casus uberrimam ad celebritatem nominis cui semper studueras occasionem nactus esses. | Vix enim quisquam fuit, cui de dura Brixiae obsidione, de pertinaci ac perpetua duorum mensium illa Piccinini ingentis animi ductoris oppugnatione fuerit sermo, qui non omnem 20 eam Brixiensium fortitudinem constantiamque a Barbari suasionibus, a tua prudentia comitate integritate sapientia bonitate proficisci contenderet; agebaturque tecum, atque etiam nobiscum qui gloriae tuae sumus participes, optime quod in studiorum tanta diversitate, quantam certe habuit ea hinc victoriae spes hinc rerum desperatio, 25 nullus est inventus qui non tibi tribueret aut magnam aut totam constantiae et fortitudinis illius palmam. Venetis namque studentes, etsi ducebant senatus laudi beneficentiam ingentem qua erga Brixienses perpetuo fuerat usus, non tamen aspernabantur tanti civis gloriam; et Philippo affecti, ut nullam senatui relinquerent, totam 30 esse virtutis tuae contendebant. Si autem erant qui populi Brixiensis fortitudinem extollerent, non deerant ex Philippensibus, qui dicerent eam scissi in odiosissimas partes populi ferociam perniciem sibi quaesituram brevi fuisse, nisi delinitos Barbari humanitas, nisi tua retentos prudentia eis in hostes et pro patria 35 armis, quibus in sua viscera fuerant saevituri, suasisset uti. Sed haec satis in praesentiarum de laudibus, quae non picturam hanc tenuem, sed solidiori in basi vel marmoream vel, si tantum erit ingenium, aeneam a nobis exspectant incisionem.

f. 90

Amici ed avversarii si accordavano nell'esaltare i meriti straordinarii dell'amico.

7. Ferrariam: Ferariam *nel ms.*

Gli dà buone notizie della propria famiglia, ed afferma che le sue cure maggiori sono rivolte alla storia dell'Italia, della quale ha scritto primieramente quattro libri.

De familiae statu omnia, ut opinor, habes a Zacharia dulcissimo atque ingentis spei adolescente seriosius enarrata. Crescit autem in dies Protonotarii cum virtute praeclari et tuis respondentis laudibus praelati ecclesiae nomen, et, quod difficillimum est multis, ipse consequitur, ut in domestico nostrorum dissidio parem utrorumque gratiam habeat, futurumque confido, ut, si hanc vel qualem habemus fluctuantem retinuerimus rem et aliqua se se offerat eo digna res, status sui ratio habeatur. Tuos de quibus dicam nullos hic habes alios nisi me et meos, quibuscumque recte agitur, ut in ea quam nactus sum rerum mediocritate, Paula et filiolis bene valentibus, nulla angar vehementiori cura quam scribendarum (!), si minus felici summe tamen fideli stilo, maximis quae Italiam agitant rerum varietatibus. Nec tamen eum (?) servavi quem ex quatuor illis ad te missis vidisti | libellis; cum namque multis impellentibus ac prope subripientibus eos praecipitassem, Leonelli tamen Estensis, viri cum illustris tum etiam modestissimi, manibus retinendos obmisi viginti annorum gesta quinque libris nunc comprehensa, quae illa etiam tempestate adeo creverant ut sola indigerent lima. Postquam vero licuit per sedatam ex quatuor illorum editione amicorum importunitatem omnia repetere diligentius, etsi paucissima in illis scripta mutavi, totum tamen perverti librorum ordinem, ut qui primus liber scribendi (!) nescio cuius decennalis erat destinatus, partim in quarti finem, partim in sexti historiarum mearum principium concesserit. Qua ratione et a Leonello et a ceteris qui illos habebant repetii et impetravi, solique, ut opinor, exstant quatuor illi, quos tanta cum tarditate misit Zacharias.

f. 90ᵛ

Aveva in seguito mutato l'ordine e il numero dei libri.

Prega perciò l'amico a rimandare o a distruggere i primi quattro in attesa degli altri che sarebbero ve-

Philippus Maria.

Eos itaque ut tu etiam vel comburas vel mihi mittas oro, plures cum ipsis brevi habiturus. Nam cum gesta ubique locorum Italiae a Philippi istius Mediolanensium ducis rudimentis in hanc diem librorum decem voluminibus sim complexus, octo ipsorum ad unguem expoliti receptum a Mantuano in Brixiensem agrum Piccinini exercitum et aliquot castellorum rebellionem quae de Bergo-

3. Protonotarii: *è Ermolao Barbaro, nipote di Francesco, che fu poi vescovo di Treviso.* respondentis: r̄n̄dentis *nel ms.* 11-13. scribendarum (!) ... varietatibus. *L'amanuense ha dimenticato qualche parola che doveva andare con* scribendarum, *forse* historiarum, *e un* de *avanti a* maximis; *oppure doveva scrivere* scribendi *e premettere il* de *a* maximis; *oppure* rerum, *che viene prima di* varietatibus, *andava trasportato indietro avanti a* scribendarum. 12. felici: felicis *nel ms.* 13. eum (?): *qui, o dopo* servavi, *manca una parola: forse* modum, *oppure* ordinem. 22. scribendi (!) nescio cuius decennalis. *Anche qui il testo è guasto: forse era scritto* scribendis nescio cuius decennalis gestis. 31. receptum: exceptum *nel ms.*

nuti di poi fino al numero di dieci.

Saguntum.

mensibus Brixiensibus et Veronensibus primo illi ceperunt insultu continent; nonum qui maiori ex parte erit tuus nondum attigi, commentaria abs te expectans, ne Saguntinam oppugnationem illam aride nimis aut minus vere scribam; decimum vero cum attigissem, ne deesset materies, sum a proposita narratione digressus, et multa 5 in illum conieci vetustissima veteribus ac novis immixta historiis, prout videbis, si liber quem tibi mitto ex importunorum manibus ad te poterit pervenire. Qua re velis, oro, cuipiam ex peritioribus negocium dare commentaria noni quam referta conficiendi, nedum pampinis lascivientia, sed sermentis vepribusque colligatis fascem 10 complentia. Erit vero in illis cumulandum quicquid gestum est ubique in Brixiensibus Bergomensibusque et Benaci lacus classe a prima oppidorum rebellione in hanc diem.

A lui si raccomanda infine, perchè gli procuri una relazione oggettiva dei fatti occorsi tra Bergamo Brescia e il Garda, che devono formare l'argomento del nono libro.

Habes quae ex officio et necessitate dicenda erant mihi: quae apud nos geruntur tam varia et inter se differentia sunt, ut neque 15 optime nobiscum agi neque maxima imminere pericula ideo liceat simpliciter dicere, quod utrumque uno atque eodem tempore si dixero esse non mentiar. Quibus enim umquam melius fuit quam nobis, quibus est datum, ut | ritus graeci Christianos, gentes innu- [f. 91] meras, in catholicam reduxerimus ecclesiam, maximamque et cer- 20 tissimam de Armenis pariter reducendis spem nunc habeamus? Quibus item peius fuit quam nobis, quos tantae tamque omnibus saeculis inauditae gloriae facinus ab capitis fortunarumque periculo, ab rerum exitio satis tutos non possit reddere? Sed haec satis. Vale et me tuum ut facis perpetuo ama. 25

Florentiae, Id. novembr. 1440.

8–9. oro, cuipiam et peritioribus negocium dare commentaria noni *ecc. Corrispondono a questo passo le parole del Barbaro al Biondo nella sua risposta del 13 agosto 1441 (Quirini, Francisci Barbari et aliorum epp. Brixiae. 1743,* App., p. 4): Commentariolos illos Brixienses, ut tibi morem geram, diligenter et saepius postulavi; nondum haberi potuerunt. Quamprimum autem licebit, dabo operam ut ad te mittantur.

SCRITTI RARI

DISCORSI TRATTATI E LETTERE

I.

DISCORSO

TENUTO DINANZI ALL'IMPERATORE FEDERICO III E AL RE ALFONSO D'ARAGONA.

Napoli, marzo-aprile 1452.

(O. Lobeck, Programm des Gymnasiums zum heiligen Kreuz. Dresda, 1892 pp. XVII-XXII. Dal cod. **Dresd. F. 66,** *ff. 81ᵛ-85ᵛ).*

BLONDI FLAVII FORLIVIENSIS ORATIO CORAM SERENISSIMO IMPERATORE FREDERICO ET ALPHONSO, ARAGONUM REGE INCLITO, NEAPOLI IN PUBLICO CONVENTU HABITA.

L'oratore si congratula dapprima con Alfonso per le imprese militari felicemente compiute: in secondo luogo per la venuta dell'imperatore Federico colla sposa Eleonora di Portogallo. Si congratula poi anche coll'imperatore per l'onore che gli deriva dall'incontro e dall'ospitalità di un tanto sovrano.

Iucundum hoc loco praeclarumque spectaculum, quale raro alias
5 visum auditumque crediderim, serenissime rex Alphonse, non minus exultantes quam admirantes contemplamur, duos orbis christiani potentissimos, imperatorem et regem, ac imperatricem una, non casu aut necessitate aliqua, sed amore benevolentia et caritate ductos, in dulcem familiaremque convictum et conversationem convenisse cernentes. Et quidem secunda
10 prospera et fortunata, ut ita dixerim, fortuna semper hactenus es usus, multaque et magna dedisti virtutis et probitatis documenta, qui vix mediam emensus adolescentiam barbarum regem Afrum ad Dei nostri gloriam, ad christiani nominis decus amplitudinemque bello agitatum tributa tibi, quae percipis annua, pendere coegisti; qui regnum Italiae
15 Neapolitanum tam duro quam diuturno bello multis magnisque laboribus periculis et impensis cepisti, et Neapolitana urbe ad extremum viribus et astu potitus iustissimum de ea deque reintegrato Siciliae regno triumphum more maiorum curru invectus aureo duxisti. Cuius quidem triumphi gloria fuit cum maxima, tum etiam solidissima, non solum quia Andega-
20 vensem principem et ipsos viceris Neapolitanos et tanto regno tantaque urbe vi potitus sis et armis, sed quia iracundiam cohibendo, ex nimia conceptam illorum pertinacia resistendi, et tuis civibus Neapolitanis parcendo te ipsum, quod est pulcherrimum victoriae genus, vicisti, ut audeam affirmare clementissimum Deum nostrum tuae huiusmodi clementiae ea de causa
25 tribuisse praesentis diei et temporis spectaculum, in quo et tu cernis, et celeberrimus hic imperator tantaque et tam insignis externorum princi-

2. Frederico: Federico *nel cod.* 17. astu: hastu *nel cod.* 21. ex nimia: *correzione suggerita dal prof. Sabbadini;* eximia *nel cod.*

pum et aliorum virorum, qui eum sunt secuti, multitudo contemplatur ac, ut video, admiratur Neapolitanam hanc urbem, bellorum prius diuturnitate et temporum malignitate semidirutam, nunc florere, et adeo florere ut, quocumque te vertas, ubique sericum in vestibus, vestem ubique stragulam, ubique tapetis parietes aulaeisque vestitos non valeas non mirari. 5

Magna haec, Alphonse rex, virtuti tuae faventis fortunae, magna, inquam, atque evidentia sunt argumenta. Sed in nullo praedictorum neque ipsis in omnibus, qui tibi prospere contigerunt, eventibus, tua magis declarata et orbi manifestata est perpetua felicitas, quam dum supremae inter principes christianos dignitatis Romanus imperator Fre- 10 dericus hic tertius, quam primum a Romano pontifice corona ornatus insignitusque est regia, in tuas aedes, in tuam hanc civitatem se conferre dignatus est. Et, ut maior sit cumulatiorque laetitia, tua ad te venit serenissima neptis Elionora, Portugaliae regum soboles, eidem imperatori tam amplo quam felici connubio copulata, ut iure optimo laetum 15 iucundum faustumque et tua virtute ac fortuna dignissimum esse praesentis diei et loci spectaculum, inclite rex Alphonse, repetere liceat. Cuius ratione piissimo Deo nostro, bonorum omnium totiusque felicitatis largitori, gratias imprimis agere infinitas, deinde omnimodam, sicut facis, laetitiam exultationem iubilationemque ostendere debeas. Neque 20 vero tibi etiam, gloriosissime imperator Frederice, minus laetandum esse censeo, qui humanitate usus et benignitate, virtutibus regiis, honorem tibi vel ea ratione maximum accumulaveris, quod alterum hunc regem, saeculi nostri regum decus, per tuum huiusmodi adventum honore maximo affecisti. 25

Si propone di mostrare che dal convegno dei due sovrani deve aver principio la spedizione contro i Turchi, e che i mezzi necessari a questa spedizione non mancano.

Sed iam de spectaculi et mutua gaudii magnitudine satis multa sunt dicta. Quod reliquum est, velim et humillima ab utroque peto reverentia, serenissimi atque humanissimi principes, ut, cui concessum est huc loci ad dicendum conscendere, mihi bona venia fas esse permittatis, duo, quae conventum hunc vestrum decere vel potius pro sua dignitate expo- 30 scere existimem, explicare: ingens gloriosumque facinus a vestra hac coniunctione, a vestra inter vos amicitia populum christianum desiderare, unum, et eius implendi exequendique facinoris facultatem in promptu fore, alterum; primoque absoluto secundi explicatio facillima mihi erit.

In Federico successore nell'impero a Carlo Magno e ad altri gloriosi condottieri i popoli vedono rivivere la virtù di Teodosio il Grande e di Costantino.

Maiores tuos, a quibus originem ducis, Frederice imperator inclite, 35 Hunnos primo, post Austrasios dictos, ad annum nunc paulo plus millesimum in Italiam venisse, cum alibi tum in nostra diffuse constat historia, factumque est volente Deo, ut, quas sive Norici sive Germaniae regiones Hunni, vos Austrasii et tunc Avares, nunc Bavari, una eademque gens cepistis, usque in praesens tempus retinueritis. Floruerunt vero in vestra 40 Austrasiorum regum familia viri et pace et bello insignes etiam priusquam Romanum imperium Germanis fuerit a Romano pontifice attributum; nam Pipinus, Caroli Magni, imperatoris Romani, Francorum et

8. qui: que *nel cod.* 28. huc: huic *nel cod.* 43. nam Pipinus *ecc.*: cfr. *Stor. dec.* I, lib. X p. 134 F.

Germanorum regis invictissimi christianissimique genitor, a vestra Austrasiorum regum prosapia ortum habuit. Postquam vero imperium ad Germanos est translatum, multi gentis vestrae reges principesque Austrasii multa gessere praeclarissima, quae praesentis temporis brevitate nequeunt explicari. Nam ut avum proavumque tuum, Romanos imperatores, etiam dicta ratione hic omittam, vidimus nuper praestantissimum pace et bello principem Albertum, Romanorum regem, tibi, glorioso imperatori Frederico, consobrinum, immatura cuius morte - proh dolor - factum est, ut inchoata de Turcis, acerrimis christiani nominis hostibus, victoria maximo cum rerum nostrarum periculo fuerit interrupta; crevistique nobis, inclite Caesar, illius virtutis dignitatisque successor, in quo rara per aetatem nostram in principibus gravitas, in quo humanitas, in quo modestia, in quo vitae et morum probitas ita elucent, ut in eo, quem agis iuventutis flore, maximam de te Christianis, praesertim Italis, spem praestiteris, futurum, ut quempiam Theodosium superiorem, quempiam Constantinum, primum Caesarem Augustum christianissimum, in te videat, in te sentiat populus christianus.

Gli antenati di Alfonso traggono la loro origine, come gli imperatori di Germania, dai popoli barbari che invasero l'impero romano, e particolarmente dai Goti condotti da Alarico.

Vides, Alphonse illustrissime, quam vetusta quamque generosa regum imperatorumque progenie ortus est imperator iste, quem in laribus tuis conspici vel ea maxime ratione laetaris, quod tibi sit per neptem tuam affinitate coniunctus. Sed ego, ut tantam augeas ingeminesque laetitiam, ostendere confido vetustiorem tibi arctioremque hac nova intercedere cum illo consanguinitatem. Eadem namque tuis ipsiusque progenitoribus originis provincia fuit, uno et eodem anno huius imperatoris tuique maiores Scythia profecti, uno eodemque anno Romani imperii provincias sunt ingressi. Quae quidem gentes, qui populi fuerunt illi, de quibus gloriosus Hieronymus, dum ad Heliodorum episcopum Nepociani epitaphium multis exornat historiis, in haec verba scribit: Horret animus nostrorum temporum ruinas prosequi. Viginti et eo plus anni sunt, quod inter Constantinopolim et ad Alpes Iulias quotidie Romanus sanguis effunditur. Thraciam Macedoniam Thessalonicam Achaiam Epiros Dalmatiam cunctasque Pannonias Gothus Sarmata Quadus Alanus Hunni Vandali Marcomanni trahunt, vastant, rapiunt. Quos tamen populos in eodem epitaphio ipse Hieronymus Sanctae Crucis elogium cecinisse et ipsam Crucem pro vexillo habuisse commemorat. Ex iis autem gentibus Gothos Alanosque, tu inclite rex Alphonse, Hunnos serenissimus Caesar noster, sicut diximus, progenitores habet. Tui autem Visigothi priores potentioresque Italiam ingressi, eam et urbem Romam tunc temporis dominam subegerunt; Alaricusque, primus gentis ipsius vestrae rex, Roma vi et armis capta, Romanis tunc maiori ex parte gentilibus nullam nisi in domino nostro Iesu Christo et eius nomine spem reliquam fore ostendit, qui, sicut beatus Aurelius Augustinus, dum civitatem Dei aedificare inchoat, copio-

26. Quae quidem gentes: *omitt. Lobeck.* 26 e segg. Hieronymus: *Migne, Patr. lat. 22, col. 592, 600.* 32. Quadus: Quadas *nel cod.* 42 e segg. Augustinus... inchoat: *De civ. Dei, I, 1.*

sissime dicit, proposito edicto omnes salvos esse iussit, qui ad sacras Christianorum aedes confugium habuissent; et cum vasa aurea argenteaque mirae magnitudinis et pulchritudinis, basilicae principis Apostolorum ministerio deputata, a Gotho commilitone suo subrepta esse intellexisset, illa per mediam urbem praecinentibus tubis in suum sacrarium referri curavit. Alarico apud Cosentiam mortuo, suffectus in regem Athaulfus nepos suus, urbe Roma et Italia Arcadio et Honorio imperatoribus, Gallae Placidiae uxoris suae fratribus et magni quondam Theodosii filiis, relicta, Barcinonem cum omni suo Visigothorum exercitu se contulit sedemque ibi regiam Visigothorum genti cepit, quam semper postea in vestrorum manibus et possessione continuatam, tu gloriose rex Alphonse, nunc retines. Processitque eo usque eius gentis vestrae victoria, ut praeter hanc citeriorem tibi et germano tuo, Navarrae regi inclito, subditam, Hispaniam quoque ulteriorem ceperint, in tres divisam provincias: Tarraconensem, Lusitanam et Baeticam. Pulchrumque est et familiae vestrae decorum, Tarraconensem Iohanni Castellae et Legionis, ut nunc appellant, et Lusitanam Portugaliae, ut dicitur, regibus, tibi ex Visigotha prosapia consanguineis, esse subiectas, nisi Castellae regis gloriam offuscaret Baetica, nunc Granata – proh dolor – a barbaris occupata.

I re di Castiglia e Leone e del Portogallo tutelarono l'Europa dalle incursioni degli Arabi, gl'imperatori di Germania da quelle dei Turchi. Altrettanto aspettano i popoli dall'unione dei due sovrani.

Fuerunt vero tempora, in quibus vestri utriusque regis progenitores supradicti utillimam christianae fidei operam praestiterunt, quod hinc Mauris Saracenis Visigothi Hispanias irrumpere Galliasque molientibus, inde Austrasii reges Turcis immanissimis christiani nominis hostibus, Germaniam Italiamque invadere cupientibus, saepenumero obstiterunt, ut, quod supra audivisti, possis, Alphonse rex, debeasque gloriari atque exultare redditam reintegratamque esse tibi cum hoc rege (!) consanguinitatem ac officiorum coniunctionem, quae vestris utriusque maioribus longe antea fuit. Quod vero de reintegrata officiorum coniunctione dixi, velim et supplex Deum oro, a me vaticinio praedictum esse, ut, quemadmodum christianam illi rem pro viribus adiuverunt, quas habuerunt magnas, sic et vos nunc in conservanda augendaque re christiana, repellendis removendisque a Christianorum cervicibus infidelium armis, potentatus, quos habetis maximos, coniungatis. Idque est illud ingens gloriosumque facinus, quod supra proposui, orbem christianum a vestra hac coniunctione, a vestra inter vos amicitia desiderare.

Una spedizione contro i Turchi può essere condotta con buone speranze di vittoria. Coll'auto-

Video omnium ora in me esse conversa mihi tacite concedentium nihil melius, nihil optabilius his, quae a me sunt dicta, nedum dici, sed neque excogitari potuisse, et facultatem conficiendi eius facinoris, quae fuit altera propositio mea, qualem afferam audire desiderantium. Adest vero, serenissimi reges, nedum facultas, sed maxima conficiendi

6-9. *Cf. Stor. dec. I, lib. I p. 10II-11A e B.* 9. Barcinonem: Barchilonem *nel cod.* 10. genti cepit: *così corregerei il* gentis cepit *del Lobeck; a meno che si preferisca conservare* gentis *e sostituire* fecit *o* posuit *a* cepit. 19. *Cf. Stor. dec. II, lib. VI, p. 267 D.* 27. rege: *più esattamente avrebbe dovuto dire* imperatore. 32. in: *omitt. Lobeck.*

facilitas, si modo curas in id vestras cogitationesque omnes, sicut debetis, conferre volueritis. Nam regnorum vestrorum vires, quae sunt magnae, illico maiores ac maximae efficientur, quamprimum intellectum prospectumque fuerit, vos christianae huic expeditioni animum intendisse. Qui 5 enim in similibus et dux et auriga et non minus adiutor quam instigator esse consuerit, Romanus pontifex, auctoritatem suam in orbe christiano supremam ardentissime exseret, viresque omnes ecclesiae et sedis apostolicae in hanc expeditionem cupientissime impertietur, et ut rem grandem multaque continentem paucis expediam verbis, nullus erit chri- 10 stianus princeps, nullus populus, qui moventes adversus barbaros, Christi hostes, arma Romanum pontificem Romanumque imperatorem et regem Aragonum non sequatur.

rità e coll'aiuto del pontefice non vi sarà nè principe nè popolo che possa rifiutare di unirsi all'impresa.

Obstare autem piissimis istis cogitationibus ac eas omnino inanes reddere discordias Italiae et fatiscens in dies bellum multi obiicient, et, 15 ut video, iam susurrant. Hanc partem omnium nostrae huius orationis animadvertenti necessitate primariam, serenissimi reges, libens praetermiserim, veritus, ne fidem sermoni meo abroget suspicio passionum. Namque ego, Italicus homo, Romanae ecclesiae subortus et cum Romana nutritus ecclesia, cum partibus in bellum, ut apparet, ruere parantibus 20 honestis de causis et longa conversatione perquam familiari amicitia sum coniunctus. Sed dicam alia certe optima et quae, si, ut facitis, attente considerabitis, et huic imprimis ac specifice et ceteris huius propositi nostri partibus abunde iudicabitis satisfacere.

Si oppongono da taluni le divisioni interne dell'Italia.

Ad annum nunc quartum et quinquagesimum supra trecentesimum 25 Urbanus, pontifex Romanus, nominis istius ordine secundus, cum parum laetam temporalem vitam Romae degeret, vir Spiritu Sancto plenus, reformandis spiritualium rerum causis animum adiecit et quatuor diversis in locis singulo continuata anno concilia celebravit: Melfiae Apulorum primum, Guardastali, quod oppidum Pado alluitur, secundum, Mantuae ter- 30 tium et quartum apud Clarummontem Alverniae Galliarum urbem. Quo in concilio forte et praeter ipsius pontificis patrumque, qui aderant, intentionem mentio est suborta deplorandae indignitatis, quae omnium Christianorum corda scindere deberet, oppressionis sanctae Hierosolymae, quam tunc sicut et nunc spurcissimi tenebant Saraceni. Cumque pontifex bonus 35 et humilis suam quidem voluntatem optimam, sed potentiam paene nullam singultibus potius quam verbis esse ostendisset, consuluerunt patres, si etiam vanos inanesque conatus fore exploratum divino quis oraculo nuntiaret, non absistendum, quin potentes ad id christiani orbis principes a concilio rogarentur. Unde, quod facile et in promptu fuit, Gal- 40 liarum, Hispaniarum, Angliae et Germaniae magnates et populi epistulis a concilio sunt admoniti, non quidem vim ullam afferentibus, sed ad suasionem exhortationemque conscriptis. Quid multa? Principes et milites paene innumeri, multo plures quam quibus litterae essent datae, haud-

L'oratore ricorda la proclamazione della prima crociata nel concilio di Clermont, e l'entusiasmo con cui essa venne accolta.

7. exseret: exeret *nel cod.* 16. animadvertenti: animadvertendi *Lobeck.* 28-39. *Cf. Stor. dec. II, lib. III, p. 206G-207.* 37. si: ut si *nel cod.*

quaquam aliter ad Claromontense concilium convenerunt, quam si consulto et longa dispositione facto sub anathemate decreto accersiti coactique fuissent. Et praeter omnium spem opinionemque ac intentionem Deo cooperante passagium est decretum constatque trecenta virorum millia in paucis diebus sese illi passagio devovisse. 5

Principi, che erano prima nemici accaniti fra loro, si rappacificarono e passarono insieme crociati in Oriente.

Audite, quaeso, christianissimi principes, quibus quamque mirabilibus modis optimus Deus noster bonam suorum fidelium iuverit voluntatem. Dimissi in patriam quisque suam, devoti in expeditionem milites, pacem unusquisque cum proximo publice et privatim nullo cogente constituerunt; primique omnium Flandrensis et sancti Pauli comites, bello 10 dudum dissidentes acerrimo, quod nec Francorum rex neque eius regni magnates componere potuissent, in mutuam pacem, mutua oscula mutuosque amplexus sponte sua, suffusi ora lacrimis, convenerunt. Mettensium urbs, tunc, sicut et nunc, populo frequentissima et Lotharingiae tunc princeps, Francorum regi consanguineus, cruenta pridem et utrique parti 15 perniciosa exercuerant odia, quibus sedandis nec Germanorum neque Gallorum satis potuerant intercessiones. Inter hos quidem post declaratum passagium nulla pax privatim aut publice constituta est, sed utriusque partis populi omnium, quae vicissim illatae fuerant, iniuriarum obliti, quo primum die a concilio est reditum, fraterna invicem uti 20 coeperunt caritate; adeo ut postea sub eodem vexillo cohortem unam communem, quae Lotharingica est dicta, in passagio habuerint.

Boemondo figlio di Roberto il Guiscardo che guerreggiava con Guglielmo suo zio, mosso dall'esempio dei Crociati che attraversavano l'Italia meridionale, rinunciò alle sue pretese contro Guglielmo e partì con loro per la Terra Santa.

Nec fuit tantorum Dei nostri beneficiorum expers Italia. Robertus ille Guiscardus, vir magnanimus, qui Saracenorum Graecorumque et aliorum tyrannorum manibus ereptas regiones istas, regnum hoc tuum, 25 Alphonse rex inclite, citra ultraque fretum constituentes, ad ipsam regni formam primus redegit, post firmatam in Italia rem suam Alexio imperatori Constantinopolitano semiinfideli bellum indixit, et Dyrrachio primum potitus omnem Epirum, nunc Albaniam, et maximam Dalmatiae Acarnaniae atque Graeciae partem citra Peloponnesum, nunc Moream, mira- 30 bili victoriae cursu per vim et arma subegerat, cum febri per mensem Iulium ex caumate correptus interiit. Guilielmus illico, alter natorum suorum, Italicum hoc et Siciliae regnum sibi soli, excluso Boemundo fratre, voluit retinere. Boemundus vero, patri adsimilis, quem semper in arma fuerat secutus, id, ut debuit, iniquo ac contumaci animo tulit et 35 duodecim milium equitatus peditatusque exercitu navibus imposito in Italiam navigavit; Barulum cepit Melfiamque et Guilielmum fratrem adeo terruit, ut suis Italiae ac Siciliae rebus diffidens, viginti millia Saracenos ex Africa mercede conductos a praeside in Italiam advocarit. Gerebatur bellum utrique, immo Italiae periculosissimum, quod satis constabat Boe- 40 mundo per tantam vim armorum repulso, futurum, ut Guilielmus quoque regnum istud Saracenis linqueret in praedam. Sed affuit in necessitate Dei nostri misericordia. Nam principes et milites Galli, Hispani, Anglici

1. Claromontense: Claromontem se *corretto poi in* seu *nel cod.* 32-43. *Cf. Stor. dec. II, lib. III p. 205 e seg., ed Ital. illustr. p. 390 H e seg.*

et magna Germanorum pars, in supradictam devoti christianam expeditionem, arma quidem et alia impedimenta Venetias transmittebant, quae Veneti gratis libenterque Constantinopolim navigio deferebant, ipsi vero inermes peregrinorum habitu per Italiae longitudinem Brundusium venie-
5 bant, ubi, Venetorum item navigio freti, pars Dyrrachium, pars Constantinopolim portabantur. Cumque continuatum multis diebus agmen viam Appiam a Roma Brundusium frequentasset, Boemundus tam pulchri avidus spectaculi, in ipsam viam haud longe a Barulo distantem concessit inermis, factumque est nostro bene iuvante Deo, ut sancti
10 Pauli et Flandriae comitibus obviaverit, quos viros, aspectu magis quam veste conspicuos, causam accessus seriosissime interrogavit et ipse, ab illis sui similibus condicionem interrogatus, suum paternumque fama notissimum edidit nomen. Quid multis rem moror omnibus saeculis memorandam? Persuasus illico Boemundus in christianam expeditionem
15 vota emittit signaculumque crucis accipit et conscensis postridie navibus iniquo fratri paternam omnem reliquit haereditatem; fraterque, missis qui multa Boemundo pollicerentur et deferrent munuscula, Saracenos re integra in Africam dimisit; sicque regnum hoc tuum, quod nunc possides, Alphonse rex inclite, divina, quam dixi, misericordia conservatum
20 est. Fuitque hic Boemundus, qui captam trium annorum obsidione potentissimam Antiochiam sibi plenaria christianorum auctoritate retinuit et capienda cum Gottifredo Bolionio Hierosolyma singulari enituit probitate, tantaque in ea expeditione edidit virtutum munera, ut G. Iulio Caesari duobusque Scipionibus, belli fulminibus, a iustis existimatoribus com-
25 paretur.

Tutto è da sperare, e per la pace e per la guerra, nell'aiuto di Dio.

Et erit, christianissimi principes, quisquam vestrum, qui dubitet adeo clausam esse vobis Dei nostri misericordiam, quin modum adinveniat hominibus nunc incognitum, perducendi, etiam vestra opera et auctoritate, ad pacem, ut vestris in christiana expeditione signis subsint, Ita-
30 licos nunc animis dissidentes aut illos ex eis, qui rebelles et contumaces erunt, vestris utriusque et aliorum oboedientium viribus edomandi? Memineritis vero, serenissimi principes, Deum nostrum, qui omnium est dominus, sese quodam specifico et singulari modo vocari voluisse dominum exercituum, ut confidere possitis eum multo plura curaturum daturumque
35 necessaria exercitibus, quam quae vos noveritis postulare.

Conclusione.

Sed orationi modum finemque desiderari video. Satis iam superque ostensum esse confido, quam magna quamque gloriosa facinora a vestra maiestate, illustrissimi principes, populus desiderat christianus, propositumque Claromontani passagii exemplum certam spem ostendit, quae-
40 cumque volueritis atque etiam multo maiora exequendi facultatem vobis a piissimo Deo nostro nullatenus defuturam. Si itaque tu, Romane impe-

1-13. *Cf. Stor. dec. II, lib. III p. 205 e seg., ed Ital. illustr. p. 390 H e seg.* 8. a Barulo: *correzione del prof. Sabbadini;* ab Arulo *nel cod.* 24. existimatoribus: exstimatoribus *nel cod.* 31. edomandi: edom...: *le ultime sillabe sono indecifrabili nel cod.*

rator celeberrime, imperium, quo nuper es ornatus, ad consuetam Romani imperii formam, dignitatem amplitudinemque perduci, si in verum Caesarem Augustum et populi christiani patrem patriae attolli, si item tu, inclite rex Alphonse, Hierosolymitanum tui tituli regnum capere et eius facti merito Hierosolymae caelestis perpetuus fieri civis, si gloriam et famam, cui semper antea tantopere inhiastis insudastisque, solidam, veram et perpetuam esse cupitis, adiicite, applicate animum infidelium barbarorum Christi Dei nostri hostium persecutioni! Qua de sacrosancta consultatione si, ut spero, a vobis per hos dies et in hac vestra familiari conversatione agetur, non solum vobis, sed universo orbi christiano laetus iucundusque et felicissimus erit hic vester conventus, qui vitam vobis in caelis adstipuletur spondeatque beatam et per omne aevum in terris gloriam nominis sempiternam!

Dixi.

6. inhiastis insudastisque: inhiasti insudastique *nel cod.*

II.

TRATTATI

1. – DE VERBIS ROMANAE LOCUTIONIS.

A Leonardo Bruni. – Da Firenze, 15 marzo – 1 aprile, 1435.

(Ristampato la prima volta da G. Mignini nel Propugnatore, vol. 23 (1890) pp. 144-161, dall' **incunabolo E. 1, N. 3** *della Magliabechiana di Firenze. Nella Vaticana il trattato sta manoscritto in tre codici:* **Vat. lat. 1071** *ff. 11-23ᵛ che sembra in qualche punto corretto dall'a. stesso;* **Vat. lat. 4575** *ff. 91-103ᵛ del sec. XVI;* **Ott. lat. 2153** *ff. 1-23ᵛ del sec. XV. La lettera indirizzata a Leonardo Bruni si trova anche in fine al cod.* **Ott. lat. 1279** *della fine del sec. XV. Il testo qui riprodotto è stato collazionato con tutti e tre i codici, e per la lettera anche col quarto).*

DE VERBIS ROMANAE LOCUTIONIS BLONDI AD LEONARDUM ARETINUM.

Cum multa sint, Leonarde clarissime, tuum nomen celebrantia, tum maxime illud illustrat latini sermonis exquisita proprietas, qua felicioris aevi, in quo floruit eloquentia, praestantes quosque adeo imitaris, ut cum a nemine supereris, eorum plurimos antecellas. Quod enim vir doctissimus et clarus aetate nostra vates Antonius noster Luscus, vel ut ipse appellare solitus es, videntissimus, dicenti mihi per hos dies te praesente non dubitavit affirmare; si omnium qui latine scripserunt post Lactantium Firmianum scripta bonus odorator sagaciter olphaverit, nullum inveniet, cuius orationis nitor numerositasque et ornatus ciceronianam aeque redoleat eloquentiam. Facitque huiusmodi latinitatis splendor, ut, si ignotas aliquot vel obscuras graecorum historias, si Demosthenis Aeschinisque orationes, si Platonem Aristotelem, si Xenophontem Plutarchum Basiliumque nostrorum hominum studiis utilitatique traduxisse,

1. Blondi Flavii Forliviensis ad Leonardum... virum doctissimum | de Romana locutione epistola incipit. *Ott. 1279 e Mignini.* ...loquutionis Blondi Flavii... *Vat. 4575 e Ott. 2153.* loqutionis *Vat. 1071 passim.* 2. Cum: quom *Ott. 1279 passim.* 4. praestantes: praestantis *in tutti e quattro i codici.* 5-8. Quod enim... affirmare: *per intendere più facilmente il nesso logico fra il periodo che precede e la parte seguente, bisognerebbe chiudere questo passo tra parentesi.* 6. Antonius... Luscus: Anthonius... luschus *Vat. 4575 e Ott. 2153 passim.* 7. mihi: *omitt. Mign. e Ott. 1279;* mihi *dopo* dies *Vat. 1071. 4575.* 13. Xenophontem: Zenophontem *Vat. 4575 e Ott. 1279. 2153.* 13-14. Plutarchum: plutarcum *Vat. 1071.*

si in demortui in primo bello punico Livii Patavini locum te te subrogasse gloriosum ut est facinus tibi videtur, solidioris tamen gloriae munus praecipua haec elegantiae copia a doctis saeculi viris reputetur, qui graeca faciendi latina et historias alte repetendi facultatem multis, dignitatem Romani eloquii paucis vident contigisse, quam in te maximam 5 et prope singularem admirantur.

Haec quorsum dicta sint, citius pergam explicare, quam per iucundam mihi rerum tuarum commemorationem licere arbitratus fuerim, ne mancum mucidumque laudis tuae sermonem videar instituisse, quem paris eloquentiae fontem desiderare non ignoro. Abest vero tantum, ut 10 gratiolam apud te venari canendis pergam laudibus, quae humillima quantumvis pectora titillant, quod caestu contendere tecum Dares cum Entello, vel si mavis lancea comminus cum Hectore Thersites aggredior. Dabis autem veniam, et, si tuam novi humanitatem, quae nudum litteris virum ornaret, gratiam habebis, eum a me sermonem intro- 15 ductum esse, quo Romanae facundiae, cuius es celeberrimus cultor, servatum a priscis usum ostendi oporteat: quibus scilicet verbis vel regum temporibus, vel stante re publica, vel ea primum a Caesaribus oppressa, orationes concionesque, immo et universam locutionem apud Romanos constet habitam fuisse. Si vero aridum, ut est, ieiunumque 20 tibi videbitur huiuscemodi orationis meae genus, indictis christiana religione ieiuniis, et perflantibus Martio mense ventis, quo in tempore ista scripsi, attribues. Sed ad institutam disputationem veniamus.

Dissenso tra i dotti contemporanei intorno alla questione, se in Roma antica si parlasse il latino letterario, o invece un volgare simile a quello moderno.

I. Magna est apud doctos aetatis nostrae homines altercatio, et cui saepenumero interfuerim contentio, materno ne et passim apud rudem 25 indoctamque multitudinem aetate nostra vulgato idiomate, an grammaticae artis usu, quod latinum appellamus, instituto loquendi more Romani orare fuerint soliti. Nec desunt argumenta utramque vel impugnantibus vel defendentibus partem; quae si in medium adduxero, qualibus utrique nitantur fundamentis apparebit; eritque omnium oculis adeo subiecta 30 huiusce disceptationis materies, ut quilibet iurisdicundi ignarus, sive, ut dicere Florentini solent, iudex Emporinus, faciliter et ex tempore sententiam ferre non dubitet. Quam tamen et docti et rerum Romanarum callentissimi iudicio vel ea ratione servaverim ferendam, ne, cum tu pluresque alii, omnium iudicio saeculi ornamenta, invicem dissentire 35 videamini, ego unus, in quo tales viri vel contraria sentiant vel addubitent, id ausim affirmare. In quas vero concesserim partes facile poterit

1. in demortui: inde mortui *Mign. Vat. 4575 e Ott. 1279. 2153.* te te: te *Mign.* 2. solidioris: sollidioris *Vat. 1071 e Ott. 2153.* 7. sint: sunt *Ott. 1279 e Mign.* citius: certius *Ott. 1279 e Mign.* 12. titillant: titilant *Ott. 1279 e Mign.* caestu: gestu *Ott. 1279 e Mign.* 12-13. Dares cum Entello: *reminiscenza Virgiliana, Aen. V. 368-476.* 13. mavis: maius *Mign.* comminus: commissus *Mign.* Thersites: Tersites *nei codd.;* Tertites *Mign.* 16. es celeberrimus: celeberrimus es *Ott. 1279 e Mign.* 18. ea: ex (!) *Mign.* 28. soliti: pliti (!) *Mign.* 32. Emporinus: *forse da Empoli?* 34. callentissimi: calentissimi *nei codd.*

coniicere, qui meminerit me tibi supra bellum indixisse; quod ea gerere modestia institui, ut nec te impudenter abs me lacessitum, nec me maiorum sententiae acquiescendo durum pervicacemque videri velim.

La controversia sorge nell'anticamera di Eugenio IV tra i segretarii apostolici Leonardo Aretino, Antonio Loschi, Poggio, Cinzio, Andrea Fiorentino e Flavio Biondo.

II. Memoria tenes, ut opinor, apud summi pontificis Eugenii auditorium, et pro ipsis ferme cubiculi foribus, cum viri doctissimi Antonius Luscus, Poggius, Cintius et Andreas Florentinus, apostolici secretarii, te collegii nostri decus adeuntes, tuam rei, de qua loqui coeptum est, rogassent sententiam, varias pro temporis brevitate singulos protulisse opiniones. Tecum enim, si recte memini, Luscus et Cintius sentire videbantur, vulgare quoddam et plebeium, ut posteriora habuerunt saecula, Romanis fuisse loquendi genus a litteris remotum, quo doctissimi etiam oratores apud populum illas dicerent orationes, quas postmodum multa lucubratione in grammaticam latinitatem redactas posteris reliquerunt. Cum tamen unam tres ipsi eamdemque teneretis sententiam, differentia invicem mihi videmini attulisse argumenta.

III. Negavit Luscus satis simile vero esse, litteratum populo sermonem ab illis factum esse, earum potissime rerum, quas sua aut rei publicae aut amicorum causa probari persuaderique cupivissent; quod eo tendere videtur, ut aliam litterata vulgatiorem haberi oportuerit loquelam, qua plebi domestica dicentes ad populum uti conveniret. Assertionem huiusmodi cum probasset Cintius, argumentum addidit de Tullo Hostilio Romanorum rege (quod apud Livium Patavinum primo ab urbe condita habetur): vocem, qua suos increpavit, exauditam terrori hostibus fuisse: id ab rege dictum ideo verum esse suspicantibus, quia alieno ab illis idiomate diceretur: hinc elicere visus est velle Cintius, Romanis Fidenatibusque unam eamdemque linguam vulgarem tunc fuisse, nullamque aliam locutionis ab rege per id tempus quam litterati sermonis differentiam adduci potuisse. Tu vero, si satis constat memoria, in Luschi et Cintii sententias pedibus manibusque venisti, quas pro temporis brevitate rationibus confirmare et Poggium es adnixus vestris partibus adiungere contraria sentientem; quamquam, nisi vocatu cubicularii ad pontificem in medio disceptationis aestu tamquam praelio excessisses, qui nos adtrahere credideras, tuis quas adduxeras rationibus in te reflexis persuasus ad nos transisses. Cum enim de applausibus populi, quos nobiles oratores aliquando excitasse legimus, multa in eam dixisses sententiam, ut fieri posse non videatur plebem indoctam huiusmodi suavitatem sermonis, quam habemus scriptam, gustasse, sed vulgare quidpiam, quod tantumdem faceret, fuisse dictum, Caii Carbonis illud adduxisti: *dictum patris sapiens filii temeritas comprobavit;* quo dichoreo

4. summi: summa *Mign.* 5. ferme: fermae *Vat 1071.* 6. apostolici: apostoloci (!) *Ott. 2153.* 11. etiam: et *Vat. 4575 e Mign.* 21. huiusmodi: huiuscemodi *Mign.* 22. apud Livium Patavinum: *Liv. I. 27. § 9.* 29. Luschi: Luxi *Mign.* 32. aestu: extu *Vat. 1071 e Ott. 2153.* 37. quam... scriptam: *così i codd. e Mign. dove si aspetterebbe piuttosto* quem... scriptum. 39. *Cicer. Orator. LXIII § 214.* dichoreo: dicto reo *Vat. 4575.*

tantum clamorem contionis excitatum scribit Cicero, ut admirabile dicat fuisse. Urgente autem Poggio, et tamquam mucrone tuo ut te confoderet conante, non posse scilicet sibi persuaderi, quin felicis saeculi beneficio unicum eumdemque sermonem, quo tunc temporis, dicendo scribendoque, uterentur oratores, habuerit multitudo, cuius aures numerositate illa mulcerentur, a nobis es subtractus.

La discussione continua anche durante l'assenza dell'Aretino.

IV. Quod enim, te absente, nos ipsi postea tamquam praesenti tibi invicem dicebamus, nulli debet videri dubium quin, si altera lingua, quam si placet velim appelles vulgarem, dictum fuisset, quod postea in hanc latinam numerositatem orationis est positum, M. Cicero, Quintilianus, Q. Asconius Pedianus, aliique plurimi, quibus oratorum quaeque minima referre cura fuit otiumque, hanc etiam orationis diversitatem aliqualiter innuissent; quod nostra et patrum nostrorum aetatibus a plerisque factitatum vidimus, de Florentini Dantis Comoediis, de luculentis Bocchacii vulgaribus fabulis vel ut ipse appellat novis, quae cum grammaticis astricto regulis sermone scripta videmus, in latinitatem dicimus esse conversa. Id, ut opinor, usu eveniet tibi, si quando in historia Florentina orationem ornate dictam referre et laudare coget necessitas. In primis autem, quos hactenus scripsisti, sex libris, id nequaquam abs te factum esse, eam crediderim causam fuisse, quod illa scribendo nondum superasti tempora, quae multis saeculis eloquentiae studiis abhorruerunt; cum vero ad nostram veneris aetatem, nullo poterit abesse pacto, quin inter elegantis cuiuspiam orationis commemorationem, eam latine et non vulgariter, ut a ceteris consueverat, ab illo peroratam fuisse scribas. Quando enim primum Philippi ducis Mediolani bellum quod cum Florentinis gessit scribere incipies, et legationis Venetorum ad Martinum illa tempestate pontificem Romanum pro pace quaerenda missae mentionem facturus eris, elegans praeclari Francisci nostri Barbari oratio, quam tunc ad pontificem publica audientia orator habuit, qualis fuerit referre conveniet.

L'a. riassume le principali obbiezioni proposte e ne prende le mosse per trattare a fondo tutta la questione.

V. Sed ad propositam revertamur narrationem. Tam enim mihi gratus fuisset tuus ad nos transitus, ut recolendae illius oblatae spei studio, tuae responsionis perverterim ordinem. Primam instructa contra nos acies tua turmam habuit, imperitam inter Romanos gentem vulgari corruptela, quod latine diceretur duellum, protulisse bellum, et Gaio qui scriptus est Duellius, ab indoctis et vulgaribus Bello fuisse cognomentum: hinc coniici posse dixisti litteratam vulgari dictionem fuisse differentem. Cintii secundo loco de regis Tullii vociferatione argumentum reassumpsisti, et demum ad Gnei Carbonis, quod dictum est supra, concinnum illud venire coeperas. Haec, nisi fallor, levia sunt argumenta, et suscepto a me muneri parum obfutura; quae nullam refellendo haberent difficultatem, si modo ea fuisset intentio, id propositum. Sed, cum a vobis summis

12. hanc etiam: eam *Vat. 4575. Ott. 2153 e Mign.* hanc *è correzione di prima mano aggiunta sopra nel Vat. 1071.* 14. Comoedia *Mign.* bochacij *Vat. 1071;* Boccatii *Mign.* 18. quos: quod *Mign.* 34. Cato (!) *Ott. 2153.* 35. Bello: *così tutti i codd. e Mign., non* Bellio.

quidem viris non solum ex tempore, sed tumultuarie sint dicta, quibus, si per datum meditandi spatium liceret, aut alia sit futura sententia, aut certe plures urgentioresque probandi quod sentitis suppetant rationes; improbum mihi visum iri videor, si tamquam inermibus extra vallum, 5 data fide, ad colloquia accitis latera confodiam. Quae itaque a vobis dicta sunt, tamquam rei indicia mihi proposita, quantum ad rem facere videantur, cum dixero, tum illa ipse afferam, quae inter occupationes assiduas succisivis dierum horis ad rem facientia colligere potui.

L'episodio di Tullo Ostilio riferito da Livio non può addursi a prova che il latino volgare e il letterario fossero sostanzialmente diversi.

VI. Primum de Tullo, quod Cintius opposuit, si librum in manus 10 acceperit, nihil facere contra pervidebit. Tullum namque, inquit Livius, viso Albanorum, qui in partibus suis erant, transitu ad hostes, clara voce ita suos de concepto timore increpasse, ut hostes exaudirent; terroremque ad hostes ipsos transisse, qui *audiverant clara voce dictum:* additque *magnam partem Fidenatum, ut qui coloni additi a Romanis essent, latine* 15 *scivisse.* Qui duas ex hoc facto locutiones Romanis fuisse volet probare, Romanos Fidenatesque unius eiusdemque sermonis consuetudinem habuisse ut credat necesse est; hincque arguat regem, qui facti sui simulatione hostes terrere voluerit, non vulgata apud utrumque exercitum verba, sed litterata praestantioribus domestica protulisse: ut, quanto illa 20 plus haberent auctoritatis, dum paucioribus ut innotescerent niti videretur, eo maiorem hostibus incuteret metum. Ego autem contrarium ut sentiam, facit Livii textus, apud quem est, Fidenates, quos Romulus subegerit, fuisse Etruscos, lingua, ut nosti, per id tempus a Romanis differentes, sed inter quos essent Romani dudum a Romulo in coloniam 25 Fidenas missi. Unde regis vaframentum nulla institutum alia ratione crediderim, quam ut suorum animos confirmaret, et simul hostem ne circumveniretur dubitaturum terreret; hinc clara voce a Livio dicitur exclamasse, id est alta et aperta Romanis, qui apud eum essent, illisque, qui coloniam inhabitarent inimicam, domestica: verbis enim (quod vos pergeretis 30 dicere) litteratis et multitudini ut fuissent incognitis suos adhortari aut inimicos terrefacere voluisse extrema quaeque metuentem, cum pristina regis prudentia parum quadrasset. Latine ergo magnam Fidenatum partem scivisse signanter scripsit Livius; non ut vulgaritatem sermonis aliquam fuisse innueret, sed ut scituris Fidenates fuisse Etruscos, et 35 exauditam regis vocem intelligere nequivisse suspicaturis, responderet.

Similmente non provano tale diversità le osservazioni di Cicerone intorno alla duplicità

VII. Duellii tui ratio parvi brevisque inter nos duelli momentum est habitura, cum illud e vestigio dirimant infrascripta Ciceronis in *Oratore* verba: *Quid vero licentius, quam quod hominum etiam nomina contrahebant, quo essent aptiora? Nam... duellum bellum... nominaverunt, cum* 40 *superiores appellati essent semper Duelli.* Nullam inde, ut mihi videtur,

7. ipsa *Mign.* 11. viso: riso (!) *Mign.* 13. clara voce: a clara voce *Ott. 2153.* 20. haberent: habere *(sic) tutti i codd. e Mign.* innotesceret *Mign.* 21. incuteret *Mign.* 21-22. contrarium: ut sententiam *Mign.* 28. id est: idem est *Vat. 1071.* 35. nequivisse: requivisse (!) *Mign.* 38-40. *Cf. Cicer. Orator, XLV § 153.* 39-40. duellum bellum... Duelli: duellium, bellium... Duellii *Mign.*

delle forme *duellum*, *bellum* ecc., e neppur quella intorno all' episodio di C. Carbone.

coniecturam facere licet, aut *bellum* vulgare aut *duellum* fuisse litteratum; sed licentiam in ea re multitudinis ostendit, de qua statim plurima intulit eum habentia sensum, ut ornate nedum litteraliter dicere, si volumus, trito loquendi usu populo concedamus, scientiam, ut de se ipso dicit, nobis reservemus. De Gnei Carbonis solutae orationis versu satis multa dixi: si qua vero videbuntur reliqua, a nostris illa requires argumentationibus, quas Poggium Andreamque mecum facturos intelligo. Sed satis supraque in portu vestro securus navigavi. Iam tandem vela in suprema mali parte diu haerentia pandamus, et multorum, quos nulla collegii necessitudine prohibitos acrius incumbere suspicor lato pelagi campo, fluctibus exponamur. Velim tamen cum certaturis mecum omnibus illud fore imprimis mihi commune, ut litterata orationis latinitate, quam Romanis omnibus femellis pariter cum viris unicam fuisse constanter assevero, doctos longe multum indoctam multitudinem praestitisse concedam; in quo autem quantumque differentes fuerint cum probavero, tum facile et in promptu erit demonstrare, immo quod intendimus demonstratum esse apparebit.

L'a. pur sostenendo che i Romani parlarono sempre e unicamente il latino letterario, ammette che il parlare dei dotti era di gran lunga superiore a quello del volgo.

VIII. M. Cicero, latinitatis illustrator, et idem orator eximius, in *Oratoris* libro priusquam ad Gn. Carbonis locum veniat, de quo superius tam multa sunt dicta, numerosae orationis documenta formans, sic inquit: *quia nec numerosa esse ut poema, neque extra numerum, ut sermo vulgi est, debet oratio; alterum nimis est iunctum, ut de industria factum appareat, alterum nimis dissolutum, ut pervagatum ac vulgare videatur.* – Hic, Aretine clarissime, hic altum sunt mihi iacienda quaestionis propositae fundamenta. Cum enim inde colligi liceat tres latinae dictionis formas tunc fuisse, poeticae unam numeris astrictam, oratoriae alteram nec contextam numeris nec carentem, vulgaris tertiam fluentem et quaquaversum sine numero sine ordine dilabentem; quae docti partes erant, quae indocti apparet. Qui namque cantu et modis quibusdam apta et regulis coercita oratione poema voluerunt conficere, ut multarum rerum scientiam longo imbibissent temporis spatio necesse fuit; qui item propositam rem definire et ad commune iudicium popularemque intelligentiam ornate, graviter, explanate voluerunt accommodare, quanta eos didicisse oportuerit, Ciceronem dicere novisti, apud quem est, praeter multa quae enumeravit, tenendam esse oratori omnium rerum scientiam; abiectum vero genus tertium tamquam natura ipsa omnibus in commune datum, etsi iisdem quibus superiora duo conficiebatur verbis, nulla tamen arte, nullis habebatur regulis, sed dissolutum ac pervagatum erat, cumque in vulgi possessione remaneret, maiora illa attingere non valentis, vulgare appellabatur.

L'antica distinzione del linguaggio in tre forme - poetica, oratoria, volgare - si fondava non sopra una diversità reale di vocaboli, ma sulla dottrina e sull'arte diversa di chi li usava.

3-4. ut ornate ... dicere, si volumus,: ut si ornate ... dicere volumus *tutti e tre i codd. e Mign. evidentemente per qualche errore.* 7. facturas *Mign.* 9. supprema *Vat. 1071.* 11. pellagi *Vat. 1071.* 14. indoctae multitudini *Mign.* 21-24. *Cicer. Orator. LXVII § 195.* 22. iunctum: vinctum *Cicer.* 23. ac: aut *tutti e tre i codd.* 24. Arretine *Vat. 1071.* 28. dillabentem *Ott. 2153.* 30. et regulis: ac regulis *Ott. 2153.* 32. diffinire *Vat. 4575 e Ott. 2153.* 39. valentis: valentes *Vat. 4575.*

Uno solo era il linguaggio, e la diversità del linguaggio letterario da quello volgare era di modo e di gradi, non di natura.

IX. Nec tamen ideo non latinum vel, quale nostra habent tempora vulgare, omni latinitate carens erat, sed, quod in fratribus iisdem genitis parentibus saepenumero videmus contingere, ut militia unus, alter doctrina clari evadant, tertio per vitae ignaviam, aut quia sinistro sit 5 natus sidere, inglorio remanente, trinae huiusmodi locutionis latinae germanitati accidisse constat; ut, quamquam uno eodemque patre Latio una eademque parente Carmenta genitae, et in unis eisdemque laribus Romanis educatae fuerint, quae locutiones doctrina se se ornarunt in primarias evaserint, germanam post terga tertiam inter vulgares incom- 10 ptam squalidam ingloriam relinquentes. Rursus, quem natura flavifuscum dederit, si capillus diu multum illotus incomptusque habebitur, fuliginosus squalidus obsitusque fiet: fac lascivam mulierem et cupidinis facibus agitatam hunc pectere, et superinfuso quem noverunt liquore delibutum ad solem siccare, flavus nitidusque, quales Helenae 15 fuisse tuus scribit Homerus, aut Florentinae mulieres habent, impensa huiusmodi opera deveniet: eumdem in planum passumque et cervicem humerosque complentem adhibito calamistro inustum in annulorum coronam eadem muliebris vanitas crispabit. Pari itidem forma, quam Romani prima loquendi consuetudine communem habuerant dictionem, 20 bonarum artium studiis excolentes nonnulli reddiderunt meliorem; et partim eloquentiae artibus illustratam in orationis solutae instrumentum redegerunt, partim modulatione vestitam pressa et angusta carminis aptitudine concinnatam poema esse fecerunt.

Afferma che la terza forma popolare dei Romani non deve confondersi col volgare moderno, perchè essa pure era latina; e ciò dimostra con alcuni passi del *Brutus* di Cicerone opportunamente illustrati.

X. Possem plurima huiuscemodi afferre: sed vereor ne sint qui hanc 25 locutionis partitionem cum mihi concesserint, contendant infimum illud litteris abhorrens nulla ex parte latinum, sed quale nostra habet aetas vulgare fuisse; hinc mea in me tela retorqueant, et oratores dicant, cum populo orationes suas probari vellent, illa dicendi foeda vulgaritate usos, quam postea defaecatam in limata scriberent latinitate, sicque arma 30 hosti parasse, quibus ipse conficerer, et in prima disceptationis cunabula repulsus fuisse videbor. Istis ut respondeam, non eo inficias minori et apud populum tritiori, quod vulgare secum etiam appellabo, verborum genere usos, qui multitudini dicendo persuadere voluerunt; latinis vero verbis et nostris, quae appellamus vulgaria, nequaquam 35 adsimilibus id factum fuisse plurima docebunt Ciceronis verba, quae habentur in *Bruto*. Quid enim, quaeso te, aliud latine diligenter loquendi laus, quam Flaminio et pluribus attribuit, sibi vult, quam alios laude indignos et ab eo de industria praeteritos non diligenter latine, dum orarent, sed tamen latine locutos fuisse? Incomptam vero in Quinto

6-7. Latio... Carmenta: latio... carmenta *Mign.*; carmenti *tutti e tre i codd.* 8. fuerint: fuerunt *Mign.* 9. evaserint: evaserunt *Mign.* 10. squalidam: squallidam *Mign. passim.* 12. lascivam: lassivam *Vat. 1071.* 18. muliebris: mulieribus *Mign.* 22. angusta: augusta *Mign.* 25. infimum: infirmum *Vat. 4575 e Ott. 2152.* 27. retorqueant... dicant: retorqueat..., dicat *Vat. 1071.* 28. suas: tuas *Mign.* foeda: faeda *Mign.*; feda *Vat. 4575 e Ott. 2153.* 29. defaecatam: defecatam *Mign. e tutti e tre i codd.* limata: linita *Mign.*

Catulo latini sermonis integritatem laudare, est sine fuco illam aut conatu aliquo a mera vulgi consuetudine tractam ostendere. Quid expressius quod intendimus, quid significantius ostendit, quam quod Cottam praetorium *cum verbis tum etiam ipso sono quasi subrustico* persecutum antiquitatem atque imitatum dicit? Prudentem illum, qui litteras attigisse debuerat, ut eloquentia sua populo probaretur, verba ipsa nedum ea aetate trita et passim vulgo usitata in buccam accepisse crediderim, sed, si quo rei vocabulo periti novam limatioremque adduxerant consuetudinem, eo ipso loco rudem se se ostendisse, et qualia sunt apud Ennium:

Vulturis in silvis miserum mandebat homonem,

verba frequentasse.

Adduce sopratutto l'esempio di Curione, stimato il terzo oratore del suo tempo, e che non aveva ricevuto alcuna educazione letteraria.

XI. De Curione autem, de Gracchorum matre Cornelia et Gaio Caesare qualia dicat qui audiverit, ut armis depositis se victum fateatur necesse erit. *Erant*, inquit Cicero, *quibus videretur illius aetatis tertius Curio, quia splendidioribus fortasse verbis utebatur, et quia latine non pessime loquebatur, usu credo aliquo domestico, nam litterarum admodum nihil sciebat.* Litterarum nihil scivisse et latine non pessime locutum Curionem fuisse, usu aliquo factum domestico credidit Cicero. Si tantam itaque vim domesticus habebat usus, ut sine doctrina, sine litteris non pessime latine loquentem splendidioribus uti verbis et tertium urbis oratorem faceret Curionem, non latinus esse non potuit sermo ille domesticus. Ne vero suspicari liceat fuisse curiosos in Curionis domo, qui carentem litteris infantem latinitate a litteratura profecta tamquam picam imbuissent, quod de Bartholomeo tonsoris filio cive Florentino factum videmus, qui licet quintum aetatis annum vix emensus dicatur, subministratas ab eruditissimo fratre Ambrosio nostro luculentas orationes summo pontifici memoriter cum omnium admiratione pronunciat, de eodem inferiore loco scribit Cicero: *etsi pupillus relictus est, patrio fuisse institutum puro sermone assuefactum domi.* Cum enim *assuefactum domi patrio fuisse institutum sermone,* eam de qua dixi suspicionem facere videretur, *puro* addidit; quem scilicet nullum admiscuisset litteraturae condimentum.

XII. Urgebunt item qui contra sentiunt: si patrius sermo sine litteris Curioni oratoriam conferre potuit, omnes pariter cetarios laniosque et totam Terentiani Gnatonis salutatorum turbam in claros oratores evadere debuisse. Hanc etiam obiectionem confutabit Cicero, apud quem superiore loco de ipso Curione tractantem sic est: *sed magni interest*

1. Catulo: Catullo *Vat. 4575 e Ott. 2153.* est: *omitt. Vat. 4575, Ott. 2153 e Mign.* 4. *Cf. Cicer. Brutus,* XXXVI § 137. 6. sua: tua *Mign.* 10-11. *Ennio in Priscian. Instit. VI. 15.* 13. de *omitt. Mign.* 15-18. *Cicer. Brutus, LVIII § 210.* 26. emensus: emersus *Mign.* 28-29. pronunciat: pronuntiare *Vat. 4575, Ott. 2153 e Mign.* 29-31. *Cicer. Brutus, LIX § 213.* 33. admiscuisset: admisisset *Mign.* 34. item: idem *Mign.* 36. in: ni *nel Mign.* 38 e segg. *Cicer. Brutus, LVIII §§ 210-211.*

quos quisque audiat quotidie domi, quibuscum loquatur a puero, quemadmodum patres, paedagogi, matres etiam loquantur. Legimus epistolas Corneliae matris Gracchorum, apparet filios non tam in gremio educatos, quam in sermone matris. Auditus est nobis Laeliae saepe sermo: 5 *ergo illam patris elegantia tinctam vidimus, et filias eius Mutias ambas, quarum sermo mihi fuit notus, et neptes Licinias.*

Molto influiscono sul linguaggio le condizioni di vita sociale e l'educazione domestica.

XIII. Magni interesse audivisti, quos quisque domi audiat, quibuscum loquatur: opinor non negabis, in vulgari aetatis nostrae loquendi genere, cuius gloriam inter Italicos apud Florentinos esse concesserim, multo 10 facundiores esse qui honesto nati loco ab urbanis educati parentibus et civilibus innutriti sint officiis, quam ceteram ignavae aut rusticanae multitudinis turbam; cumque eisdem verbis sermonem utrique conficiant, suaviloquentia unum placere multitudini, incondito garritu alterum displicere. Pari modo apud Romanos, etsi latinis omnes verbis, quibus uni 15 utebantur et reliqui, quos tamen parentes educatio consuetudo bona et morum gravitas vita praestantiores reddiderunt, quamquam litteris carerent, oratione etiam praestantiores ac potentiores erant, tantamque vim habuit domi bene instituta cum vivendi tum etiam loquendi norma, ut mulieres Corneliam Laeliam Mutias Liciniasque facundiae laudibus illu- 20 straverit.

Esempio di Giulio Cesare.

XIV. Restat ut C. Caesaris testimonio innixus Cicero latinitatem Romanis omnibus eam sine litteris fuisse ostendat, quam doctrinis partam pauci non ignorare vix possumus, idque facere cum perget, simul, cetarii laniique quamobrem paribus ignoratione litterarum dispares eloquentia 25 invenirentur, docebit. Cum enim illum omnium fere oratorum latine elocutum elegantissime dixisset, paulo post addidit: *aetatis illius ista fuit laus, tamquam innocentiae, sic latine loquendi:* et item infra: *Caesar autem rationem adhibens consuetudinem vitiosam et corruptam pura et incorrupta consuetudine emendat. Ita cum ad hanc elegantiam verborum* 30 *latinorum, quae, etiam si orator non sis et sis ingenuus civis Romanus, tamen necessaria est, adiungit illa oratoria ornamenta dicendi.* Si haec sola, Leonarde, verba disceptationis nostrae principio allegassem, sufficere potuit Ciceronis in Caesare testimonium, aetatis illius felicitate, quod mihi saepe et variis dicendum fuit modis, latine omnes fuisse 35 locutos, facundos autem ab infantibus partim consuetudinem bonam, partim discrevisse doctrinam.

Si oppone il dubbio che la moltitudine potesse compren-

XV. Hic tamen maiorem de integro suboriri quaestionem video. Si enim quod dixi etiam stabit, omnes pariter latinis verbis usos, mulieres et viros, servos et liberos, doctos et litterarum ignaros; cum diversam pro

3. in gremio: in *omitt. tutti e tre i codd.* 4. Laeliae: lelliae *Vat. 1071 e Ott. 2153.* 6. Licinias: Lacinias (!) *Ott. 2153.* 11. innutriti: enutriti *Vat. 4575. Ott. 2153 e Mign.* 19. Liciniasque: laciniasque (!) *Ott. 2153.* 24. ignoratione: ignorantia *Vat. 1071.* 25. invenirentur: invenirenter (!) *Vat. 1071.* 26-27. *Cicer. Brutus. LXXIV § 258.* 27-31. *Cicer. Brutus. LXXV § 261.* 29. cum *omitt. Mign.* 30. civis *omitt. Mign.* 37. maiorem *omitt. Mign.*

dere il linguaggio scelto ed elaborato dei dotti, e l'a. risponde che gli oratori dovettero adottare un linguaggio medio.

vitae et morum qualitate dicendi facultatem plurimis fuisse concesserim, eos qui domestica consuetudine et studiorum flagrantia elegantissimae orationis praestantiam, quod de Caesare supra est dictum, consecuti fuerint, maioribus quam quae possent a multitudine intelligi verbis uti debuisse; hinc eo recidat nostra controversia oportebit, ut, licet abiectum hoc nostrum vulgare nulla illis ex parte cognitum, sed ceteris cum sordibus reservatum nobis fuisse concedatur, dissoluto et pervagato, quod vulgare illis erat, locutionis modo pronuntiasse dicamus oratores. Suspensum te videor videre, cum ad hunc veneris locum, de mea morum urbanitate iudicium ferre meditantem; quasi vero, si attenuato etiam dicendi genere oratores prohibitos fuisse contendam, qui falso obiecta vulgaritatis nostrae macula illos purgaverim, subrusticus pertinaxque censeri possim, dum omnia quaecumque tueri intenderim mihi ab aliis tribui, ipse nulla ex parte illis cedere velim. Verum enim vero nihil a me longius abest quam rixosa et contentiosa rusticitas; quin immo sola in re una pervicax contentiosusque videri et esse velim, ut si plurimos habeo pares, nulli me facilitate inferiorem esse contendam. De re itaque felici auspicio transigemus, omnibusque utrimque vel resecatis quae superfluunt, vel quae desunt adiectis, medium quemdam certumque eliciemus in orando servatum a priscis oratoribus dicendi modum; quem praeter multa superius dicta in id ipsum ducentia rationibus coniecturisque se se aliter habere nullatenus potuisse docebo.

Le parole di cui si compone il discorso furono sempre quelle del latino letterario, e gli oratori usando un linguaggio medio, furono intesi dai loro uditori.

XVI. Constet vero primum inter nos necessarium est, sive grandibus, sive abiectis, sive dissipatis, sive coercitis ratione verbis oratum fuerit, verba orationum, dum pronuntiarentur, fuisse latina, qualia nunc dicimus litterata. Infimae autem vulgatissimaeque locutionis more oratores ad populum verba fecisse ut credam, facere posset qui ostenderet, ignaram litterarum multitudinem urbanioris eruditiorisque stili verba intelligere satis nequivisse, eaque oratores necessitate adductos, ornatiore verborum compositione omissa, minima quaeque ac vilissima fuisse dicendo amplexatos. Futurum vero qui huiusmodi necessitatem probare possit non magis timeo, quam elegantissimis lectissimis ornatissimisque verbis semper oratum fuisse confidam demonstrare. Qualis igitur fuerit medius ille orandi modus, quem pro icti transactionis nostrae foederis conditionibus elicere sum pollicitus, cum audiveris, adversarios introducendae vilitatis, et me pariter elegantissimi splendoris verborum asserendi necessitate liberatos intelliges.

Parlando di linguaggio medio non vuole riferirsi alla

XVII. Oblata est mihi hoc loci facultas amplificationis maximae, si aut ingeniolum ostentandi aut opus producendi libido animum incessisset. Quam enim late pateat de figuris orationis campus, quamque

5. nostra *omitt. Mign.* 21-22. rationibus: rationibusque *Mign.* 24. coercitis: cohercitis *Vat. 1071.* 26. oratores: orationes *Vat. 1071.* 30. omissa: obmissa *Vat. 1071;* ommissa *Vat. 4575.* 34. icti: incerti *Vat. 4575.* 36. vilitatis: utilitatis *Vat. 4575* me: sue *Mign.* 38. loco *Mign.* 40 e segg. Quam enim... perrexero. *I codd. e Mign. concordano nella lezione; ma il periodo, così com'è, riesce oscuro. In ogni caso bisognerebbe dare a* quia *il valore di* qua re *o* quam ob rem.

multa de gravi, de mediocri, de attenuata possint dici, non ignoras, quae ideo ad rem ipsam, qua de re agitur, plurimum viderentur facere; quia (?), ubi supremi oratoriae facultatis praeceptores tria ipsa dicendi genera et quidem inter se se non parum differentia ab intimis rheto- 5 ricae artis visceribus profecta asseruerint, ineptum me censeri iturum non dubito, si in unum idemque illa confundere perrexero; sed memineris velim verborum non characterum, locutionis non compositionis, corticis non medullae artis, disputationem a me institutam esse. Quantumvis enim longe distent ac inter se se differant orationum nervi suc- 10 cusque, quantumvis sententiarum gravitate exornationibusque dispares sint, quantumvis ad suasionem efficacioribus subtilioribusque locis una magis refarciatur oratio quam altera, iisdem tamen prope verbis una quaeque dicatur oportet; vel si aliqua gravis recipiet, quae attenuatam vel mediocrem non deceant figuram, non tamen erunt talia, quae igno- 15 rantes qua ratione in ea potius quam in aliis ponantur orationibus, quid significent, quid importent, intelligere non possint.

nota classificazione del dire tenue medio grave, perchè qui si tratta di parole e locuzioni, non di arte, stile, ecc.

XVIII. Tenes, ut opinor, ex supradictis oratores nulla per auditorum imperitiam necessitate prohibitos fuisse, quo minus vel grandes et ornati essent, vel medium dicendo aut infimum genus orationis sectaren- 20 tur; sicque promissum a me orandi modum habes a priscis servatum, talia scilicet eos verba orando habuisse, qualia per ingenii doctrinae et artis facultatem suppetebant, et pari ab indocta multitudine intelligentia unumquemque illorum exauditum fuisse. Ut autem minima, sed forsan minus quam prima fronte videbitur, remota similitudine id sua- 25 dere incipiam, quid ipse aliquando consideraverim attende. Magnam in Curia Romani pontificis servientium nobis turbam, Gallos Cimbros Teutonos Alamannos Anglicos Britannos. Pannoniosque, et diversam penitus ab Italica linguam habentes alios, semper esse videmus, qui, etsi litteras sciunt, adeo tamen rudes et artis grammaticae aliarumque 30 scientiarum aliquando ignari sunt, ut licet prima attigerint rudimenta et quamdam ex consuetudine sibi comparaverint latini sermonis litterati practicam, illitterati et penitus idiotae dici possint. Hos si latine quidquam feceris dicere, unde barbarismus soloecismusque nomina habuerint nihil est amplius quod requiras; nam dicendo dissolutos per- 35 vagantesque illos cernere est, sed (?) nulla primis secunda, aut postremis media quae dixerint cohaerent; et tamen orationes sermonesque qui a doctissimis litteratis fiunt, quid sibi velint, quas ob res dicantur, intelli-

Cita l'esempio dei molti stranieri che servivano allora nella Curia, e che malamente si esprimevano in latino, e insieme l'esempio degl'italiani analfabeti; i quali tutti non ostante erano in grado di capire ed apprezzare i discorsi dei letterati.

2. re *omitt. Vat. 4575 e Mign.* videretur *Vat. 4575.* 3. supremi: supremos *tutti e tre i codd.* 4. se se: se *Mign.* 5. iturum: *Vat. 1071:* iterum *gli altri codd. e Mign.* 6. idemque: eumdemque *per errore i codd. Nell'originale era forse* mediumque. 7. characterem *Mign.* 13. recipiat *Mign.* 24. remota: praemota (!) *Mign.* 26. Cimbros: Ambros *Mign.* 27. Teutonos: theotonos *in tutti e tre i codd.* 32. possunt *Mign.* 33. soloecismusque: siloecismusque *tutti e tre i codd.* 34. nam: non *Vat. 1071 e prima mano Ott. 2153.* 35. sed. *Così i codd. e Mign.; ma anche qui è a sospettare di qualche errore di amanuense in luogo di* et *o* immo. 36. dixerunt *Mign.* 37. litteratis *Vat. 4575:* litterati *gli altri codd. e Mign.*

gunt. Nostros vero (?), qui nec syllabas iungere, nec prima noverint elementa, saepenumero vidi, cum litteratis interfuissent doctorum hominum sermonibus, sensum excepisse; cumque ab illis sciscitarer quo id evenisset modo, mihi respondisse, vicinitatem similitudinemque vulgari et latino sermoni permaximam sibi videri, quam audientes facilius sentire quam dicendo referre possent.

Lo stesso fatto si può agevolmente supporre per l'antica Roma prima delle invasioni barbariche.

XIX. Qua vel maxima adducor coniectura, ducentis supra millesimum annis post conditam urbem, priusquam ulla barbaries, quae diu resedisset vel populo Romano par vel numero et potentia superior, urbem accoluisset, quaecumque dicerentur litterata latinitate poemata orationesque omnes pariter intellexisse. Hinc tanta penes quoscumque indoctos aeque ac doctos, non poetarum oratorumque solummodo, sed Roscii ceterorumque cum illis vicinitatem habentium gratia, hinc maximi honores, hinc maxima utrisque praemia a populo Romano exhiberi solita proficiscebantur. Si enim, quod aetate nostra in melioris stili orationibus contingere videmus, quodque a Romanis factitatum fuisse quibusdam videri supra memoravi, quae poetae dixerant concinne Roscium vulgatiori lingua recitare oportuisset, quidquid leporis, quidquid suavitatis, quidquid enargiae poemati inerat, translatione ipsa corruptum evanuisset, et tamquam in minus sincerum vas traductum acescere coepisset. Quamquam quid ipse in hoc existimem frustra dici video; cum Cicero ipse non minus rem istam mecum asseveret, quam si nostro huic sermoni vivus interveniens mihi patrocinium afferre voluisset. Verba ipsius ex *Oratoris* libro attente velim audias: *in versu theatra tota exclamant, si fuit una syllaba aut brevior aut longior; nec vero multitudo pedes novit, nec ullos numeros tenet, nec illud quod offendit aut cur aut in quo offendat intelligit; et tamen omnium brevitatem et longitudinem in sonis, sicut acutarum graviumque vocum iudicium ipsa natura in auribus nostris collocavit.* Et paulo inferius: *sed in versibus res est apertior; quamquam etiam a modis quibusdam cantu remota soluta esse videatur oratio, maximeque id in optimo quoque eorum poetarum qui lyrici a Graecis nominantur, apparet; quos cum cantu spoliaveris, nuda paene remanet oratio.*

Testimonianza in proposito di Cicerone.

XX. Audisti, naturam ipsam in illorum auribus acutarum graviumque vocum collocasse iudicium; *nostris* enim quod dixit, non suis summorumque virorum sed multitudinis Romanae intelligi voluisse, id declarat quod supra dixerat, multitudinem pedes non novisse. Pedes ergo multitudinem ignorasse et nullos tenuisse numeros, quae ad brevioris aut longioris syllabae dissonantiam exclamaret, eo

1. vero: *così i codd. e Mign.; ma si aspetterebbe invece un'altra particella, p. es.* item. noverunt *Mign.* 7. maxima: *così i codd. e Mign. dove si aspetterebbe* maxime. 9. residisset *Mign.* 13. illo *Mign.* 17. concinne: continue *Vat. 4575, Ott. 2153 e Mign.* 19. enargiae: *così tutti i codd. e Mign.;* energiae *di seconda mano nel Vat. 1071.* 20. acescere: accrescere *Vat. 4575,* accescere *Ott. 2153.* 24-29. *Cicer. Orator. LI § 173.* 29-33. *Cicer. Orator. LV § 183.* 30. apertior: aptior *nei codd.* etiam: et *Vat. 4575.* 32. nominatur *Mign.*

tendit, ut sine vulgaritatis cuiuspiam suspicione latinitatem puram omnibus, paucis doctam credi liceat fuisse. Huc etiam accedunt de urbanitatis sono quae a Cicerone dicuntur in *Bruto*: recinere in Romanis oratoribus nescio quid urbanius, quo externi caruerint oratores, sonum scilicet et tamquam verborum orationisque accentum, qui nedum in scriptis sentiebatur orationibus, quas illi reliquerant oratores, de quibus Cicero iudicium tunc ferebat; sed vix quid qualeque fuerit intelligi potest. De Gaii et Lucii fratribus Caepatii filiis, quae idem habet *Brutus,* ad rem similiter videntur facere, quos *oppidano quodam et incondito genere dicendi* usos, non ex scriptis orationibus sed ex vocis pronuntiationisque sono parum laudatos videtur Cicero pertransire. Magna meo iudicio argumenta, latinitatem litteratam de qua totiens dixi unicum fuisse idioma Romanae multitudini, quae et syllabarum brevitatem longitudinemque in versu sentiret, ac urbanitatis sonum saporemque vernaculum et oppidanum genus dicendi internoscere posset. Id enim in nostra litterarum ignara multitudine utrum contingat nosti, quae nedum gravis aut acutae vocis in carmine heroico sive lyrico iudicium habet, sed carmina quid sint penitus ignorat, et urbanitatem a rusticitate solo vestitu lautiorisque mensae discernit apparatu.

Il popolo non poteva conoscere nè applicare tutte le regole grammaticali, ma è nella natura stessa del linguaggio che egli pure osservasse certe regole fondamentali.

XXI. Stationibus, ut video, erumpet, impetumque faciet quispiam et cornuta urgebit quaestione, verborum ne désinentias et tempora ac modos nominumque inflexionem et numeros servasse, an penitus confudisse multitudinem credam, qui latinitate illam perpetua usam esse contenderim. Si vero affirmans respondebo, id penitus impossibile clamabit fuisse, cum artis grammaticae regulis ista confici oporteat, a qua multitudinem ipsam accuratissime relegavi; sin negabo, qualis illa fuerit latinitas interrogabit. Cui velim una satisfaciat responsio: nec didicisse, nec naturae aut bonae consuetudinis munere regulas indoctam multitudinem scivisse, quibus grammaticam orationem omni ex parte congruam faceret, neque etiam tam longe a variationibus inclinationibusque et reliqua grammaticae orationis compositione illius latinitatem abfuisse, quin litterata, qualem mediocriter aetate nostra docti habent, oratio et videretur et esset. Id, quia scriptis priscorum testimoniis ostendere longum esset, viventium vocibus probare est animus.

Adduce a prova le tracce del linguaggio latino ancora manifeste nei parlari di alcune regioni dell'Italia centrale.

XXII. Si Pelignos Brutios, si Marsos Aequiculos Campanos Sabinos et vicinas urbi gentes alias, quae loca inhabitant montana, adiverit Mediolani Brixiae aut in reliquis Galliae Cisalpinae urbibus civiliter enutritus et apprime doctus, loquentes rusticos mulieresque audiens communis Romanorum loquela qualis olim fuerit scire numquam desiderabit: plu-

3-5. recinere... accentum: *cf. Cicer. Brutus. XLVI §§ 171-172.* recinnere *tutti e tre i codd.* 4. orationibus *Vat. 4575.* 5. silicet *Vat. 1071 e Ott. 2153.* 8. Caepatii: Cepasi *tutti e tre i codd.* 9. Quae idem habet Brutus: *Cicer. Brutus. LXIX § 242.* 10. et: *omitt. Vat. 4575, Ott. 2153 e Mign.* incondito: incognito *Vat. 4575.* 19. vestitus *Vat. 4475, Ott. 2153 e Mign.* 23. perpetuam *Vat. 4575.* 28. aut: ac *Mign.* 33. Id: Sed. *Mign.* 35. Brutios: si Brutios *Mign.* Aequiculos: equicolos *tutti e tre i codd.* Aequicolas *Mign.* 37. nutritus *Vat. 1071.*

rima illic, quae longo studio et assidua librorum revolutione vix discere potuerit, scalpra inter et sarculos et asello bobusque adhortandis deterrendisque frequentari latina sentiet verba. Quamquam urbs Roma, quae pristino virtutis splendore exhausta paucas reliquis in rebus sui ipsius reliquias habet integras, non minimum huiusce rei hucusque servat indicium. Viros tamen ibi a cursu loquendi pristino quam mulieres magis deflexisse ideo crediderim, quia minorem ipsae cum externis rarioremque sermonis consuetudinem habent. Eas saepenumero adverti, mutua salute obvianti data redditaque, bonam valetudinem ceterasque domus condiciones verbis magna ex parte litteratis vicissim interrogantes, maiorem, ut existimo, quam quae a nostrorum paucis servari possit, urbanitatis et gentis Romanae vernaculi saporis proprietatem elegantiamque adhibere. Quae res Poggium Andreamque, ut dicere soliti sunt, primo impulit ut nostrae huic de latinitate multitudinis opinioni obstinate inhaeserint. Tempora vero modos numerosque et casus ab arte illas nequaquam nosse non dubito, quas tamen alicubi errantes multa recte et ordine video proferre; quamquam omnibus ubique apud Italos corruptissima etiam vulgaritate loquentibus idiomatis natura insitum videmus, ut nemo tam rusticus, nemo tam rudis, tamque ingenio hebes sit, qui modo loqui possit, quin aliqua ex parte tempora casus modosque et numeros noverit dicendo variare, prout narrandae rei tempus ratioque videbuntur postulare.

Confuta coll'autorità di Cicerone l'opinione di chi non ritenesse necessaria all'oratore la dottrina letteraria.

XXIII. Contra item, ut video, superiore loco tractata obiectio adduci poterit. Si litterarum ignorantia, quod quidem ex superioribus argui licet, nihil prohibebat quo minus omnes, indocti aeque ac docti, vel ipsi orarent vel orantes intelligerent, doctrinam minime necessariam fuisse, et, eadem illa quae contra lanios cetariosque adduxi resumentes, assuefactionem domesticam, quod Curioni evenit, praestantem formare oratorem potuisse contendent. Hos Cicero ipse in *Bruto* faciliter confutavit; cuius haec sunt verba: *Quid dicam opus esse doctrina? sine qua si quid bene dicitur adiuvante natura, tamen id quia fortuito fit semper paratum esse non potest.* Et infra, cum de Antonio et Crasso diceret: *omnia veniebant Antonio in mentem, eaque suo quaeque loco, ubi plurimum proficere et valere possent, ut ab imperatore equites pedites levis armatura, sic ab illo in maxime opportunis orationis partibus collocabantur,* fortuito dixit fieri, quod sine doctrina bene diceretur, adiuvante natura, et ideo semper paratum esse non posse: ea vero quae dicerentur ex arte, tamquam instructam ordine aciem suo quaeque loco ubi plurimum proficere aut valere possent collocari. Quare huic etiam parti satis supraque factum velim.

3. frequentari: frequenter *Mign.* 3-8. Quamquam... indicium. Viros... habent. *Non so vedere in modo chiaro come questi periodi si colleghino fra loro e coi precedenti.* 4. paucis *Vat. 4575.* 5. minimam *Mign.* 11. quae: qui *tutti i codd. e Mign. per errore.* 29-32. *Cicer. Brutus, XXIX § 111.* 30. sine qua: sine qua etiam *Vat. 1071.* 31. fortuito: fortuna *Mign.*, fortuitu *tutti i codd passim.* 32-35. *Cicer. Brutus, XXXVII § 139.* 33. et: aut *tutti i codd. e Mign.*

XXIV. Succisis, ut vidisti, plurimis quaestionum capitibus, aliud video ab hac nostra non Lernaea sed Romana hydra caput pullulasse: prisci ne oratores, quos latine facio orasse, iisdem quibus orationes suae sunt scriptae verbis, illa dixerint. Latam habet ea quaestio venam, et unde rivuli doctrina pleni deduci possint, nisi libello, quem pro rei parvitate satis crevisse video, dandus esset modus. Illud tamen constare certum est: paucas admodum orationes ut scriptae sunt a Cicerone habitas, praeter illas quae scripto fuerunt dictae; cum Pedianus, ipsum nonnullas aliter pronunciasse quam ediderit scriptas, notariorum testimonio, qui illarum singula exceperunt verba, expresse affirmet; et ipse Cicero, cum aliis in locis, tum maxime ad Trebatium scribens, orationes dudum habitas, quia satis limatae non essent, nondum edidisse dicat.

Non sempre le orazioni dei Romani furono dette così come si trovano scritte.

XXV. Extremam mihi restare video responsionem: qua ratione quibus temporibus causisque factum credam, ut vulgaritatem hanc nostram cum universae multitudinis latinitate, quam ostendere conatus sum apud priscos fuisse, permutaverimus. Id vero, licet iucundam pro rerum vetustarum cognitione narrationem habere videatur posse, brevi expediam, et causas originemque huiusmodi iacturae quam fecimus strictim attingam. Cum de Caesare dixisset Cicero, quod supra retuli: *aetatis illius ista fuit laus, tamquam innocentiae, sic latine loquendi,* statim addidit: *nec omnium tamen, nam illorum aequales Pacuvium et Caecilium videmus male locutos. Sed omnes tum fere, qui nec extra urbem hanc vixerant, neque eos aliqua barbaries domestica infuscaverat, recte loquebantur.* Temporibus vides quae Ciceronis aetatem praecesserant illos qui aut extra Romam vixerant, aut Romae domesticam habuerant aliquam barbariem, a nitore locutionis Romanae aliqualiter recessisse, et barbarie illa infuscatos fuisse: postea vero quam urbs a Gothis et Vandalis capta inhabitarique coepta est, non unus iam aut duo infuscati, sed omnes sermone barbaro inquinati ac penitus sordidati fuerunt; sensimque factum est, ut pro Romana latinitate adulterinam hanc barbarica mixtam loquelam habeamus vulgarem.

Il latino letterario antico si trasformò nel volgare moderno principalmente per effetto delle invasioni barbariche.

XXVI. Multas, ut principio sum pollicitus, utriusque partis argumentationes, et illorum qui vulgarem nostrae similem Romanis locutionem fuisse crederent et eorum qui latinitatem litterariam illi aetati mecum tribuerent, pro voluminis magnitudine videor attulisse. Et, licet propositarum pro subiecta materia quaestionum partes ipse meas defensaverim, licet transactione illa redire tecum in gratiam voluerim, licet facillimam res ipsa determinationem prae se videatur ferre, tibi tamen, vel si per occupationes excusabis, doctissimo, quem deligere malueris, sententiam et quae-

Conclusione: l'a. dichiara, che difendendo la propria tesi, non pretende aver esaurita la questione. All'amico o ad altro dotto da lui designato lascia questa cura, lieto per

2. Lernaea... hydra: lernea... idra *tutti e tre i codd.* pollulasse *Vat. 1071.* 4. Latam: Satam *Mign.* unde: inde *Vat. 4575.* 6. esset: est *Mign.* 12. edidisse: addidisse *Mign.* 16. iocundam *tutti e tre i codd.* 18. iacturae: iactare (!) *Vat. 4575.* 19-23. *Cicer. Brutus, LXXIV § 258.* 25. aliquam: *omitt. Vat. 5575, Ott. 2153 e Mign.* 27. Gothis: gottis *tutti e tre i codd.* 28. coepta: cepta *tutti e tre i codd.* 32-33. Multas... nostrae: *omitt. nel testo, add. nel marg. Ott. 2153. e Mign.* 33. illorum: eorum *Vat. 4575, Ott. 2153.* 39. quam *Mign.*

parte sua, o di aver mostrato quale fosse il vero linguaggio di Roma, o di aver eccitato altri più esperto di lui a farlo.

stionis solutionem relinquo. Quam, si etiam meis adversabitur assertionibus illasque resupinas evertet, in eam accipere partem decrevi, ut unico Romani eloquii ad gloriam adiumento innixis quos habet frequentes aetas nostra viris, quibus illud primo diceretur intelligereturque verbis, aut me docuisse, aut a peritiori ut doceretur curasse laetari debeam. 5 Vale.

Florentiae, Kalendis April. MCCCCXXXV.

2 evertat *Vat. 4575.* 3. innixus *Mign.* 5. a: ab *Vat. 4575, Ott. 2153.* ut: aut *Vat. 1071.* 6. Vale *omitt. Vat. 1071 e Mign* 7. *Omitt. Vat. 4575, Ott. 2153 e Mign.*

2. ⟨BORSUS SIVE DE MILITIA ET IURISPRUDENTIA⟩.

A Borso d'Este duca di Modena e Vicario di Ferrara.
Da Mantova, il 16 gennaio, 1460.

(O. Lobeck, Programm des Gymnasiums zum heiligen Kreuz, Dresda, 1892 pp. VII-XVI, dal cod. **Dresd. F. 66,** *ff. 97ᵛ, 104ᵛ, collazionato coll'* **Estense** *a* **O. 6. 4,** *ff. 1-15 e coll'autografo* **Vat. Urb. lat. 1125**, *ff. 1-14ᵛ).*

ILLUSTRISSIMO PRINCIPI BORSO MUTINAE DUCI FERRARIAEQUE VICARIO ESTENSIS INCLITAE GENTIS DECORI BLONDUS FLAVIUS SALUTEM D.

L'a. che non ha mai esercitata la milizia, riconosce come superiore alle sue forze la trattazione della questione, a quale delle due scienze, quella delle armi o quella del diritto, spetti la preminenza. Egli perciò non farà che esporre l'opinione pro-

Propositam mihi praeclarissimarum semper hactenus militaris et 10 iuris tractandi artium meriti dignitatis et decoris, quo inter se differant, quaestionem si meis superiorem viribus dixero, indoctiorem me nullus existimabit, qui meminerit tritam esse priscorum sententiam, artis propriae optimum quemque disputatorem esse. Castra mihi et militiam sequi raro, arma induere et tractare rarius contigit, iuri autem perdiscendo, 15 praesertim quo nostri utuntur venalicio, nullam penitus operam dedi. Postquam itaque contigit, ut requisitus recusare nequiverim, ad te, princeps magnanime, ideo tantum munus deferendum duxi, ut, cum tu in militia, cui ab ineunte aetate addictus fuisti, cum summa laude et gloria semper versatus fueris equitesque quam plurimos habeas subditos vir- 20 tutibus ornatissimos, cum alia item ex parte viros apud te magno in

NB. - *D = Cod. Dresd. F. 66.*
E = Cod. Esten. a O. 6. 4.
U = Vat. Urb. lat. 1125.

Il titolo del trattato scelto dall'a. è quello di Borsus (vedi pag. 131 lin. 7-10): quello comunemente accettato «de militia et iurisprudentia» si deve ai biografi e agli storici dell'umanesimo.

9. Blondus Flavius Forliviensis *D.* 15. contingit *D.* 20. pluris *D. U.*

honore alas iureconsultissimos, tantam tu omnium nostri saeculi dignissimus per te et illos finias quaestionem. Qua in re inscriptum tibi, quale videbis, opusculum nulla alia ratione scribendum duxi, quam ut priscorum in utraque re auctoritati innixus futurum alioquin gravissimum ferre tuum possis iudicium, cui, ut mea fert opinio, nullus omnino refragari audebit. Meam autem sententiam, si tuae fortassis minus quadrabit, ut reiicias, non recuso. Titulum vero operis non a materia ipsa, sicut plerumque assolet, sed a te, cui inscriptum est, notum esse volui, ne, qui in manus sument, re, de qua agitur, sub meo nomine visa, mihi prius succenseant quam ipsam legerint: qui e contra videntes Borsum esse ducem, cuius auctoritate et auspiciis res agatur, sententiam aequo expectent animo, prout ad finem ipsis adducti rationibus nihilo essent minus accepturi. Vale principum decus.

pria confortata dalle testimonianze degli antichi, lasciando la cura di definire la controversia al principe Borso, a cui lo scritto è dedicato e che coll'autorità sua potrà meglio disporre verso il disserente l'animo dei lettori.

BLONDUS FLAVIUS FORLIVIENSIS IN BORSO DUCE ILLUSTRISSIMO.

I. Peropportune accidit, mi Borse, dux illustrissime, praestantes a me viros efflagitasse, solvi, quae diu multos agitat cum alios tum maxime principes viros, quaestionem, multis mihi rationibus difficillimam, praesertim consideranti una in parte armis, in altera legibus deditos decertare, qui ambo consueverint non magis victoriam appetere quam certamen. Pervetustaque est ea contentio et quae omnibus in provinciis, civitatibus et oppidis saepenumero habeatur, utra scilicet eorum pars praeferri honore et dignior haberi debeat. Peropportune, inquam, ea nunc ad me delata est tractanda et edisserenda dubietas, quando, *Roma* absoluta editaque *triumphante*, non magis tanto variae et ingentis operae levatum me onere gaudeo, quam propositae quaestionis absque invidia odioque aut imperitiae nota definiendae operis ipsius adminiculo oblatam video occasionem. Non solum enim argumenta rationes et, ut ita dixerim, partis utriusque passiones conquirere afferre discutere est animus, quarum rerum collatione facta unam partem alteri succumbere pronuntiem; sed ea, quae in *Triumphante* de utriusque primariis viris semper in Romana re publica plurimi habitis scripta sunt a nobis, a vetustissimis vatibus sumpta, suo in cuiusque partis loco accumulata afferemus, ut ipsi milites, ipsi pariter iureconsulti ea legentes nostramque opinionem, quo ex fonte ducamus, intelligentes, nobis aequiore animo acquiescant. Ne autem sint, qui nos proclivioris in alteram partium animi inde arguant, quia de unis, priusquam de alteris, quod tamen necessarium est, dicere incipiamus, rem notissimam memoramus: milites inter condendam urbem a Romulo ante latas leges aliquas creatos institutosque fuisse; de quibus ea ratione prius non iniuria sit dicendum.

Uomini insigni richiesero l'a. perchè sciogliesse la vecchia questione agitata tra gli addetti alle armi ed i giuristi; ed egli ha accettato volentieri, avendo oramai compiuta e pubblicata l'opera sua della Roma trionfante, nella quale già sono raccolti molti degli argomenti che riguardano la questione proposta.

12. esse *U*. 13. principum: principium *D*. 14-5 (p. 132). Blondus... classici *omitt. E*. 16. diu multos: multos diu *D*. 25. preposite: *così codd. e Lobeck. Anche U con grafia non costante usa ora* prepositus *ed ora* propositus. 26. definiendae: diffiniendae *EDU e così* diffinit diffinire *ecc. passim*. 30. utrisque *D*. 35. Ne: nec *D*.

Diverse specie di milizie tra gli antichi Romani.

II. Militiam a milite et militem aut a duritia, cui innutriri debet, aut a numero mille militum, quos singulae trium tribuum conditae urbis principio mittebant, dictum esse constat. Militum multae et diversae fuerunt species, suo unaquaeque vocabulo cognitae. Equites namque classici dimissanei conducti tutuli proletarii beneficiarii et legionarii 5 pariter milites appellati sunt, quod diligenter ostensum ad propositam quaestionem plurimum faciet. De equitibus posteriore dicemus loco. Classici adhibiti classibus, conducti praetio, habiti aegre et frigide inter milites adnumerati sunt. Dimissanei fuerunt, qui post actam cum laude aliquamdiu militiam a magistratibus dimittebantur, ex quibus ali- 10 quando difficillimis temporibus in militiam revocatis exercitus reparabantur, et tamen, dum domi manerent, in honore etiam maximo habebantur. Tutulos scribit Ulpianus appellatos esse eos, qui, permittente magistratu, in patria remanentes tutelae vacabant, quos tamen vult Seneca ad Lucilium ignominiae causa sic dictos esse, quod, cum facto 15 periculo inventi essent rei gerendae militari inutiles, in patriam dimittebantur, differebantque a proletariis, quia hi nullo eorum facto virtutis periculo ad id solum a magistratibus deligebantur, ut, cetera iuventute in militiam educta, ipsi remanerent, qui tutandae patriae et simul soboli procreandae vacarent. Beneficiarios item Ulpianus esse dixit, qui prin- 20 cipum dono et concessione in beneficium, ut militarent, cogi non poterant. Legionarii milites appellati sunt, qui alicui legioni cum essent adscripti, numquam pace aut bello ab ea discedebant.

L'ordine dei cavalieri: dignità ed onori attribuiti ad essi.

III. Equitum ordo secundus ad senatorium sequitur, sed eos multiplici nomine appellatos fuisse vult Plinius. Nam illos, qui ad equitatum 25 trahebantur, celeres Romulus regesque appellarunt, deinde fleximones, postea trossuli, cum in Etruscis oppidum circa Volsinios eo nomine soli sine peditatu cepissent, dicti sunt, duravitque id nomen ultra Gracchum, postea Quirites appellati. Equestris vero ordinis maxima semper fuit in Romana re publica dignitas atque auctoritas, quandoquidem omnes 30 iudices in capitalibus causis publice dati ex equestri ordine sumebantur, civiles vero causae coram praetoribus agebantur. De equestrique ordine multis ex locis sumere libet. Asconius Pedianus divinationem Ciceronis orationem primam in Verrem exponens dicit: Tib. Gracchum legem

1-2. *Cf. Dig. XXIX. 1 § 1.* 4. suo: sua *U.* 5. tutulli *U passim.* beneficiarii *DEU passim.* 7. plurimum *omitt. U.* 9. numerati *U.* 13. tutulos: tutuli milites *s'incontrano non in Ulpiano, ma in Festo: cf. De verb. sign. (Lindsay) p. 503.* 14-15. quos tamen vult Seneca: *Seneca (Epp. ad Lucil. 76. 2 e 87. 9) parla non di* milites tutuli, *ma di* trossuli. *Cf. Roma triumph. (ed. di Basilea 1559). p. 156 F.* 17-20. proletariis... vacarent. *Cf. Nonio Marcello, De compend. doctr. (Lindsay) p. 93.* 18. diligebantur *E.* 20. beneficiarios item Ulpianus. *Non Ulpiano, ma Festo: cf. De verb. sign. p. 30; e Roma triumph. p. 126 F.* 25. *Cf. Plin. Nat. hist. XXXIII. 35.* 25-29. Nam illos... Quirites appellati: *così pure in Rom. triumph. p. 131 A.* 27. troxuli *D.* Vulsinios *DEU.* 33-1 (p. 133). Asconius Pedianus... iudicarent: *cf. Ciceronis orat. scholiastae (ed. Th. Stangl.) II p. 189. lin. 10-14.* 33-10 (p. 133) Asconius Pedianus... conficiebat: *così pure in Rom. triumph. p. 103 B.* 34. Tib.: Tiberium *DEU.*

tulisse, ut equites Romani iudicarent, et iudicasse per annos decem turpiter, et tunc Aurelium tulisse, ut senatores equites et tribuni aerarii simul iudicarent. Et secunda in Verrem idem Asconius dicit: Quinquaginta annis equester ordo iudicavit lege Sempronia. Et idem in orationem Ciceronis pro Cornelio de maiestate: M. Plautius Silvanus tribunus plebis, Cn. Pompeio Strabone, L. Porcio Catone consulibus secundo anno belli Italici, cum equester ordo in iudiciis dominaretur, legem tulit adiuvantibus nobilibus, quae lex eam vim habuit, ut tribus singulae quinos denos suffragio crearent, qui numerus sexcentos quinque et viginti iudices conficiebat, et de eadem re Cicero pro Plancio: *An vero nuper clarissimi cives nomen editi iudicis non tulerunt, cum ex CXXV iudicibus principibus equestris ordinis ...?* Iudices autem ex equestri ordine, ut praefertur, deputatos, maiores honoris gratia consilium appellavere. Cicero pro P. Quintio: Quaeso, C. Aquili, vosque, qui estis in consilio. Et pro Roscio Amerino: *Dii prohibeant, iudices, et hoc, quod maiores consilium publicum vocari voluerunt.*

Ai cavalieri era affidata l'esazione delle imposte nelle provincie.

IV. Nec minor fuit supradicti equestris ordinis alia dignitas, cum vectigalia omnium Romani imperii provinciarum eis tractanda et custodienda committebantur. Equitibus enim ferme solis concedebatur, ut auctione proposita redimerent vectigalia, prudentissimo certe consilio, quod equites ipsi eo conservando proprii quaestus et emolumenti commodo pacem potius vectigalium amicissimam quam bellum optabant suadebantque, et provincias, in quibus militabant, attentiori cura a motibus et hostium incursionibus defensabant. Hinc Cicero in oratione pro Plancio: *Qui* publicanorum, *ordo quanto adiumento sit ..., quis nescit? Flos enim equitum Romanorum, ornamentum civitatis, firmamentum rei publicae..* Et pro domo sua orans Cicero: Proximus est senatoriae dignitati equester ordo. Et C. Rabirium, pro quo orabat, laudans Cicero: *Huius pater C. Curius, princeps ordinis equestris, fortissimus et maximus publicanus.* Nec tamen exigendis vectigalibus aliisque reditibus ipsi equites Romani militiae addicti operam dabant, sed alios habebant ministros cives Romanos ad id idoneos, qui mancipes appellati sunt. Unde Cicero pro Plancio orans, eum ex bono loco visus est laudare, cum patrem eius equitem Romanum dixit maximarum societatum auctorem, plurimarum fuisse magistrum. Utque extremam equitum laudibus per Ciceronem manum apponamus, is Quintum fratrem petiturum consulatum instruens,

3-4. Et secunda in Verrem *ecc.: cf. Ciceronis orat. scholiastae ecc. op. c. p. 218 lin. 29-30.* 4-10. et idem *ecc.: cf. ibid. p. 61 lin. 31-35.* 5. Silvanus: Sillanus *D E U.* 6. Cn.: Gn. *U.* L.: Lutio *U.* Porcio: Portio *D E U.* 10. Plancio: Planco *E.* 10-12. *Cicer. pro Cn. Plancio § 41. Cf. Roma triumph. p. 104 F.* 11. editicii *Mueller.* 14. Quaeso, C. Aquili *ecc.: cf. Cicer. pro Quinctio § 10, e Roma triumph. p. 104 G.* C.: G. *U.* 15-16. *Cicer. pro Sex. Roscio § 151. Cf. Roma triumph. p. 104 G.* et hoc: ne hoc *Mueller* 25-27. *Cicer. pro Cn. Plancio § 23. Così pure in Roma triumph. p. 108 E.* 27. Proximus est *ecc.: cf. Cicer. pro domo sua § 74.* 28. C. Rabirium: G. Rubrium *U.* laudans Cicero: Cicero laudans *D.* 28-29. *Cicer. pro C. Rabirio § 3.* 29. C. Curius: G. Curius *U*; Curtius *Mueller.* 31. additi *D.* 34-35. maximarum... magistrum: *cf. Cicer. pro Cn. Plancio § 32.* 36. Quintum: Q. *U.*

sic dicit: *Equites* Romani *boni et locupletes ex vita acta te studiosum otii ac rerum tranquillarum* adiuvabunt.

I cavalieri ed i pubblicani della Palestina.

V. Accomode vero proximis diebus insignis doctrina et genere praelatus Iacobus Zenus Feltrensis et Belunensis episcopus, cum in *Triumphante Roma* de publicanis suprascripta legisset, obiecit nobis, 5 contrariam esse equitum laudibus vectigalium attributam administrationem, cum publicanos sacratissima evangelica lectio gentem damnatissimam fuisse affirmet. Cui nunc et per eum ceteris respondemus: Iudaeam cum ipsa urbe Hierosolyma per Salvatoris nostri adventus tempora Romanis stipendiariam tributariamque fuisse, qui subiectionis 10 modus omnium ignominiosissimus fuit. Unde est etiam in Evangelio, ostendisse Domino Hebraeos numisma census. Qui itaque vectigalia Hierosolymis et per Iudaeam tunc exigebant, non quidem Romanorum militum mancipes erant, viri modestissimi, sed Hebraei haudquaquam humaniores melioresque viris nostri temporis publicanis, odio quidem et infamia 15 per omnem Italiam redundantibus. Pariterque dicendum est ad ea, quae in Iustiniani principis codicibus in publicanos merito sunt dicta: iam tunc enim non ab equitibus Romanis, sed a praedonibus vectigalia administrabantur.

Lodi della milizia.

VI. Militum diversitate ostensa, generales militiae laudes ostendendae 20 sunt, quas, licet multis ex locis sumere et afferre possemus, a solo Cicerone nunc dicere libet. Qui L. Murenam, a M. Catone Serv. Sulpicio et Q. Ortensio, summis eloquentissimis gravissimisque viris, ambitus et maiestatis accusatum defendens, sic in oratione habet: *At nimirum, dicendum est enim quod sentio, rei militaris virtus praestat ceteris* 25 *omnibus. Haec populo Romano, haec huic urbi aeternam gloriam peperit, haec orbem terrarum parere huic imperio coegit; omnes urbanae res, omnia praeclara nostra studia et haec forensis laus et industria latent in tutela et praesidio bellicae virtutis; simul ac increpuit suspicio tumultus, artes illico nostrae conticescunt.* Et infra: *Quapropter non solum illa* 30 *gloria militaris vestris formulis et actionibus anteponenda est, verum etiam dicendi consuetudini, quae longe et multum iuris exercitationi ad honorem antecellit. Itaque mihi videntur plerique initio multo hoc maluisse, post, cum id assequi non valuissent,* ad militiam *potissimum sunt delapsi... Quod si ita est, cedant, opinor, Sulpici, forum castris, otium* 35 *militiae, stilus gladio, umbra soli.* Militum etiam honori et dignitati

1-2. *Q. Cicer. ad M. fratrem de pe'it. cons.* § *53.* 4. praelatus: ecclesie prelatus *V.* 7-8. cum publicanos... affirmet. *Vedi p. es. Matteo IX, 10 e 11. XI, 19; Marc. II, 15 e 16; Luc. V, 30.* 12. Obreos *E.* Numisma census: *Matteo XXII, 119.* 21-22. solo tamen Cicerone *D.* 22. dicere: *così i codd. dove si aspetterebbe* ducere. Ser.: Servio *nei codd.* 24-30. *Cicer. pro L. Murena* § *22.* 30 e segg. *Cicer. pro L. Murena* § *29.* 30-27 (p. 135). Quapropter... mulos: *omitt. V, che in questo punto manca di un foglio intero.* 32. consuetudo longe et multum isti vestrae exercitationi *ecc. Mueller.* 33. multum *E.* 34. ad militiam: istuc *Mueller.* 35-36. *Cicer. pro L. Murena* § *30.*

accedit, quod habet Aelius Spartianus, ex ipsis semper imperatores sive annuos stante re publica sive perpetuos postea habuisse rem Romanam, ut certum esse constet, quod Seneca epistula XLIIII scribit, ex militibus reges saepissime factos esse, ut te, Borse princeps, cum ceteris rationi- 5 bus, tum maxime hac ipsa dignissime ducem creatum esse ducamus, qui eques militiam equestrem diu cum dignitate prius administraras.

Privilegi accordati alla milizia.

VII. Nec parvus fuit militiae honos habitus, cum in spectaculis quatuordecim theatri gradus superiores digrioresque apud orchestram, consulum imperatorumque locum, solis militibus attributi sunt. Et amplus militi 10 honor fuit ampla et libera factio testamenti, de qua Ulpianus iureconsultus multa habet. Alia quoque fuerunt militum dona et privilegia, quae in hoc loco non duximus referenda. Dignos vero tantis honoribus et tanta gloria milites legum observantia et vitae sobrietas, castitas atque integritas et erga suos innocentia ut redderet, oportuit. Quanti enim sobrie- 15 tatem in militibus facerent maiores, Livius in nono ostendit, cum disputat, quid futurum, si Alexander Macedo Magnus traiecisset in Italiam: rem enim futuram dicit cum sobriis et abstinentissimis viro foedis suorum suppliciis per ebrietatem solito debacchari. Pudicitiae vero commendationem in milite affert Cicero orans pro Milone: *Pudicitiam cum eri-* 20 *peret militi tribunus militaris in exercitu C. Marii, propinquus eius imperatoris, interfectus ab eo est, cui vim afferebat.* Unde vera est et dignissima Ciceronis sententia A. Cluentium defendentis: *Nego usquam* fructus *umquam fuisse maiores, ubi, si quis ignobili loco natus ita vivit, ut nobilitatis dignitatem virtute tueri posse videatur, usque eo pervenit,* 25 *quoad eum industria cum innocentia prosecuta est.* Huiusmodique virorum nonnullos exemplo e plurimis ac prope infinitis afferre libet. Ventidius Bassus Asculanus mulos fricare solitus de Parthis triumphavit, cum ipse prius a Sillano, Cn. Pompei legato, in triumphum ductus fuisset. Cornelius Balbus Superior, Gadibus Hispaniarum oriundus, fuit 30 consul. Livius Fulvius Tusculanus, quo anno eiectus est e consulatu patriae, fuit Romae consul et triumphavit ex iis, qui eum eiecerant.

Punizioni inflitte a chi l'avesse disonorata.

VIII. Pulcherrimum vero fuit, sicut praemia amplitudini virtutis, ita poenas insectationesque vitiosis fuisse paratas. Sempronius enim Musca C. Gallum adulterio in provincia deprehensum flagellis cecidit. C. Pescen-

1. habet Aelius Spartianus: *è probabilmente un errore del Biondo, perchè il passo qui riferito non si trova nell'a. citato. Cf. Roma triumph. p. 138 II.* 3. ex militibus *ecc.: cf.* *Seneca, Epp. ad Lucil. 44, 4.* 4. Borsi *codd. e Lobeck.* 5. ducimus *D.* 6. diu: dux *E.* 7-9. Nec parvus fuit militiae honor *ecc.: così in Rom. triumph. p. 138 II.* 10-11. *Cf. Dig. XXIX 1 § 1; e Rom. triumph. p. 138 II.* 13. castitas: castitasque *D.* 15-16. *Vedi Livio, lib. IX. 17-18.* 19-20. eriperet: eriperer *E.* 19-21. *Cicer. pro Milone § 9.* 21. cui ... et: *omitt. D.* 22-25. *Cicer. pro A. Cluentio § 111.* 25. eum: cum *E.* 26-31. *Per gli esempi qui citati vedi Plin. Nat. hist. VII. 135-136.* 28. Cn.: Gn. *V.* 30. e consulatu: e *omitt. V.* 32. amplitudinis virtutis *codd. e Lobeck.* 33. Sempronius Musca *ecc.: vedi Val. Massim. VI. 1. 13.* 34. in adulterio deprehensum: *così E e Lobeck.* deprenhensum *D.* deprensum *V.* 34-1 (p. 136). Pescennius: Fesceninus *D E V.* C. Pescennius *ecc.:* vedi *Val. Massim. VI. 1. 10.*

nius triumvir Cornelium militem fortissimum, quod cum ingenua stupri commercium habuisset, in carcerem coniecit, ubi obire coactus est. Scipio Africanus notavit punivitque quosdam milites, quod pecunias levioribus usuris mutuati graviore faenore collocarent. Claudius imperator tamquam adulteros Messalinae suae timuerit defuturos, mollius in puniendis militum adulteriis se egit. Pescennius Niger imperator *ob onius gallinacci direptionem decem commanipulares, qui raptum ab uno comederant, securi* percussit. Nam cum delectus haberetur et milites scriberentur, tribunus militaris adigebat eos in verba iuramenti se non furaturos quicquam intra decem milia passus ad castra. Erant vero varia militum delicta, ob quae variis puniebantur poenis, sed earum duae fuerunt cum summa modestia maximae. Una, quam Cicero orans pro A. Cluentio sic narrat: *Statuerunt ita maiores nostri, ut, si multis esset flagitium rei militaris admissum, sortitione in quosdam animadverteretur, ut metus videlicet ad omnes, poena ad paucos perveniret.* Altera, licet mitior, in qua sanguine abstineretur, bonis tamen et generosis mentibus aspera, cum post varios et quandoque diuturnos militiae labores aliquo delicti admissi casu cum ignominia dimissi sunt.

Ornamenti concessi ai militari.

IX. Usos autem fuisse milites Romanos auri et argenti ornamentis constat. Cuius rei causam ex Bruti sententia optimam affert Plutarchus, qui eum singularis inter Romanos modestiae principem virum dicere solitum scribit, ornatum circa manus et reliquum corpus in viro honoris cupido quiddam dignitatis et incentivi ad gloriam praebere. Hinc anulos in digitis aureos et aurum in equorum phaleris, in scutis, in armillis ab armo dictis, suprema brachii parte in humeros collumque vergente, sed numquam ad calcaneos habuerunt, Pliniusque tradit milites in galeis praeter aurum pennas quoque struthionum gestasse capulosque ensium ebore et auro, vaginas et balteos laminis aureis argenteisque caelasse. Fuerunt autem variae ducum et principum de militum ornamentis in castra perferendis opiniones, quas hic omittam, cum non de militibus in castra ituris, sed de manentibus in patria nunc agatur. Vestes militum, quibus in praelio utebantur, saga sunt dicta, quae diurna nunc vocant; quamquam Asconius Pedianus alias enumerat vestes, quibus in castris milites utebantur: coria saccos cilicia pilis contexta. Et paludamento usi sunt duces et ceteri milites in bellum patria profecturi: hinc tractum fuit, ut, qui paludatos diceret proficisci, satis significaret

4-6. Claudius... egit: *così pure in Rom. triumph. p. 137 D.* 6. Pescennius: Fesceninus *DEU.* 6-8. *Elio Sparzian. Pescenn. Nig. X. 5. Così pure in Rom. triumph. p. 138 E.* 6-7. dirreptionem *U.* 8. percussit: percuti iussit *Peter.* 8-10. tribunus militaris... ad castra: *cf. A. Gellio, Noct. Att. XVI. 4. 2.* 13-15. *Cicer. pro A. Cluentio § 128.* 13. Multis: a multis *Mueller.* 14. sortitione: sortione *D,* sortito *Mueller.* 15. milior: minor *U.* 20. ex Bruti sententia: *cf. Plutarco, Brutus XXXVIII. 2.* 26-28. Vedi *Plin. Nat. hist. X. 2; XXXIII. 152.* 27. structionum *DU.* 33. vocantur *U.* 34. Coria ... contexta: *cf. Ciceronis orat. scholiastae ecc. op. c. p. 245 lin. 19.* contesta *E.* 36-3 (p. 137). qui paludatos... uterentur: *cf. Varrone, De lingua lat. VII § 37 (Spengel); e Festo, De verb. sign. (Lindsay) p. 298. Cf. Rom. triumph. p. 135 B.*

imperatorem exisse, lictores mutasse vestem et litua incinuisse, vultque Festus omnia militaria ornamenta inde paludamenta fuisse dicta, quod illis milites, postquam exiverant, uterentur. Nam milites videmus, quamdiu in urbe manerent, toga, sicut senatores, uti solitos, quamquam non in 5 urbe solum, sed per omnem Italiam milites a provinciis reduces toga indui imperatores plurimos voluisse scriptum a nobis scimus.

Diverse categorie di soldati.

X. De militibus iam, quae dicenda existimavimus, satis collegisse videmur. Eadem nunc ita distribuere in partes est animus, ut, quantum inter se singuli eorum differrent, intelligi possit, quo facilior cum iure-10 consultorum partibus sit collatio. Milites, etsi communem, sicut diximus, qui rei militari quocumque fuerant erantve modo ascripti, nominis appellationem habuerunt, longe tamen inter se ac plurimum differebant. Maxima enim fuit equitum dignitas, quos satis ostensum est in deligendis consulibus praetoribus et aliis magistratibus Romanum admini-15 straturis imperium ceteris praevaluisse civibus, quandoquidem seniorum et iuniorum equitum praerogativae et veturiae in trecentis civium millibus, quot comitiis aliquando interfuisse constat, partim deligebant ipsae, partim centuriis aliis multo pluribus praevalebant; erantque centuriae aut veturiae seniorum equites ex veteranis, qui, postquam legi-20 time dimissi fuerant, in patria quiescebant, iuniorum vero eorum, qui actu tunc militantes ad ipsa comitia de industria se contulerant, prout Caesarem ex Galliis multos quotannis misisse eius commentarii ostendunt. Et equites plene docuimus concivibus suis cuiuscumque condicionis et gradus (praeterquam senatui, qui tamen ex equitatu ut plu-25 rimum reficiebatur) ac subditis Romano imperio populis fuisse praepositos, quibus etiam exigendorum conservandorum defensandorum imperii vectigalium, rei publicae nervorum, cura confidentissime sit commissa. Equitumque et dimissaneorum parem ac prope eamdem fuisse condicionem ostendimus. Proletarii et beneficiarii paris etiam inter se 30 condicionis fuisse videntur, quibus sola vitae probitas in patria aliquid decoris afferret, quem militiae immeritum nomen parvum aut nullum attulisset; hisque superiores honore legionarii esse poterant, si honesto dimissionis genere adiuvarentur. Tutulos facit Seneca non nisi abiectos a nobis habendos esse, a quibus militiae usurpatus titulus inquinaretur.

Giurisperiti. Definizione della legge.

35 XI. Ad legum iurisque cultores veniendum a legumque definitione incipiendum est. Cicero Philippicorum decimo scribit: *Est enim lex nihil aliud nisi recta et a numine deorum tracta ratio, imperans honesta, prohibens contraria.* Cui sententiae congruit, quod idem Cicero pro

1. lictua *codd. e Lobeck.* 2. paludamenta: paludanda *E U.* 3-6. milites videmus... a nobis scimus: *cf. Roma triumph. p. 195 A.* 5. reduces: redeuntes *da* reduces *D.* 7-8. videmus *D.* 13. quos: quod *D.* 19. equites, *mentre s'aspetterebbe* equitum. 23. concivibus: cum civibus *D.* 25. conficiebatur *U.* 34. a nobis: *omitt. U.* 35 *e segg. fino alla pag. 139 lin. 20: cf. Roma triumph. pag. 88 e sg. dove si trovano già quasi tutte le testimonianze qui addotte.* 36. incipiendum: inchoandum *U.* 36-38. *Cicer. Philipp. XI § 28.*

A. Cluentio in oratione scribit: *Ut corpora nostra sine mente, sic civitas sine lege.* Martianusque iureconsultus tractam a Graecis aliam habet definitionem plurimi faciendam: lex, ut Demosthenes orator definit, est, cui omnes homines decet oboedire propter multa et varia, et maxime, quia in omnes lex est inventio quidem ac donum dei, dogma autem omnium sapientium, correctio omnium voluntariorum et non voluntariorum peccatorum, civitatis compositio communis, secundum quam omnes decet vivere, qui in civitate sunt. Et philosophus summae stoicae sapientiae Chrysippus sic incipit librum suum: Lex est divinarum et humanarum rerum notitia: oportet autem eam praeesse, et bonis et malis et principem et ducem esse, et secundum hoc regula est iustorum et iniustorum et eorum, quae natura licita sunt, praeceptorum quidem faciendorum et prohibitorum non faciendorum. Quando autem leges esse coeperint apud Romanos, Livius in primo sic ostendit: Romulus iura dedit, quibus populi in unum corpus coalescerent. Et libro secundo de Publicola: Leges tulit *de provocatione ad populum adversus magistratus de sacrando cum bonis capite eius, qui regni occupandi consilia inisset.* Et infra: T. Tremelio C. Victurio consulibus *missi legati Athenas ..., iussique inclitas Solonis leges describere et aliarum Graeciae civitatum instituta mores iuraque noscere.* Et infra: Centuriatis comitiis leges decem tabularum sunt latae, duae tabulae primis additae; fueruntque per id temporis leges conditae, a quibus iure dici potest et fundatum et conservatum esse Romanum imperium.

Le prime leggi dei Romani.

Dalle leggi hanno origine il diritto e la giustizia.

XII. Ad quid autem leges praedictae et aliae fuerint conditae, simul cum iuris et iustitiae partium declaratione dicendum est. Cicero legum secundo: Rei publicae leges *iusta imperia sunto, iisque cives modeste et sine recusatione parento.* Et infra eodem: *Omnium, quae in hominum doctorum disputatione versantur, nihil est profecto praestabilius quam plane intelligi nos ad iustitiam esse natos.* Et quando a legibus ius civile ortum, habet Cicero pro A. Caecina: *Qui ius civile contemnendum putat, is vincula revellit non modo iudiciorum, sed etiam utilitatis vitaeque communis.* Est enim ius civile, *quod neque inflecti gratia neque perfringi potentia neque adulterari pecunia possit: quod si non modo oppressum, sed etiam desertum aut negligentius asservatum erit, nihil est, quod quisquam se habere certum aut a patre accepturum aut relictorum liberis arbitretur.* Et Ulpianus: *Ius a iustitia appelatum est; nam, ut eleganter Celsus definit, ius est ars aequi et*

1-2. *Cicer. pro A. Cluentio* § *146.* 3. lex, ut ..., est: lex est ut ... D. 3-13. Lex ut... civitate sunt: *cf. Dig. I. 3* § *2.* 14-15. Romulus... coalescerent: *cf. Liv. I. 8. 1.* 16-17. *Liv. II. 8. 2.* de sacrando: sacrandoque *Weissenborn.* 18-19. *Liv. III. 31. 8.* 18. Victurio: Victorio *V.* 20-21. Centuriatis... additae: *cf. Liv. III. 34. 6, 37. 4.* 27-28. *Cicer. de legib. III. 6.* 28-30. *Cicer. ibid. I. 28.* 31. Caecina: Cecinna nei codd. 31-33. *Cicer. pro A. Caecina* § *70.* 32. revellit: refellit *EV*, repellit *D.* 33-37. Est enim... arbitretur: *Cicer. pro A. Caecina* § *73.* 34-37. *Cicer. pro A. Caecina* § *73.* 36. se: sese *D.* patre: parente *U.* 37-5 (p. 139). *Dig. I. 1.* § *1.*

boni, cuius merito quis nos sacerdotes appellat. Iustitiam namque colimus et boni et aequi notitiam profitemur, aequum ab iniquo separantes, licitum ab illicito discernentes, bonos non solum metu poenarum, verum etiam praemiorum quoque exhortatione efficere cupientes, veram, nisi 5 *fallor, philosophiam, non simulatam affectantes.*

XIII. Quotuplex autem sit ius, multis esset dicendum, sed paucis complecti enitemur. *Publicum ius in sacris et sacerdotibus* pontificium esse dicitur, et in magistratibus est civile. *Privatum ius tripartitum est; collectum est enim ex naturalibus praeceptis aut gentium aut civilibus.* 10 *Ius naturale est, quod natura omnia animalia docuit... Ius gentium est, quo gentes humanae utuntur; quod a naturali procedere facile intelligere licuit, quia illud omnibus animalibus, hoc solis hominibus inter se convenit, velut erga deum religio, ut parentibus et patriae pareamus, ut vim atque iniuriam propulsemus.* Iuris civilis Ulpianus pulchram affert prae- 15 gnantemque divisionem, *quod* scilicet *ex legibus, plebiscitis, senatusconsultis, decretis principum, auctoritate prudentium venit. Ius autem praetorium, quod praetores introduxerunt adiuvandi vel supplendi vel corrigendi iuris gratia propter utilitatem publicam, idque etiam honorarium dicitur ab honore praetoris sic nominatum; nam et ipsum ius* 20 *honorarium quasi viva vox iuris civilis est.*

Diritto pubblico e diritto privato: il diritto privato si divide in naturale, delle genti e civile.

XIV. Possumus hic et non improprie Pomponii divisionem iuris affere. *Ius* proprium dici *civile, aut sine scripto, quod consistit in sola prudentium interpretatione; aut esse legis actiones, quae formam agendi continent; aut plebiscitum, quod sine auctoritate patrum est constitu-* 25 *tum; aut magistratuum edictum, unde ius honorarium oritur; aut senatusconsulta, quod ius solum senatu consentiente inducitur sine lege; aut est principalis constitutio, ut, quod ipse princeps constituit, pro lege observetur.* Quam iuris divisionem per singulas partes alia forte via et forma, quam ab exstantibus iuris civilis codicibus tradatur, explicare 30 possemus, nisi praesentis opusculi nostrae brevitatis intentioni penitus adversaretur. Nam, etsi iuris civilis dignitatem, etsi originis vetustatem et formam, quod quanta potuimus brevitate fecimus, referre expediebat, iura tamen ipsa hic tradere aut aliter ostendere non intendimus.

Altra divisione di Pomponio.

XV. Ad viros itaque, qui in eis versati tractandis iuribus, dignitatem 35 emolumenta et omnem vitae condicionem inde ceperunt, veniemus, quorum nominationes et vocabula, sicut de militibus est factum, distincta a priscis afferre difficillimum videmus. Sed quantum ad id faciant ea quae colligemus, eorum, qui haec in manus sumpserint, iudicio linquimus. Cicero in oratione pro A. Cluentio *legum*, dicit, *ministri magi-* 40 *stratus, legum interpretes iudices;* qui autem et quales fuerint hi iudi-

Dignità e privilegi accordati ai giurisperiti.

1. quis: qui *V*. 7. pontificium: pontificum *D*. 7-20. *Cf. Dig. I. 1. § 1-8.* 8. privatum: primarium *D E V*. 14. Papinianus *non* Ulpianus. 15. legibus: *V omitt.* 22-28. *Dig. I. 2. § 2. 12.* 30. nostrae *codd. e Lobeck, dove parrebbe più conveniente* nostri. 34. versati: versati sunt *D*. 37. a priscis *V omitt.* 38. sumpserunt *D*. 39. *Cicer. pro A. Cluentio § 146* ministri: *così i codd. riproducendo il testo di Cicer., mentre la sintassi del periodo richiederebbe* ministros.

ces, nullus dicit; nam iudices, quos supra ex equitibus datos fuisse diximus, non legibus ipsi interpretandis dediti, sed sententiis secundum allegata et probata suo suffragio, ut a praetore proferrentur, adiuvandis anno uno praepositi erant. Itaque partem primam et optimam horum, quos quaerimus, virorum nobis oblatam esse videmus in suprascripta Pomponii divisione, dum dicit: Ius civile proprium dici aut sine scripto, quod consisteret in sola prudentium interpretatione, hique sunt, quos prisci in re publica dignissimos semper habitos iureconsultos appellavere. Eos vero, quibus esset perpetua cura et vitae omnis exercitium ac sustentandae rei familiaris adminiculum (in secunda Pomponii iuris divisione praedicta), ut in legis actionibus, forma agendi, plebiscitis, senatusconsultis et aliis iuris practici partibus versarentur, quo appellarint maiores nomine, non invenimus, nisi sint illi, quos, sicut nunc fit, advocatos et patronos vocavere. De quibus verbis multa altiuscule repetenda sunt. Advocatos enim Pomponius vocari debere vult omnes omnino, qui causis agendis quoquo studio operantur, et tamen illos, qui pro tractu non affuturi causis accipere quid solent, in advocatorum numero haberi non vult: patroni appellari coepti sunt, cum plebs distributa est inter patres, ut eorum opibus tuta esset.

Giureconsulti. Avvocati.

Patroni.

Non si devono confondere patroni ed oratori.

XVI. Sed non parva ad hoc verbum oboritur contentio. Cicero enim pro A. Cluentio: *Erat Romae summa copia patronorum, hominum eloquentissimorum atque amplissimorum,* qui patroni, cum causas agerent, oratores sunt dicti; et Festus scribit: Orare antiqui dixerunt agere, unde et oratores causarum actores. Contra vero vidimus supra Ciceronem Ser. Sulpicio iureconsultorum consultissimo, M. Catoni et Q. Hortensio etiam iureconsultissimis respondentem voluisse oratores ceteris omnibus, etiam iureconsultis, praeterquam militibus praeferendos esse. Qui Cicero in eadem oratione alio loco sic habet: *Duae sunt artes, quae possint locare hominem in amplissimo gradu dignitatis, una imperatoris, altera oratoris.* Magnum namque supra dixerat esse dicendi laborem, magnam rem, magnam dignitatem, summam autem gratiam, unde multos fuisse dixit, qui, cum initio oratoriam maluissent, post assequi non valuissent, ad militiam delapsi fuerint. Patroni itaque aliud ab oratoribus fuerunt. Quod Asconius Pedianus, orationem Ciceronis pro M. Scauro exponens sic ostendit: Orationem Cicero habuit pro M. Scauro L. Domitio Aenobarbo Appio Claudio Pulchro consulibus. Defenderunt Scaurum sex patroni, cum ad id temporis

1. nam iudices *V omitt.* 2. diximus, non: diximus, qui non *V.* dediti erant: *D E e Lobeck.* 3. proferentur *D E V e Lobeck.* 15. vult debere *D.* 15-18. Pomponius... non vult: Ulpianus *non* Pomponius: *cf. Dig. L. 13. § 1, 11. In Rom. triumph. invece di* Pomponius *sta* Pompeius *p. 93 D.* 20. aboritur *D.* 21-22. *Cicer. pro A. Cluentio § 109.* 23. scribit: dicit *V.* 23-24. orare... actores: *cf. Festo, De verb. sign. p. 196. Cf. Rom. triumph. p. 94 E.* 28-30. *Cicer. pro L. Murena § 30.* 30 e seg. Magnum namque *cf. Cicer. ibid. § 29.* 34-2 (p. 141). Quod Asconius... perventum: *cf. Ciceronis orat. scholiastae ecc. op. c., p. 22 e sg. Il passo trovasi riportato così anche in Roma triumph. p. 107 G.*

raro quisquam pluribus quam quattuor uteretur, ac post bella civilia ante legem Iuliam ad duodenos patronos est perventum. Eorum autem advocatorum, quos a praetore datos fuisse constat, primus et dignior oratoris nomen retinebat, ceteri variis appellati sunt nominibus et diversis
5 fungebantur officiis, nam obturbatores praevaricatores et subscriptores erant.

Obturbatores. subscriptores. praevaricatores.

XVII. Obturbatores Asconius fuisse dicit quosdam sordidos causidicos, qui adhibebantur ad moram faciendam, dum meliores advocati se ad dicendum compararent; subscriptoresque dictos fuisse causidicos, qui
10 iuvare accusatorem solerent, quos oportebat submisse dicere. *Praevaricatorem* Martianus fuisse dicit *eum, qui colluderet cum reo et translaticio munere accusandi defungeretur eo, quod proprias quidem probationes dissimularet, falsas vero excusationes admitteret.* Unde videtur Festus proprie praevaricatorem definisse a praetergrediendo appellatum.
15 Et duo alia fuerunt causidicorum nomina: cognitor, qui litem alterius coram eo, cui datus est, tractat, et procurator, qui absentis nomine actor fit. Nomina iam collegisse videmur a priscis tradita eorum, qui iuris et iustitiae artibus dediti erant quique in nostro praesenti opere cum militibus de honore et dignitate decertant. Suntque hi iureconsulti, patroni
20 advocati obturbatores praevaricatores subscriptores cognitores procuratores; quibus omnibus unica nunc est doctoris legum aut notarii appellatio. Quam quidem doctoris legum appellationem, etsi, quando incohaverit, satis affirmare nescimus, paucis ante saeculis initium habuisse certissimum habemus; nam in multis pontificum Romanorum gestis
25 rebus a trecentis annis citra eos iudicum nomine appellatos videmus: quis autem primus fuerit, qui modum vel potius artificium doctorandi et doctores auro ornandi adinvenerit, nec invenire potui nec ab ipsorum aliquo intelligere.

Cognitores. procuratores.

Doctor legis, o notarius.

XVIII. Reliquum nunc est nobis ad propositae quaestionis enoda-
30 tionem properantibus, utriusque partis membra primo quantum inter se conveniant, quantum differant discutere, deinde partes ambae invicem collatae quid simile aut dissimile, quid maius aut minus, quid dignius aut indignius alternatim habeant, ostendere; a casu enim factum videmus, ut divisionem nominum apud priscos inventorum utraque
35 pars propemodum parem habeat. Sed iam militiae titulum vitae institutione praetendentium merita dignitatemque repetamus, si prius nostros huius saeculi milites admonuerimus non parvam ab eo nomine multis alioquin dignis notam inuri, qui, cum ad calcaneos equorum stimulos

I cavalieri moderni non possono paragonarsi per dignità cogli antichi.

2-14. eorum autem... appellatum: *così in Roma triumph. p. 102 II-103 A. lin. 24-25.* 5. fungebantur: fungabantur *D.* obturbatores: obnubatores *D E U passim.* 5-9. obturbatores... compararent: *cf. Ciceronis orat. scholiastae, ecc. pag. 200 lin. 27-29.* 9-10. subscriptoresque... dicere: *ibid. p. 199 lin. 22-24.* 10. accusatorem: oratorem *U.* 10-13. *Dig. XLVIII. 16. § 1, 6.* 11. fuisse: esse *D.* colluderet: concluderet *D.* 14. praevaricatorem... appellatum: *cf. Festo. De verb. sign. p. 252.* 15-17. Cognitor... fit: *cf. Festo, ibid. p. 49. Così pure in Roma triumph. p. 94 G.* 29. preposite *E U e Lobeck.* 35-36. institutionem *D.*

licet nullo veteri exemplo deferant inauratos, se se equestris ordinis velle imitatores esse ostendunt et eo militis nomine cuiusvis abiecti manipuli contubernales commilitonesque profitentur, quamquam nonnulli ex nostris doctiores prudentiore consilio se se equites appellare coeperunt. Quo nos etiam vocabulo cum utemur, praestantiores ex ipsis ubique per orbem terrarum intelligi volumus. 5

I migliori di essi sono da preferire a tutti gli altri cittadini, fuorchè ai superiori prelati ecclesiastici e magistrati; gli altri possono pareggiarsi agli antichi *dimissanei, proletarii, beneficiarii*, ecc.

XIX. Equites itaque nostri, licet qualicumque praefulgeant probitate, quantiscumque abundent opibus, nulla tamen ratione priscorum dignitatem equitum habituri sunt, quibus in unico universalique totius orbis imperio, quo nunc caremus, acta cum virtute vita amplitudinem priscorum dignitati similem numquam est datura. Si tamen priscos in omni vita superius ostensa per integritatem continentiam fidem liberalitatem beneficentiam et alias virtutes nostri imitabuntur, omni honore inter concives contribulesque dignos et illis praeterquam praelatura ecclesiastica et magistratu superioribus praeferendos existimabo: quo quidem honore tenuissimi etiam census et brevis, ut ita dixerim, ignotique sanguinis equitem dignum ducam, qui antedicto diviti et magno stemmate oriundo equiti virtutum imitatione parem se exhibeat. Si vero aliquem videro equitem nec vitiis sordidum neque etiam virtute praesertim eximia excellentem, qui aut stipendiarie nostri temporis cum aliqua laude inserviverit, aut aliter honestam traduxerit vitam, aureae ascriptum militiae pro dimissaneo habendum ducam, qui magis virtutis, quam militiae favori innixus, graviter et honeste vivens, bonis favens, pupillos defensans et viduas, patriae in omnibus bene consulens gloriam et decus quaerat. Illos autem ex nostris comparabo proletariis beneficiariis legionariis et tutulis militibus, quos parva alioquin virtute subnixos aut viri principes militia, quam parvi faciunt, onerent potius quam exornent, aut ipsi, ineptiarum propriarum conscii, cum, ut digni honore habeantur, aliter per virtutes probitatemque promereri nec sciunt nec volunt, calcaneos auro insigniri quaerunt, quo auro postmodum, licet sint indigni, summa cum inspicientium indignatione, si sunt divites, onerantur. 10 15 20 25 30

Giureconsulti e dottori di leggi moderni.

XX. Ad doctores legum veniendum est, quorum qui prisco vocabulo primi sunt, iureconsulti, stante re publica maximum et postmodum sub principibus satis diu magnum dignitatis locum obtinuerunt: quibus quidem iureconsultis similes nonnullos per orbem aetas nostra habet, doctores videlicet illos, qui publicis in gymnasiis actu legentes et legum iurisque difficultates suis enodantes commentariis, consilio etiam petentes se adiuvant; quibus et aliqui pares ducendi erunt, qui extra gymnasia in suis aut aliis civitatibus positi neque scribendis commentariis dediti solis, sicut prisci, responsis et dandis consiliis raroque, nisi summa urgeat 35 40

10. vite *D.* 15. preficiendos *U.* 17. scemate *DE.* 19. nec *E.* 20. nostri temporis *va riferito a* laude inservierit *U.* 22. virtuti *U.* 25-31. *Nota la sconcordanza tra* illos... quos... aut viri principes... onerent... *e* aut ipsi habeantur *ecc. Il periodo potrebbe forse emendarsi così:* illos... qui aut... subnixi viri principis militiam... onerent... aut ipsi *ecc.* 26. militiam *D.* 27. onerant *EU.*

amicorum defensionis necessitas, se pro causidicis quaestui anhelantibus exhibent. Patronorum et advocatorum prisci temporis locum soli inter omnes obtinere videntur, qui in Romana curia consistoriales advocati causas coram summo pontifice et cardinalium collegio publice orant, ut 5 non iniuria inter primos iureconsultos superius dictos adnumerandi sint, praesertim cum et ipsi amicis et bonis viris consilio et opera honeste praestita domi sint dediti. Obturbatores autem, praevaricatores et subscriptores illi ex nostris aetatis nostrae legum doctoribus videntur esse, qui, cum paucas aut nullas sciant litteras, ipsum inquinant doctoratum; 10 quorum quidem tanta nunc est multitudo, ut nonnullos ex dignioribus nobis amicissimos doctoratus proprii propter illos paenitere et pudere viderimus.

Gli avvocati concistoriali soli possono paragonarsi ai patroni ed agli avvocati antichi.

XXI. Unica nunc nobis est reliqua utriusque partis membrorum comparatio, inter quam faciendam quid nostri sit in tota summa iudicii con- 15 fidentius ea ratione dicemus, quia utrorumque merita satis recensuisse videmur. Nostros inter huius saeculi, hinc equites et dimissaneos, inde iureconsultos patronos et advocatos quid intersit quidve conveniat, abunde diximus. Digna enim est utraque pars honore, quantuscumque viris excellentissimis exhiberi possit et debeat. Quamvis vero priscis 20 temporibus equites digni dignissimis etiam iureconsultis praeferri et honore ac gloria digniores haberi consueverint, alia tamen nunc utrorumque ratio est habenda. Multo namque per factam insignem vel potius enormem imperii Romanorum status et condicionis mutationem magis equites quam iureconsulti gradu suo sunt delapsi, ut satis esse videatur 25 eos ex equitibus et dimissaneis, qui virtutibus praepollentes, potentatu etiam, quo saepius quam iureconsulti muniuntur, et recte vivendi norma insignes sint, iureconsultis patronis et advocatis in suo genere eis similibus praeferri, ea adhibita modo ratione, ut, ubi virtutum potentatus et recte vivendi normae in utrisque sit paritas, utrosque etiam honore pares 30 habendos esse ducamus; cum tamen interea obturbatoribus praevaricatoribus et subscriptoribus, id est doctoribus legum his similibus, equites et dimissaneos vel mediocri gravitate et vitae norma laudabili excultos omnino et sine contentione aliqua longe anteponendos iudicemus; pariterque iureconsultos patronos et advocatos etiam mediocres proletariis 35 beneficiariis legionariis et tutulis militibus honore et dignitate superiores habendos esse dicamus.

Nell'antichità i cavalieri andavano innanzi ai giureconsulti. Ora si può ritenere che, quando i cavalieri si distinguono per virtù e potenza, vadano innanzi ai giureconsulti, e che quando sono pari tra loro la potenza e la virtù della vita, pari anche debbano essere gli onori e i privilegi.

XXII. Sed dicet quispiam: in ea, quae nostram invasit aetatem, imperitorum improborumque et vitiis inquinatorum praesumptione audacia et temeritate quis hoc moderabitur, ne falsa et erronea ducti opinione, 40 quam sibi ipsis persuaserunt, magnae dignitatis cum ad calcaneos aurum splendere respiciunt, milites omnibus vel dignissimis etiam iureconsultis patronis et advocatis se praeferant et superiores incessu loco ac cubitu

9. inquinant: requirant *D*. 17. iurisconsultos, *mentre* iureconsulti, -os *ecc. passim*. 29. utrosque: utrisque *D*. honores *D*. 33. contentione: controversia *D E*. 39. hoc: hec *D E*.

se constituant? Cui quaesito cum respondero, universae mihi propositae, de qua scripsi in hoc opusculo, quaestioni satis mihi fecisse videbor. Principes viros et quoscumque alios, quibus sit aut ordinaria aut ad tempus attributa facultas, debere id onus gerere, ut importunitatem temeritatemque moderatio superioris frenet, audaciam compescat auctoritas; 5 sin vero proletariis beneficiariis legionariis et tutulis comparati milites nostri, obturbatoribus praevaricatoribus et subscriptoribus legum doctoribus se praeferent; si e contra etiam hi resistere illis et anteponi contendent, nullam meo consilio curam vel princeps vel praelatus quispiam assumet, sed utrosque cum auro suo invicem contendere et rem non 10 quidem gladiis sed pugillis agere cum adstantium cachinno permittet. Vale. XVII KL. Februarias, MCCCCLX. Mantuae.

11. cachino V.

III.

LETTERE

1. – A FRANCESCO BARBARO A VENEZIA.

Da Firenze, il 17 dicembre, 1440.

(Quirini, Diatriba prael. ad Fr. Barbari epistolas, p. 443 e sg. Collazionata col cod. **Vat. 5911,** *f. 92v).*

Si congratula coll'amico per il suo ritorno in patria dalla prefettura di Brescia, e fa voti perchè i servigi di lui siano dai concittadini riconosciuti e ricompensati.

BLONDUS FRANCISCO BARBARO VIRO CLARISSIMO AC PRAESTANTISSIMO SAL. PL. D.

Vidi et gavisus sum ex litteris ad Protonotarium datis te in patriam rediisse salvum. Id mihi, ut debuit, iucundissimum fuit, cum ceteris ratio-
5 nibus, tum maxime illa, quod si patria, ut debebit, grata erit, ita otium tuum coniunget summae dignitati, ut qui nulla declinasti terribilia, nullis conservando imperio pepercisti periculis et laboribus, rei publicae in magistratu tua prudentia fortitudine et constantia quaesisse videaris dignitatem retinere; cuius te benemeritum in patriam et in otio inter primos
10 paucosque participem esse faciet. Quod si ex sententia successerit, bene agetur nobiscum, quibus dabitur, ut, quod paucis contigit clarissimis viris, non eo in facinore, quo famae aeternitatem quaesivisti, nobis sis sublatus, sed ita sis salvus, ut florentem te ac gloria gaudentem tua complexemur, videamusque togatum paria illis, quae gessisti armatus,
15 virtutis munera in patriam cumulare. Sed haec nunc satis de gratulatione. Vale, et me, ut facis, ama. Ex Florentia, XVI Kal. Ianuarias, 1440.

5. maxima *Quirini.* quod: qua *Quir.* 7. conservando: pro servando *Quir.* rem. p. *nel ms.* 7-10. *Il testo è guasto certamente. Bisognerebbe forse sopprimere* quaesisse. 9. cuius: huius *Quir.* 10. faciat *Quir.* 12. eo: tu *Quir.* 14. complectamur *Quir.* 15. hoc *Quir.*

2. – AL MARCHESE LEONELLO D'ESTE A FERRARA.

Da Firenze, il 5 febbraio, 1443.

(O. Lobeck, Zeitschr. f. vergleich. Litteraturgeschichte, vol. X, 1896, pp. 324-326. Dal cod. **Dresd. F. 66,** *f. 115).*

L'a. riferisce al Marchese Lionello d'Este di aver compendiato in dodici libri la storia d'Italia dopo la morte di Gian Galeazzo Visconti, e di averne fatto fare tre

10

copie contenenti ciascuna undici libri. L'una di queste aveva mandata a Francesco Barbaro a Venezia, l'altra a Guarnerio da Castiglione a Milano, che, dopo averla letta tre volte, l'aveva trasmessa a Pier Candido Decembrio; la terza a Leonardo Bruni Aretino. Hanno risposto con molte lodi i primi tre: l'a. attende il giudizio di Leonardo che spera favorevole. Appena gli saranno restituite le tre copie, darà l'ultima mano al lavoro per poterlo mettere in pubblico, e ne manderà un esemplare a Leonello.

BLONDUS FLAVIUS FORLIVIENSIS LEONELLO MARCHIONI ESTENSI SAL.

Si forte inter magnas perpetuasque administrationis tui illius principatus curas, quibus te totum solumque prudenti consilio addixisti, verbis meis, princeps illustris, aures tuae vacabunt, replebo eas sermone, ut fert opinio mea, non iniucundo, sed qui totus rem tuam non minus quam meam videatur concernere. Misisti, quando volui postulavique, quatuor illos *Historiarum* mearum libellos, qui apud te diutius fuerant, memorque sum, me tunc tibi fuisse pollicitum eosdem non quidem <ut> erant, sed plurimis ex eadem *Historia* sociatos in tempore redditurum. Erat vero illorum quatuor narrationis initium a Martini quinti pontificis Romani, morte, et paucorum annorum gesta complectebantur. Sed postquam in manus meas ii redierunt, altiuscule sum exorsus, utpote qui post clarissimi principis Ioannis Galeacci, huius nostri ducis Mediolani genitoris, mortem omnia mihi videor scripsisse in praesens usque tempus gesta, quae quidem digna visa sunt, ut memoriae mandarentur. Crevitque adeo codex, ut iam sint libri duodecim, in quis quatuor illi, prius multas laceri in partes, sunt confusi.

Quia vero non ignorabam me multorum iudicia atque etiam morsus subiturum (inter quos illi videntur magis timendi, qui multum propriam gloriam falso aestimant, cum eorum vitae sordes etiam vere ostensas audire abhorreant), volui experiri quale esset maximis in Italiae civitatibus laboris mei iudicium, simulque sum conatus efficere, ut a viris, cum eruditione tum etiam prudentia celeberrimis, intelligerem, ubi aliqua aride, aliqua exuberantius dixissem, ubi etiam omisissem vel aliqua perperam narravissem; curavique tres ipsius *Historiae* codices, undecim quosque libros complexos, eodem exemplo scribi, eorumque unum Venetias Francisco Barbaro, alterum Mediolanum Guarnerio Castillonensi misi, tertium ipse Leonardo Aretino dedi. Et Franciscus quidem Barbarus, vir, ut nosti, scribendo elegantium nostrae aetatis elegantissimus, codicem suum post octavum, quam apud se fuerat, mensem multis oneratum laudibus ad me misit, ita singulis paene rerum in capitibus manu sua indices habentem, ut negari nequeat, quin accuratissime singula examinaverit. Guarnerius vero cum totam legisset, vel, ut ipsius referantur verba, ter Historiam perlegisset, illam, prout a me

5. iniucundo: invocundo *ms.* 8. <ut> *omitt. ms.: Lobeck corregge* non quales erant. 20. existimant *Lobeck:* extimant *ms.* eorum: enim *Lobeck.* 26. quisque *Lobeck.* 32. negare *ms. e Lobeck.* 34. referuntur *ms.*

iussus erat, Candido dedit, quem virum in Mediolanensibus egregie doctum nosti, inspiciendam. Ipsius autem Candidi iudicium quale sit, sua ipse epistola, cuius ad te exemplum mitto, apertissime declaravit.

Pendet adhuc tertius codex in Aretini manibus et sub eo iudice seve-
5 rissimo quidem causam dicit, unde si absolutus, nedum laudatus exibit, non dubito, quin laureolam mereamur. Est tamen spes satis solida, cum ipse Leonardus nuper hilari fronte eamdem mihi *Historiam,* et, ut amici retulerunt, aliis me absente laudaverit. Constitui itaque, quamprimum codices ipsi tres, quos incepi sedulo revocare, domum redierint, extre-
10 mam manum apponere, ut, quales quales sint, in vulgus prodeant, et ad te unum ex illis illico mittam, cuius iudicio et auctoritate adiuti ita se ostentent, ita se tueantur, ut nostri laboris certe maximi diuturnique fructu etiam, dum vivimus, perfruamur. Vale. Ex Florentia, Nonis Februarii, MCCCCXLIII.

3. – AD ALFONSO D'ARAGONA RE DI NAPOLI.

Da Ferrara, il 13 giugno, 1443.

(*O. Lobeck. ibid., vol. X, pp. 326-334. Dal cod.* **Dresd. F. 66,** *ff. 75-78*v, *e dal* **Vat. Ottob. 1215,** *ff. 55-61*).

L'a. manda ad Alfonso i primi otto libri della prima decade della Storia. Osserva che da più di mille e duecento anni gli scrittori latini hanno abbandonata la storia, la quale è pure trascurata dagli scrittori suoi contemporanei; che egli, volendo colmare la lacuna, ha cominciato con ordine inverso dagli ultimi trent'anni, di cui ha narrato le vicende in dodici libri, e che subito dopo, rifacendosi dal principio, ha raccolto in otto libri la storia dei primi duecento anni, con l'animo deliberato di proseguire per gli altri ottocento anni che richiederanno, così egli prevede, trenta libri e più oltre quelli già scritti. Si raccomanda perciò anche ad Alfonso, affinchè voglia procurargli copia di tutti i monumenti artistici e letterari che riguardano la storia della Spagna, ed afferma non essere una tale ricerca disdicevole ad un sovrano che tratta direttamente la guerra e tutti gli affari dello stato; perchè, come dimostra con testimonianze ed esempi antichi, qualora non fossero rimasti gli scritti storici di quei tempi, a noi non sarebbe giunta notizia nemmeno dei personaggi più insigni e delle loro più celebrate imprese. Quindi è che grandi imperatori, come Traiano, Adriano ed Alessandro Severo, ebbero cura di promuovere gli studi liberali e di favorire i buoni scrittori, dai quali potera essere raccomandata efficacemente ai posteri la loro memoria.

15 BLONDUS FLAVIUS FORLIVIENSIS ALPHONSO ARAGONUM REGI SERENISSIMO SALUTEM.

Cum multos diutinosque scribendis *Historiis* subierim labores, princeps illustrissime, non erubesco ingenue fateri nihil me aut diligentius quaerere aut ardentius optare, quam ut ipsa omnes scripta delectent,
20 vivensque ego vel ea ratione meis perfruar laboribus, quod, si nomen

16. salutem: sal. p. d. *Ott. 1215.*

meum alicuius inter coaevos celebritatis esse intellexero, nequaquam posteritati incognitum fore licebit sperare. Nec ignoro eam, cui inservio, gloriam ab orationis dignitate ingeniique laudibus proficisci oportuisse; sed petita extrinsecus proderunt adiumenta et, quod nobis ipsis dare nequiverimus, a tuae celebritatis fulgore nanciscemur; neque enim tam 5 alte repetita, quae omnino perierat, tantorum motuum historia, tuo adiuta favore, si etiam orationis elegantia desiderabitur, perire poterit. Leges, Alphonse, regum saeculi primarie, hos octo libros parvam ingentis cuiuspiam operis partem, cuius operis intentandi quae ratio et causa fuerit, explicandum censui. 10

Norunt omnes, qui humanitatis bonarumque artium studiis operam dant, mille iam et ducentos exactos esse annos, ex quo poetas oratoresque rarissimos, historiarum vero scriptores omnino nullos Latini habuerunt. Hinc factum est, ut postquam Paulus Orosius, in Hispania tua genitus, brevem illam calamitatum orbis terrarum narra- 15 tionem Aurelio Augustino cumulavit, incerta habuerimus illa, quae in Romani quondam imperii provinciis sunt gesta. Licet vero post ipsum Orosium nullus historiam scripserit, tanta tamen rerum temporibus quae suam et nostram intercesserunt aetatem gestarum magnitudo, tanta tamque varia multitudo fuit, ut, quarum ordo seriesque et certa nar- 20 ratio deerat, ipsarum rerum indices argumenta coniecturas et tenuem quamdam notitiam haberemus. Tulerunt autem proavorum nostrorum tempora aliquos, habetque nostra aetas multos, qui poemata orationes epistulas scribere, multa e Graeco in latinitatem traducere, aliqua ex mediis philosophiae penetralibus disserere eleganti prorsus oratione 25 norint; sed hoc unicum historiae munus quamobrem omnes declinaverint nullusque vel mediocriter attigerit, nequaquam expedit dici a nobis, qui tamen non verebimur dicere tantam huic labori nostro adhibitam esse hactenus operam, ut omnem avari inopisve uniuscuiusque opificis industriam superaverimus. 30

Metientem vero ante, ipsam futuram operis magnitudinem et tamquam e specula propositos rerum scribendarum campos prospicientem cogitatio illa subiit, posse, prius quam tot annorum historias contexuissem, accidere, ut, qui remotiora et minus cognita scribere incepissem, fato praeventus notissimam mihi rerum et quidem maximarum aetate nostra gestarum 35 historiam non attingerem. Hinc praepostero ordine ea, quae ante annos triginta proximos ubique in Italia sunt gesta, duodecim in libros coegi, qua in operis mei parte magnam belli Italici summa gloria a te gesti partem ad triumphi usque Neapolitani narrationem scripsi. Dum tamen tanto proximis temporibus insudarem labori et undecimum absolvissem 40 librum, non potui me continere, quin et maius illud mille, qui praecesserunt, annorum opus aggrederer, suntque hi octo, quos nunc accipies, libri ducentorum paene ex ipsis mille annorum gestis rebus confecti.

4. ipsis *Ott.*: ipse *Dresd.*, ipsi *Lobeck.* 6-7. tuo adiuta favore: nomini tuo dicata *Ott.* 26. norint: norunt *Dresd.* 36. ante *Ott.*: per *Dresd.*

Reliquum est, ut aliorum octingentorum annorum texatur historia, quam animo et mente praevideo triginta et eo amplius librorum primis istis octo continuandorum laborem exposcere, quoniam, etsi magna sunt, quae hi octo primi continent, aeque magna ac prope maiora intelligo per aetates 5 singulas explicanda. Qualia enim fore existimas ea quae in vestris Hispaniarum regnis in Arabas Saracenos sive Carolus, cognomento Magnus, rex Francorum, sive alii ex vestra familia reges gesserunt! Quae tamen omnia et dignitate et magnificentia sunt minora expeditionibus, quas multi principes christiani in Asiam adversus barbaros infidelesque duxere. 10 Habebit etiam dignissimas relatu res Germania, habebit Anglia, habebit ipsa Danubii ora, novis semper exercituum examinibus scatere solita. Quarum omnium provinciarum motus bella et rerum gestarum multitudinem texere et ad historiae dignitatem redigere sic me idoneum iudicabis, sicut intelliges praesentium octo librorum remotioribus valde invo- 15 lucris apte explicandis satisfacere potuisse.

Est tamen haec ipsa, quam polliceor, historia maior quam quae a me uno et occupatissimo homine, decem filiolos ex manuum laboribus nutriente, absolvi possit, nisi omni ferme in orbis christiani provincia aliquos variis nactus essem artibus, qui regionum suarum chronica 20 et quaecumque aliter vel scriptis vel pictura dari possit, notitiam impartiti essent. Unde, cum regnorum Hispaniae, quae nunc Castellae Navarrae et Aragoniae appellant, gestarum rerum monumenta habere curaverim, accepi nescio quae chronica quatuordecim regum, Recaredi, Visigothorum regis, quem Leandrum, episcopum Hispalensem, ex Ariano 25 catholicum effecisse in primis octo libris ostendimus, successorum, invenioque ipsorum quatuordecim ultimum regem Rodericum fuisse illum, cuius legatus, nomine Iulianus, Arabas Saracenosque in Hispaniam introduxit, quibus postmodum aliqua ex parte domandis Caroli Magni, Francorum regis, celebritas enituit. Centesimo exinde et qua- 30 dragesimo anno Sanctius ille fuit Aragonum et Navarrae rex, cuius filius, Remiro nomine, ex concubina susceptus, reginam a filio stupri falso accusatam cum perduello defensasset, regno Aragoniae donatus fuit. Proponiturque nobis huiusmodi in chronicis tuae serenitatis progenitorum genealogia, non tamen adeo certa, ut non inveniamus alios ex 35 Italia scriptores, qui rerum a gente tua gestarum traditione discrepent. Hinc non magis mea quam tuae maiestatis, cui sum deditissimus, causa a te peto atque contendo, ut omnia quae habeantur regnorum Hispaniae monumenta conquiri, eorumque exemplum ad me mitti iubeas, ne ipse desis, quin per altiuscule repetitas gentis vestrae laudes te celeberrimum

3. octo *omitt. Dresd. e Lobeck.* etsi: esti *nel Lobeck evidentemente per errore.* 5. existimas: extimas *nei codd.* 9. in Asiam: *omitt. Ott.* infidelesque: infideles *Ott.* 10. etiam: *omitt. Ott.* 11. scaturire *Ott.* 21. essent: sunt *Ott.*, essent *emendato da* sunt *Dresd.* 23. Ricaredi *i codd. e Lobeck.* 25. in primis octo libris ostendimus: *cfr. Stor. Dec. I, lib. VIII, p. 109 B e C.* 27. Saracenosque: Saracenos *Ott.* 31. stupri: strupi *nei codd.* 32. perduellio *nei codd.* 34. inveniam *Dresd. e Lobeck.*

et omnium, qui sunt quique iamdiu fuerunt, clarissimum regem pro virili mea ornem atque illustrem.

Nec vero mihi quispiam importunitati duxerit, quod potentissimum illustrissimumque et arduis tot regnorum tot provinciarum obeundis muneribus occupatissimum regem ad librorum schedularumque conquisitionem compello. Neque enim, quod alii aetatis nostrae reges et maximi principes absurde videntur sentire, parvum accipit regni principatusve maiestas a litteris ornamentum: quin ausim dicere, et, si praesentis esset intentionis, ostendere confiderem: eos solos et vere dici et esse reges ac principes, qui litteris sint ornati. Hinc, quod ex re nunc est, nihil omnino esse iudico, in quo uno magis nervos intendas tuos, quam ut ceteris celeberrimae vitae tuae institutis litterarum ornamenta et virorum doctissimorum consuetudo atque amicitia accedant. Posses in patria, in avitis paternisque regnis in otio quiescere et, sive desidiae sive luxui indulgens, eam ducere vitam, quae vulgo ab ignavis infelicibusque felicissima iudicatur; sed ingenita flagrantissimaque illa *virtus* tua *ad aethera,* ut inquit poeta, te evectura, quominus quiescas desideasque prohibet. Hinc tot iam annos castra, non ut rex, sed ut miles sequeris, et, quod semper fuit rarissimum, tu solus aetate nostra magnus princeps, propriis manibus arma tractas nec studium armorum a manibus ad oculos, a labore ad voluptatem transtulisti nec ad praeceptoris cuiuspiam praescriptum bella tractas et praelia, sed praesens ipse inter tela hostesque versaris, non minusque praecipis facienda quam facis ab imperatore optimo praecipienda. Ad quae omnia te solum trahere ac impellere videtur famae et gloriae desiderium, dignissima certe summi viri, supremi principis et omnibus saeculis celebrandi regis intentio.

Sed vide, quaeso, sapientissime princeps, numquid satis sit sempiternam, cui inhias, gloriam fuisse promeritum. Neque enim solum modo perit bene et inclite factorum memoria litterarum praesidio destituta, sed, quod Plinius Traiano prudentissime memoravit, *arcus statuas aras etiam et templa demolitur ac obscurat oblivio, negligit carpitque posteritas.* Quod vero Cordubensis tuus Seneca inquit, bonarum artium studia imprimis claros et nobiles efficiunt, affertque Seneca huius rei testimonium ab Idomeneo quodam rege potentissimo sumptum; cuius nomen non subacti proximarum regionum reges et satrapae, sed unica Epicuri philosophi epistula, ne omnino interiret, conservavit. Addit etiam idem Seneca Attici factum, cuius viri nomen perire Ciceronis epistulae non sinunt. Nec illi profuisset gener Agrippa et Tiberius progener et Drusus Caesar pronepos, taceretturque omnino ipse Atticus inter tot clara affinium cogna-

4. illustrissimumque: que *omitt. Ott.* 5. ... ad librorum schedularumque *omitt. Ott. nel testo, e aggiunge* ad librorum *in margine.* 10. sunt *Dresd.* 15. luxuriae: *Dresd. e Lobeck.* 17. poeta: *Virg. Aen. VI. 130.* 20-21. studium... transtulisti: *cf. Plin. Paneg. XIII.* 24. Ad quae: adque *per errore Lobeck.* 30-31. *Plin. Paneg. LV:* arcus enim et statuas, aras etiam templaque *Baehrens.* 32-2 (p. 151). *Seneca, Epp. Ad Lucil. 21 § 3 e sgg.* 33. eius *Dresd. e Lobeck* 35. subacti: subacte *Ott.* 37. cuius: cuiis *Lobeck per errore.*

torumque nomina, nisi illum Cicero suis epistulis illustrasset. Quid, quod Seneca, quam Lucilio tunc spopondit nominis perpetuitatem solus conservavit? Quamquam enim et ditissimus fuerit in Sicilia et potentissimus vir Lucilius, nomen omnino suum nullus nisi per Senecam audivit. 5 Florente sub Octavio Augusto Romanorum imperio, tanti fuit apud ipsum imperatorem Maecenas, ut illum opibus dignitate potentatuque et gloria supremo, quem nostrum habuerit saeculum, cuicumque regi nullatenus inferiorem ducendum existimem, et tamen, nisi collata in Vergilium Horatiumque beneficia illum nobis per eorumdem doctissimorum virorum gra- 10 titudinem conservassent, oblivio absumpsisset.

Sed interitus famae et nominis periculum divites potentesque privatos, non autem aliquot regnorum multarumque provinciarum regem ac dominum manere posse respondebis. Ego vero, princeps illustrissime, brevius quam fortasse multis fieri debuisse videbitur, talia pro- 15 ponam in ea re exempla, quibus altissimi animi excellentissimique ingenii princeps non manum dare ac in sententiam non duci nequeas. Omitte primos illos sive bonos sive malos principes Romanos, C. Caesarem Octavianum Tiberium Neronem Caligulam et ceteros, quorum aetas praestantibus ingeniis refertissima effecit, ut numquam sint eorum 20 nomina peritura: centum ego supraque alios tibi enumerare possum imperatores Romanos, quorum plurimi per multos annos Europae Asiae et Africae dominati fuerunt, ingentia et plurima bella gesserunt, potentissimos superbissimosque reges ac populos in triumpho duxerunt et tamen solo ac unico tenui quodam adiumento sustentati alicuius etiam 25 ignobilis scriptoris resistunt oblivioni.

Nam, ut Hadrianum taceam, cuius fama celebrior fuit quam quae omnino ab unico fuerit conservanda, quis Aelium Commodum, Verum Caesarem, Didium Iulianum, Severum imperatorem optimum, Antoninum Bassianum Caracallam, Antoninum Diadumenum, Alexandrum Severum, inter 30 primos Romanorum principes commemorandum, quis, inquam, tot imperatores, quibus universum paruit Romanum imperium a quibusque res aeterna dignae laude sunt gestae, nosset, nisi illos unicus suis litteris vivere faceret Aelius Spartianus? Pariter Iulius Capitolinus Antoninum Pium philosophum, Lucium Verum Antoninum, Helvium Pertinacem, Clo- 35 dium Albinum, Maximinos Gordianos Valerianos Gallienosque vivere facit. Et Aelius Lampridius Commodo Antonino Antoninoque Diadumeno, quodque magis mirandum est, Vario Heliogabalo vitam praestare potuit, quam nunc habent. Haereret in tenebris ac paene interisset Claudius ille, eius nominis secundus, quem optimum excellentissimumque imperatorem 40 habuit orbis Romanus, nisi illum Trebellius Pollio conservasset. Iam vero Syracusanus ille tuus Flavius Eutropius nonne Aurelianum excel-

2. Lucilio: Lucillo *nei codd.* 10. assumpsisset *Dresd.* 12. non autem: autem non *Dresd.* aliquod *Dresd.* 18. Octavium: *Ott. passim.* 20. possem *Ott.* 26. quae *omitt. Ott.* 35. Maximos *Ott.* 36. Commodo Antonino: Commodo Antonio *Dresd.* 38. haereret etiam *Ott.* 40-4 (p. 152). Iam vero Syracusanus... vita donavit: *cf. Eutrop. Breviar. ab u. c. IX, 13-20.* 41. Eutropius: Eutripius *nei codd.*

lentissimum principem, et qui primis Octaviano Traianoque ac Hadriano aequiparari possit, aegre conservat ac Tacitum, nescio quem Florianum, Probum Carum Numerianum Carinumque cum aliquot tyrannis nobis paucissimisque curiosissimis vita donavit? Nec fuerunt adeo magna scriptorum huiusmodi ingenia, quibus non possis multos nostri saeculi comparare: quin audentissime affirmo rarissima umquam fuisse saecula, in quibus tanta viguerit ingeniorum copia, si modo Traiani, si Augusti et Maecenates nunc essent illa foventes et in honore, a quo imprimis aluntur, habentes.

Si itaque, quod supra dixi, ingenio et doctrina praeditos non ultimo habebis loco, maximum solidissimumque gloriae tuae adieceris adiumentum: quod enim superioribus de Idomeneo continuavit Seneca, *ingeniorum* semper *crescit dignatio, nec ipsis tantum honor habetur, sed quicquid illorum memoriae adhaesit* aeternitas excipit. Quod quidem optime intellexit Traianus, qui a multis rex Romanorum principum appellatur, cum illos quinque milia ingenuos ex fisci patrimoniique pecuniis ali ac omni disciplina, in quam unusquisque proclivior est visus, imbui curavit. Hadrianus vero, cum famae celebris cupidus esset, non solum quae aetate sua florebant, favit ingenia, sed libertos quoque doctos habere curavit, quibus libros vitae suae scriptos a se dedit, eorum nominibus publicandos. Et Alexander Severus, imperator egregius, ob eamdem laudis et gloriae cupiditatem amavit litteratos, quos et reformidavit, ne de se aliquid turpe scriberent, effecitque honestissimum illud laudis desiderium, ut bonus ipse imperator semper peste carens malorum amicorum, probos quosque in amicitia et contubernio habere curaverit. Notissima enim est clarissima illa vox sua, malum rei publicae tutorem esse imperatorem, qui ex visceribus provincialium homines rei publicae non utiles pasceret, et meliorem esse rem publicam ac prope tutiorem in qua princeps malus esset, ea in qua sunt amici principis mali, cum unus malus possit a pluribus bonis corrigi et multi mali non possint ab uno quamvis bono alia ratione superari.

Sed iam extra propositi fines sum progressus, qui auxilium scribendae historiae et tanto labori meo imploraturus ad praecepta praescribendasque sapientissimo regi vitae institutiones descendi. Oro itaque, et, postquam res ipsa, de qua agitur, non me magis quam te ipsum tangit, suadeo, postulata superius afferas chronicorum Hispaniae adiumenta. Hos autem octo libros, cum vel ipse legeris vel multis atque omnibus doctis viris, quibus tua frequentatur curia, legendos satis diu permisero, ad me mittere maiestas tua dignetur. Nam eorum exemplar

2. equiperari *Ott.* 3. Numeranianum *nei due codd.* 12-14. *Seneca, Epp. ad Lucil. 21 § 6.* 15. intellexit Traianus: *cf. Roma triumph. p. 114 E.* 19-21. libertos... publicandos: *cf. Elio Sparzian. Hadrianus, 16.* 22-23. amavit ... scriberent: *Elio Samprid. Alexander Severus, 3.* 24. ipse *omitt. Dresd. e Lobeck.* 26. rei publicae *omitt. Ott.* 26-28. malum ... pasceret: *cf. Elio Samprid. Alex. Sev. 15.* 28-31. meliorem ... superari: *cf. Elio Samprid. Alex. Sev. 65.* 35. magis: minus *Ott.* te: me *Ott.* 36. chronicorum: regnorum *Ott.* 39. Nam: nanque: *Ott.*

interim corrigam et limabo et, si ipsos intellexero dignos, qui tanti principis familiaritate sint digni, ornatiores atque etiam aliquot aliis sociatos libris quam primum mittere curabo. Vale, et me tibi deditissimum amare digneris. Idibus Iunii, MCCCCXLIII, Ferrariae.

4. - A PIETRO PERLEONI DA RIMINI.

Da Roma, il 4 gennaio, 1444.

(Herschel, in Serapeum, Zeitschrift f. Bibliothekwissensch. ecc. Anno XV, 1854. p. 227 e sg. Dal cod. **Dresd. F. 66,** *ff. 116-116ᵛ).*

Accenna scherzando ad un'avventura notturna, in seguito alla quale il Perleoni, rimasto soccombente, era fuggito a Milano. Dice che ha dato agli scrivani da ricopiare le sue Storie ricorrette, e lo prega ad insistere presso Candido Decembrio, perchè gli rimandi i libri scritti sugli avvenimenti contemporanei, che gli aveva spedito in esame.

5 BLONDUS FLAVIUS FORLIVIENSIS PETRO PERLEONI ARIMINENSI VIRO ERUDITISSIMO SALUTEM.

Quantum me credis risisse, pugnam terque quaterque relegentem, quam cum Iacobo a Curtivo, vel utinam abortivo, pugnis noctu nudusque depugnasti? Sed in descriptione, quae lectum et noctem indicat,
10 defuit, lucernane arderet, an res in obscuro sit gesta; quamquam hic coniicio, atra in nocte fuisse praelium, quod, nisi tenebris tectus evasisses furentis manus, ad nos scribere nequivisses. Bene tamen est, quoniam pluribus acceptis quam illatis pugnis Mediolanum evolasti; nisi enim te illa expulisset levis ab homine levissimo accepta iniuria,
15 diutius obsurduisses. Sed haec satis, ne longior oratio alium quam abortivum notare videatur.

Congratulor tibi, immo Mediolanensibus, quorum fortuna tulit, ut tua doctrina, tuis moribus, si volent, imbui ac ex bonis viris, prout certe sunt, in bene eruditos elegantioresque moribus evadere possint.
20 Narravi reverendissimo communi domino cardinali Tarentino gestum a theologo cum Graecis Latinisque Musis insigne praelium, quod non <ut> sui gentiles, quondam Aequiculi, nudatis sub clipeo cruribus pedibusque, sed docti christiani et ad primi parentis Adam exemplar omnia nudati membra decertastis: qui omnium humanissimus et tui amantissi-
25 mus, cum hominem illum sibi dudum apud Basileam non modo notum sed multiplici levitate notatum habeat, in tantos hilaratus est risus, ut etiam divisi pariete familiares et qui visitatum venerant nonnulli viri gravissimi ad nostri risus saporem odoremque risus continere nequiverint.

1. dignos: *omitt. Ott.* 3. et me tibi... digneris *omitt. Dresd. e Lobeck.* Idibus Iunii MCCCCXLIII *omitt. Ott.* 15. obsorduisses *nel Serapeum.* 22. <ut>. *Credo necessaria quest'aggiunta per maggior chiarezza del periodo.* equicoli *ibid.* 23. Adame *ibid.*

Historiae meae, quibus limandis hactenus insudavi, in librariorum manibus sunt, quarum exemplum ut habeas curabo; sed volo, postquam huius rei mentio incidit, tua opera in re simili uti. Habuit pridem Candidus, vir et doctus et clarus, codicem unum, non harum, quas a me expectas, historiarum, sed rerum aetate nostra gestarum. Eius codicis 5 exemplar, quod apud me est, ita limavi emendavique, ut aliquot in locis ab exemplo penitus factum sit diversum, nec ignorat ipse Candidus, hoc a principio fuisse consilii mei; immo quo tempore illos sibi legendos tenendosque permisi, expresse secum egi, ut a nullo interim transcriberentur. Quare, si me amas, apud illum insta, ut fidei suae memor meum 10 codicem ad me mittat, et, si aliquod inde sumptum est exemplum, tamdiu supprimat, quousque eosdem libros a me limatos accipiat. Vale.

Doctissimo ac praestantissimo Philelpho nostro meis verbis salutem dicito, et saepe ad me scribere sis memor. Vale iterum. Romae, pridie Nonas Ianuarii, MCCCCXLIIII. 15

5. – AL MARCHESE LEONELLO D'ESTE A FERRARA.

Da Marino, il 13 novembre, 1444.

(O. Lobeck, Zeitschr. f. vergleich. Litteraturgesch. vol. X, 1896, pp. 334-339. Dal cod. **Dresd. F. 66,** *f. 78v-81r).*

Descrive una caccia alla volpe ordinata dal cardinale Prospero Colonna in onore di Borso d'Este ed alla quale ha preso parte l'a. stesso, che fra l'uno e l'altro episodio della caccia si ferma ad ammirare le rovine dei monumenti romani sparsi per la campagna. Giunta la comitiva principesca verso sera a Marino, è ospitata dal cardinale. Borso l'indomani prosegue per Velletri, e il cardinale conduce l'a. a visitare Genzano, Nemi e il lago omonimo, e gli mostra avanzi di costruzioni romane e delle famose navi. Da Nemi per il colle, sede un tempo di Alba Longa, il cardinale e l'a. si recano ad Albano, dove ammirano fra l'altro le rovine del teatro, e rammentano le antiche leggende di Enea e delle origini di Roma. Sono pure menzionati il lago, l'emissario e le prodigiose anguille che vi erano pescate.

BLONDUS FLAVIUS FORLIVIENSIS
LEONELLO ILLUSTRI MARCHIONI ESTENSI DOMINO S. S. P. D.

Quid egerit Romae illustris Borsus frater tuus, satis intellexisse te arbitror, cum omnia illum summa diligentia tibi perscripsisse et viderim et audiverim. Fuerunt etiam ex nostratibus nonnulli, quibus curae 20 fuit singula notare incidentia, ut ea tibi partim coram narrarent, partim litteris nota facerent. Postquam vero profectus est, quaecumque sunt gesta explicare pro mea ipse provincia assumpsi, ut, cum itineris bidui gesta ordine acceperis, absens ipse et longe a nobis remotus, praesens, quod saepenumero optavimus, fuisse videaris. 25

13. *ibid.* Phylelpho   Borsius *ms. e Lobeck passim.*

Prosper Columna, vir eximius et qui cardinalatum urbisque Romae nobilitatem magis decoret quam ab illis ingentibus etiam aetate nostra fastibus ornetur, nullo retentus respectu inanis observantiae, in qua collegae sui cardinales se continent, apud celeberrimam Lateranensem ecclesiam 5 Borso se comitem deductoremque adiunxit, et cum ambo aetate pares et ea, quam longissimi sanguinis nobilitas ingenuit, morum facilitate ac iucundissima vitae consuetudine adsimillimi in patentes campos via Latina exissent, feris, quibus regio abundat, praelium est indictum. Partiti autem illico sunt proceres ipsi munera initae expeditionis, et cum cardinalis, loca 10 atque ipsa sciens ferarum cubilia, primam curam suscepisset ducendi nos turbam ineptam cum odorae virtutis canibus ad eruendas latebris feras, Borsus alipedum canum peritorumque venandi sociorum turmas per loca disposuit, ad quae intelligebat feras, cum loco movissent, ut evaderent irrupturas.

15 Amoena haec profecto dulcisque erat dies, non solum ipsis principibus, sed omnibus nostris huiusmodi ferarum agitationibus assuetis; sed maior ac meo iudicio solidior erat laetitia mihi loca, in quibus fiebat venatio, inspicienti. Is etenim ad centum et quinquaginta equitum numerus ordine dispertitus, quicquid celeberrimas inter Latinam 20 et Appiam vias situm est, complectebatur; per quae loca formae sunt sive aquae ductus, certe insanum opus et illis, qui non aspexerunt, incredibile; sunt etiam priscorum divinae virtutis virorum monumenta, sunt villae, sunt aedificia varios fabricata in usus, saxo quadrato molis immensae et tantis vel crustata vel compacta marmoribus, ut supra 25 humanam potentiam fuisse videatur talia extruxisse, quod quidem minus ridiculum facit errorem asserentium eas vias a Virgilio magicarum artium incantationibus fabricatas. Ea itaque contemplaturus diligens ac prope furens fui, ut equus, quo vectabar, alioquin agilis atque velox, torpens mihi languidusque videretur.

30 Nec abfuit, quin et venationis muneribus ipse fruerer, quandoquidem cardinalis, Balthasar miles et ego vidimus mirabilem et alias inauditum vulpeculae astum. Immissi fuerant in illam remotissimo a loco tres primarii leporariorum, quos Borsus ducit ad Regem, quod campus esset patens et omni penitus vel herbarum velamento nudatus; cumque tres ipsi, 35 sicut ab eodem exierant funiculo, pariter vulpem premerent anhelantem, flexit se illa et canum velocitatem, cui omnino impar erat, ter quaterque vortigine quadam ludificata, rectissimo cursu iterum ferri coepit: tunc illam acrius insectati canes observatam inter hiantes singulorum buccas fere caudam aliquotiens tenere sunt visi. Sed mirum et quod tantis testi- 40 bus vix socii credere potuerint: cum iam vulpes tamquam occipitio canis unius ore captata videretur, sublimem se, quantus ego sum, saltu dedit; et

7. adsimillima *Lobeck.* 13. ad quae: adque *ms.*, atque *Lobeck.* 18. quinquaginta. *ms.* 20. per quae: perque *Lobeck.* 33. leporariorum: *voce non usata dai Latini, che traduce l'italiano terriere.* Regem: *cioè Alfonso di Napoli.* 40. occipitio: accipiti *ms.*, accipitri(s!) *corregge Lobeck: l'emendamento* occipitio, *come parecchi altri in seguito, mi è suggerito dal collega Mons. Mercati.* 41. sublimen *ms.*

canibus pernici illa velocitate rapidum praelabentibus retrorsum versa vulpes evasisset, nisi segnior odorae vis canum subsecuta multitudo prius illam discerpsisset, quam leporarii potuerint retro ferri.

Sole postea in vesperam inclinante, cum iam recto tramite Marinum peteremus, Columnensis nostri oppidum, capreas ecce vidimus. Undique conclamatum est et, quia datam a Borso duce disciplinam servaverant venatores, secuti subsidiaria in acie nostri canes alter post alterum ordine ⟨se⟩ immiserunt. Fuit pulchrum videre, selectos ex omni Lombardia canes certare cursu cum capreis, quas cardinalis asserit ideo patentes campos semper inhabitare, quod velocitate ceteras omnes Italiae superantes a nullo timeant capi. Canibus tamen nostris exserta in terram lingua redeuntibus, cum prope oppidi suburbia teneremus, facetissime dixit Borsus, modestissime et ex sua sententia fecisse canes, qui noluerint depopulata feris regione iura hospitii, quod a tanto viro tantaque cum liberalitate dabatur, violare.

Cum ventum est in oppidum, conversus ad viae comites cardinalis talia tamque visu et auditu iucunda ostendit, quae solis optanda doctis viris etiam delectarunt indoctos. Nam cum ea ex oppidi specula omnium totius Latii pulcherrima subiectam pedibus, ut apparebat, urbem Romam duodecimo distantem miliario ostendisset, cum turres monumenta arces et cetera indicasset aedificia, quibus incola et habitatore carentibus regio omnis ita completur, ut turrium castellorumve silvae speciem habeat, tunc se ad propiora convertit et Tusculum, insigne olim oppidum, quod anno plus minus centesimo Romani everterunt, vix unico semotum rivo ostendens, villam Ciceronis Tusculanam, in qua, nunc celeberrimo monasterio, librum scripsit de quaestionibus Tusculanis, monstravit; ad quam vocem Nicolaus noster Varius exultavit, quia vir ipse, magnus, prout nosti, philosophus, solos ex omni facultate nostra illos quaestionum Tusculanarum libros lectitare consueverit. Quid, quod Petrus Marcellus, Antonius Forciateus, Scipio Sacrateus, viri ipsa humanitate et sanguinitate aut divitiis nobiliores, sed huiusmodi litterarum omnino ignari, quid sibi vellent ea nomina discere sunt conati, et Praeneste Gabiorum Tusculi Murenae Marini villarum nomina ter quaterque repetita memoriae commendarunt, ut futurum existimemus te aliquando huius nostrae peregrinationis usum inter aucupia capturum, quando illos audies commendata memoriae vocabula subbalbe recensentes. Possem hoc loco lautum abundantemque convivii apparatum, possem iucundissimam cardinalis comitatem, qua omnes, etiam stabularios et lixas excepit, possem talia referre multa, quae disseminanda et meritis effe-

2. *Cf. Virgil. Aen. IV. 132, e sopra p. 155 lin. 11.* 4. Marinum: Marianum *Lobeck passim per errore, credo, perchè a p. 158 lin. 22-23 il Biondo distingue bene la* Mariana villa *da* Marinum. 8. ordinem immiserunt *Lobeck.* scelectos *ms.* 11-12. capi, canibus tamen nostris eserta... redeuntibus. Cum prope *ecc. Così Lobeck.* tamen: *così ms., mentre s'aspetterebbe* tandem. 23. propiora: *così corregge Sabbadini*, propriora *Lobeck.* 25-26. villam Ciceronis... monstravit: *cf. Ital. illustr. (ed. di Basilea) p. 325 A.*

renda laudibus illis relinquo Ferrariensibus nostris, quos, prout certatim in cubiculis mutuo dicebant, ob tantam familiae Estensi ostensam affectionem cardinalis Columna sibi nedum in amicos, sed in mancipia comparavit; et meae prosecutus provinciae munera maiora atque, ut confido,
5 tibi gratiora, ne debito longior sit epistula, perstringere conabor.

Profectum Marino Borsum, ut ea die Velitras accederet, cardinalis ad usque itineris medietatem deduxit. Ubi postquam satis diu de omittenda aut ulterius continuanda itineris societate mutua certavit urbanitas, inviti, ut apparuit, proceres vale dicto diversissimi abierunt, Bor-
10 soque in Latinos eunte, cardinalis flexit in Volscos. Qui aliqua operis antiqui ex priscorum monumentis mihi ostensurus ad lacum venit, quem Nemus Cinthianusque praesentis vocabuli oppida super incubant. Hic lacus, qui plus minus mille passuum ambitu continetur, campum suae amplitudini aequalem habet contiguum, frugiferis arboribus hominum
15 industria consitis adeo plenum, ut omnia agri Ferrariensis viridaria vel superet sua pulchritudine vel adaequet. Eamque omnem vel litoris lacus vel viridarii planitiem montes circumdant altissimi, ex quorum supercilio unicus per Nemum oppidum trames ad infima descensum praebet. Scaturit autem sub Nemo fons perennis, tantam evomens aquam, ut
20 quinas senasque volvat molas, collectaque piscosissimam profundissimamque in altitudinem aqua defluit emissario, scalpris dolabrisque ita fabricato, ut camerata in urbibus superet aedificia. Visuntur vero ea in pomifera planitie quadrata et longas in trabes dedolata saxa etiam lapidis peregrini, unde nullatenus dubitem, quin is fuerit locus, de quo Sueto-
25 nius Tranquillus in vita C. Cesaris in haec verba scribit: *villam in Nemorensi a fundamentis inchoatam magnoque sumptu absolutam, quod non tota ad animum eius responderat, totam diruit.* Estque ipso in lacu demersa navis ingens, cuius extractae ferreis uncis tabulae sunt cypresseae, et clavi vel pedales vel, quos extrahi contingat, maiores ex aere,
30 sunt ita nunc integri, ut, quod auctorem quaesivisse crediderim, incorrupti fuerint in aqua perpetuo duraturi. Harpago etiam aëneus mensura pedalis, cui navis consueverat alligari, saxo cernitur implumbatus adeo integer, ut fere anni unius opera imitetur.

A Nemo digressi in collem concessimus, qui in longum protractus
35 Albae civitati primum conditae cognomen Albae Longae dedit: nec caret locus ipse, multo, ut nosti, Roma vetustior, insigni aliquo antiquitatis vestigio. Sed ad illius radices sita Alba, quae et civitatis et episcopatus inter septem primos orbis terrarum connumerati adhuc retinet nomen, vel barbaro homini et Italum exoso nomen misericordiam poterit com-
40 movere; ita sunt in illa invicem mixta et ruinarum antiquitate maiestatis religio et solitudinis desolationis veprium sentium et squaloris

19. Scaturit autem: *cf. Ital. illustr. p. 326 C.* 21. emissorio *ms.* 25-27. *Sveton. De vita Caes. Divus Iulius XLVI.* 29. extrai *ms.* maiores: minores *nel ms. certamente per errore.* 31. Harpago etiam aëneus *ecc.: cf. Ital. illustr. p. 326 G.* 33. fere: ferrea *ms.* 36. antiquitatus *Lobeck.* 41. religio: *emendamento di Mons. Mercati;* reliquie *Lobeck.*

colluvio admiranda. Visitur tamen vetustissimum, et quod primum in Italia conditum suspicari licet, theatrum, vix semirutum, quale optavi campo Ferrariae, quem dicimus peninsulae sancti Antonii; opus grande et certe maius, quam quod vel a profugis Troia vel indigenis, rerum tunc inopibus, condi potuisse videatur. Incolunt vero stupendas ruinas mortales ad octoginta, nequaquam, sicut in desertis consuevit, squalidi aspectuque deformes, sed in pulcherrimo saluberrimoque aëre bonae indolis et quae a putridae iam et senio confectae sobolis Troianae stirpibus renascatur.

Tenet eam urbem gens nobilissima, cui proximum et parvas habens vestutatis reliquias Sabellum, a vatibus nostris celebratum, dedit cognomen: quorum seniore et plerisque venerandae vetustatis cardinali referentibus, audivi palatium, cuius satis magnae visuntur reliquiae, ab Ascanio Aeneae filio conditum, id nomen in haec tempora retinere; et pii illius Aeneae Vergiliani caput marmore excisum visitur, tanta fabricatum arte, ut, si quid habeo in sculptura iudicii, superet capitum millia, quae adhuc integra habet urbs Roma; fuitque Aeneas vere, si marmoris effigiem pariabat, qualem facit eum Vergilius, a Venere procreatus et e nostris, quos vidimus, Sigismundo, occidentalium imperatori, adsimillimus. Quid memorem vel excisas vel prope absumptas, quas illis ex collibus cernere erat, civitates? Lavinium, ab Aenea conditum et sic in uxoris socerique Latini complacentiam nominatum? Ariciam, ex cuius marmorum reliquiis Mariana villa et nunc Marinum, cardinalis nostri oppidum, est ornatum? Quid lacus propinquos vel Iuturnae, cuius in Volscorum bellis T. Livius meminit, vel Albanum, Albae Longae collis radicibus adiacentem? Cuius illa celebrior est in Veienti obsidione memoria, <cum> peritissimus haruspicinae vates Etruscus aliique fatidici responderunt non esse fas, nisi emissa lacu Albano aqua, Veiis potiri Romanum.

O quam vellem lacus illius inspiceres emissarium, mille extensum passus et quadrati saxi fornice cameratum! Ad cuius utrumque os cataractae sunt ligneae, anguillas stupendae magnitudinis ne elabantur tamquam carcere continentes, estque ad primum os alia solidissimis compacta tabulis cataracta, qua dimissa, cum longi fornicis emissario decucurrerit aqua, in exsiccato sabulo millia remanent anguillarum. Narrant accolae aliquas saepenumero captas esse tantae magnitudinis, ut impositae hominis iustae proceritatis humero, capite et ipso ore umbilicum et cauda calcaneum attingant: nec credas alias totius orbis

4. indigenis: *emendamento di Mons. Mercati;* indigentibus *Lobeck.* 6. octuaginta *ms.* 11. Sabellum *ecc.: cf. Ital. illustr. p. 319 B.* 18. pariabat: *emendam. di Mons. Mercati;* parentabat *ms.;* marmor effigiem parem dabat *sostituisce Lobeck.* 21. Lavinium *ecc.: cf. Ital. illustr. p: 314 G.* 25. T. Livius meminit: *non Livio, ma Servio nel commento all' Eneide XII, 139.* 26-27. adiacentem, cuius... memoria? Peritissimus *ecc. Lobeck:* adiacentem? Cuius... memoria, <cum> peritissimus *ecc. emendam. di Mons. Mercati.* 28. Non esse fas *ecc.: cf. Liv. V. 15, 4; Ital. illustr. p. 325 C.*

vel sapore vel eius cibi salubritate Albani lacus anguillis compa-
randas. Sunt item ea in regione alii lacus quatuor, sunt urbes, sunt
oppida, sunt monumenta, sunt infinita libri magnitudinem vel parcis-
sima narratione completura, quae, Romam, prout debes et, ut scio, optas
5 cum aliquando venire poteris, deducente tuo cardinale Columna et me
indicante iucundissima profectiuncula et meliore numeranda lapillo
inspicies, contemplaberis et maiori, quam nunc opinari possis, admira-
tione miraberis. Vale et me, ut facis, ama. Idus Novembris, MCCCCXLIIII,
Marini.

6. – AL MARCHESE LEONELLO D'ESTE A FERRARA.

Da Roma, il 1° febbraio, 1446.

(O. Lobeck, ibid., vol. X, pp. 339-340. Dal cod. **Dresd. F. 66,** *f. 116r).*

Dice di essere stato pochi giorni prima ad una cena offerta dal card. Prospero Colonna a Sigismondo Pandolfo Malatesta signore di Rimini, e di avere inteso in quell'occasione che Leonello aveva fatto coniare dieci mila monete di bronzo ad imitazione delle romane antiche. Per consiglio del Cardinale Va. manda al Marchese quella parte della Roma instaurata *in cui si tratta delle prime monete coniate, quella in cui si descrivono gli orti di Mecenate, dove aveva avuto luogo la cena, e insieme alcuni esemplari di monete con bighe e quadrighe.*

10 BLONDUS FLAVIUS FORLIVIENSIS
ILLUSTRI PRINCIPI LEONELLO MARCHIONI ESTENSI SAL.

Accipies epistulam, quae nedum aliquam stili elegantiam, sed nihil
epistulare habeat aliud, quam quod te certum faciet eorum, quae apud
nos fieri contigerit. Vocavit invitavitque ad cenam proximis diebus Sigi-
15 smundum Pandulfum Malatestam, Arimini principem, vir humanitatis
virtutisque magis quam stemmate generis et cardinalatus fastigio sum-
mus, Prosper Columna noster. Vocatus et ego, non quidem, ut credidi,
ad cenam, sed ad aliquod mei amantissimi principis Columnae obse-
quium, in Maecenatianos hortos concessi. Postquam discubitum est,
20 referente Malatesta Sigismundo, primum intellexi cenam imprimis para-
tam constitutamque fuisse, ut perpetuo rerum Romanarum sermone,
quantum paterentur temporis angustiae, potius a me quam ciborum vel
delicatissimorum affluentia a cardinalis architriclino repleretur. Cum
itaque multa interrogatus respondissem, plurima a virorum, qui ade-
25 rant, peritissimorum coetu audivissem, iucundissima quidem et tuis
dignissima auribus, quae nedum epistulae, sed longiusculi libri volumine
explicari non possent, fecit aerarii Romanorum suborta mentio, ut rem
de te gratissimam cardinali et mihi Malatesta narraverit: nummos te ad
decem millia aëneos vetustorum principum Romanorum more cudi cura-

1. vel ut eius *ms.* 16. stemmate: scemate *ms.* 19. ortos *ms.* Maecenatianos hortos: *cf. Rom. instaur. (ed. di Basilea) p. 240 § 100.* 23. architiclino *ms.*

visse, quibus altera in parte ad capitis tui imaginem tuum sit nomen inscriptum, altera autem pars quid habeat, cum diu oblivioni reluctatus voluerit dicere, nequivit. Laudavit Columna ingenium, laudavit vetusti moris imitationem, quae videatur te impulsura, ut, quorum aemularis gloriae et famae amorem, vestigia quoque in ceteris, quae veram ac solidam afferunt gloriam, sequaris. 5

Erat forte mihi tunc in manibus pars illa *Romae* a me *instauratae,* in qua primi aeris cusi primorum nummorum initia ostenduntur. Quam cum a Columnensi nostro iussus ad te mittere destinassem, constitui hortorum etiam Maecenatianorum descriptionem mittere, ut simul tui 10 facti originem et locum, quem alter inhabitat Maecenas, a me noscas. Sociavi autem originis suae descriptioni nummos ipsos iam bigatos quadrigatosque, ut sculpturam videns, licet vetustate obliteratam, quid velint Ovidii et Plinii verba, melius intelligas. Vale. Romae, Kalendis Februariis, MCCCCXLVI. 15

7. — AD ERMOLAO BARBARO VESCOVO DI TREVISO.

Da Roma, ⟨l'anno 1446⟩.

(O. Lobeck, ibid. vol. X pp. 341-342. - Dal cod. **Dresd. F. 66,** *f. 117r).*

Insiste presso l'amico Ermolao, perchè induca il cugino Zaccaria a rimandargli i nove libri della Storia *che gli aveva inviato da tempo, e lo avverte di aver non solo introdotto nell'opera importanti cambiamenti, ma di avervi aggiunto anche due nuovi libri. Gli comunica inoltre di aver quasi terminato i tre libri della* Roma instaurata.

BLONDUS FLAVIUS FORLIVIENSIS
HERMOLAO BARBARO EPISCOPO TARVISINO SAL.

Meministi Ciceronis epistulam inchoare: *sera gratulatio reprehendi non solet.* Ego quoque nunc ad te scripturus eadem sententia uti proposueram fecissemque, nisi venisset in mentem me tibi non parum subira- 20 tum esse, quod ter quaterque litteris a me ex Ferraria provocatus nec respondisti nec quod avidissime optabam fieri curasti. De mea *Historia* dico, quam noster Zacharias, cum eam diutius apud se habuerit, ut illam ad me remitteret, numquam adduci potuit: in qua mutationes adeo insignes feci, ut altera nunc *Historia* esse videatur; addidi praeterea libros 25 duos, ut nunc sint undecim in Romana curia conspicui. Qua ratione factum est, ut nec tibi scribere potuerim, non magis occupatus quam ei labori emancipatus, immo nec quidem voluerim, bilem tibi, quod nunc facere pergo, commoturus; nisi enim illos novem libros mancos depra-

7-14. pars illa... melius intelligas. *cf. Rom. instaur. p. 252, §§ 83-85.* 8. primum *Lobeck.* 10. *In luogo di* tui *doveva forse essere scritto* tu. 12. originis: origini *nel ms.* 12-13. bigatorum... quadrigatorumque *Lobeck.* 18-19. *Cicer. Ad famil. II. 7 § 1.*

vatosque vos, Barbari mei, lux mea, rerum mearum columen, non miseritis, hos undecim libros, in quibus praeclara optabiliaque in Romano olim imperio, in Italia, in Venetis, in Liburnis inserta sunt gesta, maxima profecto et vestra digna notitia, non videbitis. Quid, quod urbem Romam, 5 qualis olim fuerit, eiusque ruinas, quae nunc visuntur, singulas, cuius sint aedificii reliquiae, et quisque celebris olim locus ubi fuerit, additis ubique Varronis Livii Vergilii Ovidii Plinii et quorumdam aliorum vetustorum scriptorum testimoniis, tribus iam paene libris absolvi, numquid non tibi salivam moveo?

10 Si haec igitur omnia simul habere cupis, immo, si me amas, reverendissime atque amantissime pater, des operam velim, ut codex *Historiae* meae ab inclinatione imperii Romanorum, quam vel insignis Franciscus noster vel eius natus suavissimus Zacharias habet, ad me mittant, ne aliquis casus aliquave importuna manus efficiat, ut, quam maximo 15 labore scripsi, duplici et inter se vario *Historia* edatur exemplo. Vale et me, ut hactenus fecisti, ama. Romae .....

8. – AD UN PRELATO.

Da Roma, il 13 settembre, 1446.

(O. Lobeck, ibid. vol. X, pp. 342-343. Dal cod. **Dresd. F. 66,** *ff. 117v-118r).*

Rimandando ad altro tempo una più diffusa risposta, dice all'amico prelato non esser facile spiegare come il popolo romano abbia potuto per tanti secoli sovrapporsi all'Italia e alle altre province del mondo antico. Gli è grato dell'accoglienza fatta ai primi undici libri della Storia, *e gli manda i tre libri della* Roma instaurata; *più tardi gli manderà, appena avrà potuto correggerli e limarli, i dodici libri della* Storia *che riguardano i tempi più recenti.*

BLONDI FLAVII FORLIVIENSIS ...

Longiusculis litteris tuis responsurus, reverendissime pater, brevis ero, quousque plura scribendi otium dabitur et facultas. Laudas primo 20 intentionem meam, quod vel deperditas vel latebris et obscuritate involutas post Romani imperii inclinationem res gestas ornatiori, ut ais, stilo et textura exactiori scribere sum aggressus. Factum id meum quale sit, tibi ceterisque aetatis nostrae doctioribus iudicandum relinquo. Hoc unum ego mihi conscius non negaverim, maioris id esse negotii quam, 25 onerosa alenda familia occupatus, videar posse ad aetatis usque nostrae tempora perducere.

8. tribus iam paene libris absolvi: *allude all'opera intitolata* Roma instaurata. 16. *Manca nel ms. la data della lettera che il Lobeck (l. cit., p. 341, nota 1) pone con buone ragioni tra il 1° febbraio e il 13 settembre 1446.* 17. *Così nel ms. in questa lettera col genitivo, mentre nelle altre sta, come di regola, il nominativo. Manca poi l'indicazione del prelato a cui la lettera è indirizzata: si può pensare che questi fosse il cardinale Domenico Capranica, amicissimo del Biondo.*

Repetis suo loco propositam a me primi libri initio disputationem, qua maxime de causa Romanum imperium inceperit declinare; et postquam ab Aurelio Augustino suis verbis id addidisti, quod ego ad sententiam positum brevitatis causa diffusius ponere omisi, aliud subnectis quaesitum: qui fieri potuerit, ut in tanta vel superbia vel ambitione, quantam semper et multae orbis provinciae et Italia imprimis habuerunt, tanto tempore populus Romanus imperio sit potitus. Cui particulae tantum abest ut brevi hac epistula possim respondere, quod toto in *Historiarum* mearum opere, quas supra triginta librorum volumina habituras existimo, id vix satis plene factum iri confido. Quid enim sibi aliud vult mille iam et centum ac triginta quatuor annis durasse inclinationem eam scribere, quam ut ostendi possit Romani imperii eam fuisse condicionem, ut edacissima vetustas et fluxarum saeculi rerum instabilitas, barbarorum quoque furor et gentium vel invidia vel superbia illud nondum usquequaque extinguere valuerit?

Exinde ad rem ipsam, de qua tibi sermo principaliter erat, reversus, quod primos ipsius *Historiae* meae undecim libros tibi miserim, agis gratias gloriarisque ac si mea ad te scripta tuum nomen futuris saeculis perpetuum perinde sint redditura ac beati Gregorii *Moralia* Leandrum Hispalensem episcopum et Isidori *Etymologiae* Braulionem Caesaraugustanum nobis faciunt gloriosos; id vero ut tibi spondeas, sicut non peto, ita utrum fallaris, libens posteris iudicandum linquo.

Ad extremum, si recte memini, nam tua epistula a me exul per doctissimorum curiae Romanae virorum manus devolat, petis ut quicquid post librum undecimum scripsi, et ipsam quae praecessit illos undecim aetatis nostrae *Historiam* tibi mittam. Post undecimum vero nihil hactenus scripsi, quod, illis absolutis, describenda Roma libros tres exaravi, quorum schedulas ad te mitto: aetatis autem nostrae primos duodecim libros ideo non mitto, quia illos emendare et limare prius est animus, quam a me edantur. Quod cum fuerit factum, fies voti compos: institui enim tibi in cunctis morem gerere et te non minus colere quam amare.

Ago tibi gratias de munusculo vel maxime ea ratione, quod aliquid in domum meam venit, quod a te datum filioli per singulos dies inspecturi memoriam tui servabunt, et te patronum ac patrem recognoscent; pro quorum uno ut tu reverendi patris domini Salamantini verba attendas, oro. Vale et me, ut facis, ama. Idibus Septembr. MCCCCXLVI. Romae.

11. mille iam et centum ac triginta quatuor annis. *Qualche errore deve essere incorso nel ms., perchè la prima Decade della* Storia *comincia coll'anno 412, e però il testo dovrebbe dire* mille iam et triginta uatuor annis. 20. Braulionem: Blandulionem *ms.*

9. – AL CARD. PROSPERO COLONNA.

<Da Ferrara>, il 21 dicembre, <1450>.

(O. Lobeck, ibid. X, pp. 344-346. Dal cod. **Dresd. F. 66,** *ff. 119r-120r).*

Per poter condurre a termine i libri dell' Italia illustrata, *trova indispensabile l'aiuto di Alfonso di Napoli. Prega perciò il Cardinale, perchè mandi al Re, copiata in elegante volume, quella parte dell'opera che descrive la regione latina, e perchè gli ottenga da lui una carta dell'Italia meridionale coll'indicazione dei nomi moderni dei luoghi e della storia di essi. Latore della lettera è Tito Strozzi, giovane assai valente nel verseggiare latino.*

BLONDUS FLAVIUS FORLIVIENSIS P(ROSPERO) CARD(INALI) COLUMNAE SAL.

Vix a me exierant superiores litterae, domine mi reverendissime, cum in memoriam venit omissum esse Terracinae breviarium historiae casus theatri, quam hic duximus annotandam. Terracinae casu theatri viginti 5 hominum mille per Tiberii imperatorem tempora interisse scribit Tranquillus, qui inferius vitam Neronis scribens dicit eum immanissimae insatiabilisque crudelitatis imperatorem optasse similem cladem suis quoque temporibus accidere, ut eius calamitatis memoria suum quoque imperium faceret posteris memorabile. Video igitur, ut ad rem redeam, 10 futurum, ut singulos per dies legenti alia pariter addenda succurrant, quod quidem tamdiu licebit tibi et mihi facere, quousque omnibus regionibus in unum colligatis extrema manus operi fuerit imposita. Quando autem id erit, non satis praevidere possum, quod pars Italiae restat maiorum scriptis celebratissima, cui nondum manum apposui, nec aliqua 15 extat apponendi spes, priusquam tu attuleris adiumentum.

Est ultra Latinam regionem ea Italiae pars, quam regnum Siciliae appellamus, in aliquot divisa regiones, Campaniam scilicet veterem, Samnium sive Aprutium Apuliam Lucaniam Calabros Bruttios et Salentinos; quarum regionum vetustates notissimas habeo, sed huius 20 temporis locorum nomina situmque nec satis perlustravi nec alias plene novi. Quare auxilio mihi hac in parte maximo opus erit, quod video intelligoque a nemine alio quam ab Alphonso illustrissimo rege praestari posse. Nam cum historiam omnem libenter lectitet, eam, quae in regni huius sui regionibus gesta complectitur, ut plene noscat, avi- 25 dissimum esse audivi. Quin aliquando mihi retulit maiestatis suae verbis episcopus Mutinensis, eum, quod opinarit me aliquam huiusmodi rerum habere notitiam, non expectare modo, sed a me instanter postulare, ut, quod nunc facio, describendae Italiae et conferendis priscorum cum praesentibus locorum nominibus manum apponerem. Quare, si tibi

3-9. *Cf. Sveton. Tib. XXXIX e Ner. XXXVIII.* 7. imperatorie *ms. e Lobeck.* 21. Quare: quarum *ms. e Lobeck.* 26. Mutinenses *Lobeck.*

videbitur, non ingratum mihi fuerit, si tu Latinam regionem eleganti exaratam volumine ad eum miseris et munere verbis ornato tuis meum illi aperueris desiderium, ut et picturam et praesentis temporis nominum declarationem longiusculamque narrationem a suis, quos habet multos, peritioribus factam ad me mittat. 5

Hoc si regia virtus celeberrima mihi afferet adiumentum, regiones ipsas, cum primum a me descriptae fuerint, sibi corrigendas mittam et brevi post omnem Italiam in unum opusculum colligabimus. Si impudens sibi tibique videbor, qui suae maiestati tibique, tantis dominis, tale impono onus, venia mihi ipse dignus videor, quod labor impositus non vobis 10 modo magnis, sed maioribus, si adessent, Traiano Hadriano et Iulio Caesare dignus esset. Octavianum dicere nolui, quia de eo non dubitabis, quin facile opem laturus fuerit Italiam descripturo, quod eam imperator et quidem potentissimus descripsit. Nec tamen existimes me eo fatuitatis pervenisse, ut cum Apione grammatico, qui Tiberii imperatoris tempo- 15 ribus fuit, credam me illos immortalitate donare, quibus scribam; sed in hanc prorumpo petendi auxilii importunitatem, quia opus est, in quo vel ea ratione viri quicumque maximi opem afferre debeant, quia solus sum hoc in saeculo vel, si patienter audis, dicam, solus post Octavium Augustum et Plinium fui, qui tantae rei tamque necessariae manus appo- 20 nere et laborem certe immensum assumere volui.

Ceterum is, a quo has accipies, adolescens tua dignus amicitia in eam meis auspiciis venire desiderat. Titus est Strozza, maioribus, ut nosti, Florentinis, qui patre genitus Nanne Strozza, cuius laudes funebri oratione ornatissima complexus est Leonardus Aretinus, Ferrariam, sicut 25 ego nunc, accolit. Versu multum valet, cum oratione soluta mediocribus huius saeculi aequiparandus sit, sed moribus sese nobilissima gente Strozza dignissimum edidit. Vale. XII Kal. Ian. .....

10. vobis: nobis *Lobeck.* 14. descripsit: *vedi Sveton. Div. Aug.* 85. 15. Apione: Appiano *nel ms. per errore, corretto dal Sabbadini col testo di Plinio, Nat. hist. prooem.* 25. 24. qui: quod *ms. e Lobeck.* 28. *Mancano nel cod. le indicazioni dell'anno e del luogo; ma che il Biondo scrivesse da Ferrara è detto nella lettera stessa, e con ciò, come nota il Lobeck* (l. cit., p. 344, nota 1), *rimane accertato anche l'anno, perchè una lettera del Filelfo del 25 novembre 1450 riferisce la notizia che il Biondo trovavasi allora a Ferrara.*

10. – A BARTOLOMEO FAZIO.

⟨Da Venezia, nel 1451⟩.

(O. Lobeck, ibid. vol. X, pp. 346-348. Dal cod. **Dresd. F. 66,** *ff. 112ᵛ-113ʳ).*
*L'a. per mezzo del Panormita manda a Bartolomeo Fazio una parte dell'*Italia illustrata *destinata al re Alfonso, e lo prega a volergli comunicare le correzioni e le aggiunte che egli ed altri suoi amici più esperti dei luoghi potranno suggerirgli.*

BLONDUS BARTHOLOMEO FACIO V(IRO) ERUDITISSIMO SAL. PL. D.

Volui huius initio exordiri, nullam mihi tecum necessitudinem intercedere, cuius ratione debuerim aliquod onus gerenda re mea tibi imponere. Postea consideravi te licet facie incognitum non parva neque levia habere mecum amicitiae iura et eius generis amicitiae, quae debeat nos solida iunctos benevolentia continere. Tu namque solus es, quod ego noverim, qui scribendae addictus historiae, communi mecum, ut aiunt, morbo labores. Tu unico principe, et quidem vel inde quod liberalis et gratus tibi esse dicitur bene merito atque dignissimo, meritis ornando laudibus insudas, ego ornandis eodem ac multis, immo omnibus, id hucusque consequor, ut sententiam proverbii ostendam esse veram, par esse omnibus et nemini servire. Sed iam satis iocorum est. Te gaudeo operam bene locatum ire, nec me paenitet aut umquam paenitebit meae. Satis enim superque erit, quod ab eius initio quaesitum est, meum exercuisse ingeniolum et ita me tantisper, dum scribo, non a malis, *quae nostra vidit aetas,* ut inquit Livius, sed ab infinitis, quae fluxa instabilis et in vitia semper proclivis saeculi condicio nobis exhibet, turpitudinibus me avertisse.

Quando itaque non modo communia bonarum artium studia, quod per se solum satis esse consuevit, sed historiae labor utrique communis nostram inter nos conciliat amicitiam, te peto, mi Faci, meam *Italiam* suscipe commendatam. Defert eam noster clarissimus Panormita, et defert ad regem Alphonsum, acri, ut nosti, ingenio principem, et qui, cum magnae sit multaeque doctrinae, nihil melius, nihil acutius novit quam historiam, et eam maxime historiam, quae res complexa est Italiae suae, cuius parti magnae ita imperat, ut aliarum quoque partium vel teneat modereturque habenas, vel tremere faciat possessores.

Est vero opus nec perfectum, cui imperii regii pars paene tota deest, nec satis absolutum limatumque, quod liturae interlineationesque indicabunt. Et nihil umquam a condito orbe scriptum fuisse credo, in quo magis quam hac in *Italia* observandum fuerit, quod Horatius

3. gerenda re mea: *piuttosto che l'ablativo si aspetterebbe qui un accusativo con* ad: ad gerendam, *ecc.* 13. locatum ire (!): *così ms. e Lobeck.* 15-16. a malis ... aetas: *cf. Livio, Praef. 5.* 16. vidit: iudicat *ms.* 31-1 (p. 166). Horatius ... editionem: *cf. Ars poet. 388.*

iubet: nonum premendam esse in annum editionem, quoniam aliis in operibus nihil scribere tenetur quisquam supra id, quod proprie dictant ingenii vires, in hoc autem opere singulos rogare et petere convenit, si quid sciant audiverintque in patria aut suae originis regione, quod ex nostra humanarum rerum condicione rudis et litterarum ignarus in soli patrii loco melius noverit quam ego litteris copiosior; praedicoque tibi, quod tu coram videbis futurum, ut, postquam factus erit familiarior liber, nullus paene remaneat locus, in quo aliquid addendum minuendumve et corrigendum doctorum atque immixtae simul turbae iudicio non clametur. Et quamquam serenissimi regis, cuius obsequio labor impensus est, ⟨arbitrio⟩ totum permisi, tamen, si liberum mihi fiet, est animus quaecumque a peritis digna ostendantur, corrigere et emendare. Sed nec poterit nec debebit occupatissima maiestas tam minimae rei curam suscipere nec, ut noster velit Panormita, petendum est. Hinc tuam peto benevolentiam teque per omnia, quae amicis mutua debentur, oratum velim, adhibe diligentiam et per te ipsum, quoad potes, quandoque per ipsum facile, ut scio, morem gesturum Panormitam, quandoque per alios, qui videbuntur idonei, perquire, ausculta, interroga, quid singulis desideretur in locis et confice commentariolos, quibus aliquando perlectis possim, ubi meum quoque concurret iudicium, quod indicabitur, emendare. Vale. .....

11. – A FRANCESCO BARBARO A VENEZIA.

Da Roma, il 26 ottobre, 1453.

(Quirini, Francisci Barbari et aliorum ad ipsum epp., p. 306 e sg. Collazionata col cod. **Vat. 5220,** *f. 65).*

*Alludendo al disfavore nel quale era caduto presso Niccolò V, dice che, dopo esser rimasto a Roma in vana aspettazione per otto mesi, stava per ritornare a Ravenna, quando il pontefice gli fece sapere che al 30 dì settembre sarebbe stato rimesso nell'ufficio. La promessa era poi stata mantenuta. Gli parla quindi dell'*Italia illustrata *oramai compiuta, del figlio Gaspare, e si raccomanda, perchè faccia copiare per lui le tre decadi della* Storia, *non avendo egli nè scrivani nè danaro sufficiente per sobbarcarsi a questo peso.*

BLONDUS FRANCISCO BARBARO VIRO CELEBERRIMO S.

Fui Romae mensibus octo, ab amicissimis summis viris, quod tibi ex agro Ferrariensi scripsisse memini, vocatus, cuius temporis partem primam inter spem metumque dubiam patientissime egi, non ignarus, qualis mea esset causa, et quem iudicem nacta esset, adversarium tibi pridem notissimum, qui nec ab incepto sponte desisteret, nec ullis deli-

11. <arbitrio> *aggiunge al testo Sabbadini.* 20. iudicabitur *Lobeck.* 21. *Mancano il luogo e l'anno della data, che il Lobeck (l. cit., p. 346, nota 2), riferisce a Venezia nel 1451.* 26. nacta: nata *Vat.* 27. nec ab incepto sponte desisteret *omitt. Quirini.*

niri placari aut deterreri possit rationibus et artibus; qui omnia fraude agens et malignitate, partim rem manifestam negaret, partim simulatione tegeret, partim me totis viribus oppugnaret. Quae cum viderem, volui Ravennam re infecta redire; sed Princeps, cui alia, quam vellet 5 ostendere, mens, alius esset animus, detinuit, datis manu sua in alimoniam distributionibus, quae et decori erant et spem optimam reconciliationis prae se publicam ferebant. Nec tamen satis tutus esse videbar a continuante atque exasperata hostis malignitate, ut de reditu aliquando iterum cogitare fuerim coactus, cum Princeps spem exhibuit 10 certiorem, fore ut ad gloriosi Hieronymi diem voti compos fierem; sicque eo, cui in ventre matris addictus fui et post semper devotus, intercedente Hieronymo, admissus sum. Quem summus Pontifex tanta post parum vidit allocutusque est comitate, ut nullas umquam audivisse malignorum de me voces, nullas calumnias sit visus. Resque in dies 15 melius habet: nuper enim *Italiam* legit, et per ea quae unus rettulit amicus laudavit. Accedit etiam rei meae praesidio, periclitari de utriusque hominis manifestissimisque rationibus hostem meum. Nec hoc dico, quia laetitia mihi sit aeterna illum ingredi supplicia, cuius temporalem numquam optavi interitum, sed ut audias exemplo probari, quod optime 20 nosti, non posse homines aliter mori quam vixerint. Sed haec, qualia sint, per urbem vulgata aliquis apertius coram referet.

Mihi nunc satis superque est, causam aperire taciturnitatis meae, qui dubium potius tacendo in spe, quam certiorem factum rei meae, quo esset loco, te voluerim contristari. Ceterum de *Italia,* quod mo- 25 nuisti faciam. Estque iam destinatus librarius et cras parabuntur chartae; quodque imprimis te cupere scio, crebras a me in posterum accipies.

Respondeo autem nunc his, quae de tua solita in nos benevolentia scripsit mihi Gaspar filius meus, quando ad Vice-Dominum Ferrariae 30 scripsisti, ut cum Marchione ageret rem nostram (qui Marchio nihil hucusque servavit tibi promissum, aut quod rei meae et iustitiae, immo honori Illustrissimi Dominii debitum facere teneatur), agamque cum oratoribus nostris, ut Dominio scribant. De qua re ego quoque nonnulla scribam, ut quantum mihi Venetorum amicitia apud hostes et aemulos 35 suos nocet, tantumdem illi prodesse velint. Fies tamen prius de omni re, quo agenda sit modo, certior.

Tres *Historiarum* mearum *decades,* quae iam disseminatae in omni Europa sunt, ut scribi facias hortor. Nam etsi tertiam privatim tibi esse honori maximo non ignoras, iucundum erit superioris temporis gesta 40 legere, in quibus Venetorum monumenta invenies digesta, et fortassis utilius, quam si in unum corpus separentur, quod in tanta multitudine

1. deterreri: detineri *Quir.* 11. in *omitt. Quir.* 17. manifestissimisque: manifestissimis evidentissimisque *Quir. In ogni modo il testo è guasto, e il senso rimane oscuro.* 25. Estque iam: Est iamque *Vat.* 28. quae: qua *Vat.*; quas *Quir.* 35. nocent *Vat.* 36. sint *Vat.* 40. quibus: quis *Vat.* 41. seperarentur (!) *Vat.*

rerum Anglicus Hispanus Gallus Germanus et hostis ..... que Italicus cum suo et amicorum honori cedentia quaeret, vestra quoque vel invitus legere admirarique et conservare compelletur, quae separata fuerat laceraturus. Si esset maior copia librariorum, aut salariorum dandorum facultas, te illo levassem onere, quod tuum esse superius depicti hominis malignitas 5 facit. Vale. Roma, XXVI Oct. MCCCCLIII.

12. - A GIACOMO BRACELLI A GENOVA.

Da Roma, il 10 dicembre, 1454.

(O. Lobeck, Zeitsch. f. vergleich. Litteraturgesch., vol. XI, pp. 153-154. Dal cod. **Dresd. F. 66,** *f. 118).*

Risponde all'amico, in primo luogo per ringraziarlo degli augurii ricevuti, e lo assicura che nessuna speranza di vantaggi pecuniari lo guida nei suoi lavori letterari; in secondo luogo per pregarlo a mandargli la storia di Genova che egli tiene in pronto dal 1100 al 1405, e ad aggiungervi quella dei dieci anni posteriori.

BLONDUS FLAVIUS FORLIVIENSIS IACOBO BRACELLEO SAL.

Tuis ad XVIII Kal. Decembres datis eadem, qua eas accepi, hora respondeo, occasione usus nunc oblata Gothardi nostri, quem spero curaturum, ne, sicut binis contigisse scribis, hae tardiuscule perferantur. Laboribus 10 meis quod maiora solito, saltem aliqua, optas praemia, facis pro tua in me, in litteras, in res priscas benevolentia; sed quicquid et qualicumque iudicio dignum sit, quod dicturus sum, velim credas me, qui nulla ad scribendum spe pecuniaria sim adductus, nullam ab avaritia et ingratitudine iniuriam existimare. Succisiva volui aliquando tempora a summis 15 ac prope infinitis occupationibus subterfurari; adeo id successit, ut inventi sint ex maioribus atque supremis, et quidem ex iis qui Maecenatiano iure fungi debuissent, a quibus per huius facti invidiam maxima cum ingentis, quae adest, rei familiaris sarcina, in otium et quidem, ut existimarunt, perniciosissimum deturbatus fui. Perierunt vero ea tempestate 20 in eos casus paratae praesidio pecuniolae; sed infractus serenus et erectus contra ac illi crediderant, mansit animus, mansit ingenium, ut Stilbonis in me philosophi sententia approbata sit, cum salva mihi fuerint ea, quae mea erant, nihil me in tanto naufragio amisisse.

Sed ad rem. In promptu tibi esse dicis gestorum a populo Genuensi 25 notitiam ab anno Christi undeciescenteno ad quintum usque quaterdeciescentenum. Id est, mi Iacobe, totum quod a principe primum, post a

1. hostis — Antiquum Italicis cum *Quir. Nella* Diatriba praelim. (p. 307) *il testo è il seguente:* hostis cum Italica suo *ecc. Nel cod. Vat. dopo* hostis *viene uno spazio vuoto per due parole circa, poi* que, *indi* Italicus *corretto da* italicis. *Forse era stato scritto:* hostis externus atque Italicus cum *ecc.* 3. separata: sepe lata *Vat.* 5. illo: illum *Vat.* 11. saltem: saltim *Vat.* 22. Stilbonis... sententia: *vedi Senec., Dialog. lib. II, 2 § 6.* 25. gestarum *Lobeck.*

te tantopere postulavi. Nec principio huius temporis quicquam nec fini addere quaesiveris: quantum enim attinet ad principium, nihil omnino relatu dignum prius gestum fuisse compertum habeo; quae autem post praestitutum a te finem consequuntur, pridem apud me sunt. Stellae nescio cuius nobis opus a praestantissima clarissimaque muliere Catherina Ordelaffea Fregosaque transmissum, quamquam non satis memini, si id opusculum prius quam anno Christi decimo incipiat; quare id fuerit consultius, si tibi erit commodum, alios addere decem annos. Moram, de qua scribis, trimestrem amplectar; tamen quod tuo fiat commodo, quo erit brevior, eo mihi gratior cedet. Vale. xv Kal. Iun. MCCCCXLVIIII, Romae.

13. – A NICODEMO ⟨TRANCHEDINO⟩ DI PONTREMOLI.

Da Firenze, il 28 febbraio, 1457.

(R. Sabbadini, Giornale Stor. della Letter. Ital., XXXI, 1898, p. 428. Dal cod. **Riccard. 834,** *f. 197v).*

Sollecita messer Nicodemo a venire a Firenze per il disbrigo di alcuni affari privati.

BLONDUS MAGNIFICO VIRO NICODEMO DE PONTREMULO
MAIORI HONORANDISSIMO.

Placeat M. V. ex humanitate vestra hodie omnino et quam citius fieri potest Florentiam venire pro negotiis et necessitate illius fratris mei domini Cosmi extricandis. Ad id enim relata sunt, quod ipsis citissime providere oportet; et ergo nobis necessarium est auxilium vestrum habere et oportet manus vestras adiutrices apponi. Haec enim res in dedecus ipsius domini Petri et omnium nostrorum redundare posset. Veniatis igitur et sine dubio, ut opera vestra consilio et auxilio res ipsa salva fiat. Expectabo vos interea ad domum vestram. Bene valete. Ex Florentia, die ultimo mensis Februarii, 1457.

1. nec principio: ne *Lobeck;* me *ms.* 5. nobis: *emendamento di Mons. Mercati;* nostri *ms. e Lobeck.* 9. amplectar: *emendam. di Mons. Mercati:* amplectari *ms. e Lobeck.* 10. *La data del codice di Dresda confrontata colle lettere del Bracelli al Biondo del novembre 1454 e del gennaio 1455 risulta errata: il Lobeck vi sostituisce la data del 10 dicembre 1454. Vedi Carlo Braggio in Atti Soc. Lig. vol. XXIII (a. 1890) p. 290 e sg. e R. Sabbadini in Giornale Ligust. 1891 p. 301.* 13. quam citius: quamcitius *ms.* 16. oportet: opportet *ms.*

14. – A GALEAZZO SFORZA, CONTE DI PAVIA.

Da Roma, il 22 novembre, 1458.

(O. Lobeck, Zeitsch. f. vergleich. Litteraturgesch. vol. XI, pp. 154-166. Dal cod. **Dresd. 66,** *ff. 91r, 96v).*

Dopo aver rammentato al giovane Galeazzo le virtù e la gloria de' suoi antenati, dice che in due modi si raggiunge la vera grandezza: col valor militare e colla scienza delle arti e delle lettere. Non nega che talvolta gli studii letterarii possano condurre al male, ma sostiene che ciò avviene soltanto per eccezione, e lo dimostra con molti esempi presi dalla storia dell'impero romano, del medio evo e delle signorie italiane del tempo. Guiniforte Barzizza, suo precettore, gl'indicherà da quali discipline, da quali autori e da quali opere egli debba trarre gl'insegnamenti opportuni a cui informare la propria vita, per esser degno un giorno de' genitori e degno del posto che gli spetta fra i principi dell'Italia e dell'estero.

BLONDUS FLAVIUS FORLIVIENSIS GALEACCIO SFORTIAE VICECOMITI PAPIAE COMITI SAL. D.

Prima.

Magnum et difficile paternae et avitae maiorumque aliorum imitationis gloriae ac virtutis onus tibi impendere, princeps illustris, cum 5 ceteros paterno et tuo insistentes consilio viros graves et doctos saepenumero memorare, tum maxime Guinifortem Barcitium, praeceptorem tuum doctissimum simul et optimum virum, sedulo et de industria ante oculos ponere non dubito: nihil enim aeque generosos adulescentium animos ad capessendam virtutem, ad famam gloriamque promerendam 10 impellit, ac inculcare iugiter auribus suis fortium clarorumque, praesertim sui generis, virorum laudes per ora virum praestantium volitantes. Sunt praeterea tibi praecipua et omnium efficacissima genitoris genitricisque, principum nostri saeculi Italiae praestantissimorum, exempla, in quorum effigie vultu oculis dictis factis et omni vitae ac principatus regimine 15 ipsam recte prudenter et summa cum laude vivendi formam ediscere queas. Et eam tibi inesse ferunt magnae et praeclarae indolis gratiam, ut ad virtutem, ad decus, ad magnas res gerendas natus, et, ut aiunt, caelo demissus esse videaris. Non itaque instruendi aut monendi, quam potius impellendi studio haec ad te scribere institui; neque id non facere 20 debui, si etiam sola suasisse videbitur originis meae patria, quando utriusque nostrum aetas id iure optimo postulabat. Trita namque est vulgata sententia: non nobis solum nos esse progenitos, sed partem nostri

9. adolosentium *ms.* 12. per ora... volitantes: *cf. Cicer. Tuscul. disp. I. 15. § 34.* 17. queas *Lobeck;* nequeas *ms.:* ut queas *suggerisce Sabbadini.* 19. caelo demissus: *cf. Virgilio, Ecl. IV, 7.* 21. videbitur: *così al futuro ms. e Lobeck, dove si aspetterebbe un altro tempo.* 22-2 (171). Trita namque est vulgata sententia: *cf. Cicer. De officiis, I, 7 § 22. e Terenzio, Heautontim. I, 1, 25.*

patriam, partem nostrates partem, quia homines sumus Terentiana sententia, alios homines vindicare.

Tulit patrum nostrorum et meae adulescentiae aetas in Romandiola olim Flaminia, meae originis regione, cum alios, tum praecipue 5 duos, qui a me honoris causa nominabuntur, Albricum Cunii comitem et Sfortiam, avum tuum, tantae probitatis, ut ceteros quingentis ante annis in Italia genitos virtutum praestantia et rerum gestarum gloria aut superent aut aequent; illisque virtute et gloria par, potentatu superior Franciscus Sfortia, genitor tuus, aetatis ordine tertius, adnume- 10 randus est. Albricum ego nonagesimum agentem annum puer undecim natus annos et vidi Bagnacavallum inter et Cutignolam et allocutum me fuisse laetor, Sfortiaque in Apulis agens me in patria Forlivio vicennem pro secretario sive, ut aiunt, cancellario, missis ter quaterque nuntiis habere quaesivit. Tertium vero ipsum celeberrimum genitorem tuum 15 apud Calcarellam, agri Tuscanensis vicum, Eugenio quarto pontifici summo ita conciliavi, ut ingenti a Venetis Florentinisque pecunia fuerit adiutus. Et iterum apud Tudertum, innovatis foederibus, ita pontifici et Romanae ecclesiae simulque antedictis rebus publicis coniunxi, ego inquam, qui meo adinventa et excogitata ingenio foedera innovavi, ut, 20 dum sexto continuata anno stipendia inde accipit, ad maximam venire coeperit amplitudinem solidumque exinde eius, qui nunc sibi est principatus, iecerit fundamentum.

Hos ego tres viros sublimes scriptis meis, ut debui, postea pro viribus illustravi. Qua de re quid viri aetatis nostrae peritiores sen- 25 tiant, non mei est iudicii, quem tamen iuvat - quod est alienae laudis - dicere, et meas *Historias* et meam Italiae descriptionem, in qua etiam praedictorum gloriae inservitum est, non per Italiam modo sed per Hispaniam Galliamque et, quod scio ac affirmo, per Britanniam olim, nunc Angliam, disseminatas esse. Tu itaque, mi Galeacci, avitae simul 30 et paternae gloriae futurus haeres, difficile quidem, quod praefatus sum, onus tantis respondendi virtutibus sustines; quod ut perferas et praelatam gloriae tuae a talibus maioribus facem illustres, enitendum tibi ac dies noctesque contendendum existimo atque hortor. Idque quo sis modo ingenio adminiculo facturus, non magis docere aut 35 monere quam indicare mihi est animus, nulla magis doctrina et auctoritate quam earum, quas de antedictis et aliis multorum saeculorum summis viris scripsi, rerum gestarum peritia freto, quae profecto efficiet, ut, dum tu eorum virtutis gloriam imitari ac superare contendes, non

1. nostrates: nostrates alios *ms.* 3. adulescentiae: adulesentie *ms.* 9. Sfortia: Fortia *ms.* 10. Albricum ego: *cf. Ital. illustr. 349 B, 350 E. F.* 12. vicennem *ms.*; viventem *Lobeck adottando una correzione di G. Voigt.* 14-17. Tertium vero ... adiutus: *cf. Storia, Dec. III, p. 479 A.* 19-21. Et iterum... innovavi: *cf. ibid. p. 490 H e seg.* 19. qui: *omitt. ms. e Lobeck: emendam. di Mons. Mercati.* et: *omitt. ms.* foedera: federe *ms.* 26. meam: mee *ms. e Lobeck.* 29. disseminatas: disceminatas *ms.* avitae: avtie *certamente per errore nel testo del Lobeck.*

magis tuam proferas famam, tuum extendas nomen, quam illorum confirmes atque illustres.

Rebus antedicti tres principes, sicut et multi, bellicis ferro et armis rem sibi omnem opes divitias dominia principatusque magnis assiduis perpetuis laboribus vigiliis periculis pepererunt, nihilque eorum com- 5 modis utilitati honori delectationi accessit, quod non famis sitis algoris caumatum tolerantia sit quaesitum. Quae via magnis semper viris et iis quidem, quos *aequus,* ut inquit poeta, *Jupiter amavit aut ardens evexit ad aethera virtus,* ad gloriam ad imperia ad famam non tamen unica patuit. Altera enim est fuitque semper, aut per se ipsam pariter aut simul 10 cum illa, ad decus ad dignitatem ad amplitudinem, potentissima bonarum artium et liberalis disciplinae peritia, quae, etsi potentatum et in alios praestantiam quandoque non affert, armis tamen et bellorum artibus intentis adiuncta et copulata cum facilius semper tum amplius crescendi exhibet facultatem. Idque maxime iis videmus accidere, quos successio 15 haereditatis et aliud sive Dei sive fortunae beneficium atque donum absque labore proprio et sine vultus sui, ut inquiunt, sudore, principes effecit. Nec tamen abnuo aut ignoro multos mihi posse memorari, quorum doctrina potentatui addita fomentum potius ad scelera ad populorum perniciem dedisse, quam bonam et quietam mentem eis faciendi vim 20 habuisse videbitur. Sed, quod sentio, ingenue est dicendum: maiora ab hoc nostro bonarum artium et humanitatis studio qui experiri volunt commoda et ad bene virtuose simulque gloriose vivendum adiumenta, quam vulgo intelligi, quam a nonnullis imperitioribus existimari videam, percipiunt, idque quo probem, unico vero solidoque argumento velim 25 attente audias.

Omnium, quos ipsis deditos studiis in qualibet regione provincia civitate videas, numerum computa et, quod multis in rebus quandoque fieri videmus, scelestos ex ipsis hinc, inde probos, exinde neutri earum partium usquequaque inhaerentes selige: plures, ut reor, probos, mixtos 30 secundo loco paucos, pauciores invenies malos. Nec tamen contra meam persuadendi tibi instantiam fecisse me arguas, qui studia concesserim tibi proposita aliquos posse et malos efficere; quin velim et hoc etiam attente audias, ea quosdam gigni innata malignitate, ut nullis suasionibus nullis doctrinis nullo nisi praetoris et eius carnificum laquei secu- 35 risve auxilio a sceleribus flagitiisque deterreri possint. Sed puerum mihi aut adulescentem dabis bonis ortum parentibus, bonis innutritum moribus, si studia accesserint nostra, in bonum praeclarumque virum evadet, cui virtus honestas pietas clementia liberalitas, cui decoris honestae gloriae amplitudinis famae cura, cui denique omnia, quae in bonis 40 recto ducuntur iudicio, placebunt, et in desideriis actionumque suarum fine sita firma et collocata erunt. Pulchrum itaque iucundum et bonis mentibus dulcissimum fuerit recensere, quanta fuerint populorum civita-

8-9. inquit poeta: *cf. Virgilio, Aen. VI, 129-131.* 30. selige: scelige *ms.* 37. adulescentem: adoloscentem *ms.*

tum regiorum provinciarum saeculorum gaudia commoda emolumenta, quibus contigit doctus elegans bonus princeps, quorum, etsi magna mihi esset copia, perpaucos memorabo.

Eritque a T. Vespasiano principium, qui generis humani deliciae 5 appellatus est, tantae liberalitatis, tam beneficae mentis, ut, quo die honesto alicui et probo viro aliquid commodi et beneficii non contulisset, sese diem amisisse amicis inclamaret; cuius illud vel maximum humanitatis et clementiae signum fuerit, quod a Saliis sacerdotibus in collegium adoptatus et libens acceptaverit, et, gratiis ingentibus dictis, gaudio 10 sibi sacerdotium esse affirmaverit, cuius religione a rescribendo et noxios condemnando liberaretur, factumque sit, ut caedi ullius et iuste et legitime numquam postea assensum auctoritatemque praestiterit. Et dedit is princeps assiduam accuratissimamque litteris operam, qui, ingeniis cum faveret, Valerium Martialem poetam plurimum fovit. Traiani exquisitis- 15 simam celeberrimamque in Romanis principibus bonitatem ut a litteris laudemus, vel unica adducimur ratione. Ne enim bonae indolis pueri et adulescentes a rerum inopia litteris operam dare prohiberentur, quinque millia semper habuit selectos, quibus praeceptores salarium et omnem vitae impensam praebuit de publico, ad primos secundis et ad eos ter- 20 tiis, cum edocti dimitterentur, per tempora substitutis. Ab eoque trahens originem Hadrianus, cum per subministratas Traiano et Nervae orationes ab eloquentia imperium esset adeptus, viris ingenio praeditis favit, scripsit poemata, scripsit historias et rerum a se gestarum, quas a libertis suis tamquam proprii ingenii monumenta edi fecit; et notum est eius 25 imperium orbi Romano quietum gratissimumque fuisse. Antoninum is Pium generum successoremque habuit et doctum et optimum principem, cuius successor M. Antoninus adeo litteris et doctrinae operam dedit, ut philosophus cognomento appellaretur, princeps adeo bonus et omnibus amabilis, ut praeter superiores Titum et Traianum et proxime dictum 30 Antoninum Pium praeterque Alexandrum, de quo dicere instituimus, neminem umquam talem Romanum senserit imperium. Alexander namque, Mammaea genitus christiana, cum ipse doctissimus esset, doctissimos quosque sui temporis et dilexit et penes se habuit, imprimis tamen historicos, quos et dixerit esse et habere voluerit suos consultores.

35 Et ne solos quis Romanos principes doctos et simul bonos fuisse credat, aliorum saeculorum principes afferre libet, quorum primus a solo litterarum amore doctorumque consortio barbarie exuta humanitatem imbuisse videtur. Theodericum enim Ostrogothorum regem, parente geni-

4-12. Eritque... praestiterit: *da Svetonio, Tit. 8 e 9.* 11-12. iuste: iusto *ms. e Lobeck.* legitime: legiptime *ms.* 13-14. ingeniis cum faveret: *Sveton. Div. Vesp. 17.* 14-20. Traiani ... substitutis: *cf. Plinio, Panegyr. 28.* 20-24. Ab eoque... fecit: *cf. Elio Sparziano, Hadr. 16.* 25-28. Antoninum is Pium ... appellaretur: *cf. Rom. triumph. p. 149 C.* 27. Antoninus: Antonius *ms.* 30. Antoninum: Antonium *ms.* 31-34. Alexander... consultores: *cf. Elio Lamprid. Alex. Severus, 16; Rom. triumph. p. 99 C; Ital. illustr. p. 293 A.* 38-2 (p. 174). Theodericum... constat: *cf. Storia Dec. I, p. 31 C e D.*

tum Ostrogotho et in Scythia oriundum, litteras Romanas et simul Romanos mores apud Constantinopolim didicisse constat; cuius uxor filia et nepotes usque adeo litteras sciverunt, ut Amalasuintham filiam et Graece et Latine doctissimam omnium gentium, quae Romano tunc paruerunt imperio, idiomata scivisse Cassiodorus testis locupletissimus scribat, 5 qui vir senatorius filiae ipsi sicut et patri fuerit ab epistolis, affirmatque idem Cassiodorus Theodahadum, Theoderici nepotem, tertium in gente regem, philosophos illius saeculi doctissimos doctrina aequasse. Et tenuit Theodericus sub regni titulo Italiam omnem et eius insulas, Pannoniam cui nunc Hungariae est appellatio, Dalmatiam Austriam et usque Are- 10 latum Galliam Narbonensem, tantae virtutis clementiae et bonitatis princeps, ut praeter Boethii et Symmachi eius soceri in Papia et Johannis quarti pontificis ac duorum consulum Romanorum in Ravenna commissam ob suspiciones caedem, nihil umquam fecerit aut dixerit, cur inter optimos principes adnumerari nequeat. 15

Longobardi in ducentis duodeviginti annis, quibus maximam Italiae partem presserunt, neminem ex principibus suis aut doctum habuerunt aut bonum praeter Theudelindam reginam, mulierem praestantissimam, ad quam beatus ecclesiae doctor Gregorius dialogorum libros inscripsit. Ad eorumque regiminis potentatusque finem Carolus Magnus et ipse ab 20 Alcuino praeceptore eruditus fuit et doctis favit, cuius imperii regnorumque administratio Titum Traianum Antoninos et Alexandrum Mammaeum revocatos esse in imperium ostendebat, mediocresque probitate filii Pipinus Carolus et Lotharius doctrina et litterarum peritia genitore inferiores fuerunt. Ad Germanos inde cum translatum fuit imperium, 25 nonnullos et quidem raros ex eis moribus tolerabiles, sed minime doctos habuimus.

Sensim itaque pedem referens minores ex nostris et tamen dignissimos principes adducam. Robertus, Carolo genitus Andegavensi, Neapolitanum, quod Siciliae appellant, regnum obtinens, anno nunc centesimo 30 vivebat, qui cum doctrinae et studiis humanitatis deditus esset, gloriosi et optimi principis laudem tulit, et tamen nullo ad famam, ad gloriam maiore nunc felix est adiumento, quam quod eum nos ab amicitia Francisci Petrarchae notum habuimus et ea ratione in nostris celebramus *Historiis*. Galeaccium Vicecomitem, cuius refers nomen, praestantissimum optimum- 35 que principem et fuisse et in *Historias* retulisse memini; sed, utrum litteras egregie sciverit, parum novi; cum e contra me puero Johannes Galeaccius, tibi proavus, haud secus quam Alexander Mammaeus imperator Romanus, doctissimos quosque sui saeculi et secum habuerit et honore divitiisque honestaverit, adeo ut clementiae liberalitatis humani- 40

3. Amalasundam *Lobeck*. 3-5. ut Amalasuintham ... scribat: *cf. Cassiodor. Variar. lib: XI, 1 (ed. Th. Mommsen p. 328)*. 6-7. Affirmatque ... Theodahadum: *cf. Cassiodor. lib. X, 3 p. 299*. 7. Theodahadum: Adeodatum *ms.* 8-15. tenuit Theodericus ... nequeat: *cf. Storia, Dec. 1 p. 35 C e 38 E*. 10. Dalmaticam *ms. e Lobeck*. 11. Narbonensem: Narbonnensem *ms.* 17-18. Theudelindam ... inscripsit: *cf. Storia, ibid. p. 111 D*. 34. in nostris ... historiis: *cf. Italia illustr. p. 416 H*.

tatisque eius fama plures sibi Italiae populos quam gladii thoracesque subegerint, fueritque integro Italiae regno, quod merebatur magis quam ambiebat, potiturus, nisi immatura eum mors paci et quieti et dignitati Italiae subtraxisset; huncque, quem tibi exemplar cupimus esse positum,
5 sicut Robertum regem Petrarcha, ita nos, ut diutissime vivat, non parvo in *Historiis* adiumento fuimus prosecuti. Carolum is Malatestam Ariminensem, litteris moribusque et gravitate conspicuum, plurimi fecit, plurimum honestavit: Petro Candido, Mediolanensi archiepiscopo et postea quinto Alexandro pontifici Romano, omnium suae aetatis doctissimo, et
10 Antonio Luscho Vicentino, viro eloquentissimo, quem in hoc meo pontificalis secretariatus officio praeceptorem habui, beneficus et liberalis fuit. Amavit item et fovit doctos Philippus Anglus, in Mediolanensi ducatu tertius, tibi avus, princeps praestantissimus, sed militiae magis, quam litteris deditus, per cuius tempora Leonellum Estensis familia
15 doctum et virtutibus elegantem habuit marchionem.

Nec parvas in hoc genere laudes merita est Gonzaga domus, bonis semper scaturiens principibus, in qua Johannes Franciscus marchio, Ludovici huius soceri tui bene docti optimique marchionis pater, et doctos fovit coluitque, et uxorem clarissimam omnium sui saeculi mulierem
20 Paulam et filios omnes filiasque habuit a Victorino Feltrensi edoctos, viro non minus Graece et Latine eruditissimo, quam singularibus moribus, singulari praedito bonitate. Paulaque eadem soceri tui genitrix, Dorotheae uxoris tuae, quod ad rem facit, avia, patre genita est Malatesta, Pensaurensi doctissimo simul et gravissimo principe, cuius domum
25 sicut et Gonzagam in mulieribus aeque ac viris splendentem litteris vidimus, adeo ut Baptista nurus, parum in viro fortunata, claris omnium saeculorum mulieribus adnumerari possit, quae filia unica pro viri infortunio fortunata fuit Constantia muliere docta, patrui tui Alexandri Sfortiae doctrina exculti uxore, cuius sicut et genitoris doctrinam atque
30 virtutem nati Constantius puer et Baptista puella videntur imitari.

Et quando ventum est ad praesentis temporis principes viros, marchiones Montisferrati Salutiarumque litterarum, quibus sunt dediti, fructum et in cetera probitate et honesto populorum regimine exhibent. Federicum Monteferetrensem et Octavianum Ubaldinum mihi amicos
35 memorare piget, non quia melioribus quibusque et doctrina excultis Italiae principibus virtute et felicis perhumanique populorum regiminis gloria non sint pares, sed gravis est molestissimaque recordatio iacturae ingentis, quam omnes Italici simul cum illis fecimus in Bonconte, Federici filio, nuper defuncto, cuius doctrinam et ingenium ut in puero id aetatis maius
40 cognoveram, cum is annum agens tertium decimum datas sibi a Federico genitore litteras, quae casu sedenti ad mensam redditae erant, me assidente et arbitros, ne essent qui adsubministrarent, abigente, e vulgari materno et quidem sordido in latinitatem convertit, cuius orationis ele-

33. et cetera probitate et honesto in populorum regimine *ms. e Lobeck.* 39. ut: *così ms. e Lobeck, dove s'aspetterebbe* quam.

gantia et dignitas omni ex parte laudanda erat. Et Bernardinus, Octaviano genitus, quem eodem paene amisimus mense, ad Boncontis doctrinam sicut et aetatem proxime accedebat. Bonisque artibus et doctrinae operam dant Astorgio, principe Faventino, nati et paene omnes, qui honesto per Italiam loco nati sunt, ut tibi enitendum sit, ne tu dignitate 5 et potentatu maior, doctrina ab inferioribus supereris. Malatesta Novellus Caesenas adeo litteris deditus est, ut, si absit a comparatione invidia, eum nostri saeculi doctos quosque historiarum peritia superare, vel, quod proximum est, aequare, affirmare ausim, cuius doctrinae vel, ut aiunt, Camenarum amorem bibliotheca ostendit, quam aedificavit, ceteris 10 Italiae aedificii magnificentia par et librorum multitudine non inferior, fructusque eo in viro eminet, quem litteras et doctrinam in viro principe volumus afferre, grati amabilisque subiecto populo principatus. Is enim verus solidusque est fructus a litterarum bonarumque artium et humanitatis studiorum peritia ac copia gigni solitus, quando quidem bonae 15 artes quod bonos, humanitatis studia quod perhumanos efficiant, vocabula nominationemque sortita sunt. Et quando eadem bonitatis humanitatisque verba sicut et plerisque in rebus minorem debito vel potius quandoque peiorem habent ab imperita multitudine interpretationem, non deerunt forte, qui invidiam mihi inde odiumque accumulare nitantur, 20 quasi ego sim, qui tanti principis filium, tanti principatus successorem et bonum et perquam humanum mollem scilicet et languidum a litterarum studiis coner efficere. Sic et Athalaricum, Theoderici Ostrogothorum regis ex Amalasuintha nepotem adulescentem, tot tantorumque regnorum successorem, cum Latinas et Graecas litteras vel potius in illis humanitatem 25 edoceri genitrix curaret, feri vel potius ferarum genimina Gothi principes non tulerunt, praefatique oportere eum, qui tot regnorum, tot militum et populorum dignus sit princeps, equos et arma non libros per omnem aetatem tractare, illum a litterarum praeceptoribus abegerunt, brevique factum est, ut genitricem filius in Vulsinensium lacus insula carcere 30 tentam iugulari permiserit, Gothorumque status et ruina inde illico inchoaverit.

Non reddunt, Galeacci princeps, haec studia socordes, aut, quod in proverbio est, bonos id est ineptos efficiunt, sed magna inest quocumque in hominum statu illis gratia, vis illis inest maxima, ut prin- 35 cipes, de quibus est propter te sermo, meliores quidem primo et humaniores efficiant, et alia eis quocumque tempore, quocumque loco et casu gerendis rebus maximis, servando honestando producendoque principatu, afferant adiumenta. Usu compertum est, quin ipsis cernimus oculis, magno licet excellentique ingenio quosque adolescentes minore multo 40 rerum peritia callere ea, qua postmodum viri senesque abundent; quod quidem in aetatis processu facere experientiam negabit nullus.

6-13. Malatesta ... principatus: *cf. Italia illustr. p. 344 E.* 18. pleraque *ms. e Lobeck.* 24. Amalasiuntha *Lobeck passim.* 30-32. factum est ... inchoaverit: *cf. Storia, Dec. I p. 38 G-H e 40 E-F.*

Soleo saepe mecum ipse reputans cogitare, qua factum fuerit ratione, ut Amalasuintham, de qua dixi, Ostrogothorum regis Theoderici filiam, eo mortuo, Ostrogothi principes, potentatu ipsi maximi, numero multi et per tot tantasque distributi provincias, de quibus dixi, viduam mulierem, 5 annos, ut constat, pauciores triginta agentem, tot annis reginam et dominam potuerint tolerare. Sed erat praeter doctrinam ingentem, a qua adiuvabatur, magnis naturae et ingenii dotibus ornata: quae forma et pulchritudine cum ceteras antecelleret, magnae honestatis, summae gravitatis, teste Cassiodoro, senatore Romano et post monacho summoque theologo, 10 qui eius praeceptor et, ut dixi, ab epistulis fuit, magnae, inquam, erat virtutis, adeo ut eam subditi principes et populi quadam inusitata et alias inaudita veneratione timerent, utque iuxta ipsius Cassiodori verba dedecore et infamia magis confunderentur, qui se improbos et turpes viros in Amalasuinthae conspectu notari sentirent, quam dolore et damno 15 affligerentur, qui publicam ipsius reginae et magistratuum eius punitionem incurrerent. In hancque semper alias mihi dulcem praestantissimae mulieris commemorationem nuper me duxit vir unus ex nostratibus Romandiolis apud vos aliquando conversatus, cum in Hippolytae sororis tuae, Calabrorum ducissae, laudes me tentante effusior fuisset; quam 20 virginem forma talem esse innuit, qualem paucis Vergilius virginem litore in Africano, haud sibi vultus mortales fuisse dicens, abunde pulcherrimam descripsit: taliaque eiusdem nostrae virginis gravissimae hilaritatis, litterarum peritiae et senilis in ipso adulescentiae limine dulcis amabilisque prudentiae ac dexteritatis ingenii munera et dona Dei prae- 25 dicavit, ut, cum vos omnes, Sfortiae Vicecomites, ob ceteram virtutem et ceterarum gloriam felicissimos esse ducam, tum huius nostrae talis puellae accessionem plurimi in vobis existimem faciendam, quae mihi in hac meae epistulae intentione vel inde magno erit auxilio, quod eius comparatio in tuis sita oculis tibi stimulo erit, ne, cum unis eisdemque 30 parentibus excellentissimis geniti sitis, tu adulescens ab ea virgine litterarum peritia supereris. Sed ad rem.

Meus, quem hic firmo instituoque, adulescens, qui multa viderit legerit veterum monumenta, multa noscere intelligere callereque poterit, quae defectus illi experientiae denegasset, in iuventutemque excrescens 35 viri prudentiam occupabit, et vir factus senis ac decrepiti sapientiam redolebit; quin etiam multo plura meliora et ad dignitatem amplitudinem gloriamque comparandam aptiora singulis in aetatis suae gradibus legendo pervidebit et discet iis omnibus quae maxima exercitatissima tritissimaque omnium experientia sine litteris et doctrina potuisset 40 afferre. Nullo enim umquam tempore, nullo loco, nullo casu dicto principi nostro deerit, quid sibi dicendo tacendo agendo omittendo simu-

1-16. Soleo saepe ... incurrerent: *cf. Cassiodor., Variar. lib. XI. 1, p. 327 e segg.; e Storia, Dec. I p. 40 F.* 12. alias: alia *per errore, crederei, nel Lobeck.* 20-22. innuit, qualem paucis Vergilius: *cf. Virgilio, Aen. I. 327-328.* 26. ceterarum: *così ms. e Lobeck.* 28. meae: mea *ms. e Lobeck.*

lando intentando aggrediendo recusando vel ideo felix faustumque successurum teneat, quod maximis laudatissimisque viris aliquando pariter legerit contigisse. Et suadent, mi illustris et optime adulescens, hortantur impellunt nostra haec studia ad virtutem, a vitiis flagitiis, ab omni turpitudine deterrent avertuntque, ad spem appetentiamque immortalitatis 5 salutis et gloriae incitant ducunt attrahunt; *delectant domi,* ut inquit Cicero, *rusticantur peregrinantur*que *nobiscum,* ubique oblectant, ad extremum meliores constantioresque in proposito, in adversis fortiores, temperatiores in prosperis viros quosque et imprimis principes nostra haec bonarum artium et humanitatis studia efficiunt. Sed quae ista esse 10 debeant studia, a quibusve auctoribus libris et vatibus tibi sumenda sit Latinae linguae proprietas, dicendi copia et ornatus, a quibus historiam et exempla petas, quid primum legere et dicere, quid conari debeas, a me nunc non expectes, quando quidem eruditissimum et ornatissimum Guinifortem meum habes domi assiduum praeceptorem, a me tamen non 15 de arte, licet ex arte alia et maiora et, ut confido, meliora accepturus, si te audiero intellexerove talia delectare.

Plura iam dixi forte quam debui, certe quam scribendi initio credidi me dicturum, adeo ut pro destinata medioeri epistula tractatum volumenque effecerim; itaque finem facturus, te, mi princeps Galeacci, hortor, 20 ut tantae principatus spei bonarum artium et humanitatis studia addas, quibus, diu superstitibus, sicut opto et spero, illustrissimo principe Francisco Sfortia genitore et insigni gloriosaque Blanca genitrice, et post, cum ad te pervenerit omnis credita administratio, si bene imbutum te senties, multo pluris facies ipsum tantae amplitudinis principatum. Tunc enim 25 te non Mediolani ducibus modo parem, sed et multis externis et Italis alioquin futuris paribus - invidia in me et odium a dicto absit! - multo superiorem vel ideo esse intelliges, quia priscis principibus Romanis ab eo ornamento, ab eo adiumento assimilem te cernes et senties. Eritque id me sponsore genitori genitricique adeo gratum acceptumque, ut nihil 30 eis a te per omnem eorum vitam acceptius, nihil iucundius, nihil dulcius praestari possit, adeo ut genitori imprimis magnanimo benefacta in se mea, quae dixi forte oblita, in memoriam exinde reditura confidam, et genitricem, quae pro sua in virtutis opinionem inclinatione alias me diligere visa est, propter te deinceps amaturam exploratissimum habeam. 35 Vale. MCCCC°LVIII, XXII Novembris, Romae.

3-10. Et suadent ... studia efficiunt: *cf. Cicer. pro Archia poeta. VII § 16.*

15. - A GALEAZZO SFORZA, CONTE DI PAVIA.

Da Roma, il 12 dicembre, 1458.

(*O. Lobeck, ibid. vol. XI. pp. 166-179. Dal cod.* **Dresd. F. 66,** *ff. 91r - 96v*).

Riprendendo e continuando la trattazione svolta nella lettera precedente, l'a. dichiara che nel proporre al giovane principe, mediante gli studi liberali, il conseguimento della lode e di una fama duratura, non ha dimenticato che a fondamento

di ogni fama e di ogni lode vanno posti i principi d'una educazione cristiana. Il supremo comando e anche l'impero di tutto il mondo, senza i beni superiori dello spirito, sono vanità riprovevoli; mentre un buon principe che sia anzitutto un ottimo cristiano, anche in mezzo al fasto e alla gloria terrena, può ben meritare del cielo, quanto un fedele seguace dell'Ordine di S. Francesco. È legittimo perciò e lodevole il desiderio della gloria, quando si accompagna collo zelo sincero della virtù e della giustizia. L'a. spiega in seguito, sempre con ragionamenti ed esempi, come la fama e la gloria, una volta acquistate, si conservano mediante gli scritti che ne tramandano ai posteri la memoria, cioè a dire mediante una sagace protezione accordata agli uomini di lettere: rammenta in fine che un principe virtuoso non solo procaccia il bene proprio in questa e nell'altra vita, ma promuove quello dei popoli, perchè l'esempio dei grandi ha sempre un'azione efficacissima sulla condotta dei minori.

BLONDUS FLAVIUS FORLI(VIENSIS) GALEACCIO SFORTIAE VICECOMITI PAPIAE COMITI SAL.

Secunda.

Superiores litterae ad humanitatis et bonarum artium studia te
5 adhortatae sunt, vel, si mavis, currentem incitaverunt. Quantum vero profecerim, nec scire possum in hac temporis brevitate neque ut sciam quaero, quando quidem inchoanti satis credi non potest, nisi perseverantia sit adhibita, verum solidumque cuius iudicium a temporis longitudine proficiscatur oportet. Has itaque secundas ad te ideo scribendas
10 censui, quia primis ita effectu et intentione cohaerent, ut nisi epistulae magnitudinem tunc declinassem, uno utramque volumine fuerim complexurus. Quid enim ad bonos principis mores, ad eius clementiam humanitatem, ad felicem optatissimamque populorum eius gubernationem, quid, inquam, ad uberrimos huiusmodi principis docti et boni
15 fructus, magis est consequens, quam gloriae laudis et famae perpetua commendatio?

Quibus de rebus cum dicere instituerim, id imprimis a te vel potius ab his, qui te noctes diesque circumsistunt, viris praestantibus simulque doctis et bene christianis peto, ne sint, qui me aetatis quam
20 ago, et loci in quo consenui, religionis christianae fundamenti immemorem existiment ignorare, prudenter iuste et recte factorum, quae a nobis proficisci videantur, soli, a quo sunt, Deo laudem et gloriam esse dandam. Ad haec, mi princeps, adverti animum; in <his> mei cordis cogitationes meditationesque versantur. Nihilominus si erunt, qui me aequis
25 audiant auribus, ausim contendere, me et omnes, quicumque illi erunt, qui tuam adulescentiam in boni et Deo hominibusque grati principatus vias dirigere ac consilio ducere velint, decere laudis tibi famae et gloriae spem ac praemium, quantiscumque fieri poterit suasionibus rationibus argumentationibusque proponere. Huic vero tuendae propositioni
30 meaę nec theologos religionis nostrae advocatos adducere, neque, si

8. verum solidumque cuius, *ecc. Il testo è forse guasto, e potrebbe emendarsi così:* adhibita: verum solidum huius indicium, *ecc.; oppure:* adhibita, cuius verum solidumque indicium, *ecc.* 23. his: *omitt. ms.*

contra dixerint, refellere est animus. Sed alia mihi incedendum via duxi, quae et ipsis minime cavillosis, etiam sanctis viris, facere satis et eum, qui mihi nunc tecum instituitur, sermonem valeat commendare.

Te ego, mi princeps, ea velim esse mente, eo vivendi proposito, ut fluxas caducasque res humanas, sicut certe sunt, esse intelligens, imperia potentatus regna et orbis terrarum, si contigerit, monarchiam, si animae salutem sublatura sint, nihili facienda et prorsus existimes fugienda; hincque datum regnum, datum imperium et eum, qui tibi evenerit, principatum Deo largitori acceptum habens, te te imprimis christianum geras, ex iis scilicet principibus bonis, quibus tamquam a Deo datis oboediendum iubet Apostolus; qui quidem non magis quaeras praeesse populis quam prodesse. Talique ego principi tibi auream sericinam purpureamque vestem, mollia et byssum aemulantia lectorum fulcra, lautissimos supellectilis et mensae delicatissimos apparatus, longos ornatissimosque famulatus ordines et, quando expediat, lectissimas equitum peditumque cohortes ea concesserim lege, ut, quando in Dei honorem, in recti et aequi administrationem tua omnis versetur intentio, quando bella geras, in quibus pacem subdito pariturus populo, hostilem effundas sanguinem, hilaris iucundusque tuo gaudeas principatu mecumque teneas non minus eo in fastu, ea in saeculi gloria aeternam quoque gloriam sperari posse quam si ordinem Seraphici Francisci professus nigricantem a vellere et omni tincturae fuco carentem induas vestem, et frigora humiditates aliasque corporis laesiones a pedibus arceas ligneis calopedibus, insuperque renes et alioquin luxuriaturam laxitudine togam cordula constrinxeris nodosissima.

Theodosius, ille optimus Romani imperii et quidem tunc ultimo integri administrator, saepenumero et diutissime Mediolani diversatus est, qui Romanorum principum nulli apparatus omnis splendore et rerum saeculi gloria inferior fuit, plurima gessit bella et imperii fines protulit, tanta tamen in Deum, in christianam religionem pietate exarsit, ut eum beatus Ambrosius, Mediolanensis ecclesiae antistes, a laudabili potius vitae institutione dilexerit, quam a summo fuerit Romani imperii reveritus potentatu. Thessalonicam ille, praeclaram Macedonum civitatem, cui nunc Salonicho est appellatio, ob commissam in milites hiberna ibi ducentes caedem iratior cum invasisset, septem millia cives occidit: in Italiam inde reversus Mediolanum de suo more se contulit, cui urbem ingresso nihil fuit antiquius quam ut de religionis nostrae consilio domum Domini inviseret. Erat illa tempestate ecclesia, quam in mona-

7-11. hincque datum regnum ... Apostolus: *cf. Paolo, Ep. ad Rom. XIII, 1-2.* 9. christianum geras, ex iis, *ecc. S'intenderebbe meglio così:* christianum geras, unum ex iis, *ecc.* 23. calopedibus: *così in questo luogo come più innanzi a p. 182, lin. 12. secondo l'uso del latino medioevale, in luogo di* calopodiis. 26-33. Theodosius ... potentatu. *Tutto il periodo starebbe meglio se si sopprimesse* est *in principio della lin. 28.* 28. omni *ms. e Lobeck: cf. p. 180, lin. 39* omni ... apparatu. 33-12 (p. 181). Thessalonicam ille ... passus est: *cf. Cassiodor., Histor. trip. lib. IX, 30, in Migne, Patr. lat. 69, col. 1145 e sg.*

sterium et sancti doctoris Ambrosii vocabulum mutatam videmus, praesulis basilica cathedralis. Eam ingressus imperator, postquam in terram cernuus Deum adoravit crucifixum, vesperis, qui tunc in choro cantabantur, voluit interesse. Senserat videratque prius cum strepitu basilicam
5 introeuntem Ambrosius, quam tantum principem ad urbem venisse rescisset. Pergentem itaque cancellos ingredi principem antistes cum vidisset, de repente obvius manu repulit, non decere, inquiens, ad sancta sanctorum accedere tanti sanguinis effusorem; tulitque bonus et bene christianus princeps patris sui monitionem ea animi aequitate, ut commissae crude-
10 litatis publicam egerit poenitentiam. Vicit brevi post potentissimos hostes Theodosius eo adiutore, in cuius reverentiam se a debili sene manu reici, basilica pelli et emendari humillime passus est. Eugenio enim, potentissimo in Gallis Germanisque tyranno, ingentes in se ad Italiam ducenti copias, in Alpibus, ubi nunc Sabaudiam dicimus, cum paucioribus obvius,
15 divina eum potius quam humana delevit virtute, idque est, quod Claudianus poeta christianus de christiano principe admirabundus dicit:

O nimium dilecte deo, ...
. . . . cui militat aether,
Et coniurati veniunt ad classica venti.

20 Legionibus namque in praelium utrimque paratis et iam manus conserentibus, coorta cum ingenti fragore ventorum vis valida in barbaros tanta desaevit vehementia, ut consistendi loco illis, nedum pugnandi, ademerit potestatem.

Fuit ad centesimum abinde annum alter in Italia Iustiniani impera-
25 toris copiarum ductor Narses eunuchus, quem videmus scriptores praeter orationis ornatum elegantiamque fide dignissimos affirmare, plura orationibus ad Deum fusis quam sua virtute, alioquin eximia, aut imperatoris sui viribus confecisse; et Ostrogothos hic octogesimo iam anno Italiae ac magnae partis Europae, quod in alia dixi epistula, possessores multis
30 edomitos praeliis et uno apud Luceriam Apuliae fortiter feliciterque gesto penitus subegit. Ad quadringentesimum abinde annum Traianus, imperator eximius, omnium quae in humanis agens pro sua ingenti incomparabilique virtute clementer pie fortiter iuste et perhumane gesserat, mortuus, vel dicam melius, tunc primum vivere incipiens, celeberrimum
35 in ponte suis aedificato opibus, quem nunc sancti Angeli appellamus, duxit triumphum, quando eum beatus ecclesiae doctor Gregorius ab infernis sedibus in sanctam, quae superius est, Hierosolymam inque bea-

15-16. *Claudiano, De tertio consul. Honorii Augusti VII, 96-98.* 24-28. Fuit ... confecisse: *cf. Storia, Dec. I, p. 87 A.* 24. ad centesimum. *Errore del ms. o dell'autore? Più esattamente doveva dirsi* ad centesimum et quinquagesimum. 28-31. et Ostrogothos ... subegit: *cf. Storia, Dec. I, p. 94-95.* 28. octogesimo: octuagesimo *ms.* 31. ad quadringentesimum. *Anche qui più esattamente* ad trecentesimum *se abinde si riferisce a Teodosio,* ad quadringentesimum et quinquagesimum *se a Narsete.* 36. eum: euum *ms.* 36-1 (p. 182). Gregorius ... obtinuit: *cf. Gregorii Magni opp. in Migne, Patrol. lat. 75, col. 56 e sg., 104 e sg., 399.*

torum patriam reduci obtinuit. Robertus etiam ille rex, quem superiori in epistula laudavi, cum regnum illud Neapolitanum – Siciliae nunc ultra fretum appellant – sicut et Ferdinandus rex, nunc tibi affinis, pacifice possideret, urbes quoque Florentiam Saenas et plerasque in Etruscis Ferrariamque in Romandiolis dominio tenuit; quem scio Petrarchae testimonio, etsi regio omni splenduerit apparatu, vitam prope religiosam duxisse, adeo ut germano fratri suo beato Ludovico minoritae solo habitu, si ad rem facit, inferior sit visus.

Non facit, mi princeps, quod est in proverbio, monachum habitus, sed humilitatem bonamque mentem sub auro et purpura cum vultus hilaritate, tumorem mentis elationemque et luxum quandoque cordula stringi, calopedibusque ligneis ferri et sub tristi mestaque facie ambulare videmus. Salvator ipse noster, non magis rerum omnium conditor et opifex quam omnis sapientiae magister et auctor, solos quidem pauperes principio evangelizavit, et ut fortia confunderet, infirma mundi elegit; suam tamen religionem et fidem nostram post parum per viros summos et alto genitos stemmate voluit dilatari. Diocletiano imperante crudelissima omnium persecutione in Christianos saevitum est; et tamen persecutio usque adeo in bonum operata est, ut maxima per id temporis ab idololatria ad fidem nostram conversio sit facta, cuius vim potissimam magnatum et potentum sive, ut supra dicere coepi, aurum et purpuram induentium ac in omni vitae splendore viventium exempla simul et constantia habuerunt. Cum enim videret populus doctissimos et imperatorio consulari senatorioque sanguine et stemmate oriundos caste sobrie pie et simul splendide in domino viventes pro fide, quam susceperant, martyrium quoque suscipere, ad fidem et ipsi catervatim currere coeperunt. Nec eos nunc a me referri expectes paucissimos, qui gloriosissimi quidem, sed numero nimis pauci (partim eorum, ad quos olim spectavit, elegantium litterarum ignoratione, partim e nostris praedicationes deblaterantibus quorumdam inscitia) noti sunt; sed certis ab auctoribus, licet et ipsis parum elegantibus, nonnullos e latebris in lucem producam, quorum commemoratio illustrissimae genitrici Blanchae talia religiosissime perquirenti et simul dignissimis ornatissimisque virginibus vestris, Hippolytae sorori et Dorotheae uxori tuae, ** ea, quam epistula expostulat, brevitate percurram.

Gabinius, vir consularis, Diocletiano arctissima propinquitate coniunctus, divitias possedit ingentes et, cum philosophiae ac bonarum artium studiis a pueritia deditus fuisset, auditam religionis nostrae munditiem

3-5. Ferdinandus ... tenuit: *cf. Storia, Dec. III, p. 342 E.* 4. pleraque *ms. e Lobeck.* 7. minorite: minoviste *ms.* 14-15. pauperes ... evangelizavit: *cf. Matteo, XI, 5; Luca, VII, 22.* 15-16. ut fortia ... elegit: *cf. Paolo, Ep. ad Corinth. I, 1, 27.* 15. infirma: infima *Lobeck.* 17. stemmate: scemate *ms.* 21. auro et purpura *ms. e Lobeck.* 30. noti: ignoti *corregge il Lobeck. Sabbadini sopprimerebbe addirittura* noti. 34. *Dopo* tuae *manca qualche parola. Poteva forse essere:* tuae grata erit, idque ea, *ecc.* 36. Gabinius, *ecc. Vedi Biblioth. Hagiogr. Latina, I, p. 483.* Diocletiano: Dioclitiano *ms.*

adulescens facile amplexus est, in qua diu cum perseverasset, nihil de vitae apparatu ac splendore remisit, ea tamen, ut videtur, ratione, ne magis quam expediret, imperatori contraria sentienti adversari videretur: nihiloque minus, cum primum persecutio in Christianos acrius fieri coepta est, quod multi e civibus vitae illius exemplo esse coeperant christiani, Diocletianus pollicitationibus illum maximis in suam sententiam ut flecteret est adnixus. Petiit namque Susannam, Gabinii ipsius filiam, speciosissimam quamdam virgunculam et litteras edoctam Latinas, filio suo, cui parabatur imperium, matrimonio copulari; sed emori pro Christo pater et filia potius quam fidei, quod petebantur, abrenuntiare passi sunt. Claudius item et Maximus fratres, Diocletiano cognati, parem prope imperatorio fastui vitam omnem ducebant, nullaque re alia agnationis imperatoriae potentatum altiori ostendebant animo, quam quod cives eorum decore virtutum delectatos in fidei christianae amorem nulla dissimulatione adhibita attrahebant: quos et simul Claudii uxorem pariter christianam imperator martyrii triumpho decoravit. Valentinus erat per id temporis Romae, vir illustris doctissimusque ingentium, quas possidebat, divitiarum ornatu ad imperatoris splendorem proxime accedens, cuius uxor Sabina, Herode genita, insigni viro, et mariti et genitoris litterarum aequabat ornatum; quorum liberalitas in omnes et honestae gratia vitae cum adversus christiani nominis, quod multis professi erant annis, invidiam eos protexissent, tandem et ipsi martyrio coronati sunt; eorumque in passione constantiam priscae virtutum opinioni additam multos ad fidem convertisse refertur. Mauritium item primicerium Exsuperium signiferum et Candidum senatorem, opulentissimos et ornatissimos patricii generis Romanos, eadem temporum clades rebus abstulit humanis, ut eos immortalitati et verae gloriae condonaret: quos et eadem felicitate secuti sunt Palmatius consul Chrysanthus Polemii viri clarissimi filius Alexandriae urbis praefectus et Daria virgo insignis, quam affirmari videmus adeo eruditam fuisse, ut nulli eius saeculi viro doctrina inferior haberetur.

Potui hoc loco Paulam et Eustochium filiam, gloriosi Hieronymi discipulas, Corneliorum Aemiliorumque clarissima genitas progenie, et, quod constat, ditissimas simulque doctissimas potui Furiam Asellam Demetriadem et alias alti sanguinis ingentium opum doctrinae eximiae religionis celeberrimae virgines viduas et matronas ita describere, ut rerum copiam vitae omnis splendorem et, si placet, etiam fastum a conditione contingentem in bona bene instituta mente ostenderem non obstare, quominus bonis operibus ita quis insistat, ut cum animae salutis habeat rationem, tum gloria saeculi non nisi omnibus profutura illustris

7. Susannam, *ecc. Vedi Bibl. Hag. Lat., II, p. 1147.* Gabinii: Gavinii *ms.* 24-25. Mauritium ... Exsuperium ... Candidum. *Vedi op. cit., II, p. 841.* 28-29. Chrysanthus ... Daria. *Vedi op. cit., I, p. 269.* 28. Chrysanthus: Cusantius *ms.* Polimii *ms.* 32. Paulam. *Vedi op. cit., II, p. 950.* Eustochium. *Vedi op. cit., I, p. 416.* 34. Asellam. *Vedi op. cit., I, p. 117.*

insignisque habeatur. Sed nec patitur volumen, nec est propositi nostri talibus immorari, satisque factum putamus, quando tibi plane iam constare potest Theodosium Narsetem Robertum regem, in saeculi gloria et splendore viventes, bella et res gerendo maximas saluti suae ita consuluisse, ut fama quoque illis accesserit perpetuis duratura temporibus; 5 et pariter Gabinium Claudium Maximum Valentinum Susannam quoque Sabinam Dariam ab imperii consulatus et senatorii fastus proposita spe ad palmam martyrii pervenire voluisse, unde aeternam meriti sunt acceperuntque mercedem simulque fama claruerunt, qua ducti suasi allectique innumeri paene populi ad fidem ad salutem ad vere aeternam 10 gloriam convolarunt. Vereor, mi Galeacci, ne sacrosanctum vitiorum velamen, quod vulgo quintum appellant elementum, hypocrisim videar induisse, si plura in has sententias dicere perrexero: hinc pede retracto ad nostrum redeo institutum.

Principi meo, si iuste pie caste sobrie summo in ornatu splendi- 15 dissimo in apparatu iucundam et laetissimam ducet vitam, si bella iuste suscepta administrans suos fines producet, si probos quosque aemulatus virtute et gloria superare, si magnum se praestantissimumque inter principes et haberi et esse virtutibus et rerum gestarum gloria contendet, - velit nolit - fama et laudis praeconium accedet, quod nullis contradicat 20 christianae religionis institutis, nullis sanctorum patrum monitis adversetur, quin potius illorum meritis prope accedat, quos martyrio contigit coronari. Idque quo fieri concedique modo possit et debeat, nullis philosophorum, nullis vatum rationibus et sententiis accommodatius quam arguta Isabellae, Burgundionum ducissae, cuius clarissimae mulieris 25 honoris causa facio mentionem, facta proximis temporibus responsione indicare et docere confido.

Ea mulier praestantissima, quam summus vir Iacobus Portugalensis, regiae stirpis cardinalis, nepos amitam et Philippus, Burgundionum dux, maritus uxorem, sicuti debent, plurimi faciunt, religioni christianae 30 impensissime favet, adeo ut Turcos, Constantinopolis invasores, omni conatu a christicolis persequendos esse et hortetur et data enixe opera pro viribus adiuvet. Quibus in adhortationibus, dum apud virum, paucis Christianorum principibus potentatu secundum, apudque alios principes et potentes viros agit, aliquando dixit se se non parvo teneri desi- 35 derio eam expeditionem cum viro et suis magnatibus ac populis ineundi, munera, ut dicebat, multa pro posse non inutiliter obitura. Sed cum sola in coetibus esse videretur, quae id ex animo loqueretur, nonnulli, ut a proposito averterent, callide responderunt gloriae id sibi ab omnibus et laudis appetentiae parvi Christianis meriti potius quam religiosae inten- 40 tioni attributum iri. Quas per iocum, ut simulabant, prolatas voces responsione compescuit, quae propositae superiori loco principis mei gloriam

7. consulatus et: consulatus mihi et *ms.* 12. ypochresim *ms.* 15-16. splendissimo *ms.* 25. Burgundiorum *ms. e Lobeck passim: cf. sopra p. 88, lin. 28.* 28-12 (p. 185). Ea mulier ... gaudebit. *Cf. Triumphantis Romae, lib. V, p. 117 D-118E.*

amaturi purgationi perbelle accommodari poterit, ut discant nostri posse christianum virum cum animae merito et ingenti lucro usque adeo gloriae stimulum suis operibus comitem admittere, ut a gerendis rebus maximis propterea non tardetur. Non dissimile enim erit, inquit ea
5 mulier sapientissima, quod ego et appeto et, si dabitur, agere intendo, viatoris, quem peregrinum vocamus, intentioni, cui facile possit accidere, ut beati apostoli Iacobi limina apud Galliciam invisurus, currum mercede conducat, quo cum veste et levi supellectile viatoria perferatur. Is si gemmam praetii ingentis necessitati forte ingruenti praesidio futuram
10 deferret, et pluris in Gallicia, sicut aliquando contingit, vendat, quam domi emerit, lucellum quidem domum praeter intentionem simul cum animae lucro reportasse non iniuria gaudebit.

Isabellam audisti, Burgundionum ducissam, et me secundum ipsam exaudias velim. Ad bonam principis mentem, ad bonas virtuosasque
15 administrationis principatus artes gratum Deo illum acceptumque redditturas, famae et gloriae praeconia sequi necesse erit nullatenus aspernanda, quae et praestantissimi quique omnium aetatum, omnium religionum, omnium gentium et nationum viri, si etiam non quaesiverunt, vel inviti assecuti sunt, quando quidem non magis qui accurate et
20 ambitiose quaesiverat Traianus, quam Theodosius Narses et Robertus rex, quam sancti omnes nostri et inviti usque adeo sunt adepti, ut eorum virtutem per doctorum praestantiumque virorum ora videas volitare.

Videor mihi vel in ducissae Isabellae responsione periculo obviasse, quod a theologis et religiosis, vel, si libet, ab haereticae pravitatis inquisi-
25 tore mihi imminere fueram suspicatus, si te ad famam, ad gloriam, ad perpetuitatem nominis concupiscendam incitarem; ut, postquam partim superioribus in litteris partim in his, quibus illa quaerantur modis et artibus, non parum dixisse videor, quo etiam modo quaesita partaque tuenda et conservanda, vel potius ad omnium saeculorum posteros transmit-
30 tenda sint, dicendum existimem; quod non prius aggrediar, quam quid de gloria prisci senserint gentiles nonnulla dixero.

Primum M. Cicero veram et solidam in *Tusculanis quaestionibus* sententiam**: illos ipsos philosophos, qui de contemnenda gloria scripserunt, ne suo fraudarentur laborum praemio, nomen suum editis adversus
35 gloriam suis operibus inscripsisse. Et noster Traianus imperator, cuius memoria mihi semper est iucundissima, adeo cupidus gloriae fuit, ut cum suis, quae maxima impensa extruxit, aedificiis suum nomen inscripserit, tum etiam aliorum principum et civium monumentis per aliquam occasionem suos adscribi titulos curaverit, unde herba parietina
40 inde fuerit appellatus. Adducam hunc in locum multa ex quinto nostrae

4. tardatur *ms.* 19-20. non magis qui ... quaesiverat Traianus, quam Theodosius, *ecc. cosi ms. e Lobeck: starebbe forse meglio:* non magis qui ... quaesiverant Traianus Theodosius, *ecc.* 22. virorum ... volitare: *cf. Cicer., Tuscul. disp., I, 15, § 34.* 23. Isabellis *ms. e Lobeck.* 33. sententiam**: *manca qui il verbo, p. es.* posuit. 33-35. *Cf. Cicer., Tuscul. disp. I, 15, § 34.* 37. extrussit *ms.* 39. herba parietina: *cf. Amm. Marc., XXVII, 3, § 7.*

triumphantis Romae libro sumpta, quousque id opus futura aliquando editione cum ingenti, ut spero atque confido, delectatione et simul utilitate poteris inspicere. Ipsaque sit prima gloriae definitio, quam in oratione pro M. Marcello sic affert M. Cicero: *Gloria est illustris et pervagata magnorum vel in suos cives vel in patriam vel in omne genus hominum* 5 *fama meritorum.* Et pro Plancio: *Est enim in virtute multis ascensus: ut is gloria maxime excellat, qui virtute plurimum praestat.* Et infra, *Neque quisquam vestrum in rei publicae periculis cum laude ac virtute versatur, quin spe prosperitatis fructuque ducatur. Itaque cum multis aliis de causis virorum bonorum mentes divinae mihi atque aeternae* 10 *videntur esse, tum maxime, quod optimi et sapientissimi cuiusque animus ita praesentit in posterum, ut nil nisi sempiternum spectare videatur... Etenim, Quirites, exiguum nobis vitae curriculum natura circumscripsit, immensum gloriae.* Et pro Archia Cicero: *Trahimur omnes studio laudis, et optimus quisque maxime gloria ducitur. ..... Nullam enim aliam virtus* 15 *mercedem laborum periculorumque desiderat praeter hanc laudis et gloriae, qua quidem detracta, iudices, quid est, quod in hoc tam exiguo vitae curriculo et tam brevi tantis nos laboribus exerceamus? Certe, si nihil animus praesentiret in posterum, et si, quibus regionibus vitae spatium circumcriptum est, iisdem omnes cogitationes determinaret suas,* 20 *nec tantis se laboribus frangeret, nec tot curis vigiliisque angeretur, nec totiens de ipsa vita dimicaret. Nunc residet in optimo quoque virtus, quae noctes, etiam dies, animum gloriae studiis concitat atque admonet, non cum vitae tempore esse dimittendam commemorationem nominis nostri, sed cum omni posteritate adaequandam. ..... Ego vero omnia, quae* 25 *gerebam, iam tum in gerendo spargere me ac disseminare arbitrabar in orbis terrae memoriam sempiternam: haec vero sive a meo sensu post mortem abfutura est, sive, ut sapientissimi homines putaverunt, ad aliquam animi mei partem pertinebunt.*

Plinius etiam orator quid de hac re sentiat, videamus. Is ad Pauli- 30 num: *Ego beatissimum existimo eum, qui bonae et mansurae famae praesumptione perfruitur certusque posteritatis cum futura gloria vivit.* Et Cornelio Tacito scribens: *Ut paucos in lucem fama provexit, ita multos et tenebris et silentio involvit.* Idem Rufoni: *Omnes ego, qui magnum aliquid memorandumque fecere, non modo venia, verum etiam* 35 *laude dignissimos iudico, si immortalitatem, quam meruere, sectantur, victurique nominis famam supremis etiam titulis prorogare nituntur.*

1. factura *ms.* 3-24 (p. 187). ipsaque sit ... dubitaverunt *Triumph. Romae, lib. V, p. 118 F-119 A.* 4-6. *Cicer., pro M. Marc. 8, § 26.* 6-7. *pro Plancio, 25, § 60.* 8-14. *pro C. Rabirio perduell. reo, 10, §§ 29-30.* 14-29. *pro Archia 11, § 26, 28-29; 12, § 30.* 20. terminaret *C. F. W. Mueller.* 21. cingeretur *ms.* 22. residet: insidet quaedam *C. F. W. Mueller.* optimo: optima *Lobeck.* 23. etiam: ac *C. F. W. Mueller.* 31-32. *Plinio, Epp. IX, 3, § 1.* 31. et mansurae: mansuraeque *H. Keil.* 33-34. *Plinio, ibid. IX, 14, § 1.* 33. Fama: famamque *H. Keil.* 34. et tenebris et silentio involvit: e tenebris et silentio protulit *H. Keil.* 34-37. *Plinio, ibid., IX, 19, § 3.*

Unde de se ipso idem Plinius scribit: *Numquam maiorem cepi voluptatem, quam nuper ex sermone Cornelii Taciti. Narrabat sedisse circensibus proximis equitem Romanum: hunc post varios eruditosque sermones quaesisse: Italicus es an provincialis? ..... Ad hoc illum: Tacitus an*
5 *Plinius? ..... Ego celebritate nominis mei gaudere non debeo? Ego vero et gaudeo et gaudere me dico. Neque enim vereor, ne iactantior videar, cum de me aliorum iudicium, non meum, profero.* Ad Ciceronem redeundum est. Is oratione habita pro Milone: *Addit haec, quae certe vera sunt, fortes et sapientes viros non tam praemia sequi solere recte facto-*
10 *rum, quam ipsa recte facta; ..... sed ex omnibus praemiis virtutis, si esset habenda ratio praemiorum, amplissimum esse praemium gloriam, esse hanc unam, quae brevitatem vitae posteritatis memoria consolaretur, quae efficeret, ut absentes adessemus, mortui viveremus; hanc denique esse, cuius gradibus etiam homines in caelum videantur ascendere.* Et pro
15 Archia: *Nam nisi multorum praeceptis multisque litteris... suasissem mihi, nihil esse in vita magnopere expetendum nisi laudem atque honestatem.* Et infra: *Quare, si res hae, quas gessimus, orbis terrae regionibus definiuntur, cupere debemus, quo manuum nostrarum tela pervenerint, eodem gloriam famamque penetrare.* Confirmandam vero hanc priscorum
20 gentilium sententiam duximus a beato Aurelio Augustino, cuius vitae sanctitas, doctrina addita ingenti, testimonium locupletius esse facit. Is Dei civitatem aedificans scribit: Romani laudis avidi, pecuniae liberales erant, gloriam magnam divitias honestas volebant; hanc ardentissime dilexerunt, propter hanc et mori non dubitaverunt.

25 Reliquum est, ut, quod supra polliciti sumus, quaesita bonis vitae artibus et tandem parta laus et gloria in nominis perpetuitatem quo possit et debeat modo conservari, ostendamus. Quam etiam partem a nostris scriptis sumere non indecens iudicamus, ut, quae paucis hactenus communicanda duximus, pro nostra in tui genitoris illustrissimi ob
30 rerum magnitudinem multitudinemque gestarum hoc auxilio indigentis, et tuum decus proclivi voluntate, nostro munere inspicienda accipias.

Nulli hactenus probo, nulli principi quantumvis praestantissimo satis fuit sempiternam, cui inhiaverit, gloriam fuisse promeritum. Quod enim Plinius Traiano in *Panegyrico* prudentissime memoravit: Non solum
35 perit bene et inclite factorum memoria, litterarum praesidio destituta; sed *arcus statuas aras etiam et templa demolitur ac obscurat oblivio, negligit carpitque posteritas.* Id autem a Plinio vere et iuxta nostrorum morem ore prophetico dictum fuisse nunc videmus; si quidem omnium

1-7. *Plinio, ibid., IX, 23, § 2, 5-6.* 8-14. *Cicer. pro Milon. 35, § 96-97. Questo medesimo passo ritorna in Rom. Triumph. p. 218 H.* 8. Addit haec, *ecc. Sono le parole che Cicerone mette in bocca a Milone.* 11. praemium: primum *ms. e Lobeck.* 12 consoletur *ms.* 14. viderentur *C. F. W. Mueller.* 15-16. *Cicer. pro Archia 6, § 14.* 17-19. *Cicer., ibid. 10, § 23.* 17. hae: hee *ms.* 18. pervenerunt *ms. e Lobeck.* 19. confirmandum *ms. e Lobeck.* 22. *Agostino, De civit. Dei, V, 12, da Sallustio, bellum Catil. 7.* 34. panagirico *ms.* 36-37. *Plin., Paneg. LV:* arcus enim et statuas, aras etiam templaque *Baehrens.*

operum, quae ingentia et multa aedificavit Traianus, aut pars minima extat, aut, quae nunc aliquas habet reliquias, ita est incognita, ut eam nos sciri et intelligi vix obtinere possimus; et inter eorum plurima unum ac duo fuere, quorum alteri exaedificatae Mediolani Papiae Laudae et Cremonae arces, simul impensae profusione ac operum magnificentia vix respondent. Operum vero calce caementis et marmoribus extructorum servanda nominis perpetuitate praesidium parvi faciundum esse maximo certissimoque esse poterunt documento ea, quae a nobis alias et nuperrime sunt scripta de stupendis admirandisque Romanorum operibus aere argento auro marmore extructis, quorum vestigia diligentissime perquisita invenire nequimus, cum e contra multis et Romae et in Baiano locis moles extent sub terra supraque planitiem et colles atque etiam in mari et lacunis sumptu tali et opera iactae, quibus nunc extruendis tota paene Italia non sufficeret. Quorum tamen auctoris nulla potest notitia adinveniri, ut tandem certum esse dicamus, quod Seneca inquit: Bonarum artium studia imprimis claros et nobiles efficiunt, affertque Seneca eius rei testimonium ab Idomeneo quodam, rege potentissimo, sumptum, cuius nomen non subacti proximarum regionum reges et satrapae, sed unica Epicuri epistola, ne omnino interiret, conservavit.

Addit etiam idem Seneca Attici factum, cuius viri nomen perire Ciceronis epistolae non sinunt. Nec illi profuisset gener Agrippa et Tiberius progener et Drusus gener pronepos, tacereturque omnino ipse Atticus inter tot clara affinium cognatorumque nomina, nisi illum Cicero suis epistulis illustrasset. Quid, quod Seneca, quam Lucilio tunc spopondit nominis perpetuitatem solus conservavit? Quamquam enim et ditissimus fuerit in Sicilia et potentissimus vir Lucilius, nomen omnino suum nullus nisi per Senecam audivit. Florente sub Octaviano Augusto Romanorum imperio tanti fuit apud ipsum imperatorem Maecenas, ut illum opibus dignitate potentatuque et gloria supremo, quem nostrum habeat saeculum, cuicumque regi nullatenus inferiorem ducendum existimem; et tamen, nisi collata in Vergilium Horatiumque beneficia illum per eorumdem doctissimorum virorum gratitudinem conservassent, oblivio absumpsisset.

Sed interitus famae et nominis periculum divites potentesque privatos, non autem multarum urbium principem manere posse respondebis. Ego autem brevius, quam potero, talia proponam in ea re exempla, quibus in meam sententiam non duci nequeas. Omitto primos illos bonos sive malos principes Romanos, C. Caesarem Octavianum Tiberium et ceteros ad triginta, quorum aetates praestantibus ingeniis refertissimae fuerunt, ut numquam sint eorum nomina interitura: multos ego

11-14. multis et Romae ... sufficeret: *cf. Ital. illustr., p. 413 C.* 16-3 (p. 189). Bonarum ... gesserunt: *questo passo è ripetuto per lo più letteralmente dalla lettera 3 ad Alfonso d'Aragona: vedi sopra p. 150, lin. 32 - p. 151, lin. 24.* 28. Octavio *ms. e Lobeck passim.* 41. fuerunt: fecerunt *ms. e Lobeck.*

alios tibi numerare possem imperatores Romanos et principes alios, quorum plurimi per multos annos Europae Asiae et Africae dominati fuerunt, ingentia et plurima bella gesserunt, et tamen adeo occulti sepultique in tenebris iacent, ut vix ego paucissimique mecum eos caecutientibus magis quam caligantibus oculis pro nostra curiositate cernamus. Nec parva adest nostro saeculo ingeniorum copia, si modo Octaviani, si Traiani, si Maecenates sint, illa, quoad deceat, confoventes. Si itaque maximum solidissimumque gloriae vestrae, genitori et tibi dico, adiumentum adiicere, si nomen vestrum, si praeclara Sfortiorum gesta aeternitati commendare voletis, ingenio doctrina gravitate probitate ac dicendi facultate ac copia praeditos non ultimo habebitis loco, idque attendetis quod antedictis continuavit Seneca: ingeniorum semper crescere dignationem, nec ipsis tantum honorem haberi, *sed quicquid illorum memoriae adhaesit,* aeternitatem excipere.

At iam tandem modus finisque epistulae imponatur. Leges discesque multa, mi princeps; te in dies non magis ipso corpore maiorem robustioremque, quam animo mente et vita omni meliorem facere anniteris Deum imprimis, sicut auctorem, ita et muneratorem bonorum operum habiturus. Quamquam non sola erunt bona tua ipsius opera quibus Deum tibi propitium reddas, sed tua virtus tua probitas subiectos quoque tibi populos faciet probos, cum trita sit et aureis scribenda litteris Platonis sententia: Populos omnes principibus suis semper vita et moribus esse similes. Unde quicquid bonorum operum a tam multis proficiscetur probis viris, tuo quoque merito accumulabitur, et tamen, quando bona solum opera, quando solas virtutes vera et solida comitatur gloria ac fama, quando unica et certa est nominis aeternitas, quae a laudabilis vitae artibus est profecta, te ad famam ad gloriam ad nominis celebritatem quaerendam exhortantes, in eam exaudies partem, ut honestatis virtutis probitatis tibi innatae incentores eos tibi additos esse interpreteris. Vale. XII Decembris, M°CCCCLVIII°. Romae.

4-5. caecutiensibus: recutientibus *ms. e Lobeck.* 12-14. Ingeniorum ... excipere: *cf. Seneca, Epp. ad Lucil. 21, § 6.* 16-17. rubistioremque *ms. e Lobeck.* 30. Romae: Romae. Finis. Amen *ms.*

16. – AD ALFONSO RE DEL PORTOGALLO.

Da Siena, il 1° marzo, 1459.

(O. Lobeck, ibid. vol. XI, pp. 179-182. Dal cod. **Dresd. F. 66,** *ff. 113ᵛ, 114ʳ).*

Si congratula col re per le vittorie riportate in Africa contro i Mori, e dice che, esortato da Giovanni Fernandez, oratore del Portogallo presso il Papa, a scrivere la storia di tanta impresa, accetterebbe l'invito, purchè il re stesso gli mandasse una raccolta ordinata delle notizie necessarie e scritte in latino.

BLONDUS FLAVIUS FORLIVIENSIS ALPHONSO PORTUGALIAE ET ALGARBII REGI INCLITO SAL.

Veram et solidam, serenissime rex, gloriam inter ceteros saeculi nostri principes nactus es, cui commissa regna datasque a Deo provincias et urbes iuste et perhumane gubernanti contigit, hinc praesentium orbis christiani regum esse unicum, qui ex Europa movens Afros et Mauros in ipso natali solo invadas superes et subigas, inde inaudito penitus rerum gerendarum quodam genere eos Africae, orbis terrarum partis tertiae, populos, qui sedentibus ad Mediterraneum ac Oceanum mare Afris et Mauris sunt propter ingentem distantiam barbari et omnino incogniti, ita adiri temptari ac perquiri facias, ut ignotos semper hactenus Romanis, olim orbis domitoribus et omnis doctrinae ac rerum peritiae scientia ornatissimis, populos gentes ac nationes sub ipso ardenti ac flagrantissimo meridie degentes, christianum nomen et eius dignitatem et simul Europae populorum mores edoceas, vel eos potius Christianos et cultu Europae Christianorum ornatos reddas; quin etiam apud eosdem insulas oppida et castella iam ita tuis Portugalliae regni et Hispaniarum populis frequentare diceris, ut deductarum per Asiam Africam et Europam coloniarum ingentem Romanis gloriam vel ideo surripere videaris, quod in regionibus illi cultissimis et, quas deducendi appeterent populi, suas deduxere colonias, tu tuas sub caelo nostris semper geographis incognito colonias deducere incepisti.

Quae cum ipse ego perquirendis investigandis atque etiam scribendis Romanorum et aliorum omnino saeculi principum ac populorum historiis innutritus audio, in maximam admirationem ac prope stuporem adducor, tantique hanc vel progenitorum tuorum, quod inceperunt, vel tuam, quod imiteris, virtutem industriam et animi magnitudinem facio, ut nihil pari, nedum maiori, gloria a quoquam rege et principe nostris aut maiorum temporibus attentatum esse sentiam, ac cum viris omnium nationum doctissimis Romanam frequentantibus

6. qui: quod *ms. e Lobeck.* 9. qui: quod *ms. e Lobeck.* 11. facis ... ignotas *ms. e Lobeck.* 14. christiani *ms. e Lobeck.*

curiam saepenumero praedicem et contendam. Quibus sermonibus cum aliquando interfuerit Johannes Fernandi, tuus in Romana curia orator vir non magis egregie doctus et vere nobilis, quam praecipua integritate et bonitate conspicuus, multos audivit et vidit praestantissimos
5 celebresque viros desiderare, tantarum rerum cognitionem in aliquem historiae et descriptionis ordinem redactum esse, ut per communem omnibus Christianis Latini sermonis dignitatem apud omnes populos urbes et regiones disseminari possit.

Exarsit quidem ad eos sermones ipse Johannes, tui nominis tuae
10 gloriae et dignitatis appetentissimus, et ad me, cui pro sua humanitate afficitur cuique maiora meritis tribuit, conversus, hanc ipsam, inquit, provinciam, hoc tantae descriptionis onus meam desiderare operam. Quod cum a viro optimo ter quaterque audivissem, minori vitio existimavi datum iri rem supra vires aggredienti et tamen ad aliqualem
15 notitiam deducenti, quam si talis viri desiderio, praesertim qui me unicum duxisset requirendum, durus ac subrusticus, quod modestissime postulaverat, denegarem, tandemque spopondi me, quando tua maiestas velit, quando commentariolos et rerum ipsarum veram ac necessariam notitiam quantumvis rudi, dum tamen Latino sermone
20 miseris, manum operi appositurum.

Si uni ex nostratibus me dignioribus, quos aetatis nostrae Italia habet, viris eloquentibus haec destinata esset historia, princeps inclite, multa dicerem mihi nunc tamquam de me dicturo tacenda vel, quod proximum est, brevissime memoranda, quantum scilicet ea tibi sit omni
25 studio diligentia impendio quaerenda, quam nullo sit pacto, nulla ratione postponenda, quoniam quidem non ignoras talia in barbaros, tam multa pro nominis christiani dignitate et amplitudine gerenti magno tibi apud Deum et ad beatitudinem merito et pariter magnae in saeculo apudque mortales omnes laudi cedere; idque te nosse, id te tenere, id
30 cupere non iniuria videor existimare. Sed me, precor, tuae maiestati nomini et gloriae vel earum rerum ratione deditissimum, benigne et patienter audias velim: quicquid hactenus tantis conatibus, tantis laboribus, tanto impendio, tanta sanguinis effusione gessisti, si narrationem habebit accuratiorem, si gestarum per tempora rerum ordinem, si geren-
35 tium consilia et rationes perite digestas habebit, multiplex inde tibi ad animae salutem accedet meritum, quia, quae recto et sancto proposito gloriose gesseris, honesto elegantis historiae lenocinio adiuta, alios principes orbis christiani, alios reges et populos per eam lectionem tuo exemplo ad similia stimulabunt, et quoniam id accidat, prout non acci-
40 dere non poterit, maiorem multo atque solidiorem tibi inde famam quaesitum iri nullus negabit, quae etiam paritura sit gloriam nominis sempiternam, et quidem illi parem superioremque quam Traianus

6. redactum esse *ms.;* redactum iri *Lobeck.* 29. nosse: *così corregge Sabbadini da* nosce *del ms.;* noscere *Lobeck.* 36. proposito: preposito *Lobeck.*

Hadrianus et Theodosius, Romani principes, tui Hispani, rerum a se gestarum, quas elegantes conservant historiae, adiumento etiam nunc habent, et dum Latinae durabunt litterae, habituri sunt. Vale. Kal. Martiis, M°CCCC°LVIII°.

17. – A GIOVANNI FERNANDEZ ORATORE DEL PORTOGALLO PRESSO IL PAPA.

Da Roma, il 30 gennaio, 1461.

(O. Lobeck, ibid. vol. XI, pp. 182-184. Dal cod. **Dresd. F. 66,** *ff. 114v-115r).*

Ricorda la promessa fatta altra volta al Fernandez di scrivere ad onore del Portogallo e del suo re la storia della guerra contro i Mori e delle felici navigazioni intraprese nell'Atlantico, appena avesse ultimato l'opera della Roma trionfante, *e quando gli fossero pervenute le notizie e i documenti necessari per la pubblicazione. Ora che la* Roma trionfante *è compiuta, l'a. attende le notizie e i documenti, che l'amico gli aveva fatto sperare, per accingersi al lavoro, e non può non dolersi che questi sussidi tardino a venire, perchè l'indugio involontario, dopo le assicurazioni date da lui e le grandi speranze che n'erano derivate, gli viene dai più rimproverato.*

BLONDUS FLAVIUS FORLIVIENSIS IOHANNI FERNANDI REGIO ORATORI SAL.

Tenes memoria, vir magnifice, quotiens quantaque cum animi constantia roganti et suadere conanti tibi promittere recusavi, gesta clarissimorum principum, praesentis Lusitanorum sive Portugaliae et eius progenitorum in historiae monumentum redigere. Idque optandum cuicumque nobilis ingenii viro munus nulla alia tunc causa renuebam, quam quia *Triumphantis Romae* opus tibi notissimum et, quod praedicare solitus es, gratissimum, pendebat in manibus imperfectum. Sed forte accidit, ut itinera ab urbe Roma per Perusiam Saenas versus, ut ad diaetam Mantuanam se conferret, agentem summum pontificem Pium secundum aliquot hominum millia comitarentur, e quibus tu et theologus Praedicatorum ordinis, regii oratores, egoque ad hospitium Bubalae, lacus Trasumeni sive Perusini undis imminens, noctu applicuimus, ubi ad ignem non minus perpetuum quam olim Vestae fuit, noctem multorum quidem sermonum abundantem, sed somni quidem expertem egimus, nescioque utrumne addita tuae in suadendo vehementiae theologi eloquentia, an spes mihi eo in itinere oblata *Triumphantis* celerius Saenis et Mantuae quam Romae potuissem perficiendae, effecerint, evicistis, ut postulata vicissim servare laeti spoponderimus. Tu namque maiestatem regiam curaturam dixisti, ut gestorum omnium, de quibus scripturus essem, et imprimis gloriosissimae navigationis vel potius expeditionis

4. *Manca nel ms. l'indicazione del luogo che il Lobeck (op. cit., p. 179-80, nota) dimostra dover essere Siena.* Martiis: Martias *ms. e Lobeck.* 13. itinere *ms. e Lobeck.* 17. imminentem *ms.*

saepenumero per Atlanticum mare Troglodytas versus et Aethiopas inferiores factae commentariolos, e Portugalensi idiomate in latinitatem, licet incomptiorem, traductos mitteret, ego vero iterum iterumque fore affirmavi, ut, quam primum *Triumphantem* absolvissem, ceteris omnibus postergatis, regum et principum Portugaliae ornamentis pro ingenii viribus incumberem.

Romam exinde *Triumphantem* tu non solum Mantuae absolutam vidisti, sed primus omnium transcriptam in Portugaliam detulisti, egoque, li et penitus a scribendo non cessaverim, expectatione tamen promissorum tuorum non angi animo non potui, non quidem magis, quia materies digna in promptu non sit, in qua ingenium cum laude et gloria exercere possem, prout certe iam exercere coepissem, si fides mea tibi obligata non esset, sed quia audita mihi iam et intellecta ab his equestris ordinis Portugalensibus, qui res in Curia serenissimi regis tractant, navigationum expeditionumque Atlanticarum magnalia tanti facio, ut, si fabri manus satis responderit, gratissimam inde universo orbi et in aeternum duraturam excudi posse historiam iudicem; ad cuius spem non quidem a me praebitam, sed potius a vestris disseminatam, nostri omnes diversarum nationum eloquentiae et historiae dediti, quos in curia Romana et alibi multos esse non ignoras, ita anhelant, ut denegatum a me, quod nondum inchoavi opus meam tum duritiem, tum elationem, tum rusticitatem immerito redargui faciat, sicut de *Triumphante* nondum absoluta aliquando factum esse fortassis audivisti. Vale et, quoad maris tempestas aut longitudo difficultatesque terrestris itineris non prohibeant, mitte quod missurus es et scribe, meque imprimis regiae maiestati commenda. Romae, XXX Ianuarii, MCCCCLXI.

1. Tragoditas *ms. e Lobeck.*

18. – A GREGORIO LOLLI PICCOLOMINI, GIURECONSULTO.

Da Roma, il 12 settembre, 1461.

(Dal codice autografo **Vat. lat. 6284**; *ff. 65-72v, collazionato col testo del cod.* **Dresd. F. 66,** *ff. 105r-109r, riprodotto da O. Lobeck, Der X. Brief des Fl. Bl., Historische Untersuchung in Festschrift f. d. Jubiläum E. Förstemanns, Leipzig, 1894, pp. 96-104).*

*L'a. descrive da principio un'escursione da Tivoli al chiostro di S. Caterina sul monte Catillo, fatta da Pio II con buona parte della sua corte. Discorre quindi delle località antiche che si scorgevano di lassù - il lago Regillo, Gabii, Preneste - e delle opere antiche le quali si potevano riconoscere lungo la via, sopratutto degli acquedotti dell'*Anio vetus, Anio nova *e dell'*aqua Alsietina. *Tratta in seguito dell'origine di Tivoli e dimostra che non potè mai sorgere una città sul monte Catillo, dove non erano sorgenti nè corsi d'acqua. Citando poi i noti versi di Orazio in lode di Tivoli, dice, contro l'opinione del poeta venosino, che egli preferirebbe sempre e*

vivo e morto la dimora di Roma a quella Tiburtina. Accenna in fine alle imponenti rovine che s'incontravano al secondo miglio a sinistra della strada verso Roma, dove il volgo riteneva fosse l'antica città di Tivoli, e giustamente vi riconosce gli avanzi della villa Adriana.

BLONDUS FLAVIUS FORLIVIENSIS INSIGNI GREGORIO LOLLIO PICCOLOMEO IURECONSULTO CLARISSIMO SALUT. PL. D.

Cum ab urbe Roma venissem Tibur, pontifici maximo gloriosae Virginis et Matris natalem diem sollemniis celebraturo collegii nostri de more et instituto praestiturus officium, accidit pontificem ipsum pridie 5 eam sollemnitatem excelsum conscendere montem, qui dextrorsum Tiburi supereminens monasterium sub virginis Catherinae vocabulo cacumini habet impositum, aliquando alias, ut reliquiae ostendunt, elegans et speciosum, nunc, nisi ipsa subveniat Pii pontificis pietas, penitus collapsurum. Itum est diluculo et cardinalium episcoporum aliorumque curialium 10 multitudine diversis, ut fit, semitis in montem iumentis anhelantibus contendente, praecedentem te et forte proximum in dubia diei noctisque hora recognovi illicoque mecum dixi: En meliore mihi numeranda lapillo praesentis diei offertur occasio.

f. 65v Gregorium nostrum Piccolomeum invida simul et ingrata, | quod 15 assolet, patria anno nunc quinto Tibur cum relegarit, experimento factum vidimus, quod Cordubensis Seneca et alii verbis multi dixere vates, meliori fortunae locum aliquando dedisse iniuriam. Nec hoc dicimus ob amplissimum, quod tibi paulo post datum est Dei donum, Piccolomei Aeneae, consobrini tui, in Romanum praesentem ponti- 20 ficem sublimati, in quo munere id solum effecisse in te Dei bonitatem tenemus, ut virtuti tuae fortuna par coniungeretur; sed prudentiam in ea relegatione tuam et bonum admiramur ingenium, quem saepe audivimus memorantem, quo die primum Tibur attigisti, iurisconsultorum te libros et omnem iuris edocendi intentionem, cui Saenis diu cum laude 25 insudasses, penitus abiecisse et bonarum artium studiis antiquitatumque recognitioni ita animum adiecisse, ut, quantum corporis curationi temporis superesset, id vatum lectioni et monumentorum, quibus Tibur intus et extra opertum est, veterum reliquiarum inspectioni totum impenderes. Unde id effecit hostilis invidia, ut, qui ius dicendo docendoque et 30 bene indigenti patriae consulendo in suspicione periculis et animi angore dies noctesque non vivere nequires, vitam duxeris Tibure laetissimam

1. Bl. Fl. For. *cod. Dresd.* Piccolomeo: *così passim nei due codici invece di* Piccolomineo, Piccolomineus, ecc. *più comunemente usato. Mons. Mercati mi addita in proposito il cod. Vat. Borghes. lat. 366 finito di copiare da* Petrus Honestus *l'anno 1462* causa domini Graegorii Piccolominei, *come l'amanuense stesso scrive in fine dell'ultimo foglio del cod.* 2. iurisconsulto *Dresd.* salut. pl. d.: *omitt. Dresd.* 6. solemnitatem *Vat.* destrorsum *Vat.* 7. caterine *Vat.* 13. En meliore mihi, *ecc. Cf. Persio, II, 1.* 17. aliis *Dresd.* 25. Saenis *Vat. e Dresd.:* satis *corregge Lobeck a torto.*

et cuius nunc cum pontifice et Romana curia uberrimos iucunditatis percipias fructus.

Qua ratione adductus ego, | vir insignis, dum ad medium montis ascensum maxime laboraretur solque primos emitteret radios, te conveni, tuque, pari in me versus laetitia, quis esset lacus ille, interrogasti, quem depressa in planitie nostris longe subiecta pedibus inter nemora unicum cernebamus; egoque, qui te per eam peregrinatiunculam magistrum praeceptoremque quaesiveram, parumper tacitus substiti et tamen postea dixi lacum esse pantani Grifforum nomine appellatum, qui olim Regillus sit dictus, ad quem Livius Patavinus A. Postumium dictatorem adversus Tarquinium Superbum patria eiectum et Latinorum exercitum Romanis bellum inferentem, prospere scribit pugnasse. Progressi deinde vidimus eadem paene in nemorosa planitie oppidum, quod nostro iudicio et multorum qui aderant testimonio constitit Gallicanum esse familiae Columnensis; egoque, quid olim fuerit, rogatus, respondi Gabios fuisse, urbem apud vetustissimos celeberrimam. De qua re, cum tu aliter sentiri posse ea diceres ratione, quia hinc apud legum latores Gallicanorum oppidi sit mentio, inde aliud paulo remotius oppidulum Gaviniano nomine reperiatur, respondens pro me noster Iacobus Papiensis episcopus, qua est ingenti Latinae linguae peritia, versus attulit ex septimo Vergilianos:

Quique altum Praeneste viri quique arva Gabinae
Iu|nonis gelidumque Anienem . . . . .

Versus namque hos ipse, qui dixerat, peritissime exponens noster episcopus Vergilium dixit pro divino eius ingenio nihil usquam sine ratione scripsisse; hinc cum *Praeneste altum* dixisset, quod tunc omnes inspiciebamus, subiecit *arva Gabinae Iunonis,* id etiam, quod pariter videbamus, significans, subiectos Praenestinis ad tertium milliarium Gabios in arvis, planitie scilicet, sitos esse; et quando additum esse a Vergilio vides *gelidumque Anienem,* coniicere licet Gabios non fuisse remotos per milliaria ad viginti, quibus distat a Praeneste Gavinianum. Alio etiam sexti libri loco Vergilius:

Hi tibi Nomentum et Gabios urbemque Fidenam;

quae tria loca verbo tibi tunc et digito indicata pari paene a Tibure et monte, quem ascendebamus, spatio distant. De oppido autem Gallicanorum, quod legum libros habere dixisti, sicut respondi, repeto Gallien-

10-12. Regillus ... pugnasse: *vedi Livio, II, 19-20 e Ital. illustr. p. 320 E.* 11. Superbum: priscum *nei due codd.* 13. paene: penē *(!) Vat., dopo che l'a. aveva scritto e cancellato* plane. 19. Gaviniano: Gabiniano *Dresd.;* gauignano *Vat.* 19-20. Iacobus Papiensis episcopus: nunc vero cardinalis *aggiunge in margine Dresd.* 22-23. *Aeneid. VII, 682-683.* 27. Gabinae: gabine *Vat. corretto da* gabinie. 28. milliarium *corretto da* miliare *Vat.* 29. silicet *Vat.* 31-32. Gavinianum: Gabinianum *Dresd.* 33. *Aeneid. VI, 773.* 36 - 2 (p. 196). Galliensium ... sub Ocriculo: *cf. Ital. illustr. p. 311 D.*

sium item vetusti saltem mille annorum nominis extare oppidum, ponti proximum Tiberis, quem sub Ocriculo dirutum videmus.

Conscensum est tunc in montis verticem, et omnes cum pontifice templum ingressi non satis mirari poteramus pavimenta marmoribus tessellata versicoloribus, ita ornata, ut a paucis Romanae urbis basi- 5 licarum pavimentis pulchritudine superentur, quibus sunt adsimiles columnae altaris ciborium sustentantes.

f. 67 | Post inspectas aedificii necessarias instaurationes rediturus Tibur pontifex breviore et nescio an proniore via iter instituit, per quam, ut praecipitem nimis, iumenta nemini insidere consilium fuit, descenden- 10 tesque laetos et iocis variisque sustentationibus difficultatem viae mitigantes amplissimos viros videre ita nobis iucundum fuisse meministi, ut, nisi inchoatus ab ipsis risus nos excusasset, immoderati risus notam non levem fuerimus incursuri. Quamquam Clusinus noster episcopus, dum suorum humeris iuvenum, ut apparuit, valentium innixus, totus 15 dubius pedem, totus trepidus in gradum movet, testudineus quid sibi velit comici gressus edocuit; adeo ut pontifex iam ad montis radices, cardinalium et praelatorum corona circumdatus, versa in cacuminis, unde ventum erat, aspectu lectica, graviter et ponderose descendentis episcopi tarditatem iocis et risu cum omnibus, qui adstabant, non prosequi nequi- 20 verit.

Eo ex loco, mi Gregori, a pontificis comitiva cum me abduxisses, fructus maximi, quem ab aemulorum iniuria te accepisse dixi, participem me facere incepisti. Villarum etenim multarum sumptuosi operis, quas in Tiburtino aedificassent Romani, fundamenta singulo passim in colle, 25 f. 67v singulis in | rivorum marginibus apparentia, partim nostris subiecta pedibus, partim remotiora, partim valde distantia ostendisti, inter quae piscinas ostrearia diversorum vivaria animalium et, ut appellavere maiores, leporaria roboraria ornithonesque fuisse licuit recognoscere. Illa enim amoeniora quidem et usu suaviora, quibus singulae abundarunt Roma- 30 norum villae, pavonum turdorum fasianorumque, ut dixero, stabula, quod minus denso conclusa essent muro, nullas habuere tales fundamentorum reliquias, quae nisi rarenter et ab intentissimis possint intelligi, cum hortorum consitorum et vinearum prisca amoenitas in rusticam deflebilemque veprium mordacitatem perquirentibus sit mutata. 35

Ad aquarum inde ductus, quo nostra imprimis laborabat intentio, veniri coeptum est, quos, qui te minus instructior sit, multos ea in regione crediderit fuisse, cum tu ternos tantummodo, sicut ego legeram, mihi

2. dirutum *Vat. corretto da* dirrutum. 4. templum': in templum *Dresd.* 5. tessellata *Vat.*; tafelata *Lobeck per errore.* 16-17. testudineus ... edocuit: *cf. Plauto, Aul. I, 1, 10.* 17. montis radices *corretto da* radices montis *Vat.* 19. aspectu: *così nei codd.*, aspectum *corregge Lobeck.* 20. omnibus: omibus *Dresd.* 23. *Prima di* iniuria *l'a. aveva scritto* inui. 27. inter quae: interque *Lobeck.* 29. leporaria, *ecc.: cf. Roma triumph. p. 170 e sg.* ornithonesque: ornitonesque *Vat.*; ornitiones *Dresd. in margine.* 33. rarenter *Vat.*; latenter *Lobeck.* 35. sit *corretto da* sint *Vat.* 36. laborat *Lobeck.*

ostenderis. Collibus namque arduis vicissim et depressis vallibus sibi invicem succedentibus variata est regio, per quas valles quot cernuntur sublimi muro formae, tot imperitus varias crediderit esse aquas; sed cum densissimi muri columnatis sustentata | vallem claudens forma utrum- f. 68
5 que collem hinc et inde contingat, certum peritis eiusmodi rerum facit perforatum cuniculis collem posteriorem, qui in montes vergens Anieni sit proximior, aquas dedisse, quae forma delapsae illa per alterum item cuniculis perforatum collem ad alias remotiuscule apparentes succedentis vallis formas decurrant; sic enim unam eamdemque aquam ternas qua-
10 ternas et plures habuisse in vallibus formas constat.

Earum trium duas ego aquas tantummodo ab Aniene sumptas cum praedixissem, tu, quae illae essent, pulcherrimo certissimoque argumento edocuisti. Fractos enim ego et violenta detectos manu alicubi in collibus cuniculos stantem et iacentem communis staturae hominem quaquaver-
15 sum facile excepturos cum admirabundus inspicerem, ad te exclamavi miram esse eam, quae intimo fornici circumquaque facta a caementariis erat, marmoream et quidem candidi marmoris digitorum quatuor crassitudinis crustationem; tuque renidens non marmoreum id esse hominis manufactum, quod nulla umquam tam fabre opificis peritia levigasset,
20 sed frigidi Anienis opus, aqua cuius hanc humanis | corporibus inimicam f. 68v habeat naturam, ut, sicut eam incidentibus paleis et fusticulis candidum quoddam bitumen brevi obducere curam in Tiburtina civitate adhibentes inspiciunt, ita ductibus suis in formis et cuniculis levigato marmori candore et duritie par bituminatum circumposuerit crustamentum. Id
25 ipsum duobus in ductibus cum inspexissem, certum habui Aniones eas esse veterem et novam, quibus aquis Romam deducendis conservandis instaurandis amplissimi primum senatus postea imperatorum vires insudaverint. Tertium inde ostendisti aquae ductum a proximo derivatum fluviolo, sublimem, cuius formam et sublimioribus, quae Romae
30 nunc extent, muri et pedalium turrium crassitudine superiorem inspeximus, eiusque aquae usu salubrioris, nihil malignum situ imponentis, longus est ductus, utpote latam transmittens vallem; ad quem ductum – iucundumne an dolendum dixerim nescio – cernere fuit aquam ipsam, cum interruptos celsos fornices sequi nequeat, postquam cuniculis egressa
35 est subterraneis, columnarum formae fundamenta et bases, quousque in parvam sed profundam paludem quieverit, irrigare. Alsietinam ego hanc

4. densissimis muris *corregge Lobeck.* 5. *L'a. da principio aveva scritto* facit *dopo* peritis; *poi lo cancellò.* 8-9. succedentis vallis formas: *l'a. aveva scritto prima* succedentis forme, *poi cancellò* forme, *aggiunse* vallis *in margine, quindi* formas. 13. Fractos *corretto dall'a. da* factos *con* r *sovrapposta.* 16. intimo *aggiunto dall'a. sopra la linea dopo aver cancellato* intrinseco. 21. *Il Vat. mostra a questo punto nel marg. interno una o due parole evanide.* 25-26. *Anche qui il Vat. conserva le tracce di una parola aggiunta nel marg. interno.* 28. insudaverint *Vat.;* insuaderint *Dresd.;* insudarint *corregge Lobeck.* 29. sublimen *Dresd.* 30. muris *Dresd.* 31. malignum: maligni *Lobeck.* 36. quieverit *nei codd.:* quiverint *corregge, ma a torto, Lobeck.*

esse, sicut Sexti Rufi Iulii Frontini et Plinii scriptorum ordinis coniectura ducor, si affirmare possem, non levi, ut in similibus, laetitia | afficerer, qui villam M. Tullii Ciceronis Alsietinam invenisse viderer, quam, alias eius viri sexdecim villas in *Triumphante Roma* describens, me fassus sum ignorare. (f. 69) 5

Sed de veteri et nova Anione quod dixi, ne Frontini et meos *Instauratae Romae* aut *Illustratae Italiae* textus oblongos hic refricem, satis ad fidem esse poterit alto in loco positam, quod in porta olim Naevia, nunc Maiore dicta, Romae magnis legitur litteris: Vespasianum ibi primo et post Traianum imperatores gloriae sibi duxisse Anionem veterem, per 10 multos collapsam intermissamque annos, a fundamentis refectam et novam fuisse eorum opibus et diligentia instauratam. Earum deducendarum aquarum rationem hanc Frontinus affert. Cum aquas numero multas, quas tamen plures Sextus Rufus fuisse ostendit, Roma haberet fornicibus deductas sublimibus, et unica esset (nunc etiam unica in omnibus extans) 15 aqua Virgo sub terram ducta, visum est diversis temporibus has oportere aquas duas deduci, quae aperto et ubique detecto, sicut alibi per civitates assolet, canali laberentur aquationi lavationi et aliis usibus inserviturae. Venitque mihi nunc | scribenti in mentem et tua me doctrina (f. 69ᵛ) didicisse fateor, quod nullo in loco tradidere maiores, de industria et 20 accuratissime a priscis factum esse, ut, quae corporibus hominum non insalubres magis quam perniciosissimae erant futurae, vetus et nova Aniones, terreno in canali extra urbem et intus ita passim sordidarentur, ne, qui alias meliores fornicibus deductas ubique per urbem invenirent, his per imprudentiam in potu uterentur. 25

Et horum ductuum vestigia, cum transito ad Lucanum pontem Aniene in planitiem descendi coeptum est, nunc apparent, a quibus multos deduci rivulos, qui villis agrorum hortorumque irrigationi inservirent, non possunt nisi caecutientes Tibur a Roma petentes aut inde redeuntes non inspicere. Sed ad peregrinantiunculam, unam inspeximus ex formis 30 brevem, quae brevem quoque transmitteret vallem, sed densior et ceteris quas vidimus duplo crassior erat, de qua primo occursu varia collocuti sumus, et demum dixi identidemque affirmo duplex ab ea brevis amplique muri forma officium fuisse prae|stitum, quod partim Alsietinae aquae (f. 70) cuniculis hinc et inde responderet, partim conclusae superiori vallicula 35

1. Rufi: ruffi *Vat.* 3-5. Alsietinam ... ignorare: *vedi Rom. triumph. p. 191 C.* 6 e seg. Sed de veteri et nova Anione, *ecc.: cf. Frontin. De aquis urb. R., §§ 6, 13, 15, 90, 93; Rom. instaur. p. 254 e sg. §§ 94-97,* e *Ital. illustr. p. 319 B.* 7. aut: ac *Lobeck.* 11. *Sopra* -am *di* collapsam *nel Vat. fu scritto* -um. *Dopo* fundamentis *l'a. aveva scritto e poi cancellò* fec. 14. Rufus: ruffus *Vat. passim.* 16-17. oportere: oporteri *Dresd. Nel Vat. era scritto prima* opportere. 18. canali: cannali *passim Vat.* *Dopo* aquationi *l'a. scrisse prima, indi cancellò* que. 22-25. *Il Vat. conserva in questo punto nel margine interno le tracce di una postilla di quattro linette e mezzo cancellate.* 22. nova: nove *Lobeck.* 26. transito: transitu *Lobeck e prima anche Vat.* 29. Tibur *fu aggiunto dall'a. sopra la linea.* 32. colloquti *Vat.* 34. Alsietinae: Alsiatine *nei codd.*

piscinae et aquas subministraret et ipsarum aquarum aliarumque in eam per imbres compluentium et simul piscium alioquin pergrande onus suae crassitudinis firmitudine sustentaret. Medio enim ferme stadio oblonga piscinae vallicula, latitudine dimidio brevior, altis, ut nosti, integrisque undique collibus cincta est, quae tanto clausa muro piscinam, sed Romanorum prisci temporis impensa atque opera exposcat: et notum est felicis et liberae rei publicae temporibus cives Romanos numero nimis multos nobilitate paternis avitisque divitiis gravatos luxui magis quam virtuti deditos fuisse, quibus unica fuerit cura, piscinas ostrearia et, quae supra enumeravimus, gulae et luxuriae instrumenta magnis parare impendiis. Unde videmus Ciceronem in eo, quod ad Atticum inscribitur, epistolarum volumine Attico et aliis saepe questum esse huiusmodi cives, quos eo honestiore quo tectiore vocabulo *piscinarios* appellat, bona rei publicae in senatu consilia evertisse, et Catonem meministi posteriorem, pupillo tutorem relictum, nihil prius curasse, quam ut piscibus ostreisque | ex piscina et ostreario venumdatis, septem, sicut vere computavi, ducatorum nostri temporis millia conficeret, quibuscum puero frugis magnae agrum comparavit. f. 70v

Reditum Tibur meditantes multa per singulos paene passus remorabantur; offensus enim ad ingentis formae finem, quo in collis cuniculum desinit subterraneum, pons ille vix dimidius, sed maioribus, qui nunc alicubi extruantur, comparandus, in viam nos dimisit rivo depresso post Anioni supereminentem, viam ea stratam ratione atque impensa, ut nedum Praeneste per eam aut montes avios a Tibure quis, sed veterem ab Urbe Campaniam aut per Ariminum Gallias peti existimet, distinebantque invicem et alternatim fundamenta. Quas quidem aedes et eam ad viam et per omnia, quae ad Urbem interiacent loca, frequentissimas fuisse nullus mirabitur, qui, quod in *Triumphante Roma* ostendimus, intelligere volet. Romani enim populi tribus omnes numero quinque et triginta Romae quidem suum habuere fundamentum, non solum in libris elephantinis, ubi apud censores describebantur, sed in civium Urbem inhabitantium consortio, quos omnes cuiuscumque status in tribu aliqua oportuit esse conscriptos, et tamen eaedem tribus suos circa Urbem | et per omnem propinquam Romae Italiam contribules habuere, qui vicatim, quoad proximi poterant, cohabitantes, a tribus suae nomine recognoscebantur. Sic, quaecumque Ravennam adiacent civitates oppida f. 71

7. rei publicae liberae *Dresd.* 11-12. Atticum ... Attico: *corretti nel Vat. da* Athicum ... Athico. 12. Attico: ab eo *Dresd.* 13. piscinarios: *cf. Cicer. Epp. ad Att. I, 19, 6.* 14-18. et Catonem ... comparavit: *cf. Varrone, Rerum rustic., lib. III, 2, § 17; e Rom. triumph., p. 171 D.* 19. paene: penē *(!) Vat.* 23. viam *omitt. Dresd.* 24. monte *Dresd.* 26-27. aedes et eam ad viam: *l'a. nel Vat. aveva scritto prima* aedes | etiam ad viam, *poi aggiunse in fine di linea* et, *cancellò* eti *e scrisse sopra tra le linee* e. 29 - 7 (p. 200). populi ... oportuit: *cf. Rom. triumph., p. 60 E-G.* 33. *L'a. nel Vat. aveva scritto* opportuit, *poi corresse raschiando la prima* p. 36 e seg. Circa Rave<n>nam Tribus S<abi>niana *aggiunge un'altra mano in margine nel Vat.* 36 - 1 (p. 200). recognoscebantur: recogno *nel Vat. è scritto in rasura, e similmente sopra tra le linee era stato scritto e poi cancellato* recog.

et castella Forumlivii Caesena Faventia et nunc Imola Sabineanae tribus nominatione recognoscebantur, vicinisque Narniae urbibus oppidis villis ac vicis a Narniensi tribu ordo in publicis et privatis muneribus habebatur. Pariter in his, de quibus dicimus locis, Pupiniae et veteris Anionis tribuum duarum appellationes fuisse novimus, quarum tribuum populos certe multos omnem longe lateque regionem complesse oportuit.

Tibur tandem ingressi pontificem cum patribus secretum domi loquentem offendimus. Ut epistulae finem imponere liceat, si prius aliqua dixero, quae in itinere, praesertim montis cacumine de industria suppressi, ne discendarum a te priscarum rerum notitiam vilioribus illis de quibus dicturus sum confabulationibus interrumperem. Fama est multorum e priscis testimonio comprobata tres fratres, sicut Servius Vergilium exponens dicit, ex Graecia ad Italiam venisse et singulos sui nominis civitatem Tiburtum Tibur, | Catillum in proximo monte aliam et Coram extantem nunc Coram aedificasse. Suntque ea Vergilii carmina a Servio exposita:

f. 71v

Tunc gemini fratres Tiburtia moenia linquunt
Fratris Tiburti dictam de nomine gentem
Catillusque acerque Coras .....

De Tiburto post dicemus. Sed quis ferat qui, sicut nos, inspexerit eo in sanctae Catherinae monte, Catilli, ut videtur, appellato urbem aliquando fuisse conditam, in quo nullus fons, nullus fluvius, nulla est aut umquam esse potuit aqua, et cisterna ibi magna impensa maiore aedificata labore, quam vidimus, vix decem, ad summum viginti homines sustentaret? Alba Marsorum, quam prisci vates natura loci et munimento arcis validam perhibuerunt, saepe Romani in praesidii locum usi sunt, servandis in custodia noxiis, praesertim principibus praelio interceptis; unde ex Livio habemus Bituitum, Arvernorum regem, a Fabio Maximo post caesa in eius exercitu CXX millia captum, in hanc custodiam fuisse

1. Sabineanae: *corretto nel Vat. dall'a. da* Sabiniane. 2-3. tribus Narnien. *aggiunge un'altra mano in marg. nel Vat.* 3. nominatione *da* cognominatione *nel Vat. di mano dell'a. che cancellò* cog. 4-6. Circa Tibur <tri>bus pupin<ia> et veteris A<nio>nis *aggiunge un'altra mano in marg. nel Vat.* 7. oportuit *da* opportuit *corretto nel Vat. come sopra a pag. 199, lin. 33.* 8. pontificem cum: pontificem inuenimus cum *aveva scritto nel Vat. l'a. che poi cancellò* inuenimus. 8-9. lonquentem *(!) Vat.* 11. vilioribus *omitt. Dresd.;* uilioribus *nel Vat. è correzione dell'a. da* minoribus. 15. Tiburtum *corretto nel Vat. da* tiburtium *di mano dell'a. che raschiò la* i. 18-20. *Virgil. Aeneid. VII, 670-672; Ital. illustr. p. 318 H.* 21. Tiburto: tiburti *Vat., ma la* i *finale è scritta in rasura, dove pare fosse prima* io: *si tratta forse di una correzione dell'a. rimasta incompiuta.* ferat *Vat.:* credat *Lobeck da una correzione nel margine del cod. Dresd.* 22. Catherinae: caterine *Vat.* 23-24. *L'a. aveva scritto prima* nulla aqua est aut unquam fuit, *e corresse immediatamente in* nulla est aut unquam esse potuit aqua. 26-1 (p. 201). Alba Marsorum... fuisse missum: *cf. Ital. illustr. p. 323 A-B.* 27. praesidii: *corretto nel Vat. dall'a. da* praesidium. 29. Bituitum: bituntum *nei codd.* Arvernorum: armeniorum *nei codd.*

missum. Cum tamen proximis diebus a Iacobo Piccinino occupata ea civitas a probis militibus defensaretur, pontificis nostri meritis et felicitate factum vidimus, ut cardinalis Nicolai Teanensis, pontificis ipsius legati, prudentia ac Federici comitis Montisferetri, eius belli ducis, pro-
5 bitate | et civitatem et arcem, alioquin inexpugnabiles, ob aquae viribus f. 72
tamen et multis abductae ac male infectae vulneribus defectum, laeti gaudentesque captas audiverimus.

De Tibure scio te nihil a me expectare, qui omnia pridem noveris, nisi forte parvi pendendam audire cupias eius conditae urbis contentio-
10 nem, quam Sextius, auctor Graecus, a Tiburto Amphiarai nepote conditam cum Vergilio concordat. Et Solinus eam a Catillo aedificatam fuisse vult, classis Euandri praefecto: Plinius vero Tiburtum, Amphiarai filium, non nepotem, ante bellum Troianum aedificasse asserit. De eius urbis situ Horatius in oda *Descende caelo* habet:

15 ...... *seu tu frigidum*
Praeneste seu Tibur supinum;

cui concordat Iuvenalis in tertia satira:

.... *et proni Tiburis arces.*

Ovidius vero in *Fastis* habet:

20 .... *iam moenia Tiburis udi*
Stabant, Argolicae quod posuere manus.

Sed quicquid hi habeant praeclari vates, ego Horatii voto non consentio dicentis:

Tibur Argeo positum colono
25 *Sit meae sedes utinam senectae.*

Romam enim senectuti meae ipsa senectute et aeris temperantia magis conformem et vitae et cadaveris sedem magis opto.

Reliquum est, ut in re petita tibi satisfacturus, quid sciam potius quam quod optas | dicam. Est secundo infra Tibur milliario Romam f. 72v
30 petentibus sinistrorsum aedificium, ut mihi, qui non inspexi, apparet, ingens, quod imperite vulgus Tibur vetus appellat. Non enim pronum ibi aut udum Tibur fuisset, sed villam credo eam fuisse Hadriani impe-

1. Piccinino: picinino *Vat.* 3. Teanensis: theanensis *Vat.* 5-6. viribus tamen et multis: utribus tamen magnis et multis *corregge a torto Lobeck. Nel Vat. in margine di seconda mano* obscure. 10. Tiburto *corretto di prima mano nel Vat. da* Tiburtio. 11-12. Solinus ... praefecto: *cf. Collect. rer. memor. II, 8.* 12-13. Plinius ... asserit: *cf. Nat. hist. lib. XVI, 44, (87).* 20-21. *Orazio, Carm. III, 4, 23-24.* 18. *Giovenal., Sat. III, 192.* 20-21. *Ovid., Fast. IV, 71-72.* 21. *Questo verso manca nel Vat., e nel Dresd. è aggiunto in margine.* 24-25. *Orazio, Carm. II, 6, 5-6.* 26. et *omitt. Dresd.* 27. conformem: conformen *nel Dresd. dove in margine un figlio dell'a. commenta:* Utinam in aliis votis tuis, quemadmodum in hoc, tibi, carissime pater, satisfactum a Deo Maximo fuisset! 32. Hadriani: Adriani *Vat.*

ratoris, de qua Aelius Spartianus ad finem Hadriani vitae descriptionis sic habet: *Tiburtinam villam mire exaedificavit, ita ut in ea et provinciarum et locorum celeberrima nomina scriberet, velut Lycium Academian Picilem Prytanium Canopum et Tempe vocaret, et, ut nihil praetermitteret, etiam Inferos finxit.* Eam villam si, ut dixisti, beatissimus pontifex noster nemore vepribusque purgari iusserit, cum vocabis, ad te veniam, aliquid vel a Sibylla impetraturus Tiburtina, quod de tanto balbutiam aedificio. Vale et me, ut facis, ama. XII Septembris, MCCCC°LXI, Romae.

19. – A GREGORIO LOLLI PICCOLOMINI, GIURECONSULTO.

Da Roma, il 18 settembre, 1461.

(*O. Lobeck*, *Zeitschr. f. vergleich. Litteraturgesch., vol. XI, pp. 184-186. Dal cod.* **Dresd. F. 66,** *ff. 109v-110v*).

Nella nuova scala d'accesso alla basilica Vaticana Pio II aveva ordinato che la statua di S. Pietro fosse posta alla sinistra di chi saliva, e quella di S. Paolo alla destra, contrariamente all'uso seguito nella disposizione delle due teste nei piombi delle bolle papali e delle due statue degli Apostoli sull'altare della basilica. L'a. dimostra con esempi tolti dal linguaggio degli antichi che le designazioni di luogo « a destra » e « a sinistra » sono stabilite in relazione alla destra e alla sinistra della persona che osserva, parla o scrive.

BL(ONDUS) FL(AVIUS) INSIGNI GREGORIO LOLLIO PICCOLOMEO IURECONSULTO CLARISSIMO SAL.

Traxit me mane vetus et quidem multis inveterata annis consuetudo, ut non palatium, quando vos omnes abestis, sed beati Petri basilicam secundum legis praecepta oraturus inviserem. Descendi revertens in pulcherrimas et dignissimas Pio pontifice auctore scalas probe absolutas, et Pauli, doctoris gentium, quae nunc expolitur, statuae colosseae basim ubi debeat collocari, inspicere volui; cum ecce factus mihi obvius Burgensis Franciscus, operi curando praefectus, voluisse ac imperasse dicit sanctissimum pontificem nostrum ad sinistram, non ad dexteram, sicut est in altari sancti Petri et in litterarum apostolicarum plumbea bulla, Paulum poni, ad dexteram Petrum. Substiti non quidem admirabundus, qui talem iudicio meo errorem multos ex maioribus vel potius

1. Aelius: helius *nei codd.* 2-5. Tiburtinam ... finxit: *Elio Sparzian., Hadrian. 26. Cf. Ital. illustr. p. 321 D.* 2. edificavit *Dresd.* 3. inscriberet *H. Peter.* Lycium: litium *nei codd.* achademia *Dresd.*, achademiá *Vat.* 4. Picilem: perichelem *nei codd.* Prytanium: trutanum *nei codd.* *Nel Vat. l'enumerazione è fatta nell'ordine seguente:* litium achademiá trutanum canopum perichelē et tempe; *ma sopra* trutanum *e* perichelem *sono segnate due crocette.* 7. Sybilla: sibilla *Vat.* 11. iurisconsulto *ms. e Lobeck.* 18. burgensis *Lobeck.* 20. altario *ms. e Lobeck, mentre p. 204, lin. 15* ad altare, *lin. 18* in altari.

vulgo omnes doctos aeque ac indoctos pridem noveram invasisse, et eodem in vestigio fixus haec ad te scribere meditatus sum.

Dextera, mi Gregori, et sinistra quo apud priscos modo maximis in rebus observata sit cum dixero, dubitare non debebis summos pontifices, qui primis temporibus christianis fuerunt, et eorum ministros, priscorum licet gentilis ritus et superstitionis virorum in haec vestigia et praecepta, haud secus quam in dicendi legendi scribendi doctrina et forma secutos fuisse. Primum tamen concedo parvis et cotidianis in rebus, parvis et privatis in locis consuevisse, sicut nostris fit temporibus, ea quae fierent tractarentur collocarentur importarentur, ita ad dexteram aut sinistram facta posita mota et locata dici, sicut per ostii ingressum loci et stantis aut conscendentis hominis vel iacentis et positae rei locum fieri contigisset, sicque inventum in domo aliquem, qui ad partem sui introeuntis dexteram offendisset, dextrorsum perite dicebat inventum, et pariter iacentem ad laevam socium sinistrum sibi dormire poterat affirmare, et locorum partes, quae in eos versae apparerent, sicut dexterae aut sinistrae corporis parti responderent, haud aliter quam nos sinistras et dexteras appellabant, aliter tamen brevi appellandas, si rei visae aut ipsius videntis corpus contrariam in partem moveri contigisset, cum tamen in maioribus dignioribus firmioribus aliter factum esse constet; propter quae haec nunc ad te scribere sum aggressus.

Tradit M. Varro in augurandi disciplina traditum atque observatum fuisse augures, cum se in locum augurandi recepissent altissimum, vestem indutos sacerdotalem, lituum, quae virga erat obtorta, manu tenentes elevata, spatium in caeli ambitu, quem prospicerent, designasse, quae ambitus ac rei ac facti in caelo circuli designatio templum sit appellata, idque templum quatuor ex partibus fuerit terminatum, sinistra ab occasu, dextra ab oriente, antica ad meridiem, ad septentriones postica. Quae ratio et forma augurandi, quocumque in loco augurium caperetur, eadem servabatur; quacumque enim in parte caeli designatum esset cum lituo templum a sacerdote augurante, in dictas partes quatuor mente et animo scindebatur; et avis, quae meridionalem anticam proanteriorem volans ingrediebatur, utrum ad sinistram vel ad dexteram volasset, attendebatur. Quin etiam volatus recti in posticam proposteriorem septentrionalem ab ave facti, sinistrae an dexterae utrum magis propinquus fuisset, ratio habebatur, ut constare videamus ab avis, quae templum ingressa erat, dextera aut sinistra corpusculi ala, dexteri aut sinistri loci, ad quem volans accessisset, nominationem fuisse sumptam. Parique forma et ratione Livium Patavinum diximus scripsisse trecentos Fabios cum servis sexcentis in Veientes ducturos dextero Iano ivisse; qui enim a Carinis, nunc sancti Petri ad vincula ecclesia, loco moverant et per Carmentalem portam, Aventini montis radicibus, qua in Tiberim vergunt,

22-28. Tradit M. Varro ... postica: *cf. Varrone, Lingua lat. VII, 2, §§ 5-8; e Rom. triumph., p. 24 G.* 28. septentriones: setemptriones *ms.* 39-40. Livium ... ivisse: *cf. Livio, II, 49, § 8.*

propinquam, exituri erant Fabii, templum Iani ad sanctum Georgium in Velabro marmoreum et quadrifariam apertum extans delati, illud dexterum invenisse ac transivisse perproprie dicuntur a Livio. Pariter Vergilius Scyllam et Charybdim describens, dexterum dicit locum obtinere; cum namque a Gaditano freto totum, quod Mediterraneum appellamus, incipiat, naves ab Infero mari undique moventes, quae Scyllaceo freto in Superum transmissurae sint, postquam hinc Rhegium, inde Messanam liquerint, Scyllam Trinacriae cavernosissimae subiectam inveniunt dexteram, quae a Supero in Inferum eadem via redeuntibus esset sinistra. Et tamen, sicut in augurationis doctrina ab anticae partis aviculae ingressu sumpta ratio efficit, ut orientalis pars semper sit dextera, ita maris nostri a Gaditano freto sumpta initii et primae partis ratio vult, ut, quotiens de Scylla quacumque in mundi parte mentio fiat, eam cum Vergilio dexteram in freto Siculo esse dicamus.

Itaque ad summam concludentes dicimus: qui ad altare principis Apostolorum in basilica eius accedit, partes dexteras facit vel sinistras, prout corporis sui respondent manui dexterae vel sinistrae, sicque auream beati Petri statuam et imaginem dextero in altari positam esse loco dicimus. Quod cum ita esse prisci temporis Romani pontifices iudicassent, pariter in plumbea litterarum apostolicarum bulla Petri dexteram et Pauli sinistram aspecturis imagines cudi voluerunt. Si haec tibi probantur rationes, de marmorea beati Petri statua nondum inchoata pariter fieri adiuvabis, ut scalas conscensurus, qui ad basilicam sancti Petri veniet, populus Petrum sub palatii porta dexterum et Paulum altera in graduum sponda sinistrum inspiciat. Vale. XVIII Septembris, MCCCCLXI, Romae.

1. Georgium: Gregorium *ms. e Lobeck evidentemente per errore.* 4. Virgilius ... describens: *Aen., III. 420.* Scyllam: Sillam *ms.* 5. freto: fretro *ms. passim.* 8. cavernosissimis: *ms. e Lobeck.* 17. manus *ms. e Lobeck per errore.*

20. -- A GREGORIO LOLLI PICCOLOMINI, GIURECONSULTO.

Da Roma, il 30 settembre, 1461.

(O. Lobeck, ibid. vol. XI, pp. 187-190. Dal cod. **Dresd. F. 66,** *ff. 110v-112r).*

Riprendendo la questione toccata nella lettera precedente, risponde alla contraria opinione sostenuta già dal sommo giurista Bartolo da Sassoferrato, e seguita poi da Giacomo Tolomei. Impugnando l'opinione di Bartolo, non intende combattere la sua teoria sulle armi gentilizie, ma soltanto le deduzioni che se ne volevano trarre circa il significato di destra e sinistra. Cita contro Bartolo l'esempio del mosaico della tribuna della basilica Vaticana, nel quale la figura di S. Pietro era posta non alla destra del Salvatore, ma alla sinistra, e S. Paolo non alla sinistra, ma

alla destra; e ricorda che questo ordine si vedeva osservato in tutta Italia nelle rappresentazioni dell' incoronazione della Vergine, nelle quali questa è effigiata sempre alla sinistra di chi guarda, mentre il Padre Eterno sta alla destra.

BL(ONDUS) FL(AVIUS) FORLIVI(ENSIS) V. INSIGNI GRE(GORIO) LOLLIO PICCOLOMEO IURECONSULTO SAL.

Dedi ad te proximis diebus litteras mane in scalis basilicae sancti Petri excogitatas meridie scriptas et ad vesperam missas. Breves eas 5 fuisse et rei exigentia pressiores nunc primum intelligo, carpentium vel, ut honestiore utar vocabulo, aliter sentientium contentionibus agitatus. Bartholum Sassoferratensem de armis et insigniis tractantem contraria meae sententiae de dextera et sinistra sensisse volunt. Estque inter alios Bartholi opinionis et sententiae assertor Iacobus Tolomeus, non magis 10 mihi verendus colendusque, qui summum pontificem dominum nostrum Pium et te pari sanguinitatis gradu attingit, quam hac in re timendus, quia is iureconsultus excellens magna per varias Italiae partes suae doctrinae et rerum gerendarum peritiae praebuit documenta, ut mihi attentius cavendum intelligam, qui sim duobus huiusmodi potentibus 15 opere et sermone adversariis responsurus. Sed quod hoc responsionis initio sum dicturus, velim non prius carpas quam moventes me audiveris rationes. Sassoferratensem ipsa in controversia minus timeo quam Iacobum Tolomeum. Bartholi enim quae contra me afferuntur scripta, cum prius quam hodie legerim, quibus me ab eo tuear, argumenta abunde 20 mihi suppeditatura confido; nec est, cur sexagesimo fere anno defuncti replicationes timeam: Iacobum autem, maximis in causis semper superare solitum, si replicare voluerit, nequeo non timere. Sed vincat et contendendo superior evadat, dummodo verbis inter nos, non scripto, sicut hactenus, res agatur.

25 Ad Bartholum veniamus, cuius viri auctoritatem apud omnes iura tractantes tantam esse video, quanta maxima apud gentiles oraculi Apollinis olim fuit; et celeberrimam eius viri memoriam multo mihi venerabiliorem reddit eadem oriundus patria Alexander, sanctae Susannae presbyter cardinalis, qui talis tantusque theologus qualis quantusque civilis 30 et pontificii iuris consultus habetur Bartholus, honore illum et gloria per ecclesiasticam dignitatem et sacrarum scientiam litterarum noscitur antecellere; et eam habet Alexander cardinalis eloquentiae vim disseminando per Italiam Dei verbo diutissime cum ingenti gloria exercitam, qua me adversus compatriotae auctoritatem vana dicentem repellere et 35 compescere possit. Quamquam, etsi nunc abest, brevi aderit alter Sassoferratensis Nicolaus Perottus, Sipontinus archiepiscopus, Bartholi affinitate non iniuria gloriari solitus, eloquentiae omnino deditus, adeo ut, si forsan minori quam deceat reverentia de Bartholo scriberem, me suis

2. iurisconsulto *ms. e Lobeck.* 14-15. potentibus opere et sermone: *cf. S. Luca, 24, 19.* 33. gloriam *Lobeck.*

ipse scriptis, sua dicendi elegantia pariter sit laesurus. Vides, mi Gregori, quantis me purgaverim cum Bartholo congredi meditantem, quae non dubito tamquam a timido et in aciem prodire expavescente dicta esse multos vel potius omnes, qui legerint, opinaturos. Ego autem, ne astutum me, quod a meis moribus longe abest, deprehendere possis, 5 aperte fateor has inchoando factas tergiversationes eo tendere, ut apud ingentem iura profitentium et Bartholi sectatorum multitudinem mea innotescat intentio, qui non Bartholi doctrinam de armis et insigniis infringere, sed sumptam ab eo argumento vulgati de dextera et sinistra erroris confirmationem, pio certe consilio, ad honoris Apostolorum ampli- 10 tudinem evertere intendam.

Scribit Bartholus quaestionem sibi Hebraicis litteris operam danti cum Iudaeis fuisse, quia eorum ipse scribendi morem, illi nostrum damnarent. De qua re cum dicere incipit, sic assumit: Incipimus enim a latere sinistro scribere et protrahimus litteram versus dexterum latus. Quae 15 quidem Bartholi propositio plane pro nobis facit, ut nihil ad nostram intentionem demonstratius dici scribive potuerit. Cur enim a latere sinistro scribendi initium sumere dicimur, nisi quia in chartam aut papyrum nobis sinistro latere expositam aspicientes a parte illa scribere incipimus, in quae versus latus nobis sinistrum exposita est, et scriptorum lineam 20 dextero papyri latere finimus? In eo scilicet latere quod sub oculum, sub manum, sub latum dexterum nobis opponitur, sicut ab urbe Roma pontem Tiberis, Traiani imperatoris opus, sub Hadriani monumento, sancti Angeli castello transeuntes, ituri ad basilicam sancti Petri scalas sub ipso vestibulo invenimus marmoreas, quae haud secus nostro aspectui ascensuris 25 quam charta et papyrus scribere meditantibus exponuntur; ut in scalis, sicut in papyro et charta, quae pars ad dexteram scandentibus exposita est, Petrum in loco dextero et Paulum altera in parte, eadem ratione in sinistra habitura sit.

Prosequitur Bartholus in eadem contra Iudaeos disputatione argu- 30 mentationibus a philosophia subtiliter sumptis innixus et, quod intendit, abunde probat nostrum scribendi morem magis quam Iudaeorum esse laudabilem: et paulo post ad primam reversus intentionem suam armorum et insignium aliis argumentationibus utitur violenter excogitatis, quas, quia piae et necessariae assertioni nostrae adversantur, salva eius 35 reverentia, oculis noluimus conniventibus pertransire. In picturis et sculpturis, quae in muro stabili aut iacenti in terra lapide fierent, excogitari vult hominem vel stantem vel iacentem, a cuius dextero latere vel sinistro circumstantium figurarum sumatur dextera vel sinistra. Sed huic Bartholi sententiae in celeberrimo orbis christiani loco contrarium exstare 40

3. expavescenti *ms. e Lobeck.* 14-15. *Cf. De insigniis et armis alla fine di Jo. Fabri jc. Galli in Justiniani imp. codicem breviarium, Lugduni 1550, p. 256, 17:* ... trahimus literam ad latus dextrum ... 17. *Se non per la lingua, almeno per il senso, invece di* demonstratius *sarebbe stato meglio* demonstrativius. 21. quod: quo *ms. e Lobeck.* 25. aspectu *ms. e Lobeck.*

videmus. In absida namque sive, ut vulgatius loquamur, in tribuna cappella et fornice altari sancti Petri superimposito Salvator medio in loco musivo est pictus Dominus Deus noster et hinc Petrus inde Paulus musivo pariter sunt depicti, in eaque trium imaginum figuratione Petrus,
5 sicut in altari et plumbo, adeuntibus inspicientibusque dexter, sinister Paulus est positus. Sicque contrarius Bartholi imaginationi in tantae celebritatis figuratione ordo servatus est, cum ad Dei picti dexteram Paulus, ad sinistram Petrus picti rudibus sed non peritis appareant. Quas quidem figuras, priusquam Bartholus aut eius genitor nascerentur,
10 factas, ipsum, qui per Caroli quarti imperatoris tempora Romae fuit, multotiens vidisse non dubito. Sed eumdem iura excellentissime, philosophiam et Hebraicum mediocriter edoctum, historias gentilium parum attigisse videmus, ut nec augurum disciplinam neque Vergilii aut T. Livii de sinistra et dextera loquendi aut scribendi formam potuerit intelli-
15 gere. Sicque factum est, ut qui praedictorum Petri et Pauli locorum rationem minus noverit, locum etiam armorum et insignium in parietibus et iacentibus in terra sepulcrorum marmoribus dextere et sinistre pingendorum sculpendorumque non satis intellexisse sit visus. Nec vero Romae solum et in ea de qua diximus sancti Petri basilicae absida, sed
20 per omnem quoque Italiam, ubi veteres extent picturae Dei Patris gloriosam Virginem coronantis, idem cernitur modus, cum sedens iuxta Bartholi imaginationis disciplinam nostro viventium hominum more beata Virgo dexterum et Deus Pater omnipotens sinistrum habeant locum; qui, ut absit error et ne gloriosam virginem Mariam, humilitatis
25 fontem exemplarque, de superbia et loci indignitate aliqui forsan calumniari possint, ad veterem propositam nobis observationem recurrendum erit: dexterum esse ea in pictura Deum Patrem, qui adeuntibus nobis inspicientibusque respondet ad dexteram, et pari ratione Virginis imaginem esse sinistram.

30 Sed iam de sinistra et dextera finem faciam, memor dexteritatem ingenii consuevisse laudari eorum, qui omnia moderate simul et prudenter facere et dicere consueverint. Vale. xxx Septembris, MCCCC°LXI, Romae.

1. absida: abscida *ms.*

21. - AL PRINCIPE LODOVICO GONZAGA MARCHESE DI MANTOVA.

Da Roma, il 26 dicembre, 1461.

(*O. Lobeck, ibid. vol. XI, pp. 190-191. Dal cod.* **Dresd. F. 66,** *ff. 120v-121r*).

Lodovico Gonzaga marchese di Mantova aveva mandato al Biondo il denaro necessario per avere sollecitamente una buona copia della Roma trionfante. *L'a. dice che, a cagione delle molte richieste dell'opera, a stento poteva tener dietro al lavoro degli amanuensi: volendo tuttavia soddisfare il più presto possibile al desiderio del*

marchese, gl'invia una copia spoglia di ornamenti, ma da lui stesso corretta, e chiedendone scusa, gli suggerisce di farne trarre un esemplare ben miniato per sè e per la sua corte ed un altro più semplice per il figlio Protonotario.

ILLUSTRI PRINCIPI LUDOVICO MARCHIONI MANTUAE
BLONDUS FLAVIUS FORLIVIENSIS SALUT.

Ova, illustris princeps, placere omnia tritum est proverbium, idque proximis temporibus in mea *Triumphante Roma* ita expertus sum, ut non magis inde titillaverit me gloria, quam prope fastidierit laboris assiduitas 5 dandi quinterniones librariis certatim transcribere contendentibus. Qui prior enim duos acceperat primos, illis redditis tertium quartumque habebat; quo ordine mea et non alterius manu servato factum est aliquando, ut duodecim simul librarii diversis in operis partibus transcriberent. Nec fuere hanc subeuntes impensam aliqui opibus tenues, sed 10 praelati et nobiles, qui maiori multo quam impendissent praetio, ut eos venderent codices, adduci non potuissent. Hinc iam habet Anglia Gallia Hispania, habent diversae in Italia civitates eius operis codices ornatissimos, nec tamen nunc cessatur, sed magis magisque in dies fervet librariorum industria. Unde promissi tuae celsitudini apud Etruscas Pitrioli 15 balneas a me facti memor magis aliquando optavi satisfacere quam potuerim. Maxime enim tardatus sum, quia, quale optabam volumen, impensa retrahente non poteram, quale poteram minus dignum mittere nolebam. Quod cum Bonato meo Bartholomaeo dixissem, tu celerius opinione mea praetium misisti, quantum satis pulchro codici fuisset, et tuae 20 litterae eodem geminatae die mittendum esse brevi opus instant. Quare, cum apud me esset codex hic, bene vel prope emendatus, sed vili rusticoque ornatu, eum celeriter missum gratiorem tibi futurum existimavi quam alterum, qui aliquot desideratus mensibus non magis ornatior quam morosior advenisset. 25

Vides quam pulchre debito maioris accepti a te praetii impudentiam purgem meam. Sed fuerit hoc Alexandri Macedonis facto assimile, qui munusculo plebei hominis cum amplae civitatis donum retribuisset, submurmurantibus, ut fit, amicis respondit: Alexandrum dantem non virum accipientem considerari oportere. Addam huic purgationi meae 30 consilium ex eo genere consiliorum, quae cum ultro non petentibus dantur, sicca appellari consueverunt. Curet tua excellentia ex hoc semirustico volumen unum elegans litteris ornatissimumque transcribi, quo tu et tibi assistentes viri doctissimi, Gregorius Tifernas meus et alii, Mantuae uti possint, et minoris conditionis hoc reverendissimo 35 domino protonotario Gonzagae, nato tuo, mittes, gratias quod scio tuae celsitudini ingentes, mihi aliquales inde habituro. Vale. Romae, VII Kal. Jan. MCCCCLXI.

11. qui: quod *ms. e Lobeck.* 27-30. Sed fuerit ... oportere: *cf. Seneca, De benef. II, 16 e Epp. mor. ad Lucil., 53, 10.* 27. qui: quod *ms. e Lobeck.*

22. – A PIER CANDIDO DECEMBRIO.

Da Ferrara, il 22 giugno, ⟨1443⟩.

(R. Sabbadini, Vierteljahrsschrift f. Kultur u. Litteratur d. Renaissance herausgeg. v. Dr. L. Geiger, vol. I, 1886, p. 517. Collazionato di nuovo col testo del cod. **Ambros. J. 235 inf.,** *f. 12 da Mons. Luigi Grammatica).*

Benchè distratto da diverse cure di famiglia, l'a. non ha tralasciato di coltivare gli studi consueti, e manda al Decembrio otto libri delle sue Storie, *con una lettera indirizzata al re Alfonso d'Aragona, insieme ad un'altra per il vescovo di Urgel e ad una terza per Lorenzo Valla. Sarà cura dell'amico consegnare o far consegnare al vescovo e al Valla le lettere per loro, ed al re il codice e la lettera a lui dedicata.*

BLONDUS FORLIVIENSIS PETRO CANDIDO S.

Excessi terminum tibi praefixum reditus mei in curiam, nec aliter fieri potuit. Quae etenim diu sunt duratura, tarde ut crescant necesse esse non ignoras. Domus comparata, qualem decet talem tantamque 5 familiam; praediola etiam, ut confido, habemus. Sed de filiola nondum satis est conclusum, quid omnino perficere stat sententia. Interim non potuerunt tantae curae ita a studiis distrahere, cum aliquid scripserim. Accipies cum istis codicem librorum octo *Historiarum* mearum et exemplum litterarum, quas scripsi serenissimo regi Aragonum; eruntque 10 simul litterae, quas reverendo episcopo Urgelensi, et alterae quas Laurentio Vallae scribo. Velim operam des et quidem diligentissimam ut, si forte Urgelensis episcopus erit Saenis aut Florentiae, ipsum habeat codicem et suas Vallaeque epistolas; sin vero ad regem revertisset, tu ipse curabis ut omnia per nuntium tibi notum fidumque eidem episcopo defe-15 rantur, et tamen alicui apud regem existenti scribes, ut, si forte idem abesset episcopus, regi et sua epistola et codex reddatur. Vale. Ferrariae, x Kalendas Julias.

3. duraturae *Sabbadini.* 5. praediolum *Sabb.* habemus: *così il ms. dove si aspetterebbe piuttosto* habebimus. 5-6. Sed de ... sententia. *Non si vede bene come si colleghino le due proposizioni. Invece di* quid *converrà forse leggere* quod *e sottintendere prima del* quod *un* id. 13. suas: *intendi la lettera scritta per il vescovo e quella per il re.* 15. idem *Sabb. omittit.* 17. *Manca nel codice l'indicazione dell'anno. Il prof. Sabbadini loc. c., fondandosi sulla data della lettera al re Alfonso del 13 giugno 1443 (vedi sopra p. 147), ritiene che anche questa appartenga all'anno medesimo: essa quindi nel giusto ordine cronologico dovrebbe essere la quarta della serie e precedere quella mandata a Pietro Perleoni nel 1444.*

14

23. – A FRANCESCO SFORZA DUCA DI MILANO.

Da Roma, il 16 gennaio, 1459.

*(Francesco Gabotto, La Biblioteca delle Scuole Italiane, vol. III, n. 7, 1891, p. 101. Dall'***Archivio di Stato** *di Milano, Potenze Estere, Roma. Questa e la lettera seguente furono anche da me collazionate, e fu mantenuta nel testo la grafia dell'originale autografo).*

Crucciato dal pensiero della numerosa famiglia si rivolge al Duca per pregarlo di assegnare al proprio figlio Girolamo un beneficio vacante nella diocesi di Parma.

Illustrissime Princeps et excell^me dñe mi sing^me post commendationem. – Per la speranza chio ho grandissima in la Vostra Signoria che in qualunque via et maniera possibile et honesta voi me adiutaresti sempre in governare la grave famiglia mia, ho preso confidentia de mettere una expectativa assai legiera in la ghiesa de parma per Jeronimo mio figliolo, doctore utriusque iuris, la vita et doctrina del quale spero non despiacerà maj ad chi lo habia ad havere subdito o collega. Et cum questa mando bolle, processi et procuratorij necessarij ad ciò ch'el sia in arbitrio de la Vostra Signoria o de farle metere ad exequtione, piacendovi, como spero, o retenerle. Et semper ala Vostra Signoria mi recomando. Die XVI Ianuarij, MCCCCLVIIIJ, Romae.

Illustriss.^e Dominationis Vestre

Servitor
BLONDUS.

(*a tergo*)

Illustrissimo Principi et Excell.° Dom.°
DOM.° FRANCISCO SFORTIAE VICECOMITI
Mediolani Duci Dom.° meo singulariss.

24. – A FRANCESCO SFORZA DUCA DI MILANO.

Da Roma, il 28 gennaio, 1463.

*(F. Gabotto, La Bibl. delle Scuole It., vol. III, n. 7, 1891, p. 102 e sg. Dall'***Archivio di Stato** *di Milano, come sopra).*

L'a. ripete da principio la massima espressa già in altre lettere (vedi sopra p. 150 e sgg., e p. 187 e sgg.), che la storia specialmente ha potere di conservare tra le generazioni più lontane la memoria degli uomini grandi e delle loro imprese. E qui, approfondendo di più il suo pensiero, egli cerca dimostrare che questo potere di conservazione spetta più alle storie generali che alle particolari o alle biografie. Spiega poi l'estensione data alle tre decadi delle sue Storie, *e dopo aver rammentato che esse erano conosciute e comprate a caro prezzo in Italia e fuori, riferisce il desiderio manifestato tra altri dal re di Francia, che l'opera fosse continuata fino agli ultimi anni, nei quali abbonderebbe materia di gloria e di plauso per il Duca. Per parte sua l'a. dichiara che ben volentieri porrebbe mano alla quarta decade, qualora il Duca volesse fornirgli i sussidi necessari; perchè, quando l'opera non*

dovesse recargli alcun vantaggio pecuniario, egli preferirebbe dedicarsi a lavori più geniali, come aveva fatto già prima scrivendo la Roma instaurata, *l'*Italia illustrata *e la* Roma trionfante.

Ill.mo S.or mio. – Per uostra uirtute et de vostro padre site in questa etate molto exaltato et uenite ad esser degno de gloria perpetua. La quale gloria sempre ha habuto questa conditione in ciascuno grande et uirtuoso homo, che tanto è durata e amplificata, quanto ha habuto bone
5 et sollide historie scripte. Le quale historie se sum state particulare, etiam facte da uno e più eloquentissimj, sono presto mancate, perchè la natura de li homini è sempre stata de hauere inuidia et voluntiera supprimere laude d'altri, in tanto che fradelli l'uno de l'altro et figliuoli, che li parà ualere, de padri occultano la gloria. Per ciò vedemo de niuno
10 principe o altro homo antiquo romano o d'altra natione non esser durata historia particulare, salvi li commentarij de Cesare per la singolare eloquentia, singulare uirtute et singulare grandeça de principato de quello homo. Ma de altri molti imperatori et principi grandi, de la cui uita et gesti fo scripte particulare historie, non è rimasta alcuna. Doue chi se
15 troua in frotta con altri principi, popoli e ualenti homini, in el corpo grande de Tito Liuio, Tacito, Salustio, Amiano Marcellino et simili latinj, o Plutarcho e altri greci, sono gloriosi et seranno longamente, quantunqua etiam in alcune de queste universale historie è stato già periculo. Gaio Gallicula, tertio imperadore romano, uiciosissimo, per invidia ch'el aueua
20 a li soi predecessori consuli et imperadori de molta fama, comandò per edicto publico che per tutto fossero brusate le deche de Liuio, et seria stato exequito, se non ch'essendolj ricordato che Octaviano Augusto, suo cio, ueneua in dicto incendio molto offeso, retractò l'edicto. Adriano, imperadore notabilissimo, scrisse lui et fecie scriuere da soi amicissimj
25 li soi gesti, le quale historie ad pena durarono quanto durò la sua uita, et se non fusse una historia uniuersale de circha LXXX principi scripta da Helio Spartiano et alcuni altri in uno corpo, non ci seria altro che la memoria del nome d'esso Adriano, como anco non è de Nerua et Traiano, molto più digni d'esso Adriano, li quali habero dui ben boni scri-
30 ptori particulari, ma per desgratia non introrono in li corpi grandi de Suetonio o de Helio soi vicinj.

Ecelino da Romano mo' sum circa anni IIIc signorezò Ferrara, Padoa, Taruiso, Ceneda, Feltro, Ciuidale, Trento, Vicenza, Verona, Bressa, Mantuano, Cremonese et Milanese contadi, et andando a pigliar Milano fo
35 morto. Del quale sono scripte alcune cronichette et historie particulare, et perchè non habè uentura de esser messo in qualche historia grande, como pur lo ho messo io, per un crudele tiranno, non era cognosciuto; pur mo' sanno molti chi et como ello fo grande et tenuto in Italia. La mia prima deca, longa de anni CCCC, uene fino ad VIIJc ab incarnatione.
40 La seconda ariua al MCCCC; la tertia, piena de gesti de annj XLIJ, dal MCCCC

5. sum: *così qui e altrove l'a. invece di* sono. 26. LXXX. *Cf. sopra p. 151 lin. 20:* centum ego supraque alios tibi enumerare possum imperatores *ecc.* 29. habero = *ebb ro.* 31. soi vicinj: *credo voglia dire:* loro contemporanei. 36. habè = *ebbe.*

uene fin a la pace facta per Vr̄a S. a Martinengo, et l'ultimo acto de dicta deca è scripto como la illustr.ma Madonna Biancha ui mena in Cremona et doni quella Signoria. In dicta deca è qualche partesella de gesti del magnanimo Sforza ur̄o padre e de uoi e tutto ciò che ui occurse mai fare da la morte del S. Braccio fin a la predicta pace de Martinengo, 5 et sono li uostri gesti con ueritate, ordine e bono inchiostro narrati, cioè senza frappe uane, de le quali ui uogliono uestire alcunj. Et uedese per certa experientia che in le mie *historie* disseminate per Anglia, Spagna, Franza, quanto per Italia, da tutti li notabili principi et homini litterati se lege la gloria uostra; sì che per certo modo io so et sanno molti in 10 corte, el Ser.mo Re de Franza presente hauere lette dicte mie *historie,* comparate in Roma dal Rev.mo mio S. Arciuescouo de Milano per ducati 45; in le quali *historie,* cioè in la terza Deca, habiando esso retrouato et relecto le guerre de Uenetiani cum lo S. Duca Philippo, in le quale il uostro nome è clarissimo, et ueduto in longo tempo l'acquisto fece el 15 re Alphonso del reame, cercò ancho et uoleua trouare l'acquisto uostro de Milano et la uenuta de re Renato a uostro alturio, et non possendo trouare dicte due parte, che non li sono et haueranno ad esser in la quarta deca, io ne so stato domandato. Et ho resposto che quando questa quarta sia al mondo, la poranno comparare como le altre. 20

Se io uolesse esser più longo, poria assai bene mostraruj cum reverentia et humilitade ch'el se sente più el uostro nome in scriptis per le mane mie che forsi per tutte le altre fin qui facte. Et del douer durare assai, o no, ho pur uno argumento da extimare molto, chè per la christianitate in ogni natione e prouintie sono molti uolumi de mie *historie,* 25 de quali oltra cinquanta sono gosti a chi li a uoluti oltra ducati quaranta per uno, et alcuni so io che non li daria li soi per ottanta; oltra che fra la mezana gente ne sono moltissime copie et exempli. Dico tante cose per indure la S. uostra ad fare si ch'io possa scriuere la quarta deca, in la quale seria tutta la gloria uostra de Martinengo in qua. La quale deca 30 nè altro più non posso scriuere senza alturio de chi po' et ad chi tocha. Altramente, se io debbo scriuere gratis, io farò como ho facto dapoi compita la terza, che ho scripto *Roma instaurata, Italia illustrata* et *Roma triumphante* et molte altre operette. Recomandomi a la Vostra Signoria. XXVIIJ Ianuarij, MCCCCLXIIJ, Rome. 35

Illustris Dominationis Vestre

Servitor
BLONDUS.

(*a tergo*)

Illustrissimo Principi et Eccell.mo Dno DNO FRANCISCO SFORTIAE VICECOMITI, Mediolani quarto Duci dignissimo Dno meo 40 inclyto.

13. habiando = *avendo.* 15. in longo tempo ... fece: *intendi* l'acquisto fece in longo tempo. 17. alturio: *intendi qui come alla linea* 31 *nel senso di* adiutorio, aiuto. 19. so = *sono.* 26. gosti = *costati.*

APPENDICE

CORREZIONI E GIUNTE NELLA MAGGIOR PARTE INEDITE ALL'*ITALIA ILLUSTRATA*

(Dai codici Vat. Ottob. lat. 2369 e Riccardiano 1198)

AVVERTENZA.

L' Italia illustrata, *quale noi la conosciamo dalle edizioni dei secoli XV e XVI e dal testo conservato con grande uniformità nella comune dei codici, non può essere in tutto e per tutto quella che uscì la prima volta dalle mani dell'autore nel 1453, perchè non corrisponde nè al disegno primitivo, nè alle condizioni del tempo nel quale venne pubblicata. Infatti, secondo il disegno abbozzato nell'introduzione dell'opera,* [1] *la descrizione dell'Italia doveva estendersi a tutta la penisola fino al mar Ionio e allo stretto di Messina, mentre nei codici e nelle edizioni non va oltre Salerno da una parte e il promontorio del Gargano dall'altra; di più essa non solo non è dedicata a Niccolò V, al quale pure l'a. la fece presentare,* [2] *ma non contiene nessuna particolare allusione a questo pontefice, alla vita e alle opere sue. Ora si domanda: per quale ragione Biondo Flavio si è indotto a pubblicare un lavoro imperfetto, e perchè mai, facendolo presentare al pontefice, del quale non godeva il favore, tralasciò nella prefazione e nel corso dell'opera ogni parola che in forma diretta si riferisse a lui?*

*La risposta a queste domande si trova in due codici dell'*Italia illustrata *che non sono stati sinora studiati, il Riccardiano 1198 di Firenze* [3]

[1] Italia illustrata, *p. 295 C. - Noto anche qui che le mie citazioni delle opere stampate di Biondo si riferiscono all'edizione in due volumi di Basilea del 1559.*

[2] *Vedi sopra, p. 167 lin. 15-16:* nuper enim *Italiam* legit, et per ea quae unus rettulit amicus laudavit.

[3] *È un codice cartaceo di mm. 212 × 147, ff. 174, legato in pergamena. Nei ff. 1-159 è il testo corrente dell'* Italia illustrata, *nei ff. 160-168 le* Additiones, *nel f. 174 una lista dei segni dello zodiaco, nel f. 174v un epigramma di sei distici in lode di Biondo Flavio, che comincia:* Dic mihi quis Latio tantum sit scribere adortus... *e finisce:* Quotque avibus plume resident quot litore harene. *I ff. 169-173 sono bianchi. I titoli dell'opera e dei libri sono in rosso, e le iniziali maggiori disegnate a rabeschi in nero. La scrittura minuta e regolarissima è di due mani tra loro somigliantissime, la prima delle quali va dal principio al f. 108v, la seconda dal f. 109 alla fine; e ad esse appartengono anche i lemmi e i nomi proprii di persona e di luogo apposti nei margini. Dall'esame di questi si può dedurre approssimativamente anche l'età del codice. Là dove nel testo Biondo ricorda il cardinal Pietro Barbo, l'amanuense nota in margine (f. 95):* qui postea pontifex fuit. *La nota, quindi è posteriore al 26 luglio 1471, data della morte di Paolo II, altrimenti, sarebbe stato detto:* qui nunc ecc. *E dove più innanzi (f. 107) l'a. aveva nel testo ricordato Domenico Dominici vescovo di Torcello, l'amanuense nota in margine:* episcopus nunc Brixiensis. *Domenico Dominici morì nel 1478: dunque la nota è anteriore, e il codice dovette essere scritto fra il 1471 e il 1478. Di mano simile a quella del testo, ma alquanto posteriore, sono le giunte e le correzioni che si riporteranno più innanzi,*

scritto fra gli anni 1471-1478, e l'Ottoboniano 2369 della Vaticana,[1] *che fu più di una volta, come vedremo tosto, riveduto e corretto dall'a. durante e dopo il pontificato di Niccolò V.*

*Il codice fiorentino, nei fogli che seguono al testo conosciuto dell'*Italia illustrata, *contiene alcune aggiunte* - additiones - *scritte nel 1462,*[2] *precedute da una lettera al pontefice, che non può essere stato altri che Pio II. Narra Biondo in questa lettera, che, quando l'opera era arrivata al punto in cui è rimasta tuttora, un personaggio insignito del titolo vescovile aveva ottenuto da lui di poter leggere ad uno ad uno i quaderni del manoscritto, a patto di non copiarli e di non lasciarli vedere ad altri; ma che questi, violando la parola data, ne aveva cancellato i nomi di moltissimi uomini illustri ivi ricordati, aveva mutate altre cose nella descrizione dei luoghi, e promesso a taluni di dar loro da trascrivere il codice così alterato.*

Venuto l'autore a cognizione della frode che si ordiva contro di lui, aveva deciso di dare in pubblico l'opera ancora incompiuta, e questa, grazie alla novità e all'interesse dell'argomento, diffusa presto con un numero di codici maggiore di quanto sarebbesi aspettato nelle varie provincie d'Italia, aveva fatto sì che l'avversario desistesse dal porre ad effetto il suo perfido disegno. Nessuno però meglio di Biondo sapeva quanti errori e quante lacune fossero rimasti nel lavoro, e perciò egli aveva deliberato di comporre un nuovo libro, nel quale le correzioni e le aggiunte fossero date provincia per provincia nell'ordine medesimo del testo già noto, dopo di che si sarebbe accinto alla descrizione dell'ultima parte dell'Italia da Salerno e dal Gargano al mar Ionio e allo stretto di Messina.

Ma anche questo disegno doveva restare nella massima parte inadempiuto, perchè le additiones *del codice Riccardiano non oltrepassano l'Etruria, la seconda cioè delle diciotto regioni nelle quali egli divideva*

le quali appaiono intercalate nei margini, negli spazi rimasti liberi dai lemmi e dai nomi propri di persona e di luogo. Vedi anche I manoscritti della Bibl. Riccardiana in Firenze, *vol. I. fasc. 4º (Roma, 1895, p. 228) in* Indici e cataloghi pubblicati dal Ministero della P. I. *Debbo la notizia del codice alla squisita cortesia del Prof. Pio Rajna, che pel primo ha avvertito l'esistenza di queste* Additiones *e riconosciuta l'utilità che esse siano pubblicate.*

[1] *Codice cartaceo di mm. 371 × 211, ff. 140, legato in pergamena. Il f. 140 è bianco: i ff. 1-139 contengono l'*Italia illustrata *preceduta dalla prefazione di dedica a Niccolò V. Da questa, che è sicuramente, se non la prima, una delle prime redazioni dell'*Italia illustrata, *furono tratte certamente altre copie, ed una di esse è quella conservata in un codice della Marciana, copiato a Bologna nel 1462 e descritto dal Valentinelli nel tomo VI della* Bibliotheca manuscripta ad S. Marci Venetiarum, *Venezia, 1873 p. 104. Non avendo potuto per le difficoltà presenti avere nelle mani il codice della Marciana, non posso dire se il testo di esso risponda in tutto e per tutto a quello del codice Ottoboniano. I passi riportati dal Valentinelli farebbero credere di sì: non pare però che nel codice di Venezia si conservi la prefazione indirizzata a Niccolò V.*

[2] *Vedi più innanzi p. 232 tra le* Additiones *del codice Riccardiano:* Id oppidum <Assianum> praesenti anno secundo sexagesimo supra quaterdecies centeno ... *ecc.*

l'Italia, e non vi è parola che si riferisca alla descrizione delle regioni estreme della penisola; a meno che non si voglia supporre, ciò che pare improbabile, che le parti mancanti rimangano celate in qualche codice tuttora sconosciuto. Ciò non ostante il codice Riccardiano va considerato come uno di quelli che conservano la redazione più copiosa di notizie dell' Italia illustrata *e il solo, per quanto è a nostra cognizione, che risponda al primo quesito proposto, per qual ragione cioè l'opera fin dal principio comparve in pubblico priva dell'ultima parte.*

Al secondo quesito risponde il cod. Ottoboniano 2369. Esaminato attentamente, esso offre due redazioni diverse: l'una, quella originaria, scritta da un amanuense qualsiasi così nel testo corrente come nei lemmi apposti ai margini dei primi fogli: l'altra, quella modificata dalle giunte e correzioni fatte di propria mano dall'a. Dal confronto delle due redazioni fra loro, risulta chiaramente che, quando Biondo si era deciso a mettere in pubblico l'opera sua, egli l'aveva indirizzata a Niccolò V, dedicando a lui e alle sue lodi non solo una buona parte della prefazione, ma anche parecchi passi intercalati nella descrizione dell'Italia, e che poi l'opera era stata sottoposta dall'a. ad una duplice serie di emendamenti: la prima, che conviene riferire agli anni 1453-55,[1] *comprende alcuni brani di varia lunghezza*[2] *aggiunti nei margini ed introdotti poi di regola nel testo degli altri mss. e delle edizioni a stampa,*[3] *i quali contengono citazioni classiche, nomi e fatti nuovi o prima dimenticati; la seconda, posteriore a Niccolò V, che comprende soltanto cancellature e sostituzioni eseguite nel testo e qualche volta anche nelle giunte marginali, le quali hanno fatto scomparire dalle copie successive quella parte di prefazione che si rivolgeva al Pontefice ed alcuni passi del testo che parlavano specialmente di lui o di qualche altro personaggio del tempo.*[4] *Per buona fortuna le cancellature furono eseguite con tratti di penna abbastanza radi e con inchiostro poco denso, cosicchè si può riuscire quasi sempre a leggere il testo primitivo. Credo perciò far cosa grata agli studiosi, se metterò loro sott'occhio anzitutto i passi principali che differenziano la redazione originaria dell'* Italia illustrata *nel cod. Ottoboniano da quella posteriore riprodotta nella maggior parte dei mss. e delle stampe, in secondo luogo le correzioni e le giunte al testo del cod. Riccardiano che per molti riguardi*

[1] *Ritengo questa prima serie di emendamenti anteriore alla morte di Niccolò V (24 marzo 1455), perchè in uno di essi, quello del f. 34ᵛ, margine interno, è un periodo nel quale l'a. rivolge la parola al Pontefice:* Quo inductus exemplo tu, Pater beatissime *ecc., periodo che venne poi cogli altri analoghi cancellato.*

[2] *Lunghissimo p. es. è quello in cui parla delle ricerche fatte da L. B. Alberti nel lago di Nemi f. 34ᵛ.*

[3] *Vedi infine a questa* Avvertenza *la nota dei mss. e delle edizioni citate in confronto.*

[4] *Poche sono le cancellature che riguardino correzioni vere e proprie. Correzione vera sembra quella al f. 55ᵛ che si riferisce al Petrarca. Cancellature spettanti ad altri personaggi, oltre Niccolò V, sono quelle del f. 63 (Vianesio Albergati) e dei ff. 86 e 90ᵛ (Francesco Condulmaro).*

rappresenta una redazione intermedia,[1] *e da ultimo le* Additiones *del Riccardiano medesimo, le quali, debitamente proseguite, nell'intenzione dell'a. avrebbero dovuto formare col testo già noto la redazione ultima e definitiva.*

Aggiungo qui la nota delle abbreviazioni con le quali indicherò i mss. e le edizioni a stampa, a cui mi riferisco nelle pagine seguenti:

Ottob.	=	*Vat. Ottoboniano lat. 2369.*	
Ricc.	=	*Riccardiano 1198.*	
Vatic.	=	*Vat. lat. 1945.*	
Reg.	=	*Vat. Regina lat. 729.*	
incun. R.	=	*Edizione di*	*Roma, 1474.*
incun. Ver.	=	» »	*Verona, 1482.*
ed. Ven.	=	» »	*Venezia, 1510.*
ed. Bas.	=	» »	*Basilea, 1559.*

[1] « *Intermedia* », *dico, perchè quasi tutte le giunte in margine del cod. Riccardiano sono passate già nel testo corrente p. es. del cod. Reg. 729, ma non ancora nel Vat. 1945 e nell'Ottob. 2369.*

BRANI CANCELLATI

DI UNA PRIMA REDAZIONE DELL'*ITALIA ILLUSTRATA*

E GIUNTE AUTOGRAFE

DEL CODICE VATICANO OTTOBONIANO LAT. 2369.

BLONDI FLAVII FORLIVIENSIS
IN ITALIAM ILLVSTRATAM
AD PONTIFICEM MAX · NICOLAVM · V ·
PRAEFATIO

f. 1

5 Cum multi historiam, beatissime Pater, variis extollant celebrentque sententiis, tum maxime Alexander Antoninus Mammaea genitus christiana, imperator Romanus omnium iudicio optimus, unica ratione eam amplissime videtur laudasse, qui historicos et suos appellavit et habere voluit consiliarios, quorum prudentia et exemplorum copia geren- 10 dis imperii rebus quam maxime uteretur. Clarissimi etiam plerique senatores, consulares quoque viri, et nonnulli gloriosissimi principes, qui bellicis artibus res gesserunt aeterna dignas memoria, delectati sunt historia, usque adeo, ut non solum historias libenter legerint, sed eas quoque scribendo tam praeclari muneris gloriam cum rerum scriptoribus 15 communem habere voluerint. Nam, ut ceteros taceam, Fabius patritiae gentis decus, cognomento Pictor, L. Lucullus, A. Albinus, Cornelius Nepos et C. Caesar, eiusque nepos Octavius Augustus ac Hadrianus scripsere historiam. Sed maximam tantum munus praeteritorum longe saeculorum malitia et infelicitate incurrit iniuriam, quod urbe Roma a 20 variis gentibus, sicut in *Historiis* accuratius a nobis est scriptum, oppressa, etsi bonarum artium studia intermissa fuerunt, sola imprimis omnino cessavit extinctaque est historia; factumque est ut, barbaris omnia evertentibus, et nullo interim ea quae gerebantur litterarum mo-

NB. - *Le parti composte in caratteri di corpo maggiore sono inedite e particolari del codice Ottob.; quelle di corpo più piccolo ricorrono nella comune dei codici e delle edizioni a stampa.*

3. AD PONTIFICEM MAX · NICOLAUM · V · *Questo inciso fu cancellato con tratti di penna e poi raschiato. Si possono scorgere ancora alcune tracce di* AD *iniziale e poi di ...,* MAX · NICOLAVM · V · 6. maxime eam *ms.* 12. actibus *ed. Bas.* 13. legerint *ed. Bas. omitt.* 16. L.: Lutus *ms.* A.: Aulius *ms.* 17. C.: Gaius *ms.* Adrianus *ms.* 18. historias *ed.*

numentis ad posteros transmittente, nedum mille qui effluxerunt annorum gesta sciamus; sed Italiae regiones urbes oppida lacus flumina montesque, quorum nomina a vetustis frequentantur scriptoribus, ubi sint magna ex parte ignoremus, et, quod maiorem nobis affert admirationem, multorum oppidorum et potentissimarum civitatum, quas interea 5 in magnam amplitudinem crevisse cernimus, conditarum tempora nos lateant et ipsi etiam conditores. Itaque, postquam, propitiore nobis Deo nostro, meliora habet aetas nostra, et cum ceterarum artium tum maxime eloquentiae studia revixerunt, ac per ea historiarum diligentius noscendarum amor nostros cepit homines, tentare volui, si per eam quam sum 10 nactus Italiae rerum peritiam, vetustioribus locis eius et populis nominum novitatem, novis auctoritatem, deletis vitam memoriae dare, | (f. 1v) denique rerum Italiae obscuritatem illustrare potero. Nec tamen ipsam omnem nominum mutationem temeraria et inani arrogantia spoponderim indicare; sed gratias mihi potius de perductis ad litus e tanto naufragio 15 supernatantibus aut parum apparentibus tabulis haberi, quam de tota navi desiderata rationem exposci debere contenderim.

Dedicando l'opera sua al Pontefice (Niccolò V), celeberrimo per la dottrina, l'a. spera in primo luogo di averne l'approvazione e con ciò la lode maggiore a cui possa aspirare, e secondariamente di sopravvivere con lui e coi migliori dei contemporanei nella memoria dei posteri.

Tibi autem, | beatissime pater Nicolae quinte pontifex Romane, ut hos dedicem libros, non me magis movit | spes intentioque tibi, sicut debeo optoque, placendi, quam notissima mihi | ac longis- 20 sima consuetudine intellecta omnis doctrinae omnis vetustatis omnis historiae et dignitatis Italiae peritia tua, in qua ceteros | saeculi nostri homines vel peritissimos facile antecellis, quae profe|cto efficiet, ut, si mea scripta a te laudatissimo et rei ipsius callen|tissimo laudabuntur, nihil maius solidiusque scriptorum 25 ipsorum | dignitati et gloriae possit accedere, ut certior esse possim hoc ipso in | munere nec operam mihi, ut aiunt, ullatenus iri perditum nec impen|sam, qui, dum nil aliud ago, sim in otio negotiosus; ut in *Italia* a me | tuis auspiciis *illustrata*, pro intermortua temporum culpa vetustarum rerum | memoria, cum doctissimorum 30 huius aetatis virorum catalogo in lucem | renovata, tecum in futurum et cum praesentis aevi posterisque praestantioribus | quibusque hominibus doctis vivam. Tu praeterea primari|as urbis Romae basilicas, Petri Apostolorum principis, Lateranensemque, | et Virginis Dei nostri genitricis maiorem, Stephanique protomar|tyris 35 rotun|dam, alteramque superbissimam olim Pantheon rotundam, et minores aliquot multa instaurasti decorastique impensa. | Tu primarium orbis papale palatium altissimis communitum crasis|si|misque turribus atque muris, sic omnes orbis publicas aedes magnifi|centia operis et vario splendidissimoque ornatu superare 40

Enumera le basiliche e i palazzi di Roma per cura del Pontefice ristaurati, decorati od ampliati, che formano un altro titolo alla perennità della sua fama e indirettamente anche a quella dell'a.

15. littus *ms.* 18. quinte pontifex Romane: *aggiunta autografa sopra la linea.* 31. cathalogo *ms.* 36. pantheona *ms.*

fecisti, sicut | ipse ceteros principes dignitate et virtutibus antecellis. Tu denique | beati Petri, cuius a Deo commissas vices in orbe geris, altare suis sa|cratissimum ossibus abside pergis tanto numini sua celsitudine res|ponsura decorare. Unde est decens, ut tu, inquam, qui urbem Romam | rerum et orbis decus fabrorum manibus tantopere exornasti eiusque | et Vaticani moenia arcem perpulcre munitam et vias resti|tuisti, Italiam quoque vel ea ratione illustres, quod ea, servi tui | manuum opus, tuo dicata nomini, in tuamque suscepta protectionem, | simul cum praedictis tuum opus censeri poterit. Diu bene valeat | S. tua.

REGIO SECUNDA. ETRURIA.

f. 9-10 (cf. ed. Bas., p. 300 H - 301 A). Parlando di Sarzana, dopo le parole et intus lautissime ac splendidissime exaedificavit, *l'a. aveva scritto il passo seguente, più tardi cancellato ed omesso poi in tutti i mss. e nelle edizioni sopra citate (p. 218).*

Idque oppi|dum novi nominis ingens per aetatem nostram nactum est orn|amentum, quod te Nicolaum genuit praesentis temporis Romanum pontificem eius nominis quintum, cuius vita succes|susque omnes poterunt posteros admonere, virtutibus, praesertim doc|trinae, incumbendum esse, quando quidem (.... apud celebris <sancti> moniae cardinalem <S.^{ae}> Crucis) Nicolaum | Albergatum Bononiensem vita et data assidue litteris opera te tunc Tho|mam nomine theologia et bonarum artium studiis celeberrim|um ad summi pontificatus apicem perduxit. Nec parvo est etiam | ornamento Sarzanae Philippus uterinus tibi germanus frater patre genitus | . . . . quem Sanctae Susannae cardinalatus titu|lo insignisti. Sunt item ad eamdem Macrae dexteram Castrum Novum, Fossa Novi, Ortus Novus, Villa Francha, Torrens Bagnonus cum oppido eius nominis <Pe>tri Noxetii, quo viro | <op>timo atque humanis|si<m>o epistularum scriba | <sec>retario uteris, patria, | Malgratum Filatera et in Apennini radicibus Pontremulum nobile regionis oppidum.

3. altare *ms. con* e *aggiunto dall'a.* 5. inquam *e* 8. nomini: *aggiunte autografe sopra la linea.* 15-16. ... apud ... Crucis: *aggiunto di mano dell'a. in margine e similmente poi cancellato. Prima di* apud *era una parola di poche lettere che non potei leggere.* 16. <sancti> ..., <S^{ae}>: *sillabe e parole perdutesi nel taglio dei margini, e così passim di seguito.* 17. te tunc: *parole che l'a. aveva aggiunto sopra la linea.* 20. Filippus *ms.* 21. *Dopo* genitus *segue uno spazio eraso di circa venti lettere.* 22-23. Sunt etiam ad eamdem dexteram *ed. Bas.* 23. Fossa Nova *ed. Bas.* 26. Filatera Malgratum *ed. Bas.* philatera *ms.*

Passi ed incisi aggiunti in margine dall'a. stesso ed introdotti poi nel testo dei mss. e delle edizioni sopra citate.

f. 11 (ed. Bas. p. 302 G). Magnum aetate nostra ... et ⟨Mon⟩tefla-sconensis episcopus.

f. 11^v (ibid. p. 302 H). de quo Livius in primo ... oppido imperitabat.

f. 12 (ibid. p. 303 C). agitata bellorum motibus.

f. 12 (ibid. poco dopo). cui fluvio item adiacet Pissia[1] oppidum.

f. 15^v (ibid. p. 306 H). socios fudissent superveniens Florentinorum.

f. 15^v (ibid. p. 307 A). nunc Gasparis nostri ... est scriba.[2]

Parlando di Orvieto e del palazzo apostolico eretto da Urbano V, l'a. dopo le parole extrui curavit, *aveva scritto il passo seguente, più tardi cancellato, ma che, con l'omissione dei vocativi e trasportato in 3^a persona, ritorna poi nei mss.* Ricc. *e* Reg. *e nell'*incun. R.

f. 19^v (ibid. p. 310 G). Et nuper tu, pater sancte quinte Nicolae pontifex, magno | instaurasti impendio, qui obviaturus ne cives ulterius in se ipsos saeviant arcem ibi aedificasti munitissimam.

Passi aggiunti in margine dall'a. stesso ed introdotti poi nel testo dei mss. e delle edizioni sopra citate a p. 218.

f. 19^v (ibid. p. 310 H). secundum Tiberis ripam ... prius in via Fla-minia.

f. 20 (ibid. p. 311 C-D). Sequitur ad Tiberim ... constiterint acuto.

f. 21 (ibid. p. 312 H). Sicut in Livii ... capta direptaque.[3]

REGIO TERTIA. LATINA.

f. 32^v (ibid. p. 323 D). et eius qui est in Gabiis ... unde plurima.

f. 34^v (ibid. p. 325 D–326 G). Hunc vero lacum Dianae speculum ... incudibus exiisse videantur.

Dopo le parole exiisse videantur *del passo precedente e sempre in margine l'a. aveva aggiunta la nota seguente, più tardi cancellata e quindi omessa in tutti i mss. e le edizioni sopra citate.*

f. 34^v (ibid. p. 326 G). Quo indu|ctus exemplo tu, | pater beatis-sime Nicolae, imposi|tam basilicarum | urbis Romae tec|tis plum-beorum im|bricum defensionem | claviculis aheneis[4] | communisti.

Passo aggiunto in margine dall'a. ed introdotto poi nel testo dei mss. e delle edizioni sopra citate.

f. 35 (ibid. p. 327 H). Hunc vero pontem ... rebus gestis invenimus.

[1] Pisa *ed. Bas.* [2] *Questo passo, aggiunto dall'a. di propria mano nel margine interno e poi cancellato, fu trascritto nuovamente da lui nel margine esterno.* [3] dirreptaque *ms.* [4] eneis *ms. passim.*

REGIO QUARTA. UMBRIA SIVE DUCATUS SPOLETANUS.

Parlando della rocca di Spoleto dopo la parola munitissimam *l'a. prima aveva corretto e poi, proseguendo, aveva scritta l'aggiunta seguente, più tardi cancellata e quindi omessa in tutti i mss. e le edizioni sopra citate.*

f. 38 (cf. ibid. p. 330 E). et quam aedificiorum pulchritudine tu, pater sancte | quinte Nicolae pontifex Romane, Caesare Lucensi levire tuo vi|ro optimo ac praestantissimo nuperrime[1] ornatissimam reddidisti.

Passi aggiunti in margine dall'a. e introdotti poi nel testo dei mss. e delle edizioni sopra citate.

f. 38ᵛ (ibid. p. 330 H). et ex eadem cognatione ... habetur.
f. 43ᵛ (ibid. p. 335 A). de quibus in Latina ... colonia erant.

REGIO QUINTA.
PICENUM SIVE MARCHIA ANCONITANA.

Nel raccontare la repressione ordinata dal Pontefice contro l'eresia dei Fraticelli, citando il nome di Ioannes Capistraneus, *dopo la parola* sectae, *l'a. scrive l'inciso seguente, più tardi cancellato, e a cui nel testo dei mss.* Ricc. *e* Reg. *e dell'*incun. R. *fu sostituita la frase* a summo pontifice.

f. 47 (cf. ibid. p. 338 F). a te Nicolao quinto pontifice Romano.

Similmente poco più innanzi, dopo crudelissimam haeresim *l'a. aveva scritto prima:*

f. 47 (cf. ibid. p. 338 G). cum tu, Pater sancte, Fabriani degens accuratius persequeris;

alla qual frase sostituì poi la seguente:

... cum Fabriani degentes accuratius persequuntur,

mentre nei mss. Ricc. *e* Reg. *si legge:* cum Fabriani degens pontifex accuratius persequitur, *e nell'*incun. R.: cum Fabriani nuper degens *ecc.*

REGIO SEXTA. ROMANDIOLA SIVE FLAMINIA.

Discorrendo del Petrarca, dopo le parole gloriatus est, *l'a. aveva scritto, e più tardi cancellato, il passo seguente omesso poi in tutti i mss. e le edizioni sopra citate.*

f. 55ᵛ (cf. ibid. p. 346 E-F). aliud non vidit volumen | earum quae ad Atticum[2] inscriptae sic grandiorem habent | eloquentiam sicut maiora et auctorem magis amicum | attentumque habentia continent.

[1] nuperrime è *scrittto in rasura in luogo di una parola più breve.* [2] Athicum *ms.*

Enumerando alcuni illustri bolognesi, dopo le parole studiis ornatissimi. *l'a. aggiunse di propria mano in margine i nomi seguenti.*

f. 63 (cf. ibid. p. 353 A). Vianesius [1] Albergatus | tanta rerum ac iuris [2] | utriusque doctrina | Ludovicus de gente | Lodovisia [3]... Bornius Salensis.

L'aggiunta Vianesius ... doctrina *fu poi cancellata e manca in tutti i mss. e le edizioni sopra citate.*

REGIO SEPTIMA. LOMBARDIA.

Passi aggiunti in margine dall'a. e introdotti poi nel testo di tutti i mss. e delle edizioni sopra citate.

f. 66ᵛ (ibid. p. 356 F). citra Padum et ultra eum quicquid intra Alpes.
f. 67ᵛ (ibid. p. 357 B). Frontinus enim ... fas esset.

REGIO OCTAVA. VENETIAE.

Parlando di Eugenio IV, l'a. dopo le parole subtilissime intellexit *aveva scritto il passo seguente, di poi cancellato accuratamente ed omesso quindi in tutti i mss. e le edizioni sopra citate.*

f. 86 (cf. ibid. p. 373 D). Isque unicum ex Condulmaria gente sua ad cardina|latus dignitatem sublimavit Franciscum qui Portuensis simul | et Veronensis episcopus et Romanae ecclesiae vicecancellarius huma|nitate imprimis praeditus atque prudentia primum multis iam annis in cardinalium collegio obtinet locum. Et pariter humo ex|tulit Ludovicum Blasio patre medico Venetum a patriarchatu | cui praeest Aquileiensem appellatum, per quem sedis apostolicae cam|erarium singularis prudentiae virum rem ecclesiasticam sae|cularem imprimis administrari voluit. Ornavit etiam *ecc.*

REGIO NONA. ITALIA TRANSPADANA SIVE MARCHIA TARVISINA.

Parlando della cattedrale di Verona, dopo le parole novo insignem *l'a. aveva scritto il passo seguente, che fu poi cancellato ed omesso nei mss. e nelle edizioni come sopra.*

f. 90 (cf. ibid. p. 378 E). quod Franciscus Cond|ulmarius cardinalis vicecancellarius Veronensis sicut et | Portuensis ecclesiae episcopus nuperrime addidit.

REGIO DUODECIMA. APRUTIUM SIVE SAMNIUM.

Passo aggiunto qui dall'a. di propria mano in calce ed introdotto poi nel testo dei mss. e delle edizioni sopra citate:

f. 117 (cf. ibid. p. 401 C-D). Est etiam nunc paulo superior ... fortasse delectet.

[1] Viannesius *ms.* [2] tanta rerum ac iuris: *la lettura non è certa, perchè questo tratto fu più volte cancellato.* [3] Lodovisia: Ludosia *ed. Bas.*

LE CORREZIONI

AL TESTO DELL'*ITALIA ILLUSTRATA*

E LE *ADDITIONES* INEDITE DELL' A.

SECONDO IL COD. RICCARDIANO 1198.

REGIO PRIMA. LIGURIA.

Parlando di Elio Pertinace, dopo le parole in villa materna *si legge in margine l'inciso seguente, che però si trova già nel testo dei mss.* Ottob. *e* Reg. *e ritorna poi nell'* incun. R.

f. 5 (cf. ed. Bas. p. 296 H). Et infra, iussus est a Perenne[1] in Liguriam secedere in villam paternam.

REGIO SECUNDA. ETRURIA.

Ricordata la cattedrale e il palazzo apostolico di Orvieto, dopo le parole extrui curavit, *l'a. (cf. sopra p. 222) aggiunge in margine il passo seguente, che si trova già nel testo del ms.* Reg. *e ritorna poi nell'* incun. R.

f. 21ᵛ (cf. ibid. p. 310 G). Et nuper magno instaurata est impendio, et, ut obvietur ne cives in se ipsos saeviant, arx ibi aedificatur munitissima.[2]

Passi aggiunti in margine, che si trovano già nel testo del ms. Reg. *e ritornano nell'* incun. R., *ma che mancano nel testo dei mss.* Ottob. *e* Vat. *e delle edizioni* incun. Ver., ed. Ven. *ed* ed. Bas.

f. 22 (cf. ibid. p. 311 A). Dopo le parole sed Tiberius:
a Civitate Castellana ... fuisse describitur.

REGIO TERTIA. LATINA.

f. 29 (cf. ibid. p. 316 H). Dopo le parole praeter spem evasit:[3]
Terracinae autem ... posteris memorabile.

f. 29ᵛ (cf. ibid. p. 317 B). Dopo le parole primus episcopus:
Servius in VIJ° ... illi appellant.

f. 30ᵛ (cf. ibid. p. 318 F). Dopo le parole habere dicit Strabo:
Et Plinius ... madent.

[1] a phēne *ms.* [2] magno nuper instauratum impendio. Ornatur et arce ut enim obvietur ne cives in se ipsos saeviant, arx ibi aedificatur munitissima *incun. R.*
[3] *Questo medesimo passo, con l'unica omissione di* idem *prima di* Tranquillus, *si legge sopra nella lettera al card. Prospero Colonna p. 163 lin. 4-9, e ritorna nel ms.* Reg., *manca però negli altri mss. e stampe, ed anche nell'* incun. R.

f. 35 (cf. ibid. p. 321 D). Dopo le parole idoneumque fuisse: Horatius autem ... moenia Catili.

f. 36 (cf. ibid. p. 322 F). Dopo le parole duce Lidorum: et ea in regione ... apparebit.

f. 37 (cf. ibid. p. 323 B). Dopo le parole Mallianum oppida: et Celanum ... oppida est.

REGIO QUARTA. UMBRIA.

f. 46 (cf. ibid. p. 330 G). Dopo le parole sint albi:[1] Silius Italicus ... tauros, unde Lucanus *ecc.*

REGIO QUINTA. PICENUM.

f. 55v (cf. ibid. p. 338 F). Dopo le parole hominum sectae: a summo pontifice.

f. 57 (cf. ibid. p. 339 D). Dopo le parole fama notissimum: qui Tollentinum ... senem dicant.

REGIO SEXTA. ROMANDIOLA.

Passi aggiunti in margine e che si trovano già nel testo di tutti i mss. e le edizioni sopra citate a p. 218.

f. 64v (ibid. p. 346 E). Dopo le parole epistolas Ciceronis: Lentulo ... gloriatus est.

f. 66 (ibid. p. 347-348 D-E). Dopo le parole etiam nunc ornata: est Nicolao ... litteris.

Passo cancellato nel testo, mancante nel ms. Reg. *e nell'edizione* incun. R., *conservato invece nei mss.* Ottob. *e* Vat. *e nelle edizioni* incun. Ver., ed. Ven. *ed* ed. Bas.

f. 66 (cf. ibid. p. 348 E). Dopo la parola conspicuo: pariterque eius ... decorato.

Passo aggiunto in margine in luogo del precedente dopo la parola conspicuo, *e che manca in tutti i mss. e le edizioni sopra citate a p. 218.*

f. 66 (cf. ibid. p. 348 E). Manfredoque Maldente qui iuris civilis scientiae, in qua plurimum excellit, eloquentiam et bonarum artium studia haud mediocriter coniunxit.

Passo aggiunto in margine, ma che si trova nel testo di tutti i mss. e le edizioni sopra citate.

f. 71 (ibid. p. 352 G). Dopo la parola Bononienses: per ea sal ... dissensione.

[1] *Questo passo nell'* incun. R. *è semplicemente accennato così:* albi, unde Silus (!) Italicus in quarto, Lucanus in primo *ecc.*

Passi aggiunti in margine, ma che si trovano già nel testo dei mss. Ottob. *e* Reg. *ed anche nell'edizione* incun. R.

f. 72 (cf. ibid. p. 353 A). Dopo le parole Rheni incipit:
vicis villis ... Panicus.

*f. 72*ᵛ *(cf. ibid. p. 353 D). Dopo le parole* alia est villa:
Sancti Nicolai ... Gaibana. [1]

REGIO SEPTIMA. LOMBARDIA.

f. 81 (cf. ibid. p. 360 H). Dopo le parole narret originem:
Unde satis fuerit ... Et ipse Virg.

f. 84 (cf. ibid. p. 363 C). Dopo le parole dixit aedificata:
Plinus tamen ... dicemus.

*f. 86*ᵛ *(cf. ibid. p. 365 C). Dopo le parole* civitas vetusta:
a Vertomacoris ... aedificata. [2]

LETTERA DELL'AUTORE A PIO II.

⟨AD PIUM II PONT. MAX. PRAEFATIO⟩

BLONDI FLAVII FORLI|VIENSIS ADDITIONES | CORRECTIONESQUE ITA|LIAE ILLUSTRATAE | INCIPIUNT: f. 160

Rispondendo ad una domanda del Pontefice (Pio II), l'a. dichiara che si era deciso a pubblicare l'opera dell'*Italia illustrata* ancora imperfetta, per impedire che un personaggio, di cui tace il nome, la divulgasse come propria.

Interrogasti me in minoribus agens, pater Beatissime, cur *Ita-*
5 *liam* meam nondum absolutam ediderim. Subticui tunc indigna-
bundus, certo proposito non prius animi dolorem publicandi, quam
illatum eo in opere vulnus post adhibitam medelam indicasset edo-
cuissetque cicatrix. Creverat ingens ea multiplex et multi laboris
Italiae descriptio ab Alpibus, idest a suae latitudinis principio,
10 hinc ad Garganum Apuliae promontorium sinistra, inde dextera
ad Salernum, cum multis eam videre petentibus evicit unus, digni-
tate episcopus, ut singulos scedarum quinterniones legendos acci-
piens iureiurando promiserit nec exemplum inde transcribere, nec
illos cuiquam ostendere. Et tamen tanta fuit praesumptione atque
15 perfidia, ut viros aetatis nostrae in catalogum principio promissum
multis in operis urbibus et oppidis a me positos, praeter paucissi-
mos sibi amicos, abraserit, et quaedam alia in locorum descriptione
mutaverit; promiseratque quibusdam codicem litteris ornatuque
elegantissimum ex ea mutilatione confectum concedere transcri-
20 bendum. Quo ego perculsus nuntio, tantae iniuriae per editionem

4. Cur: quor *ms.* 12. *Invece di* ut *sarebbe più corretto* qui = utpote qui.

[1] *Questo passo manca anche nel ms.* Ottob. *f. 64. Nell'* incun. R. *invece di* Gaibana *si legge* Saibana. [2] Veracomaris *Reg. f. 92:* Vertamacoris *incun. R.*

vel praecipitatam censui occurrendum, grataque et iucunda effecit operis a me editi materia, ut brevi plures quam dicere ausim diversis in provinciis visi sint *Italiae* codices *illustratae;* unde meam apud multos haberi videns editionem, ab adulterini operis publicatione deterritus est episcopus. 5

f. 160v

L'avversario col suo sleale tentativo avrebbe ottenuto lo scopo che l'opera riuscisse scorretta ed incompleta. Per rimediare all'inconveniente l'a. aggiungerà all'*Italia illustrata* un altro libro, nel quale verranno prima le correzioni al testo già pubblicato, e di seguito la descrizione delle regioni estreme dell'Italia, che mancavano nelle copie precedenti.

Sed, dum ego hanc arceo repelloque inferendam | a levi homine iniuriam, ipse ego maiorem operi mihique inflixi. Nosti tu, qui multa et quidem dignissima historico oratorioque charactere hactenus scripsisti, prout superatis cum omnium admiratione pontificatus Romani laboribus singulos per dies scribere continuas, oportere, 10 scripta cum ad finem perducta sint extremaque videatur apposita manus, parumper editionem differre, ut ea nos postmodum relegentes tamquam in alienum veniamus opus, et errata melius acutiusque recognoscamus nostra: quamobrem prudenter dixit Horatius: *Nonumque prematur in annum* editio. Et falso episcopi titulo 15 insignitus vulpecula meus in eam me impulit editionis praecipitationem, ut nec errata corrigere nec manca supplere nec nova, quae relegenti venissent in mentem mihi, addere potuerim. Supplebit vero hic liber *Italiae* nostrae additus, et uno eodemque die episcopi vitium intelliges, et tibi solitam placere, meliorem pinguiorem 20 correctiorem videbis *Italiam.* Nec inconvenire existimabo, si nonnulla, quae post factam editionem nova fieri gerive contigit, digna referam, sequarque operis ordinem, ut singulas percurrenti provincias facile sit ubi vel correctio vel additio facta sit inspicere. Novusque hic labor meus id, multis quod scio gratissimum, efficiet, ut, 25 postquam accepto ab invido vel potius insano homine vulneri necessariam mihi videor adhibuisse curam, describere ac absolvere pergam quod a Gargano et Salerno in mare Ionium fretumque Siculum Italiae est reliquum, nulla ratione alia hactenus quam concepta indignitate dilatum. 30

f. 161

<REGIO PRIMA. - LIGURIA>.

Dopo la prima pubblicazione dell'*Italia illustrata* la fortuna di Genova e de' suoi dominii si era totalmente cambiata.

P r i m a e t s o l a a d d i t i o in Liguribus ad Saonam et Genuam utrique urbi communis facienda occurrit. Diximus in prima descriptione Saonae urbis gubernationi et dominio tunc praepositum fuisse Thomam Fregosum ducatu Genuensi bis functum, 35 qui vir inter paucos primosque aetatis nostrae gravissimus prudentissimusque sit habitus, Ludovicusque Fregosus illi nepos ducatui

8. caractere *ms.* 14-15. *Orazio, Ars poet. 388.* 32-33. P r i m a e t s o l a a d d i t i o *etc. Cf. Italia illustrata, p. 297 C e sg.*

praeerat Genuensi. Quo in loco inter enarrandam Genuae urbis amplitudinem magnificentiamque ipsam diximus: in Scythico, in Pontico, in Thracico litoribus habuisse tunc colonias, per quarum occasionem barbaros Christiani praesertim Italici nominis hostes 5 terreret, et cum saepenumero repulisset, tum maxime in dies magisque afflictura videretur. Sed praestantissimae ac celeberrimae urbis fortuna de repente mutata est. Uno enim ferme ac eodem tempore multa inciderunt, quae in historia a nobis alibi aut ab alio quopiam diligentius enarranda, nunc parva et adstricta hic commemo- 10 ratione ex opusculi huius natura complectemur.

Pietro Fregoso caccia dal potere il cugino Lodovico, e, minacciato dal re di Napoli e dal duca di Milano, assoggetta la repubblica a Carlo VII di Francia (1458). Genova intanto perde Pera ed altri possedimenti del Bosforo e mar Nero, e dodici delle sue navi *cetee* sono distrutte da una tempesta.

Petrus Fregosus Baptista genitus, ambitione ductus, Ludovicum Fregosum consobrinum suum Bartholomaeo genitum, mitioris quam ipse esset ingenii, alioquin probum et Genuensi populo gratissimum, insidiis appetitum ducatu deiecit, et in patrimonii oppida quae ad 15 Sarzanam possideret illaesum abire permisit: Thomas paulo post senio confectus obiens Saonam aliis nepotibus suis dimisit gubernandam. Interea Alphonsus Arago praeter Hispaniae Citerioris Sardiniae et Corsicae, Neapolitanumque et Trinacrium, quae utraque Siculum appellant, regna obtinens, habitas aliquando leviores cum 20 Ludovico Fregoso duce tributi contentiones in apertum adversum Petrum et Genuam urbem bellum exasperavit, Franciscusque Sfortia Mediolani dux regi ad id favit; adeo ut Petrus ipse Alphonso regi et, | eo per id temporis mortuo, regi Ferdinando eius filio ac successori et semper simul Mediolanensium duci resistendi desperatione 25 adductus, quod multotiens omnibus eis comminatus fuerat, urbem Genuam cum arce Castellecto appellata regi Francorum tunc Carolo in liberum permiserit dominium, per quam permutationem Novium et Gavium oppida et aureorum xxv^M^ dono accepit. Sed dum ea sic aguntur, Maumettus Turchorum rex potentissimus, Christia- 30 norum praesertim Graecorum ignavia et avaritia potius quam viribus suis et potentatu fretus, urbem ceperat Constantinopolitanam, ac proximam illi Peram de Genuensibus ditissimam rebusque Genuensium opportunam urbem primo, post alias ad Ponticum Bosphoranumque et Scythicum litora occupaverat, visumque est 35 per eam tempestatem iram Dei in populum Genuensem desaevire: duodecim namque et eo amplius ceteas ingentes eximii valoris naves per Mediterraneum mare vi tempestatis afflictas demersasque et diversis perditas modis fuisse constitit.

f. 161v

2-3. Scitico ... Tracico *ms.* 9. astricta *ms.* 12. Bartholomeo *ms.* 17. Hyspanię *ms.* 29. Maumethus *ms.* 32. Peyram *ms.* 34. Bosforaneum ... Scithicum *ms. passim.* 36. cetheas *ms.*: *vedi sopra p. 52, nota a p. 34, lin. 35.*

Ribellatosi poi ai Francesi, Pietro Fregoso rimane ucciso (1459). Nei moti che seguirono diventa doge Lodovico Fregoso, ma egli tiene Genova ed anche Savona per Luigi XI di Francia.

Quibus tot tantisque Dei comminationibus illatisque vulneribus dum Genuenses ad bonam vitae frugem adduci oportuit, novis de industria scandalis data est opera. Petrus enim Fregosus Gallico regi quam sibi non servari diceret fide falsa Genuam impetiit, et a Gallico principe, qui regis vices gereret, Iohanne Lotharingo duce, 5 Renati regis nato, probe resistente occisus est. Eo exinde Lotharingo duce regnum Neapolitanum adversus Ferdinandum regem ingresso, Genua novos habuit motus; inter quos Ludovicus Fregosus a populo dux creatus est. Sed cum recuperandae per arcem civitati Renatus rex magnas a Saona immitteret Gallorum copias, 10 caedes duorum millium in illas a Genuensi populo est commissa. Et cum recuperatam post arcem populus Genuensis duce Ludovico f. 162 Fregoso urbemque retineat, Saonam copiis communitam | novus retinet genitori Carolo suffectus rex Francorum Ludovicus. Sic brevi tempore urbis Genuae potentia, Italiae cumulo gloriae accedere solita, 15 ad id deducta est, ut de servandis portu et moenibus Genuae saepius quam fie invadendis Scythis Bosphoranis et Thracibus cogitetur.

DE ETRURIA INCIPIT.

Castiglione di Pescaia posseduto prima da Alfonso di Napoli, dal figlio Ferdinando è regalato ad Antonio Piccolomini nipote di Pio II.

Ad Etruriam cum veniendum sit, primas additiones in maritima Saenensium regione incipiemus; dehinc ab Umbronis fluvii 20 ostiis in eius mediterranea operis primi ordinem sequemur. Primaque est additio ad Castilionum Piscariae castellum, quod paene littoreum ad paludis caenosae emissarium esse diximus. Id autem castellum aliquamdiu ab Alphonso Aragonum rege possessum, eo vita functo, in manibus et potestate remansit Ferdinandi Aragonis 25 Neapolitani regis illius filii et successoris, qui, gratitudine usus in tuam Sanctitatem, cuius iustitiae et beneficentiae beneficio id suum regnum a Gallicis et suis rebellibus subditis agitatum retinet, Antonium Piccolomeum nepotem tuum Amalphitanum ducem eius generum ipso donavit castello, quod aliis eiusdem Antonii ducis 30 et fratrum villis ac possessionibus agri Saenensis proximum esse intelligeret.

Tra i castelli sparsi intorno al monte Amiata va ricordata la

Non longe a praedicto maritimae regionis loco montem Amiatam excelsum diximus multis in circuitu castellis frequentari, inter quae unum esse hic addendum inspeximus eximiae inter cetera 35

5. Lothoringo *ms.* 12. recuperatam post arcem post *ms.: credo il secondo* post *errore di amanuense per* populus. 17. Bosforaneis *ms.* Tracibus *ms.* 20. Senensium *e* Sena *ms. passim.* 21. hostijs *ms.* 21-22. Primaque est additio *etc. Cf. Italia illustrata, p. 302 E.* 23. coenosae *ms.* emissorium *ms.*

amoenitatis castellum, Abbatiam sancti Salvatoris appellatum; quod quidem a divitibus habitatum colonis multos nostrae curiae praestantes viros anno praesenti commode in saluberrimam habitationem excepit, et cum tua Sanctitas in eo monasterio bene fuerit, non-5 nulli ex magnatibus etiam laute et iucunde in circuitu habuerunt. Continent vero inde monasterio inde castello silvae in montes sursum altissimos in decliviaque | et rivos longe lateque multis se millibus extendentes. Sed cum longius progressi quercus prope solas inveniant, pars nemoris castello monasterioque propinquior solas 10 habet arbores castaneas sublimitate quidem eximia visendas, sed densitatis vastitate mirabiles, quarum multae sex aut octo, plurium aliae hominum in id expansis brachiis se vicissim extremis digitulis contingentium impleant complexum; facit vero ramorum diffusa et amplissima in singulis latitudo, ut, cum omnem per aesta-15 tem subiectum longissimo spatio campum numquam sol irradiet, natae licet in feracissimo natura solo humiliores herbae gratissimam praebeant viriditatem, sed tenuem animalibus pastionem. A quo item loco tam multis tam diversisque ramorum ut apparet fornicibus contecto id hominibus aeque ac animantibus ceteris provenit 20 quandoque commodum, ut, cum perpetua ibi per aestatem fruantur umbra, si quando de repente, ut fit, rapidior violentiorque fusus sit coelo imber, minima aut nulla et quam alicubi declinare possint infusione tangantur. In ea amoenissima omnium tecta, quae prius saepenumero *stabula,* sicut poeta inquit, fuerant *alta ferarum,* 25 tua Sanctitas saepe convenit, ubi, assistentibus sibi selectis pridem in id munus doctissimis celebribusque viris referendariis tuis, gravem accuratumque habuisti conventum, examinatisque singulorum petitionibus pridem exhibitis, non magis in iure et iustitia quam in gratiis et concessionibus est responsum. Ab his vero aliisque 30 pontificii oneris muneribus cum ibi cessatum erat, ceteri praestantes Romanae curiae viri per eam amoenitatem incessu deambulatione et honestissimis agitationibus se exercebant.

Abbazia di San Salvatore, dove in quell'anno (1462) stette parte della Curia Romana ed abitò anche Pio II.

f. 162v

All'ombra foltissima degli antichi castagneti più volte il Pontefice diede udienza e trattò gli affari del giorno.

Sed iam ad Umbronem veniendum est. Is fluvius apud olim Populoniam secusque nunc Grossetum urbem in mare | labitur 35 Inferum. In opere enim edito postquam sita ad eius fluvii dexteram describentes Ischiam et Insulam castella posuimus, Bonconventum ad eius fluviis uperiora esse diximus, ubi nunc bene additur, Arbiam torrentem secundo infra Bonconventum miliario cadere

f. 163

A due miglia da Bonconvento l'Arbia si getta nell'Ombrone.

1. Abbatia *ms.* 6. Continent *è usato qui nel significato di* contiguae sunt. 11. densitatis vastitate: *così il ms.; ma starebbe assai meglio* densitate et vastitate. 24. Virgil., *Aeneid., VI, 179.* 36. describentes Ischiam *etc. Cf. Ital. ill. p. 302 E.*

confundique in Umbronem. Qui Arbia torrens, ubi viam interrumpit ab urbe Roma Saenas recta ducentem, ponte iungitur lateritio, quem ab aquarum alluvionibus bis eversum praesenti anno populus instaurat Saenensis, molibus illi firmius substentando iactis, qui priscorum Romanae olim rei publicae operum speciem 5 prae se ferunt. Et ad textus praedicti continuationem supra Bonconventum de Umbrone fluvio diximus. Paulo sub eius amnis fonte Assianum est oppidum, ad quem locum addimus, id oppidum praesenti anno salutis secundo sexagesimo supra quaterdecies centenum, id nactum esse ornamentum, ut, te pontifice Pio secundo 10 urbis Romae pestilentiam declinante et Pientiam urbem tuam inhabitante, Cancellaria Apostolica viris frequentata praestantibus Assiani quatuor fuerit mensibus, apud quod has nos destinavimus additiones.

Mentre, infierendo la peste in Roma, Pio II nel 1462 abitava a Pienza, la Cancelleria Apostolica e insieme Biondo risiedettero per quattro mesi in Asciano o nelle terre vicine.

Lucam item describentes Etruscam urbem, Lucio tertio eam 15 et Alexandro secundo pontificibus Romanis civibus suis ornatam fuisse diximus, et tres tantummodo saeculi nostri viros ad eiusdem civitatis decus tunc attulimus. Sed quo tempore ea descriptio in nostris haerebat latebatque manibus, magnum etiam Lucae urbis ornamentum dòmi apud nos crescebat, nobis aeque ac ceteris tunc 20 incognitum: Iacobus Lucensis, quem diu post e nostro secretariatus apostolici collegio ad episcopatum Papiensem, inde ad cardinalatus fastigium tua Sanctitas digne extulit, acris | quidem ingenii et multae studiorum humanitatis peritiae virum meliora in dies de se cum rerum experientia praestaturum. 25

Tra gli uomini illustri già ricordati per Lucca va menzionato Iacopo Ammanati.

f. 163v

Sed et Pistoria civitas sicut loco et situ Lucae proxima est, sic illi similem hoc tempore nacta est fortunam, quando Nicolaum Pistoriensem, tibi pridem domesticum, tu etiam, Pater sancte, cardinalem creasti, virum vel ideo multifaciendum, quod, quaecumque iussu tuo magna aggreditur, non minus bene quam celeriter et 30 magnifice conficit, et sese probum Ecclesiae pugilem in cunctis exhibet.

Similmente per Pistoia non va dimenticato Niccolò Fortiguerri.

Continuandae vero sunt nobis ad operis ordinem inchoatae superius in Saenensium ditionis agro a d d i t i o n e s. Diximos eos, qui secundum Umbronis fluvii sinistram regionem maritimam Saenen- 35 sibus subditam emensi sint, hinc Petrioli balneum invenire, inde dextrorsum in montis Amiatae finibus Montalcinum. Nunc ad Petriolum addimus magno eius oppidi cessisse decori tuam, Pater sancte,

A Petriolo dei Bagni si erano più volte recati

4. illo *ms.* 13. quod: quam *ms.* 15. Lucam item describentes *etc.* *Cf. Ital. ill. p. 303 B.* 26. Sed et Pistoria civitas *etc. Cf. ibid. p. 303 D.* 33. Continuandae vero sunt *etc. Cf. ibid. p. 307 B.* 36. Pitrioli *ms. passim.*

et aliquot Romanae ecclesiae cardinalium moram bis terve proximis temporibus lavandi causa ibi factam, per quam vero magis bonae valetudini quam vitae prorogationi tuae et multorum consultum esse existimant physicae periti. Et quando moderatas delectationes virtutem balneorum ad comparandam confirmandamve sanitatem corporum iuvare constat, rem in venationum genere dicemus non solum iis qui inspexerunt sed audientibus quoque laetam.

per cura il Pontefice ed alcuni cardinali.

Monasterium est Sancti Antonii appellatum, Petriolo maritimam versus regionem mille quingentis passibus supereminens, quam confragosam celsi silvosique montis viam cum paene confeceris, paulum de ascensu remittendum, ut ad parum sumptuose et minus laute aedificatum te conferas monasterium, quod e nostris summis viris cardinalibus solum excipere potuisset eum, qui per hanc aestatem inhabitat, Alexandrum Saxoferratensem sanctae Susannae presbyterum cardinalem, | vitae semper hactenus monasticae innutritum. Continet monasterii illius hortulo terrae particula silvis aliunde conterminata, quae, cultura raro alias habita, nunc penitus destituta, solis filicibus, malignis agro herbis, rubisque fecunda est. Hanc vero herbam durioris sublimisque calami radices quas alte iacit densas et dulces habere hinc scimus, quod, carestia populos per Italiam premente, pauperes vidimus ex contritis filicum radicibus atri coloris pane confecto avide vesci. Ad eam itaque dulcium filicis radicum pastionem aper quinum pondo centenariorum cum noctu et quandoque interdiu venire assuevisset, cepit libido monachos, quorum oculis saepe subiectus erat, illius aliqua potiundi; accersitusque cervos et apros sagitta petere medicata assuetus venator accessit, qui sedens ad auroram in cellula cum monachis per rimulam apri consuetudinem contemplatus est. Expectatum inde cum in claram lucem fatisceret diluculum, delinitam medicamine sagittam scorpioni sive balistae in ictum aptari coeptum erat, cum subtilius contemplati iuniores qui aderant monachi et confratres, venatorem submissa admonent voce cerni, inter herbas apro proximas et ab illo pedibus minime conculcatas, lupum toto prostratum corpore, qui radices tenacissimo extirpanti dente et in pasturam totis sensibus aeque ac toto capite et pectore demersae bestiae intentissimas strueret insidias. Quotiens vero in excavatam strobem corrosurus radices aper anteriorem demisisset corporis partem, elevatiores subinde factos qui in

Presso Petriolo era un eremo dedicato a S. Antonio, tutto circondato da folte boscaglie. L'a. descrive minutamente l'avventura di un cinghiale che, men- f. 164 tre presso le mura del monastero estirpava le felci per mangiarne le radici, era stato assalito e abbattuto da un lupo, il quale poi alla sua volta cadeva trafitto da una saetta scoccatagli contro da un cacciatore appostato ad una finestra.

3. valitudini *ms.* 17. Continet: *cf. sopra p. 231, lin. 6.* 19. philicis *ms.* 32. suttilius *ms.* 33. manachi *ms.* et venatorem *ms.*

solido manserant clunes et maxime coleos extra femur in ea semper bestia prominentes lupus ut aggrederetur sensim movit: sed cum mota se intorsisset pascens bestia, substitit demisso capite insidiator: tandem, oblata iterum occasione, de repente versum animal rapacissimum arreptos vasto morsu bestiae coleos tenacis- 5 f. 164ᵛ sime tenuit; quo percitus dolore | ingenti aper saltu se quam longe proripiens connexum traxit et lupum.

Vertit vero ocius hiantes fauces in clunes proprios laesum animal, prementem tenacissime lupum anhelans morsu reciproco remordere, et quo magis spe sua et intentione frustrari se cerneret, 10 eo saepius urgente simul cum coleorum dolore mortis metu in gyrum et vanam remordendi rabiem se rotavit; e contraque lupus, tamquam vehiculo coleis apri innixus et toto contractus corpore, id imprimis curare ab inspicientibus cernebatur, ne distracta per motus violentiam posteriora eius, praesertim crura, recurvus in id 15 aper occiperet. Facta vero est dura filice et multis obtecto sentibus in loco, qui multo erat cruore conspersus, area adeo conculcata obtritaque, ut conserendo eiusmodi duello constratam praeparatamque fuisse quis dixerit. Vix horae dimidium ea duraverat belluarum pugna, cum ponderosi corporis aper pendentem a visce- 20 ribus suis iustae magnitudinis lupum non magis trahens quam versans et in gyrum volutans, dissoluta intestinorum compagine, exanimis corruit. Quam primumque lupus plane victor se erexit, incohatam continuans ad inguina voraginem, rictum et fauces adusque oculos in iacentis praedae ventrem abscondit, tuncque 25 plaudentis ad cellulae rimulas hortantibus monachis, paratam prius adversus aprum sagittam venator libratissime in lupum scorpione contorsit. Lupusque ictu ventrem confossus saltu primum edito extra praelii aream se proripuit, ad secundumque debiliter intentatum cum cecidisset, ter quaterque potius se volutans quam progrediens, vi 30 medicaminis faciente, interiit, ut implendae delectationis spe frustrati sint iuniores monachi, quibus erat constitutum semivivam, ut opinati f. 165 erant, bestiam cruciatibus conficere. Sed hoc ad Petriolum satis. |

A Montalcino, prima che ad Asciano, si era trasportata la

In Monte Ilcinio nihil decentius a d d i t u r quam hunc amoenissimi elegantissimique situs locum Cancellariam Apostolicam nu- 35 per commodissime tenuisse, priusquam pestis inde illam Assianum

1. solido manserant solido *ms.* 4. versum: usum *ms. per errore probabilmente dell'amanuense.* 12. girum *ms. passim.* 19. dimidiam *ms.* 26. plaudentis *etc. L'a. aveva scritto forse* plaudentibus ... et hortantibus. 34. Monte Ilcinio: *così qui ed in seguito, mentre sopra (p. 232 lin. 37) l'amanuense scrive, secondo l'uso moderno,* Montalcinum. decentior *ms. per errore.* 34-35. Nihil decentius additur *etc. Cf. ibid. p. 307 B.*

venire compulerit. Optimeque factum vidimus, ut, quo tempore Pientiam et hanc Ilciniam civitates in unum coniunctas episcopatum declarasti, Ilciniam sua praesentia divina re agendis Deo et tibi gratiis laetius celebranda multi et honoratiores quique hono-
5 raverint curiales. Nobis vero non parva iucunditatis accessio in Ilcinia fuit. Ibi nosce: propinquo ad Sancti Antonii monasterium in loco fodinas esse alabastri, ex quibus ingens eius marmoris cum alias educta vis est, tum maxime in dies educi posset.

Cancelleria apostolica, quando per l'infierire della peste aveva lasciato Roma. Ivi, presso il monastero di S. Antonio, erano cave di alabastro.

Nunc maiori incumbendum est additioni imprimis futurae
10 novi huius operis ornamento. Postquam Saenensis urbis peracta descriptione Clusii veterrimae urbis et Montis Policiani nobilis oppidi memoriam expedivimus, alia raptim collegimus circumstantia, quae tunc minutiora sunt visa, inter quae posuimus Corsignanum, hinc Policiano, inde Quirico proximum. Effecerat vero tardiuscula per
15 Etruriam et in Saena urbe conversatio nostra - primum enim Saenam Eugenio quarto pontifice Romano vidimus - ut multa eius urbis dignissima ignorarem. Hinc celebratam ibi vetere fama Piccolomeae gentis conditionem referre omisimus. Ea namque multiplicum, ut ita dixerimus, stipitum nobilis gens tua viris pridem
20 fecunda fuit armis et doctrina celebribus, quibus sicut et aliis nobilibus suis Saenae urbis saeculorum quae diu fuerunt facultates parum suffecerant continua praebere exercitia, virtuti singulorum praemia honores et amplitudinem praebitura. | Hinc nonnulli ex vestratibus haud secus quam ex alia Saenensi nobilitate plurimi
25 diversas per castella et oppida urbi subdita cepere sedes, in quibus cum urbani civilis ocii cepisset satietas, venatione aucupio piscatione et multiplici alia temporis traducendi libertate uterentur, et aliquid agerent in quo mentis et animi laetitia simul cum sanitate corporea fruerentur. Sic factum est, ut, dum Silvius Piccolomeus
30 genitor pater tuus dicta de causa apud Corsignanum conversatur, tu sive in urbe sive ibi genitus, quod certum est, in Corsignano sis natus, ad cuius consuetudinem oppidi te adeo traxisse videtur natalis soli amor, ut puer primo, post adulescens quicquid temporis a liberalium artium et legum studiis atque a gravi virorum
35 in Saenensi gymnasio agentium consuetudine subterfurari ac succidere potuisti, in Corsignaneum effuderis diversorium. Abfuisti postea diutissime non solum a Saena et Etruria, sed etiam ab Italia, apud summos orbis christiani principes imperatores et

Toccando di Corsignano e di Siena l'a. nella prima edizione non aveva parlato della famiglia Piccolomini. Alla lacuna ripara ora con questa giunta.

f. 165ᵛ

Pio II, nato a Corsignano, aveva sempre conservato per questa terra un affetto particolare.

4. honoratioresque *ms.* 5. iocunditatis *ms.* 9. Nunc maiori incumbendum est additioni *etc. Cf. ibid. p. 398 F.* 26. urbani civilis: *anche qui l'a. aveva scritto probabilmente* urbani et civilis.

reges, apud summosque conciliorum et potentissimorum populorum conventus pro maximis summisque causis conversatus, quousque, tua te ducente ingenti virtute, Tergestinus primo, post Saenensis episcopus, deinde Romanae ecclesiae cardinalis, et demum Romanus pontifex es creatus. 5

Nel recarsi prima al congresso di Mantova, e quindi nel ritorno, Pio II si era fermato in Corsignano ed, esortato anche dai famigliari e dai maggiori personaggi della Curia, aveva deliberato di ampliare e di ornare quella piccola comunità con nuovi edifici.

Sed quod in rebus contingit humanis, diversa ab ea quae Silvium olim Piccolomeum traxit fatorum series efficit, ut tua Beatitudo, causis intentissima christianae fidei et Ecclesiae, urbem Mantuam ad conventus habendos ab urbe Roma et propria pontificum maximorum sede petitura, recto per mediam Italiam itinere 10 Corsignanum originis suae patriam repetere sit coacta; gratissimaque fuit non magis tibi quam ceteris, qui in celeberrimo comitatu tuo erant, cardinalibus praelatis | (f. 166) nobilibus et aliis curiae Romanae praestantissimis viris tuorum decoratum natalium fortuna oppidum non inspicere magis quam aliquot diebus inhabitare; per 15 quos dies nullus ingenii, nullus generosi inter nos animi, nullus vel mediocris ingenii fuit, qui non Corsignano amplas ornatissimasque et fortuna sua dignissimas optaverit aedes. Itum est inde Mantuam, et maior celebriorque ibi christianorum principum oratorum et populorum habitus est conventus ceteris omnibus quos 20 nostra alibi per Italiam viderit aetas. Ad decimum inde mensem redeunti ad propria tecum Romanae curiae iter rectissimum per Corsignanum fuit, ubi alia et prima maior aedium tenuitatis oppidi illius quaerela passim inter nostros audita est, illudque ostensum a curialibus desiderium tuam movit Sanctitatem, ut quam omnibus 25 exhibet genio quoque suo benignitatem impartiretur.

Nella festa di S. Lorenzo (10 agosto 1460) Pio II benedice la prima pietra della cattedrale e, in quella di S. Matteo (21 settembre 1462) la consacra. Eleva quindi Corsignano al grado di città, dandole il nome di Pienza, e con Montalcino ne forma un nuovo vescovado.

Postquam vero ibi a te destinatum est aedificium, fecisti quod non magis Iesu Christi vicarium et Petri Apostolorum principis successorem, quam omnes decet Christianos. A divinis namque incohans, destinatae basilicae, qualem Romani pontificis opus esse 30 deceat, per diem martyris Laurentii solemniis celebrem lapidem primum tu ipse manu tua fundamentis iecisti. Reditum est inde Romam, unde tertio post anno pestilentia nos dispersos abire coëgit; qua diversis in Etruriae locis debacchante, collegia Curiae et quandoque singulos curiales diversas habere et mutare sedes 35 oportuit; sicque tuam Beatitudinem aliam saepius quam Corsignanum sedem habere oportuit. Ad diem vero apostoli Matthaei festo celebrem absolutam omnium opinione celerius basilicam dedicasti, eiusque Apostoli vocabulo insignisti, civitatem quoque de | (f. 166v) pontifi-

11. cohacta *ms.* 26. genio: *così nel ms. dove si aspetterebbe una parola che significhi* famiglia *o* patria: *per es.* generi. 34. debaccante *ms.* 37. Mathei *ms.*

catus nomine Pientiam et dici debere et haberi deinceps decrevisti, quod oppidum hactenus fuerat Corsignanum. Cui civitati cum episcopum dioecesimque dedisses, Ilcinium, quod oppidum tunc inhabitabamus, in civitatem Ilciniam Pientiae episcopatu sociam declarasti.

Si lodano l'eleganza e la proporzione delle parti della nuova cattedrale; e insieme la grandezza e la bellezza del palazzo attiguo sorto sul luogo della vecchia casa natale del Pontefice.

Ea die, primo cum absolutam inspicerem contemplaremque basilicam, assistentem lateri meo et singulis respondentem eius architectum infinitis prope quaestiunculis agitavi, quarum uni celeritatis perficiendi operis numquam potuisset facere satis, nisi subiecta oculis ipsa absolutio comprobasset. Quod vero Sanctitati tuae dixisse tunc memini, ea basilica multas in aliquibus Italiae urbibus habet magnitudine ipsi pares atque etiam ampliores, nonnullas habet marmorum crustamentis musivique operis pictura insigniores; sed nullam quis facile memorabit, quae Pientiae sancti Matthaei basilicae subterranei superiorisve totius aedificii proportione et partium inter se singularum convenientia aequetur. Palatium tuo natali cubiculo superaedificatum basilicam cui continet magnitudine superat, et, cum eiusdem architecti opificium sit, parem in singulis sui partibus proportionis et dimensionum gratiam prae se fert. Quam quidem gratiam cum architecto dicerem totam in operis summa minorem esse illa quam basilicae tribuebam, retulit ipse in tuos culpam, qui, quas passi principio non fuerant ab eo fieri particulas, perfecto iam operi addendas evicerint. Habet autem palatium et vestibulum et porticus et aulas triplices cubiculaque in utraque contignatione cum ampla tum ornatissima suis commodissima officinis, ut etiam qui auctorem ignoret vel habitatorem, si non omnino socors sit, utrumque | munus in Romanum pontificem referat.

f. 167

Si loda pure la nobile iniziativa del Pontefice per il vantaggio che l'esempio suo avrebbe arrecato, e si citano in proposito le grandi opere edilizie a cui nelle patrie loro legarono il nome Settimio Severo, M. Aurelio, Innocenzo III.

Ea nos, Pater sancte, ingentia pulcherrimaque opera inspexisse delectavit, non solum quia tali sumus animo geniti, ut saeculi nostri ornamenta amare non nequeamus, sed quia bono ea exemplo facta recognoscimus: optimos namque e principibus viris quosque scimus amorem suum, quo naturaliter abundarunt, in omnes passim, sed in suos et sua propensius ostendisse. Sic Severus Afer imperator Romanus doctrinae praesertim eloquentiae ingentis, morum gravitate continentia et bonitate meliores qui umquam fuerunt Romanos principes aut aequans aut superans, non dissimili tuae causa quae te Mantuam duxit, in Africam se contulit; qui, ad Leptim natalis sui soli locum perveniens, destinatas in accessu

3. diocesimque *ms.* 12. ipsa *ms.* 13. mussivique *ms.* 17. continet: *cf. sopra pag. 231 lin. 6.* 19. proportionibus *ms.*

aedes, ibi rediens, extruere coepit, et Romae agens amplissimas perfici curavit. M. vero Antoninus Aurelius, philosophus, laudatissimae imperator probitatis, aedes in quibus natus educatusque est avitas apud Lateranensem nunc basilicam, orbis christiani primariam, adeo dilexit, ut eas postea imperator, quantum per occupa- 5 tiones licuit, libentius maioribus melioribusque palatiis aedibusque Romanis inhabitavit. Et e nostris pontificibus christianis Innocentius tertius, doctrina humanitate et ceteris virtutibus nulli paene pontificum Romanorum secundus, aedes paternas avitasque in quibus aut natus aut, quod indubitatum est, ab infantia nutritus 10 erat, in excelsam amplamque extantem Romae turrim a gente sua Comitum dictam extruxit. Et si huius operis conditio volumenque pateretur, facile mihi fuerit principum et praestantissimorum hominum atque etiam pontificum Romanorum et ecclesiasticorum viro- f. 167v rum mille in exemplum | afferre, quibus pro posse et supra studium 15 cura fuit opera exstruere ingentia, quibus suam et suorum saeculi ac regionum virtutem et gloriam posterorum memoriae commendarent. Sed de his nunc satis.

Dopo aver accennato ai palazzi eretti a Pienza dai cardinali Giovanni Jouffroy e Iacopo Ammanati, l'a. ricorda le città in cui abitarono durante la pestilenza di quegli anni i cardinali Estouteville, Alain, Niccolò di Cusa; nomina poi il castello di monte Gabbione dove egli aveva passato tre mesi con la famiglia, e riconosciuta vera la affermazione di Plinio che la nebbia giova alla bontà del vino.

Non sunt parvo Pientiae nostrae decori aedes iam multae in ea aedificatae, quales deceat magnos viros inhabitare. Quarum unam 20 Iohannis Ioffridi Burgundionis cardinalis Atrebatensis, alteram Iacobi Lucensis cardinalis Papiensis vidimus absolutas, cum duas ab illustribus sororibus et alteras item geminas ab illustribus nepotibus tuis a nonnullisque alias audiverim destinatas. Pientiam praetergressi, operis nostri ordine Policianum Clancianum Lucinianum 25 et alia vallis, quam Clanarum vocant, castella repetentes, id in illis additionum faciemus, ut cardinales dicamus qui per huius anni pestilentiae Romanae causam illa inhabitaverunt: Gulielmum enim de Estoutevilla Gallicum cardinalem Rothomagensem episcopum Portuensem Monspolitianus, Alanum de Coaetivis Britonem cardi- 30 nalem Avinionensem Lucinianum, Nicolaum de Cusa Germanicum cardinalem sancti Petri ad vincula Clancianum hospites habuere. Ad quam regionem cum montis Cabioni castellum, arduo in colle situm, nos cum familia sedem trimestri habuerimus tam salubrem quam amoenam, id contemplati didicimus quod pridem hoc nostrum 35 *Illustratae Italiae* opus describentes a Plinio dictum credere non potuimus. Ille enim de nebula tractans, eam scribit uvas nutrire,

15–16. studium cura: *l'a. aveva scritto forse* studium curaque. 21. Attrebatensis *ms.* 26-27. id in illis additionum faciemus *etc. Cf. ibid. p. 308 F.* 29. Stoutevilla *ms.* 35-36. hoc nostrum *Illustratae Italiae* opus describentes *etc. Cf. ibid. p. 347 B-C.*

et in locis Pado proximis, quod ad Ravennam tunc diximus, contrarium esse videmus: nullus enim Italiae regionum quae ad Padum pertinent locus ubi nebula saepe oriatur | vinum gignit non malum. f. 168
Sed in hac Clanarum Etruriae regione, ubi frequentiores densio-
5 resque oriuntur nebulae, optima gignuntur vina: quin incolae dixerunt ostenderuntque nobis vineas in collibus sitas ad quos Clanas hinc inde supereminentes nebula ascendit, meliora multo gignere vina illis quae in amoenioribus collibus aut planitie a nebula remotioribus sitae sunt.

10 Longo post supradicta tractu per Etruriam discurrentes ad descriptionem fontis et originis Tiberini amnis pervenimus, ubi Anglarium oppidum tribus ab eo fluvio millibus distantem, hinc Cotulo, aëreae arci, praedicto fonti proximo, inde Burgo ad Sepulchrum praeclaro Umbriae loco propinquum esse diximus. Sed anno
15 proximo additionem faciendam vidimus quae referatur dignissimam. Tiberis namque fluvius, cum ad duodecim passuum millia per varios montium anfractus diversis torrentibus fontibusque auctus non parum excreverit, oppido appropinquat Sancti Sepulchri, ubi per mediam aestatem ita se in terram sabulumque abscon-
20 dit, ut tribus et quandoque quatuor millibus delitescat, nusquamque etiam ab effodientibus reperiatur, et tandem postea totus simul consueto in alveo scaturiens, in mediocrem magis fluvium quam torrentem discurrit.

In aggiunta alla notizia circa le sorgenti del Tevere ricorda il fatto che nell'estate il fiume medesimo presso Borgo S. Sepolcro scompare per tre o quattro miglia sotto la ghiaia dell'alveo.

6. Clanes *ms.* 12. Anglariam *ms.* 14-15. Sed anno proximo additionem faciendam *etc. Cf. ibid. p. 310 E.* 21. repperiatur *ms.*

CRONOLOGIA DI TUTTI GLI SCRITTI DI BIONDO FLAVIO

NB. *Per gli scritti che sono pubblicati in questo volume aggiungo l'indicazione della pagina.*

[1] La denominazione di *Additiones correctionesque* è data dal Biondo stesso nel titolo premesso alla prefazione indirizzata a Pio II. Vedi sopra p. 227.

INDICE DEI NOMI PROPRI

Avvertenza. — *I numeri in lettere latine si riferiscono alle pagine della* Prefazione *e dell'* Introduzione (I-CXCIII) *e quelli in cifre arabiche, di carattere minore, alle note: gli altri numeri arabici, di carattere comune, rimandano alle pagine che riproducono gli* Scritti inediti e rari (1-239). — *Le parole in carattere corsivo si riferiscono per lo più al testo latino degli* Scritti *medesimi.*

C

D

G

H

M

N

O

P

T

W

X

Z

INDICE GENERALE

PARTE II.

Scritti inediti e rari.

Tavole che riproducono diversi brani autografi di Biondo Flavio.

Tav. II. - *a*) Nota autobiografica in fine al *Cod. Vat. lat.* 1795, f. 120r.

b) Sottoscrizione di un atto rogato dal B. nel suo ufficio di notaio (Firenze, 18 marzo 1435). - *Arch. Segr. Pont. Diversor. Camer.*, tom. 23, f. 42.

Tav. III. - *a*) Dedica e principio del trattato *De militia et iurisprudentia*. - *Cod. Urb. lat.* 1125, f. 1r.

b) Brano della lettera indirizzata a Gregorio Lolli Piccolomini il 12 settembre 1641. - *Cod. Vat. lat.* 6284, f. 71r.

Tav. IV. - *a*) Brano dello scritto *De origine et gestis Venetorum* indirizzato a Francesco Foscari, con argomento e correzioni di mano del B. - *Cod. Vat. lat.* 3174, f. 14v.

b) Brano del libro 1° incompleto della nuova *Storia del popolo veneto*. - *Cod. Ottob. lat.* 1735, f. 119v.

tem qui sit par ac similis aliis. Quare aut officii mihi sunt mihi praesta aut fallam personam exuere malis. Sin patria loqui possit hec profecto diceret: merito quidem atque optimo iure. Sed iam satis ut opinor. Cum enim est explicata de quibus ab initio dicendum fore promisimus. Que cum ita sint, finem dicendi aliquando faciamus.

LEONARDVS ARETINVS EDIDIT FLORENTIE XVIII KL. IANVARII MCCCCXXI. EGO VERÓ SCRIPSI MEDIOLANI NONIS OCTOBRIBVS MILLO. CCCCXXII. GVAR. SVO.

.B. FLAVIVS A. F.

Cod. Ottob. lat. 1592, f. 11r.

Non erat amplius in exemplari: a quo abscisse sunt charte due: quamquam ut mihi uidetur, nedum charte sed pauca admodum uerba deficiunt.

Scripsi hunc brutum Mediolani a nonis ad idus octobris. 1422. Ad exemplar uetustissimum repertum nuper Laude, in quo quidem codice sunt: Rhetoricarum ad herennium. rhetorica: De oratore: Orator ad brutum: et brutus de oratoribus claris M. T. Ciceronis.

Cod. Ott. lat. 1592, f. 58v.

Cod. Vat. lat. 1795, f. 120v.

Arch. Segreto Pont. Diversor. Camer. tomo 23 f. 42r.

ILLUSTRISS. PRINCIPI BORSO MUTINE
DUCI FERRARIEQ. VICARIO ESTENSIS
INCLITE GENTIS DECORI. BLONDUS
FLAVIUS SALUT. D.

Propositam mihi preclarissimarum semper hactenus militaris
et iuris tractandi artium, meriti, dignitatis et
decoris quo inter se different questionem, si meis
superiorem viribus dixero, indoctiorem me nullus
existimabit qui meminerit. Tritam esse pri-
scorum sententiam: artis proprie optimum quemque dis-
putatorem esse. Castra mihi et militiam sequi
raro: arma induere et tractare rarius umquam.

Cod. Urb. lat. 1125, f. 1r.

et per amnem propinquam rome italiam
contribules habuere qui vicatim quoad
proximi poterant cohabitantes a tribus sue
nomine recognoscebantur. Sic quoque
romanam adiacentes civitates oppida et
castella forumlivii cesena faventia et nunc
imola Sabatine tribus cognominatione
recognoscebantur. Urbinus quoque narnie urbi-
bus oppidis villis ac vicis a narniensi tribu
ordo in publicis et privatis muneribus ha-
bebatur. pariter in his de quibus diximus
locis pupinie et veteris anionis tribuum
duarum appellationes fuisse novimus.
quarum tribuum pretores certe multos omnem
longe lateque regionem complesse opor-
tuit. Tibur tandem ingressi pontifi-
cem cum patribus secretum.

71

Circa Ravennam Tribus S...

Tribus Narnie

Circa Tiburtibus Pupinia et Veteris Anienis.

Cod. Vat. 6284, f. 71r.